LA SETTIMANA
RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO
Anno I. — 2. novembre 1902 — N. 28
CONTIENE
Il vero giudice di Napoli, G. FERRARELLI.
Zola (versi), EMILIO PINCHIA.
Un giorno (Novella), MATILDE SERAO.
Il Trittico della Terra (versi), DANIELE OBERTO MARRAMA.
Alcune lettere di Maria Carolina, RAFFAELE PARISI.
La conquista di Roma (romanzo) MATILDE SERAO.
Vedere il Sommario completo all'interno
ABBONAMENTI
ANNO, lire Dodici — SEMESTRE, lire Sei
OGNI NUMERO 0,30
NAPOLI

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 28.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		**Dopo il testo**	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà . . .	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all' Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

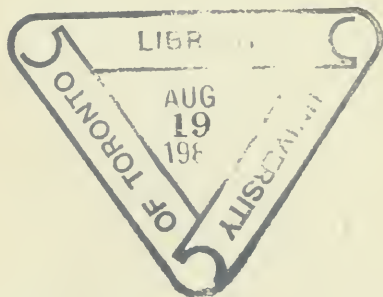
DIRETTA DA

MATILDE SERAO

—

1902

VOLUME IV.

TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
NAPOLI

Il vero giudice di Napoli

Chi è il vero giudice di Napoli? È forse il ricco ed annoiato straniero, logoro dai piaceri, ed in cui è divenuto ottuso, o forse non è mai esistito, il senso del bello? No. È forse chi ama tanto pedantescamente l'ordine, che il disordine gli fa perdere la facoltà di vedere, di osservare, di capire? No. È forse il commesso viaggiatore, che dovendo pensare ai caciocavalli di Milano, ricchi di patate, da smaltire, non può pensare ad altro? No. È forse l'impiegato, seduto dietro il *cancello*, e che avendo dinanzi un cumulo di *pratiche*, maggiore di quello che avrebbe in altre città, deve detestare Napoli? No. È forse colui che venuto qui per osservare con maggior precisione che siamo *brachicefali* e per concludere che i latini sono degenerati, non può accorgersi delle bellezze di Napoli; come don Ferrante, intento a dimostrare, coll'astrologia, che non vi era peste, non si accorse della peste? No. È forse chi vuole l'eguaglianza democratica in tutto ed in tutti e, per conseguenza, anche nelle città d'Italia e di quelle del resto di Europa; eguaglianza antiveduta dall'abate Galiani, il quale scrivea a Madame d'Épinay: *Voyez les progrès des moeurs: nous tombons dans la monotonie et bientôt toute l'Europe sera Paris, et le goût de voyager passera; car il y aura les Chinois d'un côte, et les Européens de l'autre, deux nations à peu près égales. Ils auront de même une caractéristique; ils auront un gouvernement absolu, tempéré par les for-*

mes. la longueur des procédures, la douceurs des moeurs: ils auront beaucoup de soldats et peu de bravoure: beaucoup d'industrie et peu de génie: beaucoup de peuple et peu de gens heureux. Nous serons donc Chinois dans cent ans tout au plus. Je m'amuse déja à m'aplatir le nez et à m'allonger les oreilles par en bas, et je n'y réussis pas mal: travaillez, vous aussi, à vous amincir les pieds de votre côté? No.

Ebbene, se non questi ed altri che per brevità si sono omessi, chi è il giudice di Napoli? È il poeta. Tra il poeta e la bellezza — e non solo di quella esteriore, ma anche di quella recondita — vi è una relazione necessaria, intima, indistruttibile. Si potrebbe dire, se non si offendesse la cara ed eccelsa nobiltà dell'arte, che il poeta, per ragione professionale, è il giudice competente della bellezza.

Ora, ecco il giudizio su Napoli di un poeta tedesco, Augusto von Platen, a cui si deve una *storia del reame di Napoli*, e che visse in questa Italia meridionale, e morì, nel 1835, in Siracusa, ove fu seppellito. Il giudizio è rivelato nel seguente *Idilio*, che fu tradotto in italiano da Eugenio Mele.

« O straniero, vieni nella grande Napoli, vedila e muori! Centellina l'amore, godi il più ricco sogno del labile istante, dimentica il vano desiderio dell'animo, ed i tormenti che un demone ordì nella vita: sì, qui impara a godere, e poi, colmo di felicità, muori!

In semicerchio all'intorno, lungo il ridente golfo, a perdita di vista, bagnato dalle tepide onde, giace un ampio cerchio di navi e di altri edifizi, e tra i crepacci delle rocce si spinge la foglia di Bacco e superba s'erge al vento la palma. — Dalle alture all'ingiù verso il lido digradano maestose le abitazioni, e piano, come un giardino, appare il tetto; colà dall'alto tu puoi contemplare il mare e la montagna, la quale nasconde il capo cosparso di ceneri nel proprio fumo; colà crescono le rose, i tralci ed in forte rigoglio l'aloe e godono il fresco del vento

mattutino. — Cinque castelli proteggono e raffrenano la città: colà Sant' Elmo come guarda minaccioso all' in giù dalla verdeggiante collina!; quell' altro, battuto intorno dalle acque, era già il giardino di Lucullo, il bello asilo insulare, protendentesi fuori dalle onde, del detronizzato Augustolo.—Dovunque tu vai, si versano a torrenti gli uomini: vuoi tu forse andare alla spiaggia e veder come i pescatori con la forza dei muscoli alla riva traggono le reti, cantando, lieti l' animo, nella loro beata povertà? Sull' arena aspetta il monaco mendicante: richiede la sua parte della pesca, ed i più caritatevoli gliela porgono. Intanto le loro mogli, in continue piacevoli chiacchiere, i fusi alla mano, siedono a crocchio sotto le porte. Vedi, là si mostra una coppia giuliva e trae fuori in un batter d'occhio le castagnette e dà principio alla bacchica tarantella, alla danza voluttuosa; e si forma rapidamente intorno ai due un cerchio di riguardanti: in un attimo vengono le fanciulle ed agitano il tamburello: musica agli orecchi semplici di quella gente. Leggiadramente ora si volta la bella fanciulla, e il giovane fiorente; come egli salta! come agile e snello, col fuoco dello sguardo, si gira, pestando i piedi! e le gitta la rosa.

Ma la grazia non vien meno in lui preso dal desiderio, mentre ella doma il voluttuoso occhio di lui con seducente onnipotenza. Popolo felice al quale la natura concesse un innato senso di misura, estraneo allo sfrenato uomo del nord.

Attraverso la folla tu ti spingi a gran fatica per altre vie: il venditore ed il compratore fanno grande schiamazzo in ogni parte. Odi come vantano la loro merce a squarciagola! Tutto si vende, la cosa, l'uomo e l'anima stessa. Dalle carrozzelle, da ogni sorta di vetture, come t'invita gridando il cocchiere, e il bisognoso ragazzo si pone con celerità a cassetta per farti da servitore. Vedi, qua frena il biroccino un pingue monaco e percuote il suo asino un altro

con animo allegro. Un lenone intanto ti bisbiglia all'orecchio una parola, mentre un mendicante ti mormora qualche *Ave*, coperto per vergogna il viso col fazzoletto.

Là il popolo ozioso è intorno al pulcinella di legno, il quale dal castellino delle marionette buffonescamente spalanca gli occhi: qui è l'indovino con la sua screziata razza di serpenti. — Tutto si fa qui all'aria aperta: l'affaccendato bettoliere cucina e non teme la pioggia così rara: lo circonda una schiera di marinai, mangiando, ingordi, il cibo caldo. Là, all'angolo della via, siede accanto al suo tavolinetto con le monete di rame la cambiavalute; qua l'abile barbiere ha la sedia e raschia, dopo aver teso un panno di contro un raggio di sole. Là all'ombra sono i tavolini dell'esperto scrivano, pronto a scrivere corrispondenze, suppliche e lettere d'amore: sia che un giovane gli detti i suoi sospiri alla lontana amata, o che una donna col viso del patimento consoli il marito bandito, confinato in una lontana isola, il cui libero spirito si tormenta in un sotterraneo carcere e privo di speranza raccoglie la ricompensa dell'alta sua virtù.

Ma allontana le fosche nuvole, o dolore! — Anche sul molo è grande la calca e l'abbronzato lazzarone vi protende al sole le nude membra. Di lontano tu vedi Capri rispecchiarsi nel tranquillo giuoco delle onde: le navi vanno e vengono, s'arrampica di volo in cima all'albero il marinaio, e t'invita la barca per una gita. Intanto brulicano intorno al cantastorie giovani e vecchi, stando in piedi, seduti, accovacciati per terra o in ginocchi, a mani giunte, porgendo desideroso ascolto: egli narra di Rolando e della favolosa spada di Rinaldo: spesso con comenti chiarisce le stanze difficili, spesso lo interrompono gli ascoltatori con grido di entusiasmo. Risorgi, o Omero! Se nel nord spesso ti si manda morto di freddo di porta in porta, tu trovi qui un popolo semi-greco e un greco firmamento!

Qualche poeta forse, cresciuto nella solitudine del nord, si trascina qui sotto il cielo della felicità, e al paese natio accorda il dolce canto e lo schietto accento, che egli oggi può godere e dimani ancora, e che acquista sapore con gli anni come il vino tedesco: egli canta la libertà e la virile dignità nei tempi di bassezza, oltraggio al simulatore e maledizione all' oppressore e ad ognuno il quale predichi servitù, che è la perdizione del genere umano. Ah, egli non pensa di vincere l' invidia e soggiorna lontano, sordo ai nemici e sperando che le future generazioni sappiano separare la pula del grano. — Come sublime tramonta già il sole! Tu riposi nella barca, dolcemente cullato! In ampio cerchio intorno alla sinuosa sponda del golfo, tu vedi accendersi innumerabili luci e fiammelle e i pescatori solcare con fiaccole il mare dorato. O balsamiche notti napoletane. È perdonabile se il cuore inebbriato per breve istante dimentica per voi perfine S. Pietro ed il divino Pantheon, persino Monte Mario e te, o villa Pamphili, il fresco delle tue fontane e l' ombra dei tuoi lauri? Ma già è mattino e poi è pieno giorno: tu dunque ti affidi forse al susurro dell' onda? Dove ti rechi? Ti porta il vento l'olezzo degli aranceti di Sorrento? Sì, già biancheggia di lontano alla spiaggia, con la casa del Tasso, quella rocciosa città, inebbriante e piena di fragranza ».

G. Ferrarelli.

Zola

a Giuseppe Giacosa

Debout dans ta pensée, forte, haut et solitaire
Tu plongeas de ton ère en l'âme, austèrement;
Implacable historien des luttes et des misères,
De cette oeuvre de foi soucieux, simplement.

Ce fut ton art de vie, qui t' inspira la guerre
Contre les lachetés complotées sourdement:
Et, sous le rude effort de ta noble colère,
Le defi du mensonge s'abima, lourdement.

Oh le rêve sublime, veillant ton agonie,
Où plane la clameur robuste du génie
Clair et fremissant de sainte humanité !

Sur nous tous a passé ton souffle de rebelle,
Ni nous lui demandons si l'oeuvre est immortelle:
Il nous suffit qu' elle crie: Justice et Verité.

Banchette 14 Octobre 1902.
(Ivrea)

Emilio Pinchia.

Un giorno

(Novella)

Nel mese di aprile, come rifiorivano le rose, nella piccola, irrequieta e capricciosa testina di Emma Lieti sorse un'idea che le parve subito di un' altissima importanza. Nell' improvviso eccitamento, ella scompigliò con mano distratta la fine aureola dei suoi bei capelli biondi, strinse nervosamente il laccio d'oro che le serrava alla persona la sua vestaglia di lana color avorio e fece l' invocazione suprema, cioè chiamò la cameriera. Questa Cristina, la cameriera, occupava un posto saldo e durevole nelle mobili simpatie e nelle fugaci tenerezze della padrona: molte cose e varie persone eran tramontate nella vita di Emma Lieti, senza ribellione sua e senza rimpianto, ma Cristina, la cameriera, restava sull'orizzonte da varii anni e un poeta di stampo antico avrebbe detto che ella non conosceva occaso. Cristina, chiamata, non accorse immediatamente: e allora, donna Emma Lieti quasi si sospese al cordone del campanello — giacchè ella odiava esteticamente i bottoni elettrici — non potendo sopportare l'aspettazione. Infine, la desiderata giunse, nel suo vestito nero, nel suo gran grembiule di batista bianca guarnito di merletti, e con la sua aria indifferente e stanca.

— Scusi, signora: ero dietro a riporre della biancheria negli armadii.

La biondina andava su e giù, sempre inquieta, battendo sui tacchetti d'argento delle sue scarpette bianche, di un bianco d'avorio.

— Senti, Cristina, senti.... tu devi fare una gran cosa....

— Eccomi qua.

— Tu devi cavare dagli armadii, dalle casse da do-

vunque si trovino, i miei vestiti di primavera e d'estate, dell'anno scorso.... Tutti, tutti! E anche i mantelli, le mantelline, le sciarpe, i cappucci: e anche i cappelli, gli ombrelli, i ventagli.... quanto mi è servito, l'altr'anno, dal maggio a settembre.... hai bene capito?...

— Ho capito.... dove metterò tutta questa roba?...

— Nel salone, sulle poltrone, sui divani, sulle sedie, come in una esposizione, così io potrò veder tutto.

— Ci vorrà del tempo, signora.

— Ascolta, Cristina, tu devi far questo per questa sera. Io ho bisogno urgente di sapere quello che ho di buono, ancora, quello che debbo smettere e quanti vestiti nuovi mi sono di assoluta necessità. Va là, che vi sarà una larga parte per te: mi rammento di non aver conservata troppa roba. Questa sera, Cristina....

— La signora sarà servita — disse la cameriera, senza apparire lusingata dalla promessa, a cui teneva molto, invece.

— Capisci, Cristina, che soltanto questa sera, io ho un po' di tempo, per questa rivista. Sono sola, non vado in teatro e dopo pranzo non verrà nessuna visita: speriamolo! Non vorrei esser disturbata in questa faccenda, che è molto grave. Nel caso farai dire che sono uscita.... debbo risolvere il mio grande affare e non voglio seccatori....

Tutta la giornata Emma Lieti non pensò che alla rivista della sera, con una sottile ansietà che aumentava il piacere. La frivolissima donna aveva sempre provato, da giovinetta, le più vivide sue gioie al contatto di un vestito, all'aspetto di un cappellino, innanzi a un mantello di forma originale: e la sua gioia ne domandava subito il possesso, tanto che ella aveva un numero strabocchevole di abiti, di cappelli, di mantelli e non desiderava altro che di aumentare questo numero, e il solo aprire una scatola, una cassa, un armadio, le dava un sussulto di voluttà. Biondina, pallidina, non magra anzi rotondetta, ella si faceva rosea, toccando una stoffa, abbassando gli occhi sovra una vetrina, guardandosi in uno specchio, con una veste nuova. E le sue vesti erano sempre nuove: ella non aveva il tempo di affezionarsi a nessuna di esse, che la smetteva: le sue amiche povere, Cristina, tutte le famigliari di casa, ricevevano dei doni insperati e superiori alle loro aspirazioni: il guardaroba era sempre pieno

zeppo di vesti, e ogni tanto Emma Lieti scrollava la testolina, pensando che mai si sarebbe interamente disfatta dei suoi vestiti vecchi, che aveva indossato quattro volte! Specialmente quelli da ballo che non si sciupano mai, restavano sospesi in lunga fila, nei loro sacchi di percalla; ogni anno, altri vestiti da ballo venivano a raggiungere quelli antichi e la fila cresceva, cresceva. Giammai, schiudendo le grandi porte del guardaroba, guardando quei sacchi, dove erano raccolti gli strascichi sontuosi sulle sottogonne ricche di merletti, Emma Lieti pensava di farsi un vestito di meno, di portare, magari rifatto, il vestito dell'anno prima. Questo, lei, giammai! Era nata frivola, prodiga, adoratrice di tutte le fallaci bellezze della moda, così morrebbe.

Ora, con quell' ordine dato a Cristina, Emma Lieti si era procurata una buona serata. Dopo aver pranzato nella gran sala da pranzo, adorna austeramente nello stile di Enrico II e a cui dava risalto un gran quadro d'animali di Rosa Bonheur, dopo aver preso il caffè, tutta sola, nel suo salottino personale, dove una stoffa Pompadour alle pareti e sui mobili s' intonava così perfettamente con la sua bellezzina bionda e pallidetta, con la sua grazia un po' minuta, ella si levò e passò nel gran salone da ballo, bianco e oro, dove le laboriose e sapienti mani di Cristina avevano disposto tutti i vestiti di primavera e di estate dell' anno prima. Con quella preziosa cura che le assicurava il costante affetto dell' incostante Emma Lieti, Cristina vi aveva unito tutto, persino le scarpette da ballo estivo e da campagna, persino i costumi del bagno, persino il cappelletto delle escursioni in montagna. Ed entrando, per avere una impressione generale, Emma che era abbastanza miope, coi suoi occhi bigi e carezzevoli nel loro sguardo un po' vagante, non adoperò l' occhialino: ed ebbe un moto di piacevole stupore. Sette ed otto candelabri accesi versavano la loro piena luce sui vestiti, sui mantelli, sui mille complementi della beltà femminile e tutto il salone era occupato, nella sua grandezza! Non credeva, non supponeva neppure di aver avuto e di aver cambiati tanti abiti l' anno prima, ed ebbe un senso di grazioso imbarazzo.

— Quanta roba! — mormorò, fra la giocondità e la preoccupazione.

— Ve n'è della buonissima, — soggiunse Cristina, che

l'aveva seguita e che aveva sempre l'aria di dar consigli di saviezza.

— Vediamo, — disse Emma.

E schiuse l'occhialino stretto e lungo di tartaruga su cui, in cifre, di brillanti, vi era il suo motto, spagnuolo: *Nada*. Essa guardò intorno, pian piano, passando da un oggetto all'altro, con una lentezza per lei piena di sapore. Giacchè i suoi vestiti, i suoi mantelli, i suoi cappelli, formando una così stretta parte, non solo con la sua persona, ma col suo cuore e con la sua anima, le riapparivano innanzi, non già come tanti metri di stoffa tagliati in una foggia più o meno bizzarra, ma come lembi della sua esistenza. Il vestito delle corse, dell'anno prima, era di merletto nero ricamato di pisellini di seta azzurra, sovra una gonna di raso nero e con una gran cintura di seta azzurra: in quel giorno delle corse, ella si era sentita così giovane e così gaia, e aveva dato volentieri delle primole azzurre a Massimo Dias che la corteggiava così strettamente, da due mesi. Quest'anno ella avrebbe avuto un altro vestito, molto chiaro, di un verde pallidissimo, una vera audacia, per una persona bionda: e Massimo Dias era partito, dall'autunno, per l'ambasciata di Pietroburgo, dove era addetto. Quel vestito di broccato lilla, corto, ma molto ricco, era servito l'anno prima, per assistere al matrimonio di Giovannella Casalenda, un matrimonio di convenienza, dove la sposa era così smorta e aveva pianto nelle braccia di Emma Lieti, mentre costei si commuoveva profondamente, a quelle lacrime: il vestito restava, testimone di un minuto intenso di fraterna tenerezza, mentre Giovannella Casacalenda, ora, presa la sua posizione, era una delle rivali di Emma Lieti, nel campo della moda, e delle conquiste di società. Oh, non si faceva vincere tanto facilmente la biondina dalle manine incantevoli e dai piedini deliziosi, la piccola donna dalla testa arruffata, come quella di un uccello! Ognuna di quelle vesti, di primavera, di estate, costumi di lanetta inglese da mattino, leggieri abiti bianchi da passeggiate serotine, gonne e giacchette da *lawn-tennis*, vestiti di merletti da visite di gala, costumi per andare in barchetta, col gran goletto aperto alla marinaia e il berretto bianco, abiti per camminare, per ballare, per salire sui monti, per fumare una sigaretta, sulla terrazza di una villa, tutti quanti sfarzosi o eleganti, corretti o capricciosi, le rammentavano una conversazione, una figura, una parola di amore, qualche piccolo

amore. Piccolissimo, anzi: come poteva andare d'accordo col cuoricino fallace di Emma Lieti, con la sua fantasia saltellante, con la mobilità invincibile del suo spirito. Un po' di tenerezza e un po' di *flirt*, ecco tutto. Poi, l'uomo partiva o la signora partiva: o egli era preso da una più viva passione, altrove, mentre ella si precipitava nervosamente in un altro capriccio, così tutto finiva, benissimo, e restava solo il vestito a ricordare che, in un meriggio sul mare, o in una sera stellata, qualcuno aveva detto all'orecchio di Emma Lieti le sacre parole dell'amore ed ella aveva udito queste parole ondeggiarle nell'anima trepidante! Un po' sorridente, ella aveva, con le sue piccole mani, raccolti insieme un vestito di seta cruda, un costumino di lana bigia e una mantellina di merletti e giaietti neri:

— Prendi — aveva detto a Cristina, — sono tuoi.

— Grazie, — rispose la cameriera senza troppa espansione.

— Prendi, prendi, — e con le mani prese da un tremore di generosità, le gittò nelle braccia degli altri oggetti, un cappellino, una cintura di cuoio, un ventaglio.

La cameriera ringraziava, con un principio di sorriso: s'intravvedeva in lei un'esitanza, forse un desiderio.

— Vuoi qualche altra cosa?

— La signora, è così buona.... perchè non mi da quel vestito.

— Quale?

— Quello color crema, a fiorellini rosei.

E avvicinandosi verso una poltrona, lo indicò alla padrona. Il vestito di una seta leggiera e molle, molto fine, era fatto di una gonna con un'arricciatura al basso; un po increspato sui fianchi: e il corpetto era coperto da una mantellina della stessa seta, molto arricciata. Giaceva sulla poltrona, in un mucchietto, quasi: e la mantellina pendeva sul bracciuolo, come se fosse stata buttata via. Con l'occhialino dove era scritto *nada*, cioè *nulla*, Emma Lieti guardò la veste di seta, mentre dalle sue labbra era sparito il sorriso e tutto il suo volto di bambola bionda e piccola, senza sorriso, pareva invecchiato d'un tratto.

— Vede? — disse Cristina, — è tutto macchiato di pioggia.

— Sì, è macchiato di pioggia, — rispose macchinalmente la padrona.

— Ed è impossibile che lei lo metta, di nuovo.

— Proprio impossibile.... — soggiunse la piccolissima donnina, con una voce immensamente triste.

Era con quella veste di seta che Giovanni Serra, vedendola tutta bionda e gentile, tutta piccola e graziosa, tutta fine e giovanile, con un gran cappello di merletto crema, col vento che sollevava e gonfiava la molle stoffa, in quella veste, il più buono, il più onesto, il più innamorato dei suoi adoratori, le aveva dato il soprannome poetico e quasi fragile di *madame la marquise*. Dinnanzi al tessuto chiaro e morbido, su cui si delineavano delicatamente i fiorellini rosei, Emma Lieti vedeva risorgere nella sua immaginazione la sola figura degna di uomo, incontrata, nella vita, quel Giovanni Serra dai fieri occhi d'un azzurro d'acciaio, dalla figura snella ed elegante, dai capelli che erano passati al castano: quel giovine adoratore così ardente, e così mite, così geloso e così indulgente, così austero per i terribili e continuati peccati di frivolezza che ella commetteva e così disposto irresistibilmente a perdonarglieli. La veste di seta dai tenui colori, le rammentava quell'uomo che solo aveva osato rimproverarle l'infinita nullità della sua vita e la freddezza del suo piccolo cuore muliebre, e l'ipocrisia dei brevi amoretti, e la misera dispersione sentimentale della sua esistenza. La morbida veste abbandonata e sempre graziosa, su quella poltrona, le rammentava i suoi soli momenti di pentimento, la volontà, ahimè, fallace, di sottrarsi all'avidità, alla leggerezza, al capriccio. La veste esisteva, come cosa viva, come testimone quasi palpitante di un passato non lontano, ma la buona, tenera, austera voce, ecco, era taciuta per sempre e il piccolo mobile cuore era ricaduto nella frivolità e nella aridità, per sempre.

Eppure la cara piccola donna che portava così dolcemente il nome di *madame la marquise*, aveva amato con sincerità e con profondità Giovanni Serra. Per un giorno soltanto, è vero: ma tutte le ventiquattr'ore erano state sue, di questo amante così giusto e così misericordioso, così appassionato e così leale. Per mesi e mesi, per un lungo volger di tempo, Giovanni Serra aveva amato invano, provando volta a volta la tenerezza, la pietà e il disgusto per quella creatura che nulla aveva di stabile e nulla di serio, in sè, per questa leggiadra donnina che aveva una volubilità disperante, per quest'anima senza

forza e senza nobiltà: ma niente, niente aveva potuto distaccarlo da un' immagine così seducente, da un fantasma così infinitamente caro. Paziente, amoroso, Giovanni Serra aspettava sempre che una grande ora venisse, un'ora trasformatrice che fondesse l' impuro metallo dell' anima di Emma Lieti e rigettandone le scorie, ne traesse il divino gioiello dell' amore: mentre la capricciosa donnina seguitava a cambiar vestiti, ad amoreggiare superficialmente, a *flirtare*, a mutar cappellini, mentre ella sorrideva e rideva di lui, chiamandolo l'*homme qui attend*. Una sublime speranza, certo, sosteneva il cuore di quell'uomo, giacchè cento volte egli avrebbe dovuto ritrarsi, ributtato da quella civetteria vibrante e pur glaciale, da quell'abbandonarsi, anche di passaggio, a tutte le parole d'amore mormorate, da quell' impiccolirsi nel continuo variare di vesti, di foggie, di mode.

Nè questa sublime speranza era un inganno; poichè in un giorno inaspettato, impreveduto, *madame la marquise* fu quella che aveva per tanto tempo invocato e desiderato Giovanni Serra e in quel giorno ella lo amò, con tutto il suo cuore, con tutta sè stessa. Non più di un giorno: ma completamente, come per una vita intiera.

Sola nella gran luce del salone, Emma Lieti si chinò a toccare la veste di seta, quasi fosse un talismano. Ella portava quel vestito, nel gran giorno, quando egli era giunto alla Villa delle Rose, in un' alba di maggio. Ella gli era andata incontro nel viale, tutto imperlato di rugiada e vedendolo apparire, aveva sentito un sussulto ignoto: con gli occhi, Giovanni Serra le aveva domandato se eran soli: sorridendo, senza parlare, ella aveva risposto di sì: e sotto gli ontani verdi, egli aveva abbracciata *madame la marquise* che rideva teneramente. Ah in quel momento, ella comprese che tutte le istorie amorose e appassionate non erano una fola di scrittori, come aveva sempre creduto. Per la giornata odorosa di maggio, nel giardino come alla campagna, nella casa magnifica, come in una capanna, ella restò attaccata a lui, con un abbandono della sua piccola persona al saldo braccio di colui che l'amava. Emma Lieti ebbe, negli occhi, nel sorriso, nella voce, negli atti, la manifestazione di un'anima tutta nuova e fresca, una bontà amorosa, una dolcezza amorosa, una fiducia amorosa, un'infinita tenerezza amorosa che giammai erano esistite in lei.

Quello che disse, quello che fece, ogni sua manifestazione portò il suggello divino, che solo gli amanti riconoscono e che gli indifferenti invidiano: l'impronta indelebile della passione unica e viva. Insieme, andarono lontani, nella campagna, e ella non temette di guastare le sue deliziose scarpette dalle fibbie antiche, nè di impolverare le sue fini calze di seta, donde traspariva il roseo del piede: *madame la marquise* rideva degli spini, della polvere, delle pietre, mentre il suo amante fremeva di gioia a quel riso e baciava la cara piccola donna, sotto gli alberi frementi al ponente che veniva dal mare. Poi, le nuvole si addensarono un poco: il cielo si oscurò: essi, ridendo, amandosi, adorandosi, crearono un ricovero di una capanna dal tetto sfondato: ma ne uscirono subito, per correre sotto una grande quercia: pure, la pioggia li colse e tutta la veste di seta fu bagnata. *Madame la marquise* fu così lieta e così felice per quella pioggia che le rovinava la sua bella veste e batteva i suoi piedini in terra e il suo amante, in quell'ora, credette di morire d'amore!

Tutto un giorno, ella fu sua, come egli l'aveva sognata per anni e come ella non aveva mai supposto potesse essere, tanto si sentiva indegna e fallace e perversa. Ella fu nella sua massima bontà senza perfidie, nella massima sincerità senza ipocrisie, nel massimo abbandono senza restrizioni. Giovanni Serra vide, per ventiquattr'ore, nell'alba come nel meriggio, nel vespro come nella meravigliosa notte indimenticabile, una donna nata e germogliata come un magnifico fiore, per una intensa e breve ebbrezza. Quello che vi è di amore in un lungo spazio di tempo e in cento cuori diversi fu raccolto, dalla volontà del destino, in una sola coppa, perchè egli rammentasse di non aver vissuto e di non aver amato invano. La piccola bionda pallida e fina ebbe tutte le bellezze ed ebbe tutte le grazie, senza che mai una sola traccia dell'antica donna deturpasse la divina immagine di quelle ventiquattr'ore. Ah ella ricordava, *madame la marquise*, di aver ricondotto l'amante suo, nell'alba seguente, dieci volte in capo al viale rorido, donde egli doveva partire, e di avergli dieci volte, trattenendolo, ripetuto le parole di Giulietta, di averlo dieci volte scongiurato di restare, mentre egli partiva, pallido, col cuore schiantato: poichè

ella giurava di amarlo sino alla morte, ma l'uomo sapeva che tutto era finito.

. . . .

Ardevano i candelabri del salone. Crollata in terra, col capo perduto nelle pieghe della veste di seta, con le braccia prosciolte, *madame la marquise* piangeva, macchiando di lacrime la molle stoffa già bagnata dalla pioggia, nella gran giornata. Ella piangeva, inutilmente.

Matilde Serao

Il Trittico della Terra

I.

Pei solchi eguali, il gesto largo, eguale,
sparge il seme; si spande, da la mano
schiusa, in minuta pioggia d'oro, il grano,
rilucente nel sole aütunnale.

Fuman le zolle, a l'ora mattinale,
siccome incenso che ad un Nume arcano
(non, forse, è un' ara tutto il vasto piano?)
solennemente da la terra sale.

E fra le zolle passa senza posa,
sacerdote del gran culto, il colono,
e il gesto lento a la gran Madre antica

va confidando il prezioso dono,
l'umile chicco che nel solco posa
e che domani gli darà la spica.

II.

E la Terra lo accoglie: è nel possente
grembo materno chiusa la Promessa
che, con un patto che giammai non cessa,
rinnovella al colono, eternamente.

Egli le dà il sudore, il pazïente
lento gocciar de la sua fronte, ond'essa
s'abbevera, le dà la vita stessa,
in offerta continua, assiduamente.

E, per quel grano che dal chicco breve
germoglierà festoso, in messe d'oro
ampia, ondeggiando al vento l'alte cime,

un giorno ei le darà, fardello lieve,
il corpo suo disfatto dal lavoro,
ultima offerta ed ultimo concime.

III.

Quanti, dormon così, vinti, caduti
sul solco che si schiuse, e li rinserra?
Quanti, l'umido bacio de la Terra
tiene, e dissolve, morti sconosciuti?

Tornan tutti a la Madre, o fur mietuti
da la febbre, o fur spenti da la guerra,
o fur disfatti dal lavor che atterra,
la falce in pugno, com'eran vissuti.

Ma per quei corpi — ne la tomba oscura —
che stillan sangue e lacrime, ancor vibra,
strano e possente, un fremito di vita.

Ed ogni stilla un grappolo matura,
e de la morta carne in ogni fibra
è una spica novella al sol fiorita.

Ottobre 1902.

Daniele Oberto Marrama.

Alcune lettere di Maria Carolina

Qualche anno addietro mi furono date a leggere alcune lettere di questa regina. La carta e la calligrafia erano del tempo, i caratteri della sovrana rilevai autentici. Copiai le lettere, ed eccole con qualche mia notarella, a piede di qualcuna di esse.

I.

SCHOENBRUNN 8 SETTEMBRE 1801.

D. Angelo di Fiore. Ho ricevuta la lunga vostra lettera de'10. dello Scorso mese, e vi ho percorso la Storia della vostra Condotta durante la piu critica epoca del nostro Regno. Piu ancora di tutte le ragioni che Allegate a vostro favore, fa peso nell' animo mio il ritrovarvi in ristrette circostanze, quando vi sono nate tante fortune novelle trà i ministri del Re in questo breve ma funesto intervallo di tempo. Crederei dunque farvi torto, Se non aggiungessi, Soprattutto nella distanza in cui mi ritrovo, piena fede a quello che mi dite, e Se non prendessi questa occasione per assicurarvi, che Sono Sempre con molta Stima.

vostra buona Padrona

Carolina

Le principali fortune furono: al fratello del cardinal Ruffo duca di Baranello il re cedette il suo diritto di patronato sulla badia di Santa Sofia con l'entrata di 38250 franchi, perpetua nella famiglia; al cardinale terre fruttanti 63750 franchi a pieno e libero possesso, e l' uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio annuo di 102000 franchi, l'imperatore di Russia le croci di cavaliere degli ordini di S. Andrea e di S. Alessandro: ad altro fratello del cardinale, capitano al ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di 12750 franchi l'anno; i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizi ecclesiastici e doni, terre, pubblici uffizii; il cav. Micheroux ebbe grado di maresciallo, splendido impiego in diplomazia e ricchi stipendii; il servitore di livrea in Corsica De Cesare fu nominato brigadiere, barone, ed ebbe l' annua pensione di 17000 franchi; Pronio, Fra' Diavolo, Mammone, Sciarpa nominati colonnelli, cavalieri dell' ordine costantiniano, alcuni nominati baroni ed arricchiti di pensioni e terre; Carbone, già soldato, Nunziante, già furiere, divennero colonnelli; Pastore, già soldato, maggiore; i fratelli di Fra' Diavolo, già pastori, capitani; De Chiara, traditore dei repubblicani a Cosenza, preside di quella provincia; Nelson fu nominato duca di Bronte con la rendita in beni fondi di 76500 franchi all' anno.

E da alcuni documenti dell'archivio di Stato di Napoli, da me qualche anno addietro resi di pubblica ragione, s'è visto che il capitano della marina russa Bayley ebbe una pensione annua di 6800 franchi: Panedigrano da galeotto divenne maggiore con una pensione di 4250; lo Sciarpa, divenuto colonnello, fu fatto barone della Polla colla rendita di 12750 a 15000 circa franchi; il Carbone, divenuto colonnello anch'esso, come ho detto, ebbe in dono terre della rendita di 6375 franchi; il commodoro della marina brittanica Troubridge ebbe vita durante una pensione di 12750 franchi l'anno.

Il contemporaneo Sacchinelli, della segreteria del vicario generale cardinal Ruffo, scriveva: « non basterebbe un volume per inserire il catalogo di tutti i premiati con tante concessioni di Signorie, di beni in libera proprietà, di pensioni vitalizie, di titoli, di ordini Cavallereschi, di decorazioni, di cariche ».

Carolina sul finire di maggio 1800 passò a Livorno per andare da Genova in Austria; ma il 16 giugno seppe la sconfitta di Marengo e poi le altre felicità di Bonaparte, sicchè andò in Ancona e s' imbarcò per Trieste e Vienna; là dimorò nei venti giorni della campagna d' inverno in Lombardia e nei quindici di quella in Austria sino al trattato di Luneville, là durante la mossa tardiva dei Napoletani il 14 del 1801 contro i Francesi in Toscana, là scrisse a Paolo I perchè intercedesse in favore del re presso Bonaparte e ne ottenne la pace di Firenze, di là tornò in Napoli dopo la pace di Amiens nel 1802.

Ma chi era colui, al quale Carolina accordava l'onore delle sue epistole?

Due volte la figura di Angelo Fiore appare nel Colletta: la prima, quando il cardinal Ruffo « giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria », dalla Sicilia dove s'era rifuggito Ferdinando IV, « essendosi prima inteso coi servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e dei segni della sua dignità, sbarcò in Bagnara, dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe. Divolgato l'arrivo e 'l disegno » di riconquistare il regno, « accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani, guidate da gentiluomini e da preti o frati, che, quando videro andar capo un porporato, non isdegnarono quella guerra disordinata e tumultuosa. Il colonnello Winspeare, già prèside in Catanzaro, l'auditore Angelo Fiore, il canonico Sparziani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi e congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne' tumulti dalle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del Regno, uscì da Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale, senza guerra, soggettò per grido le città o terre sino a Mileto ».

Nel 1800 scriveva anzi e nel 1° del 1801 il tenente colonnello Petromasi pubblicava, che « il Signor Colonnello D. Antonio Winspeare, Preside di Catanzaro; il signor Consigliere D. Angelo di Fiore; il Signor Tenente D. Francesco Carbone », prima che sbarcasse il cardinale in Calabria, essendo « soggetti

attaccatissimi al Real Trono, aveano nella notte del vegnente dì 14 di Decembre 1798 fatta eseguire in Reggio per Sovrano Comando, la carcerazione di molti rei di Stato, che furono indi trasportati nella Cittadella di Messina, fuoricchè tre persone, che come ammalate non poterono condursi altrove » e che il cardinale, essendo ancora in Messina, ordinò che si scarcerassero.

E il Petromasi prosegue : « Lo zelo per la Real Corona de' tre sovrannominati soggetti Signori di Fiore, Carbone, e Preside Winspeare in tutti gli affari di Real servizio, e sopra ogni altro la riferita esecuzione, li avea reso odiosi ai fautori del partito Repubblicano, per cui prima di democratizzarsi Catanzaro, riuscì non altrimenti al Signor Preside Winspeare di campar la sua vita, che colla fuga, ed era fissato il taglione pel Signor di Fiore, e Carbone ».

Domenico Pelusi, in un indirizzo a stampa, foglio volante, nel consigliare il governo « che la Calabria sia dispensata dalla legge » generale, emanata, « ordinante il disarmo », dice : « Qualche rumore, che in un angolo della Calabria ulteriore si è fatto sentire per opra de' Satelliti, e infami intriganti de'tiranni fuggitivi Cardinale Ruffo, ex-Preside Winspeare, ed ex-Giudice Fiore, (li quali col manto della religione, e della santa fede, atterrando i sacrosanti alberi della libertà, e sostituendovi in loro vece il vessillo della Croce, con profondere per dovunque denaro, e monizioni, e predicando che l'uccidere un Repubblicano non sia peccato, vanno seducendo la gente cieca ed ignorante a secondare le di loro mire, e i pravi disegni della ex-regina) maggiormente ha dato, e dà motivo a'coraggiosi e prodi patrioti Calabresi di difendersi le di loro armi, giacchè senza di queste non potrebbero certamente resistere a qualsisia debolissima invasione ». L'indirizzo è stampato in Napoli « presso Antonio Raimondi ».

La seconda volta, che la figura di Angelo Fiore appare nel Colletta, è, dopo la caduta della Repubblica Napoletana con la vittoria del cardinale e la capitolazione dei castelli della capitale. « Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni. Seconda legge, la nomina di una Giunta punitrice dei ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de'delitti di maestà, le pene, il procedimento.

« Una Giunta di Stato, sin dalla resa de'castelli, era stata composta dal cardinale Ruffo; e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l' accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudici Antonio la Rossa, di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra'seguaci del cardinale, surrogò ai giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra i quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo, e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida ».

L' abate Sacchinelli, che s' intitolò: « già Segretario » del cardinal Ruffo, e che, coi documenti, dimostrai alcuni anni addietro che era un semplice ufficiale di segreteria, così narra le cose del 1799 per quanto spetta al Di Fiore, nell'intervallo fra la discesa del cardinale in Calabria e il suo trionfo in Napoli.

Il 25 gennaio Ferdinando IV dava l' incarico al cardinale di scendere sul continente, per preservare « le Calabrie, la Basilicata, le provincie di Lecce, Bari e di Salerno, e l' avanzo di quelle di Terra di Lavoro e di Montefusco, che » era restato non ceduto dalla convenzione fra il vicario Pignatelli e Championnet, nominandolo « Vicario Generale di quel Regno... coll' alterego » e dandogli 3000 ducati e facoltà di usarne 500000, ch'erano in potere del tesoriere generale Taccone, ed armi, esistenti in mano del generale Danero governatore di Messina.

Non dando però nulla il Taccone, nulla il Danero, « scrisse il Cardinale in Palermo, scrisse Danero, scrisse Taccone; ma il Porporato non potè aspettare le risposte per la seguente circostanza. Era passato da Calabria in Messina il consigliere D. Angelo di Fiore, il quale riferì, che questi quattro paesi della prima Calabria, Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio, si trovavano nell'imminente pericolo di rivoluzionarsi, e che dopo rivoluzionati sarebbe impossibile di penetrare in quella piovincia senza una forza considerevole. Persuaso il Porporato di questa verità, stimò di dover soltanto confidare nella Divina provvidenza; e dispose l'immediata sua partenza per Calabria, non portando seco altri mezzi che il suo coraggio.... L' avea preceduto il Consigliere

Fiore, il quale gli fece trovare riuniti circa 300 uomini armati, quasi tutti abitanti de' feudi della famiglia Ruffo Scilla e Ruffo Bagnara, comandata tutta quella gente da D. Francesco Carbone di Scilla già uffiziale de' Miliziotti provinciali... Intanto subito che il provvisorio Tribunale di Catanzaro seppe lo sbarco del Porporato nella marina della Catona, si affrettò a proscriverlo e mettere grosse taglie non meno sulla di lui testa, che su quella del Consigliere Fiore e dell'uffiziale Carbone ».

Nel *Monitore Napoletano* del 26 febbraio di quell' anno leggesi che l' « udienza », cioè il tribunale, « tuttavia esistente in Catanzaro, ha subito posto il taglione alle tre teste di Winspeare », già « preside » o, come si direbbe oggi, prefetto della provincia, « del Cardinale, e di Angelo di Fiore ».

« Ma », prosegue il Sacchinelli, per prima punizione furono massacrati anche i corrieri latori di quegli ordinativi... L'imbarazzo grande » del Ruffo, arrivato a Palmi, dove il vescovo aveva riunito circa 20000 uomini, accampati, « in quella critica circostanza era come provvedere, senza mezzi, alle necessarie sussistenze... Considerando che le leggi della guerra proibiscono di lasciar passare in paesi nemici soccorsi di qualunque natura », esso « ordinò, che tutte le rendite de' proprietari, dimoranti nei paesi occupati da' Francesi, fossero sequestrate e si versassero nella cassa militare a titolo d'imprestito... Per quest' oggetto nominò una Commessione amministrativa sotto la presidenza del Consigliere Fiore... Nominò a Tesoriere generale dell'armata e ricevitore dei suddetti versamenti D. Pasquale Versace ricco proprietario di Bagnara ».

Dal « quartier generale di Palmi » il cardinale passò a Rosarno e Mileto, dove il vescovo aveva riuniti altri 20000 uomini accampati; poi entrò in Monteleone, da cui fuggiti i patriotti, il 1° marzo.

« Intanto il Consigliere Fiore co' suoi impiegati subalterni si occupava con tutta l'efficacia possibile a fare sequestri ed inventari delle rendite, nonchè de' generi appartenenti a proprietari dimoranti in paese nemico ed a far venire introiti nella cassa militare ».

Passato il cardinale al Pizzo, « venne arrestato da' paesani armati, nelle vicinanze... quel Tenente Generale D. Diego Na-

selli, il quale nel precedente mese di novembre era stato spedito per mare a Livorno con un corpo di armata Napolitana, per attaccare i Francesi alle spalle dalla parte della Toscana », mentre il re li attaccava di fronte nello Stato Romano, « e che senz' aver nulla operato ricondusse quelle truppe nella rada di Napoli, e tollerò che fossero disarmate e disciolte » dalla plebe. « Quello stesso Generale dunque con due suoi aiutanti, uno de' quali, colla informazione del Consigliere Fiore, era stato rubricato complice della congiura di Logoteta, andava girando per le Calabrie, dove non aveva interessi particolari. Furono tutti tre arrestati; e si attribuì a miracolo il non essere stati massacrati per l'odio generale che vi era contro tutti gli uffiziali militari pei tradimenti e rovesci sofferti ».

Passato a Maida, ricevette il cardinale nel comune di Borgia la deputazione di Catanzaro, ribellatasi alla repubblica, con alla testa il « Caporuota del Tribunale D. Vincenzo Petroli », il quale « come uno del Tribunale provvisorio, avea firmato la taglia sulla testa di esso Porporato e sopra quelle di Fiore e di Carbone, pur nondimeno insinuò a tutti cinque i deputati, che seguissero l' armata, perchè voleva avvalersi de' loro lumi ».

Giunto a Catanzaro, promosse il Petroli « a fare interinamente le funzioni di uditore dell' esercito. Gli avvocati D. Saverio Laudari, e D. Antonio Greco, nominati Assessori, affinchè uniti al Consigliere Fiore decidessero definitivamente le cause civili in grado di ultimo appello. Ma in quelle circostanze non vi erano liti civili di molta importanza. Lo stesso Assessore Greco fu pure destinato per difensore de' rei di Stato presso la delegazione straordinaria del Consigliere Fiore. L' avvocato D. Alessandro Nava fu destinato a procuratore de' suddetti rei di Stato presso la stessa Commissione... Mentre il Cardinale stava tutto occupato co' suoi segretari a dare le accennate disposizioni, il Colonnello de Sectis e Carbone istruivano ed esercitavano le truppe di linea », tre battaglioni di soldati sbandati e miliziotti : « i capi delle compagnie delle truppe irregolari facevano lo stesso : ed il Consigliere Fiore co' suoi subalterni travagliava a fare transazioni e sequestri, onde portare introiti nella cassa militare ».

Presa d'assalto Cotrone il 22 marzo da una colonna del cardinale, questi vi giunse la sera del 25, il fratello da Palermo il 27. Il cardinale lo nominò ispettore di guerra e finanze e « gli destinò per Aiutante D. Giov. Battista Rodìo di Catanzaro, il quale sebbene fosse uno de' fuggiaschi giacobini di quella città, venne nondimeno raccomandato ed assicurato da un suo zio cavaliere D. Pasquale Governa, molto conosciuto dal Porporato. Questo Rodìo corrispondendo alla fiducia dimostratagli, servì con tanto zelo, ed attaccamento, che meritò in appresso altro destino con titolo di Marchese e col grado di Brigadiere... Mentre il Cardinale era occupato nel disbrigo di questi affari, il consigliere Fiore destinato dal Re a commessario straordinario della Commessione di Stato, colle facoltà di giudicare i rei *ad modum belli*, *et per horas*, travagliava co'suoi subalterni ad istruire i processi contra de'detenuti nel castello. Le cause però non furono decise che dopo la partenza del Porporato da Cotrone... Rimase in Cotrone il Consigliere Fiore col suo seguito. Trattata nella Commessione straordinaria di Stato la causa de' detenuti nel castello, coll'assistenza del difensore e del procuratore de'rei. quattro di questi, come autori della rivoluzione e delle condanne a morte contra de' realisti, furono condannati alla pena della fucilazione; dopo tre giorni di cappella, la sentenza venne eseguita ». Il Sacchinelli aggiunge: « Mi fo un dovere di tacere i loro nomi affinchè la memoria loro non resti infamata ».

I nomi li fa il seguente appunto, sopra un pezzetto di carta di quel tempo, che è in mio potere e che è un vero documento:

Cotrone
fulicati (sic)

Capitano aggregato D. Giuseppe Du Carne, il quale in tempo del Repubblicano Governo aveva assunto il carattere di comandante di quella Piazza.

Il Municipalista Cavaliere D. Giuseppe Suriano.

L'ex Presidente della Municipalità D. Bartolo Villaroja,

ed uno de'capi rivoluzionarj Barone D. Francesco Ant.º Lucifero.

Questi particolari, circa le persone, confrontano con quelli dati dal Petromasi l' anno appresso e stampati il 1.° gennaio 1801, coll'aggiunta: « Si fa la causa di tutt'i correi Repubblicani, ed in tale occasione, come in moltissime altre, furono indefesse le fatiche del Signor Consigliere di Fiore, essendosi ivi a tal oggetto trattenuto per alquanti giorni, con aver alcuni condannato alla relegazione, ed altri a pena pecuniaria, incorporandosi il denaro per le spese di guerra ».

Il Sacchinelli dice di più: « Alcuni furono condannati, chi alla galea, chi alla detenzione e chi a pene pecuniarie; alcuni altri a fare gli esercizî spirituali fra i Padri Missionari di Stilo e di Mesuraca; e finalmente molti altri furono rilasciati in libertà ».

Guadato il fiume Neto il 5 aprile, passato a Corigliano, fatti arrestare in Rossano dov'erano nascosti « *Matena e Marrazzo*: il primo Commessario democratizzatore, ed il secondo segretario generale della Commessione democratizzatrice... e tradotti alla Commissione straordinaria di Stato », perchè « il processo contro de'medesimi nasceva da fatti permanenti, perchè avevano democratizzata la provincia e condannato a morte degl' individui perchè erano realisti; così trattata la causa coll'assistenza del difensore e procuratore de'rei, furono dalla Commissione del consigliere Fiore dannati a morte, e dopo tre giorni di cappella fucilati dentro il castello di Corigliano ».

E sullo stesso pezzetto di carta di quel tempo, nello stesso carattere sbiadito, leggo:

Corigliano
Si trattano le cause di alcuni Rei di Stato
Fucilati

D. Pietro Malena era stato commissario democratizzatore di Cosenza, e di molti altri luoghi di que' contorni.
D. Francesco Marrazzo.

E sopra un altro pezzetto di carta, egualmente filogranata, di quel tempo:

L'ingiusta fucilaz.e in persona di Malena, e Marrazzo è sortita il dì 22 Aple 1799 à ore 13 nel pian terra del Castello di Corigliano, furono sepelliti nella Collegial Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo sopra terra colle rispettive casse, ed iscrizioni.

Passato il Crati, poi l'Agri, entrato l'8 maggio in Matera, presa Altamura il 10, « per assicurare la retta amministrazione della giustizia nelle provincie già realizzate, il Cardinale aveva incaricato il Consigliere Fiore di apparecchiare il travaglio a tal'uopo necessario; ed essendo stato tal travaglio compito, mentre si stava in Altamura, furon organizzati e provveduti, degli opportuni Magistrati, i Regi Tribunali di Catanzaro, di Cosenza, di Matera, di Lecce, di Trani e di Lucera », cioè dei capoluoghi delle due Calabrie, di Basilicata e delle tre Puglie. I « Magistrati, che per le circostanze di allora rimasero interinamente sospesi dalle loro funzioni, vennero rimpiazzati da... soggetti conosciuti per le loro cognizioni legali, rettitudine ed attaccamento al Re.

« Per decidere poi le cause delle provincie... in grado di ultimo appello, fu dal Vicario Generale istituito provvisoriamente un Tribunale Supremo presso l'armata, al quale chiamò... *Presidente* Consigliere D. Angelo di Fiore, *Fiscale* L'Avvocato Giampaolo. *Giudici* Caporuota di Lucera D. Carlo Pedicini.., Caporuota di Trani D. Gioacchino Sandilio, Caporuota di Lecce D. Gregorio La-Manna, Caporuota di Catanzaro D. Vincenzo Petroli, L' Assessore D. Saverio Laudari, L'Avvocato D. Giovan Battista de Micheli, *Avvocato de' Poveri* L'Assessore D. Antonio Greco, *Procuratore de' Poveri* L'Avvocato D. Alessandro Nava.

« Dopo pubblicato l'editto di perdono generale *condizionato* colla data de' 17 aprile dal quartier generale in Corigliano, era incompatibile la Commissione Straordinaria contro de' rei di Stato, perchè coloro che avevano profittato della condizione dell' editto erano assoluti, e coloro che restavano ostinati nella ribellione si andava a punirli colla guerra. Abolì pertanto la suddetta Commessione di Stato; ed ordinò che occorrendo qualche causa di Stato, venisse decisa con facoltà straordinarie dal suddetto Supremo Tribunale presso l' Armata.

« La suddetta Straordinaria Commessione di Stato, disimpegnata sin allora dal Consigliere Fiore, avea condannato a morte sei individui come autori della ribellione, cioè quattro in Cotrone e due in Corigliano. Nessuno in Altamura perchè i rei erano fuggiti ».

Partito da Altamura il 24 maggio, il cardinale, per Gravina, Poggio Ursino, Spinazzola, Venosa, Melfi, dove giunse il 29, Ascoli, dove arrivò il 31, Bovino, ove salì il 2 giugno, Ariano, dove montò il 3, giunse ad Avellino.

» Mentre », riferisce il Sacchinelli, « l'armata faceva il suo ingresso in quella città fra gli applausi di tutta quella popolazione e fra gli evviva *la Religione*, ed *il Re*, un fanatico giacobino si spinse avanti gridando — *Viva la repubblica, morano i Tiranni*. Venne subito catturato e condotto al Tribunale supremo presso l'armata; e fatto il processo si provò che quello sciagurato era Presidente della Municipalità di un paese convicino, e nel giorno precedente si era battuto contro una partita di realisti da lui chiamati briganti e da' quali era stato ferito; e ch'era venuto in Avellino collo scopo di tentare, s'era possibile, a far disorganizzare l'armata. Il suo Difensore non trovò altro mezzo di difesa, che quello di addurre, ch' era matto; ma il Tribunale lo condannò a morte e fu impiccato fuori la porta della città. Gli eccessi che i repubblicani avevano commesso in Avellino richiedevano un esempio di giustizia, e fu dato ».

Non furono gli eccessi, ma la pertinacia del « fanatico », come lo chiamò il Sacchinelli; del « folle », come non esiterebbe a chiamarlo il Lombroso; fu la « frenesia », come la chiamò il Petromasi, dell' uomo, che indusse, come per vendetta, a condannarlo.

Io non posso trattenermi dal riferire il fatto coi particolari dati da quest'ultimo, che si trovava nell'esercito del cardinale in qualità di commessario di guerra.

« Merita assolutamente in questo luogo aver parte la narrativa d'un fatto singolare, che fa addivedere in quale stato di frenesìa giunsero taluni invasati dallo spirito Repubblicano. Portavasi, poco dopo l'arrivo dell'Esercito in Avellino, il signor Colonnello D. Scipione della Marra in compagnìa del Padre Maestro Cimbalo, a sedare in un quartiere alcune Truppe

di Fucilieri, i quali trasportati da entusiasmo, volevano in ogni conto diriggere la marcia per la Capitale, e da per loro tentarne immaturatamente il riacquisto. Nell'atto d'eseguire costoro un tal'incarico commessoli dall'Eminentissimo Ruffo, s'incontrarono per istrada con un Picchetto di Calabresi, che conducevano legato un uomo più tosto d'avanzata età, chiamato Notar D. Libero Serafino. Mossi da natural curiosità, ne addimandarono la cagione, per cui venisse arrestato quell'infelice, anzi si chiese a quegli stesso, chi mai si fosse; ed ebbe ognuno a sbalordire nel sentirsi francamente rispondere: *Io sono il Presidente della Municipalità d'Agnone in Provincia d'Abruzzo.* Quest'ardita risposta tirò seco un'altra dimanda, e si fu quella del *Chi viva?* Ed egli senza punto arrossirsi, o sgomentarsi dal vedersi cinto dalle Reali Truppe, rispose: *Viva la Repubblica Francese, e Napoletana.* Questa seconda risposta mosse a tale sdegno coloro, che l'ascoltavano, che lo avrebbero sul fatto ucciso, se non si fosse riflettuto all'istante, che forse quel disgraziato privo fosse dell'uso di ragione; e tale senza meno si sarebbe creduto da ognuno, se il fatto non ne avesse poscia addimostrato il contrario. Fu quindi quell'ex-Presidente condotto innanzi l'Eminentissimo Duce, da cui interrogato su le stesse domande, dava con tal pacatezza d'animo quell'identifiche risposte, come se stato si fosse fra la stolta turba de' voluti Repubblicani. Procurò allora il Clemente Porporato di farlo entrare ne' suoi doveri, facendogli comprendere, ch'era caduto nelle forze Reali, e che potea salvarsi detestando il fallo commesso: ma che! invano gli furono addotte mille ragioni; invano si procurò qualunque espediente per esimerlo dal rigor delle leggi; ed invano finalmente riuscì pure il tentativo di fargli pronunziare: *Viva il Re,* nonostante la promessa, che a questa sola voce avrebbe egli campata la sua morte. *No;* rispondea, *ho giurato fedeltà alla Repubblica Napolitana, e Francese; e quindi non posso, nè devo più retrocedere dal prestato giuramento.* Vedendosi dunque inefficace la clemenza con un soggetto, il di cui cuore era talmente depravato, che si rendea del tutto incapace di ravvedimento, fu subito rimesso a' Ministri della giustizia, per essere giudicato, e condannato a tenor delle leggi. Se ne fece perciò la causa nella notte stessa, e fu condannato a perdere la vita su d'una

forca, come seguì il giorno appresso. E fu da notarsi altresì, che neppur l'aspetto d'una morte infame, nè le persuasive de' padri assistenti valsero affatto a rimuoverlo dalle folli idee, da cui era allucinato, contentandosi così di riportare il premio del suo giuramento alla Repubblica ».

E sul pezzetto di carta ingiallito, di quel tempo, leggo in fatti l'ultimo appunto:

Avellino
Afforcato

Notar D. Libero Serafino Pres. della Municipalità d'Agnone in Provincia d'Abbruzzo.

Ultimo condannato a morte dal Consigliere di Fiore, prima che al seguito dell'*Armata Cristiana e Reale* entrasse in Napoli.

Da Avellino il cardinale avanzato a Nola l'11 giugno ; poi a Somma, S. Iorio, Portici, Resina, S. Giovanni a Teduccio e Napoli il 13; circondati i forti di questa città nella notte del 14; nominò una Giunta di Stato il 15, alloggiando « in una casetta rurale di due sole stanze situata rimpetto ai Granili ».

Fu la sesta Giunta di Stato in Napoli, dalla Rivoluzione Francese in poi.

Il 18 dicembre 1792 fu composta una giunta di stato, del marchese Arezzo, di Francesco Pignatelli e del Medici.

Il 4 marzo 1794 ne fu delegata una prima, del Cito, del Medici, del Bisogni, del Pirelli, del Salomone e del Vanni.

Il 15 luglio ne fu istallata una seconda, composta di Cito, Medici, Porcinari, Potenza, Bisogni, Vanni e Giaquinto, fiscale Palmieri, segretario Viola, scrivano Fiorillo, avvocati dei rei De Rosa, Pirelli e Jannucci.

Il 24 febbraio 1795 fu ricomposta, esonerandone Cito, Bisogni, Porcinari e Potenza, sostituiti da Castelcicala e Guidobaldi; Medici fu denunziato come complice dei giudicati.

Il 20 gennaio 1798 fu ricomposta di Castelcicala, Bisogni, Vanni, Salamone e Jannucci.

Questa del 1799 fu composta da un « *Presidente* Il Caporuota della Real Camera di S. Chiara Marchese D. Gregorio Bisogni, *Fiscale* Il Consig. D. Matteo La-Fragola, *Giudici*

Consigliere D. Bernardo Navarro, Consigliere D. Antonio della Rossa, Consigliere D. Angelo di Fiore, *Segretario col voto* Il Giudice di Vicaria D. Carlo Pedicini.

« A questa Giunta fu dato l' incarico di procedere con facoltà straordinarie contro coloro ch' erano stati cospiratori contro la Patria prima d' istallarsi in Napoli il Governo Provvisorio repubblicano, eccettuati però coloro che avevano profittato dell' indulto de' 17 aprile » dato in Corigliano. E questa disposizione e questa Giunta, per « calmare l' ira del popolo col punire alcuno de' principali rei di cospirazione »: del popolo, saccheggiante, arrestante, trascinante e massacrante da due giorni.

Nello stesso giorno ordinava con pubblico editto, che « tutti coloro, che non saranno attualmente colle armi in mano, e che non fanno alcuna resistenza, nè ingiuria alla società, quantunque per lo passato avessero ciò fatto, non dovranno ulteriormente offendersi da alcuno sotto le più gravi pene da estendersi eziandio anche alla pena di morte. Se però vi fossero alcuni pochi ribelli..., non mancherà il Governo di prendere le debite informazioni e togliere di mezzo siffatti scellerati; ma vi dovrà essere l' ordine in iscritto o nostro, o de' principali Ministri, cioè del Capornota della R. Cam. D. Gregorio Bisogni, o del Regio Consigliere D. Angelo di Fiore ».

Ma i saccheggi e gli assassinii per parte della plebe continuarono lo stesso.

Assediandosi tuttora S. Elmo dalle truppe siculo-alleate e il cardinale nominato luogotenente e capitan generale, « titolo *(sine re)*, e capo d' una *Giunta di Governo*, il 9 luglio « la Giunta di Stato nominata » da lui « a 15 giugno, venne riformata sul *Fulminante* » di Nelson « come segue: *Presidente* D. Felice Damiani. *Fiscale* Barone D. Giuseppe Guidobaldi. *Giudici* Direttore » della Polizia « D. Antonio della Rossa. Consigliere D. Angelo di Fiore, Consigliere D. Gaetano Sambuti, Consigliere D. Vincenzo Speciale, Giudice di Vicaria D. Salvatore di Giovanni *Segretario*. *Difensori de' rei* il Consigliere Wanvitelli, ed il Consigliere Moles, *Procuratore de' rei* D. Alessandro Nava. Furono accordate a questa nuova Giunta di Stato facoltà straordinarie, coll' incarico di giudicare, con *procedure Sicule*, tutti i rei di fellonia ».

Parlando di questa Giunta, il Marinelli, contemporaneo, così si esprimeva nei suòi Diarii, ora resi di pubblica ragione per le stampe a cura del Fiordelisi della nostra Biblioteca Nazionale: « Addì 6 Agosto Marterdì 1799. Quest'oggi è partito il Re dalla rada di Napoli portandosi in Palermo », di dove era venuto per godersi il trionfo della vittoria, senza scendere a terra. « Si crede di sicuro che nel partire abbia lasciato le leggi alla Giunta di Stato per giudicarsi i Rei, com' essi devono esser sentenziati. Si nota, che la legge è posteriore al delitto. I membri della detta Giunta di Stato erano i seguenti: D. Felice Damiani, Presidente Siciliano, D. Vincenzo Speciale Siciliano, il più celebre sanguinario, D. Gaetano Sambuti, Siciliano, D. Angelo Fiore, S. Fede, D. Antonio Della Rossa, anche S. Fede, e il Fiscale della Giunta il Barone Guidobaldi, forse il più infame di tutti. Quest'era la Giunta ».

E lo stesso Marinelli: « Nel dì 19 Martedì, Novembre 1799, sopra S. Elmo mio fratello Angelo Marinelli firmò l' obbligo di andare in esilio sua vita durante, in mano del Ministro della Giunta D. Angelo Fiore ».

Ho per le mani un cartello del tempo. Sotto lo stemma reale è stampato:

FERDINANDO IV.

PER LA DIO GRAZIA

Re delle due Sicilie, di Gerusalemme &c. Infante di Spagna. Duca di Parma, Piacenza, Castro &c., Gran Principe Ereditario di Toscana &c. &c. &c.

SUPREMA GIUNTA DI STATO.

Alguzini, e Servienti &c. vi significamo come, volendo questa Suprema Giunta di Stato dare le analoghe provvidenze sul ricorso di D. Francesco Colucci Latilla, col quale si è doluto del saccheggio sofferto nella di lui casa sita nella Pignasecca, ha disposto, che i Detentori delle robe saccheggiate ne facciano subito la restituzione al sudetto Colucci, e ciascuno, che controviene incorrerà nella pena di ducati mille in beneficio del Regio Fisco, di carcerazione, ed altre ad arbitrio di

questa Suprema Giunta. Chepperò abbiamo spedito il presente, col quale vi dicemo, ed ordinamo di publicare tal disposizione per tutt' i luoghi soliti, affinchè non se ne possa dai Detentori sudetti allegare la menoma causa d' ignoranza. E così ec. Dato dalla Suprema Giunta di Stato in S. Giovanni a Teduccio a' 27 Giugno 1799.

BISOGNI—LAFRAGOLA *Avv. Fisc.* NAVARRO—DI FIORE.
PEDICINI *Segretario.*

Banno come sopra

La robba si deve conseguare al magnifico Scrivano Fiscale D. Gennaro Ippolito in casa del detto D. Francesco Colucci Latilla alla Pignasecca num. 63.

E quest'altro, egualmente con lo stemma in cima:

FERDINANDO IV.
PER LA DIO GRAZIA

Re delle due Sicilie, di Gerusalemme &c. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro &c. Gran Principe Ereditario di Toscana &c. &c. &c.

SUPREMA GIUNTA DI STATO.

Alguzini, e Servienti &c. saprete come, volendo questa Suprema Giunta di Stato dare le analoghe providenze sul ricorso del Dottor Liberatore Amato di Pietraroja commorante in Napoli, col quale si è doluto del sacchegio dato in sua casa, ch'è sita nel vico dei Birri a Toledo, ha disposto, che i Detentori delle robbe saccheggiate » *e seguita come nel precedente bando, salvo la variante:* « per tutti i luoghi soliti della Città di Napoli, e particolarmente in quella di Toledo, e luoghi convicini, affinchè non si possa » *e il resto come nel bando precedente.* « S. Giovanni a Teduccio primo Luglio 1799.

BISOGNI—LAFRAGOLA *Avv. Fisc.* NAVARRO—DI FIORE.
PEDICINI *Segretario.*

Banno come sopra.

La robba si deve consegnare in casa del detto D. Liberatore Amato al magnifico Scrivano Fiscale D. Giovanni Gaecia al vico de' Birri a Toledo.

Un altro bando dell'avvocato della real corona Targiani del 4 luglio parlava del « saccheggio seguito nel Real Monistero di Monte Oliveto di questa Città nel dì 14. del corrente Giugno »: libri della biblioteca, mobili, scritture, platee. Erano già stati affissi manifesti per la restituzione « colla promessa di congrua ricognizione », ma non se n' era ottenuto nulla.

Un altro del 20 luglio tendeva a « ricuperare tutto ciò, che » era « stato tolto tanto dal Real' Palazzo di Napoli, quanto da quelli de' Reali Siti », ch' era « gran quantità di roba ». Ed era il secondo, per questa faccenda, dopo « altro precedente Editto di S. E. l' Eminentissimo Cardinal Ruffo ».

Un dispaccio del 7 da parte del re comandava, « che tutti i detentori » dei « cavalli, i vestiti, le armi, ed altri generi di guerra » già « trafugati e rubati...in tempo delle passat'emergenze di questo Regno essendosi disciolti, e dispers' i numerosi Reggimenti di Cavalleria, Fanteria, ed Artiglieria », fossero restituiti.

Altro del 7 dicembre ordina da parte del re « nelle cause de' Saccheggi commessi, nell' atto di scuotersi il Governo repubblicano .., che ai Saccheggiati si accordi la sola azione reale, qualora i medesimi non siano rei di Stato, e che si tolga assolutamente la processura criminale ».

Un altro del 14 distingue, per le varie procedure, « i Saccheggi avvenuti sino al giorno della resa del Forte di S. Elmo,... quelli avvenuti dopo di tal giorno », e finalmente « li Saccheggi seguiti nelle case, e ne' beni de'Rei di Stato », che erano casi particolari nel saccheggio generale, per parte delle plebi del regno, « prima che li rispettivi Paesi fossero realizati » e « posteriormente ».

Nell'ultima delle lettere, testè pubblicate nell'Albo nella ricorrenza del primo centenario del 1799 e scritte da Carlo Mauri, marchese di Polvica, giustiziato il 14 dicembre 1799, alla moglie è detto: « ti prego per quanto ti son cari i figli di portarti insieme con » D. Francesco « Ricciardi da D. Angelo

Cardea, questo è caieco di Fiore ministro della Giunta, e detto D. Angelo pole molto nella medesima, e Gaetano Alvonio dipende totalmente dall'anzidetto D. Angelo, e fa tutto quello, che lui vole: parlaci con D. Angelo insieme con Ricciardi, domandali che ci è di me, dilli le mie ragioni, e dilli che questo Alvonio mi è alquanto contrario, sappi ch'io ho veduti miracoli di questo Cardea, a salvate persone dal patibolo con poche centinaia: vedi di farlo impegnare per me, perchè avere un ministro di più nella Giunta favorevole sempre e vantaggio... Portati senza meno da D. Angelo Cardea che così Alvonio farà tutto quello che tu vorrai, ed essendo questi della Giunta dovendo fare il mio processo lo faranno come desideri ».

Ed il Drusco, contemporaneo anche lui, in una nota, da lui scritta al n.° 18 del *Napoletano Monitore* a proposito della Sanfelice, narra, come: « Tornate l'armi di Ferdinando IV. la detta Molina Sanfelice fu arrestata per ordine della Giunta; e posta in carcere, in indi fattasi la sua Causa nella Giunta di Stato, essendo Commissario della causa D. Angelo di Fiore, fu condannata alla decapitazione. Due volte fu posta in Cappella, da dove due volte ne uscì per solo sospetto di gravidanza. Come il delitto suo era pubblico e notorio », d' avere svelata la congiura dei Baccher contro la repubblica, « Ferdinando comandò, che fosse stata condotta in Palermo, ove vi si tratteneva, e per lo viaggio per mare patì tutti quei disagi che ognuno può figurarsi. Ivi giunta fu assoggettata alla visita dei medici chirurgi, e levatrici, i quali concordemente deposero di non essere gravida, per sola infelicità della Paziente. Dopo questo rigoroso giudizio fu ricondotta in Napoli, e mentre ognuno credeva che la presenza del Sovrano l'avrebbe assoluta da ogni delitto, fu riveduta la sua causa ed eseguita la sentenza nel pubblico Mercato. Costei era moglie di D. Andrea Sanfelice, figlio del Duca di Lauriano, fatto colla seconda moglie di casa Pandolfelli ».

E adesso, che abbiamo conosciuto il magistrato D. Angelo di Fiore, darò qualche altra lettera, da lui ricevuta.

Raffaele Parisi.

I nostri concorsi a premii

Ecco le due domande. Si chiede, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Le risposte, firmate col proprio nome o con lo pseudonimo, non potranno superare le venti righe di stampa, di questo carattere. Per mandarle si hanno ventiquattro giorni di tempo, poichè l'ultimo termine per l'arrivo, a Napoli, alla direzione della SETTIMANA, è il giorno di martedì, undici novembre. Le dieci migliori risposte, le migliori per saviezza, per originalità e per la forma giusta e limpida come sono espresse, saranno pubblicate nel numero della SETTIMANA del sedici novembre. Alla migliore risposta feminile si assegnerà un primo grande premio, una *broche* in oro *nouveau style*; alla seconda, un secondo premio, una medaglia in oro portafortuna. Per le altre otto risposte, il premio è la pubblicazione nella rivista. Ogni risposta dovrà portare, inclusa, la pagina rosea che si dovrà ricercare fra i fogli degli avvisi, della SETTIMANA, ove è ripetuta la domanda del concorso: chi risponde, stacca il foglio roseo e lo racchiude nella sua lettera. Questo perchè noi vogliamo incoraggiare e premiare i nostri veri assidui. Delle risposte, ove questo foglio non sia contenuto, non si terrà conto.

*
* *

Ecco la seconda domanda: si chiede, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nella donna che dovrà essere vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

I giovanotti che vorranno rispondere a tale domanda, si limiteranno, anche essi, a non più di venti righe, stampate col medesimo carattere di queste. Il termine per la spedizione delle risposte è, anche per i giovanotti, il giorno undici novembre, un martedì, sino a sera. Egualmente le dieci migliori risposte saranno pubblicate nella SETTIMANA del sedici novembre. Primo grande premio alla migliore risposta: uno spillo da cravatta, *nouveau style*: secondo premio, un lapis in argento: per le altre otto, il premio è la pubblicazione nella rivista. Includere, nella risposta, il foglio roseo, ove è ripetuta la formola del concorso: se no, la risposta è nulla.

La Direzione.

Viaggi, gite, escursioni.

A Tangeri

Dalla famiglia di un distinto e brillante ufficiale di marina, imbarcato sulla *Vespucci* riceviamo comunicazione di questa simpatica lettera:

Tangeri, 9 Settembre 902.

Miei carissimi,

Ecco la seconda lettera promessa, lettera che assumerebbe le proporzioni di un volume se in essa trovassero posto tutte le innumerevoli impressioni, tutti gli strani ed interessanti ricordi che lascia in me questo esotico paese. Ho la testa piena di figure in turbante e in caffettano, di costruzioni moresche, di donne imbavagliate, di belle giovani arabe dalla carnagione di latte e dai neri occhi profondi.

Sono sceso a Tangeri per ben tre giorni consecutivi e mi sono immensamente divertito cercando di vedere il più che mi fosse possibile, di osservare attentamente tutto ciò che mi passava dinanzi agli occhi, di penetrare in tutti i buchi ed in tutti i ripostigli anche nei più sporchi e nei più luridi.

Tangeri è un dedalo di straduccie in salita ed in discesa, straducce puzzolenti e mal selciate, con le bianche casette addossate l'una all'altra, con qualche macchia di colore vivo, azzurro o rossastro, sul muro, con qualche veranda moresca tutta traforata sporgente sul viottolo.

Seguitemi un pò per ben 12 ore lungo questi viottoli; rompetevi con me, per poco, i piedi sulle pietre aguzze che selciano le strade; osservate con me e vi divertirete un mondo.

Ecco un gruppo di marrocchini di campagna, dalle gambe nude e dai zoccoli sbattenti, coi vestiti variopinti, col coltellaccio damascato e la borsa di pelle ricamata pendente al

fianco. Hanno tutti sulla testa un greve ed immenso panno di colore oscuro e guardano all'intorno con degli occhi selvaggi facendo echeggiare delle esclamazioni barbare e incomprensibili. Procediamo: giunge da una porta bassa e semiaperta un non grato odore di aglio e simili ingredienti. Prendiamo con coraggio la nostra faccia tosta con due mani e mettiamo il naso nella fessura della porta. « Se puede entrar? » « Peut-on entrer? » « May I go in ? » « È permesso ? » Nessuno risponde; il rumore della vivanda friggente giunge all' orecchio da una stanza vicina , e noi entriamo senza complimenti levandoci il cappello rispettosamente. È una stanza variopinta dalle finestre moresche e traforate che danno su di un verde e folto giardino, col pavimento ricoperto di bianche strisce. Tutto intorno stanno accoccolate delle donne musulmane col viso ricoperto e degli uomini giganteschi che paiono ancora più monumentali nella posizione di riposo colle gambe intrecciate. Nascosta quasi, in un angolo oscuro, presso la padella in cui friggono delle gialle focacce, sta una splendida fanciulla araba ebrea. Non ho mai visto in vita mia una creatura più bella e più fina, nè mai mi hanno colpito due occhi similmente neri e similmente profondi.

Questo interno di casa musulmana è interessantissimo ed io mi vi trattengo un bel pezzo, tutto guardando. dal letto bassissimo ricoperto di seriche e finissime stoffe alle argentee stoviglie sul rosso desco. dal fucile tutto damascato e lavorato al grosso pugnale pendente al fianco del vecchio, dal guardaroba feminile composto di bianchi indumenti al rosso caffettano del servo di casa. Mi offrono una tazza di caffè orientale, buonissimo, ed un bicchiere di the arabo, cattivissimo. Vorrebbero che io fumassi dell'oppio nelle loro pipe ed insistono non ammettendo le mie risposte negative.

Esciamo ora dalla casa araba e , passando da una strada dove si sentono tutti gli odori più schifosi della terra. giungiamo nel quartiere dei bazar. Sono dei negozietti piccolissimi in cui non si può entrare , pieni di roba del paese, tappeti, seta, oggetti di bronzo e di argento. Sulla soglia in posizione apatica e con gli occhi semichiusi, fumando la piccola pipa, sorbendo la nera bevanda di foglie di thea , sta il padrone del bazar che solo si desta quando vi vede passare per atti-

rarvi colle sue mercanzie che sono davvero molto belle. Ho comprato tutto quello di cui era capace l' ultimo resto del mio borsellino e spero che i miei acquisti vi piaceranno.

Procediamo ancora. Ecco un gruppo di vecchi maomettani tutti vestiti di bianco, alti e magri : hanno un aspetto sacro e ieratico e guardano con uno sguardo che non pare di questo mondo. Sono magrissimi, con le carni trasparenti e ricoperte di bianchi peli.

Ecco alcuni soldati marocchini, col rosso fez e con i calzoncini corti. Non sono armati perchè il loro ufficio è quello di mantenere l' ordine durante la notte. I loro fucili, vecchi e arruginiti, sono appesi ai piuoli che stanno su ogni porta della città. Sono soldati da burla e credo che con un piccolo pugno se ne manderebbero a terra una ventina. Hanno degli occhi inebetiti, le labbra flosce e pendenti, indizio sicuro delle ubriacature di oppio.

Passiamo pel quartiere dei gioiellieri : sono delle botteguccie nelle quali non si entra che con la testa chinata, con un focolare di pietra nel mezzo e con qualche oggetto di argento all'intorno. Tutti questi gioiellieri sono ebrei dalla faccia pallida e smunta, ma con la borsa ben piena di quattrini.

Ecco ancora degli altri tipi strani : un cammelliere moro con le labbra grosse e rossastre e quasi nudo; un vecchio arabo pazza che gesticola e schiamazza in mezzo alla strada ; una comitiva di ragazzetti intelligentissimi e imbroglioni che ti circondano offrendoti i loro servigi, obbligandoti quasi ad accettarli, non lasciandoti in pace un momento e non curando la pioggia di pugni, la serie di male parole, le terribili minacce che tu loro indirizzi.

Procediamo ancora fra mezzo a questa moltitudine schiamazzante ed urlante, attraversando queste anguste straducce dove i bazar si alternano alle vendite di oppio ed ai negozii europei di novità europee.

Ed eccoci al mercato dove nel modo più sporco che si possa immaginare, si vende tutto a prezzi altissimi e in abbondanza incredibile il pesce ed il pollame.

Andiamo avanti sebbene le gambe non ci portino più così bene, sebbene i piedi siano stanchi e accalorati. Passiamo sotto una delle innumerevoli porte, tutte guernite di vecchi can-

noni ad avancarica e con i soliti fucili che servono soltanto nelle ore notturne e ci troviamo nel bel mezzo del Grand Soko. A voler descrivere tutto quello che si vede in questa immensa spianata ci vorrebbero dei volumi. È un gran mercato di erbe tutto circondato da bazar in legno. Nel mezzo si trovano i noleggiatori di camelli con i grandi animali accovacciati; gli incantatori di serpenti con i campanelli assordanti che squillano continuamente; gli stregoni e i semidii negri che operano miracoli in piena luce del giorno; i depositi ambulanti di cavalcature equine e asinine ed una moltitudine multicolore di gente di ogni specie. Se siete riuscito ad immaginar qualche cosa e se aggiungete a tutta questa gente una quantità di persone europee, asiatiche, americane, di tutte le nazioni, di tutte le razze; se pensate che queste straducce sono continuamente attraversate da bellissimi cavalieri arabi su bellissime cavalcature, da belle spagnuole in portantina, da bionde signorine inglesi su burichi, da portatori di acqua scampanellanti e portanti il liquido sulla schiena in una borsa di pelle di camello; se, dicevo, avete la potenza da riunire il tutto in un quadro, potrete avere una lontana idea del che cosa sia questa città cosmopolita.

Io la ho girata in lungo e in largo montando un magnifico cavallo arabo (qui si affittano bellissimi cavalli a poco prezzo) ed ho riunito il piacere di vedere la città a quello di cavalcare una stupenda cavalcatura. Ho visto le prigioni nuove da un buco praticato nella parete, ho tentato di penetrare in una moschea e per poco non la ho passata brutta, ho assistito ad una lezione di una scuola di piccoli arabi, sono andato a studiare le attitudini più o meno pittoresche delle donne arabe che fanno la danza macabra e le danze del ventre, ho voluto procurarmi un quarto d' ora di oblio in una fumeria di oppio, ho cercato di vedere un harem e vi sono in parte riuscito vedendo la sfilata delle donne nel giardino; mi sono avvelenato la bocca mangiando alcune focacce e bevendo alcune bevande di questo paese, sono stato, affrontando l' ira di qualche musulmano, nella sommità di un minareto e chi più ne ha più ne metta. Nulla ho voluto dimenticare e sono riuscito a divertirmi forse più che in qualunque altra città.

Avrete ricevuta una cartolina da Capo Spartel. Essa è pre-

ziosa perchè contiene la firma del Maitre du Phare e prego di non perderla interessando a me di conservarla.

La gita a Capo Spartel l' abbiamo fatta tutti insieme percorrendo 36 kilometri fra l' andata e il ritorno, montando dei cavalli e dei ciuchi. La strada è orrida e piena di pietre e di sterpi; ogni tanto qualche cespuglio di fiori selvatici.

Al Capo Spartel esiste uno splendido faro eretto da una commissione internazionale e qui abbiamo fatto una lauta colazione. Dinanzi a noi si stendeva l' azzurra immensità dell'Oceano un po' arrabbiato e schiumeggiante ed ai piedi della roccia una povera vittima del grande mare giaceva tutta sconquassata. Era un brigantino italiano « Luigi Ruggiero » naufragato due mesi fa : l' albero tronco sorgeva fra gli scogli nel mare pieno di schiuma. Ho fatte molte fotografie e ve le invierò non appena saranno stampate.

. . . .

Vostro sempre

Paolo.

R. NAVE A. VESPUCCI.

I LIBRI

Emilio Mariani — *Impressioni e Memorie* — versi — Bologna, F.lli Treves (C. Beltrami) ed.

In un grazioso volumetto, molto curato per la parte tipografica e per la parte illustrativa, il signor Emilio Mariani pubblica alcuni versi dal titolo « Impressioni e Memorie ».

È pregevolissima la forma che l'autore dà ai suoi versi, passando dal canto dell' amore e dalla lirica serena e lieta agli accenti di ira, prorompenti alla vista della mediocrità dal cui fiotto gli uomini sono ogni giorno travolti e sommersi.

Veramente, dal punto di vista artistico, i versi più perfetti sono quelli in cui le considerazioni ironiche e sarcastiche non cingono e violentano l' ispirazione facile e piana.

In complesso il volume dimostra nell' autore una vena poetica larga e sensibile ed una lodevole cura della forma, insieme ad una precisa conoscenza delle tecnica.

Comte de Comminges — *Une Demi-Carrière*, roman militaire — Paris, H. Simonis Empis éd.

Il conte di Comminges esordì, l' anno scorso, nella letteratura, con lo pseudonimo di *Saint-Marcet*, riscuotendo le lodi incondizionate del pubblico e della critica pel suo volume « Aventures amoureuses de Jean de Saint-Lary » in cui l'acume dell'osservazione e la finezza psicologica erano degnamente accompagnate da uno stile arguto, vivace, limpido di una freschezza giovanile.

Il precedente volume era composto di varii capitoli che potevano considerarsi indipendenti l'uno dall' altro e costituire altrettante graziose novelle riunite da un sottil filo rappresentante l'azione generale. Une *Demi-Carrière* è un' opera più com-

plessa e più organica. Le proporzioni del romanzo sono esattamente conservate nè si nota alcuno squilibrio tra una parte e l'altra della narrazione. *Une Demi-Carrière* è il racconto dei casi che nell' inizio della sua vita militare accadono a un giovine ufficiale di cavalleria, il brillante Hervé de Peguilhan. La città di provincia, in cui è di guarnigione, gli fornisce un campo larghissimo per osservare la stupida inanità del pettegolezzo e per veder ridotti a un' esistenza futile e lacrimevole tutti quei grandi sentimenti che dalla rettorica avevano tratta la più grande forza per dominare, incontrastati, l' anime adolescente.

Le partite di *tennis* e le quasi familiari conversazioni del pomeriggio con le graziose signore non possono velare, con la loro voluta allegria l'oscuro sentimento doloroso che nasce dal ricordo del giovine sottufficiale, suicidatosi per una lieve malversazione. La vita militare, quale è quella dell' ufficiale in tempo di pace — senza nessuno spirito di patriottismo e senza nessuna urgente aspirazione di conquista di vittoria, finisce con lo stancare altri, e ben più indomiti, caratteri, Hervé de Peguilhan, che se ne accorge in tempo per ritrarsi, abbandona l' esercito e consacra ad altre battaglie e ad altri sognati trionfi la sua giovine forza.

È notevole nel recente libro del Comminges, la graduale disposizione dell' antica irrompente ironia, che fa luogo, ora, ad una più serena e insieme più pietosa concezione della vita e del dolore.

ALMANACH GUILLAUME POUR 1903. — Paris, H. Simonis Empis éd.

Anche quest' anno l' editore H. Simonis Empis, pubblica in un elegante volumetto l'almanacco illustrato dalla matita abile e briosissima di Albert Guillaume. Si può dire di lui che commenti ed argutamente sottolinei tutti i più notevoli avvenimenti dell' anno, e vivifica di una giocondità festevole le più oscure e più solite vicende della vita quotidiana.

Il testo dell' almanacco è sempre dovuto a scrittori molto noti e molto discussi. Non è piccola lode ricordare che fra i nomi dei collaboratori dell' almanacco pel 1903 sono quelli di Pierre Veber, l' umorista originale ed imaginoso, e di Willy, il fortunato autore della trilogia di *Claudine*.

LE RIVISTE

Psicologia del popolo russo (Alfred Fouillée — *Revue bleue*, 18 ottobre).

Il normanno Rurik, passando, nell' 862, alla testa de' suoi scandinavi *Rus* a Novgorod, pose al nuovo soggiorno il nome della patria d'origine: Russia. Così anche la Russia, come la Francia, l'Allemagna e l' Inghilterra, ha un nome d'importazione nordica.

Data da allora il contrasto, sulla terra slava, di due razze opposte, le cui azioni e reazioni hanno una importanza notevole, più ancora, certamente, delle stesse condizioni telluriche e climatiche, per la spiegazione del gran carattere nazionale russo, che va formandosi. Il clima è gelido, è vero, e può ben deprimere ogni anormale attività: la monotonìa delle steppe fa uniforme lo stato delle anime e favorisce il vagabondaggio pur accostumando gli spiriti all' idea necessaria dell' autocrazia: vi si aggiunge, come nota il Novicow, che non un superbo castello di signore feudale offusca alle menti l'idea del potentissimo lontano czar: la terra, infine, è immensa, ma è povera, triste, nuda. Ma tutto ciò è causa accessoria: la vera e profonda ragione del carattere russo è nella nuova forza data dall'elemento germano-scandinavo, dai lunghi cranî e dagli occhi cilestri, a quello indigeno, bruno, dal cranio largo, leggermente appiattito. Fin dai primi veri passi politici della Russia, ciò appare coi caratteri dell'evidenza: nei trattati del X° secolo, tra i russi e Costantinopoli, figurano nomi scandinavi, come Karl, Ingeld, Farlof, Vermond, Ronald, Karn, Tronan, Stemid, Kanimar, Grim, Ist, Prastien, etc.

Ed una grande analogia può stabilirsi tra la Russia e l'Inghilterra, condotte entrambe a nuovi destini dal sangue normanno. Guglielmo il Conquistatore a Falaise, e Rurik a Novgorod si rassomigliano nell'anima, nelle fibre e nell' abito: son due genî che si equivalgono. Il Leger fa anche notare che lo *knout* russo venne anch'esso di Normandia, e corrispondeva all' inglese *knot*.

Anche i tartari hanno influito, se non sulla fisionomia, sulla educazione del popolo celto-slavo originario, passandogli con raffinata liberalità i sensi di ferocia amministrativa e di violenza sistematica, che son retaggio delle genti mongoliche.

Ivano il terribile non sarebbe esistito, se Gensis-Khan non lo avesse preceduto; è un portato asiatico, una conseguenza del *gran giogo*, ogni nota di servilismo e di durezza, di tenacia, d' invidia, di pazienza sorda e di premeditata vendetta.

Così, è assurdo dire mal fuse le genti di Russia, ch'è l'unica terra, invece, che ci presenti, come l' Inghilterra e la Spagna, vera ed intrinseca omogenia antropologica di parti. Finni e Slavi sono ugualmente brachicefali e uralo-altaici; l'enorme maggioranza degli abitanti è celto-slava, e i Tartari sono brachicefali anch' essi. Il solo elemento discordante è il dolicocefalo biondo, tedesco e scandinavo, oggi in evidente minoranza, anche nella Gran Russia. E da questo punto di vista, dato il predominio assoluto del tipo giallo e del tipo bruno, la Russia è più asiatica che europea.

La psicologia dei russi può a primo aspetto riuscire indecisa, come la loro fisionomia, che pare dia sempre la sensazione dell' incompleto; ma un esame più minuto riesce a discoprirne con facilità le tendenze fondamentali.

La sensibilità è in essi impressionabile, e il sistema nervoso eccitabilissimo. Ne segue una mobilità strana del loro spirito, nemico della flemma tedesca, elastico, gaio, portato naturalmente alla esagerazione cieca. La socievolezza è poi una delle più vive loro qualità; essi l'hanno nel sangue.

La volontà è invece meno energica, più impulsiva che tenace, capace di sforzi incredibili e di lunghissime inerzie. E una tal volontà non cura che il presente: una passività assoluta tien luogo d'ogni preveggenza—passività e pazienza che son parti importantissime del carattere russo, e che godono d' un certo risalto fin nei giuochi ginnastici. Il moujik ama smoderatamente il riposo, e, pur fantasticando, passa le feste nell'immobilità più degradante. Dipendon forse da ciò la profondità degli affetti e le varie modalità del sentimento religioso: tutto è intero e assoluto pei russi, e la testardaggine è elemento non ultimo della loro indole.

L'entusiasmo, in conseguenza, non ha limiti, ma è febbrile, irregolare, e cade con lo stessa facilità con la quale è stato suscitato—ciò che al Legras appare flagrante indizio di razza giovane e vigorosa.

Come la sensibilità, l' intelligenza russa è viva, semplice; la logica non può essere altrimenti che rettilinea, radicale, aborrente dal complesso e dal difficile. E lo spirito di assimilazione e di imitazione sopravanza di molto quello inventivo; la stessa ospitalità deriva forse in parte dal bisogno di conoscere e di assimilare tutto ciò che è nuovo. Tourguenef e Novicow rimproverano giustamente ai Russi di non aver creato nulla: Copernico e Huss eran tedeschi, Pietro il grande era discendente di Rurik per parte di madre, lo stesso Tolstoi è oriundo tedesco. In complesso il popolo slavo, oggi, acquista ed immagazzina tutto, sostenuto nei suoi lenti passi, fino a

ieri, da genî stranieri, come Gordon, Le Fort, Schein, Patkul, Münnich, Villebois, Greig, Elphinstone, Benninsen, Wittgenstein, Pozzo di Borgo. Più tardi, si può bene sperarlo, spiegherà le sue attitudini. Attendiamo.

L' Otello degli ebrei (Henri Lew — *Revue d' art dramatique*, 15 ottobre).

La letteratura ebrea non conosce il dramma, e tanto meno la tragedia: non è andata mai più in là dell' operetta e delle produzioni melodrammatiche. Preferisce poi gli argomenti biblici, anche acconciati alla meglio per far contento il gusto moderno; Giuseppe, per esempio, resta Giuseppe, pur se fumi disperatamente in una grossa pipa di creta. Pare, insomma, che, nonostante le mille loro disgrazie, gli ebrei conservino in ogni caso, della vita e delle sue evenienze, la concezione più leggera ed ottimista possibile: pare pensino sempre che anche dopo i cataclismi più terribili resta sempre un Noè riuscito a salvar sè con tutta la famiglia, e pronto a farne, per suo conto, di tutti i colori...

L' eccezione, naturalmente stranissima, è rappresentata da una sola opera, scritta da Behte ed intitolata: *Il negro Otello; gran romanzo tragico del celebre filosofo Shakespeare, corretto, migliorato ed arricchito.*

La prefazione è già un capolavoro. Enumera i pregi di scienziato e di filosofo riscontrati nel primo autore, ed illustra con disinvoltura la tesi; ne nota però anche i difetti, primo tra i quali la soverchia densità d' ogni sua frase. Così, si è cercato di colmar le lacune, aggiungendo all' originale molte cosette interessanti, che rendono delizioso il lavoro. Al lettore, finalmente, si consiglia di fortificarsi contro le gravi emozioni che lo attendono, bevendo, innanzi di cominciar la lettura, un buon bicchiere di cognac.

Nè la favola è da meno della prefazione. Un principe Brabanero, allietato da tutte le buone fortune di questo mondo, è nonpertanto infelicissimo, per la sterilità della moglie. Dopo le più disperate cure, la principessa vuota d' un fiato una bottiglia d' acqua miracolosa, e concepisce Desdemona: il padre, nata appena la piccina, fonda, tra l' altro, un ospedale del valore d' un mezzo milione di dollari — l' *Ospedale Desdemona*.

La principessina vien su che è una meraviglia d' ingegno e di bellezza. Divoratrice di tutto quanto esca da una tipografia, divora, su d' un pezzo di giornale gualcito, anche le novelle della valentìa di Otello, e se ne innamora pazzamente.

Ad un' amica, che le mette innanzi i pericoli d' una siffatta *mésalliance*, risponde serio:

— Tu non leggi di filosofia: altrimenti... — continuando su questo tono per un pezzo.

Così ella si oppone alle domande di matrimonio fatta in tutte le forme dal principe Vittorio Emmanuele; bisogna notare però che già si fanno sentire intorno, le ire socialiste...

E Desdemona sposa Otello, e partono entrambi pel Brasile, in prima classe. Otello si serve molto delle poste e del telefono, fuma molte sigarette, ed ha la neurastenia. Ma il dolce, forse proprio per questo, dura poco: un giorno, stanca delle violente scenate che le fa il marito, perde anch'essa la pazienza, e sentendosi chiamare « figlia impudica dell'inferno », risponde singhiozzando: Sudicio spazzacamino!

Su questo andare continua e termina il lavoro, tragicomico e pazzesco quanto altro mai.

Il movimento agrario in Italia.—(Napoleone Colajanni-*L'Européen*, 18 ottobre).

Entrata ultima nel movimento sociale, pacifico qualche volta, qualche altra tragico, tendente all'affrancamento dei lavoratori, l'Italia presenta oggi la strana caratteristica di serie agitazioni nelle campagne. Questo intenso movimento agrario, esteso dalle province di Palermo e di Trapani alla Basilicata e alle Puglie, dell'agro romano alla Toscana, e più vivo nell'Emilia, nella Lombardia, nel Piemonte o nella Venezia, ha da un lato una fisonomia socialista, e segue, dall'altro, un cammino quasi legalitario.

Per intendere l'importanza del fatto conviene anzitutto pensare che l'isolamento, l'ignoranza, l'abbrutimento in cui vivono d'ordinario gli abitanti delle campagne fanno per necessità di cose tarda e sanguinosa ogni loro agitazione diretta a stabilire un più elevato sistema di vita economica e sociale. I tre metodi di sfruttamento del lavoro agrario—fitto, mezzadria, salarii—non permettono d'altronde l'associazione, rendendo più chiuso ed egoista il lavoratore della terra.

Il solo movimento agrario delle Trade-Unions inglesi, dovuto ad Arch, può considerarsi analogo al nostro, per quanto meno recente; ma, cominciato nel 1872 ed affermatosi tra gli umili gregarii dell'industria, fu vinto nel 1875, e poco o nulla attecchì tra i campi. Così, coerentemente a quanto ne scrivono l'Howell e il Webb, nella terra classica delle associazioni operaie quel movimento si ricorda appena; al congresso di Cardiff, nel 1875, erano rappresentate soltanto due unioni agricole, di pochissimi membri ciascuna.

Quello d'Italia, dunque, è un fenomeno nuovo, massime per le sue note fondamentali. Per quel che riguarda la prima, infatti, contro alla odierna pace si rammentano le ferocie delle guerre servili di Sicilia e quelle dei *Vagri* nella Gallia appena romanizzata, le *Jacqueries* di Charle-le-Méchant, le ribellioni sanguinose di White Tyler e di Katt in Inghilterra, e

gli orrori dell'*Anabattismo*, che intrinsecamente poteva dirsi un movimento economico ed agrario. E, nei tempi più vicini a noi, restan viva tradizione le orde del cardinal Ruffo, le nequizie della Santa fede, i massacri di *galantuomini* in Sicilia dopo il 1860, e i tristi fatti di Minervino Murge, nelle Puglie. Circa poi l'aspetto socialista del movimento, è a notarsi come esso non si riscontri in Germania, nel quartier generale del collettivismo, non in Francia (sebbene vi si sia riconosciuta dai socialisti la piccola proprietà), non nel Belgio, le cui campagne son clericali, e tanto meno nella Spagna, in cui le vessatissime popolazioni rurali abbracciano piuttosto la fede anarchica.

In diverse proporzioni, quel che accade da noi accade però anche in Danimarca e nella Polonia Austriaca. Ciò fa credere in una radicale evoluzione, sotto l'impulso continuo della propaganda socialista, dei metodi di lotta fin qui usati ad ottenere ai lavoratori della terra un miglioramento delle condizioni economiche e sociali.

RAMNES

LA SITUAZIONE FINANZIARIA ED ECONOMICA DELL'ITALIA.

Un'autorevole pubblicazione di scienze sociali « The American Journal of Sociology » pubblicava, nel fascicolo di luglio, un articolo del Dott. Gustavo Tosti, R. viceconsole italiano a New-York. Tutta la stampa americana si è occupata di questo pregevole scritto, che rivela agli *Yankees* le vere condizioni economiche dell'Italia, ad essi quasi completamente ignote.

L'articolista osserva che l'Italia deve richiamare l'attenzione degli stranieri non solo per i prodigiosi tesori dell'arte e della natura, profusi nei suoi angoli più remoti, ma per la meravigliosa energia, che, dopo avere, in soli quaranta anni, consolidato l'assetto stabile del nuovo regno, ha reso il nostro bilancio uno dei più solidi dell'Europa, ed ha quasi annullato il *cambio*. L'Italia, che nel 1871 consumava 791,389 tonnellate di carbone, nel 1899 ne consumava più di 5 milioni e si è resa completamente indipendente dalle altre nazioni per le industrie navale, ferroviaria, tessile.

Il grande problema per l'Italia è la sua trasformazione in potenza industriale; fine raggiungibile, secondo il Tosti, con l'utilizzare — come propone il Nitti — le nostre grandi correnti di acqua per la produzione dell'energia elettrica.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Come l'inverno si approssima, stagione di delicati piaceri per i ricchi e di inaudite torture per i poveri, l'anima cristiana deve sentire più forti, più ardenti i suoi doveri di religione e di pietà, verso il Signore, verso il prossimo, verso sè stessa. Quando così lusinghiere e così facili sono le tentazioni del peccato: quando così profondo è il dissidio sociale, fra quelli che godono e quelli che patiscono, nella stagion crudele solo per i miseri: quando è così aspro il contrasto: ebbene, solo la pietà cristiana può lottare contro tanti nemici, armati formidabilmente. Badiamo alla nostra fantasia, anzi tutto, perchè essa non ci inganni, come fa tanto spesso, ahimè e non ci colorisca troppo vivacemente, troppo avidamente i piaceri mondani: se noi non ci abbandoniamo a' sogni della nostra immaginazione, la mondanità non sarà signora del nostro spirito, non lo renderà vacuo, frivolo e meschino, e noi prenderemo, di questa mondanità, solo quanto è di obbligo, al nostro stato, sorridendo di tanta grettezza umana. Badiamo al nostro cuore, perchè i piaceri soverchi dello spirito non lo inaridiscano e abbondiamo in indulgenza, in tenerezza, in carità, verso tutte le sofferenze umane che diventano così atroci, così insopportabili nella stagione più triste: abbondiamo in una bontà attiva, operosa, efficace, e nel medesimo tempo, abbondiamo anche se la povertà e la sofferenza ci sembrino dubbie, anche se questa povertà e questa sofferenza vengano dal vizio e al vizio arrivino. Chiudiamo gli occhi, nel fare il bene: e diamo non solo l'elemosina larga e costante, ma il soccorso spirituale del consiglio, del sostegno, ma l'aiuto morale della parola, della guida, perchè anche l'anima del povero sia vivificata ed esaltata! L'inverno è così rude al corpo del misero e così triste al suo cuore: ed è così dolce, così soave, per noi offrire, al nostro prossimo, tutto il nostro fraterno amore! E l'elemosina e la bontà salveranno anche noi, da tutti i sottili, passionati pericoli dell'inverno!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Storini eleganti.* Dedicato alle persone abili per i bei lavori a mano. È uno storino di *linon* bianco, unito, orlato da una fascia di fino *filet* ricamato. Questa fascia è inquadrata di due tramezzi di merletto *renaissance* a grossi rilievi, di disegni differenti. L'insieme deve avere trentacinque centimetri, circa. Per terminare, si farà una frangia in *macramée*, quell'ingegnoso lavoro del diciottesimo secolo che consiste a eseguire un *effilé* a testa, con dei lunghi capi di filo, a punti annodati. L'effetto dello storino, per metà abbassato, è estremamente elegante. La varietà di questi differenti lavori, toglie ogni monotonia a un lavoro di lunga lena.

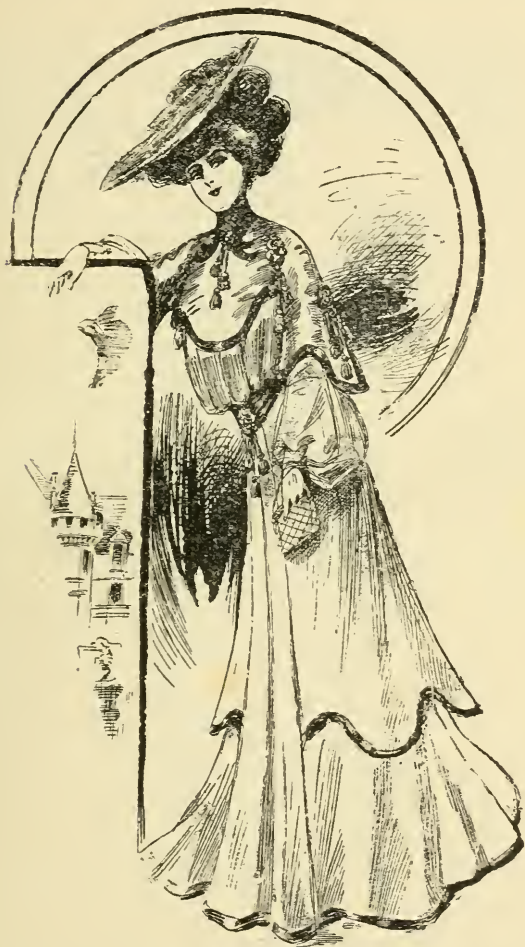
A tavola — *Entremets di autunno.* Molto alla moda gli *entremets* in *chaud-froids*. Si servirà, per esempio, in questa stagione autunnale, un gelato di fragola, inaffiato di un latte non scremato, fortemente aromatizzato al *kirsch* o alla vainiglia. La combinazione facendosi nel piatto, si otterrà una mescolanza molto profumata, fresca giustamente, molto gradita e che nessun altro procedimento potrebbe ottenere. Vi è, così, una specie di antitesi paradossale, che sorprende gradevolmente l'immaginazione prima di lusingare il palato. Cioccolatte e caffè, vaniglia e ananas comporranno, così, una mescolanza molto gradita. Per raffinare, si presenterà il gelato in piccole casseruole di argento, poi si aggiungerà la cucchiaiata di latte non scremato, caldo, servendo ogni convitato.

Per la bellezza. — *Per indurire le unghie.* La durezza delle unghie essendo una condizione della loro bellezza, ecco una ricetta efficace per indurire le unghie. Si fanno fondere sovra un fuoco molto dolce quindici grammi di olio di noce, due grammi e cinquanta centigrammi di cera bianca, del colofonio cinque grammi e dell' allume un grammo. Ci vuole un fuoco molto dolce. Questa pomata che si deve molto battere, sul fuoco, s'impiega la sera.

⁂

Le ricette..— *Cura preventiva dei foruncoli.* Ungere frequentemente il foruncolo che si forma, con parti eguali di tintura di arnica, tintura di iodio, alcool canforato, mescolati. All'interno, bere dell' acqua di catrame.

Ketty

La moda della SETTIMANA

Vestito di panno color pervinca. La gonna che ha due piegoni interi, davanti, forma due grandi *volants* guarnita di sbiechi in velluto assortiti. L'alto del *corsage* e della manica sono in seta della medesima tinta: orlati di velluto e *motifs* di passamano. Cintura di velluto: piccolo colletto pezzotto di velluto.

Vestito di velluto inglese, color esca, (il velluto inglese è molto alla moda, specialmente per signorine). La pellegrina, molto molle, incrociata di lato, è guarnita, egualmente come la gonna, di granate di panno, assortite, e tutte picchiettate d'impuntiture. Passamano con lunghi cordoni, sovra un lato. Boa di tulle, assortito al vestito, con pastiglie di velluto. Cravatta di velluto nero a piselli bianchi.

La settimana del risveglio.

« Don Felice » trionfa — Al Bellini — Dal Mercadante al Salone Margherita.

Ricordate quanto si discusse, un paio di diecine d'anni or sono, quando l'apparizione improvvisa, sul palcoscenico del *San Carlino,* di un omuncolo scialbo, dalle perpetue *grimaces,* un po' furbo e un po' idiota, insieme, venne a decretare la fine dell'antica e gloriosa maschera napoletana, del Pulcinella allegro e pur sentimentale, in fondo, ghiottone, bugiardo, pauroso e spavaldo, ma sempre e in tutte le sue manifestazioni, nel bene e nel male, nella celia bonaria e nella tagliente frase conpendiante un epigramma sanguinoso, interamente « nostro », schiettamente napoletano? Ricordate come si appassionarono i giornali e il pubblico, i critici e i fannulloni, i letterati e gli archeologi, alla questione, che parve allora così grave e così alta: deve morire, il Pulcinella? deve vivere, questo intruso, questo sconosciuto, don Felice Sciosciammocca?

Dio! Quanto inchiostro versato, in quei giorni, che furono i giorni della fanciullezza mia! E che intrecciarsi di discussioni, che sfoggio di erudizione, quali sforzi—da parte dei fedeli alla vecchia maschera—per mantenere in vita, gelosamente, quel pezzo di cuoio verniciato, per galvanizzare quel morente in camiciotto bianco...

Perchè, in verità, Pulcinella moriva. Il breve palcoscenico del *San Carlino,* che aveva assistito alla apoteosi di lui, che aveva visto un pubblico di napoletani e di forestieri delirare, al cospetto di quella maschera nera e di quella casacca bianca, che aveva visto perfino un Re portare il tributo del suo applauso e delle sue risate al bonario trionfatore della scena, ne vedeva, ora, la fine dolorosa, lo spegnersi lento ma continuo, inesorabile. Pulcinella moriva. Come un vecchio burattino che si vuoti a poco a poco della crusca che ne riempiva le membra, egli perdeva di giorno in giorno il suo vigore. Con la morte di Antonio Petito, il glorioso pulcinella—l'ulti-

mo, degli « autentici »—la maschera napoletana aveva avuto il suo colpo fatale. Sul palcoscenico, ora, vagava un' ombra, soltanto: un ombra bianca con un pezzo di cuoio nero sul viso. Intorno, i piccoli lumi a petrolio della ribalta parevano i cerei sanguigni di una camera ardente...

« Deve morire, il Pulcinella ? ». Ahimè ! Esso era morto, come muoiono tutte le cose, quaggiù, travolto dai tempi nuovi, dalle nuove esigenze del pubblico, ucciso dall' anima nuova del popolo .. Morto, già morto, quando le macerie del *San Carlino*, cadendo su lui, gli furono tomba.

E « l' intruso ? » L' intruso visse, e vive, e trionfa. Edoardo Scarpetta ha dato il « tipo » dell'ora che volge. Felice Sciosciammocca oggi impera, sul palcoscenico napoletano e altrove. E fa ridere : e si fa applaudire ; e fa quattrini.

Prosa ; ma prosa necessaria, assai più utile di un largo squarcio di rettorica sulle vecchie maschere sparite.

*
* *

Don Edoardo Scarpetta ha ritrovato il suo fedele ed aristocratico pubblico del *Sannazaro*, e il bel teatro signorile ed elegantissimo ha, ogni sera, quel luccichìo di gioielli, quel biancheggiare di sparati da *frac*, quell' ondeggiare di piume sui cappellini femminili, che ne fanno il più squisito dei ritrovi, il teatro-sogno...

E il faccione placido di don Gennaro Pantalena è tornato agli usati trionfi della ribalta, più sereno e ilare di prima. Don Edoardo e don Gennaro : l' « ambo » è simpaticissimo, e i napoletani gli fanno festa, ogni sera, come a un matrimonio... d'arte bene assortito.

Così potesse dirsi di tanti matrimonii, che, pur troppo, non sono d' arte !.

*
* *

Anche il *Bellini* ha riaperte le sue porte, dopo il breve silenzio dell' ottobre, e Carlo Sebastiani ha riasceso, trionfalmente, il suo seggio di direttore d'orchestra sul quale lo sostituisce, spesso, ed assai bene, il suo giovane e valoroso figliuolo Ernesto.

L'elenco degli spettacoli è buonissimo, e vi sono, accanto a reputate opere di repertorio, delle opere freschissime e qualche novità.

Anche il personale scritturato è degno di ogni elogio : ricordo i nomi di Elsa Regini, Dalia Bessich, Alis Nielsen, Maria Verger e poi di Carlo Mariani, Vincenzo Morghen, Nicola Scotti, e del comm. Valero, che abbiamo ammirato assai spesso a *S. Carlo*. E tutto fa prevedere una eccellente stagione musicale di autunno-inverno, così come le sa preparare don Giulio Staffelli, vecchio lupo di... palcoscenico.

Opera di apertura : *Fedora*.

*
* *

Continua il risveglio.

Il *Mercadante* si apre con la compagnia di prosa diretta da Alfredo de Santis; i *Fiorentini* aspettano — è quasi notizia ufficiale — la compagnia Reinach; il *Salone Margherita* schiude i suoi battenti fra qualche sera... Non c'è che l'imbarazzo della scelta; e il critico d'arte si sforza di rassomigliare, per quanto più gli è possibile, a Sant'Antonio, quello — intendiamoci — dal giglio...

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

« Dunque, Giustini, fra un paio d'ore, nevvero? Onorevole Sangiorgio, sono in casa tutte le sere dispari, il tre, il cinque, il sette. Non vi obbligherò a prendere il thè. Si fuma da me. Io canto abbastanza bene. Non ci sono altre donne. Arrivederci, onorevole ».

E appena essi si scostarono, la carrozza fuggì verso Roma.

« Che è questa signora? » chiese Sangiorgio a Giustini.

« Che gliene importa a lei? Non le piace? ».

« .... Sì, mi piace ».

« Ebbene, ci vada, la sera: si divertirà. È seducente, non bella: certe sere è irresistibile. Canta benissimo. Talvolta, non spesso, ha dello spirito. Parla troppo. È una buona figliuola ».

« Che donna è? » insistette Sangiorgio.

« Che posso dirle? » e si strinse nelle spalle. « Non sono giunto a essere suo amante: dipenderà da quella quistione del *voi* e del *lei*. »

« E si chiama? ».

« Donna Elena Fiammanti ».

Erano giunti sul piazzale dell'Accademia di Spagna, deserto in quella rapida caduta di sole invernale.

« Ecco Roma! » disse Giustini, innanzi al parapetto della terrazza. « L'aveva mai vista, tutta, così? ».

« No, mai ».

« È grande, grande assai », disse sottovoce il maligno deputato toscano, con una malinconia nell' accento.

« Pare che dorma, » rispose anche sottovoce Sangiorgio, come se parlasse in una chiesa.

« Dormire? Non se ne fidi, non dorme, ella se ne sta quieta e guarda e pensa. Vede, laggiù, lontano, a sinistra, quella cupola chiara chiara, che si confonde nella bianchezza del cielo? É San Pietro. L' ha visto? Sì. Una grande chiesa, deserta e inutile, nevvero? Dopo San Pietro, un grande gruppo di edifici, qua e là tagliati dal verde dei giardini: sembrano piccoli, di qua, quegli edifici, e avvolti in un sonno profondo. É il Vaticano, quello: vi è il papa, là dentro. Ha settant' anni, è gracile, soffre, la morte gli è sopra, che importa? egli è forte. Quanta gente crede in lui, tende a lui le mani, si prostra innanzi a lui, prega nel suo nome! Noi contiamo, esultanti, le schiere degli atei e degli scettici: chi può contare quelle dei credenti? Ci crede, lei, in Dio, onorevole? ».

« No ».

« Neppur io. Ma il papa è forte. Egli ha per sè gl' infelici, gli sciocchi, gli umili, i giovanetti, le donne: le donne che si trasmettono, di madre in figlia, non la religione, ma il culto. Le pare che si dorma, laggiù, sulla sponda del fiume, in quel grande palazzo dove Michelangelo ha dipinto? È il Vaticano, quello: tutta una idea colossale a cui serve, da cui si dirama una popolazione di cardinali, di vescovi, di parroci, di preti, di monache, di frati, di seminaristi, di chierici, e costoro non pregano, non officiano, non cantano soltanto: stanno nelle case, penetrano nelle famiglie, insegnano nelle scuole, essi stessi amano, odiano, godono, vivono, per sè e pel loro interesse, per la Chiesa e pel papa! Chi può misurare la loro forza, la loro espansione, la loro potenza? ».

« Roma non crede », interruppe Sangiorgio.

« Non parlo di fede, io. Glorifico la religione , forse? La grande fola è finita , ma l' interesse umano vive e si moltiplica. Noi passiamo accanto a questo grande fermento e non ce ne accorgiamo. Viviamo presso un enorme mistero agitantesi nell'ombra, senza sospettarne l' esistenza ».

Giustini taceva , fissando ancora gli occhi sull' immenso paesaggio della città che pareva annegata nel sottilissimo aere nebbioso sciroccale. Sangiorgio ascoltava , turbato, con un palpito di ansietà nel cuore, come all' appressarsi di un pericolo.

« Quello è il Quirinale : la regina, il re, la corte. Proprio lì, in quella luce rosea. Quattro balli , otto ricevimenti ufficiali, quaranta pranzi di parata, venti serate teatrali, quattro concerti , trenta inaugurazioni , quattrocento presentazioni , brillanti al collo, decorazioni sul petto , piume sui cappelli , spalle nude, pasticci di fegato grasso e quadriglie d'onore.... chi pensa che vi sia altro? Ma questa bella regina che saluta, con tanta amabilità, amici e nemici, monarchici e repubblicani, è anche una donna che sente, che pensa, che sa, che ascolta ; ma questo re, carico di così pesante fardello, obbligato doverosamente a un' obbedienza continua , non è un uomo, non ha anch' egli una coscienza, un criterio, una volontà? E tutta questa gente di corte , militari e impiegati , dame d' onore e diplomatici , maggiordomi e servidori, non si agitano, non lottano , non vivono forse? E che? Una riverenza è tutta la loro manifestazione? Non sanno che camminare davanti al re , in una sala? Chi dice questo? Non hanno amori e odii e passioni furiose di ambizione? Ognuna di quelle donne non ha un desiderio, un'invidia, un rimpianto amaro? ».

Il brutto uomo, strisciando nervosamente le dita sul piano del parapetto , aveva trovato un grosso frammento di calcinaccio secco : ne staccava dei pezzetti e li buttava giù, per la proda verde. Francesco Sangiorgio seguiva attento attento il moto delle mani magre e brune , dalle grosse vene gonfie.

« Non si vede quel caldaione di Montecitorio », riprese il deputato toscano, con la voce diventata più aspra : « è affogato tra le case: noi affoghiamo in esso. Un forno di carta-

pesta, dentro cui si cuoce lentamente, con una cottura disseccante. Temperatura da bachi che addormenta tutte le audacie e riscalda tutte le timidità, che finisce per dare una dannosa cocciutaggine a tutti gl'irresoluti, e che solleva qualche pseudo-idea sotto il cranio dei cretini. Non si vede di qui il paese della politica, color di legno, come il signor Comotto ha voluto che fosse. Tutti gli abitanti di quel tamburone di cartone si agitano, gridano o tacciono, per una legge, per una leggina, per una ferrovia, per un ponte: più della legge, piccola o grande, più di ogni ferrovia e di ogni ponte, essere ministro, portare un' uniforme, sentirsi assordato dalla marcia reale nei paesi dove si arriva, avere per naturali nemici gli amici di prima, sentirsi dare del ladro dai giornali, vedersi aprire le lettere private da un segretario troppo zelante. . . . . e altre dolcezze simili. Vi sono dei disgraziati che desiderano di esser segretari generali! Uno di questi disgraziati sono stato io. Oh brutto forno che fai ridurre l' uomo come una fava secca, arso da un desiderio irrefrenato e consumato dalla inettezza di questo desiderio! ».

Ora il cielo tutto bianco allo zenit si faceva di un bigio delicato sulla linea circolare dell' orizzonte: una dolcezza serale saliva dalla città nell'aria, come un velo finissimo. Francesco Sangiorgio provava un malessere strano: Tullio Giustini gli sembrava più terreo, più brutto che mai, in quel momento: ridendo gli si scoprivano due fila di denti giallastri.

« Com' è quieta la città! » riprese Tullio Giustini: « pare che si goda, dormendo, la festa di Natale. Pare, pare, non è. Lassù, in quel verde del Pincio e di villa Medici che discende fino a Via Babuino, i pittori cantano, ridono, dicono delle eresie come teoriche d'arte, e producono dei quadri che sembrano follie grandi. Che gliene importa, a loro? Per consolarsi dell' insuccesso hanno inventato la parola *borghese*, con cui disprezzano il pubblico. In tutto quel biancore dall'altra parte, sono i *quartieri nuovi*. C' è stato mai? Settantamila impiegati, famiglie, servi, cani e gattini: un attendamento di barbari, di barbari disarmati e affamati, che se ne stanno accoccolati lassù, guardando Roma e odiandola, perchè non la possono capire, e perchè la trovano esorbitante,

mentre le loro donne fanno i figli e cucinano, pallide, col seno smunto e con le mani rosse. Costoro avran festeggiato il Natale nelle loro casette, sfogandosi a parlar male del governo, delle serve, di Roma, del macellaio, come veri barbari, miserabili e ottusi. E i Romani, i veri Romani, della Regola e del Popolo, del rione Monti e del rione Trevi, che mettono l'aggettivo *romano* accanto al loro nome come un titolo di nobiltà, che mangiano gli gnocchi il giovedì, la trippa il sabato e l'agnello sempre, che amano il vino bianco e i fuochi d'artifizio di Castel Sant'Angelo, che si vantano dell'acqua Marcia, e fanno placidamente pullulare gli scarafaggi nelle loro case vecchie, i Romani scettici, arguti, indifferenti e laboriosi, eccellenti mariti e amanti affettuosi, quelli lì non dormono sicuro. E tutte le donne, romane o napoletane, italiane o straniere, che passeggiano, stanno alla finestra, discorrono, ridono, amanti baciano, e amate si fanno baciare, non dormono, no, le donne non dormono mai, neanche la notte. Oh, Roma è così viva, mentre vi sembra immobile: essa è così grande, così complicata, così delicata nel suo congegno, così potente nelle sue leve di acciaio, che quando io mi piego a guardarla, di quassù, mi fa spavento, come una macchina infernale ».

In quel tramonto crescente, Francesco Sangiorgio tutto pallido, si piegò macchinalmente a guardare anche lui, in giù, come per scoprire la misteriosa macchina di Roma.

« E quel che si sogna, venendo qui ! » seguitò Tullio Giustini, con un breve riso sarcastico. « Tutta una serenità amorosa di grande città che vi aspetta, poichè voi siete giovane e avete ingegno e volete lavorare e non essere indegno della città augusta. Anche io ci son venuto così e mi pareva che il primo cittadino romano dovesse abbracciarmi. Invece, dopo tre o quattro anni di rodimento, di tormenti interni e di forti delusioni, io ho imparato varie cose: che ero troppo aperto per riuscire in politica, che ero troppo brutto per piacere alle donne, che ero troppo malato per riuscire in una scienza, che ero troppo duro per riuscire in diplomazia. Questo ho imparato e da questo una verità fulgida come il sole, terribile come la stessa verità: Roma non si dà a nessuno ! ».

« E che bisogna fare? » domandò, quasi tremando, Francesco Sangiorgio.

« Conquistarla ».

E Tullio Giustini, con la mano scarna, fece un largo gesto verso la città.

« Conquistarla.... Guai ai mediocri, guai ai paurosi, guai ai deboli, come me! Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare battaglia. La sua forza, la sua potenza, la sua altitudine è in una virtù quasi divina: l'*indifferenza*. Vi movete, gridate, urlate, mettete a fuoco la vostra casa e i vostri libri, danzate sul rogo: essa non se ne accorge. È la città dove tutti son venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile, che passate così presto? Ella è indifferente, è la immensa città cosmopolita, che ha questo carattere d'universalità, che sa tutto, perchè tutto ha veduto. L'indifferenza: la serenità imperturbabile, l'anima sorda, *la donna che non sa amare*. È lo scirocco spirituale, la temperatura tepida e uniforme, che vi fiacca i nervi, vi ammollisce la volontà e vi dà, ogni tanto, le grandi ribellioni interne e i grandi accasciamenti. Eppure vi dev'essere qualcuno o qualche cosa che turbi questa serenità, che vinca questa indifferenza. Qualcuno bisogna pur che la conquisti, Roma: sia pure per dieci anni, per un anno, per un mese, ma conquistarla, ma prenderla, ma far la vendetta di tutt'i morti, di tutt'i caduti, di tutt'i deboli che hanno toccato le sue mura, senza poterle superare. Oh, costui, bisogna che abbia il cuore di bronzo, una volontà inflessibile e rigida; bisogna che sia giovane, sano, robusto e audace, senza legami, senza debolezze; bisogna che si concentri, profondamente, intensamente, in questo unico ideale di conquista. Qualcuno deve conquistarla, questa superba Roma ».

« Io », disse Francesco Sangiorgio.

PARTE SECONDA.

I.

Il ministro parlava da un' ora. Non era un oratore: gli mancavano la foga e l' eleganza. Era piuttosto un parlatore modesto, colui che non ricerca verun effetto di eloquenza politica e dice le cose precisamente, nell' ordine logico, matematico, con cui si presentano in un cervello quadrato e solido. Il discorso era, com' è naturale, irto di numeri, una sfilata interminabile di cifre: egli le pronunziava con una certa lentezza, quasi volesse farle apprezzare ad amici e nemici. La voce era un po' molle, troppo familiare forse, ma nel silenzio si effondeva con chiarezza: pareva di assistere a una seduta di consiglio amministrativo: l'intonazione parlamentare mancava affatto. Il ministro, ogni tanto, s' interrompeva, per soffiarsi il naso, con un grande fazzoletto di seta, a scacchi rossi e neri. In realtà, in quella breve personcina grassoccia onestamente vestita di nero, in quel volto placido, raso sulle labbra e sul mento, ma incorniciato inglesemente da due fedine brizzolate, in quelle mani bianche e grassocce, in tutto quel senso di calma e di meditazione che da lui traspirava, s' indovinava il grande lavoratore di gabinetto, l' uomo che passa dodici ore al giorno al ministero, innanzi a una scrivania ingombra di carte, scrivendo, leggendo, compulsando registri, discutendo coi capi di servizio, coi direttori generali. Così il ministro, l'uomo raccolto, concentrato in un lavoro immane ma segreto, pareva spostato a dover discorrere innanzi ai deputati; e dicendo delle cose importanti, facendo una relazione minuta e profonda, egli conservava una bonarietà di scienziato che spiega popolarmente l' altitudine della sua scienza.

La Camera taceva per rispetto, ma in verità era distratta. Erano così sicuri di lui, i suoi amici! Egli era forte, anzi era tutta una forza, metallica, massiccia, lucida, che gli os-

sidi della maldicenza politica o della discussione non potevano corrodere. Gli stessi avversari suoi ammettevano la sua potenza e contribuivano a rendere più grande il suo trionfo. A studiarlo acutamente, si finiva per intendere com' egli fosse fuori della passione politica, tutto preso dall' amore della finanza.

Poi l' atmosfera dell' aula conciliava un certo raccoglimento vago, senza pensiero. Mentre fuori, a metà gennaio, spirava una tramontana secca, fischiante e tagliente, uno dei tre giorni di freddo dell' inverno romano, dentro l' aula le bocche dei caloriferi mandavano un continuo alito di calore. Tutta chiusa, senza finestre, con qualche rara apertura di porte nelle tribune, porte che si richiudevano subito, senza rumore, come se strisciassero sul velluto, con quelle stuoie su cui si smorzava ogni passo, l' aula aveva un aspetto fisicamente confortante. Con tutto questo, il presidente, il bell' uomo cinquantenne, dal viso bruno e dai capelli ancora tutti neri, aveva le gambe avvolte in una coperta di velluto azzurro, foderata di pelliccia; e ascoltando il ministro, ogni tanto dava uno sguardo circolare alle tribune, cercandovi forse una persona. I segretari stavano immobili, seduti alla sua destra e alla sua sinistra: Falucci, l' abruzzese, alto e nerboruto, con una zazzera riccia, un po' brizzolata, diceva tratto tratto, sottovoce, una parolina al bel Sangarzia che approvava col capo, senza rispondere, avvezzo alle lunghe pazienze silenziose; Varrini, il calabrese gentile e intelligente, dalla testa di sorcetto astuto, con una finezza di damina sopra una gagliardia di tribuno, scriveva delle lettere; e Bulgaro, il napoletano, faceva scricchiolare la sedia sotto il suo grosso corpo, portando sul viso imbronciato le tracce di una noia quasi infantile. Non più, come negli altri giorni, durante le piccole discussioni, al banco della presidenza, un viavai di deputati che facevano un discorsetto col presidente, scambiavano una barzelletta con qualcuno dei segretari e ridiscendevano dall' altra parte: poi, una passeggiatina fuori, a brevi intervalli, due chiacchiere fatte nella sala dei *passi perduti:* la seduta passava via. Ma il ministro faceva, oggi, una esposizione molto seria; bisognava ascoltarlo, ministeriali e oppositori.

La destra, una sessantina, quasi tutti vecchi deputati di otto legislature, ascoltavano, senza attenzione, sapendo che quello era un avversario invincibile, e avevano l'aria di veterani, consegnati al loro posto, che non soffrono e non godono. La estrema sinistra non ascoltava punto, ma non turbava la discussione: essa disdegnava le quistioni di ordine economico-amministrativo, non aveva studiato la finanza; e aspettava qualche discussione politica per fare un po' di chiasso: uno della piccola falange, degli Uberti, dormiva, nascondendosi decorosamente la faccia tra le mani, un altro, Gagliardi, dormiva senza celarsi. Solo sopra un banco del centro l'attenzione era sincera, quasi di scolari ardenti innanzi alla parola rivelatrice del maestro: dei quattro deputati, giovani, intelligenti, e ambiziosi, Seymour, anglico, bruno, miope e corretto, prendeva delle note sopra una carta; accanto a lui la barba da nazzareno di Marchetti; Gerini, fiorentino, taciturno, con una lunga barba bionda e fluente, un po' duro nel volto, passava degli appunti a Joanna, il meridionale, bella testa contemplativa e studiosa. Ma tutta la Camera, presidente, segretari, commissari, deputati, subiva la molle influenza di quell'aria calda, di quel posto chiuso, di quel silenzio che solo la voce tranquilla del ministro interrompeva.

Le tribune erano affollate, caso strano in un giorno di discussione finanziaria. Ma il freddo aveva, certo, sorpreso per le vie quelle signore che se ne stavano nella loro tribuna, con le pellicce sbottonate, le mani ficcate nel manicotto, la faccia rosea pel buon caldo dell'aula: esse erano tutte felici di restar là, quantunque non capissero nulla, sentendo la voce del parlatore come un ronzìo, rabbrividendo al pensiero di rimettersi per le strade, con quella tramontana che faceva lagrimar gli occhi e arrossire il naso. Così la tribuna pubblica era piena di gente: facce smorte e stanche di sfaccendati, figure miserabili di sollecitatori che passano la giornata a cercare il cugino di un amico di un deputato e che, a una certa ora, demoralizzati, tremanti di freddo, vengono a finire alla Camera, alla tribuna pubblica, ascoltando senza batter palpebra. Anche la lunga tribuna dei giornalisti era più popolata del solito e quelli della prima fila fingevano di scri-

vere il sunto della relazione: ma chi scriveva una lettera, chi un articoletto teatrale, chi disegnava un profilo fantastico di Depretis, chi si esercitava alla calligrafia, scrivendo a svolazzi il proprio nome: i giornalisti di opposizione avevano già in macchina un semplice attacco tutto platonico, quelli ministeriali decantavano già da dieci giorni la esposizione finanziaria del ministro, tutti avevano un'aria tranquilla. Solo Gennaro Casale, impiegato governativo, giornalista napoletano ed enfatico, nemico del governo qualunque esso fosse, ci si riscaldava, e in fondo alla tribuna esclamava:

« Signori, il pareggio è una slealtà ministeriale! »

Financo nella tribuna diplomatica, appoggiata alla balaustra di velluto azzurro, si vedeva la snella persona e i grandi miti occhi profondi della contessa Beatrice di Santaninfa, che non ascoltava, pensava.

Quando, alle quattro e mezzo, il ministro ebbe finito il suo discorso, un grande movimento di soddisfazione, di ammirazione, piegò quelle teste di vecchi e giovani parlamentari. Egli rassettava le sue carte nel grande portafoglio, senza un tremito nelle mani, senza un mutamento di colore nel volto. Poi, intorno gli si aggrupparono amici ardenti e amici tiepidi, per stringergli la mano, per congratularsi con lui: financo qualche ex-ministro delle finanze discese dai banchi di destra a salutare il piccolo ministro grassoccio, dal cervello di acciaio. Vi fu un po' di disordine, un po' di tumulto. E la voce del presidente, sonora e chiara:

« Onorevoli colleghi, prego far silenzio. La parola è all'onorevole Sangiorgio. »

« Chi? chi? chi? » fu una domanda generale.

E di nuovo, il presidente disse:

« Prego far silenzio. L'onorevole Sangiorgio ha facoltà di parlare. »

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Scandali, sempre scandali! Gli scandali, sono, oramai, il pezzo forte dei giornali quotidiani, quello cui dedicano parecchie colonne di prima pagina. Scandalo a Roma, scandalo a Torino, scandalo a Bologna! Gli accusati, o i sospetti, sono deputati, funzionarii, magistrati. Si tratta di negligenza, di concussione, o di abuso di mandato. Un'atmosfera di sospetto avvolge uomini e cose. Tra quel che si dice e quel che si tace, ma s'indovina, si possono mettere insieme molte pagine sudice di storia contemporanea, nella quale i personaggi si aggirano tra le alcove e le banche, alla borsa e in parlamento; denaro e sangue appaiono nello sfondo....

Che significa ciò? Siamo noi più corrotti dei nostri padri, se questi delitti (poichè si tratta di veri delitti) si commettono con tanta frequenza? Oppure noi abbiamo una sete maggiore di dignità, se diamo tanta importanza a quei casi, che devono essere sempre avvenuti, ma restavano tranquillamente nell'ombra?

Non credo che la corruzione sia aumentata, quantunque quel che se ne vede, quando avviene qualche intoppo, sia soltanto l'indizio di fatti ben più diffusi, ben più comuni svolgentisi continuamente nel flusso e riflusso della vita politica, amministrativa e finanziaria. Nè conviene, nemmeno, sperare che noi siamo diventati più virtuosi perchè gridiamo più forti e maggiormente ci scandalizziamo. Non è in qualche anno che l' uomo muta e migliora, o peggiora i suoi istinti. Io credo, invece, che questo chiasso dei giornali è dovuto un po' all' avvento del nuovo partito popolare, e un po' alla trasformazione che ha subìto la stampa.

La comparsa nelle lotte politiche di un partito, che cerca

di innalzarsi sulle rovine degli altri e deve, perciò, mostrare la decadenza e la corruzione di questi, ha creato degli obblighi, i quali esistevano anche in passato, ma cui nessuno si curava di obbedire. Adesso che i socialisti stanno con gli occhi aperti per denunciare corruzioni e soprusi, ed hanno ottenuto, su questo terreno, vittorie non indifferenti, gli organi degli altri partiti hanno dovuto stare all'erta per non lasciare sempre agli avversarii il monopolio delle denuncie e della virtù. L'abitudine invalsa di dare larghi particolari d'ogni fatto, la curiosità che suscitano incidenti nei quali è compromesso l'onore di uomini in evidenza, ha fatto il resto.

Perchè, invero, noi non siamo nè più corrotti, nè più virtuosi. Un mio amico, dilettante di statistica, sta compilando un lavoretto che avrà un certo successo, quando verrà dato alla stampa. Si tratta d' un quadro completo di tutti gli affari buoni e cattivi, puliti e non puliti, nei quali sono stati e sono tuttora coinvolti uomini politici e funzionarî, ministri presenti e passati, deputati, senatori, magistrati, un quadro che abbraccia trent' anni di vita italiana, che va dalla Regìa dei tabacchi al Banco Sconto e Sete, dalle Convenzioni passate, alle Convenzioni imminenti, un quadro dove le figure si succedono a centinaia, diecine di vivi, diecine di morti, onorevoli onorati e onorevoli disonorati, gigantesco caleidoscopio nel quale si agitano tutte le passioni umane, le meno nobili, ahimè, per non dire, addirittura, le più turpi!... L' amico mio offrirà questo lavoretto ai suoi contemporanei senza secondi fini, senza malignità, capriccio d' un osservatore e d'un filosofo, che si contenterà di porre questo dilemma: « Se non ci sentiamo la forza di esser più onesti, rassegniamoci a mostrarci più indulgenti ».

*
* *

E più indulgenti, ossia più giusti conviene essere davvero.

Gli scandali che abbiamo sul tappeto sono tre, per ora.

L' ultimo in data è quello scoppiato al Ministero dei Lavori Pubblici, il ministero dove, senza offendere nessuno, si sospetta avvengano cose più irregolari che altrove.

L'impresa di costruzioni Ronchi e Bagozzi pretende di avere presentato, a tempo debito, il suo ricorso contro

una liquidazione che non le conveniva di accettare. Questo ricorso non pervenne a destinazione nei termini prescritti dalla legge e fu invece rinvenuto molti mesi più tardi, in un incartamento diverso da quello cui era destinato. Alcuni deputati, patrocinatori o amici dell'impresa, brigarono presso i ministri e i sottosegretarii per fare accogliere il ricorso e per farlo rintracciare, allorchè non si riusciva a scoprire dove fosse andato a finire. Da quì il sospetto che quell' atto non sia stato compiuto a tempo, e si sia voluto ingannare il governo introducendo la lettera dolosamente negli uffici del ministero.

Se in questo imbroglio non fossero intervenuti ministri e deputati, lo scandalo passerebbe quasi inosservato e non varcherebbe i limiti della cronaca cittadina. L'impresa interessata e qualche impiegato, magari qualche usciere del ministero, dovrebbero rispondere dell'accaduto e toccherebbe al magistrato di rimettere le cose a posto. Le figure dei deputati, le loro insistenze presso ministri e sotto segretarî, i loro andirivieni negli uffici del ministero, la coincidenza che fa assistere l' on. Bonardi alla scoperta del ricorso, là dove nessuno sospettava potesse trovarsi, ecco lo scandalo!

È nuovo tutto questo? È forse la prima volta che deputati-avvocati s' intromettono fra clienti e governo, patrocinano cause sballate, sollecitano provvedimenti ingiusti e illegali, stuzzicano funzionarî, minacciano ministri, suscitano influenze, fanno, in una parola, commercio lecito e illecito del loro mandato?... Ahimè, no, non è la prima volta che questo avviene. Tutto questo è notorio, è comune, è consueto, è il flusso e riflusso della vita politica, è il retroscena elettorale, è l'attività maggiore, quasi l'unica attività, di una gran parte degli eletti della nazione. Alcuni di questi lo fanno per professione. Tutti li conoscono e sanno che la specialità di questo è un ministero determinato, come la specialità di quello è un altro ministero... Altri, invece, si agitano, perchè non possono farne a meno, spinti, tormentati, messi innanzi dalle necessità del collegio, dalle imposizioni di grandi elettori, dalla stessa politica del governo, che vuole il voto e deve, quindi, aiutare il deputato a conservare il mandato. Ogni tanto, in tutto questo conflitto d' interessi, di appetiti, di bisogni, di esigenze e di doveri, avviene un incaglio, si scopre un' irregolarità, si commette un' ingiustizia troppo grossa, e allora scoppia lo scandalo. In qualunque

modo finisca l' incidente, può darsi che vi siano delle vittime, può succedere che, per una volta, trionfino la giustizia e la verità. Ma, nell' ombra, le cose continueranno ad andare come per il passato, perchè non possono andare diversamente. Lo Stato, dispensatore di favori, è continuamente insidiato. E, pur troppo, non può fare a meno delle insidie, perchè esso pure vive d' insidie. Il governo ha bisogno d' una maggioranza, ha bisogno di voti. Questi voti non li ottiene governando bene, ma bensì concedendo ai deputati e perciò ad alcuni elettori, una parte dei suoi favori. E favore è l' antitesi di equità.

*
* *

Questo stato di cose non è particolare all' Italia; è comune a tutti i popoli; è inerente alla natura dell' uomo: è l' eterno conflitto degli interessi generali con quelli particolari, il quale non deve essere poi così dannoso, perchè non vieta alle nazioni di progredire e di prosperare. Anzi, in Italia i danni sono minori che altrove e la progressione è costante.

Io ho passato alcune settimane in Lombardia, Piemonte e Liguria, e sono stato colpito dall' attività di queste provincie, dall' incremento dei loro grandi centri, Milano e Genova, specialmente. Milano, poi, fa dei passi da gigante e fra un paio d' anni l' apertura al traffico della ferrovia del Sempione moltiplicherà ancora la prosperità di questa ricchissima città.

Frattanto la popolazione è già contenuta a disagio nell' attuale periferia, allargata due anni fa. Non un alloggio vuoto, non un negozio chiuso. E nelle vie si procede a spinte... In provincia, le officine si toccano l' una con l' altra, il fumo del carbon fossile si sprigiona dagli alti camini fitti, fitti, nella vasta pianura, e stende una nube su questa operosa contrada.

Nel porto di Genova, il gran porto nuovo che ha già vinto Marsiglia, le navi si toccano una con l' altra, è un via vai continuo di piroscafi frettolosi, sbuffanti, carichi di merci e di passeggieri... Un' attività febbrile muove dal porto verso la ferrovia, che, sopraffatta, non riesce a trasportare tutto il carico onde è continuamente invasa... Una vita nuova, rigogliosa, fremente e giovane corre per le vene di questa nostra terra, si precipita presso le ar-

terie e ci promette la prosperità, la ricchezza, la pace, frutto di trent' anni di sacrifici, di dolori ed anche di buon senso e di saviezza.

Con queste liete promesse possiamo assistere indifferenti al pellegrinaggio che alcuni ministri in carica o in aspettativa compiono a Maderno, in visita presso Zanardelli. Il ministro del Tesoro, di Broglio, è andato a farsi tirare le orecchie dal presidente del Consiglio per tutte le noie cagionate dalla poco abile emissione del 3 $^1/_2$ $^0/_0$. È inutile, adesso, avere la crudeltà di ripetere tutti i rimproveri che vennero già fatti allorchè il titolo fu messo in circolazione.

Gli incidenti dell' ultima liquidazione non sono che la conseguenza del primo errore. L' on. di Broglio ha dimostrato la sua incapacità, e non rimarrà certamente ministro del Tesoro. Nè si può dire oggi, a Camera chiusa, se egli sarà il solo dei ministri che ritorneranno a vita privata, poichè ve ne sono degli altri minacciati seriamente, non a torto, del resto.

Come pure non si può sapere quale sarà l' attitudine del ministero di fronte ai socialisti, che il voto del Congresso d' Imola lascia perplessi.

*
* *

Lo scontro avvenuto nell' Africa Orientale fra una colonna di truppe inglesi e Mad Mullah, presenta nuovamente l' ipotesi d' una nostra azione militare per proteggere la sedicente colonia del Benadir di cui, da un pezzo, non sentivamo più parlare. E che non se ne parlasse era naturale! Chi ne avrebbe parlato? I giornali no, perchè chi li scrive è troppo ignorante di geografia per sospettare dove stia di casa il Benadir! Il governo nemmeno, perchè ha ceduto l'amministrazione di quel territorio ad una Società privata e si è dimenticato di chiederle il mantenimento dei suoi impegni. La Società, poi, ah, la Società ha le sue buone ragioni per fare il morto!... Essa ha trovato nel paese dei Somali uno di quegli impieghi di danaro che i padri di famiglia si augurano per la loro vecchiaia. E come semplice! Già di capitale in contanti la Società milanese non ha nemmeno bisogno. Il suo programma di colonizzazione consiste nell' incassare i proventi delle dogane e dedicarne una piccola parte all' amministrazione del paese e una grande parte ai proprî azionisti.

versare del sangue, impegnarci in una nuova guerra d'Africa per proteggere gl' interessi di quei signori, sarebbe insensato! E poichè le imprese di Bianchi, Chiarini, Antinori e Bottego non dovevano servire ad altro che ad arricchire, senza fatica, senza rischi e senza lavoro, codeste arpie dell' industria, tanto vale ammainare la bandiera dalla costa del Benadir, e rinunciare ad una colonia, di cui in dieci anni non abbiamo saputo trarre alcun profitto e che è diventato un vero carrozzino.

Si deve dare ragione ai socialisti, ai repubblicani, a tutti quanti i popolari che inveiscono contro qualsiasi impresa coloniale, se è così bene e così ripetutamente dimostrata la nostra incapacità a trarre qualsiasi vantaggio da tentativi di quei genere. Quel poco che si è voluto fare non è riuscito a profitto che di qualche gruppo milanese, anzi del solito gruppo di cui il signor Scheibler è il *deus ex machina*. Nell' Eritrea, dove l' on. Martini continua a fare il suo nido, i pochi affari di miniere e di commercio sono in mano dei lombardi. Ai lombardi è toccata la cuccagna del Benadir. E in Cina la Banca Italiana, creata appositamente per incassare l' indennità di guerra, cespite assicurato per 39 anni, appartiene pure al signor Scheibler e compagnia . . .

Quando si pensa al sangue che costarono quelle imprese, alle speranze che fecero concepire, al chiasso che si fece intorno ad esse, e si assiste a simili resultati, è proprio il caso di dare ragione ai popolari, i quali, almeno, hanno il merito della coerenza, e non si lasciano abbindolare da miraggi, da illusioni, da promesse sempre più false e sempre più vane.

Gli inglesi che invochiamo sempre e che non sappiamo imitare mai, nemmeno in piccole, in microscopiche proporzioni, danno adesso al mondo una nuova prova della loro praticità. Il sig. Chamberlain parte per il Sud Africa per vedere, con i suoi occhi, come stanno veramente le cose, per studiare sui luoghi il programma necessario alla riorganizzazione della conquista. Dove è il ministro italiano che sarebbe capace di una risoluzione simile? In Italia non siamo buoni che a nominare delle commissioni e a creare delle sinecure, come quella regalata l' altro giorno ad un nostro collega, l'Adolfo Rossi, di cui si annuncia la partenza per il Transvaal, probabilmente per imitare il sig. Chamberlain.... Mentre tutti i rapporti dei Consoli italiani affermano essere impossibile e dannoso di

avviare l'emigrazione in quella colonia, il grande uomo che presiede ai destini dei nostri emigrati. Senatore Bodio, spedisce il Rossi laggiù, con l'incarico di studiare il modo di farcela andare! Onde viene spontaneo questo dilemma: o i nostri consoli sono degli asini, i quali non meritano nessuna fiducia, o è asino chi prende delle decisioni diametralmente opposte a quel che dicono i consoli stessi!

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Risposte

1. Sciarada incatenata. — 2. Cambio di consonante.
3. Anagramma. (8)

A S. Altezza Imperiale
Il Principe di Calaf.

Prence gentile, l'acre tua rampogna
Varca i confini della verità;
1. In me dici TOTAL ciò che bisogna
Chiamar mancanza di capacità.

Se avessi *due* d'intelligenza, pari
A quella che natura a te à concesso,
Oh, quanti giuochi, pien di pregi rari,
T'avrei di già mandato fin adesso.

Un dì, nel mare degli enimmi, io pure
Il FIN gettai, ma sfortunato fin,
Per quanto intenso il mio lavor, neppure
Modesto un frutto, m'accordò il destin.

Or più non vò le muse strapazzarti,
2. Chè non ho l'UNO d'ostinato Primo,
3. Nè *primo* pel cestino per tre quarti,
Amico prence, conveniente stimo.

Lasciami quindi — e fai buon'opra — in pace;
Non punzecchiarmi ancora nel giornale;
Chè spingere a far giuochi un incapace
Sarebbe un bene assai peggior del male.

Antron.

Anagramma (10)

Al "Principe di Calaf"

A che, gentil mio *Principe*, turbare
L'eterno mio letargo ed indolente?
A che destarmi, con rampogne amare,
A nova vita mistica e ridente?

Oh! Lasciami dormir! Mondani allori
A che bramar, se giù ne l'alma affranta,
Perenne, immensa fonte di DOLORI
Ogni speme gentil distrugge e schianta?...

Ben mi conosci... Giovinezza in viso
A me sfavilla e dei venti anni il FIORE;
Pur non s'allieta l'alma d'un sorriso,
Pur è già ghiaccio il misero mio core!

Oh! Lasciami dormir! Mie gesta antiche
S'involgan nell'oblio, nè fian più cònte...
La spada io gitto, l'asta e le loriche,
Cingo il cordiglio e son...

FRA BAJAMONTE.

Monoverbo sillogistico (5)

(del Principe di Calaf)

POETA[IN] FECAGATO

Monoverbo semplice (4)

(di Andrea de Leone)

***

Premio per questo numero: Un *nécessaire* per la igiene dei denti.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 26:

1. MARmorEA; 2. *Capra carpa;* 3. *Inchinati ai superiori;* 4. *Chiavari (C II I dànno niente; quindi: C II I avari)*; 5. *Vaticinio (I C sono sul Parnaso; sul Parnaso sono i poeti; quindi: Vati-C-in-I-O).*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Cristina Galizia, Titina dell' Osso, Flora Rösel, Maria Cozzolino, Maria de Blasio, Adele ed Amelia Carusio, Stellina Lucianelli da Teano, Emilia Amato, Nina Pagano, Anna Leonardi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Emma Pollio, Elena Auriemma, Ida Bernini, Florinda e Gilda Scognamillo, Concettina di Micco, Amelia Gentile, Giulia Stefanelli, Maria Capece-Minutolo, Maria Amaturi, Lina Carcano, Palmina Cedraro, Gemma Gi. Concettina Izzo.,

i signori: Prof. Vincenzo Curti, avv. Arturo de Lorenzo, Rag. Andrea Troncone, Ing. Silvestro Dragotti, Errico Giambelli, ing. Gustavo Avitabile, Fortunato Silvestri, Giuseppe Armandi, ing. Giuseppe Ceparulo, Filippo ed Ugo de Simone, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Giovanni di Micco, Alessandro Mazzario, Gennaro Carusio, Umberto De Gasperis, Giovanni Pino, Camillo Ruocco, Giulio Sele, Carlo Varola da Barletta, Francesco Capasso, Amelio Romoli. da Firenze, dottor Marco Romei da Serino, Antonio Radice, Giovanni Pisani, Mario Sorrentino, Vincenzo Balsamo, Eduardo Vacca, Leopoldo Di Pasquale, Roberto Ausiello, Giuseppe Catapano, Michele Simeoni, ing. Ernesto Braca da S. Bartolomeo in Galdo, Baldassarre Fasani da Solopaca.

Il premio promesso è toccato in sorte all'ing. Silvestro Dragotti, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Piccola posta enigmistica.

Inasaf Erras (Solopaca). Pubblicherò il suo *incastro con i lati anagrammati*, ma sono sicuro, che mi pioveranno addosso altri reclami, come per la sciarada *Teodolinda.* Perchè tanta passione per i nomi proprii? Ella può fare, e molto, ed è un vero peccato che si sciupi così, per non darsi la briga di scegliere attentamente le parole sulle quali formare i giuochi. Mi scuserà che io Le parli con sì rude franchezza: fra amici si deve esser sinceri. Grazie della cartolina.

Ing. Ernesto Braca (S. Bartolomeo in Galdo). Grazie anche a lei della bellissima cartolina illustrata.

Domenico Ianora (Irsia) — Abbia un pò di pazienza; verrà il turno dei suoi giuochi Mandi altro, se crede.

Renato Fabroni (Macerata) — Si rivolga alla Direzione.

Andrea de Leone (Napoli) — Solo il primo aveva una certa originalità; gli altri non vanno.

Gemma Gi e *Concettina Izzo (Napoli)*—Le soluzioni del numero precedente mi giunsero in ritardo.

Rag. Andrea Troncone (Napoli) — Non è come Ella dice; sono, invece, i giuochi... d'amore, che le fanno dimenticare quelli enigmistici. Sono contento, però, di aver, con la mia rampogna, procurato un gioiello ai lettori.

Ida Bernini (Napoli) — Ha ridestato un ricordo soavissimo; grazie, grazie sempre!

Fra Bajamonte (Barletta) — Getti la tonaca alle ortiche, e ritorni fra noi; sarà sempre accolto come merita.

Bajardo (Firenze) — Ho ricevuto il *Manuale* da Hoepli; ne parlerò nel prossimo numero.

Giovanni Pisani (Napoli) — Al più presto bandirò un nuovo concorso enigmistico; grazie delle parole lusinghiere.

Nina Pagano (Napoli) — Si tratterà di semplice omonimia.

Dottor Marco Romei (Serino) — Perchè non scrivi?

Mario Sorrentino (Napoli) — Scelga, fra tutti, la *Diana d'Alteno*, ch'è il migliore ed il più importante periodico del genere.

Anna Leonardi (Napoli) — La mancanza di spazio me lo impedisce; come vede, sono costretto quasi sempre ad uscire dai limiti che mi sono stati imposti.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LA SETTIMANA
RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO
Anno I. — 9. novembre 1902 — N. 29
CONTIENE
Maurizio Maeterlinck, F. E. FEIGES.
Primo bacio, (monologo), JANE GREY.
Viaggi, gite, escursioni, ASCANIO FORTI.
I misteri della scrittura, IL GRAFOLOGO.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
La moda illustrata.
La conquista di Roma (romanzo) MATILDE SERAO.
Cronaca della settimana, R. ALT.
Vedere il Sommario completo all'interno
ABBONAMENTI
ANNO, lire Dodici — SEMESTRE, lire Sei
OGNI NUMERO 0,30
NAPOLI
BOSCAINO
I. ORLANDO

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 29.

ABBONAMENTI

Un anno	L. **12**
Sei mesi	» **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli) via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera	L. 15	1.ª pagina, intera	L. 12
» metà	» 8	» metà	» 7
Ogni pagina successiva intera	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà	» 6	» » metà	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

LA SETTIMANA
PRIMO CONCORSO A PREMII

Si domanda, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Scadenza, per le risposte, *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, alle signorine:

Una broche di oro, nouveau style

Secondo premio, per le signorine:

Una medaglia di oro, portafortuna

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

Si domanda, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate nella donna che dovrà essere la vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

Scadenza, per le risposte: *undici novembre* 1902.
Pubblicazione, *sedici novembre* 1902.

Primo grande premio, ai giovanotti:

Uno spillo di oro. per cravatta. nouveau style

Secondo premio, ai giovanotti:

Un lapis di argento

Otto menzioni onorevoli, cioè la pubblicazione nella rivista

N. B. Questo foglio deve essere staccato e accluso nella risposta.

FARMACIA

LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - VIA ROMA 325 - NAPOLI

SUCCURSALE IN **ROMA** VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor.—tonico-ricostituente per eccellenza—prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia — non contiene stricnina — **L. 2,50.**

Pomata di olio di ricino. — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — **L. 1,50.** in elegante vaso roseo.

Emostatico.—adottato in tutti gli Spedali Civili e Militari d'Italia e fuori—arresta istantaneamente la fuoruscita del sangue—si usa anche internamente—si spedisce gratis a richiesta il manifesto — **L. 3,00.**

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Maurizio Maeterlinck

Chi vuole comprendere Maeterlinck, il pensatore e caratteristico poeta belga, deve essere suscettibile della emozione della fiaba, della quale Guglielmo Hertz ci dà un esempio meraviglioso nella seguente poesia, di cui tentiamo la traduzione.

*
* *

O vetuste campane
ai cui soavemente
e con mistica calma i rintocchi
gravi si ripercuoton fra le apriche
valli della perduta patria mia.
Quando ripenso a voi, quando la mente
a voi s'estolle, o amiche
della mia gioventù fide e lontane,
mi sale 'l pianto a gli occhi
ed un mesto saluto 'il cor v'invia.

*
* *

L'obblio m'avvolge, intanto
dal lontano passato
muovonsi i sogni che ver' me le braccia
distendono, di cingermi bramosi
e trasportarmi dove più non vivo.
V'intesi in quei momenti, io v'ho ascoltato
detti puri, amorosi
di cui labbro mortal non sa l'incanto,
ma nova melodia perder la traccia
facea di questi e nulla più sentiva.

*
* *

Stanco, sul petto allora
'l capo ricadera
mentre indistinto un mormorio talora
ne l'avita foresta si spandera.

A questo incantesimo dell'invisibile, come ho detto, si deve essere accessibile, per non essere ingiusto, di fronte a certe correnti della nuova letteratura. E questa resistenza degli elementi primitivi della scuola romantica, i quali dopo un lungo periodo d' inattività si svegliano a nuova vita, è certamente un indizio molto significante. Novalis, che pronunziò la singolare sentenza : « La poesia è il vero assoluto: e la sentenza della mia filosofia è: tanto è poetico quanto è vero », ha in ciò esercitato non piccola influenza, che ad ogni piè sospinto, si manifesta ai conoscitori, negli scritti dei simbolisti dei nostri giorni. Ma, più che in altri, essa si osserva in Maeterlinck, che ha scandagliato le più profonde latèbre dell' anima umana, con arte tale quale gli entusiasti e mistici, fantasiosi e sentimentali del secolo passato non possedettero in verun modo.

Come il periodo classico della letteratura si connette strettamente al grande risveglio del pensiero filosofico per l'opera del maestro di Königsberg Kant, (l'intera estetica di Schiller è imbevuta di idee Kantiane) ; così i romantici cercarono il loro punto di appoggio in Fichte e più che in questo nel geniale Schelling, il quale identificò la *natura* con l'*io* ; così l'odierno nuovo indirizzo romantico si è rivolto alla scoperta dell' ignoto nei varii campi di ricerca scientifica. E nella nuova via già Schopenhauer e più tardi Helmholtz, stampavano le prime orme, traendo ignote conclusioni dai loro studii sulle funzioni degli organi ottici : Wundt in seguito ha pure investigato con ricerche sperimentali rigorose l' oscuro laboratorio dell'essere umano, dal quale dovranno scaturire ulteriori nozioni sulla coscienza nei limiti, forse troppo stretti, del possibile : ed Hartmann ha fondato il suo sistema sul presupposto che la storia della coltura e la sociologia debbano dirigersi secondo certe larghe correnti e stimoli psichico-sociali, la portata dei quali oltrepassa la sfera di percezione della coscienza illuminata dell'uomo dotto. La

religione, la mitologia, il dritto, il costume e l'arte, nelle loro remote origini e moventi, scaturiscono da commozioni organiche completamente ignote; ed anche il simbolismo moderno non sarebbe che una semplice conseguenza di questo sistema, che concepisce il campo immensurabile della realtà come mondo esteriore e come una percezione dell' io. o soggettiva, come dice Novalis, fosse pure questa solamente fantastica. Dare a tale sistema solamente l'attributo di forma mistica pure dà poco vantaggio, perchè si tratta dell' analisi psicologica della idea e di mettere in evidenza i singoli fattori che la compongono.

Premesse queste dichiarazioni voglio ora indagare alcune estrinsecazioni della nuova tendenza dell'arte in generale e in particolare, con maggiore riguardo a Maeterlinck.

L' arte della nostalgia, come si è ben designata la maniera romantica, particolarmente più che la vivace fantasia, cercava nelle insondabili profondità dell' io la vera chiave di tutti i misteri minacciosi del mondo, che tormentano il cuore umano.

E pertanto si concepisce che, affidatasi a questa via come a guida scientifica, si urtasse contro impedimenti che le incutessero spavento, o si trovasse sull'orlo di abissi che le dessero il capogiro.

A ragione osserva Monty Jacobs, il quale è molto da raccomandare a chi voglia orientarsi nei poemi di Maeterlinck, che un sentimento di angoscia profonda invade il lettore che per la prima volta si addentra nel mondo dei miracoli di questo scrittore: si comprende, si prova il brivido degli uomini innanzi alla potenza selvaggia della natura: poichè in tutte quelle singolari storielle, di re e principesse, di ciechi e vecchi, non è l' intelligenza che parla all' intelligenza, ma l' anima all' anima. L' incomprensibile assume fisonomia. Dalle profondità senza fondo della nostra vita intima sorge il misterioso che ivi riposa in eterno sopore.

L' uomo può in rare circostanze della vita soltanto intravedere quel mondo, che esiste nel buio dentro di sè, e che s' illumina al lampo di un avvenimento straordinario. Un istante di gioia suprema, quando nel silenzio dell' estasi al braccio dell' amata, può spingere lo sguardo nella tetra solitudine; uno istante di angoscia suprema, il quale gli permette di guardare in faccia alla sorte mi-

nacciosa, allo spavento paralizzante: un istante di disperazione estrema nella afflizione muta e senza lacrime per una perdita della gravità, della quale può avere solo il presentimento, ma non valutare la portata: tali sono i momenti nei quali in ansie e brividi percepisce il Maeterlinck l'esistenza di un mondo i cui confini stanno al di là della sua coscienza: di un mondo del sogno nel quale è immerso ciò che in lui v'è di più intimo e tutto il suo meglio: di un mondo non dominato dal sapere e dal volere e che si manifesta solo in tempo di riposo dell'anima redenta. Mai egli sarà così dolorosamente sensibile alla fralezza umana come quando nella brama insoddisfatta dalla quale è soggiogato stende le braccia avide verso lo spazio immensurabile di quel regno inesplorato.

Secondo il concetto del Maeterlinck tutta la poesia ha l'unico scopo di mantenere aperte le grandi vie che dal visibile conducono all'invisibile: ma precisamente per ciò che noi in queste vie possiamo conoscere la caducità e fralezza umana, e la splendida struttura del nostro preteso Io, assolutamente sovrano e creatore di mondi che si suddivide in migliaia di frammenti, contrariamente all'io unico, egoistico di Nietzsche, si spiega come il poeta non si stanchi nelle sue prime opere di farci provare quel senso particolare di oppressione indefinibile e quel ribrezzo che intirizzisce fin nelle ossa.

Con terrore vedono accostarsi lentamente gli infelici, nella maggior parte vittime innocenti della lotta, quella sorte crudele, loro carnefice, che spietatamente li uccide ed il pensatore rinnova e moltiplica sempre le espressioni pessimiste e le accuse tetre per estollerci da una stolta fede e persuaderci ad una buona credenza.

Secondo il mio giudizio in alcuni drammi del primo periodo di formazione dell'autore si trovano ancora certe tirate materialistiche, le quali con mezzi e requisiti estrinseci (sconvolgimento degli elementi, apparizioni spettrali, manifestazioni istintive del mondo animale, tristi pronostici meteorici, ecc.) sono intese non solo a palesare la vera disposizione interna, ma a metterla in evidenza con mira soverchiamente tendenziosa. Del resto debbo far notare la circostanza che non sono gl'intelligenti e i savii che vedono approssimarsi minacciosa la sciagura, ma sibbene i fanciulli, i minorenni, i vecchi, i ciechi ed i disistimati.

In questi si manifesta quella facoltà della chiaroveggenza, che suole essere generata dalla forza non profanata dello ignoto: mentre il giudizio positivo che nasce dal procedimento logico conclusivo si addimostra insufficiente.

Nel poeta quarantenne si è venuta compiendo gradualmente una trasformazione importante. In vero nel concetto che egli ha ora del mondo, pure persistendo come prima nello studio delle manifestazioni della vita interna, del profondo ed inesauribile ignoto che è in noi, e pure seguendo il suo unico principio artistico, la emozione, la descrizione delle manifestazioni di questa vita latente dell'anima non più ci lascia con le mani congiunte nella muta disperazione del dubbio, ma dopo il ripudio del fatalismo dobbiamo confessare di avere una comprensione della vita più gioviale ed ottimistica. Mentre prima eravamo costretti a girovagare nell'ombra della morte e la morte straziante ci sembrava la salvatrice attesa dalle calamità terrene, ora ci rallegrano più amichevoli auspicii, che ci fanno giudicare la vita meritevole di essere vissuta.

Certo anche ora il misticismo e la nostalgia profonda, che emana dalla soggezione all'io empirico e calamitoso, invita ad una unione delle anime che evidentemente si può sentire e godere senza il pigro aiuto della intelligenza: ma di pari passo sorge un motivo etico completamente nuovo, una emozione deliziosa, che si collega al sentimento di abnegazione con purezza d'animo e bontà disinteressata, che addolcisce le durezze ed asperità del primitivo rigido pessimismo; e dove così risplende la luce della bellezza scompaiono le nebbie tetre del viluppo pessimista, sia della vita fantastica che della costrizione del volere.

Più profondamente Maeterlinck si addentra nei misteri della vita dell'anima, più chiaramente conferma che il potere ignoto del nostro io non è triste e cattivo. Le anime che si dischiusero nel primo periodo della sua arte mostrarono sempre lacrime, dolore ed afflizione: ma in *Aglavaire et Selysette*, uno dei suoi ultimi drammi, aleggia per la prima volta il sentimento ellenico delle dolcezze della beltà: l'anima emancipata di Selysette è colma di ebbrezza dionisiaca: ma non pertanto ricerca la felicità nell'abnegazione del sacrifizio e trova nella morte la liberazione dalla melanconia opprimente, la beatitudine gaia.

In Aglavaire apparisce pure un carattere nuovo, che si rivolge ai problemi di etica pratica e ricava massime di

saggezza sociale. « Non si deve domandare se gli afflitti « abbiano ragione o non di piangere, ma si deve fare il « possibile per tergere le loro lacrime ».

« Avere svegliato intelletto ben poca cosa significa, tanto « che io credo sia meglio esserne privo per tutta la vita « per astenersi dal contristar quelli che non ne hanno « affatto ».

Tali auree sentenze mostrano la trasformazione avvenuta nello spirito di Maeterlinck : così può parlare soltanto colui che ha investigato i remoti misteri del suo interno e, liberato dal circolo vizioso dei dubbi, si trova, pressochè fuori da una grotta oscura, alla luce chiara del giorno. Ma in tutto ciò egli resta fedele nel suo concetto fondamentale, la credenza cioè alla forza quasi suggestiva dell'emozione, della potenza del senso ignoto e della accentuata disistima dell'intelligenza e del buon senso. Anche qui l' ingenuità infantile occupa una posizione preminente rispetto alla ragione illuminata : e sopratutto egli insiste nella convinzione formale che il nostro destino si trovi in noi stessi, profondamente nascosto, e non in una potenza esterna. Egli lumeggia questo concetto in queste parole : « se fosse vero che una certa predestinazione domina tutte le situazioni della propria vita, questa predestinazione si dovrebbe trovare soltanto nel nostro carattere ».

Anche ora s' infiamma la collera del pensatore giudizioso contro le ingiustizie mondane che gridano al cielo : ma, non ostante, egli ammonisce il lettore contro una inconsiderata generalizzazione ; anche ora l' essenziale è di vivere la vita interna, di sondare il proprio carattere nel suo modo di essere e fin nei moventi più remoti ; ma non si resta più perduti nel sogno, in uno inestricabile tessuto di sensazioni e sentimenti ignoti. Al contrario possiamo allegramente procedere nel mondo quale ci si presenta. Niente sacrifizio, niente ascetismo, ma attività nella lotta pel conseguimento della felicità suprema di tutti. Il critico acuto però non dimentica il rovescio della medaglia ed oppone ad un troppo fiducioso altruismo il detto « prima per sè e poi per gli altri ».

Non è possibile che, come opina Jacobs, si avveri nelle idee del Maeterlinck una unione organica tra il principio aristocratico individualistico di Nietzsche ed il sistema psicologico-sociale assolutamente altruistico di Tolstoi ; ma evidentemente non è ancora tempo di determinare dove

possa condurre l' ulteriore progresso di questo scrittore straordinariamente operoso. È indubitato però che egli appartenga alla *élite* degli aristocratici del pensiero quali Emerson, Nietzsche, Tolstoi, Ibsen e qualche altro e che tale posto potrebbe venirgli negato solo da una certa discreditante malevolenza, la quale, si fonda sul fatto che la maggior parte dei drammi di Maeterlinck non hanno subito la pruova della scena e pertanto non si possono considerare come valore nella ricchezza della letteratura poetica.

F. E. Feiges.

I nostri concorsi a premii

Ecco le due domande. Si chiede, alle signorine:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nell'uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste?

Le risposte, firmate col proprio nome o con lo pseudonimo, non potranno superare le venti righe di stampa, di questo carattere. Per mandarle si hanno ventiquattro giorni di tempo, poichè l'ultimo termine per l'arrivo, a Napoli, alla direzione della SETTIMANA, è il giorno di martedì, undici novembre. Le dieci migliori risposte, le migliori per saviezza, per originalità e per la forma giusta e limpida come sono espresse, saranno pubblicate nel numero della SETTIMANA del sedici novembre. Alla migliore risposta feminile si assegnerà un primo grande premio, una *broche* in oro *nouveau style*; alla seconda, un secondo premio, una medaglia in oro portafortuna. Per le altre otto risposte, il premio è la pubblicazione nella rivista. Ogni risposta dovrà portare, inclusa, la pagina rosea che si dovrà ricercare fra i fogli degli avvisi, della SETTIMANA, ove è ripetuta la domanda del concorso: chi risponde, stacca il foglio roseo e lo racchiude nella sua lettera. Questo perchè noi vogliamo incoraggiare e premiare i nostri veri assidui. Delle risposte, ove questo foglio non sia contenuto, non si terrà conto.

*
* *

Ecco la seconda domanda: si chiede, ai giovanotti:

Quali qualità morali voi desiderate trovare nella donna che dovrà essere vostra sposa? E per quali difetti la respingereste?

I giovanotti che vorranno rispondere a tale domanda, si limiteranno, anche essi, a non più di venti righe, stampate col medesimo carattere di queste. Il termine per la spedizione delle risposte è, anche per i giovanotti, il giorno undici novembre, un martedì, sino a sera. Egualmente le dieci migliori risposte saranno pubblicate nella SETTIMANA del sedici novembre. Primo grande premio alla migliore risposta: uno spillo da cravatta, *nouveau style*; secondo premio, un lapis in argento; per le altre otto, il premio è la pubblicazione nella rivista. Includere, nella risposta, il foglio roseo, ove è ripetuta la formola del concorso; se no, la risposta è nulla.

La Direzione.

PRIMO BACIO

(Monologo)

Un *boudoir* di fanciulla in una villa nei dintorni di Napoli. Un divano, non lungi dallo scrittoio, dove, tra la cartella, il calamaio ed altre minuterie eleganti, troneggia il ritratto di un giovane ufficiale.

TULLIA *(diciotto anni, un riso dolce e triste, entra dal fondo molto agitata, in abito da passeggio estivo)*

Eccomi sola alfine! Dio, Dio... non mi par vero...
è un sogno ad occhi aperti... un sogno! E questo fiero
tumulto ch' ò nel petto? Io non so cosa sia!
È un turbamento nuovo... un' ambascia... una ria
febbre...

(Si è lasciata cadere nella poltroncina della scrivania. Prende il ritratto: lo contempla con passione)

Franco! Mio Franco!...

(Crollando tristemente il capo:)

Ah no, non è più quello!
Come chiuso quel volto pur così maschio e bello!
Giammai dentro v'ho letto, giammai dentro al suo core
il mio sguardo è disceso trepido e scrutatore,

(Lasciando il ritratto e volgendosi più verso il pubblico:)

gli ho creduto... così, come si crede in Dio,
e l' ho amato... così, come fosse già mio...
Quando mamma mi disse: « Tullia, Franco ti chiede... »

— « Come? in moglie?!... » — « Ma sì! altro bene non vede
fuor che viverti accanto, fuor che farti sua sposa... »
Oh la gioia qui in seno timidamente ascosa!
Oh ineffabil dolcezza di quel giorno divino!
Era bello... e m'amava! Qual più ròseo destino
sognare avrei potuto? e consentii senz' altro,
mentre un fine sorriso d' ironia su lo scaltro
labbro di mia cognata spuntava, argutamente....

(Pausa. Con amarezza scevra d' invidia :)

Elena è bella e bionda... più che bella, piacente...
ha due grandi occhi azzurri, una vocetta acuta,
è briosa, elegante, civettuola ed astuta...
Andrea, mio fratello, la lascia troppo sola...
(per farla ricca e lieta) : ella... se ne consola.

(Alzandosi di scatto, pentita)

Oh! dovento cattiva, malignetta, bugiarda!
No, no, non è civetta; ma guarda un po', ma guarda
dove mai può condurre una mente esaltata!
già non so perchè mai sono così turbata...

(Si passa lentamente, dolorosamente, le mani sulla fronte)

Ah lo so... ma bisogna che pensi... che rifletta...
a quello ch' è accaduto... e a quello... che m'aspetta...
tutto è così mutato... e non so dir perchè!
tutto è così diverso... forse in lui... forse in me...

(Cambiando bruscamente tono e come tentando di convincer sè stessa)

Ma che diverso, via! Non è forse partito
per Napoli altre volte? Non forse al grave invito
del dovere cedendo, ha lasciato il soggiorno
della nostra villetta? Non forse un altro giorno
com' oggi Elena ed io l'abbiamo accompagnato,
poi che mamma era assente e babbo era malato?....
E di cruciarsi è forse il caso e la ragione
sol perchè siamo giunti troppo tardi in stazione,
ed Elena, che stava del mio bel Franco a lato,
dice : « O sentite cari, poichè il treno è passato
io propongo fermarci e aspettare il diretto
facendo per Caserta, a piedi, un bel giretto » ...
Dovrei forse adontarmi perchè Franco ha con gioia

accettata l' offerta, ad ingannar la noia
de l' attesa, ciarlando, nella mia compagnia?......

(Si lascia ricadere nella poltroncina della scrivania. Con amarezza dolorosa:)

Nella *mia?*... non l' ho avuto un momento per via!
Elena se l' è preso sotto il braccio ridendo,
e insieme sul davanti andavan discorrendo
di mille gaie cose, ignote a me, lontane,
di donne belle e facili, di passioni malsane,
e d' uomini galanti, di cavalieri arditi,
di mogli insidïate, di gabbati mariti...
Egli la sosteneva col suo braccio gagliardo;
ella la personcina snella come leopardo
gli stringeva d' accanto felinamente, e il biondo
capo ver lui chinava in atto verecondo...
Ogni tanto un lor motto mi giungeva a l' orecchio,
ogni tanto un lor riso mi feriva, e lo specchio
del mio volto adombrava, e vago uno sgomento
l' anima mi serrava... oh Dio quale tormento
quando di quei capelli d' oro errava una ciocca
sulla guancia di lui, di lui sovra la bocca!
E più affrettavo il passo, più il lor passo era lesto:
ogni tanto un richiamo mi lanciavan: « Fa presto!
Tullia! Via! » Poi di nuovo riprendeano il discorso,
e più basso era il tono... e più ratto era il corso!
Nova e strana tortura! Più non volli seguirli,
nè vederli più stretti l' uno a l' altra, nè udirli,
e quasi senza fiato, con tante ombre negli occhi,
stetti, sentendo sotto vacillarmi i ginocchi...
Non una voce intorno: era diserto il loco:
una chiesa s' apriva a me davanti, e il fioco
suon dell' organo uscia con gli ultimi devoti.
Entrai... ed appoggiandomi agli scanni già vôti
giunsi a piè d' una dolce Madonna del Dolore
e a lei, con un singhiozzo, apersi alfine il core...
C' era lei sola... e mentre, piangendo, io la guardava,
Lei, benigna al mio duolo, tacendo, mi parlava...
Quando tempo rimasi così, sola, pregando?.....
Non so, chè a un tocco brusco mi riscossi, balzando.
« — Ti si cerca da un' ora! Tullia! Ma cosa fai!
Sparir così d' un tratto senza dir dove vai! »

E la buona cognata, il fidanzato inquieto,
fuor mi traggono, e via!...

(Pausa)

Oh... Franco non è lieto!
Mi stringe un poco il braccio, e tace, a capo chino,
mentre Elena racconta in tono birichino:

(Rifacendo, con lieve affettazione, la vocetta acuta della cognata;)

« — Se sapessi che ridere! Ci hanno creduti sposi!
« tutt' i dami e le belle ne son stati gelosi!
« Franco mi raccontava di quanto era tenente,
« e, qui di guarnigione, s' annoiava a far niente.
« Queste vie lastricate son di dolci memorie,
« delle sue gesta pieni sono e popoli e storie!
« Poi, te cercando invano, siamo entrati in Caffè,
« dove, borghesi e militi, tutti guardavan me,
« e Franco rinfrescata m' ha con una granita...
« Non mi sono mai tanto, Tullia mia, divertita! »

(Riprendendo con un sospiro la sua voce naturale, piena di mestizia:)

Io non ridevo, no — Franco nemmeno — e intanto
giunti eravamo al legno e alla stazione accanto.
I cavalli impazienti scalpitavano, e il treno
già fischiava non lungi...

(Rifacendo di nuovo la vocetta della cognata:)

« — Se si potesse almeno
« restare un altro poco! ma è tardi, e ci conviene
« ritornar senza luna... Addio, Franco! se viene
« martedì senza fallo, ce lo faccia sapere;
« avvertiremo l' astro, che faccia il suo dovere! »

(Cambiando tono:)

Ed Elena senz' altro salta, lesta, in carrozza.
Già stavo per seguirla, quando una voce mozza
mi susurra: Restate... ve ne prego... restate
un istante... E così, Tullia, che mi lasciate?... »

E prima ch' io potessi svincolarmi, o gridare,
mi sento a un tratto cingere alla vita e... baciare!

(Si copre il volto con le mani; poi, staccandole pian piano, scopre un viso tutto roseo e fremente di pudore offeso. — Lentamente, con voce in cui passano brividi di ribrezzo e fremiti d'una voluttà dolorosa:)

Un bacio lungo lungo... vïolento... brutale...
che nelle vene è foco... è veleno mortale...
un bacio che ricerca tutte le fibre ascose...
e poi le lascia stanche... vibranti... dolorose...
Un bacio ch' è sì... buono e sì cattivo insieme,
che il mio cor se ne sdegna, ma il corpo ne freme!

(Con accento infantile di delusione e di vergogna, alludendo a quel « primo bacio »:)

No no, non è così ch' io l' avevo sognato!
No no, non è così ch' io l'avea... meritato!
E durante il ritorno, quasi fatto più ardente,
quel suo bacio...

(Si preme rabbiosamente la bocca, quasi a strapparnelo)

era qui, come un marchio rovente!
Oh cos' avrei pagato per lenirne il bruciore,
e delle gote spegnere il molesto rossore!

(Pausa)

Elena sorrideva d' un sorriso discreto,
come chi crede indùlgere ad un dolce segreto:
poi man mano il sorriso assunse un che di strano,
d' enigmaticamente pïetoso ed arcano...
Ti parea che dicesse — non saprei dir perchè: —
« Quel bacio... il primo bacio... Tullia, lo devi a me!
« Son io che un filtro magico gli ho infuso nelle vene:
« son io che quella febbre gli ho accesa... Ho fatto bene? »

(Con improvvisa disperazione:)

O perchè mai, Signore, non son morta in quel punto,
pria che le nostre bocche, *ella* avesse congiunto!

(Getta i gomiti sulla scrivania, abbandona il capo fra le mani, e scoppia in pianto. È un pianto commovente, ma non

tragico — quasi silenzioso. Poi leva il capo con subita risoluzione: si asciuga gli occhi: guarda il ritratto del fidanzato: apre la cartella; uno scatolo da lettere: cerca e trova un foglio: intinge la penna, e dopo esser rimasta qualche istante pensosa scrive non istaccando gli occhi dal ritratto, quasi gli parlasse. La voce è ancora lacrimosa, un po' tremula. piena d' un sentimento contenuto, il tono semplice, accorato, gentile. Mentre parla e scrive lagrime silenziose scorron giù per le gote, e ogni tanto la mano sinistra si leva ad asciugarle, col fazzoletto.)

« Franco... m'è troppo duro quel che a voi sto per dire...
« ma preferisco dirvelo che tacere... o mentire...
« Stasera alla stazione... quando voi... quando infine...
« mi lasciaste d'un tratto... non so poi per qual fine...
« ho *sentito* che quello... no... non era l'amore...
« ch' era forse rimorso... ch' era forse dolore...
« un impeto... uno sfogo... che so... per altra brama
« accesa e insodisfatta... ed ahi l' oscura trama
« della vita m' è apparsa in un fosco bagliore,
« e ne ho avuto ribrezzo... e ne ho avuto terrore!
« A quante cose or penso cui non ho mai pensato,
« quanto lungi dal vero è il sogno ch' ò sognato!
« e quanta primavera da quest' alma è caduta
« poi che di mie speranze rotta è l' ala pennuta!
« Mille indizii sfuggitimi sinora, alla luce
« tornano, ridestati dal dubbio che li adduce.
« Atti, sguardi, sorrisi mai compresi, obliati,
« acquistano ai miei occhi novi significati...
« Oh Franco! non mi fate dire ciò che non voglio,
« ciò che non saprei dire e che certo non soglio:
« ma tutto è ormai finito tra noi, Franco, finito!
« nè potrebbe rinnovermi il vedervi pentito.
« Voi non avete colpa se il mondo è un po' bugiardo,
« se le donne son furbe, e il destino è beffardo...
« Credevate amar me? Ebben... ne amate un'altra!
« Solo vi prego, Franco, credetemi, la scaltra
« creätura non v'ama... così nelle sue reti
« tutti ella adesca e prende! nelle buie pareti
« del suo cor non v'è lume di pietà nè dolcezza,
« sol d'un vano trionfo ella cerca l'ebrezza!
« Ed Andrea che l'adora, che un angelo la crede,
« ove lo sospettasse, perderebbe ogni fede...
« Ah, voi non lo sapete quale cosa crudele

« sia non poter più credere per un cuore fedele!
« Sentite a me... partite. Sia tanta la distanza
« che giammai non vi tenti di tornar la speranza.
« Dimenticate... questo, questo solo vi chiedo
« per l'amor di cui certo... o almeno così credo...
« non ingrata memoria serberete nel core...
« Non è la gelosia che mi detta o il rancore,
« ma la pace d'Andrea... ma il vostro stesso bene!..
« Addio, Franco: partite. E se mai giorno viene
« in cui, rammemorando, grato forse e sincero,
« alla povera Tullia volgerete un pensiero,
« non l'amore che mente datele, ma la stima
« che al vostro sentimento un novo corso imprima:
« ma una salda amicizia d'uomo ad uomo, un legame
« di cui il tempo rispetti le delicate trame...

(Lascia cader la penna e si volge al ritratto con uno scoppio improvviso di sincerità e di dolore:)

« No Franco, non credete a questo che v'ho detto!
« L'amicizia costante! Euh! la stima! il rispetto!
« Ah poco, troppo poco dov'è stato l'amore,
« perchè possa appagarsene di Tullia vostra il core! »

Jane Grey.

Viaggi, gite, escursioni

La Verna

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno.
DANTE.

Quella selvosa e petrosa schiena di monte che si isola da un fianco della catena appenninica, al termine della valle casentinese e al cominciamento della tiberina, racchiude e protegge un asilo di pace, il cui nome è noto a tutti per la celebrazione dantesca: *La Verna.* Da ogni parte del Casentino è visibile il bizzarro crinale di questo monte lievemente ascendente e bruscamente ridiscendente a precipizio: dà l'idea d'un monte spezzato per metà. La via ferrata per accedervi giunge sino a Bibbiena, da dove l'erta asprissima è appena compensata dalla vastità e dalla bellezza del panorama.

Era appena l'alba, quando incominciai a salire per il monte verde di castagni e disseminato di macigni. I quali nell' incertezza del chiarore antelucano mi si oggettivarono come soldati vinti in un eccidio sanguinoso — quali alzantisi sul fianco a fatica per volgere un ultimo sguardo alle cose della vita, prima di chiuder gli occhi per sempre — quali inginocchiati, che nella tregua delle ferite doloranti, tendono l' anima, la persona, la voce in un ultimo sforzo a gridare: mamma.... mamma.... mamma!....

Più su, quando maggior parte dell' orizzonte fu schiarito, questi massi mi parvero ancora pronti a dirupare pel pendìo,

come quando il monte ricevette il leggendario calcio dal diavolo che lo scosse, lo sconquassò, lo fece volare in ischegge.

Ripensai alla moltitudine di animi prosternati che di qui doveron passare, con negli occhi il cielo delle beate visioni di Jacobo da Voragine, infervorati di sacrar la vita alla semplicità di pensieri e di opere, alle meditazioni della vita e della morte, alle passioni mistiche che dàn gioia e gloria. Nel ridestarsi mattutino del cielo e della campagna, pieni di echi, di ritmi e di canti, sentii come un odor d'incenso, un improvviso osannare, un vanire di svoli lontani.

Le stelle erano ormai tutte scomparse: soltanto una fremeva nella tenuità del suo biancore, proprio sull' estremo vertice della Verna. Era forse il tuo spirito, o buon Francesco, che come rifulse solitario e intenso pur nel vampar del Rinascimento pagano, così trasmutato in stella non teme e sfida quasi il Sir della luce? O il sole ti rispetta perchè fu da te invocato fratello? Quel sole, innanzi dannato come diabolico, che quasi per virtù tua, non s' appagò d'illuminare le pietre e i marmi esteriori delle cattedrali; ma piovve giù dai finestroni per le navate, a diffonder l' oro per le figurazioni e le ornamentazioni: a schiarire il viso dell'abate Giovacchino, mentre dal pergamo gittava nelle sue mistiche adorazioni un'onda di luce del suo ingegno meridionale; ad avvivare le mani esercitate a modulare sull' organo melodie piene di fervore e di esaltazione. Melodie che per l' Assisano erano soffii rivelatori d' incanti avvenire, impeti d'amore per tutte le cose create. E i poeti e il popolo, per le vie, nelle piazze, alle corti di Lunigiana e di Sicilia, esultavano alla simbolica pioggia di anemoni, di gigli e di fiordalisi. E il dorso d'Appennino echeggiava di canti austeri:

O beata solitudo,
O sola beatitudo......

Io, per me, in tutte le sette miglia d'erta, avevo così smarrito il senso della realtà, che mi sembrava di navigar nella luce e che tutte le cose intorno mi si convertissero in simboli, in immagini, in visioni....

*
* *

S' entra nel recinto del santuario (m. 1110, 89) per una porta incavata nel macigno a furia di scalpelli e si giunge subito ad un piazzale scosceso con un pozzo d'acqua freddissima, e agli edifici adibiti a convento.

La cronaca storica reca che nel 1213 il conte Orlando Cattani cedè il possesso del monte a Francesco, il quale pose subito mano con Fra Leone e Fra Angelo e Fra Masseo a farne un luogo di meditazione e di pace. I primi provvisorii ricoveri per le loro occorrenze furono di frasche e di legname e così mal sicuri che il conte dovè tenerci in sulle prime un presidio di cinquanta armati, per salvaguardarli dagli animali feroci e dal bandito Leone ancora più feroce. Ai primi quattro frati se ne aggiunsero presto altri, fra i quali il bandito Leone, convertito per virtù di Francesco; e sorsero ancora una chiesetta e varii edifici per accogliere i numerosi penitenti e visitatori. Coll' andar del tempo la liberalità dei privati, dei pontefici e dei Consoli fiorentini dell'arte della lana, dei principi e del popolo concorse a formare il Santuario della Verna, quale ora ci resta, capace di cibare e alloggiare duecento persone, e il Municipio di Firenze a strapparlo dalle ugne fiscali.

Senza proventi fissi o certi, col solo ricavato dalle oblazioni e dalle cerche ora la Verna può dare alle cinquantamila persone che ogni anno la visitano, quel che dà una cittadella organizzata. Vasti locali, forni, cucine, opifici di fabbro e di falegname, lanifici, rimesse per ogni occorrenza dei visitatori— chiese, cappelle, refettorii, cellette, biblioteca, osservatorio per le preghiere e gli studi dei religiosi — infermeria, farmacia e laboratorio chimico presieduti da un padre laureato: nel recinto non manca che il mulino. I poveri del contado vi si nutricano quando il lavoro vien meno. Anche d'inverno vi albergano un dieci o quindici ospiti, fra montanari, commercianti e qualche miss che ama venire. . . per il fresco. Esternamente le case aggruppate di questo edificio piacciono per la loro primitiva semplicità che le fa parere piuttosto scherzi operati dal caso sul vivo sasso che opere dell'uomo: le finestre sono

piccole perchè il vento non vi faccia presa, la pietra arsa e fesca, tutto austero.

Giunti al convento l'appetito, per la fatica del salire e la salubrità dell'aria convertito in fame, rende nuovo e ricreante il sapore d'ógni vivanda, che i frati ci apprestano in sale d'una parca eleganza e d'una somma comodità.

Rifocillato il corpo, il Padre Santuarista mi condusse a visitare le bellezze che l'arte, la natura e la religione hanno unito in questo lembo di paradiso e mi raccontò con semplice parola i miracoli della leggenda. Vidi per primo il *Sasso spicco*, un enorme masso che sporge orizzontalmente in una lunghezza di undici metri e aderisce al resto del monte per poco più di due. Più sotto, in una specie di caverna formata dall'addossarsi di massi frantumati è riversa una pietra che chiamano il *letto di San Francesco* perchè serviva spesso di giaciglio al Santo. Di qui, guardando sopra al nostro capo, per entro alle buie scoscenditure de' massi, onde esala un fresco e grato odor di terriccio e di licheni, ci si gela il sangue: pare che un alito di vento possa bastare ad avvallarci addosso tutto il monte! Ancora più sopra è il *Precipizio*, formato di filoni di massi conici elevati per un centinaio di metri sulla pratura sottostante. Di qui—racconta il Padre Santuarista—una volta il demonio voleva trascinar di sotto San Francesco e questi, per un primo istinto, si trasse indietro e il terreno cedè come pasta molle e formò una cavità entro cui fosse facile ripararsi, cavità che si vede sempre. Un altro religioso, qualche centinaio d'anni fa, mentre mostrava ad alcuni forestieri questo santo luogo, scivolò e dirupò sino in fondo. E pare non si facesse niente poichè quando i compagni andarono colla barella per portare al convento i resti sanguinolenti del povero corpo, il religioso saliva lentamente pregando.

Il buon frate mi conduce ancora alla *cappella delle Stimmate* dove, nella notte fra il 13 e il 14 settembre 1224, una gran luce comparve a Francesco e fu notata da tutto il Casentino: un Serafino comparve al santo pregante, gl'impresse le stimmate di Cristo e lo lasciò intriso di sangue e svenuto di beatitudine.

E ora in alto, verso *la Penna!* I mille viottoli che traccia-

no l'erta sparsa di foglie morte e intricata di tronchi d'abeti e di faggi, mettono in cima. Quanto più si spinge il corpo verso l'alto, tanto più si fa meravigliosa la vista. Dappertutto macigni che si vuotano in voragini spaventose, dirupi senza fondo, caverne senza via d'accesso, precipizi che dàn brividi a guardarli.

Il *masso di Fra Lupo* si leva dritto a mo' di torre, largo in cima, stretto alla base. Pare un cuneo enorme piantato in terra dalla furia d'un gigante neolitico. È chiamato così perchè il bandito Leone vi traeva le persone facoltose per una comunicazione fatta d'assi di terra e di foglie, poi isolava il masso, togliendo quella specie di ponte levatoio, e imponeva grosse taglie per il riscatto.

La *buca del Diavolo* è una fossa profonda che mette in un laghetto d'acqua, nelle viscere del monte.

Ancora un po' di salita e siamo alla *Penna*, alla libera altitudine dove il vento padroneggia rumoreggiando e contorcendo le piantagioni. Lo sguardo si spazia in monti e monti che

sfumano in dolci ondeggiamsnti
entro vapori di vïola e d'oro.

I crinali dei monti hanno sinuosità armoniche e suasività cromatiche, e il cielo digrada così dolcemente fra il violaceo, l'aranciato e il giallo biondo, che è impossibile dare anche una lontanissima idea della vista. Gli elementi vivi delle cose immiseriscone la nostra materia verbale, fan ridicole e vane le nostre virtuosità stilistiche!

Il ridiscendere al convento è più agevole e più svelto: spesso nemmeno le scarpe ferrate fanno presa sulle foglie aride e la discesa si muta in procipitazione, fin che qualche tronco non ci arresta.

Rientrando al Santuario vidi un frate che fissava pensosamente l'orizzonte che nell'ora occidua pareva più lontano e più misterioso. Intravedeva una mistica visione o l'immagine della madre? O vedeva nei suoi ricordi una profana finestra con qualcosa di biondo e di roseo fra i geranii del balcone?

Pensai quando divergesse la vita dei Francescani della Verna dai gaudenti che l'allegra fantasia dei pittori di città ritrae

nei quadretti di genere. Aleggia in loro qualcosa dell' anima di Frate Francesco. Vivono d' una vita fatta di rinuncie, di sacrifici, di preghiera e di lavoro: vanno elemosinando in lontani paesi, pur quando l'inverno rende pericolosa la via, per la neve che si alza più d' un metro e ne copre i burroni: tutte le notti a mezzanotte s' alzano per cantar mattutino e recarsi processionalmente pei luoghi santi del recinto: quando richiesti vi parlano con disinvoltura, come ad antiche conoscenze, ma per certa loro acutezza esercitata da tempo indovinano che cosa si nasconda attraverso le vostre complimentose asserzioni e le vostre menzogne civili.

*
* *

Indimenticabile è per me il ricordo d' una processione notturna per il convento, cui assistei tempo fa. Ad un certo punto della notte fui bruscamente svegliato da un ticchettio ritmico che cresceva d'intensità, dovuto allo scatto della molla legnosa d'uno strumento che chiamano *scuribattola*: era la sveglia. Poco dopo un doppio suono di campane frescamente intonate. Mi levai e spalancai la finestra: entrarono in camera il freddo tagliente e l'odor degli alberi. Scesi giù ai due cortili e proseguii per il corridoio che sbocca sulla piazzuola, ma gira e rigira tornai allo stesso punto. Rifeci ancora la strada, ma con uguale esito. Ritornai al cortile che colle pareti alte e col suo lembo di cielo pareva una fossa profonda.

Da una finestrella sporse il pallore d'una faccia e partì una debole voce:

— Che cerca?

— Vorrei assistere alla processione, padre.

— Salga su.

Salgo, passo per il corridoio fiancheggiato dalle celle (i monaci si vestivano in fretta, senza rumore, senza scambiarsi una parola, atteggiando le labbra a preghiera) ed entro in chiesa. L'organo piangeva un pianto del Palestrina. Le gole di cento frati empivano la chiesa degli eterni misteri. Voci basse e oramai stanche si mescevano con voci chiare di novizi. Qualcuna cantava sola per un istante, libera: irrompevano poi tutte le altre in coro.... Le figurazioni della Robbia celesti e nivee

al chiarore dei ceri, fremevano e vivevano nella gloria del viso e della movenza. Fuori il vento frusciava e sibilava. Pareva che la vita mi si arrestasse un istante in questi pensieri enigmatici: — Ma è vero che morremo in vano? Quel che cercammo ansiosamente nell'ingluvie vorticoso della città è forse qui?....

Uscii col cuore pieno e il pensiero smarrito. Il vento dava un brivido come di febbre. Dalle gole di bronzo s' effondeva un canto lene e stanco, ondulante e rombante per il cielo fosforico di stelle. La processione usciva di chiesa e passava per gli androni arcati, mentre l'organo fremeva un salmo di Marcello.

Mi ricordo, come d'un sogno lontano, d'aver bevuto un sorso d'acqua fredda leggermente ferruginosa al pozzo sulla piazzuola mentre l'ultimo rombo della campana si perdeva in aria e mentre i frati silenziosamente, come quando s'erano alzati, tornavano al loro giaciglio per dormire qualche altra ora.

Ascanio Forti.

Cristina Belgiojoso Trivulzio.

Il fortunoso periodo del Risorgimento d' Italia ha già formato speciale oggetto di studio severamente critico; e tra i varii lodevoli tentativi, quello del Carlo Tivaroni si ritiene il più ampio, il più serio e il più riuscito; di modo che la sua *Storia critica del Risorgimento Italiano* sarà la prima e più autorevole fonte a cui attingerà lo storico che un giorno imprenderà, con rigore di metodo scientifico, a narrare gli avvenimenti d' Italia che corsero fra il 1815 e il 1870.

Mentre si aspetta questo futuro storico del tempo dei padri nostri, ben vengano, ad accrescere il materiale pel nobile edificio, quanto sono coscenziose indagini, ricerche pazienti, o scoperte fortunate di archivi o di biblioteche, che studiosi diligenti rendono di pubblica ragione intorno a personaggi o a fatti più notevoli di questo grandioso dramma nazionale.

La figura della principessa Cristina Belgiojoso rifulge di luce vivissima in mezzo alla schiera dei generosi che al santo ideale di far libera l' Italia dagli stranieri sacrificarono affetti, ricchezze, tranquillità domestica e quanto di più caro avevano al mondo.

Se si pensa poi che l'agitata vita di questa donna singolare fu spesso amareggiata dal tenebrore di calunniose invidie, e che dopo tanta operosità di bene, presto, un immeritato quanto offensivo oblio andava già distendendosi sulla fama di lei e financo sul suo nome, parrà veramente opera di grande be-

---

Raffaello Barbiera — *La Principessa Belgiojoso. I suoi amici e nemici: il suo tempo.* Da memorie mondane inedite o rare e da archivii segreti di Stato. — Milano, F.lli Treves 1902, un vol. in 16°, pag. 436.

nemerenza nazionale questa del Barbiera, il quale, con sentimento caratteristico, ha scritto il presente libro a snebbiare, al limpido sole della verità, quel fosco turbine di partigiane ire e a restituire il nome e la fama della Belgiojoso al dovuto posto di gloria.

Diciamo brevemente il sunto di questa vita, quale togliamo dalla grata lettura del Barbiera, e i nostri lettori giudichino di quest'opera di civile rivendicazione.

*
* *

Nata dall'antica e nobile famiglia dei Trivulzio la Cristina fu allevata fra le cure della famiglia di Alessandro Visconti d'Aragona, a cui in seconde nozze s'era unita sua madre restata vedova in giovane età. Questo padrigno di lei ebbe a soffrir le prime rappresaglie della restaurata violenza austriaca dopo il 1815; onde la nostra giovanetta educò e abituò l'animo a spettacoli di cospirazioni, prigionie, fughe, confische e condanne atroci di liberali. Ben presto, quindi ella si gettò nelle tenebrose sette patriottiche: trovò nel bel principe Emilio Belgiojoso un fratello di fede, e, appena sedicenne, nel 1824 lo sposò nella nativa Milano. Credevano intendersi i due coniugi; ma presto si divisero: pacifica quanto strana divisione, che li conservò uniti nel solo amor della patria: non più sposi, ma due congiurati per l'indipendenza d'Italia.

Votatasi alla causa della libertà, fu *Giardiniera* fra' Carbonari; si fè cittadina della libera Svizzera per meglio soccorrere i profughi italiani, e, tra i primi affiliati della « *Giovane Italia* » aiutò la temeraria spedizione di Savoia financo vendendo i propri gioielli; poichè l'Austria, sfuggitale di mano tanto nobile preda, quando la principessa riparò in Francia, le aveva sequestrato i beni e iniziato regolare processo che fu interrotto solo per misterioso quanto diretto intervento imperiale.

A Parigi sostenne col marito (col quale serbava sempre affettuosa corrispondenza epistolare) la causa italiana, adoperando le più fini astuzie femminili per attirare l'attenzione dei migliori cittadini di quella metropoli cosmopolitica. La vasta coltura; le peripezie passate; le riacquistate ricchezze;

lo strano, funereo suo *Salon:* l' improvviso apostrofar i deputati nella stessa Camera del Parlamento; tutto, che eccitasse effetto, essa adoperò pel nobile scopo. Scrisse un *Essai sur la formation du dogme catholique,* indi un *Essai sur Vico,* poi *La Science Nouvelle par Vico,* passando indifferente da teologia a filosofia e riscotendo elogi dai critici meglio illuminati fu ciascuna materia, mentre nel suo Salon si succedevano i personaggi più illustri del tempo: Lamennais, Ferrari, Ozanam, Gioberti, De Musset, Heine, Bellini, Chopin, Thierry, Rossini, Thiers, Döhler Thalberg, Lehmann, Delacroix, Victor Hugo, Dumas padre, Guglielmo Pepe, Pellegrino Rossi, Mamiani, La Fayette, il Buonarroti ed altri minori.

In mezzo a tanta intellettualità d' immortali la femminile ambizione cedeva talora il posto al prepotente bisogno delle affezioni intime del cuore; e il cuore della romantica principessa l'ebbe il vero amico, serio e devoto, lo storico Francesco Miguet.

Potevano, fra una celebrità guadagnata e mantenuta con modi cotanto svariati, non esercitarsi calunnia ed invidia contro la *belle patriote italienne — foemina sexu, ingenio vir,* com'era appellata a Parigi? Oh! si esercitarono molto! e, se la Belgiojoso vantava l'amicizia della Récamier, di Mad. de Boigne, della grande scrittrice Giorgio Sand, della contessa Dubourg, o di Mad. Ancelot, non ebbe certo a lodarsi della relazione con la contessa Merlin o con la Girardin, gelosissime del fascino che la « *Grande Italiana* » irradiava sugli spiriti più eletti della capitale francese.

In questa città gaudente, dove il re borghese Luigi Filippo lasciava che feste sontuose si avvicendassero con clamorosi scandoli (come quello della fuga della duchessa di Plaisance col principe Belgioioso, filanti un idillico amore per la bellezza di otto anni nella Villa Pliniana sul lago di Como) la nostra Cristina continuava operosa e assidua a preparar l'opinione francese a prò dell' Italia.

Tornata in patria si dedicò al miglioramento delle classi diseredate della campagna con idee d' illuminato socialismo; mentre, a dar tregua a rinascenti dolorosi fenomeni del malato suo organismo, si affidava alle cure del medico poeta dott. Paolo Màspero, che spesso cangiavasi in elemosiniere

della principessa quando questa voleva soccorrere celalamente miserie altrui senza palesarsi.

Nel maggio del 1846 la troviamo a Londra a farsi promettere aiuti per l'Italia dal principe Luigi Napoleone, fuggito allora dalla fortezza di Ham e memorie della lieta vita passata qui fra noi.

Ma l'ora della riscossa italica maturava, e già su Carlo Alberto si volgevano occhi e speranze. Scoppia a Milano la rivoluzione del 1848; la Belgiojoso è a Napoli; subito arruola, arma, imbarca, accompagna un battaglione di 200 volontari, e a capo di questa giovane falange entra trionfalmente nella sua città a sostenere la guerra dell' indipendenza e a sfidare le diffidenze dei deboli amici, o le vili accuse dei maligni avversari.

E venne la guerra sognata ; e vennero le sognate vittorie; ma vennero altresì le non sognate sconfitte che fecero capo al triste dramma di Milano, nel quale si affievolirono le lombarde speranze su Carlo Alberto. L' anno di poi si ebbe il lugubre epilogo di Novara e l' intervento francese contro la costituita Repubblica Romana. Questo sogno mazziniano sorrise alla fervida fantasia della principessa, che volò a Roma a portare il valido contributo del suo nome, delle sue ricchezze, della sua esperienza e della instancabile operosità sua nel caritatevole scopo di aiutar tanti giovani che alla libertà facevano volontario sacrificio della loro vita.

Ma presto svanì il bel sogno repubblicano : Roma tornò al papa e gli Austriaci tornarono in Lombardia. La Belgioioso preferì il libero e lontano esilio nell' Oriente asiatico, dove si dedicò all' educazione della sua figliuola e a ristorare, con oculata amministrazione, le sue finanze rovinate da nuova confisca. Scrisse libri, scrisse articoli per periodici francesi e inglesi.

Tornata dopo quattro anni di esilio in Europa, ora a Parigi, ora a Milano, ora a Torino, si accende di nuova simpatia per Casa Savoia e pubblica una storia di questa dinastia per renderla simpatica alla corte di Napoleone III. Presto spuntò l' alba gloriosa del 1859, rifulsero le vittorie di Magenta, di San Martino e di Solforino ; e la Belgiojoso nella liberata città natale fonda giornali, scrive di politica e pro-

diga bene a quanti più può; indi, corsa altra nomade vita, torna alla sua Milano a chindervi i begli occhi, dopo ch'essi videro avverato l'ideale d'una Italia libera con Roma capitale, ideale di tutta la sua vita.

* * *

Questo è, in breve e pallido succinto, il contenuto del libro del Barbiera, denso di particolari storici curiosissimi, piacevole per varietà continua di argomenti e geniale per elegante finezza di stile.

Del resto gli scritti di Raffaello Barbiera, specialmente quelli pubblicati negli ultimi anni, *Il Salotto della Contessa Maffei — Figure e figurine del secolo che muore — Immortali e dimenticati* — hanno incontrato così larga e benevola accoglienza che non si richiedono molte parole per richiamar l'attenzione dei nostri lettori sopra quest'altra opera del letterato lombardo.

Il nobile scopo della civile riabilitazione d'una fama oscurata o posta in oblio rende ancor più simpatico questo scrittore. Nè la simpatia, che autore e libro ci destano spontanea, c'impediscono dall'osservare che la nota apologetica dominante in questo scritto detrae alquanto di merito all'aggettiva verità che desideravamo intorno la complessa vita della principessa Belgiojoso. Certo, alle tante ragioni di meriti civili e patriottici di questa singolare donna, i difetti e le stranezze del carattere si aggiungono nel compierne l'originale tipo d'eccentricità unica; ma troppo, ci sembra, su questo argomento si sorvola nel libro; e stranezze e difetti, giustamente definiti (pag. 165-266) morbose manifestazioni di malattia di origini oscure, volevano essere presentati ai lettori con più minuti particolari acciocchè la verità intera rischiarasse questa storica figura del nostro Riscatto.

Forte di costante tenacia, sebbene dotata di debole salute, la Belgiojoso portò nella santa opera del nazionale Risorgimento il contributo validissimo d'un versatile ingegno, d'una mente usata a studi i più severi, d'una febbrile operosità instancabile e d'una sconfinata devozione alla causa presa a sostenere. Esempio così raro di patriottismo non doveva rimanere troppo a lungo o celato o malamente annebbiato alle ge-

nerazioni avvenire; e noi dobbiamo essere grati all' elegante e generoso scrittore che ce lo ha presentato sotto una luce così radiosa, nè a lui faremo grave addebito se i tratti meno favorevoli di così singolare e multiforme carattere ci appaiono in qualche modo incompleti.

Il libro possiede una non comune attrattiva di forma ed è stato composto sopra pazienti ricerche di cinque anni in archivi, in biblioteche, in Italia e all'estero; si presenta nella tipografica signorilità di edizione tutta propria di Casa Treves, ed è perciò destinato a sicuro ed ampio successo. Poichè noi auguriamo al nostro paese che molti letterati imitino il Barbiera nello scrivere con uno scopo altamente civile qual' è stato il suo; e che molte signore italiane gareggino con la principessa Belgiojoso nell'ardente, operoso e sconfinato amore della propria patria.

Pio Spezi.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Come s'è visto, l'indole dei prolegomeni, in questa materia, è polemica. Come potrebbe concepirsi altrimenti l'ermeneutica d'una scienza, la quale, per essersi oggi appena disvolta dal paludamento mendace di una tra le più bizzarre filiazioni del pensiero umano, richiede che una sottile quanto lunga battaglia dialettica prepari ed accompagni ogni suo passo? Modesto e breve fu il successo del buon prete Michon, che a tali giostre non aveva addestrato il forte e sapido ingegno; a migliori altezze, forse, assurse l'attivissimo proteiforme Lavater, natura complessa di combattente più ancora che di profondo cultore d'ogni disciplina.

Poichè il dubbio, il poco audace ma pernicioso nemico, qui più che altrove ha evanescenti i confini e stranamente commisti i varî caratteri, così da rendere necessaria quasi sempre, da parte nostra, una esposizione critica dei punti teorici più discussi, la quale insieme riduca ed elimini l'efficacia sorda del pregiudizio.

E, certo, uno dei colpi più degni noi avremo dato alla mala pianta, nelle radici della quale sporgenti a fior di terra inciampicano i profani, conciliando l'alto valore delle nostre premesse scientifiche con la esistenza di un fenomeno notevolissimo: il *polimorfismo intercorrente o sistematico* dello scrivente.

*
* *

Lungi dallo scomporsi innanzi alla molteplicità di tipi grafici da assegnarsi molto spesso alla medesima persona, il grafologo esamina tranquillamente il fatto, e ne raccoglie tutte le note fondamentali, in guisa da poter dargli un posto nella

classifica che è l'esponente visibile delle sue indagini. Tutto ciò gli riesce agevole anche questa volta; onde è lecito desumere che l' obbiezione si riveli presto infondata.

Ben pochi, invero, hanno costante il tipo della loro calligrafia. Anche nel breve confine di poche ore può la stessa mano, e talora a bello studio, offrirci linee diversissime, e sotto il riguardo estetico, e sotto quello, più rigoroso ed importante, metrico. I mutamenti dei quali dissi, nella prima di queste conversazioni, dal punto di vista della vita emozionale del soggetto, prodotti cioè a periodi irregolari di tempo senza il concorso della volontà, sono tutt' altro che impossibili in uno stesso momento psicologico, e sotto pressione cosciente del volere; solo — ed è qui il punto — non saranno *identici*.

Per essere più esatto, distribuirò gli scriventi in tre ordini.

Si appartengono al primo le file indefinite che i primi pratici dissero dei *parum scribentes*, di coloro cui le condizioni sociali o le vicende psicologiche rendono anormale l' ufficio dello scrivere. Essi vergano lettere grandi, in successione di solito discendente, ad aste distanziate e crescenti in grossezza e lunghezza, con molte curve in basso e pochissime in alto. La loro grafia esce ora dal nostro esame, poichè, a parte una minore aritmia d' insieme, essa resta infantile, unica, e non muta se non pel sopravvenire di mali fisio-psichici, primi fra tutti la paralisi progressiva e la vera demenza.

Più su, nel secondo ordine, è la generalità degli uomini colti, pei quali l' arte di metter nero sul bianco è abitudine più o meno continua, più o meno geniale, e che la sullodata scuola chiamava, puramente e semplicemente, *scriptores*. Ognuno ha qui molto spesso, tre metodi di scrittura: l' *originario*, il *normale*, il *prediletto*. Questa distinzione segue un criterio esclusivamente estetico; nella sostanza, il primo metodo, trama indelebile degli altri due, non dovrebbe separarsene. In linea generale, il terzo s' ispira al proposito d' una eleganza relativa; il secondo obbedisce alle necessità imposte dalla velocità del pensiero o dalla rapidità degli eventi, e presenta raccorciate le aste, presso che aboliti i filetti a curve piene, e intensificata l' ultima linea d' ogni parola; il primo, l' originario, ricorre più raramente degli altri, ed offre esagerati, ricchissimi gl' indici rivelatori.

Dal complesso si ridiscende al semplice nell' ultima categoria, cui vanno ascritti gl'infelici che l'orribile pratica della vita fa eternamente curvi sui pallidi quaderni della burocrazia. *Arte sua firmiter scriptitantes*, declamavano i ruvidi ignoranti antesignani che dovevano aprir la strada a Desbarolle; e, nella loro formula, *firmiter* niente altro significa che *sempre a un modo, costantemente*. Ed invero non occorrono troppe parole a richiamar l' immagine odiosa d' una scrittura monotona, spaziosa, curva, dove l' angolo è unica manifestazione di vita, e sulla quale l' intelletto del grafologo deve esercitarsi in più sottili raffronti, poichè quelle linee paiono una fioritura spontanea della carta giallastra o ingiallita, non rivelando a tutta prima, dietro di sè, un' anima.

*
* *

Determinato e ritratto così il campo, è evidente come al solo secondo ordine di soggetti convenga appuntare lo sguardo, poichè ivi solo ha le sue radici il polimorfismo.

È quello che ho fatto raccogliando ed esaminando faticosamente ottocento trittici, cioè le scritture di stile *originario*, *normale* e *prediletto* di ottocento individui. Il lungo lavoro giunge a questa classifica:

711 casi pienamente concludenti
84 indirettamente concludenti
5 non concludenti.

Gli ottantaquattro casi rivelavano infatti l'azione di cause morbose ereditarie o sopravvenute, non alteranti perciò la portata delle conclusioni generali; gli ultimi cinque, che peraltro non ho ancor messi a dormire, hanno un peso statistico quasi nullo.

In tutti gli altri un rapporto costante fa del trittico una manifestazione individua del carattere, a prescindere anche dal significato frazionario degli elementi. Così, ad una scrittura originaria grassoccia, irregolare, filettata, bassa, dai grossi punti sugli *i*, e dalle *a* preadamiticamente aperte in alto, corrisponde una normale piegata, piuttosto sottile, sempre legata, acutangola, agilmente sottolineata nelle firme, ed una prediletta dritta, un po' rude nell' apparenza, ma amo-

rosa nelle occhiettature, serrata, rigidamente logica. Così ancora, senza scendere qui alla esplicazione completa del tipo grafico-morale, ad una calligrafia normale minuscola, spaziata, in cui tutte le aste e le stesse curve siano messe giù a pezzetti, come in una serie di scatti nervosi, non potrà non corrispondere una prediletta che abbia tutte le lettere addossate le une alle altre e senza legamenti, con deformazione analoga costante delle lettere occhiellate, ed esagerazione di quelle ad asta allungata.

E l'analisi minuta d'ogni pur minimo volteggio della linea dimostra poi conservato, nel tutto e nelle parti, la significazione recondita della linea stessa.

*
* *

È strano tutto questo? Non è strano: ciò che la piccola necessità o il capriccio o la volontà assidua producono in una calligrafia evoluta, è innocente sovrastruttura, che non distrugge e non lede l'ordito primitivo ed ineliminabile, costituente il fondo sicuro, il *vero grafico* d'ogni soggetto. Le accidentalità del volere spontaneo non produrranno mai quelle modificazioni profonde, quegli ardui rivolgimenti che la stessa ipnosi non produce perfettamente.

Un foglio vergato, e comunque vergato, da un avaro, sarà sempre, con le lettere ammonticchiate, i margini minuscoli, le finali atrofiche e le parole costantemente e rudemente isolate, il prodotto più vivo della meschina sua psicologia. La sensibilità non espressa dalla inclinazione lo sarà dalla forma affettuosa delle lettere chiuse; la genialità creatrice non rivelata da una scrittura quasi diritta, distanziata negli elementi ed armonica nell'insieme, riapparirà identica in una linea sottile, onde siano foggiate grandi maiuscole quasi coricate, o minuscole sobrie e gentili, e che sulla fine, nell'ultima paraffa, abbia, retto o curvo, quel tratto rapidissimo e forte che è segno mirabile dell'unghia del leone.

Il grafologo

LE RIVISTE

Gli uomini femministi (Federico Loliée — *Revue bleue*, 25 ottobre).

Un tempo eran detti *femministi* certi temperamenti ultra-sensitivi, cui ogni apparizione femminile montasse la testa: ora la parola ha acquistata in estensione oltre che per importanza, e dinota tutti gli apostoli dell' Eva novella reclamante a gran voce la liberazione da immaginarie schiavitù, tutti coloro che fan finta di credere alla soggezione di quella parte dell'umanità, che raramente s'è fatta dominare dalla legge e dalla forza. Vi sono quindi due categorie di femministi: gli adoratori del gentil sesso, i quali vorrebbero per esso una esistenza privilegiata ed una letteratura tutta inneggiante alle sue grazie, e i seguaci di un socialismo novello, che, atteggiandosi a liberatori della metà più bella del genere umano, ne preconizza e favorisce le vittorie, e domanda per essa il libero ingresso a tutte le carriere, a tutte le dignità.

Di questi ultimi si contano poi diverse specie.

In primo luogo i femministi sociologi, sempre ottimisti nella esposizione di riforme sociali, che presentano il quadro della rivendicazione femminista solo nel suo lato brillante, con generalizzazioni disinvolte di numerosi esempî splendidi, ma singoli, ed ammettono *a priori* che la donna media sia già all'altezza dei privilegi che essi intendono accordarle.

Poi vengono i teorici passionali, autori immaginosi, romanzieri, che annettono una tragica importanza a tutti i fenomeni dell' amore, e che si basano sulle sue conseguenze dirette ed indirette per giungere alle più ardite conclusioni; per essi la donna nuova è superiore e cosciente della sua forza, ispiratrice dell'uomo e sostegno della società.

Con questi ultimi si accordano i poeti e i mistici dell'idea femminista, pei quali la donna dovrebbe poter passare l' esistenza sua in un ambiente sereno, caldo, propizio all' amore ed alla felicità, adorata come un idolo, origine di salute e di rigenerazione sociale. Spesso per autosuggestione, essi si inebbriano del loro idolo fino alla monomania, fino a fare della loro creatura la donna del domani. È vero che altri poeti, senza perciò essere misogeni arrabbiati, han segnalato i ca-

pricci, le inconseguenze, le impulsività e le esagerazioni che sovente caratterizzano l' agire delle donne: i nostri mistici chiudono occhi ed orecchi e prèdicano: Cediamo al dolce tiranno scettro e dritti, e vedremo mirabilia.

È ben raro che sia discusso con moderazione l' argomento delle doti e dei difetti della donna: quei pochi che sono riusciti a mantenersi in un campo perfettamente obbiettivo, conosciuta la donna ed apprezzatine al loro giusto valore virtù e difetti, hanno richiesto come necessarie misure generali la emancipazione della donna, la protezione dell' infanzia e la protezione di entrambe le debolezze.

Taluno nell' apoteosi della donna ha dimenticato ogni misura della propria dignità, fino a farsi disprezzare dal grande idolo. Vero è, anche, che spesso certi entusiasmi sconfinati sono sospetti, specie quando si verifichino in autori cui stiano a cuore gli applausi di una metà del genere umano, almeno per ragioni di equilibrio.

In generale si è molto esagerato nella enumerazione dei torti dell'uomo e dei mali della donna. Dov'è questa donna schiava ed angariata? Non la si scorge traverso alle lenti della storia, nè ce la mostrano i tempi nostri; chè anzi la donna ha, così com'è, molte più probabilità di esser felice, che non ne abbia l' uomo. E se pur vi sono sedotte abbandonate, spose seviziate, operaie sfruttate, ciò non dice che la brutalità dell'uomo sia universale, ma solo che sarebbero propizie alcune leggi protettrici.

Statistiche accurate mostrano che le donne completamente infelici sono pochissime. Nel campo letterario, ad esempio, siam testimoni della condizione veramente privilegiata della donna; questo induce molti uomini a fare le loro prime armi con un pseudonimo femminile. E non avviene altrettanto negli altri campi dell'attività intellettuale?

Un freno occorre, invece. Se la vocazione artistica, o anche semplicemente professionale, non soffre distinzioni di sesso, non incoraggiamo almeno quei desiderî che non sono vocazioni vere. E alle donne che con costanza o buon volere sono decise a correr l'alea della lotta per la vita facciano una buona volta capir chiara e senza fronzoli la verità, che cioè non sarà loro concesso pretendere d' esser considerate altrimenti che come concorrenti, coi soli vantaggi e svantaggi che possono venir loro dalla propria effettiva superiorità od inferiorità. Abbiamo un istante di sincerità: o non prendiamo sul serio la donna, ed allora ogni carezza è menzogna; o la prendiamo sul serio, come concorrente, ed ogni complimento è del pari banale ed inutile. Comprenda la donna che, se i tempi la voglion partecipe del movimento economico e politico, le tocca di rinunziare a tutti i privilegi anteriori.

Così il femminismo avrà fatto opera salutare e duratura di distruzione della ipocrisia tra i sessi e di secolari pregiudizî,

procurando la vera eguaglianza tra l' uomo e la donna. Che fatalità economiche abbiano modificato ai tempi nostri il carattere femminile, è un caso di forza maggiore al quale convien rassegnarsi; ma incoraggiare a cuor leggero ambizioni ed aspirazioni smodate e sregolate, che hanno per base il privilegio della donna nella lotta per la vita, significa preparare a breve scadenza uno scoppio selvaggio di reazione antifemminista contro l' Eva moderna, che, dopo aver preso tutto, domanda ancora.... il resto.

COLONIE DI OPERAIE TRA GLI ANGLO-SASSONI — (Louis Rivière — *Correspondent*, 25 ottobre).

Verso il 1875, il pastore Heinersdorff, spinto quasi a forza nel reparto *donne* dell' ospedale di Dortmund, osservò come la voce della religione avesse ivi poca efficacia. Pure, qualche mese più tardi, una delle pochissime infelici che s' eran commosse alle sue parole venne a lui: voleva abbandonar per sempre il mal cammino, e scongiurava che la si aiutasse nel difficile còmpito. La Maddalena pentita, divenuta una eccellente modista, diede di sè ogni possibile buona prova; quando venne per lei l' ultima ora, chiamò al suo letto il salvatore, e si fece da lui promettere che molte altre infelici sarebbero state salvate allo stesso modo.

Sorse così, nel 1882, il primo ospizio del genere, ad Elberfeld, inteso a trasformare in buone operaie le donne che la miseria o il vizio o necessità d' altre nature affliggono e deturpano. Alle sventurate si apre la porta sempre, in ogni caso, senza richieste sull'età, sui precedenti, sull'origine. Un grande edificio, in Strassburgestrasse, comprende un gran sotterraneo, un *rez-de-chaussée*, due piani e i granai; vi son camere per cinquanta pensionarie, isolate, o aggruppate in numero di tre, mai di due soltanto. Al pianterreno sono le sale di riunione, di lavoro e di refettorio. Sulla porta maggiore è scritto: Io non respingerò chi verrà a me.

Le ricoverate si dànno principalmente ai lavori di lavanderia e rattoppo; in misura molto minore, tutti gli altri lavori sono coltivati, unico divieto essendo quello di restare oziose. Una simile disciplina non è cosa facilissima ad attuarsi tra elementi non troppo maneggevoli, anche quando intero sia in essi il buon volere; occorre una saggia direzione composta di donne severe ed affettuose insieme; bastano peraltro una diaconessa e quattro aiutanti. Alle più giovani ricoverate viene impartito un insegnamento di carattere quasi esclusivamente religioso, che talora opera miracoli.

Per quel che riguarda i profitti dell' industria, ogni ricoverata ha un libretto della cassa di risparmio municipale, su cui le si segnano rigorosamente i suoi guadagni; d'ordinario,

entro i due anni che di solito si passano nella colonia, può raccogliersi un bel gruzzoletto.

Ma la miglior norma dell' istituto, quella che ne costituisce la vera chiave di sicurezza, è la libertà assoluta di uscirne in qualunque istante, di notte come di giorno. Mai vi si è trattenuti per forza: così i cattivi elementi si eliminano da sè. Le meglio intenzionate, invece, diventan savie e buone operaie, e non sono mandate via se non quando sia possibile trovar loro un impiego—cosa relativamente facile, dato il gran numero di domande che a tal fine piovono all'ospizio. Nè in seguito un taglio netto fa loro dimenticare la casa del bene: esse restano sempre in comunicazione con l' affettuoso direttore, e son sempre libere di andare a rivivere per qualche giorno l' antica vita.

L' esempio mirabile dato da Heinersdorff, di poco anteriore a quello offerto in Hildesheim dal pastore Isermeyer, è diventato da qualche anno, e meritamente, oggetto di intenso e proficuo studio in ogni parte del mondo. Ed oggi ben tredici consimili asili vi si ammirano, essendosene inaugurati altri, in date diverse, a Lippspringe, a Gross-Salze, a Borsdorf, a Tobiasmühle, a Sleglitz, a Koestritz, ad Hambourg, a Wiesbaden, a Neumünster, ad Eckenheim, e a Nuremberg.

La resistenza dell' acciaio e l' uso delle macchine (Lewis — *Journal of the Society of Chemical Industry*).

Nulla si pensò mancasse all'acciaio come metallo principe, quando occorse di usarne largamente nella costruzione delle macchine. Ed invero la resistenza ed elasticità sua presentavano attendibili garanzie di incondizionato successo. I difetti se ne rivelarono in seguito, nelle vicende della lunghissima pratica: notevoli innanzi tutto una incompleta forza di tensione e, anche, di resistenza, ed un manco di sufficiente durezza, derivanti dalla stessa microstruttura del metallo. Così, infatti i grossi cristalli dell'acciaio si corrodono molto facilmente nelle macchine a vapore, producendo qualche volta danni considerevoli.

È perciò che la scienza consiglia oggi di sostituire all'acciaio semplice una lega di acciaio e di manganese, nella quale quest'ultimo costituisca meno dei trenta centesimi dell' insieme. A seconda del vario uso da farsene, varierà il criterio di proporzione, poichè il peso specifico della lega diminuisce ogni volta che ad un meno di acciaio si aggiunga un più di manganese. Per contrario, s' innalza il punto di funzione man mano che si giunga da un quindici ad un quaranta per cento di manganese, ed aumentano la resistenza e la tensione fino ad un ventisei per cento dallo stesso metallo.

La microstruttura dell'acciaio, per piccole addizioni di manganese, non si altera; diviene poi più minuta e serrata quando

la proporzione di questo componente si fa più alta. Non pertanto si ottiene già un notevolissimo aumento di resistenza in una lega che abbia di puro acciaio novantanove parti su cento.

L'innovazione, che, apportando mille vantaggi, non mostra inconvenienti di nessuna sorta, promette da ora di conquistare in brevissimo tempo il mercato industriale.

Gli errori della teoria classica della fonazione (Pietro Bonnier — *Revue scientifique* — 25 ottobre).

Già altra volta è stato detto ai laringologhi che essi avrebbero torto a rimproverare ai maestri di canto la loro ignoranza in ciò che riguarde il meccanismo della fonazione, giacchè tale meccanismo è sempre erroneamente esposto in tutti i trattati che la scienza ufficiale abbandona ogni anno agli studenti di medicina e di fisiologia. Di alcuno fra i tanti errori potrà riuscire interessante parlare in forma piana ed intelligibile ai profani.

In tutte le scienze sperimentali si presentano talora — per facilità di studio o per evidenza di risultati — l' opportunità di modificare alquanto, negli esperimenti, le circostanze che accompagnano qualche fenomeno allorchè esso naturalmente si produce: allora però debbono considerarsi come approssimativi i risultati, correggendo l' errore introdotto — avvertenza che invece non si ha nelle consuete esposizioni della materia, così che ben possono dirsi illegittime le conseguenze che in esse si ricavano.

Ecco, tra gli altri, tre errori:

1.°) Mentre tutte le parti della laringe naturalmente funzionante sono mobili tra loro e rispetto alle altre parti dell'organismo, nei classici esperimenti si è soppressa ogni relazione tra queste e la laringe.

2.°) Mentre organi faringei ed extra-faringei sono animati da movimenti coordinati per mezzo di muscoli numerosi, di questi si sogliono trascurare i diciannove ventesimi.

3.°) Qusi a compenso di tante omissioni, si ha l'abitudine di trapassare l'*aritenoide* con una spilla, che viene così a costituire un perno non esistente in natura.

Ora, le corde vocali sono poggiate posteriormente sulle cartilaggini *aritenoidi* in relazione con la trachea, ed anteriormente sulla *tiroide* (pomo di Adamo), mobile anch'essa, in guisa da oscillare per quasi ogni movimento della parte superiore del corpo, e specialmente della mascella, della lingua, della base del cranio, delle vertebre, dell'omoplata e dello sterno; con qual diritto si può argomentare del meccanismo della voce da un organo che vien sottratto a tutte queste influenze, specialmente poi quando da essa dipendono e la nota e il timbro e l'intensità e la forza e la durata del suono?

E non basta. Nella laringe sono cinque muscoletti molto in-

portanti, a malgrado della loro piccolezza: essi però da soli non possono attribuirsi nemmeno il più insignificante tra i movimenti cui s'è visto esser sottoposto l' organo glottico nelle sue funzioni: ebbene, per quella che si direbbe la toeletta della laringe, nell'esperimento ci si sbarazza alla brava di tutti i muscoli che non siano quei cinque, e i classici manuali o non ne fanno parola, o usano per essi l' appellativo molto spiccio di *parti molli*. Ci si condanna così da bel principio all'assurdo, e si è nella necessità di assegnare fantasticamente almeno una funzione per ciascuno ai cinque muscoli superstiti; e quando ad uno di essi si è dato il nome di UNICO TENSORE, si è costretti ad aggiungere che l'*unico* non saprebbe far niente da solo.

Snaturata così la laringe vera, l'aritenoide doveva considerarsi come una leva di primo genere, e poichè mancava ogni accenno ad un qualsiasi perno, generosamente glie ne fu accordato uno. Fissata con uno spillo alla cartilagine cricoide, non le restava che girare, e naturalmente girò. Soltanto...non era e non è quella la vera laringe.

E la teoria classica della fonazione non riposa che su quella spilla: togliamola via, e rimarrà solo il tempo perduto, come in altre branche della clinica rimarrebbe sempre e solo il tempo perduto ove si eliminasse l'artificio pernicioso di certi esperimenti.

RAMNES

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

La commemorazione dei morti è trascorsa, fra le pie visite ai cimiteri, fra i ceri che hanno illuminato le chiese e le cappelle, fra i fiori portati, sì memore omaggio, a coloro che la volontà del Signore volle dipartiti dalla vita; e, certo, sono giornate di emozione, sono giornate commoventi, anche quando non tutti i visitatori sieno turbati, anche quando non tutte le preci sieno frementi di dolore o di malinconia. In quella folla che si prostra innanzi alle tombe, che s'inginocchia nei templi, che alza con desiderio gli occhi al Cielo, quasi a invocarvi, a vedervi apparire il volto caro della cara persona perduta, vi è un sentimento generale, vasto, che ci scuote, ci fa discendere, col pensiero, con l'animo nelle profondità del passato, nelle oscurità dell'avvenire: è il sentimento della pietà ai morti, è il rimpianto grande della loro perdita, è il dubbio della loro sorte! Ebbene, come sarebbe più umano, più cristiano, più degno di anime amorose che questo sentimento così ammirevole, che questo vincolo saldo fra noi e quelli che amammo, che questo legame di carità, di amore, di timor religioso, non si esaurisse tutto, quasi tutto, nel giorno dei morti! Come sarebbe più pio, più mistico e più tenero rammentarsi dei morti che forse gioiscono ma *che forse soffrono*, di là, rammentarsi non intensamente e violentemente, per sole ventiquattr' ore, ma rammentarsene ogni giorno, un poco, ogni giorno! Si, è vero, esistono anime belle per cui il ricordo dei morti non tramonta mai, per cui le preghiere a loro dedicate, fanno parte di quelle quotidiane e sono pronunciate con tutto l'affetto, per cui questo ricongiungersi, ogni giorno, col pensiero, ai cari estinti, è una consolazione grande: ma quante sono queste anime belle? Ah no, no, bisogna dare a quelli che furono toccati dalla mano del Signore, non un solo giorno di fiori, di cerei, di messe, di orazioni, non un solo giorno di affettuosi suffragi, non un omaggio spirituale, ma un omaggio sentimentale più costante, più fedele, diuturno! È così confortante, anche per un minuto della giornata, raccogliersi, pensare *ad essi*, ricordarsi amorosamente di essi e dire le parole che il rito c'insegna, ma che il cuore ci detta!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Pantoffole.* Si fanno delle molto graziose pantoffole in tapezzeria, impiegando i punti originali e speciali, innovati per i *gilets* da uomo. Ecco, sovra una grossa tela un punto di croce, di nuovo incrociato, a varii fili di seta ritorta color *mauve*, alla quale si darà per fondo un grosso filo di argento. Queste pantoffole, montate con eleganza, saranno molto apprezzate per il loro calore, il tessuto avendo, insieme, dello spessore e della mollezza. Si potranno variare le tinte e assortirle al mobilio o alla *toilette.*

***

A tavola — *Tovaglioli.* Cambiare la biancheria a ogni pasto è, certamente, il sistema più gradevole. Ma esso comporta un lusso superiore e un organismo di biancheria tutto eccezionale. Anche nelle case più eleganti, vi è il costume di piegare il tovagliuolo. In campagna, ove si ricevono numerosi amici, vi saranno dei portasalviette in avorio, a cui si faranno aggiungere due passanti di argento, nei quali s'introdurranno le estremità di una etichetta, sulla quale il cameriere maggiore scriverà leggibilmente il nome del visitatore. Questi passanti sono piatti e semplici: sono i più convenienti e i più pratici. Il cambio dell'etichetta si fa con una estrema facilità.

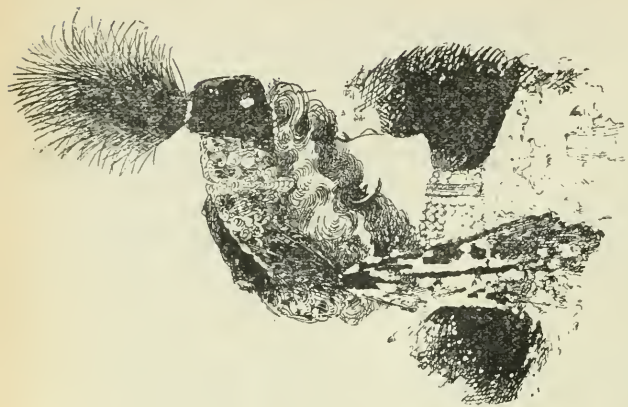
***

A casa. — *Pulitura dei gioielli.* Ecco un mezzo molto semplice di rendere ai gioielli tutto il loro scintillio. Si tratta semplicemente di passarli nella segatura di bosso. È facile procurarsi questo prodotto così banale. Si avrà cura di passarlo allo staccio, per averlo molto fine. Basterà strofinare i gioielli da pulire, in questa segatura. Essi riprenderanno istantaneamente il loro lustro. Diamanti e altre gemme saranno nitidi e brillanti come se uscissero dal gioielliere. L'oro, il platino e l'argento riprenderanno il loro lucido. Basta strofinarli leggermente, con un guanto, per distaccare la polvere, senza nulla guastare. Io invito tutte le donne che amano i loro gioielli, a munirsi di un sacchetto di segatura di bosso, che si lascerà nel fondo dello scrigno dei gioielli. Esso può servire per moltissimo tempo.

Ketty

La moda della SETTIMANA

Primo cappello: berretto di velluto nero e di *astrakan* nero, traversato da una lunga penna—*couteau*—ombrata verde e azzurro, sul lato sinistro, gioiello artistico oro e verde.

Toque in lontra e ciniglia *tricotée* verde smeraldo, forma Shah di Persia. *Aigrette* verde fissata sotto un gioiello *occhio di pavone*.

Deliziosa *toque* in tela di oro, velato di Chantilly nero ricadente, dietro, in lunghe sciarpe e guarnito di un colletto in ricamo e *paillettes* d'oro e collocato sul cappello. Largo gallone di velluto nero, davanti, sul quale è fissata un alta *aigrette* nera.

Nella Vita e nella Scienza

Una laparatomia.

Nella gran sala d'operazioni il silenzio è imponente: non si avverte che il rumore sbuffante dello *spray* che lancia nell'aria un fine polverio di liquido fenicato di cui è saturo tutto l'ambiente.

Due larghi finestroni gettano un torrente di luce nell'interno della stanza, le cui alte pareti bianchissime, a smalto levigato e lucente, s'incurvano in una volta semplice ed elegante. Intorno intorno alle pareti, all'altezza d'un metro dal pavimento, sporgono delle larghe lastre di cristallo dove molteplici vaschette di porcellana, piene di soluzioni disinfettanti o asettiche, accolgono gli apparecchi chirurgici dai riflessi nitidissimi e brillanti di nichelio.

Intorno al letto, dove giace supina una giovine donna, sono cinque assistenti chiusi nelle loro bianche vesti, intenti ognuno alla propria incombenza.

Il Maestro in mezzo a loro dà gli ultimi ordini. Egli si dispone ad operare quella donna dichiarata già inoperabile nelle altre cliniche e negli ospedali della città. Si tratta d'un enorme tumore dello stomaco con vaste aderenze e con larghissime diffusioni negli organi vicini. Aprire quell'addome, per estirpare quel tumore, significa esporsi ai più gravi rischi, alle cosnseguenze più disastrose: ma egli vuol dare ancora una volta la prova della sua tecnica magistrale e del suo valore di chirurgo superiore; i suoi trionfi professionali e l'aureola

di cui è circondato il suo nome glorioso nella scienza, gli hanno conferito un prestigio così alto, che per la punta del suo bisturì le difficoltà operatorie non si comprendono.

Pure in quel momento solenne in cui si decide della vita o della morte d'un essere umano, negli occhi del grande chirurgo appare, per quanto impercettibile, una strana ed insolita agitazione. Il suo sguardo s'incontra con quello del più giovine e del più intelligente dei suoi coadiutori che lo scruta negli occhi, profondamente, con quella sua maniera caratteristica, tanto particolare.

Ad un cenno del Maestro, l'assistente cloroformizzatore abbassa il mascherino da cloroformio sul naso e sulla bocca della donna. L'acuto e penetrante odore del narcotico istillato a gocce, determina degli accessi di soffocazione nell'operanda che istintivamente corre a strappare con la mano l'asfissiante istrumento. Poi si dibatte per pochi altri minuti, nel periodo dell'eccitamento, finchè pronunziando ancora qualche parola smozzicata e sconnessa, cade nell'immobilità più assoluta. Un assistente alza un braccio della giovine che ricade pesantemente sul letto, senza alcuna motilità, come quello d'un cadavere.

Il cloroformio ha agito benissimo, la narcosi è perfetta; l'operazione comincia.

Attraverso una larghissima breccia addominale, dopo un'ora, il tumore è aggredito, scandagliato, estirpato in tutta la sua più vasta superficie, nelle sue più recesse intimità con gli altri organi, nelle sue aderenze più intrigate e pericolose colle grandi arterie, coi grossi tronchi venosi; e ciò mediante quelle fini, difficili e pazienti manipolazioni, attraverso uno di quei splendidi capolavori di tecnica, dove la sagace intuizione, gli accorgimenti, la visione lucida anatomica in mezzo ad un campo operatorio dove il tumore ha distrutto tutti i rapporti, vi dà l'idea della perizia magistrale, insuperabile, meravigliosa!

Il Maestro ha un sorriso di trionfo sulle labbra, uno di quei sorrisi dove la vanità, l'orgoglio e anche l'applauso verso sè stessi, traspariscono facilmente, e lui è troppo felice in quel momento per non lasciarlo capire. E trionfa davvero. Poi nel togliere l'ultima pinza da un'arteria che dava sangue, si erige in tutta l'altezza della sua persona, dominando gli astanti:

« Signori, questa è l'operazione più grande di alta chirurgia che si sia eseguità tanto felicemente sugli organi addominali: ed avrò dimostrato alla scienza io, per la prima volta, che si può vivere senza lo stomaco, senza due metri d'intestino e senza una grande porzione della milza ».

Il più giovane e il più intelligente dei suoi assistenti, guardandolo nella sua maniera tanto caratteristica, ha un sorriso indefinibile!

« Adesso, dice ancora il grande chirurgo, toletta addominale e sutura ».

Ma usciti da quella larga breccia, gl' intestini pare come se avessero perduto il loro diritto di domicilio: non è possibile più in alcun modo poterli contenere nell' addome; sgusciano e scappano in mille guise di sotto alle dita in una maniera disperante; dieci mani si mescolano e si urtano su quell' addome, ma non si trova modo di poterli ridurre al loro posto e dominarli: l'incidente volgare, stupidissimo, per quanto dei chirurgi esercitati non arrivino a trionfarne, è lo sventramento, il temuto sventramento. Le manovre intanto si moltiplicano e attraverso tutte quelle manipolazioni e traumatismi bruschi e violenti, l' ammalata si raffredda.

Ad un tratto l' assistente che sta al cloroformio, togliendo immediatamente la maschera, grida: « la donna non respira più ».

È un momento terribile che paralizza di botto tutte quelle mani, che fa impallidire tutti quei volti, che getta lo scompiglio e l' agitazione più profonda in quel piccolo ambiente. È lo *schok*, il tanto temuto *schok* chirurgico, la sospensione della vita, che succede appunto in questi gravi atti operatorii per la commozione violenta che subiscono i visceri addominali in mezzo a tante brusche manovre e per l'esposizione prolungata all' aria aperta.

Il grande chirurgo che non ha potuto dominare il primo evento, si trova adesso di fronte a qualche cosa di più spaventevole.

Gli ordini ai suoi assistenti, precisi e categorici, e la sua voce ancora tonante vorrebbero mostrare una certa intrepidezza sorretta dal prestigie di tutta la sua autorità, ma realmente, adesso, in quel volto c'è un fremito e nei suoi occhi

passa come una nube. « Covrite con garza calda l' addome, corrente elettrica al collo e al diaframma, etere solforico per iniezione ».

Dopo 15 minuti la donna non respira ancora; il suo polso è lentissimo, filiforme, evanescente, i suoi occhi sono vitrei ed appannati: è la vita che fugge!

Bisogna essersi trovati in uno di questi terribili momenti, nei quali il chirurgo vive dieci anni in un minuto, bisogna aver provato una di queste violente emozioni per farsi una idea di che cosa succede fra i protagonisti di quel piccolo mondo che combattono con la morte la più terribile delle lotte.

Le flagellazioni inferte sul viso e sul torace con le mani o col tovagliuolo bagnato, le brusche manovre d' apertura della bocca con la trazione della lingua, i diversi metodi di respirazione artificiale, l' ipodermoclisi o l' iniezione nelle vene di acqua salata, molte volte l' infissione di un lungo ago alla punta del cuore e mille altri espedienti vengono eseguiti in un baleno, trepidanti, perplessi, con lo sgomento nello sguardo, col tumulto nell' anima, di fronte all' ignoto, di fronte all' orrido della morte, che sovrasta.

Dopo un'ora di lotta accanita, persistente, snervante: «Aspettate, dice il Maestro, la donna respira ». Tutti si quetano, si addossano, si piegano, sbarrando gli occhi su quel torace: ma neppure l' alito più lieve, il più piccolo moto respiratorio, un palpito in quelle fibre, un fremito qualsiasi in quei muscoli— nulla, è la morte!

La donna è rigida, le labbra livide, gli occhi spenti; dall' addome aperto i visceri, ancora fumanti e coverti d' uno strato di garza intrisa di sangue, si versano da un lato, ricadenti sul letto operatorio.

« Signori, dice il Maestro, l' operazione, per me, è sempre riuscita, noi ci siamo battuti da leoni, ma lo *schok* è come il pugnale d' un brigante che vi colpisce alle spalle; e se la donna, disgraziatamente, è morta, ricordate sempre quello che lasciò detto un grande e geniale chirurgo: « Non si può diventare operatore, senza esser passati al di sopra d' una montagna di cadaveri ».

Il più giovane e il più intelligente dei suoi assistenti lo

guarda nel fondo degli occhi, nella sua maniera caratteristica, stranissima, adesso decisamente impertinente.

*
* *

Uomini ruminanti.

Sinceramente pentito di aver fatto morire nel precedente capitolo quella povera donna, mentre con un po' di buona volontà, avrei potuto svegliarla a tempo opportuno, giungendo così felicemente « al lieto fine » con una bella glorificazione del chirurgo e della laparatomia, sinceramente pentito, ripeto, presento al lettore terrorizzato un argomento meno lugubre: i *mericisti,* cioè della gente come noi che ha una nota comune con certi animali : la ruminazione.

Si considera il mericismo come una nevrosi riflessa, il cui punto di partenza è uno stato di ipersensibilità congenita ed acquisita della mucosa gastrica, ma la cui origine è probabilmente cerebrale.

Il mericismo, per quanto rarissimo, è più frequente fra i 10 e 20 anni, più nei maschi che nelle femmine. Fra le cause bisogna annoverare il mangiar molto ed in fretta, masticando poco per cattiva abitudine o per alterazione dei denti; inoltre il lavoro intellettuale immediatamente dopo il pasto, le indigestioni, l'abitudine di portare le vesti troppo strette. Ma sopratutto il mericismo è sovente connesso con la nevrastenia. La ruminazione comincia dopo un tempo variabile dal pasto, da 5 a dieci minuti a più ore, ma non mai al di là di 3 ore. La malattia per sè stessa non deteriora sensibilmente le condizioni di salute, tranne in casi nei quali gravi disordini del chimismo gastrico possono compromettere la nutrizione generale.

La cura di questa malattia è quasi sempre inefficace; molte volte col trattamento della nevrastenia e massime con la cura psichica si riesce a debellare il male. Egli è certo però che le impressioni sul sistema nervoso hanno una grande influenza; fra le altre storie cliniche è nota quella di un tale in cui il matrimonio fece scomparire per incanto il mericismo. Recentemente il dott. Ferranini ha pubblicato un caso interessante nel quale la cura dell'atropina avrebbe avuto buoni effetti.

*
* *

Una statistica dolorosa.

Da un documento ufficiale pubblicato in questi giorni a Londra, risulta che oggidì in Inghilterra su 10,000 abitanti vi sono 33,35 persone affette da pazzia. (*Policlinico*).

Quel rapporto constata che certe professioni danno un maggior contingente alla pazzia che non certe altre e le classifica nel seguente modo: medici, avvocati, vetturini e conduttori di omnibus, attrici, commessi viaggiatori, tabaccai, fabbricanti di scatole, barbieri ecc. ecc.

È sempre l'eterno e desolante primato di noi altri medici: primato nella media di mortalità, primato nella pazzia, primato nell'esuberanza del personale, primato nei meschini compensi. Ma il più curioso è questo: in tutto quell'elenco non ho trovato nè i poeti, nè i letterati e tanto meno i pubblicisti. Evidentemente questi signori, per quanto facciano professione d'intellettualità, hanno il segreto di conservare il loro cervello nel più perfetto ed invidiabile equilibrio.

*
* *

Il Congresso Medico di Roma.

Quest'anno il Congresso di Medicina Interna è riuscito superiore a tutti gli altri precedenti, per il numero degli aderenti e per le importantissime comunicazioni. Questi congressi soltanto italiani, a differenza di quelli internazionali, riescono veramente delle simpatiche riunioni, dove si fa qualche cosa di concreto. Da essi sono bandite le solite escursioni nei dintorni, i grandi pranzi, le luminarie, i fuochi artificiali e i balli di gran gala. Sicchè chi ha lavorato in qualche ricerca ed ha fatto degli studii degni d'interesse, sa per lo meno che avrà la soddisfazione di essere ascoltato e forse discusso.

Quest'anno, diversamente da quello che abbiamo tutti deplorato a Pisa l'anno scorso, la Scuola Napoletana è stata largamente rappresentata tanto da personale scientifico che da quello pratico.

* * *

Pioggia artificiale, a volontà.

Nei giornali americani, periodicamente, quasi a scadenza fissa, ogni cinque o sei mesi, come per il famoso motore di Edison, si parla degli studii che si vanno compiendo negli Stati Uniti, sopra alcuni apparecchi elettrici atti a disciplinare le nuvole per farle scaricare del loro contenuto a volontà dell' uomo. La notizia di questi studii, vecchia di diversi anni, viene di tanto in tanto, come questa volta, rinfrescata e imbellettata per essere imbandita come una primizia ai buoni lettori, i quali veramente, all'annunzio di una pioggia artificiale, si sentono invasi da una gioia così pazza, da perdonare anche, volentieri, agli autori della panzana, dopo, nel periodo delle disillusioni. Io, lo confesso, sono fra questi; ed ogni volta che mi si parla di pioggia artificiale mi sento come galvanizzato: l'idea è stata sempre il mio sogno, e da circa un ventennio io l' ho predicata ai miei amici, per quanto il sorriso idiota dei miei ascoltatori mi avesse sempre amareggiato. Oggi pare che l' America voglia vendicarmi.

Trattandosi di studii, sui quali, come è naturale, è mantenuto il massimo segreto, non posso promettere ai miei lettori, per ora, la descrizione degli apparecchi, ma non posso fare ammeno di riportare alcune idee dell' autore dell'articolo sul nuovo aspetto che presenterà il mondo allo spuntare del gran giorno.

« ...... Prima di tutto, avendosi degli apparecchi atti ad « allontanare a piacere o provocare la caduta della pioggia, « sarebbe disposto, va da sè, che l' acqua non potrebbe ca- « dere che a notte inoltrata: e allora l' umanità si sarebbe « sbarazzata in un attimo di quell' abbominevole ordigno che « oggi spradroneggia in modo così odioso ed antigienico sui « miseri mortali:—l' ombrello.

« Gli antichi popoli, i romani per esempio, con quell' eroi- « smo che li ha sempre distinti, non vollero, nè seppero con- « cepire mai l' idea vergognosa del parapioggia, retaggio delle

« generazioni pervertite, in un periodo di rammollimento e
« di morbosa raffinatezza sociale.

« Conosco degl' individui che hanno respinto sempre, col
« massimo disdegno, l'idea di acquistare un ombrello. Chi
« potrebbe dar loro torto? Avete mai considerato in quale
« abisso di ridicolo può cadere un uomo quando il vento im-
« petuoso gli rovescia l' ombrello e l' acqua cade a catinelle
« sulla sua ignobile cervice?

« Ebbene l' invenzione della pioggia artificiale ridarebbe
« all' uomo la sua primitiva dignità.

« La guerra e la politica, l' agricoltura e i commerci, avreb-
« bero un' altra orientazione—E tanto per dirne una, gli scio-
« peri, i tumulti, le rivoluzioni non sarebbero possibili se
« non in una certa misura. Un acquazzone da che mondo è
« mondo ha disturbato sempre le dimostrazioni e gli scioperi
« piazzaiuoli.

« Ve lo figurate voi l' eroe della rivoluzione, il genio della
« riscossa che ogni giorno, dopo l' acquazzone governativo,
« immollato come un salame, agitandosi ancora sotto l' om-
« brello volgare, digrignando i denti e mostrando i pugni al
« tiranno capitalista, fosse costretto di correre a casa per
« cambiarsi le calze e la camicia fradicia, ma incruenta di
« sangue borghese?

« Quante crisi ministeriali sarebbero scongiurate!

« Allora il ministro degli Interni non avrà più delle preoc-
« cupazioni. Egli in vista d'uno sciopero o di un tumulto te-
« legraferà semplicemente al prefetto e ai sindaci di disporre
« prima dell' avvenimento una pioggia torrenziale nella città
« e nei dintorni con una buona dose di tuoni e di lampi a
« grande effetto, possibilmente senza fulmini.

« Quale rivoluzione poi nel campo igienico e psichico!
« Quante pulmoniti, quante nevrastenie, quanti suicidii di meno
« senza quelle terribili giornate invernali piovigginose, fan-
« gose, disperatamente, eternamente per settimane, per mesi,
« quelle giornate umide che v' immollano il corpo e vi abbat-
« tono lo spirito, che vi rendono misantropo e vi spingono
« al suicidio e agli impulsi violenti contro il vostro simile!

« I giornali politici dell' epoca pubblicheranno di tanto in
« tanto reclami di questo genere. Per guasti occorsi negli ap-

« parecchi elettrici pluviofughi della stazione centrale, ieri si
« è avuto a deplorare in città una pioggia a catinelle per circa
« una mezz' ora e ciò in pieno mezzogiorno e senza darne av-
« viso ai cittadini: vogliamo sperare che le autorità non tarde-
« ranno a provvedere per ovviare al grave inconveniente, per-
« chè ciò è semplicemente indegno di un paese civile ».

Su questo tono il bizzarro articolista americano continua ancora per un pezzo divagando sempre sull' influenza della pioggia artificiale sulla musica, sulla poesia, sulla pittura e sulle arti belle in generale.

Noi ne facciamo grazia ai lettori.

Dottor Nemo.

Il « Pompiere di servizio » e i critici parigini — Il « Lucifero » e la tesi a teatro — Da Umberto Giordano a Giuseppe Verdi.

I nostri fratelli d'oltre Alpe, per i quali ogni produzione artistica, dall'opera seria al *vaudeville*, su qualunque palcoscenico si presenti al battesimo del pubblico, all'*Odéon* come all'*Opéra*, all'*Ambigu* come alla *Porte St Martin*, è oggetto di una lunga, diversa e vivace discussione critica, che ne studia l'organismo, ne indaga lo spirito, ne cava fuori la tesi, discussero anche, naturalmente, il *Pompiere di servizio*, quando fu dato per la prima volta due anni or sono. E la graziosa operetta del Varney—che era nata per l'unico scopo di divertire il colto e l'inclita—fu esaminata da un punto di vista che dovette riu-

scire nuovo perfino all' autore.—Come! — fu detto—C' è una artista delle *Variétés*, una parigina della più bell' acqua (a Parigi c'è la Senna, come sapete), così rigida, così incorruttibile che, per carpirle un bacio, un signore, che scommette centomila franchi, deve travestirsi da pompiere e prestar servizio sul palcoscenico l' ultima notte dell' anno, quando, cioè, una superstizione artistica fa regalare un bacio di buon augurio al primo elmetto che capiti fra le quinte? E su questa incorruttibilità d'una parigina—*chanteuse*, per giunta—si aperse il fuoco della critica, sui giornali teatrali. Sopra un punto, infine, si trovarono tutti d'accordo: che, cioè, il *Pompiere di servizio* fosse un'operetta graziosissima. E questo premeva soltanto a *monsieur* Varney, il quale—potrei giurarlo—non aveva mai pensato in vita sua che il « tipo » della parigina e la sua reputazione artistica e morale potessero venir tirati in ballo a proposito di un *vaudeville* spumante e modernissimo...

Cesare Gravina ha avuto il merito di portare questo *Pompiere* da noi, l' anno scorso, e la sua *rentrée* di quest'anno al *Politeama* s' è inaugurata appunto col *Pompiere*. Inutile dire che nel nostro paese ci siamo guardati bene dal cacciarci in una discussione che può premere soltanto ai parigini, per i quali un'operetta « con uno spunto di moralità imprevista e impossibile » può essere una cosa santa e onesta e può essere un' originalità bizzarra come la donna a due teste.. Viceversa, noi ci siamo esilarati alle avventure del signor di Parchemin, impersonato deliziosamente dal Gravina, che è proprio un parigino *moderne style*,

ed abbiamo applaudita la cara Pina Calligaris, l' inflessibile Fanny Bodard delle *Variétés* a cui si chiedono baci e che risponde con sonori ceffoni, e con essa anche il bravo Acconci, un pompiere marziale e gioviale, insieme, e il Piraccini, il più indiavolato ed elettrico di tutti i presidenti che abbia mai avuto la *Terra del Fuego*, pomposo e scintillante nella

sua divisa di cerimonia gallonata e costellata di decorazioni straordinariamente... americane.

Il *Pompiere*, naturalmente, continuerà a prestar servizio per qualche tempo al *Politeama*, dove la compagnia Calligaris Lombardo si tratterrà per tutto novembre.

Poi ?. Poi — commetto un' indiscrezione, ma ne chiede scusa all'eccellente Pepe, che provvede al suo bel teatro con le più affettuose e paterne cure—avremo ancora una volta, in dicembre, Vitale, con la Morosini.

A Vitale seguirà il gran Circo Equestre Sidoli, un circo spettacoloso, di primissimo ordine, come da un pezzo non se ne vedono in Italia, e che in questo momento ha messo in subbuglio Roma.

E ce n' è ancora. Al Circo Sidoli succede Gustavo Salvini e, per quattro recite, sentiremo anche, qui, da noi, al *Politeama*, il Gran Salvini, Salvini padre, l' artista glorioso!

Infine, al Divo del teatro di prosa seguirà il Divo della trasformazione, il « creatore » del genere, Fregoli in persona, reduce da un giro trionfale all' estero...

E mi pare che non ci sia più nulla a desiderare. Il *Politeama* finirà coll' assorbire tutto il pubblico napoletano e ci darà, esso solo, una stagione invernale da contentare tutti i gusti e tutte le esigenze, comprese quelle dei critici d' arte che, come sapete, sono tutt' altro che di facile contentatura!.

*
* *

E, a proposito di critiche, chi volesse discutere di tesi sociali e religiose, di etica e di psicologia, di simbolismo e di verismo può rimettersi con piacere in esercizio, oggi che la compagnia Alfredo De Sanctis ha riaperte le porte del *Mercadante*.

Ha esordito col *Lucifero*, il lavoro, forse, più discusso di Butti, la comedia ardita che tenta, con mezzi moderni, la riabilitazione di una Fede. Non io voglio, qui, a un anno e mezzo di distanza dalla « prima » del *Lucifero* in Napoli ricordare quanto si disse e si scrisse allora, nè voglio « scoprire » Butti, questo ardito e coscienzioso lavoratore della scena il quale ha una meta, in fondo al suo cammino, e va incontro ad essa, forte e sicuro.

Dico, soltanto, che la sua audacia, come tutte le audacie dei ribelli al tempo e all'ambiente, è bella ed è alta e che non alle polemiche artistiche o letterarie, non alle controversie filosofiche o sociali egli deve volgere lo sguardo, chiedendo quel che si pensi di lui; ma egli deve guardare alla folla, egli deve ascoltare la voce di essa, per la quale egli lavora e combatte: e quando questa folla ha un fremito, e piega il capo, come il protagonista del suo lavoro, alla raffica che imperversa sulle anime, e nella domanda finale, straziante « Chi sa ? », intuisce, più che un dubbio, una soluzione, e scatta in un grido di acclamazione che è riconoscimento di una verità, egli può ben dire, ad onta dei censori, d'ogni colore e d'ogni idea — o di nessuna —, di aver vinto.

Il De Sanctis, che è un napoletano, è un artista assai efficace e la Borelli lo coadiuva assai bene, insieme con tutti gli altri. La compagnia promette delle novità; aspetteremo.

*
* *

E, finchè il nostro Massimo non si decide a riaprire le sue porte tappezzate di velluto rosso, il *Bellini* resta solo, e resta bene, a mantenere alta la gloriosa bandiera dell'opera italiana, e, dopo una *Fedora* accurata, ci ha data una buona *Forza del Destino*. La immortale musica verdiana è ritornata, nella sua perenne giovinezza, sulle tavole del palcoscenico, e i nostri padri hanno rievocato, nella musica dolce che echeggiava nel gran teatro silenzioso, i loro anni giovanili e i loro primi sogni d'amore, cullati dalle note soavi del Verdi.

A noi, che abbiamo abituato il nostro gusto alla plurifonia

wagneriana, che abbiamo inteso lo spirito poderoso della Germania leggendaria soffiare attraverso quei poemi musicali che sono il *Tannhaüser*, la *Valkiria*, il *Tristano e Isotta* e il *Lohengrin*, a noi che abbiamo ospitato un pò di tutto, dal Berlioz al Saint Säens, quella trama musicale lucida e semplice dà una impressione di schiettezza melodica così pura e ingenua che pare una cara voce lontana che ci parli un linguaggio di sincerità affettuosa; ma per i nostri padri, per essi che vissero quando quella musica fioriva, unica, sotto il bel cielo italiano, quella voce è sacra: e in quelle note, tristi e dolcissime, quanta parte v'è, anche, dell'anima loro!.

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(*Continuazione*).

Allora gli occhi curiosi dei deputati cercarono questo collega che quasi nessuno conosceva: era lassù, all'ultimo banco di un settore del centro destro. Stava ritto e calmo, aspettando di poter parlare: anzi si trasse quasi sulla scaletta, fuori del banco, perchè lo vedessero meglio. Non era alto, ma lassù pareva alto, poichè si teneva dritto, ed era molto robusto: non era neppur bello, ma la testa aveva tutt' i caratteri della forza, i capelli piantati rudemente sulla fronte bassa, il naso aquilino, i mustacchi bruni e folti, un mento duro, pieno di volontà: a nessuno egli parve insignificante. Poi, una curiosità diversa nasceva ora nella Camera. Questo deputato nuovo parlava in favore o contro? Era uno dei viaggiatori che, appena arrivati, si affrettano a far dichiarazione di fedeltà? O qualche piccolo insolente che avrebbe balbettato, innanzi alla Camera, un debole attacco, affogato tra i mormorii ironici dei colleghi? Un meridionale, avvocato: ecco quello che si sapeva. Dunque avrebbe declamato: la solita rettorica che i Piemontesi odiano, i Milanesi deridono, e i Toscani disprezzano.

Invece l' onorevole Sangiorgio cominciò a parlare lento, ma con voce così sonora e virile, che si allargava in tutta l' aula e per cui tutti gli ascoltanti respirarono di soddisfazione. Persino le signore, che quasi dormivano pel calduccio, si riscossero: e nella tribuna della stampa, rimasta vuota dopo il discorso del ministro, i giornalisti cominciarono a ricomparire, riprendendo i loro posti. L'onorevole Sangiorgio preludiava con un esordio pieno di riverenza per lo illustre uomo che dirigeva la finanza italiana, e l' elogio non aveva nulla dell' adulazione brutale, era dato con una forma sobria e delicata. Fuggevolmente il parlatore accennò alla propria giovinezza, alla oscurità di colui che, costretto alla vita provinciale, volge gli occhi sempre verso Roma, dove ferve una continua e nobile lotta politica. Egli esaltò la politica, dicendola più grande dell' arte, più grande della scienza: in essa si compendiava tutta la storia dell' attività umana, e a lui l' uomo politico pareva il tipo supremo dell' uomo, apostolo e operaio, braccio e testa.

Un *bene* squillante partì dalla destra. L'onorevole Sangiorgio si fermò per un minuto secondo: ma solo un minuto secondo. Però quel richiamo alla sublimità dell' idea politica, quella specie d' idealità larga, a cui era portata una cosa che nelle mani degli uomini diventa volgare, era piaciuto generalmente, e aveva fatto ringalluzzire una quantità di teste piccole. Il ministro, che sul principio aveva rizzato il capo, fissando bene l' oratore coi suoi occhi di un azzurro pallidissimo, ora lo aveva di nuovo abbassato, sentendosi venire addosso un discorso di parole, di quelli che lo imbarazzavano e lo stizzivano.

Sangiorgio però diceva che quegli anni di giovinezza in provincia non sono inutili, a chi vuol sorprendere il mondo moderno in tutte le sue sofferenze e in tutt' i suoi bisogni. Le grandi città sono invaditrici, divoratrici, e hanno necessità di vivere dell' esistenza altrui, e sfruttano forze, e affogano lamenti, e dànno all' uomo che ci vive una tal febbre, che lo fa dimentico di qualunque altro interesse umano. Chi le sa le miserie delle province? Chi si fa l'eco di quegli sfoghi dolorosi e sommessi, che non possono arrivare sino a Roma? Certo, alcuni valenti e buoni e coraggiosi, ogni tanto,

narrano alla Camera le pene di tanta parte degl' Italiani; ma sono voci isolate, si affiochiscono, poi tacciono. Eppure non bisogna tacere: bisogna che la verità si sappia.

Ora la Camera ascoltava attentamente, con un certo interesse meno ironico, più benevolo. Era una natural reazione allo stento, alla difficoltà di comprensione che presentava il discorso antecedente del ministro: dopo una tensione dolorosa di due ore e mezzo a seguire il ballo fantastico delle cifre, quella eloquenza abbastanza semplice sollevava gli spiriti oppressi. Eppoi, in quella calata di giorno, freddissima e oscura fuori, beneficamente calda e chiara dentro l' aula, la Camera era presa da una sentimentalità, da un gran bisogno di affetto e di generosità. Di che si lagnavano le province, dunque?

Sangiorgio proseguiva, dicendo che tutta la triste esperienza della sua gioventù, a contatto coi contadini, si era ribellata a una proposta del ministro, che pareva molto innocente. Il ministro aveva detto che, dovendo dare dei milioni al collega della guerra, era mestieri fare ancora delle economie. Benissimo; l' economia era una forza nelle nazioni giovani. Ma il ministro chiedeva inoltre un piccolo aumento sulla tassa del sale. Sangiorgio intendeva la necessità di Stato che obbligava il ministro a chiedere quell' aumento di tassa, ma quei pochi centesimi rappresentavano una sequela di guai, un aggravamento a condizioni di vita già insopportabili. E allora egli rifece con vivezza il quadro della miseria contadinesca, così maggiormente e diversamente terribile della miseria cittadina, narrando coi particolari più veristi, con aneddoti brevi e lugubri, dove abitavano i contadini, quello che mangiavano, cioè come digiunavano, e come l' esattore delle tasse fosse per loro lo spettro pauroso della fame e della morte. Egli descrisse tutta la nudità rossastra del grande paese di Basilicata, le frane che ruinano dai monti dispogliati, andando a coprire i pochi pascoli, e la lontananza dei villaggi poveri dalla linea ferroviaria, onde la nessuna possibilità d'industrie, e la malaria della pianura dove gl'ingegneri, i cantonieri e i capistazione prendono le febbri.

Parlando del proprio paese, così misero, tanto infelice, la voce gli si era abbassata, come se un' emozione la velasse:

ma si rinfrancò subito, andando alla questione. La tassa sul sale colpiva le classi povere, più nelle province che nelle città: già mangiavano la minestra con poco sale, ora l'avrebbero mangiata senza sale affatto. E le ultime verità igieniche, crudeli ma precise, stabilivano nella scarsezza del sale la origine delle fiere malattie dei contadini nella Lombardia e nel Piemonte.

Un mormorio di approvazione corse per certi banchi: quello dove stavano le quattro teste giovani e vive del centro, Seymour, Gerini, Joanna e Marchetti, prestava la maggiore attenzione, ma senz'approvare, con quella rigidità inglese dei giovani deputati economisti.

« Nelle piccole città, nelle borgate, nei villaggi meridionali, » proseguiva Sangiorgio, « i fornai hanno sempre due qualità di pane; quello insipido che costa poco, pei poveri, e quello salato pei signori. E a quello salato, spesso i fornai dànno il sapore, non col sale, perchè costa troppo caro, ma passando sulla pasta fresca un panno bagnato nell'acqua di mare; e nelle case povere si usa un sale grosso, nero, grezzo, che si dovrebbe vendere solo per le bestie, ma che sono costretti a comperare gli esseri umani. Coll'aumento della tassa, il governo condannerebbe tutta una classe di contribuenti a privazioni intollerabili, cui terrebbero dietro gravi malattie e sempre più profonda miseria.

« I milioni spesi per la difesa nazionale, per le fortificazioni del paese, per l'esercito, sono santamente prodigati; ma è egli necessario esser forti, quando si è così poveri? Quando il ministro della guerra chiamerà sotto le armi i giovani di Basilicata e crederà di trovare una schiera di montanari robusti e animosi, sarà deluso vedendosi davanti un branco di esseri pallidi e ròsi dalle febbri, cachettici, malinconici. O, piuttosto, questo non accadrà; le province aride e infruttifere si vanno sempre più spopolando; il contadino desolato dalla durezza della terra, angariato dal fisco, abbandonato dalla natura, perseguitato dagli uomini, preferisce dar le spalle al proprio paese e andarsene nei lidi lontani di America. Il contadino preferisce una gente straniera, un paese straniero, donde non si ritorna più. Quando si chiameranno all'appello della guerra i figliuoli italiani di Basilicata, essi

non risponderanno: spinti dalla fame e dalla disperazione, essi saranno andati a perire lontano. »

L' onorevole Francesco Sangiorgio rientrò nel suo banco e sedette al suo posto. Dei *bene*, dei *bravo* gli giungevano agli orecchi, ma confusamente: sentiva quel ronzìo di discussione che tien dietro a ogni discorso importante. Giusto innanzi al suo settore, un gruppo di deputati si era formato e fra loro discutevano un po' forte, nominando ogni tanto l' onorevole collega Sangiorgio, volgendosi a lui, quasi a chiamarlo in appoggio. E stando fermo al suo posto, con le palpebre abbassate, senza che nessuno venisse a stringergli la mano, poichè nessuno lo conosceva, Francesco Sangiorgio sentiva però salire fino all'ultimo banco dov' egli sedeva la soddisfazione di tutta la Camera: della vecchia destra, carezzata nel suo orgoglio politico; della estrema sinistra, che credeva di avere scoperto un socialista in un deputato del centro; di tutt' i deputati egoisti e sentimentali, pronti a impietosirsi a tutte le disgrazie, senza cercare di porvi rimedio; di tutti i deputati economisti, con vaghi ideali di socialismo agrario. Questo discorso, che in altra occasione sarebbe passato come uno squarcio qualunque di letteratura, assumeva oggi una grande importanza: trionfavano con Sangiorgio i modesti e intelligenti deputati di Basilicata, che una strana fatalità teneva sempre lontani dal potere; trionfavano tutti gli avvocati, a cui par solo debba spettare il regno parlamentare; trionfavano tutt' i meridionali, in genere, a cui è sempre un po' lesinato il successo. La Camera, infine, in certe ore di bontà, presa da un abbandono amoroso quasi femminile, si compiace a questi battesimi pieni di superbia e pieni di dolcezza.

Ogni minuto, la porta a cristalli della sala terrena, n. 9, in Via della Missione, si schiudeva per lasciar passare una nuova persona. Quelli che erano già nella sala, seduti sui divanetti o in piedi, rivolgevano al nuovo venuto una occhiata astiosa: con lui entrava un gelido soffio di tramontana. Colui che entrava, frettoloso e freddoloso, andava diviato al grande banco che divide in due la sala terrena, prendeva una piccola scheda, vi scriveva il proprio nome e

quello del deputato che desiderava vedere: e come costui, ve ne erano sempre cinque o sei che scrivevano sulle piccole schede. Dall'altra parte del banco, gli uscieri, in uniforme, col petto coperto di medaglie, con una fascia tricolore al braccio, teste calve, canute, andavano e venivano, portando via, a cinque a cinque, quelle schede, scomparendo dietro una porta, che per certi corridoi dava accesso all'aula. Soddisfatto, colui che aveva mandata di là la sua richiesta, si metteva a passeggiare o, se vi era posto, a sedere, senza impazienza, anzi con una certa sicurezza presuntuosa. La porta sacra si schiudeva, e un usciere ricompariva, con varie schede tra le mani: tutti alzavano il capo e tendevano l'orecchio.

« Chi ha cercato l'onorevole Parodi? » gridava l'usciere.

« Io, » rispondeva una voce tra la folla degli aspettanti.

« Non vi è. »

« Avete cercato bene? » insisteva la voce, un vecchio col naso rosso e fiorito, con certe labbra grosse e pavonazze.

« L'onorevole Parodi non vi è, » replicava l'usciere con pazienza.

« Eppure ci dovrebbe essere, » mormorava l'altro.

« Chi ha chiesto l'onorevole Sambucetto? »

« Io, » rispondeva un giovanotto, dal viso smorto e dal soprabito gramo, col bavero alzato.

« Vi è, ma non può venire. »

« Perchè non può venire? » chiedeva, con tono insolente, il giovanotto, quasi facendosi livido.

« Non ha scritto altro: non può venire. »

Il giovanotto si mescolava alla gente che riempiva la stanza, ma non se ne andava: restava, rabbioso, borbottando, col cappelletto abbassato sugli occhi, con una cera di malcontento poco promettente. Del resto, tutt'i visi della gente che andava e veniva, impaziente, in quella sala, o se ne stava accasciata sui divanetti appoggiati al muro, tutti quei visi avevano un'impronta di tristezza, di fastidio, di sofferenza repressa. Pareva l'anticamera di un medico celebre, dove vengono a riunirsi, l'un dopo l'altro, gl'infermi, aspettando il loro turno, guardandosi intorno, con l'occhio vago di chi non s'interessa più a nulla, col pensiero sempre ri-

volto alla propria infermità. E come in quell' anticamera lugubre, che chi ha vista una volta, per sè, o per una persona cara, non può dimenticare; come in quella stanza si riuniscono insieme tutt' i malori che tormentano il povero corpo umano; il tisico con le spalle strette e curve, il collo sottiie e gli occhi nuotanti in un fluido morboso; il cardiaco dal viso pallido, dall'arteria grossa, dalle mani giallastre e gonfie; l' anemico dalle labbra violacee e dalle gengive bianche; il nevrotico dalle mascelle rimontanti, dai pomelli sporgenti, dal corpo scarnato — e tutte le altre malattie, ignobili o pietóse, che torcono le linee del viso, che serrano, nervosamente le bocche e dànno quel calore insolito alle mani, quel calore che fa spavento alle persone sane; — così in quella stanza fredda, venivano a raccogliersi tutte le miserie morali umane, di tutto dimentiche, concentrate nella propria pena.

Vi era il giovanotto che ha fatto il maestro elementare senza patente, è venuto a Roma per avere un impieguccio qualunque, e poichè gira da un mese invano, timido, ha finito per chiedere un posto di servitore che non vogliono dargli, perchè ha l'aria poco servile; l'ex-impiegato del Banco di Napoli o di Sicilia che fu destituito per malversazione dodici anni fa sotto il partito di destra e ora vuol essere reintegrato dal partito progressista che ha sempre servito fedelmente; l' industriale dalle speculazioni vacillanti, che deve pagare una fortissima multa al fisco, perchè non ha fatto registrare un contratto, e che spera nella grazia del signor ministro per essere assoluto dall'ammenda inflittagli; la vedova del pensionato, accompagnata da un bambino tutto piagnuloso pel freddo, che chiede da dieci mesi una prenditoria del lotto, rinunziando alla pensione; il fannullone che sa far di tutto e non è buono a niente, che vuole assolutamente un posto, qualunque sia, col pretesto che, mentre alla Camera e ai ministeri ci sono tante bestie, anche lui deve prender parte alla cuccagna.

E le variazioni dei bisogni, delle necessità, sono infinite: ognuna di quelle persone ha dentro l'anima un cruccio un desiderio insoddisfatto, una illusione vivace e tormentosa, una cura segreta, un' asprezza di aspirazione, un malcontento: e sulle facce corrisponde una contrazione spasmodica, uno

stringimento di labbra colleriche, una dilatazione di nari che tremano all' urto nervoso, un aggrottamento di sopracciglia che contrista tutto il viso, una convulsione di mani che si serrano nelle tasche del *paletot*, una curva malinconica nel sorriso femminile che va discendendo di delusione in delusione: e insieme un concentramento profondo, una dimenticanza di tutti gli interessi altrui, un pensiero unico, una idea fissa, per cui si guardano, s' incontrano, si urtano, ma par quasi che non si sentano e non si vedano. La sala è sudicia sul pavimento, sporcata dai piedi che hanno attraversato le pozzanghere dei vicoli, tutta macchiata di grossi sputi di persone raffreddate.

« Chi ha chiesto l'onorevole Moraldi? » grida la voce dell'usciere.

« Io », risponde un vocione imponente, un uomo grasso e grosso, con la pappagorgia rossa.

« Prega di aspettare un poco: parla il signor ministro ».

E il grosso uomo si pavoneggia nel suo soprabitone caldo, che descrive una curva sensibilissima sulla pancia. Qualcuno lo guarda con invidia, poichè il *suo* deputato lo ha almeno pregato di aspettare, mentre altri si dànno per assenti, o mandano secco secco a dire che non possono venire. Forse lo invidiano per quel soprabitone caldo, poichè quanti abiti troppo leggieri coperti da un meschino *paletot* ragnato, quante giacche di autunno portate ancora nell' inverno, con una disinvoltura rassegnata, quanti calzoni *sale e pepe* sotto un soprabito verde, quanti calzoni di un giallore offuscante sotto la stoffa color cannella di un vecchio e logoro soprabitone!

Il movimento continuava; quelli che avevano avuto un rifiuto definitivo, restavano un po' indecisi, con la faccia smorta, guardando verso l' uscio, quasi non avessero il coraggio di uscire, pel freddo, poi si decidevano ad andarsene, le spalle curve, lentamente, senza voltarsi. Per uno che ne usciva, due o tre ne entravano: la sala non si vuotava mai: gli uscieri andavano e venivano da quella porta, che pareva quella di un tabernacolo: le risposte negative piovevano.

« Chi ha cercato l'onorevole Nicotera? ».

« Io » , rispondeva un uomo alto e magro , con un collo scarnato, una faccia scheletrita, con pochi peli incolori.

« Vi è ; si scusa, non può venire ».

L' uomo dalla magrezza fantastica si piegava in due, come un bruco, sul banco, scriveva un'altra scheda, la consegnava a un altro uscire, che tornava, gridando :

« Chi ha chiesto l'onorevole Zanardelli ? ».

« Io », rispondeva quella vocetta sibilante.

« Vi è : parla il ministro, non può venire ».

Lo spettro scriveva ancora, senza perdere la pazienza.

Ma un deputato, più arrendevole, era uscito all'appello di colui che lo desiderava, accogliendolo con una certa premura frettolosa, conducendoselo nell' altro salone dove avvengono le conversazioni fra clienti e deputati. In quel salone vi erano tre o quattro signore, sedute nell'ombra, aspettando, con le mani nel manicotto. Il deputato e il cliente andavano su e giù : il cliente discorreva con vivacità, gesticolando, e l'onorevole lo ascoltava, con gli occhi bassi, attentamente, chinando il capo ogni tanto per approvare.

Nella sala d' aspetto l' attesa aveva stancato tutta quella gente ; una lassezza fisica e morale piombava su loro: la nuova delusione , in quella caduta di giornata, spezzava le loro gambe, qualcuno si appoggiava al muro, sulle ginocchia della vedova il bimbo si era addormentato , un silenzio regnava. E miserie vere o false miserie, desiderii di cervelli oziosi, o pii ferventi desiderii di anime laboriose , necessità in cui il vizio ha fatto precipitare , o infortuni immeritati , ambizioni incomposte, piccole ambizioni modeste, fantasticherie di nervi esaltati , sete di giustizia di mattoidi ostinati : tutta questa intima pena umana, sopportata in silenzio, si confondeva in un senso di oppressione , di mestizia , in un sentimento di abbandono, in un rammarico sconsolato di essere venuti là, un' altra volta, a picchiare a quella porta che non voleva aprirsi. Già ardevano le fiammelle del gas , vivamente , ma battevano sopra facce scomposte, in una prostrazione, in una immobilità di gente morta. Tre uscieri vennero fuori dalla porta, uno dietro l' altro :

« Chi ha chiesto l'onorevole Sella ? ».

« Chi ha chiesto l'onorevole Bomba ? ».

« Chi ha chiesto l'onorevole Crispi ? ».

« Io , io , io » , rispose la vocina piccola dell' uomo-scheletro.

« L'onorevole Sella non può lasciar l'aula ».

« L'onorevole Bomba è occupato nell'aula ».

« L'onorevole Crispi è nella commissione del bilancio ».

Tranquillamente l'essere scheletrito scrisse un'altra scheda e la porse a un usciere.

« Scusi », osservò quello, « non possiamo chiamare i signori ministri e specialmente il presidente del consiglio ».

« E perchè ? » fece lo spettro, meravigliato.

« È il regolamento ».

Ma quello, sempre paziente, scrisse un altro nome e si mise a passeggiare su e giù, sorpassando la statura di tutti. Qualcuno cominciava ad andar via, trascinando il passo, portando seco l' umiliazione di quella lunga attesa inutile; altri, prendendo una risoluzione disperata, uscivano di là per andare a piantarsi, nel freddo serale, innanzi alla porta di Montecitorio, aspettando i deputati all' uscita; altri, più timidi, restavano ancora: il gas dava un po' di calore , alla fine della seduta qualche deputato sarebbe comparso. Un *coupé* si fermò davanti alla porta, restò chiuso, un servitore scese di cassetta, entrò, consegnò un biglietto ad un usciere e stette aspettando, con l'aria indifferente della gente comandata. Un usciere gridò :

« Chi ha chiesto l'onorevole Barbarulo ? ».

« Io », fece la fantasima.

« Non vi è ».

« È in congedo ? ».

« È morto da quattro mesi ».

Questi notizia colpì l' uomo-cadavere ; egli pensò un momento, ma forse non trovò altro nome da chiamare e se ne andò, lentamente, anche lui. Dopo un minuto Francesco Sangiorgio attraversò la sala, parlò col servitore — due parole — e accompagnato da lui fin sulla piazzetta, entrò nel *coupé*, vibrando ancora pel successo.

« Mi congratulo sinceramente », disse donna Elena Fiammanti, stringendogli la mano.

Il *coupé* filò via. Nella sala il viavai cessava, il bimbo gri-

dava, svegliato dalla mamma, gli uscieri si sedevano un momento, stanchi: due deputati, uno con tre interlocutori, un altro con due signore, chiaccheravano nel salone attiguo.

La vampa ardeva, piccolina, nel caminetto: tre ceppi in triangolo bruciavano, alle punte. Donna Elena stuzzicò un poco la cenere calda e i carboncini accesi, ne schizzò fuori qualche scintilla, i tre ceppi s' infiammarono. Ella si rialzò subito: si stirò, con un moto macchinale, la maglia di seta nera sui fianchi.

« Vi piace la vampa, Sangiorgio? Vi dev' essere freddo laggiù, in Basilicata ».

« Molto freddo », diss' egli, sedendosi in una poltroncina. « I caminetti eleganti non ci sono: ci sono certi larghi e alti camini, sotto la cui cappa, a destra, si pone un banco di legno. Ivi siede il capo della casa, nell'inverno, e attorno i figliuoli e i parenti ».

« Io amo molto il fuoco, nel caminetto », diss'ella, con gli occhi socchiusi, come gravi di languore; « ma quando vi è qualcuno. Da sola, mi contrista ».

Parlava, con le due braccia abbandonate lungo i bracciuoli del suo seggiolone, appoggiando la testa alla spalliera. La luce della lampada faceva scintillare l' oro con cui era ricamato l'alto goletto della sua maglia e traeva una scintilla da una fibbia d'oro, sopra la scarpetta nera: il piedino si avanzava, un po' grasso, ma inarcato.

« Non sarete mai sola, credo ».

« No, mai », rispose ella francamente: « la solitudine è odiosa ».

« Infatti.... » assentì lui, vagamente.

« No no, non mi date ragione per cortesia. Lo so che voi altri uomini, massime quando avete una grande ambizione o un grande amore, desiderate la solitudine. Ma noi donne, no. Noi abbiamo bisogno della gente. Se una donna vi dice che preferisce la solitudine, non ci credete, Sangiorgio. V'inganna per bontà o per non discutere. Esse sono tutte come me, o, piuttosto, io sono donna come le altre. La gente mi diverte. Anche uno sciocco m' interessa. Oggi, alla Camera, per esempio.... ».

« Per esempio ?.... » fece lui, con un mezzo sorriso.

« Vi era uno sciocco dietro a me, nella tribuna della presidenza : mi ha parlato di scempiaggini, per un'ora ».

« E non vi ha seccato ? ».

« No, mi ha impedito di udire il discorso del ministro. Fumate? ».

« Grazie ».

Ella gli porse la scatola degli avana. La mano era grassoccina, con certe unghie rosee lucidissime.

« Avete fatto un bellissimo discorso oggi, Sangiorgio », riprese ella, accendendo una sigaretta gialla.

Sangiorgio alzò gli occhi su lei, senza rispondere.

« Se ci tenete, comperate i giornali domani : saranno pieni di voi ».

« Non mi pare : il ministro è molto amato ».

« Bah ! . . . . egli è come Aristide : i suoi concittadini si sono annoiati di udirlo chiamare giusto. Non v'illudete per questa citazione, Sangiorgio : io non so nè il greco, nè il latino. Sono ricordi di giovinezza, quando leggevo ».

« Ora non leggete ? ».

« No, i libri mi annoiano ».

« Sono inutili ».

Il cameriere entrò, con un piccolo vassoio di bambù e col caffè : anche le tazze erano giapponesi, di una porcellana delicatissima, azzurrina.

« Quanti pezzi ? » domandò ella, tenendo sospesa la morsetta d'argento.

« Due ».

Mentre prendevano il caffè, Sangiorgio guardava il salotto. Vi era stato un momento, prima del pranzo, mentre la contessa era di là a cambiarsi di vestire. Era un salotto piccolo, senza mensole , senza tavolini , senza mobili di legno , tutto pieno di poltrone, poltroncine, divanetti, sgabelli, una stanzetta senz' angoli : anche il pianoforte era dissimulato sotto una quantità di stoffe turche e persiane : sul muro un pezzo di piviale roseo, ricamato in oro, brillava.

« Vedrete, vedrete, Sangiorgio : domani molto deputati vi si faranno presentare. Voi godrete tutte le dolcezze del successo ».

« Bisogna crederci all'ammirazione dei colleghi? ».

« No, caro amico, ma goderne. Una quantità di cose umane, belle e buone, sono false, nella loro essenza. La saggezza è di approfittarne, di prenderle come sono, senza chiederne di più ».

E gli diede un'occhiata, alla sfuggita, rapidissima. Egli capì subito: lo assisteva in quella piccola stanza la stessa lucidità che nella giornata, innanzi alla Camera, lo aveva soccorso nella sua audacia.

« Anche l'amore è così », mormorò lui.

« Specialmente l'amore », rispose donna Elena, spalancando i suoi occhioni bigi che avevano delle tinte turchine, quella sera. « Vi siete mai molto innamorato, Sangiorgio? ».

« Mai molto », disse subito lui « .... ancora », soggiunse.

« Grazie. Quando v' innamorate, ricordatevene. L'amore è una cosa bella, non bellissima: non bisogna chiedergli più di quello che può dare. Ma l' uomo è esigente, l' uomo è egoista, l' uomo vuole la passione.... e allora.... la donna dice la bugia. In realtà il sentimento è mediocre, ce ne sono dei più forti, l'amore è una forma passeggiera, spesso inefficace ».

E mentre ella spifferava questi paradossi romantici con un' aria un po' pedantesca, le labbra incarnate si delineavano nella loro tumidezza, la mano arruffava un poco i riccioli naturali della fronte, ella agitava in su e giù il piedino grassoccio, la cui pelle traspariva dalla calza di seta nera traforata. Sangiorgio, già familiarizzato, la guardava con un sorriso un po' fatuo che ella forse non vedeva, infervorata nei suoi paradossi.

« Anche la donna vuole essere ingannata », continuò donna Elena, buttando la sua sigaretta nel camtnetto ». — Questi traditori d'uomini non sanno amare! — le sentite gridare, e piangono e si disperano. Esse esigono la fedeltà! la bella frottolina da raccontare ai bimbi. Come se si potesse esser fedeli! come se non si avessero nervi, sangue, fantasia, tutte cose contrarie alla fedeltà! Centomila lire di mancia a chi mi porti in casa un uomo e una donna veramente fedeli, assolutamente fedeli! ».

Francesco Sangiorgio aveva preso quella mano alzata: egli

scherzava con le dita, leggermente, intorno agli anelli di brillanti, intorno a un'opale allungata, dalla tinta lattea. Sangiorgio abbassava ogni tanto la testa sulla mano come per ischerzo, e finì per baciarla, sulla linea del polso. Donna Elena non gl' ispirava più alcuna soggezione: gli sembrava di essere in intimità con lei, da un pezzo; gli venivano una quantità d' idee volgari; una leggera ebbrezza rimastagli dal giorno, rinforzata ora da quell' ambiente femminile tutto profumato di *corylopsis*, da quella donna provocante, da quelle parole che a forza di paradossi diventavano brutali, gli faceva crollare il capo. Per affermare questa sua intimità con donna Elena, avrebbe voluto distendersi sopra un divano, o buttarsi sul tappeto, o gittare i fiammiferi, nel caminetto, fare delle impertinenze da bambino ineducato. Resisteva a queste tentazioni con uno sforzo di volontà, ma il sorriso ironico che piegava sdegnosamente il labbro inferiore di donna Elena, ma il lieve fremito delle nari che animava quel grande naso aquilino femminile — l'aristocrazia e la bruttezza di quel volto — lo eccitavano. Pian piano le cavò gli anelli dalla mano sinistra, facendoli ballonzolare nella propria mano; e in quella specie di ubbriachezza che lo vinceva, il suo più forte desiderio era di cavarle una scarpetta, per vedere il piedino che si sarebbe ripiegato, nudo nella calza, quasi pudico.

(*Continua*).

———

Cronaca della settimana

A quest' ora si può veramente affermare che l' anarchismo non è un partito, se il vile attentato di Livorno deve aggiungersi alla lista, già lunga, dei delitti anarchici. Le gesta di Monsignor Giani possono, infatti, essere riuscite antipatiche al patriottismo degli italiani, ma non offendevano punto i sentimenti di coloro i quali si vantano di non avere nè patria, nè religione, di non ammettere nè Dio, nè Re. Che può importare a costoro che un Vescovo esalti il papa-re e attenti con parole imprudenti alla compagine dell'unità italiana? Come ammettere che codesti bruti sacrifichino delle vite umane irresponsabili sull' altare d' una fede che non ha ideali, tranne quello della confusione e del caos?

Nella serie di attentati, in seguito ai quali morirono Re, Imperatori, ministri, presidenti di repubblica e semplici cittadini, i casi che li provocarono furono sempre diversi. Una delle prime bombe, quella che esplose a Parigi nel commissariato di polizia della *rue des bons enfants*, era stata, dapprima collocata dinanzi alla porta degli uffici delle miniere di Carmaux, dove si scioperava. Si trattava d'un attentato a base socialista, e morirono tre persone.

L'esplosione del restaurant Véry, che uccise il proprietario di questo stabilimento, voleva vendicare l' arresto di Ravachol, sorpreso pochi giorni prima mentre frequentava la trattoria. Era un delitto per vendetta.

Carnot, Canovas, l' Imperatrice Elisabetta, Umberto, Mac-Kinley invece sono vittime politiche, e la loro strage appartiene, con precisa caratteristica, alla categoria degli attentati politici.

Niuno può dire, invece, a quale classe di fatti; a quali

intenti ubbidisce la tragedia di Livorno, della quale furono vittime due poveri bambini. La brutale malvagità, con tutta la cecità dei suoi istinti, si è manifestata in questo caso pietoso e truce, il quale assume veramente la fisonomia d' una catastrofe naturale, una di quelle catastrofi che nulla spiega e che devono collocarsi semplicemente tra i fenomeni della natura. La montagna Pelée vomitando lava, distrugge creature, animali e città. La mano d' un folle fa esplodere una bomba e recide vite innocenti, senza che un fine qualsiasi, anche infame e buio illumini fugacemente la coscienza, che fece compiere quell' atto. Perciò io non credo che questa nuova viltà possa addebitarsi ad un partito qualunque: e se gli anarchici lo rivendicassero, dovrebbero, ripeto, rinunziare anche a qualsiasi apparenza di partito. La rivendichino o no, così non riusciranno mai a respingere la responsabilità che ricade su di loro, anche di questo delitto, poichè agli anarchici spetta l' iniziativa di questa forma di misfatti che colpiscono gli anonimi, coloro che, nemmeno da lontano, possono in qualche modo, esser pretesto alla loro vendetta. Agli anarchici tocca pure l'infame privilegio di fare il male per il male, di creare il pericolo improvviso, di seminare la morte cieca, che aspetta al varco la vittima inattesa, gettata nel precipizio da una mano nascosta, da un fato oscuro......

Far morire atrocemente un fanciullo, mutilarne un altro, per protestare contro il contegno antipatriottico d'un vescovo! Ma si può immaginare un atto più insano e bestiale ad un tempo?... Per quanto si voglia essere ostili verso il Giani, per quanto apparisca poco simpatica la sua figura, per quanto possa sedurre l' idea di cogliere l'occasione onde dare addosso ai preti e al papa, nulla, veramente nulla permette di fare risalire fino al vescovo di Livorno la responsabilità dell' accaduto. Che egli temesse per la sua persona, dopo le minacce di cui era fatto segno, si comprende fino ad un certo punto, essendo oramai invalso l'uso della violenza nelle opinioni dei partiti. Ma non si può comprendere che egli potesse supporre di esporre dei terzi, degli innocenti, dei fanciulli ai colpi dei suoi nemici! Perciò, questa volta, è dovere di lealtà di astenersi da qualsiasi biasimo contro di lui ed è opportuno far tacere la voce dell' indignazione contro i clericali, che sembrano invasi da nuovi stimoli bellicosi. Badino a quel che fanno!

I tempi che volgono non sono loro favorevoli. La crisi popolare, contenuta e repressa in questi momenti di tregua, ci guida verso giorni assai tristi. Verrà il momento in cui le masse popolari vorranno una sfogo. I clericali anti-patriottici sono le vittime già designate di ogni rivoluzione. Badino!

Alle autorità di pubblica sicurezza, ai magistrati che arrestarono e interrogano quel Cateni, presunto autore dell'attentato di Livorno, vorrei raccomandare una grandissima prudenza. Principale accusatore di costui è il fanciullo superstite, e le persone che hanno qualche esperienza sulle cose giudiziarie, conoscono i pericoli delle testimonianze infantili. Molti innocenti furono condannati perchè un bimbo si ostinò ad affermarli colpevoli: alcuni andavano a morte, altri morivano in galera. Il caso, molti anni dopo, provò luminosamente che non erano colpevoli.

La prova testimoniale è fallace e incerta, anche se basata sulla fede, sulla coscienza, sull'osservazione di adulti, di persone abituate a considerare uomini e cose con mente lucida e con occhio sicuro. Molto più fallace diventa quando è raccolta dal cervello tenero, impressionabile, malleabile d'un piccolo essere, che non è abituato a concretare le sue idee, che subisce ogni suggestione, che ubbidisce ai proprî ed agli altrui capricci. Nel caso del Cateni, poi, il suo accusatore, una delle due vittime, ricevette dall'attentato una scossa così profonda, che nulla veramente può garentire la sicurezza delle sue impressioni. In così gravi circostanze i magistrati devono resistere alla facile tentazione di vedere un colpevole in ogni persona arrestata, e sottrarsi alle suggestioni che il passato del supposto colpevole esercita certamente sull'animo loro.

*
* *

Nei giorni che seguirono l'attentato re Vittorio Emanuele visitò opportunamente la città di Livorno, dove ebbe accoglienze assai festose. Il sovrano passa le ultime settimane delle vacanze parlamentari in quella tenuta di San Rossore, che da molti anni non ospitava più il re d'Italia, e di cui i giovani italiani non han quasi sentito pronunciare il nome, dimenticato l'indomani della morte di Vittorio Emanuele II, senza che nessuna macchia, come

quella onde fu vittima l'innocente Monza, meritasse a quei luoghi di delizia un così lungo oblìo.

A San Rossore il gran re faceva, invece lunghi soggiorni, e colà maturarono molti di quei propositi dai quali è scaturita l'unità della patria. Riunioni di ministri, convegni di diplomatici, ritrovi della famiglia reale, San Rossore vide parecchie fisonomie che la storia ha conservato tra le sue pagine. Colà il primo re d'Italia fu colpito da una malattia che mise i suoi giorni in grave pericolo e dopo la quale sposò morganaticamente la contessa Mirafiori.

Re Vittorio Emanuele III ha, con molto tatto, risvegliato ricordi che son cari a tutti gli italiani e restituito il soffio della vitalità a leggende quasi dimenticate. Egli afferma sempre più le caratteristiche di una mente vivace, e ognora occupata nella ricerca di atti opportuni, o semplicemente necessarî. A questa mente ubbidisce, con mirabile armonia, un'alacrità fisica non comune, che è in contrasto con l'apparente esiguità della persona.

L'esperienza ha dimostrato come il còmpito d'un sovrano costituzionale sia meno semplice, meno liscio, di quel che sembra a prima vista. Semplice e liscia è, invero, l'azione d'un autocrate, al cui volere unico obbediscono tutte le ruote dello Stato. Ma il sovrano costituzionale, per quanto irresponsabile, esercita un'azione considerevole al di sopra di tutti gli altri enti del paese, un'azione diversa da quella dettata dalle leggi, eppure più efficace di tutte le leggi. Egli è il tratto d'unione fra il popolo e il governo, la suprema speranza degli uni, l'arbitro dei voleri degli altri, il moderatore e lo stimolo di tutti quanti. Al suo criterio, che deve essere sempre attivo, sono lasciate le decisioni di atti, i quali sfuggono ai codici costituzionali e pur commuovono, interessano, appassionano le masse. Il suo contatto con il popolo gli acquista simpatie e distrugge prevenzioni.

Un'ingiustizia, rimediata per volontà di lui, un provvedimento, atteso invano dal governo e ottenuto per intercessione del Re, procurano più partigiani alla monarchia di molti alleggerimenti fiscali, promessi perennemente dai ministri e giammai concessi.

Il suo campo d'azione non ha limiti, poichè, dall'alto del trono, egli domina tutto lo Stato. E sembra veramente impossibile che un uomo solo possa, non pure adempiere a tanti doveri, ma crearne dei nuovi, indovinare

quali sono le mosse necessarie in un momento dato, quelle attese dalla sua volontà o le circostanze nelle quali la sua iniziativa può intervenire utilmente.

Vittorio Emanuele III possiede la preparazione e le doti naturali necessarie per muoversi con opportunità nei varî ingranaggi, da cui l'operosità nazionale riceve impulso e vita. Due anni e mezzo di regno, nei quali egli non commise un atto, un atto solo che non risponda alle necessità del suo còmpito, e molti ne compiè spontaneamente di utili e buoni e fecondi, sono la prova delle sue felici attitudini, poste al servizio d' un grande amore della patria e dei sudditi. Chi osserva imparzialmente lo svolgersi dell' attività nazionale, non può fare a meno di notare questi risultati e di compiacersene.

*
* *

Ho detto, a proposito della bomba di Livorno, che nessuna responsabilità morale può andare a colpire il vescovo Giani. Ma non di meno si dovrebbe consigliare ai membri del clero di tenere a freno la lingua, poichè le loro suggestioni possono, talvolta esercitare un' influenza funesta su menti deboli o esaltate. E comprendo l'energia con cui il governo francese vuole arrestare le intemperanze dei clericali, se l'audacia di questi oltrepassa, oramai, ogni limite tollerabile.

L'ultimo esempio, si potrebbe dire addirittura l'ultimo scandalo, è dovuto all' antisemitismo di un frate, il padre Domenech che, l'altro giorno a Parigi, somministrò il battesimo ad un giornalista ebreo, il Pollonais. Terminata la cerimonia, il frate non fu capace di star zitto e pronunciò un discorsetto politico pieno d'insolenze contro gli ebrei e il governo repubblicano. Il Pollonais ha ascoltato, commosso, le ingiurie che il frate prodigava alla religione, nella quali morirono suo padre e sua madre, alla quale appartengono coloro i quali, per venti anni, gli hanno aperto la porta delle loro case, procurandogli il lavoro di cui ha vissuto. Disertare una fede, quando è perseguitata, tradire i correligionarî, allorchè il tradimento può fruttare di più, perchè le circostanze lo rendono più saporito e, infine, permettere che questa fede e questi correligionarî siano insultati, nel momento solenne della cerimonia di un battesimo, sono fatti i quali dipongono la figura morale d'un uomo.

Tanto possono l'ambizione e forse.... la fame! Quel Pollonais, ch'io conobbi piccolo *reporter* del vecchio *Folchetto*, la cui munificenza verso i suoi galoppini costringe questi poveri diavoli al più rigoroso dei regimi dietetici, è rimasta un paria del giornalismo fino al giorno in cui, lui ebreo, si schierò contro gli ebrei e ne diventò il più feroce, il più crudele, il più spietato degli avversarii.

I clericali che, a quanto pare, hanno lo stomaco buono, e non fanno gli schizzinosi pur d'acquistar proseliti, accolgono a braccia aperte il rinnegato.

Per rispetto verso la religione, vogliamo ammettere che la loro letizia sia suscitata soltanto dal sentimento religioso, dalla speranza di strappare un'anima alla dannazione.

E così sia....

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Incastro con i «lati» anagrammati

(d'Inasaf Erras)

L'ocean varcai per te, mio dolce *Intero:*
Sei tanto bello in tutto il tuo splendore,
Sei ricco di piacer, sei ricco d'oro,
Ma non t'adoro!

Io amo invece il *Centro* mio diletto,
La pace di sue sponde, il mio paese,
E la vecchietta tanto buona e pia,
La mamma mia.

Intero, io sciolgo a te di *lati* un canto,
Ma quello, che al mio *Centro*, ai cari monti,
Alla casetta mia qui scioglie il core,
Canto è d'amore!

Sciarada alterna

(di Antron)

1. Son *uno*, e mai son uno,
Ma due, se non di più;
Di darmi all'uomo, a niuno
Finor concesso fu.

2. Son *due*, ma due non sono,
Perchè valgo di più;
D'esser perfetto ho il dono,
A quel che affermi tu.

1-2 Sono il *tutto* e del Tutto
Di tutti parlo al cor;
Ora in festa, ora in lutto,
E nudo anche talor.

Monoverbo sillogistico a rovescio (3)

(*del Principe di Calaf*)

S C A N E

***

Premio per questo numero: Una catenina con crocetta d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 27:

1. *Là* CALAF, *alfa*, *ala*, *cala*, *fa*, *falca*, *fa*, *ca'*; 2. *par*, *opra*, *rado*, *orda*, *roda*, *proda*, *dar*, *ora*, PARDO, *apro;* 3. *Te-dio.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Maria Capece-Minutolo, Amelia Gentile, Cristina Galizia, Concettina di Mieco, Elena Auriemma, Emilia Amato, Ida Bernini, Anna Leonardi. Nina Pagano, Adele ed Amelia Carusio, Lina Carcano, Giulia Stefanelli, Florinda e Gilda Scognamillo, Maria Cozzolino, Titina dell' Osso, Flora Rösel, Maria Amaturi, Palmina Cedraro, Maria de Blasio, Emma Pollio, Stellina Lucianelli da Teano, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Sofia Ruggiero da Benevento, Concetta Benevento, Maria Nitti, Luisa Quarto-Taranto da Potenza.

i signori: Rag. Andrea Troncone, ing. Silvestro Dragotti, ing. Gustavo Avitabile, Prof. Vincenzo Curti, Fortunato Silvestri, avv. Arturo de Lorenzo, Errico Giambelli, ing. Giuseppe Cepparulo, Almerico Riccio, Gabriele Sanges, Filippo ed Ugo de Simone, Alessandro Mazzario, Giulio Sele, Gennaro Carusio, Giovanni Pino, Giovanni di Mieco, Umberto De Gasperis, Amelio Romoli da Firenze, Carlo Varola da Barletta, dottor Marco Romei da Serino, Francesco Capasso, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Vincenzo Balsamo, Giovanni Pisani, Eduardo Vacca, Roberto Ausiello, Giuseppe Catapano, Leopoldo Di Pasquale, Mario Sorrentino, Leo Pardo da Ancona, rag. Giuseppe Fucci da Campagna, avv. Arturo Erra, Giuseppe Tufari, Andrea de Leone, ing. Ernesto Braca da S. Bartolomeo in Galdo, Michele Simeoni, avv. Ernesto Mola, Domenico Castagliola, prof. Pietro Traversi-Rinaldi da Cerignola, Emilio Ircanio, Innocenzo Ciriaco, Achille de Martino, G. A. Odierna da Sarno, Renato Fabroni da Macerata.

***

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Titina dell'Osso, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

***

Pubblicazioni enigmistiche.

D. Tolosani (Baiardo) — *Enimmistica* — La splendida *Collezione Hoepli* si è arricchita d'un altro manuale, il quale. oltre a riuscire utilissimo ai cultori dell'enigmistica, riesce divertente e piacevole anche a chi mai s'è occupato di risolvere una sciarada. Il titolo potrebbe sembrare troppo largo ma. certo. esso non era tale da preoccupare il Tolosani. direttore del più importante periodico enigmistico. *La Diana d' Alteno*, e che ha dedicato a questo studio gli anni migliori e vi ha profuso tutti i tesori del suo ingegno agile. fervido, svegliato.

Egli solo poteva trattare l'intricata materia in modo magistrale ed esauriente, e lo ha fatto; con la grande competenza, che tutti gli riconoscono, e con una forma svelta ed elegante, che lascia leggere il nitido volume di circa 600 pagine senza alcuna stanchezza e con vero diletto dello spirito.

Oggi che l'istruttivo ed utile passatempo dei giuochi enigmistici s' è venuto svolgendo in una immensa varietà di forme diverse, diventando una vera *selva selvaggia ed aspra e forte*, si sentiva il bisogno di un libro, che spiegasse la natura di questi giuochi, ne indicasse le origini e mettesse un pò d'ordine in quella nomenclatura enigmistica, che costituisce, il più delle volte. lo scoglio davanti al quale si arrestano le ricerche dei più valenti solutori.

Il Tolosani, per avvalorare il pensiero che lo studio enimmatico merita di esser tenuto in considerazione, fornisce, nel suo aureo *Manuale*, copiose notizie storiche, dimostrando come uomini sommi per coltura, da Cicerone a Dante, da Dante a Leone XIII in Italia, Shakespeare in Inghilterra, Cervantes nella Spagna, Voltaire in Francia, Shiller in Germania, non abbiano disdegnato comporre o spiegare le questioni attinenti all' enimma. Ciò era stato tentato, con non minore fortuna, ma in campo più ristretto dal sottoscritto, fin dal 1894, con una conferenza tenuta in Napoli e pubblicata da un giornale cittadino. ed in modo, anche più limitato, da Rossini *(Galeno)* nel suo *Manuale dell'enigmofilo*. Ma il libro del Tolosani, più che colmare le lacune. rifà tutto il lavoro, ed. anche per questo lato, riesce nuovo ed interessantissimo.

L'elegante volume è diviso in tre grandi parti: la prima tratta dell'*Enimmografia poetica* e si basa sui giuochi svolti come se fossero dei componimenti letterarii; la seconda dell' *Enimmografia geometrica*, quella, cioè, che si fonda sulle combinazioni di parole, che emergono da vocaboli disposti geometricamente; la terza, infine della *Enimmografia figurata*, che comprende il *rebus* nelle sue molteplici manifestazioni. Nè mancano, in larga copia, gli esempii, scelti con cura sapiente, fra i più bei giuochi pubblicati nella *Diana d'Alteno* ed in altri periodici enigmistici, dallo stesso Tolosani, dal

Eberspacher, dal Borelli, dal Romoli, dal Garinei, da Evangelina Petrini, dal Pucci, dal Rossini e da altri moltissimi della valorosa schiera degli enigmografi italiani.

L'ammirazione mia, ch'è quella dell'allievo all'opera del maestro, potrebbe sembrare esagerata, ma l'accoglienza, che questo libro del Tolosani ha ottenuta, appena pubblicato, giustifica il mio elogio sincero e convinto, e la mia persuasione che questo libro del Tolosani debba costituire il vero *vademecum* di quanti oggi si occupano di questa specie di ginnastica intellettuale, ch'è tanto di moda.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. — 16 novembre 1902 — N. 30.

CONTIENE

Vedere il Sommario completo all'interno

ABBONAMENTI

Anno, lire **Dodici** — Semestre, lire **Sei**.

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 30.

BORSELLI

TECNICHE ED ELEMENTARI

f. sac.

RLANDO

vinciale — DUOMO, 219.

2.°

Ogni anno l' istituto è sede di licenza elementare con valore legale, con la quale i giovanetti sono ammessi alle classi ginnasiali e tecniche governative senza alcun esame straordinario. Quest' anno, tutti i tredici alunni presentatisi agli esami, conseguirono la licenza.

ONORARI

Giardino d' infanzia	L. 5,00
1.ª e 2.ª elementare	» 7,00
3.ª »	» 8,00
4.ª e 5.ª »	» 10,00
1.ª ginnasiale	» 11,00
2.ª e 3.ª ginnasiale	» 13,00
4.ª e 5.ª »	» 15,00
Liceo	» 20,00
Studio camerale	» 3,00
Omnibus	» 5,00

Ateneo Cristofaro Colombo

(fondato dal com.re prof. V. Spinacci nel 1865)

13, Via Carrozzieri alla Posta

NAPOLI

Grande appartamento

con terrazzi e giardino

Liceo - ginnasio - Istituto tecnico (1.º anno) Scuola tecnica - Classi elementari - Giardino d'infanzia. Classe preparatoria pel collegio militare

Dirige l'Istituto il prof. Comm. **Luigi Santa-Maria**, con la coadiuvazione del prof. **Pasquale Pellegrini.**

L'Istituto è presentemente proprietà dei detti Signori, i quali ne curano direttamente e personalmente il funzionamento.

Amor Amorum

Disse il Poeta: « Che vuoi tu da me?
Pietra son fatto e Sepolcro mi chiamo »
Disse la Bella: « Ed io Sepolcro ti amo,
Viva mi voglio seppellire in te ».

Disse il Poeta: « Molte son sepolte
Nel cuore mio di gel, posto non v'ha ».
Disse la Bella: « Forse de le molte
Una cortese al mio pregar sarà ».

Sul cuor di gel posò la bocca ardente,
le sorelle dolcissima pregò.
Sola levossi allor tacitamente
Colei che prima egli di amore amò.

Colei che vita ed anima e bellezza
Come polvere e cenere gli offrì,
Perchè egli avesse un' ora di dolcezza
Tacitamente lagrimando uscì.

Antonio Fogazzaro.

Il discorso Sonnino

Se questa priorità, questo acuto interessamento che assume la questione del Mezzogiorno — dopo che per tanto tempo essa fu negletta — può essere argomento di letizia pei diseredati e gli obliati della vigilia, deve, del pari, destare di molto legittime apprensioni. Il Capo del Governo di oggi; quello che aspira ad esserlo in un domani più o meno remoto: uomini influenti di parte moderata come della opposta; Ministri del Settentrione e Ministri del Mezzogiorno: tutti fanno, ora, speciale argomento di sollecitudine la Cenerentola della vigilia. La forza impulsiva di questo nuovo orientamento può trovarsi in una pietà tardivamente ridesta per il disagio o, peggio, la povertà commovente, di tanta parte della popolazione, mentre i rinnovati ordini politici e il nuovo regime economico valsero a procacciare e garantire, all'altra parte, tanta somma di progresso economico e civile. Ma, del risvegliato interessamento, — che, per la contemporanea sua manifestazione, per le varie qualità e pe' titoli varii dello interessamento, rivela una ragione nuova e recente di preoccupazione, — vi dev' essere un movente più determinante e più grave: ed è il movente politico.

La rassegnazione proverbiale delle moltitudini del Mezzogiorno, in ispecie delle agricole, ha trovato il suo limite: nello stridente disagio e, in certe regioni e in certi luoghi, nella inopia assoluta. Più acuto ancora si fa lo strazio della sciagurata posizione, per lo spettacolo di relativa prosperità e, in ogni caso, di minori distrette nelle popolazioni di altre regioni dello stesso Stato. A scuotere quella rasseguazione ha contribuito molto — ma non solamente — la fervente propaganda degli spiriti eletti, che, di fronte al miserando spettacolo, alla intuizione dello smisurato periglio, dell' ingiustizia sanguinante, si

sono commossi e, a falange, hanno impreso a predicare il nuovo verbo.

Ed ora, la riscossa è stata altrettanto intensa e cieca, per quanto represso lo sdegno, inconscio l' intelletto, inasprito il tormento. Il peggio è che agli apostoli sinceri e illuminati, propagatori de' dritti da rivendicare, dei rimedii di vario ordine da apportare, si sono mescolati — come sempre — i falsi sacerdoti e quelli che, nulla potendo conquistare con la evoluzione, sperano di giovarsi del tumulto e del rinfocolare le ire. È questo stato di cose che, oltre di essere strazio per le vittime e per chi lo contempla, è argomento di acuta preoccupazione per chi governa, il capo dell' Opposizione ha scelto a soggetto del discorso pronunziato domenica fra gl' invitati dell' Associazione dei Commercianti e Industriali di Napoli. Questo problema è stato, ed è, la piattaforma dell' indirizzo politico e legislativo che il Governo attuale ha scelto a base della sua evoluzione — e non poteva esser meglio scelto — ed è spiegabilissimo che chi aspira a succedere al Potere Esecutivo di oggi, l' abbia fatta propria. D'altronde, per un uomo come il Sonnino, che di questi argomenti, fin dalla sua infanzia politica, fece studio prediletto, e che ha una indiscussa preparazione tecnica per ciò, nulla di più giusto: laonde, è il caso del *right man in right place*.

Del discorso può, innanzi tutto, dirsi che è abile. Pur proclamando che egli non veniva a fare opera di parte, ha sgominata la Deputazione Meridionale con la intraveggenza di proposte nuove, le quali, indirettamente e a parte il loro pregio reale e inoppugnabile, feriranno a morte — in ispecie la maggiore fra esse — la non lodevole ostinazione del Presidente del Consiglio di voler proporre e ottenere la riduzione del sale.

Infatti, siccome, ai vantaggi di questo espediente finanziario, non crede neanche la Deputazione Settentrionale, il Governo non avrebbe buon giuoco dallo opporsi al concetto. E non potrebbe neanche fare il viso dell' armi al complesso del progetto di *legislazione sperimentale* di cui rappresenta un tentativo il doppio Decalogo, con cui l'on. Sonnino mira a sostituire, all' azione del Governo, l' iniziativa parlamentare e che in fondo provvede a bisogni riconosciuti già da ogni parte della Camera.

Siccome la diffusione integrale del discorso ci risparmia di riassumerlo, accennerò solo alle parti salienti.

Nelle menti illuminate, la dottrina della legislazione unica (oggi, non più giustificata neanche da sollecitudine della unità della Patria) ha fatto il suo tempo: è subentrata invece quella che s' intitola « legislazione sperimentale », che tien conto cioè della differenziazione tra regione e regione. Cosicchè pochi si rifiuteranno a proporre metodi solleciti e agevoli — : per provocare il rimboschimento; per regolare meglio i corsi delle acque; per affrettare i lavori di bonifiche; per facilitare l'alienazione di beni incamerati dal Fisco, o quelli messi in liquidazione da' Crediti Fondiari: facilitare la costruzione delle case coloniche; affrettare la discussione della Legge sul contratto di lavoro; proclamare benefiche, ma audaci e poco pratiche, sanzioni contro l' usura. Potrà forse non verificarsi l'accordo sulla vagheggiata risurrezione di *multa quae jam cecidere* (come ad esempio le modificazioni del principio della perpetua affrancabilità dei canoni enfiteutici): ma, pel resto, è poco probabile che sieno molti i disposti a disapprovare il complesso delle proposte del progetto Sonnino.

In quanto alla idea grossa di ridurre la Fondiaria di metà, è innegabile che essa sia un rimedio serio. Potrà forse per la tardanza sua essere inefficace, o adatto a parare solo ad una parte dei guai da cui le terre sono duramente provate: ma è un principio ed il sacrificio che lo Stato dovrebbe sopportare è lieve e varrà a risparmiare danni maggiori all' unità della Patria..... poichè è questa (diciamolo, il doloroso vero) che è minacciata dal « problema Meridionale »! Per il che bisogna essere moderati nelle aspirazioni, quando si tratterà di chiedere al Parlamento concorsi maggiori del giusto. Comecchè, alla fin delle fini, l' altra parte d'Italia può pensare e dire — e più pensarlo che dirlo — : che lo star bene non vuol dire non si possa star meglio: — che se il Sud è quello che è lo deve a certe deficienze di virtù di tempra, di operosità, di tenacia, per cui *sibi imputet* l'inferiorità presente: — che, in ogni caso, se non si vigilò a tempo, *sero venientibus ossa*: — che, se al Sud non riesce gaio restare unito al Nord, questo non sarà desolato di chiamarsi *un'altra Italia* invece che *Alta Italia*, la quale basterà a sè stessa.... in ispecie, dopo che, per tanta parte, si è fatta vigorosa per l' indebolimento nostro. E quindi permetta l'on. Sonnino che gli si rubi « l'erba trastulla » che ricordò pur ieri nel suo discorso, quando accennava

che lo Stato si dovrebbe impegnare di devolvere a prò dei tre Compartimenti la metà del vantaggio che esso sarà per conseguire dalla conversione della rendita. Saranno tanti i danneggiati da questa operazione — e lo saranno Quaggiù e Lassù ! — che meglio è non fare oscillare questa corda : se vantaggio vi sarà, che vada a prò di tutti.

In quanto al complesso dei provvedimenti . è difficile giudicarli sfavorevolmente , salvo quello che nella discussione delle modalità dovrà essere mutato da un dibattimento, il quale dovrebb'essere illuminato, meglio che dalla ragione, da un grande sentimento di italianità , per cui, in questa unica discussione almeno, non influisca lo spirito di parte.

Nella illustrazione di qualcuna delle sue proposte , il Sonnino ha esposto taluni giudizii, che fanno impressione venendo da un uomo di studii quale egli è. Così ad esempio nel vedere elevato il Credito Fondiario a causa preponderante de' mali della proprietà rustica del Mezzogiorno. Già, prima di tutto, le istituzioni vanno giudicate secondo i tempi e le condizioni in cui sorsero e si esplicarono : per il che può avvenire che oggi appaia danno ciò che in altra epoca apparve salutare.

Così è del Credito Fondiario , di cui i peggiori danni scaturirono da condizioni speciali e dallo snaturamento della sua vera funzione. Al Credito Fondiario si doveva ricorrere per migliorare le culture, per creare case coloniche, per sottrarsi ai debiti cari, per sostituire ai mutui pagabili a data fissa e breve , i pagamenti in cinquanta annualità. Ma quando vi si ricorre per comprare nuove terre, solo per la febbre di ampliare il dominio, essendo insufficienti le risorse alla condotta del vecchio e del nuovo, o per pagare debiti di gioco o per appagare consumi voluttuari : in questi casi , non è l' Istituto che è vizioso, ma inopportuno il ricorso ad esso. Affidare il Credito Fondiario a Banche che fanno lo sconto e l' emissione, sospinte a farsi concorrenza (che fu, talvolta, dissennata !) significa esporsi al maggior pericolo della migliore fra le forme del credito. E — mettiamoci la mano sulla coscienza — se gli Istituti nostri non fossero stati vittime di perizie inconsulte o fraudolenti: se i maggiori Banchi , vinti dallo spirito di concorrenza, non avessero indirettamente incoraggiato quel « mal della pietra » di cui finirono col restare le vittime maggiori, si sarebbero

deplorati i mali che tutti conosciamo? Al tempo in cui sorse il Credito Fondiario, il 5 % era modico interesse: se, col tempo, la misura divenne alta, nulla avrebbe impedito di livellarla con quella del denaro in genere: i proprietarii avrebbero goduto del ribasso, ed i portatori delle cartelle lo avrebbero più facilmente accettato, di quello che già non lo subirono, quando la proprietà era invilita e i crediti sfatati.

Checchessia della parte dottrinale, è evidente che ai proprietarii sarà di grande vantaggio la prolungata estinzione dei debiti restanti, ed i Banchi volentieri aderiranno a quello che ad essi si chiede, tenuto conto delle agevolazioni che il progetto Sonnino promette ad essi. Cosicchè è più che fondato l'augurio che questo nucleo di danneggiati (sventuratamente piccolo) avrà un valutabile sollievo.

Gl' intervenuti al discorso aspettavano qualche parola dell' illustre oratore sul problema napoletano: ma le speranze furono deluse, se ne togli la considerazione che, dal miglioramento economico degli abienti del Mezzogiorno d' Italia, di cui tanta parte vive in Napoli, può venire di rimbalzo una benefica influenza sui ceti che lavorano. E se un accenno egli fece a quella importazione di forza idroelettrica a buon mercato, su cui si fanno riposare le trasformazioni economiche di Napoli, fu per manifestare il dubbio della sua possibile realizzazione. Or, come il chiaro conferenziere disse « se attuabile », dicono parimenti gli spiriti ben pensanti. Invero, se l' opera grandiosa di una derivazione, che può costare 40 o 50 milioni, verrà fatta dallo Stato (e il Sonnino non si è mostrato contrario per la parte sua) è innegabile che la forza motrice arriverà ad un prezzo, cui non potrà darlo certo l'industria privata. Ma il Parlamento darà a Napoli anche questo?

Dolorosamente nel discorso del capo dell' Opposizione, ci è una lacuna grave. Egli, che indubbiamente è un valore, non ha — lo si sarebbe detto almeno, udendolo — la intuizione limpida dell' ora che volge. Invano si aspetta un cenno sulla urgenza inesorabile di modificare radicalmente le convenzioni, gli usi, le leggi che si riferiscono ai rapporti tra capitale e lavoro: invano si aspetta di sentirlo convinto del nuovo vero, di far intervenire la sociologia nel campo del diritto privato.

È vero che negli accenni ai provvedimenti legislativi

ha parlato dei contratti regolatori del lavoro; ma un uomo che ha i suoi precedenti, che ha contro sè tanti pregiudizii, quando allude agli episodi, aspri o cruenti, originati dal conflitto tra chi comanda e chi serve, non ha che pochi, aridi e duri accenti: per lui, la rivendicazione, quando opera, è delitto, provocato dai tristi, e la repressione non è abbastanza dura.

Ora, per un uomo politico, che aspira ad essere il primo Moderatore dello Stato, il sentimento di « dolor che punge a guaio » è un dovere, ed il provarlo, il manifestarlo, è se non altro un opportunismo. La diffidenza dei partiti progressivi contro l' egoismo, non personale, ma, direi, dottrinale dell' on. Sonnino, non gli nuocerà nel giorno della battaglia parlamentare, in cui egli tenterà di raccogliere la non desiderabile eredità del comando? D' altronde, bisogna pur persuadersene, l' ora è scoccata in cui il compito di legislatori è quello di sostituire alla libertà, all' eguaglianza, alla giustizia teorica — in ispecie ne' rapporti contrattuali di lavoro — la libertà, l' eguaglianza, la giustizia reale, attuosa, rigeneratrice. Si riuscirà in questo intento? La soluzione del problema che, oggi, alterna la faticosa e sentimentale ricerca del sociologo con lo scoppio della conflagrazione, iraconda, tumultuaria, sanguinosa, si otterrà essa?

E sopratutto, si substanzierà in uno spostamento di condizioni, nella creazione di un « Quarto Stato » che, anch' esso, vorrà essere tutto dopo essere stato nulla, ovvero sarà la prosperità, l' eguaglianza, la libertà, il diritto per tutti? Tenebrosa incognita, che, per fortuna, non turberà i sogni della generazione che declina!

A. Betocchi

La Collana

(*Novella*)

Era una di quelle belle e vezzose fanciulle nate, come per isbaglio della sorte, in una famiglia d' impiegati. Non aveva dote, nè speranze: non aveva mezzo alcuno di essere conosciuta, compresa, amata, sposata da un uomo ricco e distinto, e si lasciò maritare con un impiegatuccio del Ministero della Pubblica Istruzione.

Non potendo essere elegante, si rassegnò ad essere semplice, ma fu infelice come una spostata; giacchè le donne non hanno nè casta nè razza, avendo per nascita e casato la loro bellezza, la loro grazia, il loro profumo. La finezza ingenita, l' istinto dell' eleganza, la sveltezza dell' ingegno — ecco la sola loro gerarchia, la quale rende le figlie del popolo uguali alle più grandi dame.

Soffriva incessantemente, sentendosi nata per tutte le delicatezze e tutti i lussi. Soffriva della meschinità del suo alloggio, della nudità delle pareti, della povertà dei mobili, della bruttezza delle stoffe.

Tutte queste cose, di cui un' altra donna della sua condizione non si sarebbe neanche accorta, la torturavano e l' indignavano. La vista della contadinetta che la serviva svegliava in lei rimpianti desolati e sogni fantastici.

Pensava alle anticamere silenziose, dalle pareti coperte di stoffe orientali, rischiarate da alti candelabri di bronzo, ed ai due camerieri in livrea che vi dormono in larghe poltrone, appesantiti dal tiepido alito del calorifero. Pensava ai grandi saloni rivestiti di seta antica, dai mobili fini con sopra dei ninnoli preziosi, ed ai salotti civettuoli, profumati, fatti per le frivole conversazioni delle cinque cogli amici più intimi, cogli uomini noti e ricercati, di cui tutte le donne invidiano e desiderano l' attenzione.

Quando si sedeva, per pranzare, davanti al tavolino tondo coperto di una tovaglia di dubbia nettezza, in faccia a suo marito che toglieva il coperchio dalla zuppiera e dichiarava con aria soddisfatta: « Ah! che ottima minestra!... Non c'è cosa al mondo che mi piaccia di più... » essa pensava ai pranzi di etichetta, alle lucide argenterie, agli arazzi che coprono le pareti di personaggi medioevali e di uccelli esotici in mezzo a foreste incantate, — pensava alle pietanze squisite servite in piatti meravigliosi, alle galanterie bisbigliate dai cavalieri ed ascoltate con un sorriso da sfinge dalle dame che intanto mangiano, a fior di labbra, la carne rosea di una trota o l'ala dorata di una pernice...

E non aveva vesti, nè gioie, nè nulla! E non amava altro che le gioie e le vesti, sentendosi nata, fatta per il lusso. Avrebbe desiderato tanto e poi tanto di piacere, di essere indicata, seducente, ricercata, voluta bene!

Aveva un'amica ricca, una compagna di collegio che non voleva più andare a vedere, tanta era la sofferenza che provava dopo ogni sua visita... E piangeva per giornate intere, — piangeva di dolore, di rimpianto, di disperazione e di abbandono.

*
* *

Una sera, suo marito entrò, con aria trionfante, tenendo in mano una grande busta.

— Ecco, diss'egli; c'è qui qualche cosa per te.

Essa lacerò vivamente la busta e ne tirò un cartoncino sul quale erano stampate le parole seguenti:

« Il Ministro della Pubblica Istruzione e la signora Gior-
« gio Ramponneau pregano il signore e la signora Loisel
« di far loro l'onore di venire a passare la serata del 18
« gennaio al Palazzo del Ministero ».

Invece di essere felice e contenta, come credeva suo marito, essa gettò con dispetto il biglietto d'invito sul tavolino, mormorando:

— Che vuoi che ne faccia?

— Ma, cara mia, pensavo che saresti assai contenta di averlo. Non esci mai, ed è questa una vera occasione — ed un'occasione splendida!... Ho avuto una pena incredibile a procurarmi quest'invito. Tutti ne vogliono, e non se ne distribuiscono molti fra gl'impiegati. Ci vedrai tutto il mondo ufficiale.

Essa guardava suo marito con un occhio irritato e dichiarò con impazienza:

— Che vuoi che mi metta addosso per andarci?

Egli non ci aveva pensato. Balbettò:

— Ma la veste colla quale vai a teatro. Mi sembra ancora buonissima....

Tacque, sorpreso, stupefatto, nel vedere che sua moglie piangeva. Due grandi lacrime scendevano lentamente dagli angoli de' suoi occhi verso gli angoli della bocca. Egli balbettò:

— Cos' hai? Cos' hai?

Ma, con un energico sforzo, essa si era già resa padrona del suo dolore, ed asciugandosi le umide gote, rispose con voce calma:

— Nulla. Soltanto non ho toletta e quindi non posso andare a questa festa. Dà il tuo invito a qualche collega la cui moglie sta meglio in arnese di me.

Ma il marito era dispiacentissimo. Riprese a dire:

— Vediamo un po', Matilde. Cosa costerebbe una toletta conveniente, che potrebbe poi servirti anche per altre occasioni? Qualche cosa di assai semplice?

Essa stette pochi momenti a riflettere, facendo i conti, e pensando pure alla somma che potrebbe chiedere senza avere un rifiuto deciso, un' esclamazione di spavento dall' impiegato sempre tenero dell' economia.

Finalmente, esitando un po', rispose:

— Non so con precisione: ma mi sembra che con quattrocento lire potrei riuscire...

Egli si era fatto alquanto pallido, poichè aveva messo da parte appunto quella somma per comprarsi un fucile ed andare a qualche partita di caccia, nella futura estate, con alcuni amici che erano soliti, la domenica, a recarsi nella pianura di Nanterre con questo scopo.

Però disse:

— Sta bene. Ti do le quattrocento lire. Ma procura di avere una bella veste.

*
* *

Si avvicinava il giorno della festa, e la signora Loisel si mostrava triste, inquieta, agitata. Eppure la sua toletta era pronta. Suo marito le disse una sera:

— Cos' hai dunque? Sei strana da tre giorni...

Ed essa rispose:

— Mi secca di non avere un gioiello, una gemma qualunque da mettermi addosso. Farò la figura di una mendicante! Quasi quasi preferirei di non andare a quella serata.

Egli riprese:

—Metterai qualche fiore fresco. È cosa molto *chic* in questa stagione. Per dieci lire, avrai due o tre rose magnifiche...

Ma essa non si mostrò convinta.

— No... non c' è cosa alcuna che più umilii di parere povera in mezzo a donne ricche.

Ma, ad un tratto, il marito esclamò:

— Quanto sei stupida! Va dalla tua amica, la signora Forestier e pregala di prestarti qualche gioiello. Vi conoscete abbastanza per chiederle questo favore.

Essa cacciò un grido di gioia:

— È vero! Non ci avevo pensato...

Il giorno seguente, essa si recò dalla sua amica e le confessò il suo imbarazzo.

La signora Forestier andò verso il suo armadio a specchi, vi prese una larga scatola, la portò, l' aprì e disse alla signora Loisel.

— Ecco, scegli, cara...

Essa vide dapprima dei braccialetti, poi un vezzo di perle, poi una croce veneziana, oro e gemme. di un lavoro finissimo. Provava i finimenti davanti allo specchio, esitava, non sapeva decidersi a toglierli, a restituirli. Domandava sempre:

— Non hai altro?

— Ma sì. Cerca. Non so mica ciò che ti può piacere.

Ad un tratto, vide, in un astuccio di raso nero, una splendida collana di diamanti; ed il suo cuore incominciò a battere di un desiderio smodato.

Le sue mani tremavano nel prendere la collana.

Ella se l' attaccò al collo, al disopra della veste accollata, e restò in estasi davanti a se stessa.

Poi chiese, esitante, piena d' angoscia:

— Puoi prestarmi questa collana, — nient' altro?

— Ma sì, certamente.

Essa saltò al collo dell' amica, la baciò con furore e se ne fuggì col suo tesoro.

*
* *

Giunse la sera della festa. La signora Loisel vi ebbe un successo strepitoso. Era la più bella di tutte. — elegante. graziosa. sorridente, e pazza dalla gioia. Tutti gli uomini la guardavano, l'ammiravano, s'informavano del suo nome, chiedevano di esserle presentati. Tutti gli *attachés* delle ambasciate volevano ballare il valzer con lei. Il ministro stesso fece attenzione a lei.

Essa ballava con ebbrezza, con furore, ubbriacata dal piacere, non avendo più alcun altro pensiero, nel trionfo della sua avvenenza, nella gloria del suo successo, in una specie di nube di beatitudine fatta di tutti quegli omaggi, di tutte quelle ammirazioni, di tutti quei desiderî eccitati, di quella vittoria così completa e così dolce al cuore di una donna.

Uscì dal ballo verso le quattro del mattino. Suo marito, fin dalla mezzanotte, dormiva in un salottino deserto con tre altri signori, le cui mogli si divertivano immensamente.

Egli le gettò sulle spalle il mantello che aveva portato per l'uscita, umile vestito della vita ordinaria, la cui povertà contrastava con l'eleganza della toletta da ballo. Essa lo sentì e volle fuggire per non essere osservata dalle altre donne che si coprivano di ricche pelliccie.

Ma Loisel la tratteneva:

— Aspetta dunque. Prenderai freddo fuori. Chiamerò una carrozza da nolo.

Ma essa non l'udiva più e scendeva rapidamente per le scale. Quando furono nella strada, non trovarono carrozza; si misero a camminare, guardando qua e là, chiamando i cocchieri che vedevano passare.

Scendevano verso la Senna, disperati, tremanti dal freddo. Infine trovarono sulla banchina uno di quei vecchi *coupés* nottambuli che non si vedono a Parigi che di notte, come se di giorno avessero vergogna della loro miseria.

La carrozza li condusse fino alla porta della loro casa, in via dei Martiri, ed essi risalirono tristamente nel loro alloggio. Per lei, la festa era finita. Per lui pensava che doveva essere al Ministero alle dieci.

Si tolse, davanti allo specchio, il mantello nel quale si era avvolte le spalle, per vedersi ancora una volta in

tutta la sua gloria. Ma ad un tratto, cacciò un grido: non aveva più la collana al collo!

Suo marito, già a metà svestito, domandò:

— Cos' hai?

Essa si voltò, smarrita:

— Ho.... ho.... non ho più la collana della signora Forestier!

Egli si alzò, spaventato:

— Che!... Come?... Non è possibile!

Cercarono nelle pieghe della veste, nelle pieghe del mantello, nelle tasche, dovunque. Non la trovarono.

Egli domandò:

— Sei proprio sicura che l'avevi quando sei uscita dalla sala di ballo?

— Sicurissima: l' ho toccata nel vestibolo del Ministero.

— Ma se tu l' avessi perduta nella strada, l'avremmo udita cadere. Dev' essere nella carrozza.

— Sì, è probabile. Hai preso il numero?

— No. E tu, non l' hai guardato?

— No.

Si guardarono atterriti. Finalmente, Loisel incominciò a rivestirsi.

— Rifarò, diss'egli, la strada che abbiamo fatta a piedi, per vedere se mi sarà dato di trovarla.

Ed uscì. Essa restò colla sua veste da ballo, senza forza per coricarsi, buttata sopra una sedia, senza fuoco, senza un pensiero in testa.

Loisel rientrò verso le sette. Non aveva trovato nulla.

Andò al Commissariato di polizia, agli uffici dei giornali per far fare un' inserzione promettendo una ricompensa, alla Società delle carrozze da nolo, — in somma, in tutti i luoghi dove lo spingesse un barlume di speranza.

Essa rimase ad aspettarlo tutto il giorno, nello stesso stato di smarrimento, davanti a quel terribile disastro.

Egli tornò la sera, col viso dimagrito, pallido: nulla aveva trovato.

— Bisogna, diss' egli, scrivere alla tua amica per dirle che hai rotto il fermaglio della sua collana e la fai riparare. Avremo così il tempo di pensare ai fatti nostri.

Essa scrisse sotto la sua dettatura.

*
* *

Alla fine della settimana, avevano perduto ogni speranza.

E Loisel, invecchiato di cinque anni, dichiarò:

— Bisogna pensare a comprare un' altra collana.

L' indomani, presero l' astuccio e si recarono dal gioielliere il cui nome era stampato, in lettere d' oro, nell' interno di esso. Il mercante consultò i suoi registri.

— Non sono stato io che ho venduto la collana; ho dovuto solo fornire lo scrigno.

Allora incominciarono ad andare da un gioielliere all' altro, cercando una collana simile a quella che avevano perduta, consultando i loro ricordi, entrambi ammalati dal dispiacere e dall' angoscia.

Trovarono in un magazzino del Palais-Royal un vezzo di diamanti che parve loro completamente eguale a quello che cercavano.

Valeva quarantamila lire. Consentirono a darlo per trentaseimila.

Pregarono dunque il gioielliere di non venderlo prima di tre giorni. E fecero il patto che l' avrebbero ripresa, per trentaquattromila lire, se la prima si fosse trovata prima della fine di febbraio.

Loisel possedeva diciottomila lire, ereditate da suo padre. Prenderebbe il resto a prestito... Chiese mille lire all' uno, cinquecento all' altro, cinque scudi a destra, tre a sinistra. Sottoscrisse cambiali, fece promesse, ebbe a che fare con usurai, con affaristi di tutte le specie. Compromise tutto il resto della sua vita, rischiò la sua firma senza nemmeno sapere se potrebbe farle onore, — e, spaventato dal tetro fantasma dell' avvenire, dalla squallida miseria che stava per piombargli addosso, dalla prospettiva di tutte le privazioni fisiche e di tutte le torture morali, andò a prendere la nuova collana, sborsando trentaseimila lire.

Quando la signora Loisel riportò la collana alla signora Forestier, costei le disse con un'aria un po' burbera:

— Avresti potuto restituirmela prima, poichè potevo averne bisogno.

Non aprì l' astuccio, ciò che temeva la signora Loisel. Se si fosse accorta della sostituzione, cosa mai avrebbe pensato? cosa avrebbe detto? Non l'avrebbe forse presa per una ladra?

*
* *

La signora Loisel conobbe l'orribile vita dei bisognosi. Però si rassegnò subito, eroicamente: bisognava pagare quell' enorme debito, — lo avrebbe pagato! Licenziò la sua serva; cambiò casa; affittò una soffitta sotto i tetti.

Conobbe i duri lavori domestici, le disgustose faccende di cucina. Lavò i piatti, rompendo le sue unghie rosee sul vasellame grosso, sul ruvido fondo delle casseruole. Fece il bucato, insaponò la biancheria sporca, le camicie e gli strofinacci, che faceva poi asciugare sopra una corda; portò nella strada, ogni mattina, le immondizie, ed, ogni sera, l'acqua, fino all' ultimo piano, fermandosi ad ogni pianerottolo, per respirare. E vestita come una popolana, andò dal fruttivendolo, dallo speziale, dal macellaio, col paniere al braccio, mercanteggiando, ingiuriata, difendendo soldo a soldo il suo misero danaro.

Ogni mese bisognava pagare le cambiali, rinnovarne altre, chiedere dilazioni.

Il marito lavorava di sera a mettere in pulito i conti di un negoziante, e la notte, spesso, copiava carte legali a cinque soldi la pagina.

A capo a dieci anni, avevano restituito tutto, tutto col tanto per cento dell' usura, cogli interessi composti ed accumulati.

La signora Loisel pareva vecchia, ora. Era divenuta la donna forte, e dura, e ruvida, delle famiglie povere. Spettinata, mal vestita, colle gonne di traverso, colle mani rosse, parlava a voce alta, lavava i pavimenti. Ma, qualche volta, quando suo marito era all'ufficio, essa si sedeva vicino alla finestra, e pensava a lungo a quella serata di altri tempi, a quel ballo ove era stata così bella e così festeggiata.

Che sarebbe accaduto se non avesse perduto la collana? Chi sa mai? chi sa mai?... Com'è strana la vita! E come tutto cambia da un momento all' altro! Quanto poco ci vuole per perdervi o per salvarvi!

*
* *

Una domenica, essendo andata a fare una passeggiata ai Campi-Elisi per riposarsi dal lavoro della settimana, essa scorse ad un tratto una signora che conduceva un

bimbo. Era la signora Forestier, sempre bella, sempre seducente.

La signora Loisel si sentì commossa. Doveva parlarle? Sicuro! Ed ora che aveva pagato, le direbbe tutto. Perchè no?

Le si avvicinò:

— Buon giorno, Giovanna.

L'altra non la riconosceva, meravigliandosi di essere chiamata così familiarmente da quella borghesuccia. Balbettò:

— Ma.... signora!... Non so.... Dovete ingannarvi.

— No. Sono Matilde Loisel.

L'amica non potè trattenere un grido:

— Oh!... povera la mia Matilde!... come sei cambiata!...

— Sì, ho avuto dei giorni difficili, difficili assai, dacchè ci siamo vedute:... e molte pene e miserie... e ciò... per causa tua!

— Per causa mia!... Com'è possibile?

— Ti ricordi di quella collana di diamanti che mi hai prestata per andare alla festa da ballo del Ministero?

— Sì. Ebbene?

— Ebbene, l'ho perduta.

— Come! se me l'hai riportata...

— Te ne ho riportata un'altra, in tutto simile alla tua. Ed ecco dieci anni che la stiamo pagando. Comprendi che non era cosa facile per noi che non avevamo nulla... Ma è finito, e ne sono proprio contenta!

La signora Forestier si era fermata.

— Dici che hai comprato una collana di diamanti per rimpiazzare la mia?

— Sì. E tu non te ne sei mai accorta, non è vero? Erano proprio simili!

E sorrideva con una gioia orgogliosa ed ingenua.

La signora Forestier, molto commossa, le prese le due mani.

— Oh! povera Matilde! Ma la mia era falsa. Valeva tutt'al più cinquecento lire!...

Guy du Maupassant.

(*Versione di* E. W. Foulques).

Rassegna letteraria

« Vus du dehors »

Perchè un'opera d'arte venga giudicata con serenità e con intelletto d'amore, alcuni credono che debba uscire dai confini della patria. Max Nordau, rispondendo a una recentissima, importante inchiesta del *Mercure de France* su l'influenza tedesca nel mondo intellettuale, dice che alcune imagini di grandezza nazionale, impersonate da uomini che sembrano dover resistere incolumi ad ogni aspro o insidioso assalto dalla critica, hanno la loro forza da una speciale attitudine della razza, esaltata con utilitaria efficacia, o da un vano o vizioso sentimento, blandito con bassa adulazione. Non importa che l' opera d' arte copra della sua fioritura la multiforme anima popolare o che invece esalti il raffinamento di una ristretta cerchia di anime, sdegnose di ogni contatto e chiuse nell'esercizio di un culto edonistico della vita. Queste glorie regionali o nazionali hanno bisogno di una più larga comprensione e di una consacrazione universale, poichè spesso « cette grandeur-là est une illusion optique qui s'évanouit à la frontière ».

Max Nordau proclama così l' imperiosa necessità di giudicare gli artisti e gli scrittori *vus du dehors* e rivendica i diritti della critica internazionale.

Ma non bisogna però attribuire una straordinaria potenza intellettiva o una serenità incrollabile a questa critica. Spesso sono più bieche le passioni, agitanti in favore o contro di un uomo e di un' opera gli intelletti dei più diversi paesi, che i giudizii e gli atteggiamenti partigiani di coloro che assistettero al primo germoglio dell'opera d'arte.

Le affinità di razza e di spirito si uniscono spesso, con fortuna, all'intuito ed all'equanimità, che sono i contrassegni

fondamentali di qualche popolo: ed è perciò che forse in Italia, più che altrove, la critica giunge a conseguenze più esatte che la parte migliore della produzione artistica straniera veduta nella luce più favorevole, a mostrarne chiaramente i precisi caratteri, le doti precipue.

Non è lecito vietare forza di persuasione e negare, teoricamente, indipendenza ai giudici naturali dell'opera dell'artista.

Max Nordau, in questo recentissimo volume di critica, che egli definisce scientifica e filosofica, non ripudia i criterii a cui fu informata *Degenerazione* e che suscitarono il violento clamore di tutti quelli che videro, con non poca meraviglia, trattare l'arte come una manifestazione morbosa dello spirito.

Ammessa tacitamente questa premessa, quantunque modificata dal tempo e da quel senso di misura, che bisogna riconoscere al Nordau, se si osservi bene di qual gruppo egli faccia parte, quest' ultimo libro può considerarsi come uno dei più obbiettivi e sani tra quelli in cui egli si è compiaciuto di dire il suo giudizio su i paradossi e le convenzioni, che governano il moderno sistema di vita e i principii che guidano l'espressione artistica in questi tempi e in queste condizioni dell'ordinamento sociale.

Il Nordau si occupa di romanzieri, di poeti, di scrittori drammatici francesi contemporanei.

Le conclusioni dei suoi studii sono spesso diverse da quelle a cui noi pervenimmo per una diretta conoscenza degli intendimenti degli autori e del contenuto delle loro opere.

Honoré de Balzac è stato, per noi, uno dei più grandi maestri del romanzo, e ha elevato nella sua più salda compagine il miglior monumento del naturalismo.

Per Max Nordau egli è invece un visionario: l'osservazione non avrebbe dovuto fargli trasformare elementi di vita in elementi di arte, e nella sua opera i tipi forniti dalla realtà non dovevano passare modificati secondo la sua visione personale. Osservazione e creazione sono due termini incompatibili e l' una non può soccorrere all' altra, identificandosi in un soggetto letterario che nasca da esse. Riconosciute a Balzac tutte le doti, anche quella di precursore di molte delle tendenze che hanno avuto il loro completo svolgimento da

artisti posteriori, Max Nordau gli nega appunto quella che, giustamente, abbiamo creduta legata al suo nome.

Michelet è un poeta e un romanziere, ma non uno storico. Non ha nessun punto comune con lo studioso, secondo la concezione tedesca, frugante negli archivii polverosi, e preoccupato più della esattezza di un particolare insignificantissimo, che della vita e del calore reale di cui animare le gesta di un popolo, appurate con scrupolosità di date dai consunti palimsesti. Il fragore delle battaglie è dileguato nel tempo e le passioni son morte con gli uomini: invece che un evocatore, lo storico dovrebbe essere il freddo ed erudito custode di un museo di fossili, tornati alla luce per uno sconvolgimento delle visceri della terra.

Tutta l' opera di Edmond de Goncourt, si riassume in un inutile e inconcludente delirio verbale. Il Nordau, traendo dal *Journal des Goncourt*, con buona fede poco evidente, alcuni dei passi più nulli e meno significanti, e dimenticando tutto il resto, riconosce allo scrittore la qualità di iniziatore di un genere letterario che non ha per origine uno spirito che pensi o un cuore che senta. Non resterebbe dell'opera che l'*écriture artiste*, responsabile della spaventosa decadenza letteraria del tempo presente.

Eppure, per lo stesso Nordau, le fonti di questo male sono anche anteriori!

Guy de Maupassant è messo in una stessa linea, quantunque gli si dia la precedenza, con Gabriele d' Annunzio e Pierre Louys. Gli si riconosce *qualche* qualità letteraria, come la incontestabile energia di esposizione, ma in misura molto minore che in Ferdinand Fabre: allo stesso modo a Pierre Louys si contrappone Paul Adam, di cui, veramente, nessuno ha mai sconosciuto la mirabile forza di scrittore e di pensatore, e a Gabriele d'Annunzio è opposto Antonio Fogazzaro che il Nordau definisce il più nobile poeta epico in prosa dell' Italia contemporanea.

È inutile darsi la pena di dimostrare quanto sia poco serio questo sistema critico, fondato su confronti tra scrittori che non hanno tra loro che lontanissime somiglianze, e su difese eroicomiche di scrittori che nessuno ha dimenticato, o tentato di abbattere, anche se la figura di Ferdinando Fabre scrittore

non abbia tutta quella straordinaria importanza che a Max Nordau è piaciuto vedere.

Per fortuna, l'opera di Guy de Maupassant dimostra luminosamente la nullità e l'inconsistenza di queste critiche, così come la serena opera, in cui Anatole France prodigò la vena meravigliosa della sua sottile ironia, esce pura ed integra, agli occhi dei veri intenditori, dalle lodi che Max Nordau le ha profuso.

Anatole France, conoscitore di tutte le virtù del pensiero e dello stile, indagatore perspicace dell'anima umana, nuda di ogni finzione nei momenti più aspri del combattimento o cinta di celate ipocrisie nelle vicende della vita più tortuose ed oscure è ben degno dell'ideale corona, approntata dai giovini, che Maurizio Maeterlinck affermò recentemente spettargli, come a capo incontrastato dei contemporanei scrittori francesi.

Anche coloro che hanno dell'arte una visione più precisa e meno comprensiva, e che sono più lontani dal coro unanime delle lodi della folla letteraria, anzi essi forse più che ogni altro, giudicano con giustizia e con verità l'opera di Anatole France; il quale, solo, o quasi, tra gli scrittori ufficialmente ammirati, considerò con severità, ma con veggente simpatia il movimento letterario francese dell'ultimo ventennio, che ebbe nome di simbolismo e di decadenza, mentre era rinascimento e reazione.

L'ammirazione di Max Nordau si limita, fra i romanzieri, a circondare François de Nion che con le sue *Façades* mostra la sete dell'oro e la perversione dei costumi in una società elegante, frivola, menzognera. È lo stesso spirito demolitore per cui trova grazia, agli occhi dello scrittore tedesco, una parte del teatro di Paul Hervieu, e tutta l'opera di Dumas figlio.

Quantunque il capitolo su Paul Verlaine, pubblicato nella *Grande Revue*, abbia suscitato violente proteste da parte degli ammiratori idolatri del poeta, bisogna però riconoscere, che qualcuna delle osservazioni di Max Nordau non è priva di verità. La sola causa dell'irritazione destata bisogna trovarla in quell'aria di untuoso rammarico, con cui egli si appresta a discorrere delle dolorose vicende, che travagliarono la vita errabonda del grande ed infelice poeta.

Stéphane Mallarmé è definito un debole di spirito che, in qualche momento, trovò per caso un bel verso; l'opera di Léon Dierx è invece levata alle stelle e contrapposta alla deficienza di gusto di Verlaine e al cretinismo solenne e misterioso di Mallarmé. Eppure, se il Dierx non esce diminuito da questo confronto, di quanto invece sono esaltati il valore poetico di Paul Verlaine e lo sdegno magnifico dell' autore di *Les Fenêtres* per ogni volgarità nascosta o palese nell' ispirazione o nella sonora e ubbidiente materia dello strumento formale! Léon Dierx è lungi dall'avere, come afferma il Nordau, la spirituale signoria della giovine poesia francese contemporanea, succedendo nel simbolico dominio, riconosciuto agli altri due poeti sin dal tempo della loro vita dolente e ineguale!

Ma per il Nordau il giudizio critico non esce, sovente, dalle forme in cui l'ha costretto l'intendimento della folla, da cui, pure, egli dichiara volersi tenere immune. Qualche volta se ne allontana, come nello sciogliere un inno all' aristocrazia lirica di Léon Dierx; nella concezione personale, ma conservante le impronte della razza, del nazionalismo di Maurice Barrès; nell'ammirazione per l'impeto con cui Alessandro Dumas figlio, tagliato fuori dalla società, per la colpa dell'origine, si scaglia contro i pregiudizii sociali, considera la sorte della moglie adultera, del figlio naturale, costituendosi una propria psicologia, errata, ma convinta, e trionfando nella vita e nella letteratura con onori ufficiali e cariche accademiche.

Qualche altra volta, come nei saggi dedicati a *Spiritisme* di Victorien Sardou e a *L'Aînée* di Jules Lemaître il giusto giudizio nasce dall' ironia con cui sono considerate le due commedie: la prima è ricca di ammonimenti, all'amante, sui pericoli dei treni *express*, e su la necessità di far credere il marito nell' esistenza degli spiriti; la seconda è la rivincita di Georges Ohnet.

Anche le osservazioni su *Le Fils de l' Arétin*, di Henri de Bornier, questo accademico rudere letterario, sbalordito di ritornare alla luce, per opera di uno straniero, in mezzo a gente che lo guarda e non lo conosce, sono fondate sui difetti innegabili del dramma.

Ma non è giusto invece diminuire l'importanza straordinaria del teatro di Brieux, di Paul Hervieu, di Maurice Don-

nay, di François de Curel, di Octave Mirbeau, per ritrovare annidate nell'opera di Edmondo Rostand tutte le qualità vitali del teatro francese. È a quelli altri scrittori, invece, che il teatro deve, in Francia, la sua esistenza, e per essi soli può decorosamente sostenere il confronto col teatro contemporaneo delle altre nazioni.

L'influenza scientifica nel dramma moderno non è dovuta al capriccio di Jacques Normand, ma all'esistenza di un dubbio e di un dissidio, nell'anima moderna, tra verità e apparenza fallace, tra fede sempre meno fervida in un'idea direttiva della vita, e ragione, indagatrice implacabile e distruggitrice di ogni convincimento. François de Curel non è, come piace al Nordau di chiamarlo, una vittima lamentevole di Ibsen, ma uno schietto espositore, anche in mezzo ad esagerazioni o lacune, di problemi vitali e modernissimi.

Per conchiudere, mostrando lucidamente il carattere della critica di Max Nordau, si consideri la sua ammirazione per colui che gli sembra faccia opera di distruggitore, come per François de Nion, romanziere; si tenga conto delle lodi profuse a Léon Dierx, che nè i poco vogliono seco, nè i molti conoscono; e non si dimentichi l'affermazione, che, per lui, l'opera di Edmond Rostand è comparabile, per l'intento e per le origini, a quella di Omero, di Eschilo, di Sofocle!

Giuseppe Vorluni.

Vus du dehors — Essai de critique par MAX NORDAU, traduit de l'allemand par Auguste Dietrich. Paris, Félix Alcan, éd.

———

Letteratura marinaresca in Francia

Quand su' la mer y a des gros flots
Terriens, plaignez les pauv' s mat' lots.
Yann Nibor

Bene scriveva recentemente uno dei più vecchi, il più brillante certo fra i nostri scrittori marinareschi: « Non è istituto vivace e solido dal quale non si sprigioni letteratura. Essa è paragonabile al fiore onde ogni pianta s' ingemma ».

Ed è appunto perchè la marina francese è un vasto, solidissimo istituto, che la sua letteratura ha sortito fiori squisiti d'arte e di lingua.

Pierre Loti e Yann Nibor, o meglio Julien Viand e Albert Robin, ecco i due cardini principali sui quali si impernia l' ispirazione poetica marinara del paese di Francia: l'uno elegante, sentimentale romanziere, l'altro rapsoda quasi primitivo, ma entrambi uniti nel far vibrare la medesima corda di amore fra la gente di mare e per la gente di mare.

Diverse le origini, diversa la vita dei primi anni, diverso il mondo nel quale essi hanno dapprincipio vissuto, diverso doveva necessariamente risultarne l' opera e per quanto essi sentano egualmente, con la medesima intensità, la sublime, profonda, malinconica poesia del mare, diverse sono le forme sotto le quali questo sentimento si esterna.

La genesi della vita letteraria di Pierre Loti si svolse fra immani sventure della patria sua, fra avvenimenti il cui ricordo doveva forzosamente lasciare profonde impronte nell' animo di chi vi assisteva, sia pure da fanciullo: e queste reminiscenze appunto, queste dolorose, tristi im-

pressioni di giovinezza, noi vediamo aleggiare continuamente nei romanzi, negli scritti del poeta.

Pierre Loti è un romanziere, poichè infatti romanzi sono i suoi lavori: ma egli è autore di una speciale forma di romanzo marinaresco, egli trae la sua inspirazione da una musa tutt' affatto propria, la quale gli suggerisce una profonda, psicologica poesia, per cui l' opera sua non serba della prosa altro che la forma materiale.

Egli rappresenta la più pura espressione di quello che possa sopra un animo, nel contempo maschio e gentile, rude e generoso, la grande educazione del mare, con i suoi sconfinati orizzonti, con i mirabili panorami, con i suoi svariati, imponenti spettacoli, con le spiaggie nostrane ed esotiche, glaciali e tropicali.

E su questa tela sono magistralmente fissate le linee, le tinte del quadro, che ritrae l' intera vita dell' ufficiale di marina, del marinaio, a terra, sovente spensierato, disordinato, dedito alle voluttà di Bacco e di Venere, a bordo virile, gagliardo manovriero della propria nave, della quale par quasi divida l' esistenza.

Una tinta speciale vi è, qua e là, diffusa, la quale con mille sfumature dà all' opera una intonazione unica, generale, che i vivaci colori riescono appena a dissipare: è l'amore della donna lasciata nella patria lontana, alla quale i pensieri più nobili, le più elevate aspirazioni, i più casti sentimenti di amore sono continuamente, incessantemente dedicati.

È questa una delle caratteristiche, le quali in special modo fanno distinguere il Loti da un altro eminente scrittore di romanzi navali, il Marryat, quegli che gli Americani chiamarono *the wizard of the Ocean*, *il mago del mare*, l'esimio autore di Frank Mildmay, King's own, Newton Forster, Peter Simple, Poor Jack, e di tanti e tanti altri lavori, che contribuirono assai efficacemente alla educazione morale della marina inglese e che anche oggi dovrebbero essere letti e pensati dai giovani dediti alla vita del mare.

Mon frére Yves, *Pêcheurs d' Islande*, *Matelot* sono i tre principali romanzi marinareschi di Julien Viaud, i quali gli hanno aperte le porte dell' Accademia di Francia, dandogli posto accanto all' ammiraglio Jurien de la Gravière.

In *Matelot* specialmente si rileva quella solenne tinta malinconica, che ne rende così attraente la lettura, ben-

chè il lavoro sia forse meno poderoso degli altri due. Più che un romanzo, è un poema, in cui si descrive, si studia la vita dell' uomo di mare contemporaneo: c'è la vita di bordo: — tutte le più vere, le più recondite raffinatezze del sentimento, ma sempre nella piena sua robustezza virile.

Chi non si è sentito profondamente commosso alla lettura di quegli squarci di *Matelot*, nei quali sono descritte le trepidazioni, le sofferenze di Jean, i nostalgici tramonti, le lunghe notti di guardia sulle coperte della fregata, la preghiera a bordo il giorno seguente alla sua morte, la pietà dei marinai suoi compagni, quando debbono annunziarne la morte alla madre di lui che viene sotto il bordo a pigliarne notizie?......

Pierre Loti ha saputo ben cogliere le corde che potevano maggiormente, più efficacemente vibrare nell'animo dei suoi lettori e gli effetti che ne ha tratti, rispondono pienamente all' intento nobilissimo che l' autore si era proposto: *écrire une vie de matelot et y mettre la grande monotonie de la mer*, come egli scriveva dedicando ad Alphonse Daudet il suo *Mon frére Yves* (1).

Ricordiamo come Loti descrive la funebre cerimonia rituale della sepoltura in mare d' un marinaio, morto a bordo, argomento tentato da varii romanzieri, ma da nessuno reso con tanto effetto drammatico e psicologico:

« .... Descente infinie, d'abord rapide comme une chute: puis plus lente, alanguie peu à peu dans les couches de plus en plus denses. Mystérieux voyage de plusieurs lieues dans les abîmes inconnus; ou le soleil qui obscurcit paraît semblable à une lune blême, puis verdit, tremble, s' efface. Et alors l' obscurité éternelle commence; les eaux montent, s' entassent au dessus de la tête du voyageur mort, comme une marée de déluge qui s' élèverait jusqu' aux astres.

« Mais, en bas, le cadavre tombé a perdu son horreur;

(1) Un appello da lui fatto sul *Figaro* fruttava lire ventimila alle famiglie dei marinai perduti su parecchie barche naufragate nei mari d' Islanda.

la matière n' est jamais immonde d' une façon absolue. Dans l' obscurité les bêtes invisibles des eaux profondes vont venir l' entourer ; les madrépores mystérieux vont pousser sur lui leurs branches, le manger très lentement avec les mille petites bouches de leurs fleurs vivantes.

« Cette sépolture des marins n'est plus violable par aucune main d' homme. Celui qui est descendu dormir si bas, est plus mort qu' aucun autre mort : jamais rien de lui ne remontera: jamais il ne se mêlera plus à cette vieille poussière d' hommes qui, à la surface, se cherche et se recombine toujours, dans un éternel effort pour revivre. Il appartient à la vie d'en dessous: il va passer dans les plantes de pierre qui n' ont pas de couleur, dans les bêtes lentes qui sont sans forme et sans yeux....... ».

Yann Nibor così descrive invece nelle sue *Chansons et récits de mer* sullo stesso argomento :

L' soir même, à l' heure du branle-bas
D' vant l' equipag', bonnets bas
Et l' fanal en guis' de cierge,
J'avons porté le paur' petit mort
Su' un' tabl' dans un sabord
En attendant qu'on l' immerge.

. . . .

. . . .

Pour mon mat'lot, gai jadis,
On a dit l' De Profundis
Bien plus tristement qu'un prêtre :
Puis — au roul'ment du tambour —
Il est allé faire un tour
Ousque bientôt j'irons peut-être !

In questi pochi versi il poeta marinaro ha tracciato nettamente, concisamente i caratteri della sua musa, dandocene saggio in un pietoso sentimento unito a quel cieco, rassegnato fatalismo che è proprio dell' uomo di mare.

E questa malinconica, fatalistica rassegnazione noi vediamo riprodursi, echeggiare in tutte le canzoni di Yann.

Canzoni sono infatti i suoi componimenti poetici che egli canta e declama accompagnandosi con speciali melodie, canzoni di un genere tutt'affatto nuovo, assolutamente proprio, le quali per la loro spontanea, naturale ispirazione e forma ricordano i rapsodi d' altri tempi.

Nato a Saint-Malo in seno ad una famiglia di marinai

da pesca, dediti al mare per consuetudini ataviche, quasi per principio di casta, Albert Robin, prima di divenire Yann Nibor, appartenne alla categoria dei *cols bleus* dell'armata francese, ove erasi arruolato in qualità di mozzo, obbedendo appunto a quei destini domestici tramandatisi e perpetuatisi per numerosi lustri.

Le vicende svoltesi nei primi trenta mesi di vita da marinaro sono con la peculiare sua concisione e semplicità narrate in quella bella raccolta di canzoni inspirate alla maggiore squisitezza di sentimento, che egli pubblicò nel 1898 sotto il titolo *Ma vie de matelot*:

En soixante-dix, pendant la guerre
Lorsqu'à treize ans, parti pour Brest,
Laissant chez nous beaucoup d' misère,
Voici c' qu'en faisant route pour l'Océan
Tout p'tit moussaillon
J' pensais en wagon :
« J' quitte Sant-Malo pour la Baltique
Où j esper' que j' m'en vas gagner
Plus d'un'part d' pris' magnifique,
Car je m' sens d'attaqu' pour cogner ».

A Brest, personn' n'étant sensible
A mon désir de me battre en mer
J' dus embarquer sur l' Inflexible
Ou, briquant l' pont, pied nus, l' hiver
J' reçus, chaque matin,
Ben des coups d' rotin.
Et quand l' soir, ma p' tit main sanglante,
J' m' couchais devant le rir' moqueur
D'un brute de mat'lot bien méchante
J'avais du chagrin plein le coeur.

Lorqu'à la fin d' un exercice,
J' allais m' mettre au coin d'un sabord
Pour maudire seul l' service du bord
Voici p'tit rêveur
Ce qu' j' pensais, songeur :
J' voudrais être le goéland qui vole
En c' moment autour du vaisseau
Pour réjoindre mes amis d' école
Qui pêch'ent dans la baí' d' Saint-Malo.

Quand j' fus embarqué comm' novice
*Sur l' grand cuirassé l'*Océan
Pendant qu'on paumoyait la drisse,
Voici ce qui j' pensais dans l' gréement
Quand l' mistral gonflait
Not' grand perroquet :
« C'est pas trop tôt qu' l'escadre arrive
Se ravitailler à Toulon
Pour qu'en permission d' deux mois j' a'rive
Voir la marmaille à la maison ».

En campagn' sur la Magicienne
Quand j' appris, l' coeur gonflé d' sanglots,
Qu' mon père était mort et qu' la reine
M' faisait l' seul soutien d' cinq' marmots.
Voici c' qu' j' pensais :
« Faut qu' j' r'nonce à mes tours de terre
Et qu' j' m' content' de ma ration
Afin d' envoyer à ma mère
Tout' ma paye en délégation ».

A bordo, nelle ore della ricreazione serale, in cui sulle antiche fregate solevano i marinai riunirsi sul castello di prora, fumando la loro pipa, abbandonandosi ai ricordi del passato, ai progetti per l'avvenire, rievocando le canzoni, le leggende marinaresche regionali, in attesa che al tramonto del sole il fischio del nocchiero li chiami al *brand' abbasso, le petit Albert* teneva circolo intorno a sè e cantava, declamava le sue primitive composizioni generalmente contraffacendo canzoni udite qua e là, su argomenti spesso gioviali, più di sovente informati ad una sentimentale, malinconica intonazione.

Ma il suo nome non poteva rimanere racchiuso nella stretta cerchia della prora di una nave: in breve fu conosciuto nel *quadrato* degli ufficiali di bordo, sulle altre navi ed egli potè procurarsi in breve tempo delle simpatie che gli furono in seguito di grandissima utilità.

Al termine del servizio militare nel quale aveva raggiunto il grado di sergente, Albert Robin, anelante di più vasti orizzonti, ansioso di fecondare con l'arte sua campi ancora inesplorati, volle tentare altrove la sorte: recatosi a Parigi con poche materiali risorse, ma col fermo proposito di istruirsi e perfezionarsi, ebbe la fortuna di in-

contrarvi un ammiraglio che lo aveva conosciuto a bordo e da questo ottenne un impiego al ministero della marina.

Ecco quindi il giovane, il futuro poeta definitivamente fissato nella capitale della Francia, nel centro intellettuale della nazione, ove egli non tardò a raccogliere allori e trionfi (1).

Incominciò dapprima col declamare scene drammatiche marinaresche, traendo materia dai poemetti di Richepin, di Coppée e da Victor Hugo: poi tentò la composizione propria e nel 1889, chiamato a Versailles in casa del conte di Montesquieu-Fésenzac per la declamazione di pochi versi a lui dettati della perdita di due brigantini di Saint-Malo, potè finalmente affermarsi poeta e divenne Yann Nibor.

Poco tempo dopo il ministro Lockroy, venuto a conoscenza di lui, ebbe l' idea di farne un istrumento efficacissimo di alta cosciente disciplina, un allettevole, gradito propagatore di nobili principii marinareschi fra gli equipaggi delle navi da guerra: lo spedì infatti sui bastimenti della squadra, affidandogli la delicata missione, cui egli adempie tutt'ora, declamando e cantando con l'accompagnamento di speciali melodie le sue canzoni navali.

Ed egli passa molte ore della giornata fre quei *cols bleus* dai quali è sortito uomo e poeta, dallo studio psicologico di essi traendo novella fecondissima vena per la sua poesia. Questa infatti, a differenza degli scritti di Pierre Loti, si è trasformata adattandosi ai tempi nuovi; laddove occorra essa abbandona le immagini dei passati vascelli, dalle alte imponenti alberature, dalle spaziose coperte, dalle larghe batterie, per trattare della nave moderna con le sue torri corazzate, con le murate, i ponti d' acciaio, con le numerose caldaie, gli svariati, complessi organismi.

La sua poesia riesce quindi assai più efficace e tocca molto più sul vivo l' animo dei suoi spettatori, dei marinai ai quali dedica la parte migliore della sua inspirazione poetica.

Il capitano di vascello Brouin così scriveva a Yann nel 1894:

« J'estime que l' audition de vos chants a fait un bien

---

(1) Cf. Jack La Bolina — Un poeta marinaro in *Nuova Antologia*. Agosto 1902.

immense aux apprentis marins et aux mousses, nos futurs officiers-mariniers, en exaltant chez eux, tout en les précisant, les sentiments qui y sont déja en germe, dévonement, abnégation, mépris du danger.

Je suis heureux de les entendre frédonner déja vos chants qui disent l'histoire de leurs pères, la quelle sera aussi la leur. Ils ont reconnu en vous un camarade, un ami, un frère, et ils comprennent cette langue si vraie et si poétique, même dans ses rudesses ».

Ed è questo il migliore, il più confortante elogio che possa giungere al cuore del poeta, poichè mostra con quanta efficacia egli riesca nel nobile intento che si è proposto.

Le sue canzoni fin'ora pubblicate sono riunite in quattro volumi: *Chansons et récits de mer*, *Matelots*, *La chanson des cols bleus*, *Gens de mer*.

In quest' ultimo volume specialmente egli analizza l'uomo di mare nelle diverse forme sotto le quali può presentarsi: il marinaio da guerra, il marinaio mercantile, il marinaio da *yacht*, il pescatore e ne studia con profonda psicologia l' intimo più recondito, la vita di bordo in relazione alla terra, agli affetti che a questa lo uniscono.

La lettura delle sue canzoni impressiona, convince il marinaio, indirizzandolo a sani principii, ad elevati sentimenti, per cui il morale degli equipaggi ne trae vantaggio e la disciplina assurge a coscienza: commuove e trascina i lettori che vivono la facile vita di terra ferma, destando in essi una forte corrente di simpatia e di ammirazione per quella brava, gagliarda gente che sul mare trae una vita di abnegazione e di sacrificio.

Nella prefazione al volume *Chansons et récits de mer*, Pierre Loti scrive:

« Tant de gent essaient de peindre les matelots et si peu y réussissent! Les uns les connaissent bien, mais ils n'ont pas le don qu' il faudrait. D'autres—et de très habiles quelquefois—s'imaginent les connaître pour les avoir un peu rencontrés sur des plages, pendant leurs villégiatures d' été, ou même a bord, au cours de leurs fantaisies de *yachtmen*: ils oublient, en général, ces derniers, de pénétrer dans leur âme intimidée et sauvage et ils peignent alors de simples brutes qui, à nous, font hausser les épaules ».

Possa l'opera filantropica di Pierre Loti e di Yann Nibor avere eco nel paese nostro, ove ogni fiore di letteratura, ogni germoglio di poesia deve per forza di gloriose antichissime tradizioni trovare fecondo terreno ed allignare producendo frutti preziosi.

Cesare Santoro.

Nella Vita e nella Scienza

La bacchetta divinatoria

Lo spazio non mi consente di mostrare come la bacchetta, fino da tempi remotissimi sia stata sempre usata come simbolo di dominio o di misterioso potere soprannaturale. Infatti se è chiaro che da essa è derivato lo scettro. che anche ai nostri giorni è parte indispensabile delle insegne della sovranità, dovrei citare innumerevoli esempii a cominciare da Mosè che percosse le roccie di Horeb con la sua verga. facendone zampillare l' acqua per dissetare il popolo ebreo nel deserto, e giungendo sino a Mesmer e successivamente ai giocolieri ed ai ciarlatani dei nostri giorni, per far vedere come essa sia stata sempre adoperata a mostrare l'esercizio di una potenza di cui le masse potevano se mai vedere gli effetti, ma non comprendere l'essenza e ciò sarebbe troppo lungo. Preferisco invece mettere in luce un terzo aspetto molto importante che la bacchetta assume ai nostri giorni, nei quali il progresso compiuto non consente più che l'uomo si arresti alla semplice constatazione di un fatto, confessando la propria impotenza, quando si tratti di cercarne la spiegazione, con la scusa dell' intervento di poteri soprannaturali; quello che risulta da esperienze le quali soltanto da poco tempo cominciano ad essere seguite con rigore e con intendimenti scientifici, e cioè che essa è il mezzo più comune per cui si manifesta un fenomeno del quale non conosciamo ancora le leggi, del quale non ancora possiamo specificare le cause, ma di cui fin da ora si può dire, come del resto di tutto ciò che ha luogo nell'intero universo: che è dovuto alle forze della natura.

*
* *

Nel medioevo la mente umana accolse le più bizzarre stravaganze, al punto che nessuna manifestazione del pensiero, specialmente in alcune epoche, potè sottrarsi alla influenza delle superstizioni le quali regnavano sovrane fino ad invadere completamente il campo delle scienze e della filosofia e si può dire che l' astrologia e l'alchimia erano le sole forme dello scibile dalle quali derivasse il sapere, prima che l'opera di illustri sapienti iniziasse il cammino che ci ha poi condotti allo stato attuale.

Quando si cominciò a intravedere che l' esercizio delle miniere, qualunque fosse stato il minerale che se ne poteva trarre, era oltremodo proficuo e che lo scoprirne una era quasi sempre una fortuna per colui al quale fosse toccata in sorte simile eventualità, si rivelarono i primi germi di quelle conoscenze che poi sono state classificate con i nomi di mineralogia e di geologia. Ma siccome si trattava di penetrare più o meno profondamente nelle viscere della terra, e secondo le credenze dei tempi nulla poteva compiersi indipendentemente dall' influsso esercitato dagli astri e tanto meno frugare negli strati sotterranei, dove la fantasia popolare faceva risiedere esseri soprannaturali, fu escogitato l' uso di speciali strumenti che in generale erano nel numero di sette, perchè sette erano i metalli e le qualità di minerali *simpatizzanti* con sette pianeti. I nomi di essi, che ho tratti da un' opera francese (1), non credo opportuno tradurli, essendo stati dati con criteri assolutamente speciali, tanto più che accanto alla maggior parte, il libro a cui ho attinto reca il nome italiano. Essi erano:

le grand compas o *verga lucente* che serviva a riconoscere dalla superficie della terra o delle acque le miniere d'oro ed in generale la presenza di tutti quei minerali sottoposti all' influenza del sole;

les grandes boussoles à sept angles o *verga cadente*, adatta al rinvenimento delle miniere d' argento, di cristallo di rocca, di diamanti e di tutte le pietre soggette all' influenza della luna;

(1) Gobet—Les anciens mineralogistes. Vol. 1°

l'astrolabe minéral o *verga saltante* per trovare le miniere di rame, gli smeraldi ed altri minerali soggetti a Venere;

le cadran minéral o *verga battente* per trovare lo stagno, lo zinco e tutte le pietre e minerali sottoposti a Giove;

le géometrique minéral o *verga trepidante* per riconoscere dalla superficie della terra le miniere di piombo, di antimonio e tutte le pietre dipendenti da Saturno:

le rateau métallique per conoscere la presenza delle miniere di ferro e di tutti i minerali soggetti a Marte;

l' hychoïque minéral per trovare il mercurio, il cinabro minerale e tutt'i minerali sottoposti all' influenza di Mercurio.

Pare però che quantunque quasi tutti i cercatori di miniere, anche quelli i quali poterono vantarsi di essere riusciti ad accrescere le ricchezze del loro paese, ostentassero di usare questi mezzi per raggiungere l'obbiettivo delle loro ricerche, non tutti fossero in buona fede nel servirsene, anzi che alcuni fingessero addirittura di servirsene; perchè si ha notizia di cinque metodi (1) per procedere al rinvenimento delle miniere, i quali, toltone il quinto riferentesi agli strumenti già detti e forse aggiunto agli altri quattro in omaggio all' ignoranza dominante, potevano essere degli errori madornali, ma non esorbitavano dalla logica e dai limiti delle leggi naturali. Il primo, il più pratico quantunque primitivo e spesso causa di perdita di tempo e di fatiche inutili, consisteva nello scavare la terra e nell'assicurarsi mediante assaggio della presenza in essa dei metalli o minerali cercati: il secondo nella conoscenza delle erbe e delle piante speciali che vegetano al di sopra di quei determinati luoghi nei quali esistono quei dati minerali; il terzo nel dedurre dal sapore dell' acqua uscente dagli strati nei quali si sospettava il minerale o corrente in essi, la sua presenza; il quarto nell'osservazione dei vapori che si elevano intorno alle montagne ed alle valli al momento del sole nascente ed il quinto finalmente nell' uso degli strumenti, dei quali, oltre quelli già numerati se ne conoscevano anche degli altri.

Comunque sia, il certo si è che in breve tempo dall' uso di molteplici strumenti si passò ad una semplice bacchetta la

(1) V. op. cit.

quale poteva essere di differenti specie di legno e qualche volta anche di metallo ; dalla ricerca di varie specie di minerali a quella soltanto delle acque correnti o sorgive e finalmente, quando abili ciarlatani si immischiarono della cosa, la bacchetta fu adoperata anche in ricerche di ordine assolutamente morale e molti impostori se ne servirono per scoprire gli autori di delitti di ogni specie il che gittò il più grande discredito su questi fatti e fece sì che pure se vi erano casi di degni di studio, fossero completamente trascurati.

* * *

Fra gli errori dell'epoca media vi è stato pure qualche cosa che ha utilmente contribuito all' incremento delle scienze e qualche volta anzi in maniera abbastanza notevole. Non è possibile considerare la moderna astronomia che in modo così brillante ci svela i misteri dei mondi i quali si aggirano a tanta distanza da noi nelle immensità dello spazio, senza ricordare l'antica astrologia; non è possibile notare la funzione importantissima che va assumendo nella vita sociale la chimica, dalla quale anzi pare che molto attenda l'uomo nell'avvenire, senza che torni alla mente l' alchimia. Così di tutte quante queste ricerche compiute sia nel campo fisico che in quello morale, ne rimase poco, ben poco è vero, ma quanto è bastato perchè si ritornasse su quei casi più degni di osservazione, tanto più che essi si sono sempre presentati e si presentano tuttora alle indagini degli scienziati. Non è molto il Corriere della Sera (2) ne riferiva uno che ha fatto il giro di tutte le riviste scientifiche, dato come assolutamente autentico dai padri lazzaristi di Beyrouth in questi termini :

« Il Kesruan, la provincia del Libano ove si trova il nuovo fenomeno, è estremamente povera d'acqua, e la grande preoccupazione di chiunque vi abbia una proprietà è di trovare un corso d' acqua, anche piccolissimo. Parecchi europei hanno percorso il paese indicando i luoghi ove si possano fare lavori idraulici. Ma attualmente si trova in un villagio a due

---

(1) N.ª 357 del 29 30 Dicembre del 1901.

ore di qui una ragazza quattordicenne che possiede la facoltà di *vedere* l'acqua sotterra, anche a grande profondità. Essa indica quanto bisognerà scavare per trovare la vena e la quantità d'acqua che si troverà.

Questa ragazza è venuta al nostro collegio. Abbiamo adoperato tutti i mezzi per trarla in inganno, ma inutilmente. Ecco come ella procede :

Anzitutto bisogna che vi sia il sole, anzi che il sole sia proprio nel luogo ove si vogliono fare le ricerche. Ella si copre il capo con un velo ordinario, guarda nella direzione del sole, e poi volge l'occhio a terra.

In capo a pochi minuti, vi dice se a qualche profondità nel suolo v'è acqua si o no, e dato che vi sia, il luogo preciso e la quantità.

Abbiamo fatto parecchie esperienze. Il refettorio del nostro collegio, lungo 50 o 60 metri è coperto da una terrazza di considerevole spessore.

Abbiamo messo nel refettorio, in diversi luoghi, parecchi recipienti pieni d'acqua; e la ragazza, condotta sul luogo, ha saputo indicarci il numero di recipienti e il luogo ove ciascuno di essi si trovava. Poi abbiamo condotto la ragazza al di sopra delle condutture d'acqua del convento, in un luogo ove esse erano invisibili. Ella ha detto esattamente dove era l'acqua e la direzione. Similmente, condotta sopra una cisterna, ella ha saputo indovinare quanta acqua vi si contenesse.

È curioso il fatto che il vetro e i metalli sono opachi per lei, mentre la roccia e la terra le sembrano trasparenti.

Le abbiamo domandato da quanto tempo ella possegga la sua straordinaria facoltà visiva; ci ha risposto che la possiede da 3 anni, ma non l'ha mai palesata prima d'ora temendo di passare per stregona. Ora aspettiamo il risultato di certi lavori cominciati nel suo paese dietro un' indicazione; ella afferma che a 50 metri di profondità si scoprirà un fiume. Infatti il fiume Lyens, che scaturisce da una caverna poco lontano di qui, deve seguire, secondo gli esploratori, quella direzione ».

*
* *

Lasciando da parte alcuni particolari, come ad esempio la maniera speciale di percepire la presenza dell' acqua. questo non è che uno dei casi verificatisi, come ho già detto, in ogni tempo: sicchè poco per volta, con la bacchetta o non, l'esistenza di questa speciale sensibilità, non è stata più messa in dubbio.

Allora si è cominciato a studiare con metodi rigorosi, a moltiplicare gli esperimenti quando è stato possibile aver sotto mano *soggetti* adatti e quantunque non si possa fare a meno di confessare che per ora nulla di decisivo sia stato ancora concluso, pure si sono raccolti dati sufficienti a far ritenere che si potrà giungere a risultati i quali sveleranno nuove influenze reciproche fra le cose esistenti nella natura.

Nel 1890 il dottor Vinassa, aiutante alla cattedra di Geologia nella università di Bologna si occupò della questione in un articolo pubblicato nell' *Elettricità* (1) e nel 1898 i fratelli Domenico e Giuseppe Ferrari di Taggia Ligure pubblicarono i risultati di numerose esperienze da essi eseguite.

La bacchetta per queste adoperata consiste in un ramoscello ben flessibile di nocciuolo o di ulivo che dev' essere stretto in maniera da formare un arco fra le mani della persona idonea all'esperimento, la quale si mette così a camminare sul terreno in cui si suppone possano trovarsi le acque cercate. Dove queste esistono, il bastoncino assume un lento movimento di rotazione, salendo per lo più incontro all' osservatore e qualche volta anche abbassandosi verso terra. A quanto si è potuto osservare, pare che si possa fondatamente ritenere che l'individuo non concorre affatto con la sua volontà a questi movimenti, poichè, facendo ripetere l'esperimento ad un certo numero di persone assolutamente ignare del benchè minimo particolare, e perciò non esposte ad alcuna forma di suggestione, se ne trovano alcune sensibili al massimo grado, altre assolutamente refrattarie ed altre le quali occupano un posto medio fra questi due estremi, il che fa supporre che al

(1) N.° 33 1890.

fenomeno, oltre una speciale azione esterna, contribuisca un'azione fisiologica inerente all' operatore.

Si è osservato inoltre che la rotazione della verga si ottiene dovunque, indipendentemente dalla natura del suolo, se la persona sensibile fa parte del circuito di una pila anche debolissima e che il senso della rotazione della bacchetta s' inverte invertendo quello della corrente elettrica. La bacchetta gira pure se invece di far parte di un circuito, l'individuo è situato su di una lastra carica di elettricità statica, e gira in un senso o in quello contrario al variare dello stato elettrico della lastra da positivo a negativo o viceversa: la rotazione avviene anche se il terreno sul quale posa i piedi il soggetto è stato bagnato con liquidi acidulati o salini, o anche abbondantemente concimato di fresco, se lo sperimentatore sta sopra una lamina di metallo qualunque anche non elettrizzata e ciò tanto se essa poggia immediatamente sul suolo, quanto se è messa su di uno sgabello isolatore.

Questo riguardo alle circostanze generali. Per rispetto alla bacchetta si è dedotto dalle numerose osservazioni che una verga metallica si presta meno bene di una vegetale: che un bastoncino di legno fresco, spezzato e poi ricongiunto con legno secco e con ceralacca non funziona più, ma se invece le due parti fresche, sempre tramezzate dal legno secco vengono congiunte mediante un filo metallico, la bacchetta serve ancora benissimo allo scopo. Sembra dunque che essa, insieme alla persona dalla quale è tenuta, formi un circuito speciale, attraverso il quale circola una corrente che si manifesta con i movimenti della bacchetta e che, quando questa non è adoperata ed il circuito è limitato al solo individuo, si rivela a mezzo di speciali effetti, come nel caso riferito dai lazzaristi.

*
* *

Anche quando questi fatti furono presi in considerazione per le prime volte, malgrado l' ignoranza che regnava nello studio delle cose della natura, si pensò all'azione dell'elettricità tellurica, ma le cognizioni limitate dei tempi furono di

ostacolo al proseguimento degli studii. Attualmente visti gli effetti dovuti alla corrente elettrica o anche all' elettricità statica: alle azioni chimiche, come quella per esempio prodotta nel terreno dai liquidi acidi o salini, oppure dal concime, azione chimica che come si sa può anche dar luogo a manifestazioni elettriche, si è ricondotti al medesimo punto di vista.

Io penso però che sia utile andare anche un pò più innanzi con le ipotesi e trarre da queste le norme per nuovi esperimenti e per nuove osservazioni.

Sappiamo che certe azioni esercitate su alcuni corpi, si convertono in movimento vibratorio delle loro particelle, il quale assume la forma della così detta corrente quando essi si trovano in speciali e determinate condizioni. Per le correnti elettriche la fisica ha trovato che anche quando circolano in conduttori assolutamente indipendenti, esercitano l'una sull'altra delle azioni reciproche le quali si manifestano come attrazione o ripulsione, o tendenza a situarsi parallelamente in determinata maniera, quando i conduttori lo permettono, secondo il senso del loro cammino. Sarebbe opportuno cercare quali sono le azioni esercitate l' una sull' altra da correnti dovute ad azioni di natura diversa, ed allora forse si potrebbe trovare la via di spiegare questi bizzarri fenomeni; perchè data l'esistenza di speciali correnti nella terra, modificate variamente secondo i terreni e la loro composizione, e data l'esistenza nel nostro organismo di correnti dovute alle azioni a mezzo delle quali si esplica la vita non è improbabile che possano influire le une sulle altre, in maniera diversa secondo le speciali condizioni fisiologiche delle varie persone.

Ad ogni modo non bisogna stancarsi di studiare e di sperimentare.

Il motto « Provando e riprovando » adottato, se non mi sbaglio, dagli accademici del Cimento è quello che più si adatta alle investigazioni sui fenomeni della natura.

Raffaele Pirro.

Vita Militare

I Granatieri

aniel non t'irritar; non è il tuo campo che invado, quel campo che t' invidio perchè ti da tante belle soddisfazioni e ti procura tanti piacevoli contatti, mentre il mio campo, ahimè quanto è sterile, quanto è triste e quanto è ingrato!

I *Granatieri* miei non sono quelli del Maestro Valente, quei rosei, biondi ricciuti e paffutelli granatieri che ci hanno deliziato e ci delizieranno ancora sulle scene delle *Varietà*, dell'*Eldorado* e del *Politeama*; i mie sono quelli che celebrarono testè, il 4 corrente, la loro festa di gloria, il ricordo delle tradizioni di più secoli di splendori bellici e di una lunga serie di gloriosi fatti d'armi.

Chi ricorda ancora i granatieri anche senza il loro tradizionale alto berretto a pelo? Le lettrici no certo, perchè la parola lettrice, per me, implica sempre un sottinteso significato di giovinezza; forse i lettori, quei lettori che hanno superato il mezzo quintale, — pardon, voleva dire i cinquant'anni—potranno ricordare ancora la *Gran Guardia*, quell' edificio circolare, con colonnato, di colore giallo, che sorgeva nel vecchio *Largo del Castello*, ora Piazza Municipio, e propriamente sul lato ove ora sono i magazzini che si chiamano provvisori e che

viceversa sono permanenti; là presso la famosa *Birreria di Strasburgo,* di cui le graziose chellerine lasciarono indimenticabile memoria, presso l'antico *Vermouth di Torino* e presso la prima edizione dell'*Unione delle Fabbriche—Miccio & C.* Qualcuno dunque di codesti lettori antiquati potrà ricordare i Granatieri di servizio alla *Gran Guardia.*

La generazione moderna non li conosce affatto perchè di raro se ne vede qualcuno in licenza a Napoli; eppoi la divisa è così semplificata, che, salvo i paramani ed il bavero rosso coi tradizionali alamari, per nulla differisce da quella della fanteria di linea; anzi quel rosso li fa scambiare, da chi non sia pratico di divise, per *territoriali.*

I Granatieri all' Assietta

I Granatieri dunque hanno una origine nobilissima ed antichissima. Sotto il nome di *Reggimento Guardie* essi furono istituiti nel 1658 da Carlo Emanuele II, Duca di Savoia, ed il Comandante della 1ª Compagnia che formò la base del Reggimento fu Francesco Giuseppe di Villecardet, signore di Fleury e Marchese di Trivero Mortigliengo. Successivamente si chiamarono *Granatieri* e poi *Guardie* ed ai principii del secolo scorso la *Brigata Granatieri della Guardia* divenne poi *Cacciatori Guardie*, poi *Brigata Guardie* e finalmente Brigata *Granatieri di Sardegna* come si chiama attualmente.

In verità li potevano chiamare ancora *Guardie* o *Granatieri* di qualche altro paese, ma quel Granatieri di Sardegna non mi sembra bello perchè la roba della Sardegna non è ritenuta in gran pregio. Ma in somma così si chiamano per ora e si chiameranno ancora, salvo che S. M. non trovi giusta la mia osservazione e li chiami *Granatieri di Savoia.*

In circa due secoli e mezzo di vita militare i Granatieri presero parte a centinaia di fatti d'armi, se non sempre vittoriosi sempre gloriosi, e conquistarono e mantennero sempre la loro

alta riputazione di eccezionale valore, dall'impresa di Torino, 1658, alla battaglia nefasta di Adua, 1896.

Troppo lungo riuscirebbe illustrare tutte le gloriose imprese dei Granatieri in corpo, e di quelli che singolarmente si distinsero per ardimento e valore.

I Granatieri ad Adua

Sono centinaia e centinaia di Ufficiali di ogni grado, alcuni appena adolescenti, che morirono gloriosamente combattendo, che conquistarono col loro sangue l'ambita onorificenza della medaglia d'oro e d'argento al Valor Militare.

Come potrei, sia pure riassumendo, dire nel ristretto spazio di una rivista letteraria dei fatti d'armi più strepitosi compiuti dai Valorosi Granatieri? L'Assietta, Pastrengo, Santa Lucia, Goito, Custoza dove comandava il 2° Granatieri il Colonnello Manassero di Costigliole; e Milano e Novara, e la guerra di Crimea, la Madonna della Scoperta sono le più recenti pagine gloriose, fino alla presa di Mola di Gaeta, l'attuale ridente Formia, ove la bandiera del 1° Granatieri guadagnò la medaglia d'oro al valor militare e quella del 2° Granatieri quella d'argento, il 4 Novembre 1860.

Col. Manassero di Costigliole.

Ed appunto l'anniversario di questa data gloriosa costituisce la festa che ogni anno celebrano i Granatieri, festa che questo anno assunse speciale importanza perchè nella Caserma Ferdinando di Savoia, in Roma, s'inaugurava il Museo storico

della Brigata, attualmente Comandata del Maggior Generale Vaquer Paderi.

Nel Museo si nota un artistico cofano di legno intarsiato, contenente la dragona d'oro del Buon Re Umberto I. Vi sono alcuni antichi fucili a pietra (acciarino), le quattro bandiere usate dai due reggimenti dal 1815 al 1848 coi nastri che ricamò Maria Teresa di Savoia. Vi sono copie delle bandiere dei Granatieri conservate nella R. Armeria di Torino, ed i ritratti di tutti i comandanti di Reggimento dal 1658 ad oggi.

Molte medaglie di benemerenze, trofei d'armi conquistate dagli appartenenti al Corpo fino alla Campagna d'Africa. Og-

Tipi varii di divise dei Granatieri dal 1658 al 1848.

getti di divisa, armi, munizioni, ordini, bandiere, emblemi raccolti dalla data della fondazione ad oggi.

E come varie furono le denominazioni che assunsero i Granatieri, varie furono le divise che indossarono; da quella alla moschettiere del 1659 a quella semplicissima che indossano ora.

I Granatieri di adesso non hanno altro di speciale che quelle poche varianti predette nell' uniforme, l'altezza eccezionale ed il reclutamento fra tutti i distretti del regno. Nei reggimenti Granatieri vi sono italiani di tutti i paesi, di tutte

le provincie: sono i veri crogiuoli dell'italianità. Peccato che siano due soltanto! Questo reclutamento speciale è causato dal fatto che non è facile trovare uomini così alti ora che la generazione deperisce di giorno in giorno.

Io ricordo che il mio reggimento faceva le grandi manovre coi Granatieri, una volta che erano nello stesso nostro accampamento, e raccoglievano moccoli in quantità quando ritornando di notte dalle nostre scappatelle giovanili, inciampavamo nelle gambe dei granatieri che uscivano per metà fuori delle tende; tanto erano lunghe!

Ma ogni cosa a questo mondo descrive la sua parabola, e le antiche brillanti e gloriose tradizioni dei Granatieri non li salvarono, in questi tempi di scetticismo e di apatia, dalla incuria in cui ci è lasciato cadere ogni cosa che non abbia per fine il vile metallo. I Granatieri furono confinati in guarnigioni molto secondarie e quasi si pensava, anzi si pensò una volta, di abolirli addirittura. Erano, diceva qualcuno, due reggimenti di fanteria come gli altri e nulla più! Ora comincia la rivendicazione dei Granatieri; si sono accorti che sono due bellissimi Reggimenti che se non fossero in Italia sarebbero tenuti in grande onore: si è capito che il loro posto è alla Capitale, e che possono benissimo essere le *Guardie del Re* a piedi, come i Corazzieri, che poi non sono realmente che Carabinieri, sono le Guardie a Cavallo. Pare si pensi anche a dare alla Brigata Granatieri una divisa più propria, più speciale e più di parata. Si farebbe benissimo; si sono richiamati in onore i tamburi ed il presentat-arm verticale: con maggior ragione si può ritornare al berretto a pelo pei granatieri, alquanto modificato, alquanto modernizzato. Però nel mondo femminile si sono stabilite due correnti, una favorevole alla ripristinazione del berretto a pelo, l'altra contraria; questa teme un rincaro dei manicotti e quelle vuole la ripristinazione perchè quando i Granatieri cessano dal servizio possono trasformare il berretto in manicotto. Non sappiamo chi la vincerà.

In ogni modo per ora i Granatieri hanno riconcentrato tutto il culto delle tradizioni nei loro alamari, e ne sono gelosissimi. Al campo, alle manovre non trascurano mai, gli uffi-

ciali, di portare appresso a qualunque costo una giubba di rispetto con gli alamari d'argento nuovi fiammanti.

E la religione degli alamari i Granatieri la conservano anche quando lasciano il servizio.

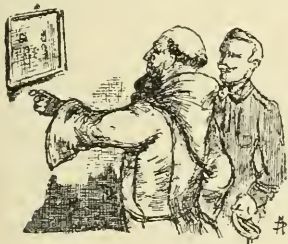
Un giorno, in epoca ed in luogo non lontano, un capitano dei Granatieri, un bell'esemplare di Granatiere autentico, in una gita di diporto si trovò presso una Certosa situata su di un colle amenissimo. Ivi regna la più scrupolosa clausura, ma il Capitano che ignorava le discipline claustrali suonò la campanella della Certosa ed al frate portinaio domandò di visitarla.

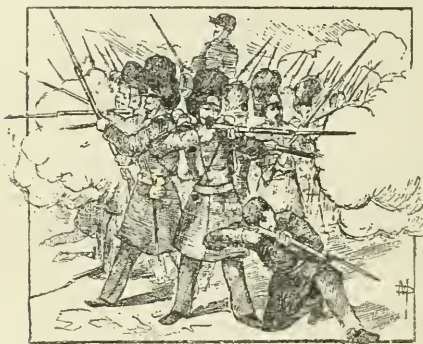
Il frate gli comunicò le disposizioni di divieto, epperò, aggiunse, trattandosi d'un Granatiere probabilmente il Superiore avrebbe fatto uno strappo alla regola.

Il capitano restò meravigliato di ciò; non sapeva spiegarsi come mai in un chiostro si avesse tanto speciale riguardo pei Granatieri; ma il frate gli spiegò subito il perchè.

Il superiore era stato un ufficiale dei Granatieri. Infatti, all'annunzio dell'insolita visita, il Superiore, un bel Camaldolese, alto ed imponente con la sua lunga barba ancora nera, che spiccava superbamente sulla bianca veste, acceso in volto e commosso si recò incontro al visitatore ed appena scortolo, gli aprì le braccia e lo baciò con effusione. Anche il capitano, malgrado la completa trasformazione e gli anni trascorsi, riconobbe nell'austero superiore un suo antico compagno, un subalterno della sua stessa compagnia.

Quali le intime ragioni che indussero il brillante ufficiale dei Granatieri a farsi frate, non le so, nè sapendole, le direi. Egli si trattenne a lungo coll'antico commilitone, e dopo di averlo condotto a visitare tutte le delizie di quel tranquillo ricovero lo fece entrare nella sua cella.

Ebbene, in un quadro appeso presso il letto era un trofeo di due alamari d'argento, sormontati dalla granata, ch'è il

fregio del berretto dei granatieri. L'austerità della vita claustrale, le ascetiche meditazioni, la separazione completa dal mondo e dalle sue attrattive non avevano potuto cancellare dal cuore dell'antico ufficiale la rimembranza dei suoi primi anni giovanili, la religione degli alamari.

C.

(*Schizzi a penna di D. O. M.*)

LE RIVISTE

Emilio Zola (Pierre Quillard — *Mercure de France*, novembre).

In una delle antiche leggende tedesche, due guerrieri, incontratisi in un quadrivio e sfidatisi a morte senza conoscersi, si accorsero solo a zuffa inoltrata d'esser padre e figlio. La storia della letteratura è piena di simili giostre inconsulte e di simili odii irragionevoli: Emilio Zola, intorno alla tomba del quale molti che l'avevan combattuto si son ricreduti, ne è il più recente esempio.

La prefazione di *La fortune des Rougon*, datata dal 1° luglio 1871, scritta cioè appena sedata la guerra, esponeva già tutto il disegno d'un'opera colossale, di cui ogni particolare era concepito. Ed intento precipuo dell'autore si era quello soltanto di osservare e descrivere scientificamente la vita, giusta i principii dell'antico materialismo ionio rinnovellati ad opera di Darwin e fatti popolari dalla prima traduzione francese dell'*Origine delle specie*. Questa traduzione, di Clémence Royer, era stata pubblicata nel 1862, ed era al 1871 molto diffusa. Zola non ebbe per nulla l'idea di far della didattica: studiava il mondo al lume delle leggi supreme dell'evoluzione; con gli stessi metodi descriveva gli eventi e ne traeva le conseguenze logiche, senza perciò nulla tacere di quanto sapesse per visione diretta, non potendo distruggere o alterare il gran sostrato del vero alle norme invincibili del divenire.

Fu questo il suo primo delitto. In questo suo urtare con violenza in ogni sorta di pregiudizi fu frainteso: Muffat, Trublot, Devillard, Coupeau, Nana apparvero niente altro che armi coscienti di corruzione, e si gridò l'autore responsabile di mille effetti reali che non egli aveva prodotto.

Un altro elemento subbiettivo ed obbiettivo che altri odî suscitò intorno allo scrittore, eran di certo la gran fede nelle bontà intime della vita e la previsione mirabile d'un diverso avvenire. Anche ne *La joie de vivre*, sullo sfondo d'un quadro orrido pel significato lugubre d'ogni sua parte, Paolina esulta d'un amore feroce per la vita, e soffia follemente nei polmoni inerti del quasi nato-morto l'aria destinata a risuscitarlo. E dietro ad ogni figura triste, dietro ad ogni scena di perversione dolorosa, appare, fluttuante, un'aurora di pace, di benessere, di gioia.

Tutto ciò aveva mostrato quale spirito di ribellione animasse l'opera di Zola: pure la pubblica ingiuria, di fronte al trionfo, s'era presso che quetata. Ma venne il 13 gennaio 1898, che dimostrò quell'anima pronta all'azione come al pensiero, epperò la fece apparire immediatamente pericolosa: Zola divenne allora il gran nemico, il gran bersaglio. La lettera *J'accuse* provocò una battaglia terribile nella quale il riposo, l'onore, la vita di lui erano in forse.

Poi la morte: una morte che è stata un tradimento del destino. E la santa chiesa romana ha trovato comodo riadditare in Emilio Zola, come già in Voltaire e in Renan, la morte di Ario...

La municipalizzazione dei pubblici servizi (L. G. Vacchelli — *Nuova Antologia*, 15 ottobre).

Presi ed accecati da quanto, nella municipalizzazione dei pubblici servizî, *si vede*, non si è pensato potesse questo gran bene ridursi ai minimi termini per effetto d'una qualche cosa che non si vede a tutta prima. E convien darne colpa al sistema seguito nello studio del fenomeno, il quale studio dovrebbe prendere a base i teoremi economici sulla produzione e distribuzione della ricchezza relativamente alle condizioni di ciascun caso particolare, non già procedere per analogia applicando i dati di fatto forniti dall'esperienza di altri paesi.

La ricerca di questi dati, e dei confronti, invero, è anzitutto necessariamente incompleta, di fronte alle diffidenze delle società intraprenditrici e alle difficoltà talora insormontabili della burocrazia. Gravissimi errori poi alterano e confondono tra loro le varie parti dei singoli bilanci. Così, ad esempio, le quote di riserva son computate tra i profitti, mentre fan parte delle spese generali d'esercizio, costituendo un metodo alternativo per far fronte a talune spese prospettive: molte spese, che entrano nel costo di produzione, ma che eran già inerenti alla figura principale del Comune, non vengono segnate nelle partite industriali; alla enunciazione di quanto il Comune guadagna come imprenditore non si fa corrisponder quella di quanto perde nella sua capacità fiscale.

Ancora, non basta allo scopo il confronto dei conti, anche se precisi: occorre tener calcolo grande delle condizioni nelle quali ciascun risultato fu ottenuto. E qui le stesse statistiche han poco valore finchè il numero dei casi esaminati ed esaminabili si conserva meschino: i pubblici servizî non vengono prodottî ovunque in condizioni varianti entro *limiti fissi*, epperò solo una media cavata da innumeri esempî avrebbe un errore minimo.

Ove tutto ciò non venga dimenticato, quali effetti finanziarî ha fin qui prodotto la municipalizzazione dei pubblici servizî?

Certo ha arricchite le entrate lorde delle città ; ma profitto vero è il solo aumento dell' entrata netta, ed anche quando i bilanci ce la mostrano, le considerazioni che precedono la annullano. Le imprese sono state per molte città una perdita indiretta sotto forma di tasse, canoni di concessione, partecipazione ai profitti, e così via.

Negli Stati Uniti, i servizî di acqua, gas, tramways, luce elettrica, mercati, bagni, case operaie, porti, ecc., municipalizzati in 265 città, han dato nel periodo 1893-98, sopra un capitale di oltre 80 milioni di sterline, un profitto totale di sterline 426, 109. Proviamo un po' a togliere dal già piccolo profitto le tasse che avrebbero potuto levarsi sul capitale impiegato, e lo vedremo senz' altro trasformarsi in una perdita.

È vero che le cose potrebbero in un prossimo o lontano avvenire andar diversamente : certo, in ogni caso, i redditi industriali non sostituirebbero mai in misura considerevole quelli fiscali. L' esperienza ci addita per ora un danno nella finanza del comune, e un danno forse maggiore nelle condizioni del contribuente, il quale d' ordinario, non avvantaggiato dalle tariffe comunali, vien quasi ovunque colpito da un aumento delle imposte.

Non pare abbastanza per pronunziarsi sfavorevolmente sulla tanto vantata municipalizzazione ? Pure, non bisogna dirlo così presto : la questione ha un aspetto sociale come uno finanziario, e l' utile sociale potrebbe, sugli svantaggi finanziarî, avere un predominio logico notevole.

Ramnes.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Leggendo il Salmista. Al salmo trentatreesimo, al sesto versetto: *Certamente, l'uomo passa come ombra e, di più, si conturba senza fondamento.* Dunque, allora, nel Libro Santo, vi è questo senso della vanità della vita: dovunque un'anima credente e profonda vi è immersa nelle contemplazioni religiose, dovunque un cuore sensibile si è sprofondato nel misticismo, questo senso di fugacità, di caducità, di ombra, è stato il più vibrante di tutti, nella sua verità calma e terribile. Così, dall'Ecclesiaste alla *Imitazione di Cristo*, da sant'Agostino a santa Teresa, così, ovunque la parola è sgorgata sincera e umile dall'anima cristiana e ha dichiarato la vanità della vita umana. Persino dei filosofi atei, antichi, moderni, nei loro freddi volumi ove non è consolazione, persino questi filosofi sui cui libri tante anime incerte si sono imbevute di veleno, persino costoro hanno assunto la immensa vanità della vita. *Passa come ombra,* dice il Salmista. È vero! Pure quest'ombra ha un cuore, un'anima, un palpito: e queste forze intellettuali e morali, anche passeggiere, anche limitate, anche soggette a tutti i deviamenti, a tutti i traviamenti, possono, però, essere dedicate a opere di pensiero e di azioni che corrispondono a un ideale divino e umano di bene. Oh, non prendiamo alla lettera questo senso di sfiducia e di stanchezza, non assumiamo questo scetticismo e questa mortale tristezza come criterio di tutta la nostra esistenza, se non vogliamo diventare dei pessimi cristiani e dei pessimi uomini! Si, la vita è un breve sogno, da cui ci risvegliamo innanzi alla più crudele realtà, crudele e glaciale realtà: ma noi possiamo fare di questo sogno qualche cosa di operosamente buono, qualche cosa di umilmente utile, qualche cosa di pio, di dolce, di soave, tanto da non temere, in ultimo, il risveglio. La tetra malinconia, l'inopia morale, l'ignavia delle forze, sono altri errori, peggiori di un soverchio esaltamento: e sono contrarii al vero spirito cristiano che proibisce l'annientamento. Si, tutto è vanità: salvo l'operare in massima ingenuità, in massima verità, per tutto ciò che serve alla gloria di Dio e al bene del prossimo.

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Contro il freddo.* Due bacchette di tamburo verticalmente sovra una tavoletta quadrata, avente venticinque centimetri di lato. Fra le due bacchette, un intervallo della larghezza della mano. Grazie a questo rudimentale telaio si faranno, in pochi momenti, degli eccellenti *tour de cou*, genere *boa*, per i ragazzi poveri: si fissa un capo di lana all' estremità superiore di una delle bacchette e si volta a forma di *esse* sette, otto, dieci volte o più, secondo la grossezza della lana. Poi, con l'aiuto di un forte laccetto o di un grosso filo, si serra in mezzo, facendo un doppio nodo. Si ricomincia e si continua respingendo il lavoro verso il basso del telaio, sino a che misurando il seguito dei nodi di mezzo, si sia arrivato a fornire la lunghezza necessaria a un *tour de cou.* Si taglia il filo di lana. Si toglie il lavoro dalle bacchette: lo si scuote vivamente in tutti i sensi, di maniera da staccare tutti i fili di lana. Non resta più che a cucire un piccolo nastro a ogni estremità per annodarne il boa. In lana bianca molto fine, moltiplicando i giri, si otterrà un grazioso piccolo modello molto comodo, per i bimbi freddolosi.

***

Le ricette — *Antisepsia.* Essa governa anche le leggi dell'ammobigliamento. Non più stoffe, alle muraglie, poichè le stoffe di lana o di *cretonne* sono additate come nidi di microbi: invece dei legni dipinti, della carta da parati, carta fresca di colori, lucida, nello stile moderno o genere Impero con cimase. Bisogna poter passare la spugna specialmente sulla carta da parati della stanza da letto. È a questo risultato che si arriva, per la combinazione di certe vernici, un *laquage* che dà alla carta delle qualità indistruttibili comparabili a quella della vernice delle carrozze. La chiarità fresca delle stanze così decorate fa piacere a vedere.

Ketty

La moda della SETTIMANA

Primo cappello: tricorno di forma nuovissima in *pompons* di lana grigia, guarnito di una testina di piume grigie, con *aigrette* della stessa tinta.

Secondo cappello: grande *capeline* di velluto bianco orlata, al bordo e alla calotta, di un largo gallone di *astrakan* bianco. Lungo uccello di paradiso, bianco, sotto la falda, fermato da una rosa bianca.

Terzo cappello: di grande forma *Direttorio* in raso verde antico, orlato di una *torsade* molto riccia di ciniglia nera. Anche attorno alla calotta, gira lo stessso orlo di ciniglia. Nodi di amoerro nero fissati da grandi *cabochons* di giaietto; nastri di gola di amoerro nero legati sovra un lato.

Fernando Valero al Bellini — « Verso l'avvenire » di Heyermans e « La felicità in un cantuccio » di Sudermann al Mercadante — Dal Politeama al Salone Margherita.

Dopo lunghi anni di assenza dal palcoscenico, sul quale imperò glorioso, Fernando Valero è riapparso, sabato sera, sulle scene del *Bellini*, a cantare la passionale musica del Bizet, la bella e vibrante *Carmen*. E la sua riapparizione è stata salutata da un applauso che rievocava tutti i trionfi passati e che diceva all' artista illustre quanta fosse la simpatia che il pubblico napoletano, memore, serbava per lui. Era, anche, in quel saluto, come un'ansia repressa, come un' attesa trepidante: una domanda, tormentosa, incalzante, era in fondo agli animi di tutti: Sarà egli, sempre, quel dolce tenore *à la larme dans la voix?* Avrà, l'assenza, mutata quella voce dolcissima, smorzata quella simpatica foga spagnuola, cambiato l'uomo e l'artista?

Ma la dolce voce, non clamorosa, non eccessiva, non risuonante in note poderose che scuotono come squilli di tromba, la voce squisita, melodiosa, si levò, fresca ancora, giovane ancora, nel canto soave di Bizet: una voce carezzevole, insinuante, suggestiva come le luminose visioni della terra di

Spagna, tutta fragrante di rose sotto il cielo azzurro. E, a mano a mano, la figura di Fernando Valero, che noi avevamo conosciuto, parecchi anni fa, che noi avevamo applaudito, parecchi anni fa, riapparve, intera, innanzi al pubblico, ancor bella e piacente e sicura di sè, con qualche cosa di più tenero e di più toccante, come una vibrazione, un po' velata, di una nota lontana, sospirante in un languore fatto di rievocazioni e di sogni...

C'era, in quella voce, il Valero d'un tempo e c'era un Valero nuovo, meno giovane, meno bollente, forse, ma più tenero, più ammaliante, di quella malìa che non avvince con una stretta possente, ma conquide, con una lenta carezza. E il pubblico *seppe* vedere, nel vecchio Valero, il Valero nuovo e, al saluto di accoglienza festosa ed amichevole al primo, seguì, ben presto, il saluto di ammirazione al secondo.

La « scena » di Fernando Valero, sempre viva ed efficace e corretta, diede una giusta misura alla figura di *don Iosè*, e gli fu buona compagna la Verger. L'esecuzione, da parte degli altri, fu discreta: qualche volta anche meno che discreta, nei cori. Bene l'orchestra, diretta da Sebastiani. Ma lo spettacolo, in fondo, era in *lui*, in lui soltanto: che importavano le piccole stonature estetiche, e, talvolta, musicali, degli altri? Che importavano le ballerine tricolori e i dragoni giallo-arancio, che fecero dimenticare la Spagna per far pensare piuttosto al... Portogallo?

*
* *

Le speciali esigenze della rivista, che mi costringono a buttar giù queste noterelle critiche nei primi giorni della settimana, mi fanno parlare appena oggi delle due novità che ci ha date Alfredo de Sanctis al teatro *Mercadante* negli ultimi giorni della settimana scorsa.

« *Verso l'avvenire* » di Heyermans è un lavoro in cui la tesi campeggia troppo e s'impone, e si scopre, qua e là, tutta nuda, con la crudezza d'uno scheletro che nessuna polpa riveste più. Ed essa parla, perora e declama per bocca del suo protagonista, il giovane figlio di ebrei che rinnega il ghetto e, ribellandosi ai suoi genitori, sposa una cristiana, una serva, pur riconoscendo e proclamando che « anche gli Dei dei cri-

stiani sono falsi ». E allora? Qual fede avrà quest'uomo che avvince al suo destino una credente, una giovane che, pure, ha una religione, diversa da quella ch'egli aveva e che egli ha respinta, come una vuota e trista chimera? Egli non lo sa. Egli « vede » un domani di pace, di lavoro, di fratellanza e questo gli basta; è la fede in questo domani, in questa nuova chimera ch' egli sostituisce all' antica, che lo sorregge. E al padre cieco che gli grida, tendendogli le braccia tremanti — quelle braccia che caddero affrante quando il figliuolo pronunziò la grande bestemmia — : Dove vai? — egli risponde, con la parola che a lui pare debba dir tutto: — Verso l'avvenire!

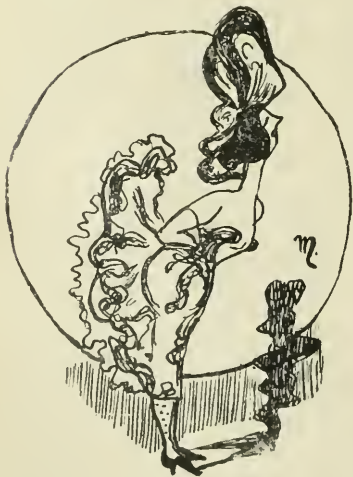
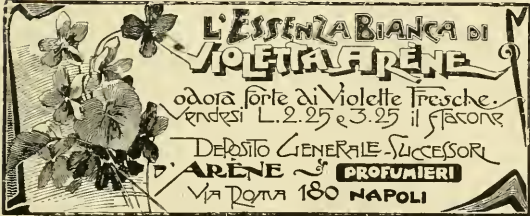
E questa parola al pubblico non dice niente, e non ha che la sonorità grandiosa e inutile del ritornello « di verità e giustizia « che si ripete ad ogni pagina negli ultimi tre romanzi di Emilio Zola.

« *La felicità in un cantuccio* » di Ermanno Sudermann è passata anch' essa senza biasimo e con discreta lode. Certo, non è questo il lavoro che, più degli altri, delinea con tratti recisi il profilo del drammaturgo e romanziere tedesco; ma, qua e là, attraverso una trama un po' logora dall'uso... degli altri, trasparisce sempre la fisionomia di lui, meno tragico di Hauptmann, meno possente di Ibsen, ma più efficace in certe scene di affetti e di tenerezze, più « intimo », più lirico, talvolta, anche a costo di essere inverosimile, di sfiorare l' assurdo, purchè la corda del sentimento vibri e la commozione invada gli animi e l'applauso scrosci alla soluzione che « per il momento » acquieta i dubbii e le trepidazioni e fa dare in un sospiro di sollievo. « Per il momento », come in questo lavoro che ci ha dato, interpetrandolo assai bene, Alfredo De Sanctis. Quando Elisabetta Wiedmann ha confessato a suo marito che essa è colpevole perchè ama l' ospite, il barone di Rocknitz che la insidia, quando gli confessa che di questa sua colpa essa vuole affrontare subito la espiazione, abbandonando di notte la casa coniugale per correre alla morte—l'invisibile Nemica di cui si sente il soffio nella penultima scena dell'ultimo atto—e il marito, il buon maestro di scuola capitato in quel cantuccio di provincia, con una flemma troppo tedesca e poco maritale le tende le mano e le perdona, serenamente,

con la stessa serenità con la quale, pochi momenti prima, accoglie la notizia che sua moglie sta per fuggir di casa, per andare a morire — come? dove? in fiume? sotto un treno?— il pubblico si domanda vedendoli riconciliati: — E poi?

Certo, la soluzione non scioglie tutto il viluppo messo insieme dall' autore durante i due primi atti: il maestro di scuola che avea deciso, per non morir di fame in quel cantuccio, di accettare un posto di amministratore del barone, rinunzierà a quel posto? E la separazione con l' ospite sarà brusca? *Egli gli dirà tutto?* E l' amore di lei per il barone, amore che gli ha confessato in uno slancio di sincerità passionale, è finito davvero? E perchè?

A tutti questi interrogativi nessuno risponde; e la tela cade. Non così il lavoro, però, grazie all'esecuzione davvero eccellente di Alfredo De Sanctis e della Borelli, attorno ai quali si agitano le pallide figure degli altri personaggi.

* * *

Intanto, mentre al *Politeama* tiene il cartello da parecchie sere, e con successo, l'*Oncle Celestin*, una graziosa operetta — non la migliore, certo — di Audran, il *Salone Margherita* si è riaperto al pubblico, tutto fresco di dipinti e luccicante di dorature, e la folla dei suoi *habitués* è ritornata, compatta, a sorbire la birra bionda e bruna e ad applaudire le canzonettiste brune e bionde che fanno sfoggio, assai spesso, più di caviglie — e bastasse, certe volte! — che di voce, ciò che non importa affatto agli

ammiratori.. Ma il *Salone*, questa volta, ha dei buonissimi numeri, come *M.lle Flagette*, e, oltre la caviglia — e.. il resto — c' è anche la voce. Tanto meglio, naturalmente; e la riabilitazione completa del *Cafè chantant* non si può fare più efficacemente che col presentare al pubblico delle *chanteuses* che... cantino.

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di MATILDE SERAO

(*Continuazione*).

« Certamente vi sono delle donne virtuose », seguitò donna Elena : « chi lo nega ? È tutta un' altra quistione. Vi sono delle donne fredde, vi sono delle donne che non amano. Io ne conosco varie: non molte, ma varie. Allora non ci vuole una gran forza a restar fedeli. Donna Angelica, la moglie di sua eccellenza, ecco una donna virtuosa! La conoscete, donna Angelica, Sangiorgio ? ».

« ... Sì... di vista, » mormorò lui.

E restò tutto imbarazzato, con quegli anelli in mano, non sapendo che cosa farne : finì per posarli sopra uno sgabello, senza osare di rimetterli alla mano , donde li aveva tolti. D' improvviso , quella nebbia bassa che gli offuscava il cervello si era dileguata, ed egli si vergognava di tutte le ignobili cose da fanciullo, che aveva pensato di fare. Quasi quasi avrebbe chiesto perdono a donna Elena ; ma costei , forse ,

di nulla si era accorta. Tutta nervosa ancora, si passava le mani sulle pieghe della veste di lana nera, a stirarle, a stirarle, come se volesse far loro prendere una tensione immutabile.

« Che ve ne pare della mia predica? »

« Sono un neofita ardente: non intendo tutto, ma ammiro, » rispose il deputato, avendo ripreso tanta elasticità di spirito, da poter esser frivolo.

« Vi farò della musica: questa la capirete, » disse ella, alzandosi a un tratto. « Fumate, leggete o dormite: se non mi ascoltate, non importa: io, la musica, la fo tanto per me che per voi. »

Dopo un momento, una voce delicata e toccante cantò le prime note dell' *Avemaria* di Tosti. Francesco Sangiorgio trasalì, come a un suono inaspettato, impensato. Invero, la voce di donna Elena non rassomigliava a donna Elena, o, piuttosto, le rassomigliava per un lato solo e, per gli altri lati, la completava.

Invero, donna Elena ritrovava, ogni tanto, nel canto, la nota *sua*, il *suo* carattere; ritrovava quella nota grave di contralto, un po' rauca, calda, che scuote le fibre, quel tono basso e amoroso, che è una confidenza passionata e una gelosia improvvisa: e per codesto lato la voce le rassomigliava. Ma ella trovava anche la dolcezza molle d' intonazione, la purezza di una nota filata senza un tremolìo, la delicatezza di un canto quasi infantile, la tenerezza fluida di una voce innocente di giovanetta: ella ritrovava, nota eccezionale nel canto, una voluttà quasi ideale, una trasfigurazione armoniosa della sensualità, un poetizzamento supremo: per questo, la sua voce la completava.

Dimentica di colui che l' ascoltava, ella cantava, la testa un po' arrovesciata, gli occhi tanto illanguiditi che le ciglia ombreggiavano le guance, la bocca appena schiusa, senza fare una contorsione, la gola che si gonfiava, bianca nel colletto nero e oro della maglia, con le mani che scorrevano lievi lievi sui tasti, staccandosene delicatamente, come se li carezzassero. Una nuova dolcezza, una nuova serenità pareva che si fossero diffuse per quella stanzetta, sin allora dominata da un ambiente acre e provocante: una blandizie si

allargava sulle cose inanimate, temperandone la vivacità. Donna Elena cantava la malinconica romanza di Schumann, il cui ritornello sembra più un novo contristamento che un conforto, tanto la musica ne è acutamente triste:

Va, prends courage, cœur souffrant....

e Sangiorgio l'ascoltava, pensoso, alla fine di quella giornata trionfale, preso da una emozione ignota di dolore.

II.

L'ultimo veglione, l'ultimo martedì di carnevale, al Costanzi. La gente minuta che di carnevale ha solo il veglione pel divertimento serale, tutti gli studenti che hanno ancora dieci lire in saccoccia, tutti gl'impiegati che si abbandonano a una piccola orgia onesta, tutt'i commessi di negozio la cui bottega restava chiusa il domani, piccoli avvocati e piccoli dottori, tutti costoro e altri ancora, sfilavano dalle dieci, attraverso le quattro porte rosse, che non si richiudevano mai. Nel corridoio terreno i guardarobieri perdevano un po' la testa, numerando soprabiti e pellicce, unendo sciarpe, veli, bastoni e scialli in pacchetti. La vastissima platea ingoiava gente, sempre, e non pareva mai piena, malgrado quel brulichìo di persone, di colori, vivi a fondo nero. La gente si dava a quell'eterno passeggio circolare che è la nota caratteristica del veglione romano. Ventiquattro pulcinella, una chiassosa compagnia di giovanotti, tenendosi per la camicia bianca, l'un dopo l'altro, correvano attraverso la sala, ridendo e gridando, come una valanga di neve che precipiti, roteando. In mezzo alla sala, in un largo circolo, erano riunite una quantità di mascherette femminili, per lo più con una vesticciuola bianca e corta, una vera blusa infantile, stretta un po' alle ginocchia da un largo nastro azzurro o rosso, con la cuffietta bambinesca sul capo e un giocattolo tintinnante in mano: l'economico, carino e provocante costume di *donna Juanita*, nell'atto della Jamaica. Venute in buona compagnia, queste mascherette non lasciavano mai il loro cavaliere; appena l'orchestra, dalla tribuna elevata sul

palcoscenico, dietro la grande fontana zampillante, preludiava per una *polka*, le coppie si mettevano a girare, con una gravità singolare, misurando il passo, strisciando per non urtarsi, ballando con coscienza; quando la musica cessava, si fermavano di botto, come sorprese, il cavaliere offriva il braccio alla dama, e senza scambiare una parola, si davano alla passeggiata circolare; alle nuove prime battute penetravano novamente nel circolo e ballavano ancora, con una ostinazione quasi doverosa, mentre intorno a loro tre file di spettatori ammiravano.

Tre ragazze, vestite di lana nera, con certi grembiulì bianchi e certi immensi cuffioni di mussola bianca, si tenevano a braccetto e con un filo di voci sottili, agitando le manine calzate di guanti neri, andavano intrigando mezzo mondo. In un palco di seconda fila, un domino femminile, scarlatto, di raso, con un cappuccio a cresta di gallo, se ne stava solo, quieto, tenendo lungo il parapetto un braccio tutto rosso, financo nel guanto. Qualche altro domino femminile elegante e misterioso appariva qua e là: uno svelto, tutto azzurro, con un grande cappello a forma di conchiglia schiusa; un altro di raso nero, col capo avvolto in una blonda nera veneziana; una opulenta persona che lasciava vedere, dal domino aperto, di broccato fiamma e oro, un vestito di broccato crema: e altri e altri ancora, seguìti da giovanotti che cercavano d' indovinarne la figura. Ma la massa era formata dalle oneste famiglie borghesi, padre e madre, figliuoli e figliuole, che venivano al veglione come a uno spettacolo notturno di passeggiata, col vestitino di lanetta scura, il colletto bianco, il cappellino nero piumato; e incontrandosi fra loro, si fermavano, si salutavano, chiacchieravano, spassandosi con quella serenità della borghesia romana che non si esalta mai.

La calca si faceva fittissima innanzi alle due *barcacce* (palchettoni di proscenio), dove i soci del *club delle Cacce*, in marsina, cravatta nera, gardenia all' occhiello, da una parte, gli ufficiali di cavalleria, dall' altra, si piegavano a parlare, a ridere con gli amici che passavano in platea.

Quando Francesco Sangiorgio entrò nell' atrio e comprò un biglietto d' ingresso, erano le undici e mezzo. Una figura femminile avvolta in una stoffa turca ricamata, con la testa

coperta e il volto nascosto sotto una trina bianca, gli disse, con una voce finissima:

« Oh caro Sangiorgio, buona sera, perchè sei malinconico? »

« Perchè non ti ho riconosciuto ancora, carina. »

« Tu non mi conosci, tu non devi conoscermi, tu non mi conoscerai mai. Io lo so, perchè sei malinconico, Sangiorgio. Te lo dico in un orecchio: sei innamorato. »

« Di te, cara ».

« Mi fai ridere: sei troppo galante; non usa, al veglione. Sii brutale, te ne prego: ne va del tuo decoro. Senti ancora: il Ferrante non è più candidato a membro della commissione del bilancio. Si parla di te: te lo avverto; sii cauto. »

Egli restò colpito. Il domino sfilò tra la folla e scomparve. La notizia lo aveva meravigliato, molto: non se l'aspettava. Che ne aveva ricavato dal suo grande discorso? Una discussione lusinghiera col capo della destra, don Mario Tasca, l'oratore freddo, mite ed elegante, il moderato socialista, l'uomo politico che aveva perduto il proprio partito per la nebulosità delle proprie tendenze. E poi saluti, presentazioni, strette di mano. Il ministro, rispondendo, aveva reso omaggio all'avversario, ma aveva insistito sulla proposta, e la Camera aveva votato il bilancio con una forte maggioranza. Chi si occupava più del suo discorso? L'onorevole Dalma glielo aveva detto, con quel suo poetico cinismo parlamentare:

— In politica tutto si dimentica. —

Nel vestibolo, dove le coppie passeggiavano, tenendosi a braccetto, discorrendo, dove gruppi di giovinotti si consultavano finanziariamente, per metter su una cena, dove i domino solitari andavano su e giù aspettando qualcuno che non veniva, Sangiorgio incontrò l'onorevole Gulli-Pausania. Il deputato siciliano era addossato al muro, aspettando anche lui, elegante e corretto nella marsina di meridionale galante, con la barbetta castagna tagliata a punta, con gli occhi verdini che cercavano nella folla e il *gibus* che nascondeva la calvizie precoce, per cui molte donne lo amavano.

« Oh caro Sangiorgio, » disse Gulli, con un forte accento siciliano: « solo solo, al veglione! »

« Solo: non aspetto nessuno, nessuno mi aspetta e l' onorevole mio collega Gullì-Pausania non m'imita, certo.... »

« Che ci volete fare ? » rispose, ridendo, Gullì, « passiamo la vita ad aspettare.... »

« Non la stessa persona, sempre, per fortuna. »

« Oh no, sarebbe troppo grave.... Nessuna notizia politica? »

« Nessuna, caro collega. Buon divertimento ! »

« Grazie, » fece Gullì-Pausania, sorridendo con la sua fine aria voluttuosa.

Sangiorgio entrò. Le palpebre gli battevano sugli occhi abbarbagliati. Il teatro, nelle sue tre file di palchi, sulle gallerie, sul palcoscenico, era strabocchevolmente illuminato, e il fondo bianco della sua decorazione ne raddoppiava il fulgore; sul palcoscenico lo zampillo della fontana, altissimo, era colorato di rosso da un raggio di luce elettrica. La sala era piena: arrivava ancora gente dagli altri veglioni, dai caffè, dai ricevimenti, dai balli ; non era più permesso nè di fermarsi, nè di camminare presto; Sangiorgio principiò col non veder altro che le spalle di un alto signore robusto che camminava innanzi a lui, a diritta l'orecchio rosso di una *ciociaretta*, a cui certo era troppo stretto il lacciuolo della mascherina, a sinistra il profilo sperso di una giovanetta alta e magra, con gli occhi malinconici. L'alto signore guardava a destra e a manca nei palchi, movendo una testa dalla zazzera bionda, bipartita da una diritta scriminatura. Una volta che costui si fermò per poco a guardare in un palchetto di prima fila, pieno di domino neri che se ne stavano immobili e zitti zitti, Sangiorgio gli si trovò accanto. Era l' onorevole principe di Sirmio che portava il titolo di Altezza Serenissima ed era il più ricco signore di Roma.

« Buona sera, onorevole signor collega, » disse il principe, con quella sua voce liquida e lenta, con quel tono di stanchezza fredda che era una delle sue originalità. « Credo sia la prima volta che capita in uno di questi luoghi di corruzione, dove tutti si dànno a una virtù scrupolosa. Una virtù scrupolosa, non le pare ? Le avran detto che noialtri della capitale si fa una vita sfrenata: invece, come vede, noi si gira in tondo, con molta lentezza, *pour le bon motif*, poichè noi si cerca la moglie, che dev'essere in un palco con sua sorella.

Intanto si va tra la folla, come vede, per sentire e sapere. Sento dirmi da tutti che son democratico.... e ubbidisco. Lei fa della politica, onorevole collega? *Ce n'est pas le bonheur*, ma infine.... io non ne fo più, da tempo immemorabile. Il capo del mio partito è don Emilio Castelar: io sono repubblicano spagnuolo. Se ne meraviglia?»

Francesco Sangiorgio sorrise e non rispose, il che fece piacere al principe, poichè egli non amava troppo i parlatori e gl'interruttori: con quel suo discorrere molle molle, una interruzione lo seccava.

«Ah! ecco la moglie,» riprese Sirmio. «Chi sta nell'altro palco, accanto a lei? Ah! è il ministro degli affari esteri con le sue figliuole, la Grazia e l'altra che dovrebbe chiamarsi Giustizia, ma si chiama Eleonora. La freddura non è mia, è di un giornale. Buona notte, onorevole collega.»

«Buona notte, principe.»

Sangiorgio, invece di fare il giro minore intorno alla sala, faceva il giro maggiore, ascendeva verso il palcoscenico, dove, dall'una parte e dall'altra, lungo le quinte, stavano dei tavolini e delle sedie, e tutt'intorno famiglie intiere borghesi che bevevano delle gassose, o delle coppie inseparabili e annoiate, non osando dividersi, bevevano una tazza di birra. Egli rasentava la fontana che adesso la luce elettrica tingeva di violetto, un colore delicatissimo, e passava fra la vasca e il grande specchio del fondo, sotto la tribuna dell'orchestra. Questa, a un tratto, scoppiò sul suo capo, con le prime note della mazurka dei postiglioni del ballo *Excelsior*, che era popolare in quell'inverno. Vi fu un momento di fluttuazione dal palcoscenico alla platea, come se tutte le teste ondeggiassero a quel ritmo vivace: la gente rifluì verso la platea a veder ballare. In un angolo di quinta, a sinistra, solo a un tavolino, l'onorevole Schuffer beveva della birra, guardando la gente coi suoi occhietti chiari, dietro gli occhiali, rizzando ogni tanto il nasetto sottile e il mento arguto.

«Oh caro collega,» disse Schuffer con la dolcezza dell'accento veneziano; «prende una tazza di birra con me? Ma già lei è napoletano, e non gusterà la birra.»

«Grazie, grazie, onorevole, non prendo nulla: sono entrato adesso.»

« Io, da un' ora; ma in un' ora quante gomitate nelle costole, quanti spintoni, quanti piedi passati sui miei! Mi sono rifugiato qua per evitare le occasioni: lei già saprà che io sono sfortunato, in certe cose.... »

Sangiorgio sorrise: l'onorevole Schuffer, con la sua aria di giovanetto biondino e furbettino, dalla zazzeretta ricciuta, aveva già avuto tre querele per ingiurie. Questo deputato, fatalmente, capitava ogni tanto a dover litigare con una guardia, con un facchino, con un capo-stazione, con un cameriere di caffè: e mentre a cento altri deputati accadeva lo stesso senza veruna conseguenza, a farlo apposta, la guardia, il facchino, il capo-stazione, il cameriere gli davano querela; onde, di tanto in tanto, la Camera era chiamata ad accordare l'autorizzazione a procedere.

« Io ho imparato a bere la birra, viaggiando, andando al Giappone, » proseguì Schuffer. « Gran paese quello, onorevole collega! Là non ho mai leticato con alcuno, glielo assicuro.... Onorevole, ella è ministeriale; voterà ella i milioni al ministro della guerra? » soggiunse, come colpito improvvisamente da un'idea.

« E lei, onorevole Schuffer? » rispose, pronto pronto, Sangiorgio.

« Io?... Io?... » fece quello, sconcertato, « ci debbo pensare. Ne dovremmo parlare, non le pare? metterci un po' d' accordo: è una cosa grave: la guerra mangia tutt' i quattrini della nazione. »

« Non chieggo di meglio, ne riparleremo, sicuramente. Buona notte, onorevole Schuffer. »

La mazurka dei postiglioni riscaldava il veglione: ora si ballava in tre circoli, presso la porta della platea, in mezzo alla sala, sul palcoscenico. Una mascherina vestita da ufficiale dei bersaglieri, col cappello piumato sull'orecchio, le braccia nude che uscivano di sotto le frange dorate delle spalline, i calzoncini stretti al ginocchio, ballava con una ragazza vestita da diavolo, serie serie, respingendo quelli che volevano dividerle. Ora anche i palchi erano stati occupati dalle signore che venivano dai ricevimenti, dai balli: tutta la prima e la seconda fila eran piene. In quello subito dopo la *barcaccia*, in prima fila, vi era le bellezza delicata e gentilmente fioren-

tina di Elsa Bellini, maritata a Novelli, e quella opulenta e biondissima di Lalla Terziani: le due signore venivano dal Valle. Con loro stavano Rosolino Scalía, il deputato siciliano dall'aria militare, il piccolo principe di Nerola, nuovo deputato per gli Abruzzi, un giovanottino dall'aria fine e dal mustacchietto nero, il cavalier Novelli e Terziani, i due mariti.

« Onorevole Sangiorgio? » fece il piccolo principe, piegandosi sul parapetto del palco.

« Onorevole collega? » fece quello, alzando il capo.

« Se vedete Sangarzía, non vi dispiaccia di dirgli che sono qui.... Sapete chi porteranno, dopodomani, alla commissione del bilancio? »

« L'onorevole Ferrante, com'è naturale. »

« Non credo, non credo, » disse il principino, sorridendo maliziosamente.

Nell'andarsene, Sangiorgio sentì dire nel palco.... giovane intelligente.... meridionale di talento.... Egli cercava Sangarzía nei palchi. Sempre in prima fila, le due sorelle napoletane, le Acquaviva, maritate una al deputato marchese di Santa Marta, l'altra al deputato conte Lapucci. La contessa, bruna, vivacissima, con una bocca carnosa e colorita, con due occhi folgoranti, era come il contrapposto di suo marito, un giovane bruno ed esile, molto taciturno, molto pensoso, tenuto in conto di orgoglioso, malgrado che fosse un deputato socialista. La coppia Santa Marta era diversa: la moglie, biondina, ricciuta, con un visetto giovanile e un vestito semplicissimo, l'aria candida: il marito, biondo, con gli occhi socchiusi, molto indolente. La contessa Lapucci rideva forte, la marchesa di Santa Marta sorrideva: il conte Lapucci guardava la folla, silenzioso, coi due pollici ficcati nei taschini della sottoveste, il marchese di Santa Marta chiacchierava sbadatamente con l'onorevole Melillo, la testa forte finanziaria della Basilicata, il cuore troppo debole con le donne, un celibato ostinato che lo rendeva interessante a tutte le ragazze di cui egli non si curava. L'onorevole Melillo rispose con un gran saluto e un cenno protettore della mano al saluto di Francesco Sangiorgio, e costui s'accorse che, per un momento, nel palco si parlava di lui: l'onorevole Melillo diceva forse delle belle speranze che dava il suo compatriota.

Nel palco presso la porta, la segretariessa generale delle finanze era arrivata, venendo da un circolo serale del Quirinale: la piemontese magra e svelta, con un viso pallido e interessante d'inferma, era scollata e carica di gemme, tossiva spesso, portava la pezzuola alle labbra un po' vive, si rialzava i lunghi guanti di camoscio fino ai gomiti, con un moto nervoso. L'onorevole Pasta, l'avvocato subalpino, dalla faccia rasa e dalle fedine biondo-brizzolate, le diceva qualche cosa di molto spiritoso che la faceva ridere; l'onorevole Cimbro, il deputato giornalista piemontese, assorbito dietro le lenti, con la cravatta che gli era risalita sotto l'orecchio, aveva l'aria di un uomo che è imbarazzato della propria persona: invece il segretario generale, piccolo, un po' calvo, con un mustacchietto grosso e corto, serbava un silenzio solenne, guardando la platea, come se non la vedesse. Quando Sangiorgio passò, gli fece un saluto profondo, pieno di espressione, quasi affettuoso, il saluto riconoscente del segretario generale che dimostra la sua gratitudine a colui che gli ha fatto il piacere di attaccare il ministro.

— Dove sarà Sangarzia? — pensava tra sè Sangiorgio, camminando in quella folla che cresceva sempre.

(*Continua*).

Cronaca della settimana

Mentre scrivo, la data della riapertura della Camera non è ancora stabilita.

Quanto tempo perduto!... In Francia i lavori parlamentari sono incominciati già da molti giorni. Da noi, invece, dove si lamenta continuamente la pletora delle leggi, ci siamo già ridotti alla metà di novembre, e sappiamo che, per quest'anno, Montecitorio avrà appena un mese di attività, prima delle vacanze natalizie. La situazione politica non è affatto delineata, nè potrà delinearsi in quei pochi giorni di discussioni. Però vi sono già delle nubi, specialmente intorno alle principali figure del gabinetto, sui rapporti tra Zanardelli e Giolitti, rapporti ancora un poco oscuri che lasciano sospettare dissidî e intrighi. Questi vengono, sopratutto, dal palazzo Braschi, dove l' on. Giolitti teme continuamente congiure e insidie.... Egli non perdona al presidente del Consiglio di prendere sul serio la carica di capo del governo, di avere una volontà propria, degli amici *suoi*, delle idee *sue*. E coglie ogni occasione per dimostrare il suo malumore. Esempio: Di Broglio commette errori su errori, e Giolitti fa causa comune con Di Broglio. Scoppia lo scandalo dei Lavori Pubblici intorno all'affare Ronchi-Bagozzi, e Giolitti scaglia i suoi ufficiosi contro i deputati zanardelliani, di cui si son fatti i nomi in quell' occasione.

Oramai si vede, dunque, che quando l' ora della crisi sarà suonata per questo ministero, come deve suonare, naturalmente, i due gruppi principali onde è composto si separeranno, e la lotta per la successione avverrà tra zanardelliani e giolittiani.

Da queste discordie intime e già apparenti, più che dall'ostilità degli avversarî, viene la debolezza del gover-

no, il quale tira innanzi senza un programma solido, promettendo la riforma giudiziaria, le modificazioni della gabella sul sale etc., ma non riuscendo a nulla di concreto, almeno per ora.

Il pezzo solido dei lavori parlamentari saranno, come sempre, le interpellanze e le interrogazioni, accumulatesi durante le vacanze. Di queste ce n'è per tutti i gusti; esse s'incaricheranno di far perdere quel poco tempo di cui si dispone prima del Natale, e i ministri non se ne lamenteranno davvero....

Anche a Parigi, del resto, gli accessorî del parlamentarismo occupano più tempo delle questioni principali. Fra quegli accessorî abbiamo l'annullamento dell'elezione del conte Boni de Castellane, pronunciato con grande chiasso e il duello fra il conte de Dion e il giornalista Gerault-Richard.

L'elezione del marito della miliardaria americana, figlia di Jay Gould, è stata invalidata per corruzione. Si pretende che il mercimonio dei voti abbia raggiunto proporzioni formidabili, e che il nobile discendente delle crociate abbia introdotto in Francia i costumi elettorali in uso nel paese della carne suina.

E sarà forse stato in omaggio dei metodi politici che sono in voga nella nazione di cui i maiali fecero la prosperità, che un candidato di un collegio della Toscana battezzò per tali gli elettori, nei telegrammi trasmessi durante le ultime ore della lotta.

Il fatto, che mi venne narrato da un testimone oculare, andò così.

Nella mattinata dell'elezione i contadini elettori, sapendo che i due concorrenti acquistavano voti a pronti contanti, si schierarono in bell'ordine dinnanzi la sala del voto, in attesa delle offerte. La lotta era ardente e i prezzi salivano. L'agente di uno dei candidati offrì fino a venti lire per voto, ultimo limite indicatogli dal suo mandante; ma si trovò presto sopraffatto dall'avversario, che saltò a 30 lire. Andare oltre non osava; il candidato era assente, in Alta Italia, e mancava, sul momento, un cifrario per poter inviare telegrammi che non cadessero sotto il controllo della censura.

Fu allora che questo brav'uomo, di professione macellaio, ebbe un lampo di genio; corse al telegrafo e spedì il seguente dispaccio:

« Mercato animatissimo: pagansi venticinque lire per ogni animale ».

Un paio d'ore dopo gli giungeva la risposta così concepita:

« Spedisco vaglia telegrafico diecimila lire; comprate » majali 50 lire l'uno ».

Questo candidato, il quale aveva, per lo meno, la franchezza di chiamare le cose e gli uomini con il loro nome, fu eletto a grande maggioranza. Ed era giustizia!..

« Se ci fosse una parola più porca di porco, adoprerei quella! » dice il repubblicano di *Rabagas*.

Disgraziatamente non ce n'è!

*
* *

Gli oscuri problemi della coscienza umana appassionano il pubblico più di tutte le questioni coloniali, i conflitti diplomatici, i discorsi politici, ai quali i giornali italiani riservano molto spazio in questo momento. Comprendo, perciò, che in Francia il processo di quel Vidal, l'uccisore di donne, abbia destato la più viva curiosità, e sollevato polemiche intorno alla condanna capitale pronunciata dal giurì. Questa condanna incontra molte obbiezioni; e se la testa di Vidal cadrà davvero, la giustizia avrà accettato la responsabilità d'inviare all'estremo supplizio un infermo, degenerato o epilettico che sia, il cui posto è invece in una casa di salute.

Nessuno osa più negare oggi l'impulso omicida irresistibile, che il codice prevede e ammette al punto di ritenerlo sufficiente per attenuare la responsabilità dell'autore d'un delitto.

Questa teoria che è una vera scoperta scientifica, incontra sempre molta opposizione nella folla, la quale si crede defraudata se un delinquente, invece di prendere la via della galera, s'incammina per quella, altrettanto terribile, del manicomio. Introdotta nel Codice, malgrado l'ostilità e il ridicolo di cui si tentò invano di coprirla, ha già risparmiato molte ingiustizie, ha evitato condanne inopportune, dolori immeritati, onte che, per riflesso, colpivano degli innocenti.

Ma la sua applicazione rimane, tuttavia, circoscritta a un ordine limitato di fatti, mentre dovrebbe estendersi assai di più, giungere fino agli estremi limiti delle più estreme ipotesi, perchè la sua utilità appare tanto più

probabile quanto più oscure sono le circostanze di certi delitti.

La forza irresistibile o semi-irresistibile non si manifesta soltanto nell' impeto dell' ira, sotto l' impero di quei sentimenti che travagliano e scuotono fortemente l'anima umana, come l' amore, la gelosia, la vendetta. Il marito che sorprende la moglie in flagrante delitto di adulterio, il fratello che coglie la sorella in illegittimo concubito, e feriscono o uccidono, moglie, sorella o complice, vedono la pena cui vanno incontro ridotta *a meno* di un sesto, e quindi possono anche essere assolti, come lo sono quasi sempre. E qui si arresta, in Italia e in Francia, l'applicazione dell'attenuante che procura la suggestione d'una forza superiore alla volontà dell' uomo ed a quella dose di potere inibitorio, di cui ognuno di noi dispone in maggiori o minori proporzioni.

Eppure vi sono degli altri casi nei quali noi sentiamo che il libero arbitrio di un delinquente è stato sopraffatto; vi sono dei delitti assurdi, il cui movente ci sfugge, la cui esecuzione si svolge in circostanze capaci di farci sospettare che fra il cervello e il braccio si sia insinuata una volontà estranea, la volontà d'un intruso misterioso, germe ereditato da generazioni passate....

Tale appare il caso di quel Vidal, che ha ucciso due donne e ferito gravemente le altre due.

Perchè ha commesso quei quattro delitti nello spazio d' un mese circa ? Non per amore, non per gelosia. Egli non conosceva le sue vittime che erano donne di facili costumi incontrate nelle vie ad ora tarda della notte. È poco probabile che Vidal abbia assassinato quattro donne per procurarsi del danaro. Quelle disgraziate, che cercavano i loro amanti sui marciapiedi delle vie di Nizza, nelle ore in cui i galantuomini dormono della grossa, avevano pochi soldi in tasca e Vidal non poteva ignorarlo. Quando un uomo uccide per procurarsi del danaro deve, almeno, saper scegliere la sua vittima. Se non sa fare questa scelta, se ammazza a caso, se non ubbidisce nè alla suggestione dell' amore, della gelosia o della vendetta, nè a quella del bisogno, della cupidigia, o dell'interesse, vuol dire che egli è una bestia feroce, un essere sanguinario, uno di quei mostri che il mistero della riproduzione fa nascere, ogni tanto, in seno della società.

Vidal ha accompagnato a casa loro quelle donne, e le ha aggredite per le scale e nell'anticamera dei loro appar-

tamenti. Due delle sue vittime malamente ferite, si sono difese, ed egli è fuggito, senza tentare di finirle, come gli sarebbe stato facile. Durante i dibattimenti ha ostinatamente negato di avere agito allo scopo di furto. Le sue spiegazioni sono state confuse e incoerenti. Ha detto che in certi momenti vedeva rosso, ubbidiva ad un furore improvviso, una sete di sangue, di cui non sapeva rendersi conto, nè dare ragione.

I giurati non ammisero queste scuse meschine e il pubblico, la folla, sdegnati della scarsa teatralità dei dibattimenti, hanno fischiato e gridato: « A morte! » Nè gli uni nè gli altri furono disarmati dalle conclusioni dei periti, che sostenevano l'infermità di mente parziale del Vidal, e chiedevano una diminuzione di pena.

Il caso è doloroso. Molti sintomi dimostrano che quell'assassino è un malato. Con che cuore si può giustiziare un infermo?

La folla e il giurì, che n'è l'emanazione, sono sempre dei giudici impulsivi. Mille circostanze impreviste li impressionano. Il contegno degli imputati pesa molto, troppo, nella bilancia della giustizia popolare. La fisionomia dei colpevoli, delineata dai giornali, le circostanze del delitto, narrate inesattamente dalla stampa quotidiana, preparano l'ambiente nel quale si discuterà il processo. Vi sono accusati simpatici e accusati antipatici. L'ipocrisia, l'arte di recitare la parte del delinquente, decidono della sorte d'un colpevole, più della requisitoria, delle testimonianze e della difesa.

Vidal, che non si difendeva, che confessava i suoi delitti, senza fornire una spiegazione, non poteva essere simpatico. Nessuno ha riflettuto che queste deficienze erano la prova dell'oscurità di quella coscienza. E i magistrati, invece di sostare paurosi d'innanzi al mistero di quell'assassino che uccide per uccidere, senza movente, senza scopo, hanno preferito fabbricare un processo artificiale, appagandosi di apparenze che tutto smentiva, pur di strappare una condanna capitale. Per chi si dà la pena di riflettere, invece, si comprende che siamo in presenza d'un caso molto complicato. Vidal dovrebbe vivere per essere studiato attentamente, dovrebbe essere conservato come le culture dei bacilli di malattie pericolose, sconosciute, terribili. Egli è della stessa famiglia di quel *Jack lo sventratore*, che dieci anni fa seminò il terrore nelle vie di Londra, uccidendo e mutilando una ventina di donne,

quasi tutte della stessa professione delle vittime di Vidal. La polizia inglese non riuscì a scoprire ed arrestare il misterioso assassino, la cui figura, il cui nome, il cui movente rimarranno eternamente un mistero. Egli è passato come un flagello, nel quartiere di White chapel, come lo sterminio delle povere prostitute..... E il suo continuatore, cui forse la scienza avrebbe potuto strappare il segreto di tante gesta sanguinarie, verrà sottratto ad ogni indagine, in nome d'una giustizia che è invece soltanto una soppressione.

*
* *

Le escursioni all'estero delle divinità teatrali d'ambo i sessi sono poco fortunate. Per non parlare che di due dei più grandi ciarlatani della ribalta, Sarah Bernhardt e Mascagni, li vediamo entrambi fare fiasco, questi negli Stati Uniti, quella in Germania. Il maestro cerca nascondere il suo insuccesso con delle questioni amministrative, divergenze tra gli impresari e le masse, l'inesperienza degli uni e le esigenze degli altri. Noi sappiamo, però, che quando gli affari vanno bene tutto procede liscio e che i contrattempi, i conflitti avvengono appunto se capitano degli intoppi.

In quanto a Sarah c'è voluto il pubblico berlinese per fare sentire alla vecchia strega che è suonata l'ora della ritirata. Ci vuol del muso per presentarsi, a 60 anni, sotto le spoglie del duca di Reichstadt, che ne aveva 20 quando morì, e per recitare Amleto, uomo, lei, donna, vecchia e finita!

La curiosità del pubblico è la causa che gli artisti da teatro, giunti alla vecchiaia, disonorino l'arte e il loro passato, persistendo a prodursi quando non possono più sostenere con decoro la fama del nome e il lustro della scena. L'indulgenza degli ammiratori permette a costoro di indugiarsi in tentativi impossibili: per trattenere ancora un poco il pubblico intorno alla ribalta. Così è avvenuto di Sarah. Dopo aver recitato le parti d'amorosa fino alla sessantina, e allorchè l'età e la canizie, nascosta sotto la parrucca, non le permettevano più di fare all'amore, ha pensato di cambiare sesso, è diventata uomo. E l'abbiamo veduta trasformarsi nel pallido erede di Bonaparte e nel fatalista principe di Danimarca, dei quali personaggi la povera donna ha fatto due tenorini sfiatati,

due malinconiche caricature, piagnucolanti cantilene insopportabili.

A Parigi la voga, la curiosità di vedere Sarah vestita da uomo, ha fatto accorrere il pubblico. Ma anche a Parigi l' hanno presa in burletta. In Germania, invece, dove si va al teatro sul serio, le cose hanno preso una brutta piega. Per non fischiare l' attrice francese, gli spettatori si sono contentati di farle conoscere il loro giudizio in un modo semplice ma eloquente: se ne sono andati a metà spettacolo! La lezione però non ha giovato. I fogli parigini narrano il grande successo della loro diva in Germania... d' innanzi alle panche. E per conoscere la verità è necessario di andarla a cercare nei giornali berlinesi.

Dichiaro, anzitutto, ch' io non conosco l' ing. Piscicelli e che ho appreso il suo nome soltanto quando la stampa ha parlato del progetto di posta elettrica. Lo dico subito onde non si supponga ch' io sia animato d' un nero livore contro questo inventore, se mi compiaccio che le conclusioni della commissione nominata da Galimberti gli sono totalmente sfavorevoli. La mia soddisfazione è tutta morale, è la soddisfazione d' un uomo minacciato nella sua quiete dalla fantasia febbrile d' inventori irrequieti, cui sembra che la vita non sia ancora abbastanza attiva, abbastanza tormentosa e sognano di renderla ancor più complicata e vertiginosa.

Nel progetto della posta elettrica, poi, sembra siano avvenute bizzarre cose; sembra che tutti i calcoli circa la forza elettrica necessaria al trasporto dei treni siano sbagliati; che sbagliato sia il calcolo fatto della quantità di lettere da trasportare, dei treni occorrenti; una serie di errori, insomma, che al dire dei competenti è veramente inconcepibile.

Galimberti si rassegna con rammarico a rinunciare al giocattolo della posta fulminea, la posta perpetua, la posta di giorno, di notte, sempre.... E mi dicono, anzi, che si ostini, che cerchi tutti i modi possibili di fare un' esperienza, un tentativo...

— L' inventore non chiede nulla, — egli dice — non domanda quattrini; si contenta dell' appoggio morale del governo....

E il ministro non ha tutti i torti. Per quel che vale, l' appoggio morale del governo....

*
* *

Mentre sto scrivendo, il cavo telegrafico annuncia ai popoli l' arresto avvenuto in America del maestro Mascagni, e i giornali riferiscono l' importante notizia a caratteri cubitali. Si tratta d' una divergenza tra il maestro e i suoi impresarii, scoppiata, come io prevedeva, perchè la *tournée* ha fatto un fiasco completo, fiasco artistico e fiasco finanziario. Mascagni ha imposto ai suoi impresarî un' anticipazione di 40000 lire prima di muoversi da Livorno; altre 30000 gli sono state versate appena pose il piede sul territorio americano.

E, naturalmente, quando il maestro ha avuto i soldi in saccoccia, sono incominciati i capricci, le fantasticherie, le genialità e le originalità, in seguito alle quali tutto l' ordine degli spettacoli si è trovato compromesso e spostato.

Mascagni giustificherà questo incidente con la scusa del decoro dell' arte, perchè, infatti, la causa del diverbio sembra essere stata prodotta da ritardi di andata in iscena, che il maestro domandava per affrontare il giudizio del pubblico in condizioni soddisfacenti. Gli impresarî, invece, carichi di spese, esausti per le anticipazioni enormi che avevano dovuto fare, pretendevano di procedere a qualunque costo, in qualunque modo, onde non perdere tempo. E dinnanzi al contegno del Mascagni hanno domandato la rottura del contratto, e il risarcimento dei danni che, rifiutato dal maestro, ha cagionato la sua momentanea prigionia.

Ma di decoro dell' arte, Mascagni, che ha voluto prodursi in America come un fenomeno di Barnum, non ha il diritto di parlare.

Egli sapeva benissimo che L' ARTE non aveva nulla di comune con siffatte speculazioni.

Il maestro sapeva benissimo che quelle 20000 lire alla settimana, 300mila lire in 15 settimane pattuite, gli erano pagate, non già perchè mettesse in iscena le sue opere, ma soltanto perchè sedesse al leggìo d' orchestra. Certi affari come quelli degli strozzini, esorbitano dalla sfera delle speculazioni lecite. E quando vanno a finire malamente, chi vi è colto deve dire: *mea culpa*. Il maestro

Mascagni doveva sapere che quando un impresario assume spese così colossali, non può perdere un minuto, e non gli si possono imporre quelle condizioni di tempo e di elementi, indispensabili per ottenere il rispetto dell'arte. Mascagni non poteva ignorare che si arruolava sotto la bandiera di saltimbanchi da fiera, di impresarî abituati a portare in giro bestie feroci, mostri della natura, animali d'ogni specie, donne barbute e vitelli con due teste!... Come questi fenomeni è stato trattato, e gli sta bene, perchè con essi si è compromesso nella sua sete di danaro, nella sua smisurata vanità.

Gli impresarî americani gli pagavano 20mila lire alla settimana perchè mostrasse il volto sbarbato e la criniera arruffata ai mercanti di porci americani.

La sua pretesa di fare sul serio il direttore d'orchestra, non aveva senso comune.

Gli spettacoli potevano andare a rotoli, gli impresarî se ne infischiavano. E se per sostituire il tenore sfiatato o la prima donna indisposta l'autore di *Cavalleria* avesse consentito a fare delle capriole sul palco-scenico, i suoi *barnums* sarebbero stati felicissimi. Anzi, questa è un'idea ch'io regalo a chi vorrà incaricarsi di comporre il dissidio. Capriola più, capriola meno, oramai il maestro ci ha fatto il callo!... R. Alt

---

I nostri concorsi a premio

Ci è impossibile, per questo numero, dare i risultati dei nostri due concorsi: i concorrenti sono oltre i trecento e il lavoro di spoglio e di giudizio si è allungato tanto da impedircene la pubblicazione. Essa sarà fatta, senz'altro, domenica ventura. Come buona notizia, vi è questo: che, visto la bontà delle risposte, abbiamo stabilito un terzo e un quarto premio tanto pel concorso femminile, che per quello maschile: e che pubblicheremo, invece di dieci e dieci risposte, quindici e quindici, citando i nomi o gli pseudonimi di coloro che, oltre questi trenta, anche saviamente risposero alle due domande.

La Direzione.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Incastro

di Maghinardo Pagano

(da " Edipo ")

Lati — Oh, non t'empia l'amaro
Lievito, che ci vien di riva al Reno,
Non quel negro veleno,
Che il suol combusto dell'Arabia invia:
Ti colmi solo il vino,
Sia topazio o rubino,
Leggiero, aulente, chiaro,
Che mi ridesti amore e poesia!

Centro — Oh, del regno dei venti
Audace e inebriante signoria:
Tentatrice malia
Ancor non sazia d'olocausti umani!
Sciami di rondinelle,
D'april garrule ancelle!
Oh, soavi concenti
D'allodole sul verde ermo dei piani!

Totale — Dammi, dammi il colore
Dell'aurora, il color della sera;
Dei fior di primavera
Dammi la nota gaia ed infinita;
Del verno il bianco velo,
I sorrisi del cielo!
Vò dipinger l'amore
Eterno, vò dipingere la vita!

Logogrifo mesostico

(di Esseneto)

5. Giunone le rapì l'amata prole.
5. Fra' figli d'Eva nol cercar, lettrice.
5. Di Meleagro fu la genitrice.
5. Dell'aria spirto, chi saper lo vuole.
5. Gelosa fratricida incantatrice.
5. L'asceta in esso viver sa felice.
5. Attico eroe: tel dico in due parole.
5. Non ti darà giammai bocconi amari.
5. Non è portier; ma spesso è nell'entrata.
5. Scrittore e tessitor l'usan del pari.
5. Da lui l'infanzia non fu certo amata.

12. Femminil nome caro fra' i più cari...
Ma ogni altra lode mi vien qui vietata.

Rebus sillogistico bizzarro

Proverbio

(del Principe di Calaf)

$$(\mathrm{F}\quad \mathrm{CONVENUTO})^2$$

***

Premio per questo numero: Un elegante *album* per cartoline illustrate.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 28:

1. *Indolenza* (*indole*, *lenza*); 2. *peccatore, pescatore;* 3. *faticare, feracità*; 4. *scoramenti, crisantemo;* 5. *inestricabile (il poeta ha gli estri, e nel fegato è la bile: quindi: IN estri, CA bile);* 6. *tre-pidan-ti.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Adele ed Amelia Carusio, Amelia Gentile, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Ida Bernini, Maria de Blasio, Cristina Galizia, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Maria Amaturi, Maria Capece-Minutolo, Elena Auriemma, Titina dell'Osso, Concettina di Micco, Nina Pagano, Giulia Stefanelli, Olga Bruno, Emma Pollio, Lina Carcano, Anna Leonardi, Stellina Lucianelli da Teano, Flora Rösel, Gemma Graziato, Concetta Benevento.

i signori: Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, Almerico Riccio, ing. Silvestro Dragotti, Eduardo Vacca, Alessandro Mazzario, Roberto Ausiello, Errico Giambelli, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, ing. Gustavo Avitabile, avvocato Arturo de Lorenzo, Fortunato Silvestri, Rag. Andrea Troncone, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Serino, Giovanni di Micco, Giovanni Pino, Umberto De Gasperis, Giuseppe Catapano, prof. Vincenzo Curti, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Carlo Varola da Barletta, Leopoldo Di Pasquale, Filippo ed Ugo de Simone, Gennaro Carusio Giovanni Pisani, Alberto Botti, Emilio Ircanio, Renato Fabroni da Macerata.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Roberto Ausiello, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

Piccola posta enigmistica.

Sofia Ruggiero (Benevento). — È inutile ricopiare tutti i giuochi; basta scrivere le sole soluzioni.

Giuseppe Tufari, Michele Simeoni, avv. Ernesto Mola, Camillo Ruocco (Napoli) — Grazie delle parole lusinghiere; era una cosuccia alla quale non annettevo alcuna importanza.

G. A. Odierna (Sarno) — Le pare bello quel monoverbo matematico fatto su d'un nome proprio? Mandi altro.

Ing. Ernesto Braca (Napoli) — Non ho capito bene la prima parte del suo monoverbo. Permette una lieve correzione?

Concetta Benevento, Domenico Castagliola, Maria Nitti, Innocenzo Ciriaco, Alberto Botti, Gemma Graziato, Emilio Ircanio (Napoli) — Le loro soluzioni giunsero con molto ritardo.

Prof. Pietro Traversi-Rinaldi (Cerignola) — Gli ultimi tre giuochi, che mi ha mandati, sarebbero accettabili dal lato poetico, ma, enigmisticamente, non vanno.

Leo Pardo (Ancona) — Mi sorprende come Ella, dopo aver tanto reclamato per avere giuochi facili, abbia osato poi mandare quell' *anagramma a tagli*. Ah, padre Zappata! Per i doni, si faccia rappresentare

per procura. Fra le tante congratulazioni ricevute per la *risposta*, molte riguardano anche il *reclamo*. Mi sottoscrivo: date a... *Pardo* ciò ch'è di *Pardo!*

Bajamonte (Barletta) — Grazie della bella cartolina. Mandi qualche altro giuoco, ma facile, mi raccomando!

Andrea de Leone (Napoli) — Quei due *rebus* non hanno alcuna originalità; mandi altro.

Nicola Mario Alisera (Caserta) — Non solo lo permetto, ma lo desidero.

Esseneto (?) — Solo per rispetto verso un'antica e cara conoscenza, e per variare un pò la rubrica, pubblico il suo *logogrifo mesostico*; ma questa specie di giuochi ha fatto il suo tempo. Da un enimmografo paziente ed accurato, come Lei, mi aspetto molti, ma molti giuochi, e più... moderni. Ricorda le forniture d'una volta? Reclamo i *bis!*

Antron (Napoli) — Traditore! Mi assolva, intanto, dalla responsabilità civile per l'involontario reato del proto.

***

Pubblicazioni enigmistiche.

Edipo è una nuovissima strenna della *Diana d'Alteno*, compilata con grande accuratezza da D. Tolosani e dall'avvocato Pucci. Contiene circa 180 giuochi sceltissimi dei principali enimmografi italiani e promette sei spendidi premii da sorteggiarsi fra tutti i solutori, indipendentemente dal numero delle spiegazioni inviate. Le soluzioni si possono spedire fino al 31 marzo 1903.

Dalla splendida raccolta di giuochi ho tratto il bellissimo *incastro* di Maghinardo Pagano, pubblicato in questo numero per offrirne un saggio ai lettori.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Abonnements

France . . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^{e}.

Volete:
Una lettura istruttiva?
Una lettura d'arte?
Una lettura di famiglia?
Una lettura divertente?
Una lettura elegante?
Abbonatevi con
Lire Sei
alla Settimana
Per sei mesi

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

LA SETTIMANA
RASSEGNA DI
LETTERE, ARTI E SCIENZE
DIRETTA DA MATILDE SERAO
Anno I. — 23 novembre 1902 — N. 31.
CONTIENE
Emilio Zola, Prof. Leonardo Bianchi.
Ammonimento (versi), Diego Angeli.
I nostri concorsi a premii. La Premiazione. La Direzione.
La conquista di Roma (romanzo), Matilde Serao.
Cronaca della settimana, R. Alt; ecc.
ABBONAMENTI
Anno, lire Dodici — Semestre, lire Sei.
Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)
OGNI NUMERO 0,30
NAPOLI

SOMMARIO del N. 31.

Lettera aperta al Pubblico

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla mia *Vera Essenza concentrata di China Calisaia Boliviana*, già conosciuta da molti anni in commercio col nome di **China Guacci**, la quale gode la fiducia dei primari Medici d'Italia.

Basta versare una piccola quantità (due cucchiaini da caffè) di questo mio preparato in una tazzolina d'acqua per vedere ch'esso si scioglie completamente, dando il sapore amaro *caratteristico* della China. Si ottiene così, senza alcun fastidio, un decotto di **Vera China Calisaia** molto superiore a quello ottenuto con l'ebollizione della corteccia, oramai abolito nella pratica medica, perchè non lo si può prender per molti giorni di seguito senza averne peso e danno allo stomaco e perchè non si ottiene l'azione **costante** del medicinale e la **facile assimilazione** di tutti i principii medicamentosi della preziosa corteccia. Avendo tali requisiti il mio preparato, spiega tutta la sua potenzialità terapeutica sul sistema nervoso col rinfrancare le forze dell'intero organismo, e poichè lo rende refrattario all'azione dei miasmi, lo preserva dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Mi permetto ancora di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla limpidità di questo mio prodotto, che si conserva tale senza mai perdere le sue virtù medicamentose, e sulla purezza e solubilità di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età. Infine questa mia Essenza, stante la sua concentrazione, offre la grande comodità, a coloro che mal sopportano l'amaro della China, di prenderla a gocce: 20 o 30 gocce, prese sopra un pezzetto di zucchero o nel caffè, prima e anche dopo del pasto, eccitano l'appetito ed aiutano in modo eccezionale la digestione.

Mi auguro quindi che il Pubblico voglia tener presente questo mio preparato, che già occupa il primo posto nella Terapia moderna.

Giovanni Guacci, chimico-farmacista
Via Roma 154, 1° p. NAPOLI

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi. per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento brunito.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** ». Napoli. Taverna Penta 4.

Emilio Zola

Ecco nella sua integralità la magnifica conferenza che l' illustre professore Leonardo Bianchi tenne, domenica scorsa, per la *Lega democratica*, nella sala del Liceo Vittorio Emanuele. Noi crediamo, con ciò, fare un dono prezioso ai nostri lettori.

Il ciclo delle conferenze commemorative per Zola dovrebbe volgere al termine. A Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, letterati, filosofi e uomini politici hanno detto altamente di lui. Le nostre riviste, quale più quale meno, hanno giudicata l'opera sua.

In Francia ingiurie e apoteosi sul cadavere; in Italia più sereno consentimento di ammirazione per il prodotto letterario del grande scrittore e qualche critica severa; in Germania in Inghilterra e in America si avvertì meno la commozione per la sua morte, ciò non ostante in breve tempo una ricca letteratura commemorativa del grande romanziere si è venuta formando dove più respira l'anima latina.

Quale la ragione di tanta disparità di giudizii e della ridda degli entusiasmi che s' intrecciano e si mescolano con cupi odii in un oceano d'indifferenza? Gli è che l'opera di Zola è proteiforme, e la figura dello scrittore cangia secondo l'angolo d'incidenza della luce della critica:—L'artista, lo psicologo, il sociologo, il biologo, l'uomo politico si seguono s'incontrano si fondono, e pure è un tutto armonico di tutte queste figure, da cui, come per una rapida soprapposizione fotografica, ne nasce una sola, che prende il suo posto sulla linea ascensionale dell'umanità.

Quando il pensiero di un uomo si traduce per intrinseca potenzialità in opere d' indole varia essenzialmente

civili, che vibrano nell'anima universale, che concitano gl'intimi affetti individuali e collettivi, che rompono quei multiformi legami con i quali lo spirito umano è attaccato alla sua storia, ed è costretto nella cerchia delle sue abitudini: quando quelle opere civili prendono contatto con la politica e con la religione, le due più grandi fucine delle passioni umane, fervide, sibilanti nei più tortuosi e oscuri meandri dell'egoismo, scuotenti l'intima fibra della vita: quando all'intelletto ed al cuore del popolo i nuovi dominii della scienza sono aperti, e nuove fonti di vita sono apprestate zampillanti nuove aspirazioni, si comprende il turbamento della coscienza collettiva, nella quale qualche pietruzzola dell'antico edifizio è caduto, qualche volta è lesionata, qualche pilastro ha ceduto, qualche soglia è spaccata, mentre le nuove luci e i nuovi orizzonti appaiono a molti come le cose appaiono al bambino nei primi giorni che le pupille s' incontrano col mondo, e come una via accidentata e nuova appare all'atassico che esce dalla sua camera dal pavimento conosciuto e levigato, e dove egli subito ritorce il piede per la pace delle sue gambe e del suo spirito perplesso. Si comprendono gli entusiasmi e le reazioni, l' applauso e l' ingiuria, la proposta e il rifiuto, la gloria e la maledizione, e più di ogni altra cosa l'incertezza di molti e il vocìo inefficace e inascoltato di alcuni, che hanno a fior di labbra quello che è nella coscienza torpida ed indecisa, che muovono la lingua come gli allucinati della parola, riflesso del contrasto delle idee.

E s'intende come da tutti gli angoli del mondo civile sia stato un pellegrinaggio di pensieri sul cadavere e dietro il feretro di quest'uomo, che rappresenta un principio, un orientamento, una forza.

L'opera di Zola non deve essere giudicata solo nei suoi particolari, nelle sue parti, nella forma letteraria, nello stile, negli anneddoti, negli episodii, nei disegni della scena, nella tonalità dei colori, o nell'armonia della frase, o singolarmente nei pezzi onde risulta tutto il grande edificio quale fu concepito dalla sua mente: l'opera di Zola deve esser giudicata sopratutto nel suo insieme, nel suo piano, nella sua architettura, nel suo svolgimento, nella sua finalità.

Zola è il romanziere della vita che palpita entro di noi e sotto i nostri occhi, ed è proceduto nell'arte con i metodi della biologia moderna: ha notomizzato l'organismo

sociale, proiettando su le parti ond' esso è composto la luce del suo intelletto penetrante, ha spinto il coltello anatomico negli organi più oscuri ond' esso è formato, i più delicati ha persino sezionati in tagli sottili e microscopici, li ha coloriti con la sua arte e ne ha proiettate immagini nuove e stupefacienti nella coscienza popolare. Egli non scrive per dilettare, perchè ove sorprende l'orrido e il ripugnante lo raccoglie senza scrupoli e lo getta nella fucina del suo intelletto per apprestarlo nell' arte. Una grande idea alita in tutto il congegno della sua opera. Verista spregiudicato e sincero, nulla trascura o nasconde di ciò che è vita o è nella vita, e svolge il suo piano architettonico con la logica rigorosa e irreprensibile dei fatti della biologia. E fu, forse senza volerlo, patologo. Nell' « Assomoir », nella « Terre », nella « Bête humaine », nella « Guerre », nel « Germinal » in tutta la collezione dei Rougon-Macquart sono pagine sublimi di vita sorpresa nella sua efflorescenza, nei suoi trionfi e in tutti i gradi della sua decadenza e dei suoi pervertimenti. Fosse la cultura in scienze naturali, nel cui studio, giovanissimo, aveva mostrato forte inclinazione, fosse l'eredità del padre, che, ingegnere, dovè esser studioso così delle scienze naturali come delle matematiche, egli volle un romanzo a base biologica, e si appalesò un grande artista nella concezione architettonica del suo romanzo della vita.

La grande squisitezza dei suoi sensi si traduce in una penetrazione straordinaria della sua osservazione. Il suo sguardo indagatore penetra da per tutto, solleva tutte le cortine della vita, apre da per tutto spiragli alla luce, ed illumina punti oscuri che ormai tutti possono osservare; nessun panneggiamento ricovra più la recondita struttura dell'anima umana, l'alito che ne emana sia pure da tutti avvertito, le vibrazioni che fremono raggiungano pure le fibre di ogni essere che sente e si commuove con la realtà tradotta in immagini e plasmata in parole. La conoscenza universale della vita imprimerà l'orientamento dell'umanità che succede, nella sua linea ascensionale verso il conoscere il sentire e l'agire. Nulla gli sfugge: l'oscura casuccia abitata da una pezzente come mamma Fatù incline al ruffianesimo; quella sgangherata e tetra dell'operaio che si chiami Ragu o Bonnaire o Lantier o Coupeau, ove sospirano il desiderio dell'oggi e la preoccupazione del domani, il lavatoio o la stiratoria ove fremono ed infiammano il desiderio e l' odio erotici , e ove intorpidisce e

muore il sentimento nei languori della sensualità che prepara l'impresa. i sontuosi appartamenti, dove la vanità, la civetteria, le mense e la seduzione riassumono il più importante obbiettivo della vita: l'opificio dagli ardenti fornelli ed i pozzi profondi delle miniere dove il muscolo lotta rabbiosamente con la natura morta: le malinconiche sale dell'ospedale, dove la vita si approssima alle sue origini; la bettola dove l'anima s'imbestialisce nell'orgia dei sensi e nell'ebbrezza dell'alcool: il santuario dove la fede zampilla gioie e salute invano domandate alla scienza: l'alcova dove l'avido egoismo freme delle sue artifiziose e sterili ebbrezze: lo studio del medico dove lo spirito paranoide del D.r Pascal sogna di realizzare i voti di Faust col liquido che ringiovanì solo la fede di Brown-Sequard in una tardiva giovinezza, ed il campo di battaglia dove tra le più palpitanti dipinture delle scene guerresche. della paura. del coraggio, dell'eroismo. dell'abnegazione, della fame. delle privazioni e dei disagi della guerra. tra le scene sublimi fumanti di sangue scintilla e balena la satira più mordente all'ignoranza del generale che abbassò. nella coscienza del mondo. la potenza di tutta una razza che il rinascimento la rivoluzione francese e l'epopea italiana avevano portata al culmine della curva del pensiero civile: tutti egli raccolse i palpiti e le gioie e le ansie e i delirii della vita. e plasmò con magistero meraviglioso della parola e dell'arte.

Zola non domanda alla storia nè i suoi piani nè i suoi protagonisti.

Le sensazioni. le idee, le emozioni. l'indole. le tendenze, i costumi di un'epoca passata, le aspirazioni individuali, della famiglia, della nazione. della razza rivivono nel pensiero e nella parola dell'artista che alitano sulle esistenze già da tempo ibernanti nel freddo dormitorio della storia. e danno ad esse il tono spirituale del loro tempo. il moto e la vita. Così avete una forma di romanzo veristico. di cui il più classico rappresentante moderno è il *Quo Vadis* di Sienkiewicz.

Zola non costringe la sua anima su di un episodio storico o passionale nel quale s'inebbrii dell'armonia della frase. si accenda della propria fiamma che arde e si trasfonde nell'arte. o si vivifichi nella musica della parola. In tal caso l'artista costruisce col ricco patrimonio linguistico suntuosi edificii letterarii. riccamente addobbati. sfarzosi nella loro estetica armonia. in cui però vive solitaria una passione. vera.

fremente, che noi, leggendo, sentiamo entro di noi, che rinveniamo ricercando negli archivii della nostra coscienza, nella quale tutto è gelosamente custodito; noi ci sentiamo suggestionati dall'eleganza armonica della frase, dalla vivacità temperata dei colori, delle armonie delle voci cantanti che deliziano ed esaltano il nostro senso estetico; noi ci trasportiamo per una suprema potenza di fascino in quegli appartamenti dove sentiamo alitare la nostra stessa vita e quella dei nostri amici, vediamo svolgerci dinanzi la scena come in un panorama fantastico di oscuri episodii ingentiliti dalla forma, e magari la brutalità sensuale avvolta nei nobili drappi della parola che imprimono a questa forma di verismo un incesso maestoso e trionfale nell'arte. È un'altra forma di romanzo veristico.

Zola invece è un osservatore fine, acuto, sincero, felice della vita moderna in tutte le sue forme, in tutte le movenze, in tutti gli atteggiamenti, in tutti i palpiti, in tutte le aspirazioni, nelle sue gioie, nei suoi dolori, nelle passioni, nei suoi istinti, in tutti i gradi della sua forza.

Egli ha voluto fare un'inchiesta sulla vita sociale del suo tempo, e ne la serie dei Rougon-Macquart e nel Paris ha dato all' arte i risultati della sua inchiesta; in questi prodotti d' arte egli vuol dare tutto l' uomo tale qual' è, non quale se lo foggia l'artista, egli vuol dimostrare come l'esempio, le circostanze e la eredità sono i grandi fattori della umana condotta, che danno la gioia o il dolore, la ricchezza o la miseria; esse danno correnti di passioni che traversando lo spirito vi determinano atteggiamenti fatali e condotte perigliose: gli opposti interessi di classe che impediscono l'evoluzione degl'istinti di solidarietà offrono al romanziere un vasto piano di battaglia sul quale egli concepisce logicamente la grande collezione dei Rougon-Macquart. Dalla « Fortuna dei Rougons » sino al « Dottor Pascal » è uno studio fine delle cause e delle circostanze che preparano e affrettano quella decadenza progressiva dell' individuo e della razza, la cui ragione egli spiega con le dottrine darvinistiche dell' atavismo e dell'eredità. Appar chiaro ch'egli mirasse a darsi conto della decadenza della Francia, che attribuisce alla fatalità etnica, e al momento storico dello ambiente, intonato agli eccessi di appetiti brutali, alla febbre dei godimenti, alla caccia al piacere.

Quando un organismo sociale devia dalla linea direttiva dell' adattamento e del progresso, nel momento storico,

l'arte si erge correttrice in tutte le sue forme, che sia quella preferita da Plutarco o da Shakspeare, da Dante o da Michelangelo. Questa volta l'arte si è inspirata alla biologia, perchè la vita dei popoli come quella degl'individui è dominio della biologia: perchè il sentire, il pensare, il commuoversi, il desiderare e l'agire sono funzioni del cervello, e il cervello nell'azione interumana dà quello che ha avuto dal germe e quello che ha preso dall'ambiente.

I tipi che Zola pone in iscena rappresentano tutte le gradazioni evolutive e degenerative dell'uomo nel periodo storico della nazione, e condensano un trattato di teratologia e di patologia sociale.

La bonaria amorevolezza di Gervasia, laboriosa e fedele fino a che non la prostituì l'ubbriachezza del Coupeau, e la oscena sventatezza di Virginia e sua sorella, onde nacque la zuffa esibizionista nel lavatoio: la sobrietà metodica e sicura di Congè, che dà col lavoro l'agiatezza a lui e alla mamma, e l'idealismo esaltato dell'operaio Lantier, che in attesa del giorno della riscossa vive parassita della prostituzione, maligno e sfacciato, tentatore e alcoolista: la progressiva decadenza, per alcoolismo, del carattere morale di Coupeau prima laborioso: l'impulsività di Bigiar, alcoolista egli pure, che uccide con un calcio la moglie: la sudicia figura di Mebotte, l'imperatore degli ubbriaconi: la faccia magra e cotta di Fouchard dai gesti sempre identici senza pensiero e senza azione individuale: il ritratto derla Toupe piccola e rabbiosa, con la faccia accentuata, i capelli rossi, la fronte bassa, il naso sottile, le mascelle dure, di un carattere esecrabile che desolava la casa per la continua collera: Bourron e Ragu che cospirano con la speranza che diverranno essi un giorno i padroni: Bonnaire che si rammarica di questo basso concetto della vittoria futura dei lavoratori, portano il lettore in tutti i pantani della degenerazione e della primitività umana, dove i piccoli germogli del bene intisichiscono per mancanza di nutrizione e di ambiente propizio.

Nessun tipo di donna civile moderna egli mette sulla scena, nessuna incarnazione di virtù muliebri familiari e civili troviamo nei suoi romanzi. Egli non cercò nella società contemporanea nè una Vittoria Colonna, nè una madre Cairoli: e non è a fargliene appunto, perchè quei tipi nel disegno della sua opera avrebbero guastato. Lo accusano per questo di pessimismo, ed invece è metodo. Man-

rice Barrè attribuisce all'origine veneta dell'anima del romanziere la oscenità di cui riempisce i suoi romanzi. mentre era ideale di rigenerazione di un popolo che egli vedeva avviato alla degenerazione e alla decadenza. Egli scriveva la patologia del suo paese, quando le facili, violenti ed insidiose armi della critica furono rivolte contro di lui.

Il tipo migliore di donna è forse quello di Clotilde celibataria, un miscuglio di misticismo e di cultura biologica. Quello di Elena digrada a quello della Signora Deberle, e delle sue amiche, e discende ancora a quello di Teresa Raquin, di Gervasia, di Caterina, di Nanà.

In Elena è una passione episodica che attraversa un'organizzazione forte, per quanto anestetica, e una coscienza retta: il dolore della figlia morta la purifica, ed essa riprende il dominio di sè: per il tipo Demerle l'avventura galante è un passatempo che essa prendeva con la stessa disinvoltura con la quale andava a sentire una predica in chiesa: Gervasia è un prodotto di debolezza originaria, o cerebrastenia ereditaria, del malo esempio, del contatto suggestivo e dell'abitudine alcoolica; Caterina è una primitiva che molto fanciulla ancora passa dalla casa paterna ov'è una sola camera da letto per tutti i figli, alla miniera ove sono continui e facili contatti: nessuna direttiva è stata a lei impressa sia pure da una larva di educazione, e batte incoscia la sua via; in Nanà impera il determinismo ereditario che si rinforza con l'esempio della madre, e dà l' infimo grado della depravazione. Chi può negare la realtà di tali tipi? Il cicaleccio lubrico delle stiratrici, delle fioraie, di Mouquette completa, illuminandone le origini, il volume scritto dal D.r Cemmenge, il medico capo della sanità alla Prefettura di Parigi!

L' eredità psicopatica e l' ambiente sono i due grandi produttori della fogna sociale, e Zola fornisce materia e stimolo per un lungo ed ardito lavoro di legislazione sociale, che deve prevenire la degenerazione ed assicurare ai paesi latini la forza e la vittoria.

Guardate il ciclo fatale dei Rougon, e della famiglia Qurignon: Jérome è al culmine della curva e divenne il re dell' industria. « In lui erano ammassate le forze creatrici per lunga ascendenza di lavoratori, tutti gli sforzi in germe, tutte le spinte secolari del popolo. Centinaia e centinaia di anni di energia latente, una lunga sequela di tentativi tendenti alla felicità, lottando nell' ombra, mo-

rendo di dolore si accentrarono in questo trionfatore capace di 18 ore di lavoro. » Egli aveva accumulato un' immensa fortuna per la felicità dei discendenti, a cui preparò un avvenire patriarcale di dominio, di amore e di gioie. Ma Jérome ebbe una malattia spinale e divenne paraplegico, e i figli tra per l'eredità neuropatica e le mollezze dell'ambiente domestico presero la discesa. Filippo menava vita dissipata a Parigi: Michele, morta la moglie, perdè il tempo in avventure: Gustavo figlio di Michele, più degenere del padre fuggì di casa, trafugando 100000 lire, con l'amante del padre, il quale si suicidò: Laura, asceta, entrò in un convento: Filippo fu ucciso in duello a Nizza: Andrea, ultimo dei fratelli, fu chiuso in una casa di salute perchè rachitico e delirante. L'*abisso* decadeva.

I contrasti rivelano gl' ideali di Zola e il concetto informatore della sua opera.

Tutta la collezione dei Rougon Macquart rappresenta un grande albero genealogico che comincia con Adelaide Fouque e finisce con Charles Rougon, nel quale noi troviamo la Gervasia, che è una Macquart, Nanà, Lantière, Coupeau, il Dottor Pascal, tutte le forme della vita, vizii e talenti paranoidi, debosce, eccentricità e miseria innestate su tutte le gradazioni sociali portanti marchi degenerativi, dal rappresentante politico alla lavandaia e alla prostituta. Così l' artista simboleggia la degenerazione umana che comincia con una malattia mentale del capostipite e progredisce nella selva oscura delle circostanze della vita e col rimescolamento di tipi, mercè gl' incrocii, con alternative e salti, fino all'estinzione completa del casato: simboleggia altresì quella fiumana di gente che sta tra la pazzia e la dissolutezza, tra il delitto e il vagabondaggio, tra l'ozio e la prostituzione, e si confonde con gl' incapaci e gli indifferenti, e mette capo in quell'alta cifra di cervelli e in quelle immense masse muscolari che non hanno un obbietto civile al mondo, e sui quali il sole, « che saluta trionfale all'umano lavoro », passa come sopra ai sognanti, ai quali sorride, inconsci, il vano fluire del tempo; come questi metton capo in quegli altri i quali ancora oggi argomentano di vivere del solo piacere del possesso, o che tutto al più domandano un inproduttivo titolo accademico a quelle compiacenti vecchie aristocratiche della coltura che sono le nostre Università. In queste categorie è tutta ra patologia sociale, la eredità nevropatica dà la degenelazione, l'alcool e gli abusi della vita l'aggravano; la degene-

razione dà la fiacchezza, la fiacchezza dà la sensualità e s' inebbria nell' alcool, ed il valore della vita si abbassa. La cifra della degenerazione imprime il suo carattere al popolo. Zola con una meravigliosa padronanza di fatti e di forme dà il più grande trattato della patologia dei caratteri come nessuno finora aveva descritto.

Tutti i fattori biologici concorrono favorevolmente o sfavorevolmente alla forma e alla forza della vita: il buon esempio, l'educazione, la misura del lavoro, la buona nutrizione sollevano il carattere morale dell' uomo.

La vita si trasmette con l'altezza e la frequenza delle sue onde dai genitori ai figli, l'ambiente le modifica aumentando e diminuendone la frequenza e l' altezza. La prima parte dell'opera di Zola è informata a questo concetto, egli mira evidentemente alla rigenerazione della sua stirpe.

Questo concetto apparisce più evidente nel Lourdes. Quì egli riesce un nosografo felice delle forme cliniche presentate dai pellegrini al celebre santuario. Egli descrive le malattie pulmonari, le paralisi, le contratture, le cecità in maniera meravigliosa. Leggendo quelle pagine, salvo piccole mende, mi pareva di leggere qualche pagina del Valleix, dello Charcot, del Briquet, del Gilles de la Tourette e di tanti altri. Quelle scene si confondevano nella mia mente con quelle degli ospedali e delle cliniche nostre private e pubbliche. Quegli ammalati che ricuperavano nel fervore della fede e nel delirio dei sensi la vista perduta e la motilità degli arti lungamente paralizzati, si confondevano nella mia fantasia con i malati della Salpètrière con quello di Forel e tanti e tanti altri, che con uguale fede, e con identico fervore reclamavano la guarigione misticamente fidenti nella potenza curativa del medico. Suggestione è nell'un caso e nell'altro. Zola esamina il lato mistico della vita, e svela trionfalmente al popolo il congegno naturalistico delle guarigioni. Il meccanismo è scoverto nelle oscure latebre del cervello. Gli è che quelle paralisi, quelle contratture e quelle cecità sono effetto di alterato scambio di onde nervose tra vicine e lontane provincie dei centri nervosi, gli è che il dietroscena della vita mentale spinge sulla ribalta le più strane apparizioni, e la suggestione riordina il dietroscena, ed il fenomeno morboso scompare. La suggestione religiosa precedette la suggestione scientifica, come la morale religiosa precede la morale umana: è lo stesso processo fatale dell'evoluzione, e

Zola intreccia un principio eminentemente scientifico, con conoscenza profonda degli ultimi progressi della scienza, all'alto magistero del romanziere, perchè nel romanzo egli vuol dire ai popoli tutta la verità e niente altro che la verità, perchè egli crede alla potenza evolutiva dello spirito umano, e non si fa scrupolo alcuno di scuotere i cardini religiosi della coscienza popolare. La verità è la novella religione, e la verità è quella che emana dalla Natura, o che cada sotto il controllo dei sensi, o che entri con leggi definite nella struttura del pensiero: al di là è l' inconcepibile, è l' incomprensibibile che eccede la potenza del nostro intelletto. Così egli intima nell'arte come i biologi nella scienza una guerra ad oltranza al misticismo, che ogni giorno più indietreggia innanzi al potere indagatore e conoscitivo dello spirito umano.

Col Lourdes Zola inaugura tutto un vasto disegno di terapia e profilassi sociale, ch' egli concepisce al fine di correggere i mali che affliggono la Francia. La limitazione dell' amore e della famiglia lo turba, e in « Fecondité » attacca codesta violazione alle leggi naturali, e la tendenza all' infanticidio ormai organizzato in Francia.

Nel « Paris », oltre il bassorilievo scolpito da mano maestra sul marmo della storia rappresentante la vita contemporanea di quella metropoli, assume più il carattere di precettore etico e di riformatore sociale. Questa tendenza si accentua nel « Travail ». Egli formula nettamente il concetto di una religione dell' umanità, nella quale tutti avrebbero fede, la quale predica l' amore per i diseredati di questo mondo, l' odio per l' ingiustizia sociale, la credenza nel lavoro salvatore, e scioglie un inno alla scienza: « è unicamente essa che mena l' umanità alla verità, alla giustizia, alla felicità finale, in questa città perfetta dell' avvenire ».

Nell'attuazione di questo disegno egli abbandona il rigidismo naturalistico dei Rougon-Macquart e diventa idealista. Il fenomeno ubbidisce ad una legge psicologica. Dopo l'analisi la sintesi e la conclusione, e poi la ricerca delle cause; e se la struttura intellettiva e morale dell' individuo nel momento storico è in dissidio con l' ambiente e con gl' ingranaggi della vita comune, spunta il concetto di nuovi adattamenti con nuovi congegni i quali sostituiscono a poco a poco i vecchi, e lo spirito umano avanza prendendo da la natura tutto quello che la natura ha, e riversando attività e benessere sull' umanità che integra, nella coscienza collettiva, la natura e le sue leggi.

L' indole del suo intelletto non gli permetteva concepire cose, stati, e relazioni che non avessero le loro radici nei sensi. Egli ha potuto utilizzare mercè un forte potere formativo con una potente memoria organica e con felice ed agile facoltà espositiva tutti i prodotti accumulati dalla sua osservazione acuta e lucida della vita. In ciò veramente eccelleva, e ne fan testimonianza le osservazioni del Toulouse su lui. Quando ebbro del successo egli osserva frettolosamente e superficialmente scrive il « Rome ». Ma era incapace delle alte astrazioni metafisiche, e di tutto ciò che non si trovasse in armonia con il concetto che egli si era formato della natura e della vita. Ciò spiega come egli avesse un concetto tutto naturalistico della morale, e la convinzione che la morale può fare il suo cammino indipendentemente dalla orientazione religiosa dello spirito. Fosse la educazione nelle scienze naturali ricevuta precisamente quando nella scuola e nello spirito penetravano contrastate ma vittoriose e trionfanti le dottrine devinistiche, che preparate dal positivismo dell'intelletto del popolo inglese non avevano per tanto scossa la potente organizzazione religiosa di quella razza, la cui struttura mentale rende possibile la convivenza della religione e del darvinismo; fosse la ripugnanza profonda che egli sentiva per il soprannaturale: fosse l'incosciente lavorio che dalle oscure fucine del pensiero scintilla il contrasto tra la ragione e il dogma, tra il comandamento e la pruova scientifica, tra la morale religiosa e la morale umana, fosse il lento e fatale distacco dell'umanità che procede, con dinamismo intrinseco al pensiero e al sentimento, da un punto statico della vita che si tace nelle spire del mistico: fosse la corruzione che saliva dalle mofete dell'anima sensuale rimescolata ai fumi d' incenso, egli obbedì all' indole della sua anima e prese la sua via.

Egli era di quelli che credono alla potenza evolutiva dello spirito umano così nel dominio del conoscere come in quello del sentire: la sua fede nella evoluzione dei sentimenti egoistici per un continuo processo di assimilazione delle fondamentali emozioni della vita, il piacere e il dolore, la simpatia suggestiva che contempera nella risonanza dell' anima collettiva il dolore individuale, e le colorisce delle stesse tinte sebbene sbiadite, sono così profondamente radicate nella mente di Zola, gli rappresentano così al vivo le armonie di una coscienza universale ch' egli non esita ad abbracciare la dottrina naturalistica

della morale nel senso di Lewes, di Spencer e di altri, ed a liberare l'anima religiosa del popolo di tutto quel vecchio bagaglio di pregiudizii che la scienza aveva già vittoriosamente strappato alla superstizione, nella lotta vittoriosa col misticismo, e lo aveva restituito alla natura sotto la luce meridiana del conoscere. Egli riduce la religione alla morale positiva che vive e si evolve per la fusione delle emozioni individuali nella coscienza collettiva: egli sente il lavorìo perenne e trionfale di questo sentimento: egli sente che i cuori umani battono all'unisono in tutti i punti della terra, e per quanto siano le gradazioni: che tra uomo e uomo, tra paese e paese, tra nazione e nazione a traverso la fitta rete delle linee ferroviarie e marine, dei telegrafi e dei telefoni, a traverso la stessa massa aerea e terrestre, sarei per dire come per onde elettriche senza fili, vibrano gli stessi sentimenti, le stesse aspirazioni. Il palpito di un uomo o di un popolo si trasmette al cuore di un altro uomo o di un altro popolo per oscure vie e per impercettibili fili, e la coscienza si allarga col sentimento di solidarietà che costringe sempre più tra angusti confini l'antico e potente egoismo. La solidarietà è il fondamento della morale; l'attività e la molteplicità degli scambii affettivi è la condizione imprescindibile dello sviluppo e dell'affermazione della morale naturalistica. Il solitario è un uomo di altri tempi, non è il morale nel senso sincero e non dommatico della parola; l'egoista che non contempera i suoi istinti e le sue aspirazioni con quelli dei suoi simili è un primitivo. L'evoluzione dello spirito soggiace alla legge dei multipli dei rapporti sociali con crescenti energie orientate al bene universale. Zola sente questa legge che emana dalla sua coscienza con una straordinaria potenzialità determinativa, emana dalla sintesi densa e conativa delle idee e dei sensi della Francia e dell'umanità, cui egli, tra difficoltà non lievi offre la forma romanzesca delle più meravigliose conquiste del pensiero scientifico.

Egli insinua con fine arte e con metodo progressivo la sua convinzione nell'anima popolare. Della Signora Deberle dice: « Il fondo di religione che le era rimasto dal collegio rimontava alla sua testa di donna dal cervello strambo, e si traduceva in piccole pratiche che la divertivano come se si fosse ricordata dei giorni della sua infanzia. Cresciuta estranea ad ogni educazione devota si lasciava andare all'incanto degli esercizii del mese di Ma-

ria ». A questa forma di religione corrisponde la vita della borghesia, che egli sorprende ad ogni svoltata: il D. Deberle ama Elena, e finge con sua moglie; la signora Deberle ama Malignon, e finge con suo marito; sua suocera che fu amante del genero, e via con altri esempii che gli riempiono il capo, ed esclama « fra quella borghesia di apparenza sì onesta non v'erano dunque che donne colpevoli? l'adulterio s'imborghesava senza cerimonie ».

Il « credo » che il Dott. Pascal recita a Clotilde è formulato nel senso della conquista della verità per mezzo della scienza, che questa conquista deve esser l'ideale divino dell'uomo, e all'infuori di quella tutto è illusione e vanità.

Procedendo, quando la Macheude nella contemplazione della propria miseria esclamò: « pazienza se i poveri di questo mondo fossero ricchi nell'altro; uno scoppio di risa l'interrompeva, perfino i ragazzi si stringevano nelle spalle divenuti increduli tutti al soffio del vento di fuori, serbando in cuore la paura degli spiriti della miniera, ma ridendo del cielo vuoto ».

Ma in questo processo evolutivo della sua mente Zola non ha serbato la giusta misura. Il biologo si è rimpiccіolito e la fantasia si è sbrigliata, e ci ha dato rappresentazioni che esorbitano di parecchio i confini del verismo biologico. La produzione secondaria germoglia nella sua mente feconda, ma l'effetto che sortisce eccede le sue previsioni.

Noi crediamo alla perfettibilità umana e alla formazione di una coscienza morale organica e resistente. Ma intanto tra l'apice della piramide umana dove splende la coscienza del dovere, non imposto, come il faro dell'anima universale, e il centro e la base della piramide, dove si agitano passioni e istinti inferiori, dove vive avida e forte la bestia umana, dove si affaccendano gli artefici di tutte le malignità che ogni giorno vengono portate sui mercati della vita, dove brulicano i brutti tipi dell'Assommoir, della Terre, della Bête-humaine, del Paris, dove ansa la fatica di quelli che salgono, forti rappresentanti di una primitività che diviene, e dove ridono allegramente sull'inconscia ruina i Rougon Macquart, con i quali ci urtiamo ad ogni passo, ad ogni svoltata, che cosa poniamo? Arde al romanziere il desiderio del trionfo della società futura, perfetta come egli l'ha organizzata nel cervello di Luc, e insinua la

supposizione di una trasformazione rapida nella struttura e nella orientazione dell'anima sociale, come se una luce arcana di pace. di amore. e di lavoro proporzionato alle cellule cerebrali di ciascun uomo ed alle masse muscolari di ciascun componente la famiglia umana partisse dal centro della terra, e illuminasse dalla base tutta la piramide umana: o come se i grigi crepuscoli e le celesti albe imprimessero un'altruistica orientazione di tutti gli umani sensi, ed una rapida, miracolosa scomparsa di tutte le aspirazioni individuali, delle paure, degli odii, delle ambizioni, della vanità, delle gelosie e dell' invidia: come se fosse possibile trasformare in una o poche generazioni i tipi Mebotte e Nanà e ridurli tutti ai tipi Luc, e Jourdan. come se piante degenerate sulla terra non dovessero più germogliare, come se fosse possibile ottenere un equa misura degli stimoli che operano su ciascun uomo, e quindi la eguaglianza nella sensibilità per il piacere e per il dolore in tutti gli uomini e la quiescenza amorevole degl' istinti e dei desiderii degl' individui e dei popoli. No, o signori, l' idealità veristica sia pure la luce dei nostri occhi, la educazione e la legislazione mirino pure a questa nuova religione di giustizia umana e di verità, che freme ogni giorno più in tutte le fibre del nostro organismo, che noi sentiamo come una voce che dalle viscere della terra ci scuote dal consueto modo di vedere e di sentire l'ambiente popolare: ma nulla violenti o violi la legge della evoluzione dello spirito, la quale può esser tanto lenta quanto quella del corpo, nulla abbatterà mai la gerarchia che nasce e scaturisce per virtù propria dalla quantità della forza e dalla natura della forza individuale. La formazione di una coscienza di amore universale, il collettivismo morale, può richiedere tanto tempo, quanto ne richiese la formazione dell' attuale figura umana.

La formazione dell'uomo ha richiesto un tempo straordinariamente lungo. Si son trovate forme antropoidi nelle rocce mioceniche. Un uomo in via di evoluzione ma sufficientemente intelligente pare sia esistito nell' epoca paleolitica. Più certo pare che un uomo mesolitico 20 a 40 mila anni fa raggiungesse un grado di sviluppo notevole nel cervello.

Tracce più sicure abbiamo dall' uomo dell'età neolitica che s' inizia, dopo il disghiacciamento, alla cultura della terra.

Pure anche oggi troviamo qua e là nelle razze civili uomini primitivi nella forma e nello spirito. Assistiamo ad una trasformazione della delinquenza fatta di ambizioni. di desiderii sfrenati, di raggiri, di suggestioni, di ricchezze rapide e di miserie inesplicabili: è un brulichio di tutte le brutte figure che Zola ha riunite nella collezione dei Rougon e nel Paris, è un esercito di astuti che ardono di godere senza fatica, e greggi d' imbecilli che non resistono alla seduzione ed alle lusinghe degli astuti, e così credete che sia giunta l'ora dell'amore universale, e supponete che il popolo cresciuto tra la terra e questo ambiente diventi così presto il faro della coscienza universale splendente della luce dell' amore, e della nuova fede, equa distributrice del lavoro e del piacere!

Sino a che il popolo non raggiunga il massimo potenziale della vita, e si trovi in perfetto equilibrio con l'ambiente; sino a quando il dolore e la fatica saranno sproporzionati rispetto al piacere dell' esistenza: sino a quando esisteranno deboli, primitivi e mistici; sino a che la natura non si sia rivelata tutta, una religione è pur necessaria, una religione che non sia in dissidio con la scienza, e che non impedisca la naturale evoluzione del pensiero e del sentimento umano.

Zola che scrive le più belle pagine che mai sieno state scritte sulla ereditarietà psicopatica e sulla degenerazione, egli che traduce nell'arte e plasma in iscene meravigliosamente belle le « Degenerances » di Morel e la « Famille neuropathique » di Féré, suoi compatrioti, che cosa farebbe dei primitivi e dei degenerati? E non doveva egli sapere che la degenerazione è altrettanto fatale che la morte? La sua mente essenzialmente latina, notomizzata la vita moderna nei più piccoli ed oscuri componenti, fotografatala in tutte le sue movenze, in tutti i suoi spasimi in tutte le sue ebbrezze, in tutti i suoi delizii, in tutti i suoi egoismi, vinta o trionfante, si abbandona al volo delle idealità irrealizzabili. La scontentezza è in fondo alla sua anima, e con essa l' aspirazione al bene. l' evoluzione è nel pensiero, la rivoluzione è nell' indole. Senza volerlo vi è trascinato dalla sua idea generosa. Questo è il faro che l'affascina, ed egli corre dietro la sua idea, e vi trascina per lunga e rapida tappa l'umanità di pensosi e di briachi. « Tutte le forze sociali venivano in aiuto di Boisgelin, e di Dalaveau, egli scrive. Erano il governo, l'amministrazione, la Magistratura, l'Armata, il Clero che sostenevano ancora la società agonizzante, la mostruosa

accozzaglia d'iniquità, il lavoro omicida dei più che nutriva la sfaccenderia corruttrice dei pochi ». In poche parole è tutto un appello rivoluzionario al popolo, ed è esagerazione ideo-emotiva che appartiene all'uomo ed alla razza. È la stessa terra questa nostra dove germoglia lussureggiante l'idea anarchica, ove fa più proseliti, ove acquista un più forte potere eccito-motore con tendenza all'azione immediata. I popoli del nord meno entusiasti e meno impulsivi utilizzano le verità scientifiche per il loro benessere materiale; la lenta evoluzione è la legge motrice del loro spirito, e nella lotta per il benessere riportano la vittoria a nostro danno.

Guardate, nel panorama della storia recente, l'America del Nord e quella del Sud, il tranquillo e vittorioso cammino della prima e l'inquietitudine rivoluzionaria della seconda, la ricchezza di quella e la miseria di questa: l'alta percentuale dei ciechi, dei sordomuti e dei deboli al Sud che esprimono la minore vigoria della razza. Dalla fiacchezza scaturiscono l'inquietitudine e l'impulso, il quale si scarica per i piccoli circuiti della vita, ed è dannoso ed inefficace.

All'impulso opponiamo il lavoro proporzionalmente retribuito e la disciplina. Questa e quello sono fonti di nuova energia inibitrice dell'impulsione: essi aprono alle interne e oscure forze della anima rivoli di attività nuove, e di piaceri inusitati. Questi la ragione essenziale della vita incaggiata nella innata e gigantesca lotta contro il dolore. La natura del lavoro dà la norma differenziale onde nascono le gerarchie, che sono nella vita e saranno nella società. Negli infiniti ingranaggi sociali, nei multiformi aspetti sotto i quali essa si esplica e si manifesta ciascuno per le più diverse circostanze dà un *quid* di lavoro, il cui valore varia.

Per uno oscuro ma valutabile moto progressivo la vita sociale si modella sulla organizzazione del cervello e sulle leggi che regolano la sua funzione, come un riflesso incosciente della natura.

Nel cervello sono gli oscuri operai della sensazione e dei movimenti primitivi e i forti costruttori del pensiero e dell'azione interumana; vi sono suonatori di singoli istrumenti, e i direttori d'orchestra: l'equilibrio ed il valore della vita dipendono dal lavoro e della disciplina dei 9 e 10 mila milioni di operai del mantello cerebrale intenti a comporre da tutte le energie della natura il pensiero e

l'azione umani. Più produttivo ed efficace è l'individuo nel mondo, se più grande è il numero degli operai attivi e disciplinati del suo cervello. In quelli dove è grande il numero di elementi poco evoluti e meno adatti al lavoro della collettività si ha la fiacchezza nelle sue infinite gradazioni con i diversi gradi della scontentezza, della inquietitudine e dell' impulsione, e la povertà sempre. La degenerazione psichica consiste essenzialmente nella indisciplina degli operai cerebrali e nel deficiente potere regolatore dei centri superiori. Se più lavorano i centri superiori e più disciplinato è il lavoro dei centri inferiori del cervello, il prodotto può acquistare un valore infinitamente grande. Il pensiero di Ferraris e di Marconi valgono il lavoro muscolare di tutti gli operai elettricisti, e di tutti i telegrafisti del mondo.

Al certo la visione che Zola ebbe di una società perfetta come egli la descrive è una creazione idealistica che sorpassa i confini del verismo biologico, fra i quali egli s'era fin là mantenuto. Ed in esagerazioni qua e là cade nei suoi romanzi. Uno dei migliori esempi trovasi in quello che fa dire a Stefano nel « Germinal ». « Ma ormai il minatore si svegliava, germogliava nel fondo, sepolto sotto terra come un seme qualunque, e un bel giorno in mezzo ai campi nascerebbero degli uomini che ristabilirebbero la giustizia. . . . .

Oh! cresceva cresceva a poco a poco una messa fatale di uomini che vedevasi maturare ai raggi del sole ».

Ma queste ed altre pecche rimpiccioliranno la grande e fulgida figura di Zola?

Dove lo collocheremo nella scala degli intelletti, poichè critiche pungenti furono lanciate alla sua opera attraverso la quale fu giudicato l' uomo sotto le luci più diverse? C'è chi lo trova preso nell' ingranaggio della degenerazione e chi lo esalta sul piedistallo luminoso del genio. Dove lo troveranno i posteri, poichè io dubito della serenità dei contemporanei? dove lo han visto Max Nardau e altri, inzaccherato di tutte le laidezze dei bassifondi popolari di Parigi, esibizionista, coprolaliaco, idealista: o dove l'han visto Tolstoi. Bovio ed altri, raggianti della luce dell'intelletto superiore, forse del genio?

Degenerato no. Non è degenerazione osservare e dire tutto quello che i sensi e l'intelletto raccolgono nell'ambiente nel quale si vive. E se le cose viste, udite e toccate, attraversando il cervello di un uomo prendono la forma

pensata nella parola, che sintetizza la natura per tutto quello che è, al fine di svegliare la coscienza collettiva sulle tendenze e l'indole del popolo, nemmen questo è degenerazione.

Turbano la coscienza l'orrido della miniera e la corruzione che nasce dagli oscuri contatti? Vi ripugnano la sudiceria del lavatoio e la libertà femminea innaffiata di alcool, e l'esibizionismo di Teresa Raquin e di Virginia, e dimenticate la sensualità dell'Europa meridionale?

Vi dispiacciono le espressioni coprolaliache di Nanà, di Ragu, di Coupeau sol perchè passano per il cervello di Zola, quelle stesse che noi udiamo dalla bocca delle donne del popolo sulle vie?

Degenerazione sarebbe la creazione dell'artista, non il riflesso artistico della vita dei primitivi o dei degenerati se è precisamente il carattere genuino di questi che l'artista mette in iscena, in tutta la sua nudità e con il linguaggio proprio. Zola non fa l'arte per l'arte; egli non mira a dilettare nè a solleticare i sensi, nè ad educare il senso estetico, egli mira ad una nuova etica sociale, e a conseguire il suo intento sacrifica talora la purezza e la forma castigata del dire. Appare eccessivamente sensuale perchè ritrae inconscio l'intonazione della vita dell'ambiente, incarnando nella sua opera il principio fondamentale che la informa: La vita è il prodotto complesso dell'eredità e dell'ambiente. A questa legge egli stesso soggiace. A tal riguardo ben dice Tolstoi di lui: « Le pitture che egli ci presenta non sono gradite; i suoi ritratti del minatore e del popolano non sono piacevoli da potersi appendere alle pareti della nostra camera, ma è bene che sieno stati dipinti una volta per tutte; voi potete appenderli dietro l'uscio della casa o con la faccia voltata alle pareti ma è bene ricordassimo le condizioni in cui vivono le moltitudini dei nostri fratelli ».

Non sono segni di degenerazione nè il nervosismo nè l'olfatto molto sviluppato. Non i disturbi nervosi perchè questi possono dar luogo alla degenerazione della discendenza prossima o lontana se non corretti, ma non è lecito generalizzare il concetto della degenerazione. Non la finezza dell'olfatto perchè nella evoluzione dei sensi in rapporto all'intelletto gli uomini possono essere più visivi o più uditivi, o più tattili-motori o olfattivi. Se l'uomo che è la sintesi di tutta l'umanità potesse aggiungere alla forza di tutti gli altri sensi la finezza dell'olfatto del cane

per tutte le sostanze, poichè il cane la possiede per certe cose solamente, sarebbe più perfetto.

Zola era nevrotico non degenerato, checchè ne dicono Magnau ed altri.

E non è nemmeno pessimista.

Il pessimismo è la corrente del mondo che attraversa un cervello intellettivamente capace ma debole. Sia originaria astenia, sia effetto di povertà di succhi nutritivi, o di tossine che circolano, o di uno organo che ribelle o malato rompe l'euritmia della macchina umana, tutto ciò abbassa il potenziale del gran centro nervoso. Gli è che il nostro cervello è un accumulatore, le correnti del mondo sono rinforzate dalle innumerevoli sorgenti di energia che esso possiede, e l'universo è illuminato dalla luce dell'intelletto attivo. L'alto potenziale dà la visione chiara, e determina l'adattamento dell'individuo nel suo mezzo onde nascono l'azione efficace e la gioia dell'equilibio fra l'uomo e l'ambiente. Più alto è il potenziale, più viva la luce sotto la quale appare il mondo, più diradano le paure e i sospetti, più si solleva la curva dell'obiettività su quella del suggettivismo, e l'azione fluisce senza impacci, senza interne resistenze nella coscienza, misurata ed efficace. In questo equilibrio è la gioia dell'esistenza. Se il potenziale si abbassa il mondo ci appare sotto la luce che su di esso proietta la nostra anima, tetra lugubre paurosa; l'azione è interdetta e si è critici ed inerti. Si abbassa la luce di più, e la nebbia del misticismo scende su di noi, si rallentano i vincoli dell'essere nel mondo: la solitudine ci opprime e ci dispera, e la vita si contorce sopra se stessa e si spegne in lotta con l'universo. È la fatalità del suicidio, forma di adattamento della vita alla materia.

Non è pessimismo la reintegrazione della coscienza morale e della dignità di Elena e del dottor Deberle: non lo è l'amore di Teresa Raquin, poichè la zia le aveva fatta sposare un imbecille malato, e quell'amore sincero ristabilì un equilibrio: non è pessimismo la luce della scienza che irradia sul miticismo nel Lourdes; non è pessimismo la lotta titanica che Luc sostiene per attuare il suo ideale di amore e di benessere dei lavoratori; non è pessimismo il concetto che egli ha della vita, che attinge in Claude Bernard e mette in bocca al dottor Jourdan. Udite: « Si apprende a lavorare, egli dice, come si apprende a respirare ed a camminare: il lavoro è divenuto la funzione del mio essere, il gioco naturale e

necessario delle mie membra e dei miei organi, lo scopo e il mezzo della mia vita. Io ho vissuto perchè ho lavorato, ed un equilibrio si è fatto tra il mondo e me. Io gli ho reso in lavoro ciò che esso mi ha dato in sensazioni, e credo che tutta la salute sia lì.» Il pessimista è anche un negativista, e tutta l'opera zoliana è una solenne affermazione della vita e della scienza.

Esaminato l'uomo ne le singole parti della sua opera, non appare uomo di genio.

Nei singoli romanzi dei Rougon egli è descrittivo; è la natura che attraversa il suo cervello il quale possedeva un gran potere ricettivo e espressivo: ma egli non crea. Nè per il metodo è inventore. Nel metodo era stato preceduto da Stendhal, da Balzac, da Flaubert con la differenza che la sua mente è assai meglio nudrita di scienze biologiche. Riformatore religioso morale e sociale egli non crea. L'internazionale era già organizzata, e le dottrine socialistiche avevano aperta una larga breccia alla cinta del pensiero politico dei popoli. Quanto alla morale civile Comte aveva scritto: « La più organica costituzione della società ottenuta sulla base di uno studio positivo della natura non può non importare forme di condotta più rispondenti ad un ideale di bene. I progressi della psicologia positiva da Darwin e Spencer in poi avevano proiettata sulla sua via luce meridiana.

È egli un genio? È Dante, è Michelangelo, è Leonardo da Vinci, è Darwin, è Volta? Non somiglia a nessuno di tutti questi fari luminosi dell'umanità. Ma che forse la mente deve raggiungere sempre la stessa altezza per assumere la dignità del genio? E deve il genio accompagnarsi sempre alla degenerazione, che si chiami epilessia o paranoia o isterismo per presentare le sue credenziali di riconoscimento? E l'impulsività e l'incoscienza sono sempre le vesti delle quali si abbiglia?

E quali i criteri nella misura? Come potrete paragonare Wagner a Stephenson, Shakspeare a Volta, Cromwel a Cristofaro Colombo, Darwin a Manzoni?

Ci sono genii sensoriali, genii intellettuali, genii meccanici, come li metteremo insieme? Voi siete disposti ad accordare l'alloro del genio a Wagner perchè pazzotico e non a Stephenson, e intanto per Stephenson il valore della vita è enormemente cresciuto. Voi vi studiate di ritrovare le note degenerative di Shakspeare, un verista che riassume del pensiero e dei sentimenti umani il pas-

sato e il futuro e vive ancora e vivrà, e forse non riconoscerete a Volta i caratteri del genio perchè nella disputa con Galvani, con studii ed esperienze, consciente e sicuro riesce ad impadronirsi di una delle più meravigliose forze della materia, con la quale in meno di un secolo è stata trasformata la faccia del mondo e la forma della vita; forse riconoscerete il carattere del genio a Cromwel il quale ebbe l'allucinazione di una bella donna che gli profetizzò ch'egli sarebbe stato un grande uomo di stato, e non a Bismarck che con una straordinaria potenza di calcolo e con una previdenza meravigliosa senza allucinazioni e senza nervosismo gioca la sua partita ad oriente e ad occidente e solleva la Germania ad un' altezza impreveduta di potenza direttiva e di civiltà nel mondo. Io invio persino da questo banco un riverente saluto al genio di Cesare Lombroso, perchè molte cose vere sono nella sua dottrina, ma io penso che molte cose sono a ristudiare e che molta materia bruta abbiamo da raccogliere e gettare nel crogiolo della critica.

Se noi esaminiamo le singole parti e se distinguiamo le varie figure di Zola non sorprenderemo in nessuna di esse le note del genio.

Nè in scienza è genio, perchè non vi è originalità di ricerca, nè in arte perchè non trovo originalità di metodo, che crei una nuova estetica. La genialità sta per me nella concezione artistica di un immenso disegno che rappresenti la vita moderna e sopratutto la sua patologia; la genialità sta nell' architettura meravigliosamente complicata di tutto il romanzo della vita dalla prima all' ultima pagina della sua produzione; la genialità sta nella concezione artistica della vita intonata al dolore che gli dava la piega dei tempi. La tela e lo intento di Zola sono paragonabili alla vasta concezione delle scene meravigliose della volta della cappella Sistina che il dolore dei tempi e delle vicende politiche ispirò a Michelangelo.

Nelle molteplici forme e direzioni delle attività dello spirito un uomo tra tanti può salire ad un' altezza non mai da altri raggiunta ed indicare all' umanità un' adattamente nuovo, e voi scorgete su quell' altezza una maniera del genio. Zola riassume nella sua mente tutta la vita contemporanea, sintetizza tutti i mali, tutti i dolori, tutte le aspirazioni del popolo: gl'incosci attriti di milioni di coscienze e di molte generazioni scintillano nella sua anima, la miseria che s' inebria nell' alcool o che si ad-

dormenta nella brutalità dell'amore manda al suo spirito infinite onde che esso trasforma in una nuova forza, nella poderosa fucina della sua mente e la condensa negli accumulatori del suo cervello, ed infine esplode come una nuova religione fecondatrice dello spirito umano. Un grande esercito armato di armi tutt' affatto civili è spiegato dal suo spirito contro la nuova delinquenza della Francia ufficiale! Una nuova luce penetra in tutte le coscienze, una grande perplessità dopo la commozione, un nuovo orientamente determina il coraggio civile di Zola: « J' accuse » ! Egli accusa la somma dei mali del suo paese che hanno radice nel popolo dell'assomoir, del Germinal, de la Bête humaine e si allungano, come rami fronzuti di un grande albero, nell'esercito, nella magistratura, nel Governo. Non l'amicizia per Dreyfus nè interesse personale lo determinavano. Tutto sagrificando egli affronta i corpi costituiti dello stato, egli solo scuote e polarizza la vita della Francia, suggestiona e convelle. La sua anima raggiante di verità e di giustizia sbanda, rovescia, stritola, e sale con una forza inaudita di coraggio ad un'altezza non mai raggiunta da uomo in circostanze analoghe. Quel coraggio e quella forza erano la sintesi di tutta la parte sana della Francia e dell'umanità civile.

Zola la trasforma in coraggio individuale e vince in nome di un principio universale. Qui è l' apoteosi della sua opera, un'altra faccia del genio, il genio della forza morale, il genio benefico che riassume il passato e l'avvenire rischiarando all'umanità la via del progresso civile, quella della verità e della giustizia.

Il suo compito era finito; il ciclo della sua vita era chiuso. Ogni altro prodotto del suo spirito non poteva essere che ripetizione. E tale fu. Egli decadeva, ed è morto in tempo, lasciando alla razza latina assai meglio illuminate che prima non fossero le due vie sempre aperte alla vita dei popoli come a quella degl'individui: quella dell' ingiustizia, dell'ozio e della brutalità dei piaceri che rappresenta la degenerazione e la miseria, e quella della verità, della giustizia e del lavoro che simboleggia l'evoluzione e la vittoria.

Prof. Leonardo Bianchi.

Deputato al Parlamento.

AMMONIMENTO

Non dir « sempre ». È nel cuor l'indefinita
Tristezza della irreparabil fine
e sentiamo nelle ore vespertine
tutto l'inutil peso della vita.

« Sempre » è l'augurio buono che c'invita
tra l'erba delle floride colline,
ma la mano ben sa trovar le spine
che apriran l'insanabile ferita.

Non dir sempre e non far mai giuramento
di amor, però che la parola è vana
ed in essa è racchiusa ogni tristezza.

E pensa che la più profonda ebbrezza
è come un breve incanto di Morgana
disperso dal primo alito di vento.

Diego Angeli

I nostri concorsi a premii

LA PREMIAZIONE

I lettori e le lettrici rammentano quali fossero le due domande: una diretta alle donne e, specialmente, alle signorine, una seconda, diretta ai giovanotti. Per maggior precisione, eccole:

« Quali qualità morali voi desiderate trovare nell' uomo che dovrà essere il vostro sposo? E per quali difetti lo respingereste? »

« Quali qualità morali voi desiderate trovare nella donna che dovrà essere la vostra sposa? E per quali difetti, la respingereste? »

Malgrado la novità, per il nostro paese, di questi concorsi che hanno una origine e una consuetudine tutta straniera, e che implicano intelligenza, coltura, facilità nello scrivere, conoscenza della vita e delle cose, criterio psicologico di ogni sentimento, a questo primo nostro concorso hanno risposto duecentoventi persone, fra cui centoventiquattro uomini e novantasei donne. I nomi delle concorrenti femminili, coi paesi di origine, salvo errore od omissione:

Olimpia Sièyes, Napoli; Nina Zili, Napoli; Corinna Aleo, Napoli; Bianca Cesarano, Napoli; Duchessa di Alba, Accadia; Fanny, Napoli; Liddina Gilardi, Lugano, Svizzera; Ginia Venafro, Napoli; Carmen, Napoli; Aster perennis, Lecce; Fata Morgana, Reggio-Calabria; Giovanna d'Arco, Napoli; Luisa, Napoli; Anna D. P., Napoli; Lucia Altimare, Napoli; Una mamma felice, Napoli; Violet Yves, Napoli; Flora, garofano rosso, Napoli; Tina Cenzo, Napoli; Maria de Pascale, Spinaz-

zola; Amalia, Napoli; Adalgisa Salvati, Livorno; Giulia degli Allori, Napoli; Mimì Pinson, Napoli; Laura Gauticro, Napoli; B. B. abbonata alla *Settimana*, Napoli; An. Or. Napoli; Mirra, Napoli; Angiolina, Ancona; Caterina Pytilatom, Napoli; Fausta, Napoli; Ida Anfossi, Giojosa Jonica; Ave Chierici, Napoli; Ada Imparato, Napoli; Rosa bianca, Napoli; Marchesa Annunziatina, Napoli; Notte bianca, Aquila; G. C. Santa Croce del Sannio; Cuore infranto, Napoli; dona Blanca, Napoli; Nelly, Napoli; Remember Zaguna, Napoli; Emma Cristiani, Pisa; Angelina, Napoli; Una furba, Napoli; Cordelia, Napoli; La moglie, Napoli; Una signorina di fresco uscita dall'educandato, Napoli; Maria Matilde Giustini; Fata Speranza, Napoli; Egle Romanelli, Napoli; Lavinia M. Napoli; Adele Carusio, Napoli; Emy Amseg, Napoli; Maria Mendozza, Vomero, Napoli; Emilia Polidoro, Napoli; Criquette, Napoli; Monna Oliva, Napoli; Maria Bianca, Firenze; Maria Minicucci, Torre del Greco; Una fancinlla moderna, Napoli; Climilnig Pialomi, Napoli; Alma, Livorno; Teresa, Napoli; Assunta Raimondi, Napoli; Irma Cammilli, Firenze; Un fiore, Napoli, Clementina Bartoli, Napoli; Anna Bolena, Napoli; Gibusiana, Napoli; Un'anima solitaria, Napoli; Regina Cardona, Napoli; Antonietta di Donato, Palermo; Vincenzina de' Paoli, Napoli; Jone Nurbel, Napoli; Maria Michaela, Napoli; Antonietta Faticanti, Roma; Maria Bona, Napoli; Maria Castellano, Napoli; Zazà, Napoli; Bianca Moretti, Roma; Sybil, Napoli; Adele Baldari, Napoli; Melisenda, Napoli; Kleine, Napoli; Ofia, Sassari di Sardegna; Lina Martini, Ancona; Virginia, Napoli; Cetta Lovestrong, Napoli; Isabella, Napoli; Edera, Napoli.

I nomi dei concorrenti maschili, coi paesi di origine:

Claudio Ferri, Napoli; Nestore Falsi, Napoli; Guido Gambetta, Napoli; Giuseppe Cocco, Roma; Nicola Marzano Gabrieli, Roma; Nicola Falvella, Maddaloni; Giuseppe di....., Napoli; Lodovico Walpot, Barletta; Giuseppe Ruggiero Larcan, Messina; Mimì, Cocò, Napoli; Celibe, Napoli; Verax et simplex, Napoli; Vittorio M. V. Napoli; Eduardo Milano, Napoli; Salvatore Giaquinti, Elena; Uno scapolo. . . . . quasi impenitente, Sorrento; Quien sabe, Catania; Eemme, Napoli; N. G., Tempio, Sardegna; Alfredo Aroldi, Napoli; Luigi Cucolo, Sala Consilina; Cardenia, Napoli; Quintino Battaglini, Perugia; Malagigi, Napoli; Emilio Mancini, Torre Annunziata; Arturo Nitelli, Chieti; Anacleto Figlioli, Napoli; Cosmo, Secondigliano; Leo Pardo, Ancona; Il taciturno, Napoli; Silvio Rovere, Potenza; Giuseppe Tufari, Napoli; Gennaro Aristide Cice, Durazzano; Nuzzo, di Portici; Lenei, Orbetello; Nestore Nerzi, Modena; Vito Mercadante, Palermo, Ottavio Granato, Capaccio; Carta da parati, Napoli; Arbiter elegantiorum, Reggio-Calabria; Ollimac, Napoli; Arro, Roma; Un idealista, Napoli; Il

dottor Romillo, Napoli; Tizio, Napoli; Vincenzo, Napoli; Milkas, Potenza; Niccolò Garzia, Cava dei Tirreni; Carlo de Flaviis, Napoli; Hirondelle, Napoli; Euri Niosi, Napoli; l'Alfiere, Napoli; Camillo Freda, Napoli; Consalvo, Napoli; Ulpiano, Catania; T. B. Cognata, Girgenti; Sisto Ruggiero, Avellino; E. F. Manduria; Angelo Cesano Bruni, Forino; Fernandez, Napoli; Nihil, Napoli; H. Moriot, Dijon Francia; Micador, Napoli; Avv. Gennaro Lauro, Napoli; Yorick, Napoli; Paolo Sandullo, Sant' Arsenio; Vivino da Covenz, Napoli; Abracadabra, Napoli, Alberigo Parma, Napoli; Michele Gaudelli, Napoli; Conte Paolo Barnaldi, Napoli; Domenico Gatti, Ceglie Messapica; Giulio Prete, Lauro di Sessa Aurunca; Krischoly, Napoli; Cros, Napoli; Errico Masullo da Isola Liri; Il vecchietto, Napoli; Visconte di Mandola, Napoli; Uno scapolo impenitente, Napoli; Glaucopide, Napoli; Un Werther, Napoli; Jovine Antonino, Napoli; Teodorico Moreno, Napoli; tenente Francesco Chitti, Napoli; Riccardo Mazzola, Napoli; avv. Nestore Lauro; Asmodeo, Napoli; Carlo Caracciolo Torchiaroli, Napoli; Un candidato, Roma; Costa d'oro, Napoli; Mefistofele Napoli; Antonio Diana, Napoli; Mario Ellena, Napoli; Gino del Guasto, Pisa; professor Bellini, Potenza; tenente Mario Pecchio, Ivrea; Ex giovanetto, Napoli; Marius, Napoli; Marina Menasti, Napoli; dottor Fabio, Roma; Enrico Soprano, Napoli; Licaon, Napoli; Excelsior, Cimitile; Max Niemand, Napoli; Amilcare Polidori, Napoli; G. Lupi, Modena; Odi et ame, Napoli; Filippo Facchinetti, Rimini; Franz Savastano Villa, Torre del Greco; Giuseppe de Rosa, Napoli; Giovanni Russo, Benevento; von Mais, Napoli; John Garzella, Napoli; Enrico Altavilla, Aversa; Carlo Liberti, Napoli: A. Fernandez, Catania; Edoardo Graziano, Catania; Nino Turmasso, Napoli; Severino Boezio, Napoli; Gavroche, Napoli; Ernesto d' Eramo, Gioia del Colle; T. G. Lebrun, Napoli; Un giovane ventunenne, Napoli; Serafino Jannaccone, Napoli.

*
* *

Il complesso delle risposte feminili ci dà una lusinghiera idea della intelligenza e della coltura delle nostre lettrici. In tutte le novantasei risposte, non ne abbiamo trovata nessuna stupida, nessuna frivola, nessuna male scritta: in ognuna di esse vi è una idea chiara e limpida, spesso manifestata in forma elegante. Peccato che lo spazio non ci permette di pubblicarle quasi tutte, queste risposte, poichè solo pochissime, fra esse, meriterebbero la oscurità del cestino! Ma non potendo stampare tutte queste risposte, abbiamo scelto quelle ove si ritrovava, accanto all'idea saggia e giusta, insieme alla forma piacevole, anche la originalità, quella originalità che è il segno di un

ingegno personale, di un criterio tutto proprio e che non si lascia influenzare da idee comuni; la originalità, che è il segno della indipendenza intellettuale. Intanto, invece di dare soli due premii, li abbiamo portati a *quattro*, assegnati, relativamente, alle quattro prime risposte: primo premio, consistente in un *broche* di oro *art nouveau*, alla risposta con la firma *Edera;* secondo premio, un portafortuna, in oro, alla risposta con la firma *Violet Yves;* terzo premio, ciondolo portafortuna, in argento, alla risposta firmata *Angiolina*, Ancona: quarto premio, un abbonamento di sei mesi, alla *Settimana*, gratuito, alla risposta con la firma *Carmen*. E invece di otto menzioni onorevoli, ne abbiamo assegnate sedici, cioè pubblichiamo, oltre i primi quattro premii, altre sedici risposte. Ecco il testo delle venti risposte:

Non sono esigente, ma molto modesta nei miei desideri. Sicchè sarei paga di trovare nell'uomo che volesse sposarmi, e che io amassi, la qualità, un po' rara veramente, massime nel sesso forte, di avere cioè il culto dell'abitudine.

Con quest'unica qualità morale, poco apprezzata, io avrei assicurata la mia felicità, perchè, essendo l'abitudine che dura, più potente della passione che svanisce, io circondando il mio sposo di tutte le premure suggeritemi dall'affetto, e facendogli trovare gradita, sotto ogni aspetto, la casa, sarei sicura che egli finirebbe per essermi fedele, quasi senza pensarvi e senza volerlo, ma per quel legame tenace e dolce dell'abitudine, che in certe anime, che ne hanno il culto, diventando natura, fa sì che esse si adattano a vivere quietamente, squisitamente, forse senza gioie troppo forti, ma però tanto sentite e tanto care. Simile al profumo di certe fragili rose bianche autunnali, che non dànno le vertigini, come qualunque fragrante rosa del maggio, ma nella loro semplicità spandono intorno un profumo acutissimo nella sua mitezza, l'abitudine invade l'anima e la conquide, avvincendola tutta.

Sicchè respingerei uno sposo, che sebbene mi amasse molto, avesse gusti turbolenti, da mutare con facilità cielo ed ambiente,

non soffrendo del distacco da qualsiasi abitudine, ma gioiendone invece pel piacere della novità e dell' ignoto. Con tale carattere, brillante se vogliamo, io sarei sicura di essere infelice, perchè per quanto affetto egli nutrisse a mio riguardo, e per quante qualità io potessi possedere, per piacergli, tosto o tardi, finirei per venirgli a noia.

EDERA. Napoli.

Un uomo che, come Luigi XIV, non dimentichi mai il rispetto che si deve alla donna. Che cosa non si perdonerebbe a Colui, che ci stesse d'innanzi, sempre come un suddito devoto? Venga Egli a dirci una menzogna, venga a farsi perdonare un' infedeltà, noi gli saremo sempre benevoli in grazia della sua cortesia.

E, per conseguenza, io non potrei sopportare un uomo male educato. Quanti eleganti e corretti in società diventano irriconoscibili nell' intimità, e pare vogliano sfogarsi di tutta la loro brutalità con le persone di famiglia. Ah se gli uomini portassero, nel focolare domestico, la quarta parte della generosità, del brio e della cortesia che hanno per le amanti, la terra diverrebbe un paradiso!

VIOLET YVES. Napoli.

Sono una *civetta*, gioisco del trionfo della mia gioventù bella, calda, intelligente sul.... poco spirito degli uomini... Li ho fatti sognare con un mio sguardo, sperare con una parola, fremere con una stretta di mano.... ma tutti uguali :

superbi e vuoti, appassionati di fuori e sciocchi dentro, bugiardi sempre.... fantocci di paglia in cerca d'emozioni più o meno voluttuose, egoisti del momento; nessuno d' essi s' è accorto che nella mia civetteria cercavo l'anima intera, tersa, vibrante: un'anima e non una mezz' anima.... l'amore che volontariamente indissolubile, unisce e fonde due corpi, due anime, due vite, al disopra d' ogni legame legale, al solo e sublime scopo di *amare per amare,* secondo la legge naturale, la vera, la sola legge eterna!

E quando disillusa, li ho bruscamente disillusi, mi hanno chiamata *civetta*..... e sia, ma ho imparato — ridendomi di loro — che l'uomo al quale vorrei dare tutta me stessa, senza restrizioni e senza pentimenti, per la vita intera, dovrebb'essere *veramente, profondamente onesto,* e guai se non fosse *veramente, profondamente sincero!*....... E finora...... ho preferito rimanere civetta..... e sola, indipendente.

Angiolina, Ancona.

L' uomo che desidero per mio sposo, dev' essere *immacolato.*

Lo respingerei se tale non fosse.

Carmen, Napoli.

Appartenere, come la Vergine delle Rocce, ad un uomo più alto e più forte, dissolversi nella sua volontà, ardere come un olocausto, nel fuoco della sua anima immensa.... E che quest' uomo sia sapiente soprattutto nell' amare, che sappia far dimenticare la sua superiorità elevando sino a lui, l'amante, o la moglie, perchè diventi *domina,* non schiava.

Non saprei perdonare tutti quei difetti che sono incompatibili con l'amore. Voglio dire l'avarizia, la pusillanimità e la poca accuratezza nella persona... Che nessuno si meravigli se, dalle più alte vette del sentimento, io scendo ad un dettaglio materiale, e, in apparenza, tanto meschino, giacchè è incredibile l'importanza che hanno, nell'amore, alcuni dettagli per molte donne. Una mano poco curata, un insieme goffo, un alito poco gradito bastano a rompere l'incanto, e a compromettere fatalmente le sorti di un uomo.

LUCIA ALTIMARE, Napoli.

Vorrei sposare l'uomo che cercava Diogene.

Non vorrei sposare uno degli infiniti uomini che si trovano ad ogni passo.

UNA DONNA, Napoli.

Lo sposo del mio desiderio — ammettendo ch'io ne desiderassi uno — dovrebbe avere al superlativo tre doti: fermezza e nobiltà di carattere, larghezza di vedute, profondità di coltura.

Siccome non faccio che esprimere un mio pensiero senza calcolarvi sopra, posso allargare i confini del desiderio.

Ho un culto per l'intelligenza. Non potrei amare perfettamente chi non potessi rispettare; nè potrei rispettare interamente un uomo che non sentissi in tutto a me superiore: che non sapesse soggiogare la mia volontà con la sua, guidare la mia mente con la sua saggezza — vincermi imponendosi alla mia ammirazione.

Quest'ammirazione — condizione assoluta del mio amore — dovrebbe quindi essere composta di stima, rispetto, fiducia.—

Però, poi che tutto è relativo, potrebbe anche darsi ch' io amassi un uomo anche fuori di queste condizioni. Vuol dire che in tal caso il cuore gli presterebbe la qualità del mio desiderio.

Respingerei assolutamente un essere debole di carattere o meschino di cuore, dalle idee ristrette e la coltura limitata; un ignorante, un inetto, un millantatore, un ipocrita, un vile.

LIDUINA GILARDI, Lugano (Svizzera).

Ecco le qualità morali che desidero nell' uomo destinato ad essermi sposo: un ingegno che comprenda sè stesso ma non si ammiri; un carattere che sia geloso non solo del mio cuore ma anche del mio pensiero: un temperamento nel quale sieno virili anche i difetti.

Se uomo politico tolleri la concorrenza dei miei intrighi; se artista sappia rivelarmi nell' arte sua: se uomo d'affari faccia bene i conti degli altri, ma dimentichi i miei!

E lo respingerei se fosse a un tempo religioso ed immorale, nobile di stirpe e volgare d' animo, ricco di mezzi e povero d' ideali.

CORINNA ALEO, Napoli.

Prima di tutto, vorrei che fosse credente sincero, perchè chi crede in Dio non può essere un uomo perverso.

Secondo, che amasse molto sua madre.

Ecco quel che vorrei!

Per i difetti morali, lo respingerei nel solo caso per la passione al giuoco.

Io ritengo che quando la donna ha un carattere dolce e pa-

ziente, può con la dolcezza, con le buone maniere, togliere all' uomo tutte le cattive abitudini. Solo per il giuoco non vi è rimedio.

LUISA. Napoli.

L' uomo che dovrà prendere — un dì tutto il mio cuore
non avrà l' interesse — posto innanzi all' amore.
Non menta mai; nè scettico — nè beffardo abbia il riso.
ma nemmeno impassibile — mostri sempre il suo viso.
Però leale, mite, — e un poco intelligente
non è il *marito sogno,* — chè ciascun pretendente,
si capisce benissimo, — deve, almeno, esser tale...
Cavaliere, poeta... — eccolo l' ideale!
Cavaliere, sicuro! — oh! non vorrei pertanto
scendesse tra i lioni — a raccôrre il mio guanto;
ma stimasse la donna — fede, arte, ed idea,
e per lui fosse il sole, — per lui fosse la Dea.
Poeta, non cantasse — le fronde rugiadose,
ma sentisse la dolce — poësia delle cose,
la poësia soave, — che si estende, infinita
dal tenue filo d' erba, — a tutto ciò che è vita.
Vorrei, infin, che in cuor suo — credesse l' alma eterna,
e la Mente Suprema, — che crea e che governa;
che quando gli baciassi, — lieve, la chioma nera
dal cor salire al labbro — sentisse la preghiera.

IRMA CAMMILLI, Firenze.

Ogni giorno io rivolgo a Dio questa preghiera: « Signore! se mi avete creato per la famiglia, fate che il mio sposo sia un galantuomo, che abbia un' anima semplice e delicata, ed un cuore che armonizzi col mio, tanto desideroso di affetto e

capace di voler tanto bene.... Io non domando niente, di cui non sia degna: Vi chiedo solo che il mio compagno sia un buon cristiano, che mi ami, mi rispetti e mi stimi, non solo nei primi tempi della nostra unione, ma sempre; che sia pago della sua condizione e che cerchi nella Vostra fede e nell' amore della famiglia la forza per sopportare le avversità nella vita.

Fate, o Signore, che io non mi imbatta in un ambizioso dai desiderî sfrenati, ed impagabili, dal cuore freddo e scettico; in uno di quegli esseri che, indifferenti dinanzi a ogni legge divina ed umana, calpestano ogni dovere coniugale e soffocano ogni diritto di amore, di fedeltà e di rispetto che viene alla sposa dal santo nodo del matrimonio. — Oh! risparmiatemi la tortura di vedermi unita con uno di questi tipi detestabili che sono, purtroppo!, tanto frequenti: lasciatemi piuttosto eternamente nubile, ed io sarò rassegnata, poichè per noi donne, lo sapete bene Voi, o Signore, è meglio sole che male accompagnate! »

ALMA, Livorno.

« Le qualità morali? Perchè mai soltanto le qualità morali?... Non forse il corpo è, molte volte, lo specchio dell' anima? Lasciate che lo descriva un po' anche nel fisico, il mio futuro signore e padrone, così come lo sogno e l' invoco nelle mie fantasticherie di fanciulla!

Alto, biondo, non bello (nulla di più odioso d' un uomo *bello!*) ma di quella bruttezza che Balzac chiamò « *laideur spirituelle* » avrà non meno di 35 anni e non più di 40, (parecchi più di me!) quindi molta esperienza e molta... indulgenza. — Intelligente e colto assai più di me (mi sarebbe impossibile amare un uomo che mi fosse intellettualmente inferiore) avrà il tatto di non farmi troppo sentire questa superiorità, pur servendosene, opportunamente, per mantenere alto « il marital prestigio ».

Pieno di amabili difetti (la perfezione è da fuggirsi, nel-

l'uomo come nella donna) amerà la buona tavola, i cavalli e il giuoco — non però al punto da rovinarsi —; detesterà il ballo e il pianoforte; e mi tradirà solo di tanto in tanto, (pare che tutt'i mariti tradiscano un poco!) ma con tanto garbo, tanto mistero, che non potrò soffrirne nè volergliene troppo. — Finemente educato, di carattere facile, d'idee larghe, mi lascerà una libertà relativa, non lesinerà sullo spillatico e sopratutto, sopratutto, non ficcherà il naso nella pentola di cucina.

Con i difetti opposti alle suddette qualità, cioè: sciocco, irascibile, taccagno, uggioso, pettegolo, lo respingerei, senz' altro.

Condizione *sine qua non*: 25 mila lire di rendita — *almeno*.

Vi piace? A me sì. Purchè lo trovi!

UNA FANCIULLA MODERNA, Napoli.

Purtroppo, il matrimonio è, e sarà sempre, come una città assediata, ove chi è fuori vorrebbe star dentro, e viceversa. Ma se è proprio vero ch' esso sia necessario alla donna, pel suo completamento, è assai prudente, per parte di noi fanciulle, di non sospingere troppo in alto il nostro ideale. Eppure, quand'anche avessi a non poter mai esclamare: *eureka*, quel ch' io più ricerca, nell' uomo, è l' energia e la volontà — dominatrici delle situazioni; una mente vasta e ben equilibrata; una giusta e nobile ambizione; lo slancio, la franchezza e il coraggio della propria opinione, magari dei proprii diritti. — L' ipocrisia, — quella sorta di *pseudo-membrana*, che ricopre gli animi vili — e l' egoismo, ch'è come la sintesi di tutte le miserie morali, mi farebbero respingere l'uomo anche il più seducente.

MONNA OLIVA, Napoli.

L'uomo, che dovrò sposare, dovrà, principalmente, essere... un uomo.

Forza di carattere, energia morale, squisitezza di sentimenti, tenacia nelle proprie idee, profonda convinzione nel suo operare, tutto dovrà essere inspirato alla affermazione più sincera, più salda, più sincera della propria virilità. Mi tenga pure, come una sua schiava, soggetta ai suoi voleri, ma mi difenda sempre sotto la sua ala protettrice! M'imponga i suoi capricci; mi faccia tremare alla sua presenza; ma i diritti del proprio sesso trionfino nella *forza*, che caratterizza questo sesso e lo distingue dal nostro. Un uomo debole non lo sposerei; un uomo facile a cedere ai miei capricci femminili, pronto a consegnare le armi, un uomo, insomma, che volentieri cambiasse i pantaloni per le gonne, non potrebbe attrarmi! Le altre donne, forse mi salteranno al collo; ma questa è la mia opinione e non la muto.

Adele Carusio — Napoli.

Fior di verbena —
Che sia *forte* ne 'l cor come ne 'l polso,
E sol ne l'amor mio trovi sua lena.
Fior di vainiglia —
Che sia fedel.... fedel fino a la morte
E che sol viva per la sua famiglia! —
Fiore di fiore —
Che la sua fronte, il volto sian lo specchio
Di quel che pensa e che gli passa in core.
Fior di trifoglio —
Ch' io non abbia giammai di te vergogna,
E tra le sue virtù — prima — l'orgoglio.
Fior di betulla....
Che sia *forte*, *fedel*, *franco* ed *altero*....
Ma se non è così... piuttosto nulla!

Lavinia — Napoli.

Vorrei sposare.... mio marito.

La moglie — Napoli.

Qual' è per una donna onesta la più grande felicità nella vita?

Quella di possedere il cuore di un uomo fedele.

Datemi l'uomo che rispetti il 9° comandamento della legge di Dio:

« Non desiderare la donna d'altri »

e per me avrò toccato l' apogeo della felicità. Nessun' altra qualità morale mi importa quanto quella della fedeltà coniugale.

Respingerei qualunque uomo, e ricco, e bello, e coperto di cariche le più alte di questo mondo, quando non fosse esclusivamente, assolutamente mio, mio, mio, mio...!

Sig.na C. G., S. Croce del Sannio — Benevento.

Non dolertene, amico mio, tu che leggerai queste mie righe e saprai il pensier mio: tanto, te l'ho detto e pur fatto dire: tu non puoi essere il mio sposo. Non i fasti di un gran casato, nè le dovizie di un esteso patrimonio possono spingermi a mutar consiglio. Così è. Tu sei ricco, sei nobile, ma non sai, caro mio, pensare al di là del mondo della ricchezza pervenuta e della nobiltà ereditata. Tu vivi tranquillo e lieto della tua sorte, e non chiedi altro; il solo pensiero di pervenire ad una qualche cosa ti molesterebbe come il fumo di un cattivo sigaro negli occhi. Io, invece, cerco nell' uomo, che dovrà essermi compagno per la vita, una volontà; io cerco e voglio vi-

vere al fianco di un' anima schietta ed ardita, senza trucco e mellifluità; al fianco di un carattere fiero, che molto chiegga e possa chiedere alla società, alla vita; io anelo un uomo singolarmente ricco d' ingegno e non di danaro. — Assistere alle gioie ed ai dolori di voluti ardimenti; sentirsi fremere per le conquiste, sia pure a frusto a frusto raggiunte; veder superare con fede e coraggio le invidie e le sconfitte; restar trepidante e commossa alla vista di chi spingesi in alto, a viva forza, in alto, fissando gli occhi arditi verso una vetta inesplorata e tutta circonfusa di sole, una vetta di trionfo tale che faccia fremere di sgomento i più: così io penso e voglio vivere al fianco del mio uomo e non altrimenti.

UN' ANIMA SOLITARIA, Napoli.

Qualità morale? La morale, oggi, è rappresentata dalla mancanza di occasione, dalla paura della benemerita, e, nel caso nostro speciale, dalla... posizione finanziaria. Io vorrei, solo, che il mio sposo mi adorasse appassionatamente, e per sempre, sicura che adorandomi troverebbe tutte le qualità morali possibili. Lo rifiuterei, se sospettassi il contrario. Ma sarebbe ciò possibile? Un marito che ami la propria moglie con passione — è per esempio — Dio, quale immoralità! direbbe Cesare Dias de l'« Addio Amore ». Perciò, acqua in bocca, e chi si contenta gode.

IDA ANFOSSI, Gioiosa Jonica.

Trovo ideale un uomo capace di mettere nell' amore tutte la passione, tutta la forza, tutta la poesia, tutto il candoree di un animo che, racchiudendo un tesoro di affetto, abbia saputo serbarlo intatto a colei che dovrà essere sua sposa, e di

cui il passato sia tale da non dover restare neppure in parte ignorato dalla fanciulla innocente destinata a divenirne la compagna. Trovo ideale un uomo disinteressato, leale, sincero, che alla dolcezza del carattere e dei modi unisca una serietà e una forza d'animo tali da farlo essere per la moglie un vero appoggio morale, che possa insomma anche di fronte a una donna superiore rappresentare lui il *sesso forte*. E trovo ideale un uomo che abbia l'animo disposto all'ammirazione e alla fede in tutto ciò che è bello, alto, nobile: in tutto ciò che può abbellirci la vita, raffinarci lo spirito e darci la forza di sopportare le inevitabili amarezze dell'esistenza.

Trovo non ideale, ma ahimè troppo reale, un uomo che sia il contrario di queste qualità!

KLEINE, Napoli.

*
* *

Ed ora passiamo agli uomini. Le risposte sono state centoventiquattro o giù di lì: ed è certamente molto caro a noi, il vedere con quanta serietà e con quanta profondità, sia stata analizzata la nostra domanda per dare un'adeguata risposta. Si vede bene che i giovani moderni, accusati così facilmente di scetticismo, di aridità, di frivolezza, valgono molto meglio della loro reputazione e molto più di tutti i facili detrattori. Or dunque, da ognuna delle risposte maschili, avute, sgorga un criterio molto coscienzioso sia della vita sia del matrimonio e sarebbe assai bene, se si potessero: stampare tutte quante le risposte, per far vedere ove si volge, per le giuste nozze, lo spirito dei giovani moderni. Le ragazze avrebbero una guida! Disgraziatamente, non vi è spazio per pubblicare tutto questo e dobbiamo limitarci a stampare, come per le risposte feminili, le venti risposte più limpide, più ponderate e più personali. Anche per gli uomini, i premii sono stati portati a quattro. È stato assegnato il primo premio, uno spillo da cravatta, in oro, *nouveau style* alla risposta firmata EEMME, Napoli: il secondo premio, un lapis di argento, alla risposta firmata CELIBE, Napoli; il terzo premio, un ciondolo portafortuna, in argento, alla risposta HERR EDI, Catania; il quarto premio consistente in un ab-

bonamento semestrale alla *Settimana*, alla risposta Enrico Altavilla, Aversa. Più sedici menzioni onorevoli, invece di otto: in tutto, venti risposte pubblicate.

Giovane — o press'a poco — ho amato, o *m'è parso di amare*, una volta. *Qualità morali* non ne cercai — *prima* — in *Lei*: L'amai, e *tutte* credetti di *trovarle*. *Dopo, trovai* solo che non ne aveva alcuna.

Ora, m'ascolti: Colei che, un giorno potrà esser mia sposa, avrà dovuto, prima, suscitar le *sacre ceneri spente*: allora, ancora una volta, i miei occhi saranno ciechi.

Sarà quando la Fiamma più non arda, ch'io *vedrò* nella mia Donna: morto Amore, io non scorgerò in Lei, *un difetto*: mi parrà che li abbia tutti, l'Inimica.

Perchè rispondere, dunque? Un *voto platonico*, forse?...

EEMME, Napoli.

Incontrare la donna che abbia il buon gusto di scegliere il cappellino che le stia bene, e la cameriera che non la faccia irritare — che possieda tanta istruzione da comprendere il *mot de la causerie*, e la felicità piana del *ménage* — che sappia di musica quanto basta per eseguire, applaudita, una *berceuse* al pianoforte, o una fuga di baci, *note de l' amore*, sulle labbra del marito — *c'est un rêve*.

Perciò io resto

Celibe, Napoli.

Qualità morali? Ma una; soltanto una! La coerenza. Ahimé! essa è così rara nelle donne. Questi angioli della terra ànno una macchina come la nostra: tutte le ruote sono come

quelle della nostra ; tutte, fuori che una, la quale, non ostante i nostri studî e i nostri sforzi, gira e girerà sempre a sghimbescio. Quando la gentil macchina femminile funziona (come dire altrimenti ?) con la meravigliosa precisione di un cronometro, quando voi state per dire : ecco il prodigio!... *tac...* la famosa ruotellina fa un giro di traverso, un giro pazzo e tutto lo edificio della precisione barcolla. Meccanici di tutto il mondo, voi non sarete mai buoni ad accomodar quella macchina! Pensatori e poeti di tutte le epoche a che siete voi buoni, se non sapete dirci perchè una donna che è stata sincera sempre, un bel giorno mentisce, e un' altra che à sempre mentito, un giorno è sincera ? Perchè una donna che jeri vi à scritto una lettera tutta dolore e passione, oggi vi scrive, su una buffa cartolina illustrata, una frase sciocca e banale ?

Coerenza nel pensiero, coerenza nelle abitudini, coerenza nella passione. Questa la sola qualità preziosa che, in una donna non perversa, mi sarebbe garenzia di non breve felicità conjugale. Chi mi assicurerebbe della fedeltà di chi porta il mio nome, e del suo affetto costante, quando.... ci fosse la famosa ruotellina ?

HERR EDI.

La mia donna ?

La vorrei in religione una gentile *buddista* desiderosa di sparire tra le mie braccia in un Nirvana sognato, come un tutto di vita feconda ; in politica *comunista* pronta a divider con me la gioia radiosa del trionfo, la tristezza dolorosa della sconfitta ; in morale egotista del mio io ; in amore una Beatrice Ideale, una baiadera voluttuosa.

Dal mio sogno discendiamo alla realtà e nella donna del giorno troveremo tutti i difetti per cui sento che respingerei ogni sogno di felicità coniugale.

Gretto egoismo, vanità piccina, cuore capace di capricci non di passione veramente sentita.

L'amore io dunque lo sogno come una dedizione completa... e questo sia suggello.

Enrico Altavilla — Aversa.

Le qualità morali, che io desidero trovare nella donna, che dovrà essere mia sposa, si contengono nella sublime sentenza, che si legge nei Proverbi di Salomone cap. XXXI-30: — *La donna timorata di Dio avrà lode.* — Nè v'ha dubbio, giacchè: — *Nulla manca a chi teme Dio.* Ecc.° XL-27. — Non l'*onestà*, perchè: — *Chi teme Dio, odia il male.* Prov. VIII-13. — Non la *modestia*, perchè, chi teme Dio — *s' ammanta di fortezza e di decoro* e con sapienza apre la sua bocca. Prov. XXXI-25-26. — Non l'*operosità*, perchè, chi teme Dio — *con diligenza accudisce ai fatti di una casa, e il pane non mangia nell'ozio.* Prov. XXXI-27. — Non l'*amore*, perchè chi teme Dio, ama il prossimo, sovra tutto colui, col quale — *non saranno più due, ma una sola carne.* Matteo XIX-6. — Non l' *indulgenza*, perchè il cuore, quanto più vive di Dio, tanto più è portato al compatimento. Anche offesa — ella del bene darà allo sposo, e non del male. Prov. XXXI-12. — Rifiuterei una donna, che si passasse di Dio, perchè facilmente potrebbe passarsi anche di me.

N. G., Tempio (Sardegna).

Il licenziato Vidriera, nella novella del Cervantes, domandato da una fanciullina che cosa fosse il matrimonio, rispose: il matrimonio è filare, partorire e piangere.

Sintesi mirabile, in cui vedo tutte le morali qualità che richiederei nella donna che dovrebbe essere mia sposa. Filare è il lavoro domestico, la sorveglianza, la cura assidua per ogni cosa della casa; ed ella a tutti in casa dovrebbe comandare

tranne che a me. Partorire è la dolce convivenza, l'amore pel marito e pei figli, che dall'amore e dalla convivenza nascono. Piangere è la sommessione devota, è la mitezza dell' animo, è tutta la soave opera di consiglio, di consolazione, di compatimento.

Questo richiederei,

E per quali difetti la respingereste?

Per la leggerezza: essa degenera in infedeltà, dolorosa, oltre pel marito, pei figli, dopo.

MALAGIGI, Napoli.

L'ingenuità — la dote più adatta alla naturale tenerezza dell'animo muliebre: una certa coltura (non troppa) !...) la quale, sviluppando o accrescendo la parte migliore dell' intelletto e del cuore, rende sensibile la donna al ricambio di quell'affetto durevole che costituisce la felicità di due esistenze unite. Ma, sopratutto, che sente un amore *vero*, fondato, sulla stima e sulla profonda conoscenza del carattere e del pensiero di chi dev'essere a Lei compagno nella vita. Perchè *senza l'amore* ogni pregio morale femminile risulta vano, e il matrimonio procura allora delle vittime e forma dei colpevoli.

WALTER, Gioia del Colle.

..... per ver dir.....
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

La donna che vorrei, proprio, non c'è
E — se volete — uditene il perchè.

—

« Come l'alma vorrei de la mia sposa? »
La domanda crudele e dolorosa!....

Mi son chiuso in me stesso lungamente
Ma, purtroppo, non ho trovato niente:

Intorno mi guardai ed ho cercato
Ansioso; nei ricordi anco ho scrutato

E di fanciulle n'ho riviste tante,
Belle, buone, gentili a me dinnante,

Ma nell'esame, ahimé l'anima bella
Mai non mi parve l'anima gemella.

Difetti, qualità... tiriamo via,
Purchè *sia tutta, sempre e solo mia!*

Ma che tristi pensieri e quanta voglia
Di lacrime versar per chi s'ammoglia!...

—

La donna che vorrei, non si trova...
Ma, se volete, fatene la prova.

LEO PARDO, Ancona.

Matilde Serao, fulgidissima gloria italiana, domanda, a noi giovani, quali qualità morali noi desideriamo trovare nella donna che dovrà essere nostra sposa. Alla profonda, fine scrittrice io rispondo: desidero che colei destinata a mia moglie, ami con tutto il trasporto i figliuoli. Nel matrimonio fra i coniugi, non vi sono legami naturali tanto stretti quanto i figliuoli: ogni altra cosa rimane inferiore ad essi, i cari figli che procurano tanti dolori e tante gioie, che son nati da noi, che son sangue del sangue nostro, che sono la medesimi nostra carne. La bellezza, la ricchezza, gli affari di famiglia, la fedeltà coniugale stessa son cose così tanto mediocre davanti all'amore filiale e quest'amore, viceversa, è così tanto grande, così tanto nobile, così tanto sublime! Se avessi la fidanzata e se in lei venissi a conoscere una tendenza minima

all' indifferenza pei figli, non esiterei a respingerla. E con tutto lo slancio mio sarei pronto ad unirmi con quella che amasse non soltanto me, ma ancora i figli nostri, carne nostra, sangue nostro.

FURIO, Orbetello.

La donna che io vorrei sposare dovrebbe essere schietta, leale, aperta; vorrei che il suo volto fosse ansioso e muto, che sentisse il desiderio di donarsi tutta quanta a me ed il bisogno di dissolversi nella mia volontà.

Vorrei che fosse umile, buona, caritatevole, che praticasse il bene.

Una donna dotata di questi doni supremi amplificherebbe la mia esistenza prolungandola oltre l' illusione della morte, consolerebbe i miei tristi giorni ed educherebbe i figli onesti cittadini, amanti del bello, del vero, del giusto.

Questa è la santa alleanza che il mio cuore anela!

Respingerei poi una donna che per quanto bella, per quanto ricca, fosse vanitosa e superba, giacchè ad ogni piè sospinto ella troverebbe l' occasione per ricordare i suoi natali, i suoi veri o falsi blasoni, per ricordare la sua educazione, la sua istruzione ignorando la disgraziata, che la nobiltà dell' uomo è il lavoro, che l' umiltà è bella e santa e che la cosa più grande del mondo è l' onore!

NUZZO, di Portici.

— Quali qualità morali voi desiderate nella donna che dovrà essere la vostra sposa? — E per quali difetti la respingereste?.

Risposta. — Vorrei solo che Ella mi amasse come io L'amo,

poichè l'Amore compendia tutte le virtù ed esclude ogni difetto. —

N. B. — Naturalmente questa risposta al primo quesìto contiene implicita la risposta al secondo.

« Asmodeo » Napoli.

Nella mia futura sposa dovrà rifulgere, fra le altre qualità morali . il sentimento religioso e ciò sia perchè fermamente credo che quanto più saldi sono i principii di religione in una donna (qualunque sia la confessione alla quale appartenga) tanto minori sono i pericoli che corre l' istituto della famiglia, sia perchè ritengo essere la religione un freno potentissimo non solo per rendere meno veementi le passioni umane, ma per costringere un temperamento femminile , il più delle volte riluttante, a seguire quelle virtù che solamente con l'autorità del Vangelo possono esercitarsi, cioè la carità, l'ubbidienza , la rassegnazione alla contrarietà della vita: virtù queste indispensabili per una buona moglie , per una buona madre.

Ai piccoli difetti (quali l' invidia per altre donne in migliori condizioni sociali o la gelosia , comune questa a tutte le nature femminili) di buon grado perdonerei quando non riuscissi a correggerli, mi deciderei solo a respingere questa donna allorchè, per reazione, tali difetti assumessero in Lei il carattere di colpa : cosa questa ben difficile a verificarsi quando nella scelta della compagna della mia vita avrò tenuto presente la esistenza in lei di un profondo sentimento religioso e di una spianata tendenza per tutto ciò che è bello, esteticamente considerato . perchè chi ama il bello nen può essere un malvagio e non può non avere un animo gentile ed un cuore ben formato.

Mario Ellena, Napoli.

Prima di tutto, non è detto ch' io debba prender moglie... tutt'altro! Ma se mai dovessi commettere « *La Sottise* » mi guarderei bene dallo scegliere una donna ricca e — Dio guardi — figlia unica per giunta. In fatto di matrimonio non si fa un buon affare che sposando una donna povera, e le figlie uniche han più capricci che capelli! Mia moglie dovrà essere bruna, grassottella, e saggia, cioè capace di *guardarsi da sè*, perchè non amo fare il *Mastro Giorgio*, nè ho fede nei sistemi preventivi. Un po' avara. (le mogli non sono mai abbastanza avare!) intelligente e colta — questo sopratutto! — perciò in grado di educare i nostri figli, di farne *degli uomini*. Si è spesso notato come dai grandi uomini nascano i grandi imbecilli... e viceversa. Ebbene, io dico senz'altro: « *Cherchez la femme!* ».

Aggiungere per quali difetti la respingerei mi sembra ormai superfluo... anche perchè temo varcare i procùstei limiti assegnati dalla *Settimana!*

« Uno scapolo impenitente, Napoli ».

Se la donna si considerasse e, fosse considerata, la compagna, l'eguale, la *femmina*, infine, dell'uomo e, non il tiranno o la vittima, l'angelo o il demonio, l'idolo o . . . . il *bibelot*. le qualità morali che desidererei trovare in quella che dovrà essere la mia sposa, sarebbero le medesime che ad un'amico si domandano.

Vano sarebbe, oggi, chiederle: eppereiò me ne contenterei di *una* sola: la lealtà. La donna leale non procura disinganni. Le sue qualità e difetti, subito si palesano e, mercè le prime è sperabile, se non eliminare del tutto, attenuare, almeno i secondi.

Respingerei per mia moglie, quelle donne superficiali e false, che considerano il mondo come un vasto teatro, unicamente creato per procurar loro dei facili successi e, la casa, l' *home* come le quinte.

Esse sono, come l'orologio collocato sul frontespizio di una casa, piacevole e comodo per gli estranei, inutile e fastidioso pel proprietario, il quale non vede l'ora, e continuamente ode il monotono tic-tac ! !

Ex giovanetto, Napoli.

Vorrei che la donna, che dovrebb' essere mia sposa, fosse innanzi tutto dotata di cristiana religione, senza ipocrisia. Perchè, coll' insegnamento de' precetti della religione di Cristo, la novella famiglia sorgerebbe su basi di granito. Avremmo la buona madre di famiglia, che istillando nell'animo de'suoi figliuoli de' buoni sentimenti, e proprio, l' amore verso Dio, verso la patria, verso il suo simile, consegnerebbe di poi alla società degli ottimi cittadini, amanti dell' ordine, rispettosi delle leggi.

La respingerei se fosse una libera pensatrice, una politicante, un'appassionata del bel mondo, perchè coteste sarebbero nella donna delle qualità negative, che non concorrerebbero certamente al buon andamento della famiglia nascitura, e farebbero esulare dalla stessa la quiete, la pace, l'affetto.

Domenico Gatti, Ceglie Messapica.

Desidererei che la mia sposa sia :

— Sensibile non isterica —
— Colta non saccente —
— Amabile non civetta —
— Dignitosa non superba —
— Docile non sommessa —
— Elegante ma semplice —

— Affettuosa non gelosa —
— Che ammiri il bello non la sua bellezza —
— Che faccia sentire le se virtù non le esponga—

Desidero dunque sposare una donna per la quale:

— Il benessere sia un mezzo non un fine —
— La religione e le arti, un bisogno del cuore, non una forma di vanità —
— Che ami il lusso come arte, non per pompa —
— Che ami il raccoglimento, non l'isolamento; la *società,* non la folla — la respingerei per i difetti opposti alle qualità che ho accennato.

VIVINO DE COVENZ.

Può un giovane pellegrino trovare nel deserto un'oasi di amore? Se un giorno piacesse al destino di trarmi per un nuovo cammino, verso il profumo dei fiori di arancio, verso la sposa, vorrei che questa avesse l'anima semplice, serena e buona, dalla quale piovesse la grazia di una dolce tristezza con le parole brevi o con l'incantagione simile a quella che scende da una statua marmorea, che guardi l'oriente, sul bosco, sotto l'aurora.

Ma se ella non fosse all'altezza del mio amore, e fosse invece innamorata di sè stessa, dello specchio, dei giojelli: se con la vanità si annidasse, negli intrighi della sua anima tenebrosa, la menzogna, io, pure amandola, la fuggirei, dicendo al mio *io:* attendi: alla mia bocca: taci; al mio destino: muta di cavalli, e via.

PAOLO SANDULLO di Sant'Arsenio.

All' Egregia Signora Matilde Serao,

Plus de dix-neuf printemps ont fleuri sur la terre,
Depuis que mes regards se sont ouverts au jour,
Déjà m'est apparu, brillant, plein de mystère,
Le flambeau de l'Amour!

Bientôt il sera temps, suivant la loi du monde,
Qu'à l'autel de l'Hymen, pour me jurer sa foi,
S'en vienne en voile blanc, la vierge belle et blonde
Dont mon amour fit choix!

Que pour les malheureux elle soit douce et bonne,
Qu'en elle ils voient toujours l'ange d'humanité,
Qui dans leur dénûment avec bonheur leur donne
La sainte Charité.

Je veux qu'à mon amour elle reste fidèle,
Qu'amie intime et tendre, elle m'ouvre son cœur,
Comme dans la prairie à l'aurore nouvelle
S'ouvre la rose en fleur!

Mais si, comme un rocher, à ma flamme insensible,
Elle était infidéle! Arrière! loin de moi!
Jamais je n'aimerai la fille corruptible
Qui violera sa foi!

Et si l'orgueil avait de son haleine impure
De sa beauté morale entaché le pur teint,
Je repousserais, moi, cette femme trop dure
Indigne de ma main!

Car l'épouse ici-bas, à qui l'homme s'enchaîne,
Est faite pour l'aimer,
De même que la fleur, au milieu de la plaine,
Brille pour nous charmer.

C. de Rosas. Dijon.

SOGNO

Un tranquillo e modesto nido pel nostro amore
Il mio cor va sognando; ed ivi, o dolce amica,
Apparir come un angelo, sorgere come un fiore
Io ti veggo: *amorevole, sorridente, pudica.*

Sogno con te dividere le speranze, gli affanni,
I timori, le gioie... sogno che, quando stanca
La mia lena si abbatta nelle lotte degli anni,
Tu riaccenda, *pietosa*, la mia fede, che manca.

Ah! sorridimi, o cara. Nell' occhio tuo lucente
Prenda corpo il mio sogno, diventi una promessa,
Perchè, credimi pure, non ne faremmo niente,
Se tu fossi *bugiarda, pettegola* o... *poetessa.*

MYLKAS, Potenza.

Io vorrei per sposa una donna che, innanzi tutto, non mostrasse pel matrimonio quell' accanimento che oggi mostrano tutte o quasi tutte le nostre signorine, che non mi facesse riflettere malinconicamente sulle parole di Marcel Prévost: il matrimonio è l' unica carriera aperta alle donne.

Che fosse intellettuale come una francese, sensuale come una spagnuola, enigmatica come una russa e feconda come tedesca.

Che avesse tutte le attitudini per essere una moglie-amante, come un' eroina del Donnay o del d' Annunzio.

Manon senza volubilità e Lucrezia senza pose melodrammatiche.

Che adorasse la *toilette*, che avesse cura di piacere, ma *unicamente* per suo marito. Che avesse l' istinto della fedeltà

un' avversione istintiva per il numero tre. Che preferisse la casa coniugale ai teatri e ai saloni.

Che infine fosse gelosa.

Respingerei una donna che s' interessasse di politica, che volesse moraleggiare, che soffrisse di fanatismo religioso, che fosse bugiarda, e che infine adorasse il ballo.

Crawford dice che la vita è come un' insalata: c' è l'olio e l' aceto, l' agro e il dolce.

Io m' auguro che mia moglie sia una cattiva cuoca, e che nell' insalata versi molto olio e pochissimo aceto. Per l'aceto ci penseranno purtroppo il sottoscritto, i figli, e i creditori!

Carlo Liberti, Napoli.

* * *

I premiati dei due concorsi, vogliano inviare a ritirare i loro premii, con le più complete garentie per la identità e con regolare, legale ricevuta.

Il prossimo concorso — sempre doppio — sarà bandito nel prossimo numero della *Settimana*, che esce il trenta novembre. Esso sarà bandito, questa volta, per i soli vecchi e nuovi abbonati della rivista. I premii saranno splendidi.

La Direzione.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Filet* ricamato. Uno dei lavori più in favore, in questo momento, è il *filet ricamato.* Vi sono pochi lavori più attraenti e da cui si possano avere effetti di ornamentazione più svariati e più belli. Si farà, per esempio, una bella guarnizione di lenzuola da letto, impiegando dieci quadrati di *filet* ricamato che abbiano, ognuno, diciotto o venti centimetri di lato. Si poseranno quattro quadrati all'orlo del lenzuolo, lasciandovi lo spazio di un largo orlo, a giorno. Si alterneranno con quadrati della medesima grandezza, in ricamo di Cluny. fatto sulla tela. Nella seconda fila, sopra, si contrarierà la disposizione, mettendo tre quadrati di *filet*, poi due, poi uno solo, sempre inquadrati di quadrati ricamati sulla tela. Si otterrà, così, sul risvolto del lenzuolo, una disposizione importante e del più bell'effetto. Niente conviene meglio all'uso che questo *filet* fine, di cui si varierà il ricamo, posato sovra una bella tela unita e morbida.

In casa — *Politura dell'argenteria, del christofle e del rame.* — Se voi volete che la vostr' argenteria abbia uno splendore magnifico, che tutte le cesellature vengan fuori, nettamente rilevate, servitevi, per pulirla, di un' acqua bollente, nella quale voi abbiate fatto bollire delle patate pelate; e impiegate la farina che le patate abbiano deposto da quest'acqua, per strofinare bene la vostr'argenteria. Gli oggetti in *christophle* e gli utensili di rame si puliscono, così, anche egualmente bene.

A tavola — *Quarto di agnello alla Boulangére.* — Cuocere in un forno molto tiepido, un quarto di agnello, guarnito di sei grosse patate a fette e di due cipolle, anche a fette. Regolare il calore per ottenere la cottura simultanea delle patate e dell' agnello. Queste preparazioni si fanno in un piatto di terra verniciato e devono essere servite in questo piatto. Egualmente si preparano la spalla di agnello e la spalla di montone.

Per la bellezza. — *Lozione contro le rughe.* Acqua di rose, duecento grammi: latte di mandorle spesso, cinquanta grammi; solfato di alluminio, quattro grammi. Fate bene disciogliere e filtrate. Questa mistura, astringente e tonica, offre il vantaggio di restituire alla pelle l'elasticità e la flessibilità. Essa riesce sovratutto nelle rughe precoci, le sole che si debbano combattere.

Ketty

PICCOLO CORRIERE DI MODA

Corredi di nozze

Ne ha visto di belle nozze, questo autunno! È una così soave stagione, di ritorno dalla campagna, prima che la stagione invernale si avanzi, per queste così simpatiche e così commoventi feste matrimoniali! È così grazioso e così tenero maritarsi in novembre, quando il fidanzamento è a base di un amor sincero, talvolta lungo! Negli ultimi quattro o cinque matrimonii, la *Ville de Lyon* ha portato un contributo di eleganza, che è bene difficile, se non impossibile di raggiungere. La nostra grande casa, che le altre importanti città d'Italia c' invidiano — e, difatti, adesso, la *Ville de Lyon* ha esteso largamente i suoi affari in Sicilia, largamente in Roma e ha clienti fedelissimi, anche in Alta Italia — ha un *cachet* speciale, specialissimo per questi corredi di nozze. Vogliamo dire una verità che nessuno osa di dichiarare ed è che il vestito bianco, di nozze, è candido, è poetico, è simbolico, ma che, spesso, nella sua crudezza, nel suo soverchio e freddo biancore, attenua o distrugge la beltà di una sposa? Ebbene, la *Ville de Lyon* ha un' arte così squisita, nel rendere più molle, più vaporoso, più *flou* questo vestito bianco e le spose vestite da essa, non perdono mai una linea della loro bellezza! Abbiamo visto, ultimamente, in questi quattro o cinque matrimonii autunnali, delle *toilettes* molto *habillées* per le nozze allo Stato Civile e che, poi, più tardi, sono adattate per visite cerimoniose di nozze, *toilettes* di uno *chic* veramente incantevole, di cui sarebbe arduo fare la descrizione! Chi riesce meglio la *toilette* da viaggio di nozze della *Ville de Lyon*, questa *toilette* così importante, poichè non solo è destinata a piacere, agli invitati, nel dì delle nozze, ma a dare una simpatica impressione a chiunque s' incontri, con la sposa, nel non breve viaggio? L' ultima da noi vista, alle nozze Soria Pisanelli Garzilli, era un vero piccolo poema come taglio, come armonia, come finitezza di lavoro. Ora i vestiti sono delle opere di arte e in quest' arte, via, nessuno può dire a quali delicatezze arrivi la *Ville de Lyon!*

Donna Clara Lieti.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(*Continuazione*).

Nel suo palco la baronessa Noir, un corpicciuolo serpentino, una simpatica testina viperea, avvolta in uno strano abito di seta cangiante, dove erano ricamati dei tulipani e dei pavoni, aveva raccolto un secondo piccolo ministero degli affari esteri: per vero, ella era stata segretariessa generale. Suo marito si teneva in ombra, con la gravità del diplomatico che aspetta una destinazione; ma l' onorevole di San Demetrio, un abruzzese tranquillo, dalla barba nera, già brizzolata, un forte aspirante al ministero, si teneva dritto, sul davanti, in luce; poi l'onorevole di Campofranco, un siciliano freddo e nordico, il figliuolo della più forte donna politica che abbia l' Italia, la principessa di Campofranco. L'onorevole di San Demetrio parlava, spiegando forse qualche paragrafo della sua relazione del bilancio, e la piccola baronessa ascoltava, interessata, dandosi dei colpettini di ventaglio sulle dita. Pressato dalla folla, Sangiorgio si fermò un momento sotto quel palco: una stanchezza gli saliva dai piedi alla testa, i lumi gli davano fastidio, quell' aria già impregnata di odori acri, l'opprimeva.

« Sangiorgio ! » chiamò San Demetrio.

Quello trasalì come in un sogno.

« Sapete se l' onorevole Mascari si è iscritto per parlare contro, nella discussione del bilancio degli esteri ? »

« No, non si è iscritto ».

« Positivamente ? »

« Positivamente ».

« Grazie : scusate tanto ».

E si ricollocò al suo posto, sollevato al pensiero di questo avversario di meno. Sangiorgio si teneva ritto contro la parete , senza muoversi , sentendosi riconfortato da quella immobilità, socchiudendo gli occhi per non vedere i lumi.

Seymour e Marchetti, dandosi il braccio, si fermarono accanto a lui ; facevano un vivo contrasto le due figure degli apostoli della scienza sociale : Seymour, bruno e asciutto, con un mento rialzato di uomo energico e una spazzola di capelli neri, in cui già spiccavano i bianchi; Marchetti, col viso ingenuo e roseo, la lunga barba castagna e gli occhi azzurri, brillanti , di un entusiasta. Ambedue erravano per quel veglione, senza osare di andare a trovar le signore , poichè erano in soprabito.

« Vi annoiate, Sangiorgio ? » chiese Seymour.

« Un poco : sono anche stanco ».

« Siete stato agli uffici, stasera ? » domandò Marchetti.

« No : che si è fatto ? »

« Nulla di concreto ancora : si lavora poco », fece Seymour raddrizzandosi le lenti sul naso , con un moto familiare. « Perchè non fate stampare il vostro discorso, Sangiorgio ? »

« A che serve », rispose questi, con un accento sincero di sfiducia , « ritornerò alla carica diversamente , al bilancio di agricoltura », riprese poi, come rianimato.

Ma come l' orchestra aveva intonato lo stridulo ed eccitante *waltzer* di Strauss , *Saluto di gioia* , un grande movimento vi fu nella folla, il circolo del ballo si allargò, la gente fu respinta sotto i palchi , il gruppo dei deputati fu diviso, Sangiorgio restò solo. Le signore dei palchi guardavano giù, ardentemente , invidiando quelle pedine che ballavano con tanto entusiasmo; ed esse, lassù, dover starsene sedute, mentre quella musica e il veder gli altri ballare , le eccitavano alla danza. Tre o quattro, scollacciate, venivano dal ballo di casa Huffer e lasciavano ammirare tutta la magnificenza dei

loro vestiti. Il piccolo principe di Nerola, adesso, era nel palco di sua cugina, la contessa di Genzano, la grande bionda affascinante e tizianesca: nell'ombra si vedeva il viso un po' scialbo, ma ancora corretto, quasi bello, di lineamenti, del ministro di grazia e giustizia, il magistrato inflessibile e galante, ostinato nella inflessibilità e nella galanteria. Sangiorgio si riscosse da quel torpore che lo invadeva: doveva trovare Sangarzia. Guardando bene, palco per palco, alla fine giunse a scoprirlo in seconda fila, presso il palco reale. Un domino nero, femminile, di raso, elegantissimo, con un fitto velo nero che gli copriva la testa e la faccia, fermato da un grosso ciuffo di garofani, sedeva al primo posto; dirimpetto a lei l'onorevole Valitutti, un calabrese ricco, metteva la sua faccia olivastra, la sua barba nera, la figura di un arabo taciturno; nell'ombra vi era l' onorevole Fraccacreta, uno dei più forti negozianti di cereali del paese di Puglia; in mezzo l'onorevole Sangarzia, il siciliano simpatico, lo schermidore eccezionale, il gentiluomo perfetto, che tutti amavano.

— Chi sarà quella signora?—si domandava Sangiorgio, avviandosi per salire al second' ordine.

Qualche signora impazientita di non poter ballare, andava via di malumore, lasciando trascinare lo strascico, con la bocca stretta delle donne a cui si è proibito qualche cosa: e il marito e l'amante venivano dietro, con l'aria felice di chi si seccava, e che finalmente potrà andare a letto. I cinque domino neri femminili che erano stati tutta la sera in un palco senza muoversi e senza parlare, come tanti congiurati, ora scendevano al braccio di cinque giovanotti, coppie silenziose, quasi lugubri, che parea si avviassero a una cena funeraria. Giusto dietro loro scendeva l'onorevole Carusio, un deputatino dalla testa calva come una palla di bigliardo, con un lungo, stravagante pizzo nero napoleonico che gli arrivava sulla pancia e con un'aria di uomo timido e impacciato, pieno di faccende e pieno di preoccupazioni.

« Caro collega », disse Carusio; fermando improvvisamente Sangiorgio sul primo scalino, « scusate se vi fermo così, perdonatemi, ve ne prego: sono in molta pena. Un parente di provincia capitato qui, mi ha costretto ad accompagnarlo al veglione che non aveva mai visto: figuratevi se mi ci annoio.

Sono inquietissimo. Il presidente del consiglio è dunque molto ammalato? »

« Non molto, non molto, » rispose sorridendo Sangiorgio: « è la solita gotta che lo tormenta ».

« Lo sapete di certo, caro collega? È almeno sicura la notizia? »

« Sono stato a informarmene personalmente ».

« Oh! quanto vi ringrazio, caro collega. È stato proprio un incontro fortunato: mi togliete da una viva inquietudine. Se ammalasse gravemente il presidente pensate che disordine!? Se, morisse, quante complicazioni!... »

« Dio sperda l'augurio », fece Sangiorgio, sorridendo sempre.

« Ai vostri ordini, caro collega: sono rinfrancato, vi ringrazio molto, contate su me, ve ne prego, non mi risparmiate; non potevate ricapitare più a proposito; buona notte, buona notte, onorevole collega ».

« Buona notte: dormite tranquillo: il presidente starà bene domani ».

« E di nuovo, grazie, grazie »,

Sangiorgio picchiò pian piano al numero 15. Un *avanti* fu pronunziato dalla voce di Fraccacreta. Sangiorgio schiuse appena la porta e disse:

« Scusino, onorevoli colleghi, cerco l'onorevole Sangarzia ».

« Eccomi, eccomi ».

E uscirono fuori ambedue: il domino nero dai garofani aveva appena voltato il capo.

« Nerola, il principe, vi cerca, onorevole Sangarzia ».

« Oh! caro Sangiorgio, Nerola e voi non potevate rendermi miglior servigio: non sapeva come andar via di qui. E dov'è il principe? »

« In prima fila, dalla contessa di Genzano ».

« Andiamoci, andiamoci subito ».

Egli rientrò nel palco, s'infilò la pelliccia sulla marsina, salutò la signora e i due colleghi, discese con Sangiorgio.

« Che gran servigio mi avete reso! La signora si seccava, forse voleva ballare! Venite dalla contessa? »

« Non la conosco ».

In questo, da un palco di prima fila, una figura femminile,

stranamente avvolta in una stoffa turca, col capo e la faccia nascosti da un fitto velo bianco, uscì.

« Vieni con me », disse con la sua sottile voce a Sangiorgio.

« È inutile augurarvi buona fortuna , collega », mormorò Sangarzia, licenziandosi.

« Vieni con me », ripetette ancora la donna, stringendogli un po' il braccio per trascinarlo via.

Erano le due e mezzo. La gente si accalcava ai guardaroba per andar via, infilando i soprabiti cun aria svogliata, avvolgendo la testa negli scialli, a guisi dei funamboli,che,dopo aver eseguito dei giuochi in piazza , mettono una giacchetta vecchia e stinta sugli stracci di raso, dalle pagliette d' oro.

« Vieni, vieni », disse, presa d'impazienza la donna, mentre Sangiorgio s'infilava il *paletot*.

Fuori, ella distinse subito la propria carrozza e vi si cacciò premurosamente, attirandosi dietro Sangiorgio.

« A casa », ella aveva detto al cocchiere.

Ma quando fu dentro gli sportelli chiusi , ella si tolse rapidamente il velo dal capo e lo buttò sul sedile dirimpetto: si disciolse , con un po' di nervosità , strappando le spille, stracciando la frangia , da quel mantello orientale : una pelliccia col cappuccio era nel fondo della carrozza, ella la indossò. Sangiorgio l'aiutava, in silenzio. Ella guardò un momento nella strada.

« Ah ! vi è luna ! » mormorò con una grande dolcezza.

E picchiò sui cristalli per dire qualche cosa al cocchiere. Subito la carrozza si fermò, in Piazza Barberini. Ella discese presto e si rialzò sul capo il cappuccio del mantello.

« Va' a casa », disse al cocchiere; « di' a Carolina che vada a letto : ho la chiave.

Restarono soli in Piazza Barberini. Lo zampillo della fontana, alto, mormorante, scintillava sotto la luna.

« Volete che passeggiamo un poco ? Nel teatro si soffocava».

Egli le offrì il braccio, deciso a non maravigliarsi di nulla. Andarono per Via Sistina, la grando via che ha un'aria così aristocratica di giorno e così paurosa la notte. Ella si stringeva a lui come se avesse freddo e paura , come se volesse farsi piccola, per mettersi sotto la sua protezione: ma restava forte e alta nel suo mantello nero; sotto il cappuccio gli oc-

chi brillavano. E quella persona, quegli occhi avevano la qualità singolare, che è la simpatia: un fàscino violento che turba i sensi. Di nuovo Francesco Sangiorgio si sentiva preso, come nel salotto, quando ella disprezzava così brutalmente l'amore. E l'impressione era profonda e acuta, senza niuna dolcezza, uno sconvolgimento, un tumulto, un principio di ebbrezza.

« Che silenzio! » diss'ella, con una voce che tremava un poco e che fece vibrare tutt' i nervi di Sangiorgio.

« Dite ancora qualche cosa », mormorò lui.

« Che cosa? domandò ella, piegandoglisi sulla spalla.

« Quel che volete, quel che volete: la vostra voce mi piace tanto ».

Invece donna Elena non rispose. Erano arrivati sulla piazzetta di Trinità dei Monti, illuminata dalla luna. L'obelisco si allungava nella blandizie lunare e la sua ombra alta e sottile si disegnava sulla facciata della chiesa; il viale alberato che conduce a villa Medici e al Pincio era tutto chiaro. Essi si accostarono all'alto parapetto della piazzetta, da cui tanti malinconici contemplatori hanno guardato Roma, nelle ore del tramonto. Ma Roma si vedeva molto confusamente, annegata in una chiara nebbia plenilunare che pareva quasi la continuazione del cielo bianchissimo. una discesa di orizzonte che aveva avvolto le case, i campanili e le cupole.

« Non si distingue nulla, peccato! » disse donna Elena.

E forzando un po' il braccio di Sangiorgio, lo condusse verso una scalettina che si allunga sulla facciata della Trinità: non la scalettina a due rampe della chiesa, ma la scaletta che porta al convento, dove le monache e le bimbe in educazione vivono in comunione. Quella scaletta ha un piccolo pianerottolo di fronte alla porticina e un parapetto. Lassù donna Elena fece salire Francesco Sangiorgio.

« Bussiamo al convento? » domandò ella, quasi tentando la catenina di ferro. « Noi siamo due pellegrini freddolosi che chieggono ospitalità ».

E rise, mostrando quei bianchi denti raggianti che rendevano irresistibile la sua risata. Già, ella non sorrideva mai: rideva. Ma anche dal poggiuolo nulla si vedeva: soltanto il mare di nebbia trasparente, biancastro, latteo, sembrava più

vasto. In linea retta si scorgevano i pochi lumi che restavano ancora accesi, alle tre dopo mezzanotte, in Via Condotti. Sotto, Piazza di Spagna si dilungava, nella sua calma e grandiosa bellezza architettonica, da Propaganda Fide a Via Babuino.

« Andiamo via », diss'ella.

Egli si lasciava condurre; quella prima avventura romantica gli dava un piacere intenso. Quella signora, poichè era una dama, malgrado la leggerezza e l'audacia della sua condotta, parlava a tutt' i suoi desiderii di uomo forte, provinciale, fantastico e naturalmente casto. Era proprio un romanzo, un piccolo romanzo d' amore quello che gli accadeva: e quella bella donna avvolta nelle pellicce, profumata, dai grandi orecchini di brillanti che scintillavano alla luna, che aveva rimandata la sua carrozza per girare con lui, di notte, a piedi, per le strade di Roma, quella bella creatura lo sednceva per tutto quello che era e per tutto quello che rappresentava. Egli ne subiva il fáscino personale, complicato dalla stranezza del caso: e in fondo, nel crescente smarrimento della volontà, in quella specie d' ubbriachezza che lo vinceva, gli restava la coscienza che non commetteva nulla di grave. Così i suoi scrupoli di solitudine e di ordine erano vinti e si lasciava prendere, in questo nuovo trionfo del suo amor proprio, carezzato, lusingato, sentendo la delizia di questa vittoria.

Scendevano gli scalini, al chiarore lunare che pareva bagnasse di mollezza le pietre della vecchia Roma. Sull'antipenultimo donna Elena ritrasse il suo braccio da quello di Sangiorgio e sedette per terra. Ora sembrava piccola, tutta nera, accovacciata sullo scalino, con la testa appoggiata alle mani e i gomiti appoggiati sulle ginocchia, guardando la bella fontana del Bernini, la barca sommersa nell' acqua. Sangiorgio non si era seduto: ritto accanto a lei, la guardava con un senso di orgoglio maschile, che filtrava attraverso quella sua dedizione. La bella signora sembrava abbattuta, seduta per terra come una misera, un mucchio di vesti nere, dove forse palpitava un' anima ansiosa in un cuore tumultuante: e lui pareva quasi che la dominasse.

« Vi piace la fontana ? » chiese ella con la sua voce armoniosa, alzando la testa.

« È bella assai ».

« Sì », disse lei, chinando il capo. « Perchè non sedete ? ».

E pareva che non si dirigesse a lui, che parlasse alle acque mormoranti, che ricadevano continuamente nella barchetta naufragata. Egli sedette sullo scalino, accanto a lei.

« Non avete sigari ? Fumate dunque un poco ».

« Mi duole di non aver sigarette per voi ».

« Non importa. Fumate, fumate voi ».

Egli accese il suo sigaro : ella aspirò l'aria.

« Che sigaro è ? ».

« Un *Minghetti* ».

« Questi *Minghetti* odorano talvolta », osservò lei.

E attese che lui fumasse, guardando la sottile striscia di fumo che se ne andava nell'aria chiara. Una carrozza sbucò dai Due Macelli, chiusa, rapidissima, passò innanzi a loro, scomparve verso il Babuino.

« Vengono dal veglione », disse lui.

« Che brutta cosa è il veglione ! » susurrò donna Elena con un filo di voce armoniosissima.

« Sì », rispose Sangiorgio a quel suono melodioso che gli carezzava così acutamente i nervi, che quasi quasi ne soffriva.

D' un tratto ella si rizzò in piedi, scattando come una molla.

« Ho freddo, ho freddo, andiamo via », disse rudemente.

E si strinse sempre più nella pelliccia, calò il cappuccio più avanti, sulla fronte, si attaccò al braccio di lui e lo trascinò via, verso Propaganda. Egli aveva gettato via il sigaro : e sentiva a un tratto mutato lo spirito di quella donna, sentiva che quel momento gli sfuggiva, che non poteva più contare su nulla. Ma superbo, taceva. Forse la sua era stata una fantasticheria di orgoglio. Contare sopra il capriccio di una donna ? E si stringeva nelle spalle, ridendo di sè stesso, che peun istante aveva creduto di poter dominare una di queste creature frivoli e vili.

Ella non parlava, affrettando il passo per Via Due Macelli.

come presa da un gran freddo che volesse vincere, camminando: guardava a terra, non si volgeva al suo compagno. Sangiorgio non chiedeva dove andassero così: era risoluto di secondarla sino all'ultimo, malgrado la defezione di amor proprio che ella gli procurava. Quando furono all'angolo dei Due Macelli, ella voltò risolutamente in giù, per l'Angelo Custode.

« Qui abito io », disse lui, per dire qualche cosa.

« Qui? » esclamò lei, fermandosi un istante. « Dove? ».

« Al numero 50.... là ».

« Solo? »

« Solo ».

« Andiamo su », fece ella, avviandosi per traversare la strada. « Mi riscalderò al caminetto ».

« Non vi è caminetto ».

« Non importa. Mi riscalderò, sonando il pianoforte ».

« Non vi è pianoforte », disse lui, deciso a volere udir tutto.

« Non importa », disse lei, senz'altro.

Due giorni dopo, Francesco Sangiorgio era eletto membro della commissione del bilancio.

(*Continua*).

« Il Lunedì delle Rose » di O. F. Hartleben — Dal « vaudeville » all'opera giocosa—Al Salone Margherita—La Pezzana ai Fiorentini.

Vi è qualche cosa, oltre il rigido dovere sancito dai regolamenti, oltre la stretta disciplina imposta dalla gerarchia, oltre quel sentimento — così variamente inteso nei varii ambienti — che si chiama l'onore; ed è la voce della coscienza, quella voce che grida più forte del dovere, che non sa piegarsi al giogo della disciplina, che si sente più alta di quello che il mondo — o, peggio, la casta — usa chiamare l'onore. E quando questa voce parla, prepotente, in un soldato, e non gli lascia tregua, e gli fa comprendere che in essa, in essa soltanto, è la giustizia, e tutto il resto è chimera, o è viltà, o è infamia, questo soldato deve sentire la divisa stringerlo in lacci inesorabili come una camicia di forza, e deve subire quella stretta o spezzare, ribellandosi, quei lacci. Questo, il nocciolo — non voglio chiamarlo la tesi, perchè l'autore ha saputo evitare tutto ciò che rassomiglia alla proclamazione d'una tesi, e che sta, per solito, nelle odierne produzioni drammatiche, tra la predica e l'articolo di fondo — della tragedia militare di O. F. Hartleben, « *Il Lunedì delle Rose* » (*Rosenmontag*) rappresentato martedì sera al R. Mercadante dalla compagnia De Sanctis.

Intorno al sottotenente Giovanni Rudorff, anima onesta e sognatrice di poeta, tutto è regolato, ed è stato regolato dalla sua infanzia di figlio di soldati, da questa legge ferrea che

stabilisce nettamente quali siano i limiti che confinano il sentimento dell' onore, quale sia il dovere e fino a che punto si possa disentirlo, e tutto subordina all' ingranaggio colossale e possente della disciplina. Obbedire: ecco il compito; obbedire al regolamento come al colonnello: al convenzionalismo sociale o militare come alla consegna. La dignità, la coscienza, tutto ciò è contemplato nei regolamenti, è garentito dal signor comandante, è prescritto ed è, insieme, tutelato; il Bene è codificato: non resta che lasciarsi guidare.

Ma *l' altro* onore, *l' altro* dovere, quello che grida la coscienza, ad onta di tutto? Il Bene che l'anima intuisce e sente diverso da quello che è imposto dalle norme della società o del reggimento? In questa lotta fra i due doveri, fra i due onori, fra i due Beni, l'anima di Giovanni Rudorff si dibatte, come una quercia vigorosa scossa da venti contrarii turbinanti in tempesta. Sua nonna, rigida fibra di donna inflessibile che sta e domina da due generazioni, ha pensato che il giovane ufficiale debba spezzare il tenace vincolo di amore che lo lega a Geltrude Reimann: egli commette delle follie, per essa, e ciò *deve* finire, per il *bene* di lui. E i cugini di Rudorff, i tenenti Pietro e Paolo di Romberg, la aiutano nell' attuazione di questo *bene*: e, quando egli è lontano, comandato a sorvegliare una fabbrica di fucili, invitano Geltrude in casa d'un camerata di lui, le offrono un banchetto in onore dell'innamorato lontano, la fanno bere, poi le annunziano che Giovanni Rudorff si è fidanzato e che tutto deve finire tra loro due: ed ella prima dubita, poi crede, ed ha un senso di vertigine, dopo del quale non ricorda più nulla. All' alba, si trova distesa sul letto dell'ospite, il tenente Grobitzsch, un donnaiuolo di fama assodata. Ed è vista uscire da quella casa, livida, nella livida luce del mattino... Questo basta per perderla, ed essa è perduta. Giovanni Rudorff sa che Geltrude Reimann si è data ad altri, gli vien detto da tutti, è una storiella nota a tutto il reggimento: ed è così che, dopo una crisi terribile che mette in pericolo la sua vita, si fidanza con un'altra fanciulla. Quella donna egli *deve* dimenticarla: l'onore suo e della divisa lo impongono, e il colonnello si fa dare la parola d'onore che non la rivedrà.

Ma un giorno Rudorff sorprende un dialogo tra i Romberg

e un suo fido amico, il tenente Hoffmann: sospetta, chiede, *sa*. Dunque i Ramberg erano d'accordo col Grobitzsch! Dunque Geltrude è caduta *per essi!* E allora egli sente la necessità di rivederla, e la rivede in caserma, in camera sua, per la confessione suprema. Pure, egli non *doveva* rivederla; egli aveva dato la parola d'onore al colonnello!

Il dovere? L'onore? La voce della coscienza grida che tutto ciò è falso ed è ingiusto; ed egli si accorge, con orrore, che l'ingranaggio militare è una macchina troppo rude, troppo inesorabile, troppo crudele: anche l'amico Hoffmann lo lascia, addolorato, poi che egli *ha mancato alla parola*.

Il colonnello saprà di questa mancanza grave: un altro ufficiale, il Grobitzsch in persona, ha il *dovere* di informarlo.

E la confessione si svolge, nella penombra della cameretta di Rudorff. Oh, quel quarto atto, possente, terribile, suggestivo, quel quarto atto in cui la Fine si intuisce, prossima, inevitabile! E, nei lunghi silenzi, nelle pause dolorose del dialogo straziante, del riconoscimento delle due innocenze, quello squillo di tromba, a intervalli, nel cortile: quel lugubre squillo che suona come una minaccia e si ripete, come la parola della consegna, come *quell'altra* parola che ricorda il giogo terribile! Ed egli sussulta, ad ogni squillo: sempre, sempre, dall'infanzia, quelle note di tromba; sempre le stesse, immutabili, eterne, nel tempo, nelle vicende, ad onta di ogni cosa e di ogni dolore: immutabili, eterne come la disciplina, che vuole, e non ragiona. «Avete abbastanza, abbastanza dormito!» suona quello squillo, della sveglia. Ed egli grida, infine, stringendo al petto l'amante, che ha ritrovata degna di lui, intravedendo il domani, quel lunedì delle rose in cui doveva presentare la fidanzata al colonnello ed ai camerati e che sarà un lunedì della morte: «Squilla, squilla pure, domani! Grida pure, domani: Avete abbastanza, abbastanza dormito!» Essi infatti, dormiranno insieme quel sonno da cui nessuna tromba potrà svegliarli più.

La fine è, così, nel quarto atto: il quinto, quello dell'ultimo incontro al casino degli ufficiali, quello del suicidio, è inutile. Essi *dovevano* morire: troppe cose erano contro di loro. La disciplina militare infranta, l'onore militare macchiato, tutto ciò che si levava, inesorabile, di fronte ad essi, in no-

me della gran macchina dell' esercito, sempre in movimento, intorno, sempre squillante nelle sue trombe, echeggiante nei passi cadenzati dei soldati in marcia, tintinnante nelle sue sciabole, testimone costante ed ammonitrice perenne di ogni passo e di ogni azione, li condannava. Ed essi affrontano la condanna; il pubblico sa che essi muoiono perchè ciò è fatale; e l'ultimo atto non gli dice, quindi, nulla che egli non sapesse, di già.

* * *

La tragedia, bella, forte, peccante, solo, di qualche piccolo squarcio di quel sentimentalismo rettorico che è tutto tedesco, ha avuto un successo grandissimo: la signora Borelli, Alfredo De Sanctis, E. Ferrero e poi R. Mariani, E. Olivieri, G. Cambi e tutti gli altri ne hanno data un' esecuzione davvero mirabile. E il triplice applauso che ha evocati tutti alla ribalta, a tela calata, ha detto nel modo più evidente quale fosse, a dispetto dei critici brontoloni, il verdetto del pubblico.

* * *

La compagnia Calligaris Lombardo, intanto, ha voluto tentare, al *Politeama*, l' opera giocosa, ed ha dato il *Fra Diavolo*. La graziosa musica dell' Auber, già vecchietta abbastanza, ha richiamato, com'era da prevedersi, moltissima gente. C'era, nel pubblico, un po' di curiosità e un po' di diffidenza, come avviene ogni volta che una compagnia di operette si azzardi a voli più alti, e come successe al buon Giulio Marchetti nella sua

encomiabile esumazione del *Barbiere* di Paisiello. Certo il *Fra Diavolo* non è un *vaudeville*, e ci vuol altro che *vis comica* per cavarsela; ci vuol voce, e orecchio, in tutti i personaggi, nelle grandi come nelle minuscole parti, perchè si può benissimo stonare in un recitativo così come si stona in una romanza, e il pubblico può fischiare egualmente quello o questa... Interpetri principali del lavoro aubertiano sono stati la Molinari, l'Acconci, il Piraccini, la coppia Colombo e il Palumbo: e mi affretto a dir subito che la Molinari è stata una *Zerlina* pregevolissima, dalla bella voce, educata benissimo alle finezze del difficile canto ricco di fioriture e di gorgheggi che rese caratteristica la fisonomia dell'opera nella prima metà del secolo testè scorso. Buona scena e discreta voce nel tenore Acconci, il quale non manca certo di buona volontà, quella buona volontà che, secondo il Vangelo, è sufficiente per fare schiudere le porte dei cieli; ciò che sarà tanto più agevole al buon Acconci, dal momento che si trova, per ora, a cantare proprio lassù, al Monte... di Dio!

Gli altri, tranne, in qualche momento di incertezza, i cori— e non v'è nulla, al mondo, di più incerto della donna e dei... cori—disimpegnarono lodevolmente l'ufficio loro, e l'orchestra fu degna di ogni elogio, diretta abilmente dal Lombardo. Tutto compreso, un lodevole tentativo che può dirsi riuscito, e perciò mi affretto a compiacermi con coloro che hanno voluto, attraverso i piccoli *couplets* e le mediocri freddure della maggior parte delle operette di repertorio e dei *vaudevilles*, darci della buona musica, del canto scorrevole e dolce, qualche cosa che non sfiora l'orecchio e dilegua, ma conquide, affascina e resta.

*
* *

Quel che non resta, invece, perchè è variatissimo sera per sera, è il programma degli spettacoli al *Salone Margherita*. Romanziste e *chanteuses*, acrobati ed *étoiles à diction*, danzatori e «numeri d'attrazione» si succedono gli uni agli altri, con una rapidità vertiginosa, sfilando, come in un caleidoscopio, innanzi alla instancabile bacchetta direttoriale del rubicondo e sorridente maestro Barna, il quale attacca, con la stessa serenità teutonica, un *refrain* indiavolato che fa « cancaneggiare » sul palcoscenico una *divette* pariginissima, e una lenta e malinconica mazurca tedesca che accompagna gli esercizi flemmatici di un equilibrista d'oltre Manica; quando non affronta, addirittura, una straziante marcia funebre, per portare al cimitero un re o un principe del sangue, nelle scenette del *Cinematografo*...

Sul maestro Barna, come si vede, ci sarebbe da scrivere tutto un trattato di filosofia, ed egli è, veramente un filosofo. E come potrebbe non esserlo, dal momento che è costretto a trovarsi, ogni sera, a contatto con quattro o cinque *chanteuses, danseuses* o *gommeuses?* La filosofia, in certi casi, è come un ombrello: garentisce dal sole troppo ardente che dà il mal di capo o dalla pioggia che produce delle costipazioni: ed è perciò che il roseo Barna si conserva così bene...

In questa settimana abbiamo visto riapparire le graziose sorelle Denis ed abbiamo assistito all'esordire di *mademoiselle* Dianette, una « eccentrica » che è giunta a noi preceduta già da buona fama. E l'elegantissima sala è sempre piena, ogni

sera, come il tradizionale uovo, che non è quello di Colombo, dal momento che non v' è più nessun' altra America da scoprire...

*
* *

Mentre Edoardo Scarpetta continua la sua trionfale « stagione » al *Sannazaro*, il Teatro dei *Fiorentini*, l' antico regno glorioso di don Edoardo, si riapre con la compagnia di prosa di Giacinta Pezzana, nome caro all'arte ed a chiunque ne conosca i più valorosi ed ardenti cultori.

Ed ecco, così, con la compagnia De Sanctis, due buone compagnie di prosa, in Napoli: ecco un po' più di vita intellettuale, un po' più di mondanità elegante e intelligente, insieme, e le nostre signore possono bene, ora, dividere le loro serate, che non saranno certo perdute.

daniel.

Cronaca della settimana

Il governo ha preparato un disegno di legge, composto d'una ventina di articoli, per inaugurare i lavori parlamentari. Si tratta dei famosi provvedimenti economici, che si trascinano malamente da 20 mesi, cioè dal giorno in cui il ministero Zanardelli è al potere e ne fece solenne promessa nel suo discorso-programma. Vediamo, quindi, ricomparire delle vecchie conoscenze, come lo sgravio del sale, diventato una specie di ossessione: lo sgravio delle quote minime delle imposte sui terreni, che manderà alle calende greche i beneficii del catasto nuovo; l'applicazione immediata (?) delle nuove norme del catasto per l'esonero dell'imposta dei nuovi fabbricati rurali; di facilitazioni per il credito fondiario e di alcuni altri palliativi intorno alla riscossione della ricchezza mobile. Una serie, insomma, di misure minime, che peseranno sul bilancio e produrranno beneficî quasi insensibili. Tutto questo è scoraggiante. Io non nego che il governo fa quel che può. Il governo è stretto in una morsa. Non ha l'audacia di affrontare grandi problemi, quantunque sappia di poterlo fare, perchè troverebbe una maggioranza nei partiti popolari. Ma il feticismo del pareggio, il timore, non del tutto vano, di turbare un equilibrio finanziario che ci merita la fiducia del credito europeo; il piacere, perfettamente umano, di adagiarsi nella quiete beata di questa momentanea prosperità, seno stimoli forti, cui è facile soccombere... Non ha nessun incoraggiamento nell'onestà del commercio, che potrebbe aiutare quest'èra di prosperità diminuendo il prezzo di molti generi di consumo, che la scomparsa dell'aggio sull'oro dovrebbe far rinvilire. E anche lui esita, tentenna, mena il can per l'aia. Il contegno di molti commercianti è veramente

esoso. Il petrolio, il caffè, lo zucchero, tanti altri prodotti di prima necessità, che noi importiamo, dovrebbero, adesso, ribassare del 5 % almeno, anzi di più, perchè i prezzi odierni di quei generi sono uguali a quelli di due anni fa, allorchè l'aggio era al 7 e 8 %. L'ingordigia dei commercianti assorbe quei beneficî; e se, per caso, fra qualche mese, come è probabile, avremo di nuovo l'aggio sull'oro, quei generi subiranno ancora un aumento, partendo dai prezzi odierni, che pur non furono diminuiti. Noi siamo disonesti! Con questa responsabilità, è inutile prendersela con il governo. Noi siamo i principali colpevoli. Tutti questi sgravii apparenti, che il governo studia e ristudia, tanto per aver l'aria di fare qualche cosa, non riescono a sollevare nessuno, allorchè, con un pò di onestà e senza l'aiuto del governo, i consumatori tutti potrebbero davvero risentire il beneficio dell'attuale benessere, al quale si sacrificano tanti altri interessi. E, poi, è duro di vedere che lo stato bada soltanto al piccolo proletario, a coloro i quali son già così miseri, così al disotto dei loro bisogni, che quei pochi centesimi di sgravio non mutano affatto la loro condizione! Nessuno pensa a quegli altri proletarî, al piccolo borghese, impiegato, bottegaio, lavoratore stipendiato, cui poco importa se la minestra è salata o no, che non possiede nè fondi, nè latifondi, nè fabbricati rurali o no, cui veramente sarebbe un beneficio se il petrolio, il caffè, lo zucchero etc. fossero venduti per il prezzo che valgano, ed è continuamente derubato, perseguitato in mille modi!

*
* *

Tra le nuove leggi che il governo promette *pro-forma*, *pro forma* perchè la Camera riaprendosi il 26 corrente avrà appena una ventina di sedute, vi è pure quella del divorzio, intorno alla quale si agitano le più violenti passioni. Si assicura che, questa volta, si fa sul serio; il presidente del Consiglio e il guardasigilli vogliono andare fino in fondo e giungere al voto. A Zanardelli la cosa sta tanto a cuore che prepara un'infornata di senatori, per assicurarsi il voto del Senato, quello della Camera essendo certo. La legge, ridotta ai minimi termini ha, infatti, molte probabilità di successo. E una volta adottato il principio, quando si sarà aperta la breccia nell'indissolu-

bilità del matrimonio, il colpo sarà fatto. Il resto, tutto il resto, verrà dopo, a poco a poco.

Anche in Francia si procedette con la stessa astuzia. Quando Naquet propose la legge sul divorzio, non trascurò la precauzione di agire con molta prudenza, onde non urtare troppo violentemente le resistenze prevedibili. Per essere sicuro di ottenere qualche cosa, di conquistare la questione *di principio*, limitò a due soli i motivi sui quali il magistrato doveva pronunciarsi, cioè il flagrante delitto d'adulterio e la condanna ad una pena afflittiva e infamante. Lasciò, poi, liberi i giudici di pronunciarsi su altri casi, come sarebbero gli eccessi dei coniugi, le sevizie e le ingiurie gravi.

Questo vuol dire che per le prime due cause, materialmente assodate, il divorzio spettava di diritto: per le altre, il magistrato era libero di pronunciarlo o no.

In questo modo la legge fu votata; e sembrava ragionevole, equa, sufficente a far cessare delle situazioni intollerabili, senza favorire abusi, vizî, soprusi o leggerezze. Una condizione accessoria volle, anche, sopprimere certi stimoli capaci di provocare divorzî ingiusti, e fu stabilito che, nei casi di adulterio, il coniuge colpevole non avrebbe potuto contrarre matrimonio con il complice.

L'esperienza ha dimostrato invece che quando una porta è socchiusa, ci vuol poco a spalancarla. I coniugi, che volevano cambiar compagnia, si fecero sorprendere in un apparente flagrante delitto, con dei complici fittizi, magari forniti da speciali agenzie....

In certi casi poi, allorchè il magistrato si accorse che, in omaggio alla morale, era meglio permettere al coniuge colpevole divorziato di sposare il complice, il nome di questo fu omesso nella sentenza. Le altre cause di divorzio, eccessi, sevizie, ingiurie gravi, che la legge lasciava all'arbitrio dei giudici fornirono, quindi, il maggior contingente; poichè i magistrati sono esposti a così continue, tenaci, soffocanti pressioni e oppressioni, da rendere vana ogni resistenza. Oramai, a conti fatti, il divorzio è diventato in Francia un atto di procedura semplicissima, alla portata di tutti i capricci, di tutte le classi, di tutte le borse. La quantità enorme delle domande, delude ogni vigilanza dei magistrati, rende impossibile ogni controllo, inutile ogni precauzione. Penetrato intimamente nei costumi, ha persuaso i giudici della vanità di qualsiasi resistenza, che, oramai, sarebbe, davvero, un' ingiustizia.

Chi lo vuole, l'ottiene, poichè il dogma dell'indissolubilità del matrimonio è infranto, nè può prestarsi a equivoci e tirannie, che sarebbero crudeltà.

*
* *

In Italia si dice che il divorzio sarà, pure, limitato a due cause: la condanna a pena afflittiva e infamante d'uno dei coniugi, e non so quale altra, sembra la malattia inguaribile..... La causa di adulterio non sembrerebbe valida, tanto appare di poco momento ai legislatori...

Noi non ci pronunceremo. L'argomento più importante dei fautori del divorzio è questo: il divorzio esiste in tutti gli stati europei! Così potremmo anche dire: « La peste bubbonica è allo stato endemico in tutta l'Asia: apriamo le porte alla peste bubbonica »!

L'argomento più serio degli oppositori è quello delle leggi religiose. Ma questo, se può essere arma di partito, non ha efficacia pratica. Il divorzio non sarà obbligatorio. Chi non lo vorrà, non l'avrà. Le anime timorate ne faranno a meno, faranno come se non esistesse. Ma si dirà — se una donna pia farà le corna a suo marito, questi potrà restituirla ai parenti. Faccia a meno, la donna pia, di fare all'amore con l'amante.... o di farsi scoprire, e il marito non chiederà il divorzio.

Gli argomenti più semplici, che offriamo alle meditazioni dei nostri lettori, sono questi: in quasi tutti i paesi dove esiste il divorzio le cose non vanno nè meglio, nè peggio che da noi, dove non esiste ancora. La fedeltà coniugale subisce gli stessi strappi sotto tutte le latitudini. Muta, invece, la tolleranza. L'esperienza ha dimostrato che il divorzio non impedisce i delitti passionali, o li impedisce in proporzioni minime. I casi nei quali il divorzio appare veramente come una necessità umana e caritatevole, sono rarissimi e basterebbe affidarli alla prerogativa sovrana. Tutti gli altri sono casi transitorî, casi di capriccio, che non hanno valore apprezzabile, perchè chi li subisce può benissimo tirare innanzi così. In tali condizioni, il divorzio può essere un piacevole sfogo, un incremento per il commercio dei corredi, uno stimolo al matrimonio e alla riproduzione.... Le ragazze da marito lo invocano. Gli scapoli lo temono.

È, forse, il caso di dire con Shakespeare:

« Molto rumore per nulla »!

*
* *

L' incidente Mascagni agli Stati Uniti ha preso delle proporzioni epiche, qualche cosa come una nuova guerra di secessione, di cui è eroe il nostro grande Dulcamara, al quale spetta il vanto di avere saputo organizzarsi una *réclame*, nel paese dove la *réclame* ebbe culla. L' autore di *Cavalleria*, entra ed esce di carcere, come Fregoli va e viene tra una porta e l' altra della scena. Tutti i nodi vengono al pettine uno dopo l' altro, tutti gli errori commessi per organizzare quel giro artistico, vengono a galla adesso che l' impulso s'è arrestato e occorre fare i conti.

Non è certamente il caso di difendere gli americani a detrimento del maestro italiano: e degli uomini, delle cose nostre noi dobbiamo essere i primi protettori. La figura, poco simpatica, di Mascagni scompare in questa circostanza; egli è un italiano, contro cui gli ospiti mancarono, forse, di riguardo, e di misura: noi seguiremo con interesse tutto quello che faranno le nostre autorità per ottenere una soluzione conforme alla giustizia ed alla cortesia internazionale.

I costumi americani sono troppo diversi dai nostri, però, perchè possiamo formarci un' idea esatta dell' incidente, sicchè certi atti che a noi sembrano vessatorî e arbitrarî, possono, probabilmente, apparire naturali ai cittadini dell' Unione, d'un paese dove l' arresto per debiti, per divergenze d' interessi, è un episodio della vita quotidiana. In America si mette in prigione un debitore, come da noi si fa il protesto d'una cambiale! Vice versa, la libertà provvisoria viene accordata con altrettanta facilità, dopo un deposito di danaro.

La correttezza commerciale è, pure, regolata su principî assai diversi dei nostri, onde noi non possiamo nemmeno pronunciare un giudizio sereno intorno agli impresarî di Mascagni. Noi abbiamo l'opinione che gli uomini d' affari in generale, e gl' impresarî di giri artistici in particolare, hanno, in America, una morale meno morale della *Morale* nostra. Ma il maestro italiano doveva sapere tutte queste cose; ed è probabilmente perchè non le ignorava che ha chiesto un acconto di 70000 lire sulla paga pattuita.

Tutte queste circostanze noi dobbiamo avere presenti,

prima di riscaldarci per le vessazioni di cui è fatto bersaglio il compositore livornese, in soccorso del quale il ministro italiano a Washington è prontamente accorso, con una premura che certamente non spiegò il suo predecessore allorchè avvennero linciaggi d' italiani e questioni internazionali altrimenti importanti. Questa volta Zanardelli e Prinetti si sono interessati personalmente dell' incidente e tutta la stampa della penisola si è fatta l'eco dei furori di Mascagni, giunti alle redazioni con e senza il filo del telegrafo. Da notarsi, però, come indizio della stanchezza che proviamo noi tutti d'innanzi alle insopportabili eccentricità d'un megalomane, la scarsa simpatia con cui vennero accolte le sue disgrazie! Ben altro linguaggio avremmo tenuto, ben altre proteste avremmo levate, se le angherie avessero colpito uno di quei maestri, o artisti, o semplici cittadini italiani, che seppero rispettare la dignità dell' arte e vivere nelle sfere superiori dell' intellettualità! Mascagni raccoglie oggi i frutti del suo seme. Possa questa severa lezione servirgli di mònito in avvenire e indurlo a correggersi. L' ingegno forte, che nessuno gli contesta, potrà più liberamente e più simpaticamente esplicarsi.

Nè si deve trascurare una considerazione.

Il nostro compositore ha mosso vive laguanze per il contegno delle autorità consolari italiane di Boston, le quali sarebbero rimaste inerti mentre quel nostro connazionale era duramente perseguitato dai magistrati americani.

Ma io mi rendo conto dell'accaduto.

Il console deve aver considerato l'incidente secondo le abitudini che si hanno in questi casi. Ogni giorno avvengono conflitti fra impresarî e artisti, e le autorità consolari hanno istruzioni severissime di astenersi dall'intervenire.

Nessuno ignora quante peripezie avvengono continuamente nelle colonie, dove si presentano artisti italiani. La malafede degli impresarî, i capricci degli artisti d' ambo i sessi, l' irregolarità dei contratti, gli insuccessi degli spettacoli, sono cagione di conflitti perenni. Spesso compagnie intere rimangono sul lastrico nei lontani paesi delle due Americhe. I consoli sanno che non devono intervenire, mai; e guai se intervenissero: non la finirebbero più!

Nemmeno del rimpatrio di quei miserabili, di quelle

povere donne, che diventano allora facile preda della tratta delle bianche, debbono occuparsi le autorità consolari.

Quelle di Boston hanno pensato, forse, che il compositore celebre, ricco, energico, non era nè più, nè meno che un artista girovago, come i poveri cani raminghi e abbandonati cui era loro vietato di prestar soccorso. E nella loro semplice visione d' una giustizia equilibrata e severa non han saputo far distinzioni, non hanno previsto che se i poveri cani potevano crepar di fame nelle strade delle colonie, o andar a finire nei lupanari indigeni, il maestro illustre meritava, invece, tutto l'appoggio della diplomazia ed era da tanto da scuotere l'indifferenza del presidente del consiglio e del ministro degli Esteri !...

* * *

L'attentato, fallito, cui fu fatta segno una delle vetture di corte del re del Belgio, non aveva nessuno scopo politico. L'autore Gennaro Rubino ha voluto, con quel *fac simile* di regicidio, riabilitarsi agli occhi del partito anarchico, dal quale era stato espulso per accertato tradimento.

Quel povero diavolo ha, dunque, preso le sue precauzioni per non fare del male a nessuno: non ha nemmeno sparato contro la carrozza del Sovrano: ha tranquillamente aspettato che questa fosse passata per decidersi a far fuoco, nella direzione d'una delle vetture del seguito....

Noi possiamo, perciò, fare a meno delle solite tirate sull'anarchismo e procurarci la soddisfazione di non imitare i grandi organi della stampa dei due mondi, che qualificano di attentato alla vita del Re Leopoldo, questa farsa in famiglia, recitata da una scoria del partito anarchico: e passare oltre. La straordinaria pubblicità che i giornali accordano a questo semplice fatto di cronaca, è sufficente per decidere qualche altro mascalzone a imitarlo. Mai, come in questo secolo di democrazia, si è fatta maggiore distinzione fra i regnanti e i cittadini.

Se un sovrano starnuta, la stampa pubblica delle edizioni speciali per darne l'annuncio ai popoli dei due mondi. È vero che lo fa perchè i lettori s' interessano a queste bagattelle. Onde sembrerebbe che la monarchia è più in voga di prima.

E a proposito della pubblicità dei giornali, dell'americanismo che si è introdotto nella stampa quotidiana della

penisola, è facile notare una contraddizione in cui cadiamo continuamente.

Gli italiani si lamentano, con ragione, perchè in alcuni paesi stranieri e sopratutto in Isvizzera, in Germania, nel mezzodì della Francia, circolano spesso delle notizie false di epidemie scoppiate in Italia, di malandrinaggio scorazzante alle porte delle grandi città. E, ancora ultimamente, un inchiesta accurata ha fatto scoprire le fonti dalle quali scendono quelle notizie, il cui scopo di allontanare i forestieri dalla penisola è evidente.

Senza fare inchieste, però, noi vediamo che i nostri giornali recano un contributo sufficente all' esagerazione dei più piccoli guai. Allorchè scoppiarono alcuni casi di peste nel porto di Napoli, la stampa fece un servizio, che sarà stato ottimo dal punto di vista della pubblicità e diffusione, ma che appariva fatale per le conseguenze di fronte agli stranieri.

Oggi, per la cattura del brigante Varsalona, i maggiori giornali politici della capitale, i più serî e autorevoli, stampano titoli con grandi caratteri, dedicano molte colonne d'ogni numero alle peripezie dei gendarmi e dei malfattori.

Questi nostri giornali vanno all'estero, in tutte le redazioni dei fogli stranieri. Noi non possiamo nè meravigliarci, nè dolerci se questi periodici attribuiscono ad avvenimenti cui noi diamo tanta pubblicità, l' importanza che questa sembra loro conferire.

Non è vero che il gusto del pubblico e la moda giustifichino sistemi così rumorosi. I grandi giornali stranieri, il *Times*, il *Temps*, il *Figaro*, non si sono mai sognati d'invadere il campo dei foglietti popolari. Da noi, invece, nessuno è sfuggito al contagio. Sicchè, se pretendiamo che gli altri ci rendano giustizia, dobbiamo principiare a non calunniarci da noi medesimi.

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Logogrifo sillabico a frase

Proverbio

(di Consalvo di Cordova)

A voi 5-9 fanciulle io mi rivelo
Come un 1-3-4 che vi vuol del bene.
Voi, qual 9-2-12 fiore in sullo stelo,
Porgete ascolto, chè ascoltar conviene.

La vita ha scene 4-3-5 o funeste
E a sopportarne il 8-10-11, a me credete,
Difficoltà si prova e son le oneste
Classi più dilaniate che vedete.

Se respirare potess'io soltanto
Aure 12-3-9 lungi dagl'inganni,
Solcate non vedrei gote dal pianto,
Nè sulle fronti rughe degli affanni.

Se mai, fanciulle, al talamo aspirate
Un 7-2-12 per dare ai cari vostri
Genitori diletti, allor sappiate
Che il matrimonio è 2-12 ai giorni nostri.

Schivate il ganimede effeminato,
Che col suo viso 1-2-3-4 vi giura
D'esser voi sola l'idolo adorato,
La più casta fanciulla e la più pura.

Se leste a porlo in 6-1 riuscite
Ripetete alle spalle tutte in 4-12,
Tanto per dargli punizion più 3-9:
1 2-3-4 5 6-7 8-9 10 11-12.!

Sciarada incatenata e sciarada alterna

(del Principe di Calaf)

Non ho temuto mai la notte cupa,
Nè dei tuoni il fragor, nè la tempesta
Inter, che tutto schianta ahimè! nè il gelido
Inverno temo, sol che il *primo* inebbrimi.
Non son TOTALE al punto da temere
D'affrontar per la patria i suoi nemici,
Ma ad una donna innanzi, il labbro mio
Non *fin* parlare e il nero *due* mi piglia.
Paura ho di lei, e prima di donarle
Il PRIMO mïo penserò due volte,
Chè so, per *terzo* solo, oggi si sposa,
E coniugi amorosi cr più non trovansi.
Sposare oggi vuol dire trar SECONDO.
Vincer si può, ma non si vince sempre.
Il matrimonio è un giuoco, e, per le donne,
Preda è l'uomo, che come lupi addentano.

Incastro e sciarada a sorpresa

(dello stesso)

Io rido senza *cor*
E con il *cor* ricordo,
O mio gentil lettor.

Chi voglia rida pure
Con tutto il cor;
Ma assai crudel spettacolo
Offre, o lettor,
Il mio *totale* al certo.
Mi fa rossor
Dirti che s'usa ancor!...

***

Premio per questo numero: un anellino *porte-bonheur* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 29:

1. *Eldorado* (*lode, Dora*); 2. *al-T-a-RE*; 3. *salasso* (*S è innanzi al cane; innanzi al cane sono le ossa; quindi: ossa-la-s, che, letto a rovescio dà: salasso*).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Flora Rösel, Cristina Galizia, Amelia Gentile, Elena Auriemma, Emilia Amato, Olga Bruno, Stellina Lucianelli da Teano, Lina Carcano, Titina dell' Orso, Nina Pagano, Anna Leonardi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Giulia Stefanelli, Palmina Cedraro, Maria Capece-Minutolo, Adele ed Amelia Carusio, Concettina Di Micco, Maria Amaturi, Maria de Blasio, Emma Pollio, Ida Bernini, Concetta Benevento.

i signori: Giovanni Pino, Filippo ed Ugo De Simone, Umberto de Gasperis, Giulio Sele, ing. Silvestro Dragotti, prof. Vincenzo Curti, ing. Gustavo Avitabile, Giovanni di Micco, avv. Arturo de Lorenzo, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Gennaro Carusio, ing. Giuseppe Ceparulo, Errico Giambelli, Camillo Ruocco, Carlo Varola da Barletta, rag. Andrea Troncone, Alessandro Mazzario, Fortunato Silvestri, Giuseppe Armandi, Francesco Capasso, Vincenzo Balsamo, Aurelio Romoli da Firenze, Roberto Ausiello, Leopoldo di Pasquale, Antonio Radice, Giovanni Pisani, Mario Sorrentino, Eduardo Vacca, dottor Marco Romei da Serino, Giuseppe Catapano, Giovanni Buonfiglio, Emilio Ircanio.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Concettina di Micco, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e^.

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. — 30 novembre 1902 — N. 32.

CONTIENE

ABBONAMENTI
Anno, lire **Dodici** — Semestre, lire **Sei**.

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 32.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. :
Sei mesi. . . . . »
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . »

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L.

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Nap[...] via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscon[...]

È dal primo agosto 1902 che il signor Gaetano d'Auria non è [...] nostro rappresentante per la pubblicità. Sono avvertiti i nostri cli[...]ti, quindi, di dirigere a noi e non più a lui lettere, ordinativi o v[...]lori di pagamento. L'Amministrazione della SETTIMANA

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L.
» metà . . .	» 8	» metà. . .	»
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	»
« » metà . .	» 6	» » metà . .	»

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Ammi[ni]strazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

PITIECOR BERTELLI

CONTRO

RACHITISMO-SCROFOLA-ANEMIA

CONTRO

PITIECOR

A. BERTELLI & C.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie
e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milan

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

L'EBREO

Lontanamente, nei ricordi dell' adolescenza, rammento un fanciullo di famiglia israelita: un fanciullo serio, un po' malinconico, che non parlava quasi mai, che stava chiuso per ore ed ore nella sua cameretta a scribacchiare su certi fogli di carta azzurrina molto sottile, la maggior parte dei quali andava a finire abballottata sotto il tavolino, mentre egli usciva, pensoso, in cerca di nuove idee e di nuovi fogli.

Osservando quel fanciullo io pensavo sempre che sarebbe diventato un grande uomo, forse un poeta, e spinta da irresistibile attrazione raccattavo quando me ne veniva il destro i brandelli accartocciati che la domestica spazzava via per scoprirvi le traccie del genio. Erano per la maggior parte versi e versi molto migliori di quelli che sogliono fare i ragazzi, versi che conservo ancora, quantunque abbia perduta la speranza di vedere il loro autore rifulgere fra le glorie d' Italia — lo sconosciuto autore, forse già morto, forse guarito dalla passione dei versi! Ma una breve poesia, breve perchè incompleta, come lo erano, del resto, tutte quelle che andavano a finire sotto il tavolino, mi impressionò vivamente. Era intitolata: *L' Ebreo*, ed aveva questo ritornello: *Cammina, cammina, mal seme di Giuda!* Dunque il fanciullo, lo scolaretto appena affacciato alla vita, conosceva già il triste retaggio della sua stirpe? Egli aveva già scorto ne' suoi compagni, anche i più benevoli, quell' inesplicabile senso di ripugnanza che ispirano sempre gli ebrei a noi cristiani, o almeno alla maggior parte di noi? ripugnanza istintiva, irragionata, che va dalla pelle al pensiero, che si alimenta di leggende assurde, di tradizioni svisate, di occulti ribrezzi? Ed era per sfuggire a questa ripugnanza umiliante, che egli chiudevasi in se stesso, fiero già all' età in cui non si dovrebbe essere altro che spensierati, malinconico quando tutto nella natura e nell'essere sorride!

È andato per la sua strada, lungi da me, il fanciullo; io non ne seppi nulla mai più, ma la sua pallida faccia rimane incancellabile nella mia memoria, e quando rileggo le brutte copie dei versi da lui gettati e da me raccolti sotto il tavolino, quei versi sull' Ebreo così pieni d' ironia e di lagrime, mi freme ancora nel petto una profonda commiserazione per il grande popolo cacciato dalla terra nativa, esulante nelle sabbie infuocate della Palestina, lungo le rive del Mar Morto. Non un uomo, tutto un popolo!

Nessun passo della Bibbia è più toccante di quello che si riferisce ai figli d' Israele côlti, durante il viaggio, dalla nostalgia del luogo nativo: *Appesero le loro cetere ai salici, pensando a Sionne.* Noi li vediamo quei patriarchi discendenti di Mosè e di Giacobbe, quelle invitte donne, Rebecca, Sara, la dolce Ruth, la tenera Rachele, curvi sotto la terribile condanna che li caccerà attraverso il mondo, perseguitati da un odio a estinguere il quale non basteranno venti secoli. Già si offusca il raggio d' amore che aveva, per violenta reazione, creato quell' odio; si offusca, vacilla, quasi muore, e l' odio perdura. Strano a dirsi! Non si crede più in Cristo ma si crede ancora in Giuda. I Cristiani trionfatori si scindono, abbandonando il vessillo della loro fede: gli Israeliti battuti, calpestati, vinti, si rialzano ancora compatti mostrando la vitalità meravigliosa della razza che sola fra tutte ha dato al mondo un Dio!

Le imprese le più eroiche immaginate dalla fantasia, le lotte dei Titani, le fatiche dei Giganti, non sorpassano in potenza questa razza antica che, messa al bando del luogo ove nacque, si sviluppò con milioni di tentacoli, abbarbicandosi alle più disperate e più lontane regioni, riconquistando palmo a palmo ciò che le era stato tolto: così forte, così generosa, così ricca di misteriose energie che, in un momento in cui la società langue priva di ideali, è ancora dessa che le fornisce il martire nuovo.

Sì, è vero, io voglio convenirne subito, qualche cosa di antipatico rimane nei caratteri generali dell' ebreo: qualche cosa di meschino, di gretto, una specie di ineleganza che ci urta, ma anche in questo suggello che sembra a tutta prima di degradazione si riscontra la prova del suo coraggio; sono queste le mutilazioni del soldato, le cicatrici del martire; sono sante, sono sacre.

Noi tutti conosciamo alcuni israeliti che per raffinatezza

di vita e per matrimoni misti non conservano quasi più le traccie della loro origine; molti hanno abiurato la religione dei loro padri e mettono al mondo dei figli biondi che qualche volta fanno battezzare, che ad ogni modo non fanno più circoncidere e le loro donne sono così elegantemente patrizie che vestendo le trine del Rinascimento non costringono ad arrossire i ritratti delle dame immortalate da Tiziano e da Van-Dick. Non è di costoro che io parlo, naturalmente: essi sono i precursori della evoluzione che sarà, speriamo, nel secolo venturo compiuta e tale da ricacciare nelle pagine più oscure della storia la guerra antisemita, vergogna del secolo nostro.

Ma vediamo l' ebreo quale ce lo ha trasmesso la lunga mondiale persecuzione: l' ebreo deforme, rachitico, recante sul volto la privazione d' aria e di luce dal fondo delle luride tane dove le donne della razza maledetta partorivano nascostamente i nati all' obbrobrio fra le immondizie e la paura; l' ebreo curvo, come se il bastone di chiunque si trova sul suo sentiero avesse ancora il diritto di cadergli sulle spalle: l' ebreo dall' occhio sospettoso e dalle mani adunche come colui che sa di procedere in mezzo a nemici: bandito da qualsiasi carica cittadina ed obbligato ad accumulare pazientemente nell' ombra: l' ebreo dal volto macilento, quale lui solo ha, come se per diciotto secoli tutti gli insulti, la fame, la verga, gli sputi, la parola rovente che lascia un solco, avessero plasmato quel tipo unico, riconoscibile fra mille, il tipo dell' ebreo.

Sì, dai Ghetti immondi, dai sozzi mercati, cinto il capo col berretto giallo che doveva indicarlo, quasi offrirlo, all' avversione dei viandanti, l' ebreo esule di contrada in contrada, di città in città, è giunto fino a noi attraverso la storia di tutti i popoli in sembianza di eterno mendicante. Noi lo abbiamo visto nella letteratura incarnare i tipi più odiosi dell' usuraio; nel linguaggio popolare farsi sinonimo di avarizia e di ladreria, oggetto di diffidenza sempre e di atavica repulsione. Noi lo vediamo, in un tempo in cui l' idea egualitaria si slancia a rivendicazioni assurde, fatto bersaglio alla ingiustizia più feroce che abbia mai traviato mente d' uomo: e mentre l' irreligione domina gli uomini, ripararsi dietro un simulacro di fede per battere ancora l' ebreo. Alla fine del secolo decimonono, quando l' intelligenza, dopo avere superati millennii di barbarie e di oscurantismo, sembrava entrata in

una fase di luce imperitura, ecco l' ignoranza che riappare nella sua forma più volgare, più illogica, più crudele, proprio quella forma che si credeva morta e sepolta nelle rovine del Medio Evo: l' odio all' ebreo.

Ma che perciò? Il vento soffia impetuoso nelle vette degli alberi più gagliardi. La razza d' Israele è forte; razza di re e di martiri. Nelle miserabili tane dove li relegò per tanto tempo la persecuzione essi conservarono intatte le forze del loro ideale. Uniti dalle più disparate regioni quale nessun popolo fu mai sotto lo stesso cielo, fidenti nel Dio dei loro padri, stretti all' altare della famiglia, essi piegarono per potersi meglio rialzare: si fecero poveri per diventare ricchi, umili per guizzare attraverso gli ostacoli, tenaci, sobri, per raggiungere il potere e, suggello sicuro della loro nobiltà, quando furono giunti resero bene per male. In tutti i paesi dove l'ebreo potè mettere salde radici e identificarsi alla vita che lo circonda, fu sempre tra i più intelligenti, tra i più operosi, tra i più generosi: prodigo delle sue ricchezze, del suo ingegno, del suo sangue. La nostra letteratura e più ancora la nostra scienza molto devono a questa razza intellettuale: nomi di ebrei sono scritti nel martirologio della nostra indipendenza: salme di ebrei riposano insieme a quelle dei nostri fratelli e dei nostri figli laggiù nella tetra Africa lontana...

In questo volgere d' età che ci fa tutti malinconici e pensosi, un ebreo scontò terribilmente l' odio votato dai padri. Ma sarà l' ultimo. Se è il sole della giustizia quello che deve rifulgere sul secolo ventesimo, abbattiamo anche questo pregiudizio dell' odio all' ebreo.

Siamo veramente i fratelli di tutti gli uomini e la parola odio sia cancellata per sempre dalle nostre bocche e dai nostri cuori.

Neera.

Ultime foglie

Squallido è il cielo e senza raggio e pare
pianga il ricordo di un amor perduto:
come sui cuori, sulla terra muto
grava, stillando lento, un lacrimare

di sconosciuti popoli lontani,
di vite affrante, di morenti cose;
una tristezza d'appassite rose
un sospiro di mille animi umani

stanchi, di morte un gelido mistero.
Che tutto muor. Le foglie a quando a quando
si distaccan da' rami e trepidando
copron del lutto loro ogni sentiero,

ogni zolla, ogni cuor. Fu la Natura,
fu del Maggio la splendida fiorita,
fu il trìonfo del sole e della vita,
fu l'amore. L'amor passa e non dura.

Cielo, che piangi tu? Forse l'adorno
riso del tuo bel sole e la sua gloria?
Ma il sole tornerà. L'uom la memoria
piange di gioie che non han ritorno.

Squallido è il cielo senza raggio e pare
che pianga. Oh perchè l'anima m'opprime
questo gelido e muto lacrimare
che stilla a goccia a goccia nelle rime?

Cadon le foglie ricoprendo il suolo
gialle, arrizzite, intirizzite; è un pianto
triste, un saluto, un desolato schianto,
un singulto lunghissimo di duolo.

Esse non più sussulteran d'amore
del vento al bacio fresco e passionale
nell'inno e nel fulgor del trionfale
sole erompente nelle pure aurore.

Non sentiranno ascendere sottile
dalle radici al cuor la rifluente
linfa e non più cedran superbamente
i lor rami infiorarsi al sol d'aprile.

Le piante nude sembrano le braccia
tendere al cielo in atto di preghiera;
altre, sciancate ed umili, una nera
bestemmia, un ghigno osceno, una minaccia.

Pace, o meschine. Pur fu noi che ardenti
ci lanciammo nel tuon della battaglia
pesa un'autunnale nuvolaglia
che ne spegne le fedi e gli ardimenti.

Noi siamo stanchi. E se dal suol che in seno
ci stringe, o foglie, nel dissolvimento
voi nascerete in altre foglie e al vento
rivivrete ed al sole e al ciel sereno,

noi cadrem perseguendo ombre di vita.
e verrà il sole, eterno padre, invano
a destarci del bel tempo lontano
le memorie nell' anima smarrita.

Milano.

Guido Vitali.

Il suggestionato

« *RACCONTO INCREDIBILE* »

Quale fu davvero l' impressione ricevuta dal Giudice all' udire la voce dello sconosciuto? Udì egli o non udì un rumore di passi venire dalla stanza attigua a quella in cui si trovava quando lo sconosciuto gli parlò per la prima volta?

L' unica cosa certa, di cui il Giudice si stupiva sempre, al ricordo, è ch' egli non era rimasto per nulla sorpreso della presenza inesplicabile di quell'uomo nella sua stanza, nè del suono di quella voce, nè dell' assurdità di quelle parole! Si sarebbe detto che *qualcuno* in lui avesse atteso da un tempo indeterminato la venuta di quell'uomo straordinario.

Ora la storia è così.

Uno sconosciuto si presentò un giorno dinanzi al Giudice e gli rivolse queste parole:

— Io, Rocco Agènore, esco in questo momento dal carcere ove ho scontata la pena di quindici anni a cui voi mi condannaste. Dovete ricordarvi....

Il Giudice sentì che i suoi occhi subivano, a poco a poco, quella specie d' incanto che si produce dal fissarsi intensamente entro le pupille.

— Voi dovete ricordarvi.... Io uccisi mia moglie perchè mi fu infedele con uno sconosciuto che è rimasto sempre tale per me e di cui ella, che mi confessò tutto, non volle dire il nome. E io fui condannato perchè la prova della infedeltà mancava....

Ci fu una pausa, dopo queste parole, durante la quale corse un silenzio assai breve o forse lunghissimo: il Giudice non lo potè mai precisare.

Disse poi Rocco Agènore con la voce in cui parve concentrato tutto il suo odio terribile:

— Voi comprendete che io voglio vendicarmi!

E sogghignò così crudelmente che sul volto del Giudice passò all'improvviso quella specie di ombra fosca che specializza il pallore del cadavere.

Dopo che quell'uomo fu partito, il Giudice rimase per molto tempo con gli occhi fissi nel vuoto come colui che guarda lontano da tutte le cose.

Quanto tempo rimase così? e a che cosa pensò durante questo tempo? Egli non potè mai ricordare.

Da prima fu una sensazione di freddo che dalle dita della mano destra (quella che Rocco Agènore aveva stretta prima di uscire) passò a tutto il braccio, penetrò nelle vesti e percorse tutte le parti del corpo. Ma non fu una sensazione di brivido e nè pure una sensazione incresciosa.

Nello stesso tempo gli parve che tutto il suo individuo tendesse a isolarsi, a poco a poco, dolcemente, senza che di quella impressione vaga d' isolamento egli avesse potuto notare il menomo effetto sensibile o apparente.

Or egli sedeva sul seggiolone a bracciuoli, comodamente, col capo un poco riverso sulla spalliera imbottita di cuoio.

Egli aveva perfettamente la coscienza di quella condizione nuova del suo essere, ma non avrebbe mai saputo definirla: e pur comprendendo di non trovarsi in uno stato ordinario, non sapeva spiegare quale precisamente avrebbe dovuto essere il suo stato naturale.

Egli sentiva di star bene e che, in tutti i casi, quello stato gli era necessario.

Poi, piano piano, riacquistò, senza ch'egli se ne avvedesse, la coscienza della sua abituale sicurezza, e allora, senza preoccuparsi di altro, semplicemente, scrisse sopra un foglio di carta queste poche parole:

« ROCCO AGÈNORE: » statura ordinaria — fisonomia acuta, tagliente — occhi sfavillanti, grigi, segnati da fiamme gialle — voce secca, squillante — viso completamente butterato dal vaiuolo.

. . . .

. . . .

Le parole strane di quell'uomo la cui ragione vacillava evidentemente a causa delle sofferenze patite in carcere e di cui non valeva la pena di occuparsi, ricondussero il

Giudice col pensiero indietro di quindici anni, a un ricordo lontano della sua giovinezza, a un' avventura d' amore stranissima che gli aveva lasciato per molto tempo l'impressione vaga e beata da cui si è tenuti allo svegliarsi da un sogno dolce.

Egli aveva incontrato un giorno, passeggiando per i giardini pubblici di una grande città, una donna bellissima che gli aveva acceso nel sangue una passione insensata e un desiderio così intenso che gli aveva dato spesso la sensazione d' uno spasimo.

A questa donna, il cui mistero d' incognita aveva in lui acuito ed esacerbato il desiderio, egli non aveva mai rivolta la parola: eppure l' aveva attesa e spiata tutti i giorni e l' aveva sempre seguìta da per tutto, con una quasi ostinatezza di maniaco!

In fine una sera ella, passeggiando in una carrozza chiusa, avendolo incontrato al solito posto, aveva fatto fermare il legno all' improvviso e aveva fatto a lui segno di salire.... Ed egli aveva obbedito e si era fatto condurre da lei.... dove? come? per quale inattesa ventura?

Egli non ricordò e non seppe mai altro che questo: di averla amata follemente per una notte e di essere uscito all' alba da una casa sconosciuta dopo aver giurato a quella donna che non avrebbe mai cercato di rivederla nè di conoscerla nè di saperne il nome e nè pure di ricordarla mai con anima viva. Ed egli non l' aveva più riveduta nè mai più nulla aveva saputo di lei. In quello stesso anno egli si era ammogliato e in quello stesso anno....

Perchè mai voleva ora collegare i due fatti? Che strane idee gli passavano pel capo?

Sì.... In quello stesso anno Rocco Agènore era stato condannato!

Ma perchè questo pensiero aveva ora il potere di turbarlo con tanta forza? e perchè gli si era stretta la gola come per un senso di disperazione, come s'egli avesse a un tratto sorpresa la propria coscienza in flagrante delitto?

Il Giudice si strinse fortemente la testa tra le mani e rimase a lungo così. Poi riprese il lavoro interrotto.

Era già quasi la mezzanotte e la sua penna d'oca strideva sulla carta scorrendo velocemente tra le sue dita nervose.

A un tratto si fermò.

Qual'era, dunque, l'idea che lo teneva sospeso, ora? Invano tentò di raccapezzarsi.

Pareva che il suo essere oscillasse in uno stato di stupefazione durante il quale tentava debolmente e sempre invano di riafferrare la propria coscienza che sembrava avvicinarsi e discostarsi da lui con una ondulazione vaga che lo manteneva in uno stato di serena stupidità.

Spuntava già l'alba quando egli si accorse della presenza di un uomo seduto alla parte opposta dello scrittoio.

Quell'uomo, Rocco Agènore, si levò da sedere, soffiò sulla candela, prese il Giudice per una mano, lo condusse nell'altra stanza e lo fece coricare.

Egli obbedì a tutto, senza mai opporsi alla volontà di lui.

L'indomani se ne ricordava appena.

*
* *

L'indomani trovò tra le sue carte un foglio scritto di suo pugno che diceva così:

« L'uomo moralmente responsabile della morte della
« moglie di Rocco Agènore e della pena del carcere a
« lui inflitta sono io, io che ho posseduta quella donna.

« Sebbene di tutto questo non abbia alcuna prova ma-
« teriale, io *sento* che c'è *qualcuno* in me che grida que-
« sta orribile cosa, e questo qualcuno non mentisce ».

Seguiva la firma, e poi la data: « 25-26 aprile, due ore dopo la mezzanotte ».

Il Giudice lesse e strappò subito il foglio, pensando che la sera innanzi aveva avuto un gran male alla testa e certo anche la febbre che gli aveva suggerito durante il delirio quelle parole.

E pensò ad altro. Riprese il lavoro interrotto e rimase a studiare lungamente.

Alla fine si fermò. Di nuovo perdè la coscienza di quel che faceva e di quello che lo circondava.

Di nuovo un uomo, Rocco Agènore, seduto alla parte opposta dello scrittoio, si alzò, soffiò sulla candela, prese il Giudice per una mano, lo condusse nell altra stanza e lo fece coricare.

L'indomani trovò un altro foglio, scritto di suo pugno. in cui erano ripetute le stesse parole. E il volto del Giudice si coprì d'un pallore mortale.

Egli disse:

— « O io sono veramente colpevole o io sono un pazzo! ».

E volle sùbito esaminare la questione, minutamente.

Anzi tutto: perchè il ricordo di quella donna era sempre vivo e presente alla memoria?

Frugando tra le carte di archivio egli aveva, sì, tra i vecchi documenti del processo, constatato che la moglie di Rocco Agènore e quella sua amante sconosciuta avevano gli stessi connotati.... Ma come stabilire la certezza dell' identità?

Identità? La sua ragione si ribellava a questa idea. Egli, anzi, quando la discuteva, non l'ammetteva nè pure per ombra. Ma perchè, poi, in fondo, vi credeva? Anzi, si può dire: perchè in fondo in fondo ne era sicuro?

E poi.... quella donna non si era forse data a lui spontaneamente?

Essa lo aveva amato in una maniera così strana e così insperata che al Giudice pareva alle volte che quel ricordo fosse più d'una cosa di sogno che d'un fatto reale! Ella lo aveva amato a patto di non essere mai richiesta nè del suo nome nè della sua condizione nè della sua vita passata.... Ed egli aveva mantenuta la promessa.

Perchè dunque egli era colpevole?

Per questo forse: per aver obbedito a quella donna e per avere trascurato quelle ricerche da cui l' identità sarebbe risultata evidente?

Ma come supporre?

Come! Ecco la cosa orribile: « egli l'aveva sempre supposto! »

« No! no! impossibile! »

Quando esaminava la questione egli diceva sempre: « no! no! impossibile! » Ma perchè, poi, in fondo, in fondo, vi credeva? Anzi, si può dire: perchè in fondo in fondo ne era sicuro?

Ma egli poteva anche ammettere di non essere colpevole...

Ebbene, rimaneva sempre l' altra condizione: egli era pazzo.

Pazzo? Ma chi avrebbe mai osato trovare della pazzia in lui lavoratore coscenzioso e sicuro che attendeva sempre regolarmente al suo ufficio nei tribunali tutti i giorni?

Quel che avveniva in lui pareva sfuggire alla più sottile delle indagini! Ed è con grande fatica ch'era riuscito a stabilire solo questo fatto: che cioè durante una parte del giorno e durante quasi l'intera notte avveniva come

se quel mondo in cui erano circoscritte le sue sensazioni si allargasse indefinitamente non soltanto nel tempo e nello spazio, ma anche, e specialmente, nel campo della communicazione delle cose e dei fatti naturali col proprio spirito.

Tutte le sue attività cerebrali, tra cui la facoltà di ricordare e di comparare, erano tenute da una esaltazione che acuiva estremamente la facoltà di associare le idee. In questo il Giudice si mostrava di una imaginosità sorprendente. cosa che gli era impossibile quando si ritrovava nello stato normale.

E come mai egli aveva veduto per due sere di sèguito Rocco Agènore e come mai aveva obbedito così docilmente alla volontà di lui ?

Allucinazione ?

Un altro fenomeno strano: ogni tanto, nel suo essere, pareva che il Giudice udisse pronunziare all' improvviso una parola che aveva il potere di scuoterlo e di turbarlo enormemente appunto per ciò che il filo delle idee seguìto dalla mente di lui non poteva mai ragionevolmente condurlo al nome o alla cosa espressa da quella parola. Così una volta discutendo nella mente sua della possibilità di allucinazioni, fu straordinariamente sorpreso da queste parole che le sue labbra pronunziarono piano, come se qualcuno invisibile glie le avesse susurrate all'orecchio: «coltello da caccia»...

Come mai egli si era ricordato, e a qual proposito, del suo coltello da caccia attaccato al muro in mezzo a un trofeo di armi nell'ultima stanza di casa sua ? Era dunque possibile ch'egli fosse nella via di diventar pazzo ?

Ecco! anche in ciò egli aveva, nel segreto della sua anima, questa certezza: « egli non era pazzo e tutto quel che sentiva e vedeva era vero »! Altrimenti quella sua voce interiore che pareva guidarlo in tutto e giudicare di tutte le sue sensazioni non lo avrebbe sùbito posto sull'avviso grigandogli: « Sì, tu sei pazzo » ?

Dunque egli credeva a quella voce ? Quella voce era la VERITÀ ?

Sì ! sì ! Egli vi credeva ! ne era sicuro !

Dunque, una volta che quella voce era la verità, egli era colpevole ?

No ! no ! impossibile !

Allora era pazzo ?

*
* *

Era già quasi la mezzanotte e la festa volgeva al suo termine nel palazzo del duca d'Amalfi, quando il Giudice, ch'era invitato a quella festa e si trovava nel mezzo d'una sala da ballo, si accorse che qualcuno lo guardava, alle spalle, e un senso indefinito di malessere cominciò a corrergli per tutte le fibre. Egli riconobbe sùbito la natura di quello sguardo e non restò dunque sorpreso allorchè, volgendosi, vide Rocco Agènore fermo sul limitare di una porta.

Temendo di non poter nascondere l'inquietudine prodotta in lui dall'ostinata fissità di quello sguardo imperioso, cercò dapprima di uscire, poi tornò indietro, si aggirò per tutte le parti e finì col ritrovarsi sempre nel mezzo della sala.

— Egli è certamente là, — pensava il Giudice — non è un'allucinazione!....

Ma ne era poi sicuro?

Pensò di chiamare un amico, di additargli quell'uomo, di domandargli chi fosse, per assicurarsi che veramente Rocco Agènore era lì, al limitare di quella porta. Ma non osò. Se, poi, fosse stata veramente un'allucinazione?

Poco dopo, mentre tutti si recavano nell'altra sala per il thè, egli sentì alle spalle l'appressarsi di qualcuno, e si volse. Un uomo, Rocco Agènore, gli si avvicinò e poi prese a parlargli piano, con voce calma e sicura, fissandolo negli occhi....

Egli diceva:

— Io sento, signor Giudice, che coll'interessarvi a tutte le mie cose e alla mia persona, continuamente, voi vi siete impadronito del mio individuo a tal punto che io mi accorgo (è strano!) che *non mi appartengo più* ora, come un tempo! Ah! È sorprendente lo zelo con cui voi cercate continuamente di derubarmi della mia persona! Non cesserò mai dall'esservi grato!

E sparì.

Anche il Giudice uscì poco dopo, e fece solo, nel cuore della notte, la strada che menava alla sua abitazione.

*
* *

. . . .
. . . .

Certamente! Era la luna il grande occhio scialbo che ammiccava a tutte le cose man mano che le liberava dall'ombra e che voleva persuadere lui, il Giudice, di tutte le sue stravaganze!

Ora una nuvola chiudeva quell'occhio come una grande pàlpebra, ed egli poteva finalmente camminare un poco più a suo agio....

Quel che lo annoiava più di tutto era lo sguardo, lo sguardo di qualsiasi occhio.... fosse anche quello scialbo e freddo della luna!

Gli succedeva sempre così da che *quell'altro* si era impadronito del suo individuo....

E non era neppur questa una cosa che doveva meravigliare! Chi può dire veramente di essere in possesso durevole e sicuro del suo individuo?

Essere se stesso: ecco il paradosso! una cosa da ridere, veramente! Come se l'uomo non si accorgesse a ogni istante di obbedire a un'infinità di cose a cui volentieri si ribellerebbe, se potesse, e di assistere, come spettatore, alle operazioni del suo individuo!

Egli, veramente, il Giudice, volentieri si sarebbe ribellato all'impero di quello sguardo se la sua volontà avesse potuto vincere l'accidiosità del suo corpo che si lasciava, invece, dominare a poco a poco, e con un certo piacere!

Ciò somiglia, a un dipresso, a quel che succede talvolta la mattina, allo svegliarsi, quando avete appena aperto gli occhi che li socchiudete, perchè vi siete accorti che c'è nella stanza un filo di luce che è entrato dal foro di un'imposta piano piano piano e ora vi gira intorno, sulla vostra persona, è con voi, s'impadronisce di voi, lo sentite mentre avete gli occhi socchiusi, lo sentite sulla testa, sulle palpebre, anche un poco nel vostro cervello... lo sentite nel vostro pensiero, voi che avete sorpreso il suo arrivo silenzioso! Ah! una cosa sorprendente! Si prova una specie di stordimento che dà come un lieve senso di torpore da cui vi lasciate prendere e dominare a poco a poco.... È proprio così che succede di un occhio che vi guarda!

Ecco quello che il Giudice diceva a se stesso mentre camminava col passo simile a quello dell'ubriaco.

Egli diceva:

— « Io vorrei esser libero come quell'occhio là su, l'occhio della luna, per scoprire tutti i misteri di questa gran notte.... Ma no! Esso pure deve subire la volontà della sua grande pàlpebra che or sì or no gli vela lo sguardo.... Ah! la vera libertà è una chimera!... Se io potessi per un minuto solo sentirmi libero, ah!... quale altra mira vorrei avere se non quella di uccidere? Sì! sì! Uccidere! Sì! Io vorrei subito vendicarmi di questa voce che sovrasta la mia vera voce, entro di me.... e ribellarmi, così, una volta per sempre, a questa orribile violenza consumata continuamente nel mio individuo.... Ah! *Egli* sa bene il fatto suo ed è sicuro della forza infernale che esercita sopra di me!... Del resto.... tutto ciò ch'*egli* mi ha detto, dianzi, nella sala, non ha nulla d'inesplicabile.... Non aspettavo io forse quelle parole?... Ah! mi vien voglia di sghignazzare forte, pensando ch'*egli* non potrà più venire! Non credete voi? Non credete ch'egli non potrà più venire? Eppure io vi giuro ch'egli non potrà! non potrà! E voglio anche dirvi il perchè! Ascoltate: lo dico piano affinchè la notte non possa nulla udire di questo mio segreto.... Io mi sono impadronito di lui, definitivamente! Capite ora? Io MI SENTO LUI! Ecco la cosa sorprendente! la cosa terribile!... Così, come m'impadronii da prima della sua sposa, l'ho poi a poco a poco defraudato di tutto! Capite? Capite ora come questo Rocco Agènore di cui si è compenetrata la mia persona sia anche il mio maggiore nemico?.... Egli mi odia, lo so! lo sento in me continuamente questo odio terribile di un nemico implacabile.... ma io, io l'ucciderò! Sì... sì... lo ho preparata la mia vendetta, accortamente.... E voglio dirvi tutto ora, minutamente, raccontarvi ogni cosa.... Sappiate dunque che questa notte... ossia più tardi.... Ah! ma non vedete non vedete dunque che io non posso dirvi nulla, perchè l'occhio scialbo della luna si è già preparato ad ammiccare?

. . . .

Mentre apriva l'uscio di casa il Giudice si fermò di botto. Pensava:

— Ma chi dice queste cose? Chi mai? Io le ripeto, sì, nella mia mente. Ma da chi le ho mai ascoltate queste stupide cose?

Il Giudice era solo, nella notte alta.

Si guardò intorno e allibì. Qualcuno, dunque, entro di lui, aveva riso, fragorosamente....

Egli ripetè questa parola — *fragorosamente* — quattro o cinque volte mentre salì le scale....

*
* *

L'indomani uno sconosciuto salì le scale che menavano all'appartamento del Giudice e chiese a un servo di essere annunziato per un affare urgente.

Il servo disse che il Giudice era salito nel suo studio e pregò di attendere un momento. Quando fu di ritorno disse:

— Nello studio non c'è alcuno.

Allora si levò da sedere la figliuola del Giudice e corse su, a chiamare il babbo, nella camera da letto.

Poco dopo si udì un urlo e il tonfo della svenuta che cadeva sul pavimento.

Accorsero. Il Giudice giaceva sul suo letto, vestito di nero, e aveva nella gola infisso il suo coltello da caccia, immerso giù sino al manico. La mano destra ne stringeva ancòra, con terribile atto, l'impugnatura.

Gli astanti si guardarono in viso e rabbrividirono, poichè si accorsero che uno stesso pensiero passava alla mente di tutti.

Gli occhi del suicida orribilmente dilatati in atto di spavento e tutto il viso contratto in una espressione di orrore non parevano dello stesso individuo la cui mano armata aveva infisso il coltello nella gola con tanta ferocia e con tanta sicurezza!

Essa non pareva la sua mano!

Quella morte si era compiuta dopo una orribile lotta impegnata tra la volontà del Giudice e quella del suo braccio nemico.

Lo sconosciuto era scomparso.

Luigi Antonelli.

Corsa fatale

Apresi la pianura interminata,
Sotto il nubilo cielo, alla fatale,
Rabida corsa, e sopra alla dannata
Torma distende l'atra morte l'ale.

E come schiera infame incatenata
Converte in sè la collera bestiale
Allor che su la ciurma infurïata
Scende la sferza del birro brutale.

L'immensa turba delle umane genti,
Che a colpi l'ala della morte guida,
Disbrama in viperini attorcimenti

Così l'odio fraterno: l'omicida
Acciaro brilla e ai flebili lamenti
Rispondon ebbre, trionfanti grida.

Francesco Guardabassi.

Lu Munaciello

(Storiella Napoletana)

La quale istoria fu così. Nell'anno 1445 dalla fruttifera Incarnazione, regnando Alfonso d'Aragona, una fanciulla a nome Catarinella Frezza, figlia di un mercatante di panni, s'innamorò di un nobile garzone, Stefano Mariconda. E come è usanza d'amore, il garzone la ricambiò di grandissimo affetto e di rado fu vista coppia d'amanti, egualmente innamorata, egualmente fedele. E ciò non senza molto loro cordoglio, poichè, per la disparità delle nascite che proibiva loro il nodo coniugale, grande guerra ferveva in casa Mariconda contro Stefano—e la Catarinella in casa sua, era con ogni sorta di tormenti dal padre e dai fratelli malmenata. Ma per tanto e continuo dolore, chè si può dire gli amanti mangiassero veleno e bevessero lagrime, avevano ore di gioia inestimabili. A tarda notte, quando nei chiassuoli dei mercanti non compariva viandante veruno, Stefano Mariconda, avvolto nel bruno mantello, che mai sempre protesse ladri ed amanti, penetrava in un andito nero ed angusto, saliva per una scala fangosa e dirupata, dove era facile il pericolo d'una rottura del collo, si trovava sopra un tetto e di là, scavalcando, terrazzo per terrazzo, con una sveltezza ed una sicurezza che amore rinforzava, arrivava sul terrazzino dove lo aspettava, tremante dalla paura, Catarinella Frezza. Lettor mio, se mai fremesti d'amore, immagina quei momenti e non chiederne descrizione alla debole penna. Ma in una notte profonda, quando più alle anime loro si schiudeva la celestiale beatitudine del paradiso, mani traditrici e borghesi afferrarono Stefano alle spalle, e togliendogli ogni difesa, dalla ferriata lo precipitarono nella via, mentre Catarinella, gridando e torcendosi le braccia, s'aggrappava ai panni degli assassini. Il bel corpo di Stefano Mariconda giacque, orribilmente sfracellato, nella fetida via per una notte ed un giorno: fino a

che lo raccolse di là la pietà dei parenti, dandogli onorata sepoltura. Ma invero fu quella morte ignobilmente violenta: e perchè v'è dubbio sul destino di quell'anima, strappata dalla terra e mandata innanzi all'Eterno, carica di peccati, e perchè a gentiluomo non conviensi altra morte violenta che di spada.

La Catarinella fuggì di casa, pazza dal dolore, e fu piamente ricoverata in un monastero di monachelle. In un giorno, quando ancora il tempo assegnato dalla ragion divina e dalla ragion medica non era scorso, ella dette alla luce un bimbo piccino, piccino, pallido e dagli occhi sgomenti. Per pietà di quel piccolo essere, le suore lasciarono la madre a nutrirlo e curarlo. Ma col tempo che passava, non cresceva molto il bambino e la madre cui rimaneva confitta nella mente la bella ed aitante persona di Stefano Mariconda, se ne cruciava. Le suore la consigliarono di votarsi alla Madonna perchè desse una fiorente salute al bambino; ed ella votossi e fece indossare al bimbo un abito nero e bianco da piccolo monaco. Ma ben altro aveva disposto il Signore nella sua infinita saggezza e la Catarinella non s'ebbe la grazia supplicata.

Il figliuoletto suo, crescendo negli anni, non crebbe che pochissimo nel corpo e fu simile a quei graziosi nani di cui si allietavano molte corti di sovrani potenti. Sibbene ella continuò a vestirlo da piccolo monaco: onde è che la gente chiamava in suo volgare il bambino: *lu munaciello*. Le monache lo amavano, ma la gente della via, ma i bottegai delle strade Armieri, Lanzieri, Cortellari, Taffettanari, Mercanti, si mostravano a dito il bambino troppo piccolo, dalla testa troppo grande e quasi mostruosa, dal volto terreo in cui gli occhi apparivano anche più grandi, anche più spaventati, dall'abituccio strano: e talvolta lo ingiuriavano, come fa spesso la plebe contro persona debole od inerme. Quando *lu munaciello* passava dinanzi la bottega dei Frezza, zii e cugini uscivano sulla soglia e gli scagliavano le imprecazioni più orribili. Non è dato a me indagare quanto comprendesse *lu munaciello* delle ingiurie e delle disoneste parole che gli venivano dirette, ma è certo che egli riedeva alla madre triste e melanconico. A volte un lampo di collera gli balenava negli occhi e allora la madre lo faceva inginocchiare e gli faceva dire le sante parole dell' orazione. A poco a poco in quei bassi quartieri dove egli muoveva i passi, si divulgò la voce che *lu munaciello* avesse in sè qualche cosa di magico, di

sovrannaturale. Ad incontrarlo, la gente si segnava e mormorava parole di scongiuro. Quando *lu munaciello* portava il cappuccetto rosso che la madre gli aveva tagliato in un pezzetto di lana porpora, allora era buon augurio: ma quando il cappuccetto era nero, allora cattivo augurio. Ma come il cappuccetto rosso compariva molto raramente, *lu munaciello* era bestemmiato e maledetto.

Era lui che attirava l'aria mefitica nei quartieri bassi, che vi portava le febbre e la malsania; lui che, guardando nei pozzi, guastava e faceva imputridire l'acqua; lui che toccando i cani li faceva arrabbiare; lui che portava la mala fortuna nei negozî ed il caro del pane; lui che, spirito maligno, suggeriva al re nuovi balzelli. Appena *lu munaciello* scantonava, a capo basso, con l'occhio diffidente e pauroso, correndo, o nascondendosi tra la folla, un coro di maledizioni lo colpiva. Il fango della via gli scagliavano a insudiciargli la tonacella; le bucce delle frutta troppo mature lo ferivano nel volto. Egli fuggiva, senza parlare, arrotando i denti, tormentato più dall'impotenza della picciola persona che dal villano insulto di quella marmagia. Catarinella Frezza era morta; non lo poteva consolar più. Le monache lo impiegavano nei minuti servizî dell'orto; ma, anche esse, a vederlo d'improvviso, in un corridoio, nella penombra, si sgomentavano come per apparizione diabolica. S'avvalorava il detto dalla faccia cupa del *munaciello*, dal non averlo mai visto in chiesa, dal trovarlo in tutti i luoghi a poca distanza di tempo. Finchè una sera *lu munaciello* scomparve. Non mancò chi disse che il diavolo lo avesse portato via pei capelli, come è solito fare per ogni anima a lui destinata. Ma per fede onesta di cronista, mi è d'uopo aggiungere che furono molto sospettati, e forse non a torto, i Frezza d'aver malamente strangolato *lu munaciello* e gittatolo in una cloaca lì presso, da certe ossa piccine e da un teschio grande che vi fu ritrovato. Il discernere le cose vere dalle false, e lo speculare quale sia favola, quale verità, lascio e raccomando specialmente alla prudenza e saggezza del lettore.

*
* *

Questa qui è la cronaca. Ma nulla è finito — soggiungo io, oscuro commentatore moderno — con la morte del *munaciello*. Anzi, tutto è cominciato. La borghesia che vive nella strade strette e buie o malinconicamente larghe,

senza orizzonte, che ignora l'alba, che ignora il tramonto, che ignora il mare, che non sa nulla del cielo, nulla della poesia, nulla dell'arte: questa borghesia che non conosce che sè stessa, quadrata, piatta, scialba, grassa, pesante, gonfia di vanità, gonfia di nullaggine: questa borghesia che non ha, non può avere, non avrà mai il dono celeste della fantasia, ha il suo folletto. Non è lo gnomo che danza sull'erba molle dei prati, non è lo spiritello che canta sulla riva del fiume: è il maligno folletto delle vecchie case di Napoli, è *lu munaciello*. Non abita i quartieri aristocratici di Chiaia, di S. Ferdinando, del Chiatamone, di Toledo: non abita i quartieri nuovi di Mergellina, Rione Amedeo, Corso Salvator Rosa, Capodimonte: la parte ariosa, luminosa, linda della città non le appartiene. Ma per i vicoli che da Toledo portano giù, per le tetre vie dei Tribunali e della Sapienza, per la triste strada di Foria, per i quartieri cupi e bassi di Vicaria, Mercato, Porto e Pendino, il folletto borghese estende l'incontrastato suo regno.

Dove è stato vivo, s'aggira come spirito; dove è apparso il suo corpo piccino, la testa grossa, la faccia pallida, i grandi occhi lucenti, la tonacella nera, la *pazienza* di lana bianca ed il cappuccetto nero, lì ricompare, nella medesima parvenza, pel terrore delle donne, dei fanciulli e degli uomini. Dove lo hanno fatto soffrire, anima sconosciuta e forse grande in un corpo rattrappito, debole e malaticcio, là egli ritorna, spirito malizioso e maligno, nel desiderio di una lunga ed insaziabile vendetta. Egli si vendica epicamente, tormentando coloro che lo hanno tormentato. Chiedete ad un vecchio, ad una fanciulla, ad una madre, ad un uomo, ad un bambino se veramente questo *munaciello* esiste e scorazza per le case, e vi faranno un brutto volto, come lo farebbero a chi offende la fede. Se volete sentirne delle storie, ne sentirete: se volete averne dei documenti autentici, ne avrete. Di tutto è capace il *munaciello*...

Quando la buona massaia trova la porta della dispensa spalancata, la vescica dello strutto sfondata, il vaso dell'olio riverso e il prosciutto addentato dalla gatta, è senza dubbio la malizia del *munaciello* che ha schiusa quella porta e cagionato il disastro. Quando alla serva sbadata cade di mano il vassoio ed i bicchieri vanno in mille pezzi, colui che l'ha fatta inciampicare, è proprio lui, lo spiritello impertinente; è lui che urta il gomito della fan-

ciulla borghese che lavora all' uncinetto e le fa pungere il dito; è lui che fa traboccare il brodo dalla pentola ed il caffè dalla cogoma; è lui che fa inacidire il vino nelle bottiglie: è lui che dà la iettatura alle galline che ammiseriscono e muoiono: è lui che pianta il prezzemolo, fa ingiallire la maggiorana e rosicchia le radici del basilico. Se la vendita in bottega va male, se il superiore all' uffizio fa una paternale, se un matrimonio stabilito si disfa, se uno zio ricco muore lasciando tutto alla parrocchia, se al lotto vien fuori 34, 62, 87, invece di 35, 61, 88, è la mano diabolica del folletto che ha preparato queste sventure grandi e piccole.

Quando il bambino grida, piange, non vuole andare a scuola, scalpita, corre, salta sui mobili, rompe i vetri e si graffia le ginocchia, è il *munaciello* che gli mette i diavoli in corpo: quando la fanciulla diventa pallida e rossa senza ragione, s'immelanconisce, sorride guardando le stelle, sospira guardando la luna, e piange nelle tranquille notti di autunno, è il *munaciello* che le guasta così la vita; quando il giovanotto compra cravatte irresistibili, mette il profumo nel fazzoletto e si fa arricciare i capelli, rincasa a tarda notte, col volto palido e stanco, gli occhi pieni di visioni, l'aspetto trasognato, è il *munaciello* che turba la sua esistenza: quando la moglie fedele si ferma a guardar troppo il profilo aquilino ed i mustacchi biondi del primo commesso di suo marito e, nelle fredde notti invernali, veglia con gli occhi aperti nel vuoto e le labbra che invano tentano mormorare la salvatrice *Avemmaria*, è il *munaciello* che la tenta, è il diavolo che ha preso la forma del *munaciello*, è il diavoletto che dà al marito il vago desiderio di dare un pizzicotto alla serva Maria-Francesca, è il folletto che fa cadere in convulsioni le zitellone isteriche. È il *munaciello* che scombussola la casa, disordina i mobili, turba i cuori, scompiglia le menti, empiendole di paura. È lui, lo spirito tormentato e tormentatore, che porta il tumulto nella sua tonacella nera, la rovina nel suo cappuccetto nero.

Ma la cronaca veridica lo dice, o buon lettore: quando il *munaciello* portava il cappuccetto rosso, la sua venuta era di buon augurio. È per questa sua strana mescolanza di bene e di male, di cattiveria e di bontà, che il *munaciello* è rispettato, temuto ed amato. È per questo che le fanciulle innamorate si mettono sotto la sua protezione perchè non venga scoperto il gentile segreto: è per questo

che le zitellone lo invocano a mezzanotte, fuori il balcone, per nove giorni, perchè mandi loro il marito che si fa tanto aspettare: è per questo che il disperato giuocatore di lotto gli fa lo scongiuro tre volte, per averne i numeri sicuri: è per questo che i bambini gli parlano, dicendogli di portar loro i dolci ed i balocchi che desiderano. La casa dove il *munaciello* è apparso, è guardata con diffidenza, ma non senza soddisfazione; la persona che, allucinata, ha visto il folletto, è guardata compassionevolmente, ma non senza invidia. Ma colei che lo ha visto—apparisce per lo più a fanciulle ed a bimbi—tiene per sè il prezioso segreto, forse apportatore di fortuna. Infine il folletto della leggenda rassomiglia al *munaciello* della cronaca napoletana: è, vale a dire, un'anima ignota, grande e sofferente, in un corpo bizzarramente piccolo, in un abito stranamente simbolico: un'anima umana, dolente e rabbiosa: un'anima che ha pianto e fa piangere: che ha sorriso e fa sorridere: un bimbo che gli uomini hanno torturato ed ucciso come un uomo; un folletto che tormenta gli uomini come un bambino capriccioso, e li carezza, e li consola come un bambino ingenuo ed innocente.

Matilde Serao

L'Oasi [1]

Lucio d'Ambra, o Renato Manganella che dir si voglia, è davvero un artista vario e infaticabile.

Dopo aver cominciato, adolescente, con un volume di versi che lo ponevano tra i d'annunziani, egli ha continuato tra prose di critica, di romanzi, di commedie; e ora è imminente la rappresentazione di un suo lavoro drammatico in versi, fatto insieme con Lipparini.

Ma la parte della letteratura cui sembra finora aver dedicato le sue cure, è il romanzo.

« *Il Miraggio* », uscito l'anno passato, sortì buon esito, « l'*Oasi* » di questi ultimi mesi, un grande successo.

Io non ne ho letto che lodi, e lodi calde, sincere: alcune accompagnate anche da quello stupore che nasce nel rilevare d'un tratto una qualità o un ingegno a cui prima non si credeva.

Ah, fare il mestiere del letterato, in Italia, richiede non solo intelletto a ciò, ma coraggio!

Ai primi passi, quando voi, con la timidezza dell'ignaro o l'audacia dell'inconscio, cercate di dar prova, non del vostro valore assoluto, sì piuttosto di un certo qual diritto di comunicare per le vie letterarie; allora che voi avreste bisogno di sentire una voce di incitamento, che vi ammonisse e insieme vi confortasse, incontrate invece o la indifferenza o la cattiveria.

Tacete, umiliato: siete un impotente! Vi affannate tenace, vitale, non rassegnato all'ombra: divenite ridicolo!

È un po' la storia di tutti gli scrittori paesani: e così fu di Lucio d'Ambra.

Ma bene per lui! Tra un sorriso ironico e una scrollatina di spalle, egli è arrivato al rispetto e pieno.

---

(1) Lucio d'Ambra — *L'Oasi*, romanzo — Società Editrice Dante Alighieri — Roma — 1902 — L. 2,50.

Veniamo più particolarmente al suo volume recente.

La favola ne è presto raccontata.

Maurizio Clarena ama passionatamente la sua bella moglie, Camilla: per lei, che ha tratto da non alte condizioni sociali, vive: per lei lavora, chiuso nel suo sogno familiare, lontano dal mondo.

Un solo, vero amico ammette nella sua intimità, quegli che l'ha sorretto nelle sue lotte, che lo ha assistito nel suo amore nascente, a cui sempre ha riparato in ogni ora di dubbio e di stanchezza: Giorgio Sarmienti.

Ma un altro essere attira, oltre Camilla, tutte le forze di Maurizio: il figlio, il piccolo *Plon-Plon*.

Ed è questi che lo salva dalla morte, dalla pazzia, dalla ruina: che gli impone di vivere, di resistere, di trionfare, allora che, tornato una sera di biblioteca, Clarena trova la stanza nuziale deserta, e Camilla, fuggita con l'amico Sarmienti.

A divertire il suo dolore, il tradito ripara presso un cugino, il romanziere Erbani, che è solo a lavorare in una villetta sul lago di Albano, presso Castel Gandolfo.

Nelle vicinanze, Clarena trova pur lui una villetta, ove chiudere il suo dolore.

E qui rimane e vive per alcun tempo come in un sogno, incerto della vita, ora imprecante, ora abbattuto, tra lunghi vaneggiamenti da cui sempre lo distraggono le manine di *Plon-Plon*.

Ah, se non fosse di questo piccolo tiranno, di questo amore di bimbo, che cosa varrebbe ormai più la vita, per Clarena?

Almeno così egli pensa, così egli si va ripetendo ad ogni giorno, ad ogni ora: tanto che quasi non avverte quello stato, non di serenità, ma di buona attesa, in cui entra a poco a poco risvegliandosi alla vita, nella quietezza e nella bellezza della campagna.

E un giorno si ritrova di colpo innamorato di una straniera, anche lei venuta per un seguito di vicende ad abitare una villa vicina.

Si ritrova innamorato, e non vorrebbe riconoscerlo per rispetto del suo dolore. Riconosciutolo, medita una fuga che non compie, benchè giunga sino al ciglio di compierla.

Poi si volge risolutamente, precipitosamente verso la nuova vita che gli sorride, ama, riamato. Palpita felice. La signora Bregh non è semplicemente la donna che egli

circonda della sua passione, ma riesce a diventare una vera madre per il piccolo *Plon-Plon*. Madre così pura, che Clarena dinanzi a lei sente quasi mancare il suo desiderio, inebriandosi di sogni platonici.

Finchè d' improvviso una sera, la signora Bregh rimane presso di lui, e la nuova fase incomincia.

L' uomo che pareva percosso dalla folgore, ribeve a tutti le fonti della vita, si lancia verso una maggiore felicità. E il ricordo di Camilla si profonda, svanisce, pallido, lontano, entro i gorghi della passione novella.

Non mai il suo cuore arse così compiutamente, nè l' anima si appagò in una gioia così intensa.

E *Plon Plon* cresce, felice, oblioso anch' esso della madre, dato tutto all' affetto della straniera.

Ma Clarena sembra essere una di quelle creature, cui il fato concede di giungere al colmo di ogni bene, per colpirle di un tratto, senza indugi e senza pietà, irremissibilmente.

Nora Bregh deve, richiamata da un telegramma che le annunzia la morte del padre, tornare subito presso la madre, cieca settantenne che non ha più alcuno al mondo.

Il dovere è sacro! Nora deve sacrificargli l' amore di Maurizio.

Forse anche potrà persuadere la madre a lasciar Copenhaghen per il mite soggiorno d' Italia.

Forse! Maurizio Clarena sente in quel *forse* risuonare la terribilità del *mai*.

Nora parte. L' abbandonato rimane, come già il tradito, terribilmente solo, col suo dolore, con l' angoscia della vita inutile, col pensiero della morte.

E ancora *Plon-Plon* lo salva, lo risolleva, lo guida, vuole.

Maurizio si accusa di averlo trascurato, anche talvolta trattato male: e si rivolge a lui con rinnovato fervore.

Improvvisamente *Plon-Plon* ammala, si aggrava.

Passano giorni di nuovi terrori per Maurizio.

Avvertita da Erbani, è tornata Camilla, pentita, prostrata, nauseata di sè, fatta ombra. Giorgio Sarmienti si è ucciso!

Ma tra i due che si rivedono, al capezzale del moribondo, nessuna parola è pronunziata.

« Clarena vide entrare, durante un grigio crepuscolo,
« nella stanza del suo piccolo infermo adorato, una donna

« pallidissima e tremante sotto la densa ombra del velo
« nero.

« La donna si arrestò su la soglia, con gli occhi a
« terra.

« Clarena, riconoscendola, non parve nemmeno trasa-
« lire: oramai tutta l' anima sua e tutta la sua vita erano
« in quel letticciuolo che sapeva di febbre. Fissò la donna
« silenzioso, poi si allontanò verso la finestra, guardò la
« campagna malinconica ed il lago grigiastro come fosse
« di piombo liquefatto. Allora la donna, con un trepido
« grido di amore, si gettò follemente sul piccolo infermo,
« chiamandolo disperatamente, baciandolo sul volto e
« sulle mani.

. . . .

E *Plon-Plon* muore!

Finita ogni triste cerimonia, piante tutte le lacrime, passata la torva ala del fato, Camilla sta per ripartire. È la sera, una sera di tempesta. Ma Clarena dice all'infedele:

« — Dove andate così? Attendete. Restate ». Egli sen-
« tiva che Camilla non sarebbe partita nè quella sera, nè
« mai più.

« Anch' ella, sedendosi, parve intuire quel che sa-
« rebbe avvenuto. Non che Maurizio perdonasse o ria-
« masse...

« Ma Clarena aveva paura di rimanere solo.

« Camilla gli sarebbe rimasta a fianco, ed essi avreb-
« bero traversato l' infinito deserto, legati, per quanto
« nemici implacabili, dalla stessa grossa catena di vergo-
« gna e di dolore, di rimpianto e di espiazione ».

Con altre poche parole, così si chiude il romanzo.

Il quale, se ha semplicità di favola, ha un così intimo fascino che di pagina in pagina tiene avvinti e commove.

Lo scrittore non ha solo pensato e visto: ha ancora sentito; ed è ciò che importa.

Arrotondare un discreto periodo, infilzare qualche imagine, è cosa oramai comune ai nostri giovani scrittori.

Sentire ed esprimere sinceramente, è raro anche ai più noti.

Quel *Plon-Plon* è descritto, rappresentato vivo ai nostri occhi e al nostro cuore, mirabilmente. Dovunque egli

appaia, il libro si anima, e l'arte dello scrittore si illimpidisce.

Anche Maurizio, noi lo sentiamo soffrire, quasi morire con noi. Sono nel suo dolore tratteggiati alcuni tratti del dolore universale. In lui ciascuno di noi si riconosce, per poco che abbia sofferto.

La signora Bregh è pur finemente lumeggiata. Ma ella e il suo amore, che son l'*oasi* nel solitario dolore di Maurizio, appaiono anche, a mio avviso, non con pari intensità tuttavia, l' *oasi* del libro.

Come Maurizio si rinnamori, non è abbastanza persuasivo. La maniera con cui Lucio d' Ambra lo sospinge nella nuova passione , è a volte incerta , a volte troppo rapida. Tutto quello che egli dice alla signora Bregh, ci pare di aver già letto altrove. È l' unico momento questo del libro, in cui l' anima nostra non vibra con le persone del dramma.

Non che quelle pagine sieno manchevoli o vane. Tutt'altro! In molti volumi di nostri scrittori potrebbero far bella pompa; ma in cotesto libro, così profondo e sincero, stridono al paragone.

Il lieve appunto si converte perciò in una più ampia lode generale : lode che tutti gli hanno consentito piena.

Veramente della nuova opera di Lucio d'Ambra si può con franchezza scrivere : « Ecco un bel romanzo, un bel libro, una lettura affascinante; e insieme ecco un'anima di scrittore, una mente di artista che, non promette, si afferma gloriosamente ».

Prosegua così Lucio d' Ambra.

L' avvenire si apre superbo alla sua operosa giovinezza.

Giannino Antona-Traversi.

Nella Vita e nella Scienza

Come si vede che la terra gira.

Il 30 giugno scorso le agenzie telegrafiche trasmisero pel mondo la notizia che a Parigi, sotto la cupola del Pantheon, aveva avuto luogo il rinnovamento della celebre e geniale esperienza del pendolo di Foucault. La maggior parte dei lettori che non si occupa *ex professo* di scienze fisiche e matematiche facilmente ignora di che si tratta, tanto più che molti anni sono passati dal primo esperimento e che i giornali i quali hanno dato l'annunzio recentemente della ricostruzione non sono stati per vero dire molto prodighi di particolari. Perciò suppongo di fare ad essi cosa grata parlandone diffusamente, anche per un'altra importantissima ragione.

Esistono alcune verità che per la loro natura non sono, diciamo così, di un uso molto generale e che, quantunque corrispondano a fatti i quali ogni momento si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, sono ignorati dalla generalità degli uomini. Questo fatto che a prima vista sembra strano accade perchè queste verità, per apparire tali hanno bisogno di lunghi ragionamenti deducentisi uno dall'altro, per intendere i quali sono necessarie la conoscenza di alcune speciali convenzioni ed una certa abitudine. Per quanti sforzi si facciano allo scopo di mettere, come ordinariamente si dice, questi ragionamenti alla portata di tutti, non ci si riesce mai completamente, perchè in chi non è abituato ad esser convinto dalla evidenza delle loro ragioni, in chi non sa con quanto rigore logico essi derivano da altri ragionamenti già dimostrati veri, lasciano

sempre dei dubbii che non è affatto facile e qualche volta nemmeno possibile eliminare.

Si sa ad esempio che la Natura in tutte le cose procede in modo da seguire la via più breve ed economica. Or bene, per quanto la verità di questo principio si intuisca, non tutti ne sono convinti, non tutti la vedono chiaramente, perchè essa solo con ragionamenti astratti può essere dimostrata.

È vero che l'esperienza qualche volta, con molta efficacia, può rendere tangibili fatti che migliaia di ragionamenti non potrebbero trarre dal mistero, in cui per la totalità sono avvolti, ma ciò non è sempre possibile. Infatti solo quando si potè fare un uso molto largo di quel potente strumento di astrazione che è il calcolo, le scienze hanno compiuto un notevole progresso.

Il pendolo di Foucault verifica uno di quei pochissimi casi in cui è possibile con un apparecchio convincere dell'esistenza di una verità.

*
* *

Gli antichi avevano supposto che la terra fosse immobile al centro dell'universo e che tutti quanti gli astri ed il sole le girassero intorno, perchè questo essi vedevano guardando il cielo e non dubitavano di essere vittime di un'illusione.

Copernico osservò e studiò i fenomeni celesti per lo spazio di ben 36 anni e sempre più si andò convincendo che il sistema di Tolomeo non corrispondeva alla verità. Le ragioni date per spiegare i fatti erano deboli ed artificiose, specialmente quelle addotte a sostenere il movimento di tutti quanti gli astri intorno alla terra immobile, perchè la velocità da attribuire all'intera sfera celeste affinchè potesse compiere il suo giro in 24 ore, era addirittura enorme e sulle tracce di qualche idea trovata nelle opere dei filosofi antichi, che egli aveva studiati, pensò se non era il caso di ammettere che il sole, invece della terra, fosse il centro del movimento dei pianeti. Con questa nuova maniera di concepire le cose vide che molti fenomeni, dei quali sarebbe qui troppo lungo parlare, si spiegavano più facilmente ed in modo più chiaro; trovò che quella simmetria e quell' ordine i quali appariscono così evidenti a

chi contempla l' universo, venivano riprodotti dal nuovo sistema e maggiormente cercò di adattarlo all' espressione dei fatti. Dopo i lavori di celebri astronomi che vennero dopo di lui; dopo gli studii di Keplero, di Newton, del nostro immortale Galileo, oggi non si dubita più che la terra con gli altri pianeti i quali compongono il nostro sistema, giri intorno al sole nello spazio di un anno dando luogo alle stagioni, giri su sè stessa in 24 ore circa dando luogo ai giorni ed alle notti e sia trascinata nel turbine del movimento di tutto l'universo in una al sole, in una agli astri tutti, attraverso le immensità dello spazio in modo che non ritorna mai per lo stesso posto per il quale un' altra volta è passata, in modo che essa movendosi nel cielo non descrive veramente delle curve ellittiche ma delle spirali, un ciclo delle quali non viene mai ripetuto o se ciò accade, se la terra cioè descrive di nuovo la curva descritta un'altra volta, ciò può avvenire dopo un tale numero di miliardi di anni che essa non sarà più la terra com'è oggi, che forse le forme della vita attualmente esplicantisi alla sua superficie saranno totalmente sparite o totalmente mutate, che forse la sua figura stessa sarà alterata.

Non solo le città, i continenti, i popoli e tutte le manifestazioni della vita si modificano e si trasformano compiendo la loro evoluzione, ma anche i mondi, ma anche i sistemi dei mondi, ma anche l'intero universo. Ciò ci dice la scienza.

E dei movimenti della terra non solo non si dubita più, ma si hanno financo delle prove della loro esistenza, prove fornite dallo studio delle scienze e dalle osservazioni dei fenomeni, le quali per il movimento di rotazione della terra su sè stessa, al quale voglio limitarmi sono: lo schiacciamento ai poli dovuto alla forza centrifuga; la deviazione verso oriente dei gravi cadenti , dimostrata per la prima volta dal Guglielmini. il quale abbandonando dei corpi dalla cima della Torre degli Asinelli di Bologna, all'altezza di 78 metri, constatò il valore di 18 millimetri per questa deviazione, e finalmente la deviazione del piano del pendolo osservata da Galileo Galilei. dagli Accademici del Cimento, dal Viviani ed in ultimo profondamente studiata ed applicata dal Foucault, come verrò dicendo.

* * *

Meno l'ultima, queste prove sono formate di quei tali argomenti che anche adattati ad essere capiti da tutti non lasciano mai le idee completamente chiare nella mente dei non competenti. Mi fermo dunque su di essa, perchè ha permesso al Foucault di rendere visibile il movimento di rotazione della terra.

Tutti sanno che Galileo Galilei, nel 1583 trovandosi nel duomo di Pisa, dall'osservazione delle oscillazioni di una lampada, trasse la scoperta delle leggi del pendolo. Avrei bisogno di molto spazio se volessi fermarmi a parlare di queste e se volessi dire come il pendolo oltre ad aver segnato una conquista notevole nel campo della fisica può ritenersi anche lo strumento dell'avvenire perchè fin da ora apparisce, sia dagli usi a cui è stato applicato per lo studio di alcune forme di energia conosciute, sia per quello che si comincia ad intravedere per alcune forme di energia ancora sconosciute, che potrà rendere ancora notevolissimi servigi; ma ciò non riguarda il nostro argomento. È utile sapere invece che, a causa di quelle proprietà della materia che i fisici hanno chiamata inerzia, questo prezioso strumento presenta una notevole particolarità.

Se si sospende un pendolo costruito in modo che si avvicini per quanto più è possibile a quello così detto ideale o matematico, di cui si ha la definizione nei trattati di Fisica, e cioè formato di un filo metallico quanto più si può sottile e cilindrico, teso da un corpo pesante di date proporzioni e di forma determinata, ad un qualsiasi sostegno e lo si sposta dalla posizione di equilibrio, le oscillazioni si compiranno in modo che il pendolo passerà e ripasserà sempre per la medesima posizione, sicchè esse sembreranno contenute tutte quante nel medesimo piano. Se si ferma il pendolo e lo si rimette in movimento dopo averne spostato il sostegno col fargli eseguire un quarto di giro o un mezzo giro, le sue oscillazioni saranno contenute in un nuovo piano diverso dal precedente e dipendente dalla nuova posizione del sostegno; ma se si sposta il sostegno facendolo girare un poco e lentamente mentre il pendolo è in oscillazione, il piano di oscillazione non si sposta

menomamente; in modo che avviene che il filo, durante il movimento, subisce una torsione, la quale a causa dell' inerzia non influirà in modo alcuno.

È chiaro dunque che se il pendolo si trova in qualche cosa che giri su sè stessa e trascini nel suo movimento il sostegno di esso, il piano di oscillazione non si sposterà e che se si segna la direzione delle sue oscillazioni, si troverà che le seguenti si spostano dalla primitiva direzione verso destra o verso sinistra, secondo che il sostegno del pendolo gira verso sinistra o verso destra.

Ciò intuì il Foucault dovesse accadere per un pendolo, capace di poter oscillare per un tempo piuttosto lungo messo per esempio al polo, perchè quivi per le ragioni dette, il piano di oscillazione del pendolo, spostandosi apparentemente, deve in 24 ore circa, percorrere un giro intero.

Bisogna avvertire però che ciò non avviene ugualmente al variare delle latitudini, perchè spostando il pendolo dal polo verso l' equatore, il piano dell' orizzonte o in altri termini quello in cui oscilla il pendolo forma un angolo sempre più grande coll' asse di rotazione della terra e che diventa massimo all'equatore. Dal che ne deriva che al polo, dove questo angolo è nullo, il sostegno del pendolo compie un giro intero nello spazio di 24 ore, ma a misura che si va verso l' equatore, si ha un ritardo sempre più grande, finchè all'equatore non si ha nessun spostamento, e quando oltrepassato l'equatore si va verso l'altro polo, se ne ha uno in senso contrario il quale assume tutti i valori precedenti ma in ordine inverso.

Tutto ciò aveva calcolato Foucault in seguito allo studio della proprietà del pendolo di non spostare il suo piano di oscillazione, ma egli volle inoltre far l'esperimento e verificare la cosa in pratica.

Perciò esperimentò per la prima volta in piccolo, con un pendolo della lunghezza di due metri, poi nella sala dell'Osservatorio con un pendolo della lunghezza di 11 metri. Gli esperimenti riuscirono e confermarono le deduzioni teoriche, ma a questo punto il presidente della repubblica francese del tempo ebbe notizia del fatto e volle che l' esperimento fosse riprodotto in maniera classica.

* * *

La lunghezza del pendolo quanto maggiore è, più mette nelle condizioni di ottenere l'approssimazione al pendolo matematico, circostanza la quale dà una più grande durata alle oscillazioni e permette di meglio osservare il fenomeno. Sicchè quando, seguendo i desiderii del Presidente della Repubblica, si pensò di riprodurre l'esperimento al Pantheon, si trovò un luogo meravigliosamente adatto alla buona riuscita. Alla sommità della cupola fu sospeso un filo di acciaio lungo 67 metri del diametro di mm. 1 e $^{4}/_{10}$ portante alla sua estremità inferiore una palla formata da un involucro di rame riempita completamente di piombo e pesante 28 chilogrammi, la quale produceva nel filo un allungamento di 5 a 6 centimetri. Inferiormente portava un prolungamento appuntito, seguente la direzione del filo, in modo da sembrarne una continuazione, il quale serviva ad osservare meglio il cammino dell' apparecchio. Il pendolo in riposo segna (lo si può dire, poichè è così anche attualmente) il punto centrale di un grosso cerchio di legno che lo circonda il quale non ha meno di 6 metri di diametro, è diviso esternamente in 360 gradi ed ogni grado in quattro parti. Per meglio vedere come le oscillazioni si spostano si mettono sull'orlo del cerchio due striscie di sabbia di fresco inumidita.

Il pendolo, messo in oscillazione, passando su ciascuna di esse lascia una traccia che si va sempre più ingrandendo finchè le oscillazioni oltrepassano il cerchio in legno. L'allargamento della traccia ha sempre luogo verso la sinistra della persona che guarda al centro, come se il piano di oscillazione girasse da dritta a sinistra; ma siccome si è sicuri che questo piano di oscillazione non gira intorno alla verticale si sa che è invece la terra che gira da sinistra a dritta. Con l'orologio alla mano si vede che a Parigi la deviazione è di un grado in cinque minuti, cioè di un giro intero in 30 ore; al polo per tutto ciò che ho già detto sarebbero semplicemente necessarie 24 ore; all'equatore non vi è la menoma deviazione e più lontano andando verso il polo sud ricomincerebbe la deviazione, ma sempre verso la dritta di chi guardasse il centro di un apparecchio simile a quello descritto.

La durata di ogni oscillazione di questo pendolo che è il più grande di quanti ne sian stati finora fabbricati è di 8″, ossia sono necessarii 16″ perchè il pendolo compia un intero movimento di andata e ritorno.

Quantunque queste oscillazioni diminuiscano di ampiezza molto rapidamente, pure dopo cinque o sei ore sono ancora abbastanza grandi per permettere di osservare la deviazione che è allora da 60° a 70°.

Questo è l'esperimento che, compiuto nel 1851, fu riprodotto or non è molto, esperimento che oltre ad essere una geniale applicazione di un principio scientifico, la quale rende evidente una verità così importante è anche in certo modo garenzia di nuove conquiste. Infatti un apparecchio di questo genere e di tali dimensioni presenta tali qualità che non si possono ottenere diversamente. Speriamo che presto se ne debba far uso per tentare nuove vie, per illuminare nuovi orizzonti.

Raffaele Pirro.

Noterelle filocartistiche

Fra i tanti modi più o meno razionali di classificare le cartoline, uno dei migliori è indubbiamente quello del signor Antonio Frusci, il quale ha suddiviso il genere commemorativo nelle seguenti categorie: 1.° Ritratti e caricature; 2.° Reggimentali; 3.° Politiche e satiriche; 4.° Esposizioni ed inaugurazioni di monumenti e lapidi; 5.° Avvenimenti religiosi; 6.° Viaggi; 7.° Feste varie; 8.° Commemorazioni ed anniversari; 9.° Storiche.

*
* *

Il giorno 12 del mese scorso veniva inaugurato a Schio un monumento al grande industriale sen. Alessandro Rossi e naturalmente non mancarono in detta occasione le cartoline commemorative emesse dai privati e dal comitato. Fra le migliori citeremo quella approvata dallo scultore Monteverde. Ne furono tirati pochi esemplari e i collezionisti se la sono disputata.

*
* *

Moltissime cartoline. la più parte poco artistiche ed anche brutte, sono uscite per la morte di Zola. Ci limitiamo per ora a segnalarne una sola che si allontana dalla mediocrità: essa è in nero e porta il ritratto del grande scrittore alla base di una colonna, su cui la Francia s' inchina mesta e riverente.

*
* *

Una bellissima e artistica cartolina a colori ricorda il convegno ciclistico tenutosi il mese scorso a Bassano.

*
* *

In Ungheria, per il centenario della nascita del grande Kossuth, furono emesse dieci cartoline commemorative non troppo belle, ma abbastanza bene riprodotte.

*
* *

Dall' « *Internationale Ansichtskarten-Revue* » togliamo le seguenti definizioni della cartolina illustrata:

« È un amico mondiale che diffonde l'arte e incoraggia l'industria, prodiga auguri e scambia francobolli, giova agli amanti e protegge la pigrizia, un amico infine che al pubblico fa vuote e al portalettere piene... le tasche!

« La fondatrice di uno *sport* alimentato d'amore e di gioia, che in brevissimo tempo si sparse pel mondo più di ogni altro ».

« Il più moderno degli incomodi per i touristes ».

E. Broili.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

A. Dertenois, Napoli. — Per avere l'annuario dell' A. P. N. bisogna rivolgersi al signor Henri Jacob, rue de Nabecor 3 bis, Nancy.

Ricevette la cartolina vaglia che le rimandai?

G. S., Roma — Grazie delle cortesi espressioni a mio riguardo; quel giornale di cui mi parla ha cessato le pubblicazioni ancora lo scorso luglio.

Capitano Venanzio M., Nocera Inferiore. — Ricevette la mia cartolina? Le sarei gratissimo se potesse farmi quel favore.

A. B., Barletta.—Ma, caro signore, come vuole che le possa rispondere se non mi da il suo indirizzo?

B. L., Verona. — Della «Cronologia dei papi», la splendida pubblicazione del Boncompagni, si pubblicarono sei serie (72 cartoline).

E. B.

N. B. — I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, via Savorgnana, Udine. In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desideri o le curiosità del pubblico che ci legge.

BROILI ENRICO.

I LIBRI

Venezia nel presente e nel passato — di Emma Trotto Campurmo — *Drucker editore* — Padova.

Un libro che si presenta bene, per valore suo proprio oltre che tipograficamente, e per nulla simile ai soliti centoni indigesti, rimpinzati di materia racimolata qua e là senza discernimento e messa insieme per forza, è questo che la chiara autrice presenta al pubblico — un libro denso di contenuto e spigliato nella forma, scritto con competenza di educatrice e con amore di artista. Dalle pagine di esso balza viva la Regina dell' Adriatico nel suo splendore presente e in tutta la gloria del suo passato, dei suoi dogi e delle sue forti tramontate generazioni. Poichè il lavoro è dedicato ai giovani, l' A. tocca con cura speciale dei principii più elementari di storia dell' arte, una materia che di solito è assolutamente trasandata nella cultura giovanile, e che invece è tra i mezzi più idonei ad ingentilire le menti, e a dischiuder loro nuovi e mirabili orizzonti. Aggiungono pregio al volume nitide incisioni e schizzi topografici riuscitissimi.

I primi due re d' Italia — di Aurelio Gotti — *Società editrice Dante Alighieri* — Roma.

Un altro libro per la gioventù italiana, del noto pubblicista Aurelio Gotti.

Con affetto reverente e sincera ammirazione egli opportunamente rievoca le maschie figure dei due primi Re nostri; ne traccia in brevi pagine la vita, con ricchezza ed efficacia di particolari talora poco noti, e ricerca con arte sottile la recente ferita non ancora in noi rimarginata, perchè non si assopisca, o si risusciti, « quell'affetto alla patria ed alla grande

dinastia di Savoia, che illuminò della sua luce la meravigliosa storia del nostro risorgimento ».

L' edizione, accurata ed elegante, è corredata di circa venti incisioni.

Preludio — Versi di Piero Delfino Pesce. *Vecchi* editore— Trani.

Una gran ricchezza di forme, di sentimenti e di idee è in questo volume: ricchezza qui due volte pregevole, poichè le si accompagna in ogni pagina la cura assidua dello studioso. Qualche volta, invero, come nei versi *Al leone di Mergellina*, la strofe si dimostra mal proporzionata al soggetto, e questo appare molto superficialmente sfruttato nel suo contenuto poetico; qualche altra la struttura del verso riesce monotona, o aspra, o ardita, come negli endecasillabi:

pronta a ricambiare il bacio infido

e

esser saprò giustizier feroce,

o anche sgradevole per l' abuso di certe espressioni; e si vedrebbe anche volentieri un meno frequente ricorso alle strofette minute alla Chiabrera. Ma di queste mende l'autore, che ha in sè, se non vera preparazione, vere doti di poeta, già oggi trionfa, e più trionferà in seguito. I sonetti e le ballate sono, in questo *Preludio*, di ottima fattura; il poemetto *All'amica dei sogni*, costituente la terza parte del volume, è un canto delicatissimo, al quale il verso sciolto conferisce un'aria di squisita triste serenità; la spigliatezza di alcune poesie, è veste geniale d' un vero e sodo sostrato di pensiero.

Belliniana — di Antonino Amore — *Giannotta* Editore — Catania.

Opportunamente il Prof. Amore ripubblica in volume, a breve distanza dalla celebrazione del centenario dalla nascita del gran catanese, dodici suoi scritti polemici, più o meno recenti, ciascuno dei quali riesce di ausilio non lieve ad una serena istoria dell' opera belliniana. Il sottotitolo della raccolta—*Errori e smentite*—spiega insieme l'indole e l'importanza notevole del libro: sono errori derivanti da quella leggerezza di critica, che tanto s'approssima alla mala fede, e qui disve-

lati con sana vivacità; e sono smentite cortesi, eleganti anche, ma senza quartiere, sulla base diamantina del documento e del sillogismo provato e riprovato.

Il più del volume (dei *semprevivi* dell'editore Giannotta) rievoca naturalmente la nota lunga battaglia combattuta dall'Amore contro il prof. Michele Scherillo sulla questione dell' « Ernani camuffato da Sonnambula ».

Divorzio e Parlamento — di Carlo Villani — *Tocco* editore — Napoli.

Rileggiamo con piacere, sotto diverso titolo, lo studio del Villani su *La questione del divorzio*, favorevolmente accolto nel 1891. Il quale studio, dedicato « agli infelici cui un nodo indissolubile trasmutò la vita in calvario », se non appare oggi così profondo come nella sua prima edizione, è pur sempre, oltre che segno geniale di larga moderna cultura in chi lo scrisse, contributo efficace di idee alla grande prossima lotta in pro del divorzio.

Verso l' Azzurro — dramma di Eugenio Rossi — *Sacerdoti* editore — Torino.

Eugenio Rossi, il quale, autore già d' un lodato libro sul Boccaccio, darà senza dubbio ottimo documento di sè in avvenire, non ne offre oggi uno pregevolissimo in questo suo dramma, in cui la pochezza delle persone ben consegue a quella dell'argomento, non originale, e non profondamente pensato. I tratti forti del lavoro, che conta tre atti, non sono preceduti e accompagnati dalla più elementare preparazione; le linee di eventi prescelte, se non sono banali, sono spesso poveramente condotte. Poi, intorno alla protagonista, il cui carattere è sufficientemente curato, i di lei genitori restano inopportunamente a metà nell'ombra, il dottor Perez a malgrado della parte notevole assegnatagli appare inelegante e sciocchino, mentre Tranquillino Nerli, lo spasimante povero di spirito, è una figura stroncata; dalla contessa Flamini, sulla gran barriera che separa il bene dal male, non si riesce a capire che cosa voglia l' autore, e che cosa debba volere il pubblico.

Buona, invece, la forma, e spigliato e brillante il dialogo.

LE RIVISTE

Il progresso religioso nel cattolicismo (Ferdinand Brunetière — *Correspondant*, 10 novembre).

Non è a confondersi il « progresso religioso » col « progresso della religione » : il secondo è vero e proprio effetto esteriore, diffusione d' una fede in nuove terre, miglioramento delle condizioni nelle quali essa vive, mentre il primo, relativo all' intima trama della fede medesima, riesce meno facile a tutta prima scoprire. Pure, i due progressi camminano quasi sempre alla pari; l' uno si traduce nell'altro, così che dalla misura di questo possa indursi l'entità di quello. Ad ogni ostacolo teorico abbattuto dal cristianesimo corrisponde una nuova sua vittoria materiale nel mondo; e, reciprocamente, una rinascenza cattolica, quale ci vien rivelata per l' Inghilterra dall'ormai celebre *Saggio* di Newman, è documento irrefutabile d' un significato intrinseco più moderno della verità cattolica.

Non è dunque inutile toccar del progresso esterno prima che dell'interno, della nostra fede, alla quale, per dirla con l'ultima enciclica di Leone XIII, tornano a volgersi con ansia suprema gl' intelletti dopo che la scienza ha mantenuto ben poco di quanto aveva promesso. Al materialismo, che aveva giurato di mettersi nel luogo d' ogni religione, succede oggi l' agnosticismo, in cui, traverso ad una varietà straordinaria di sistemi, è sempre sostrato ultimo l'affermazione dell' Inconoscibile. Ciò rende, oltre che possibile, armonica la coesistenza delle scienze e della religione : ed anche questo è un progresso. In conseguenza, noi stessi, che ieri confessavamo sottovoce d' esser cattolici, timorosi di veder disegnarsi nell' ombra i ghigni di Homais e di Gaudissart, oggi sappiam gridarlo a voce alta. Ora, ogni forma esagerata di « rispetto umano » è niente altro che una paura morbosa della luce, ed è ben noto come pochissime migliorie sian possibili nella oscurità.

Esempio grandioso di diffusione del cattolicismo porge, nel tempo nostro, l' Inghilterra, sotto l' influenza dei Wiseman, dei Newman, dei Manning; una fisionomia religiosa quasi si-

mile va prendendo anche la Germania, proprio la Germania dei Bismarck e del *Kulturkampf*. Ma ogni altra terra sorpassano in ciò gli Stati-Uniti, dove dodici milioni di cattolici si distribuiscono fra trentaquattro arcivescovi e vescovi. Va tenuto conto, è vero, dell' elemento importantissimo della immigrazione, ma vi son pure gli ottanta milioni di americani non appartenenti esplicitamente a nessuna confessione religiosa, e sono constatate peraltro le perdite reali ivi subite, proprio a causa della immigrazione, dalle confessioni avverse alla nostra. E in ogni caso, ancorchè potesse dimostrarsi il contrario circa le cifre surriferite, resterà prova del nostro assunto l' omaggio reso ai rappresentanti della chiesa romana dai puritani del Massachusset e del Connecticut.

Un tale sviluppo dell' idea cattolica agli Stati Uniti, parallelo e contemporaneo ai trionfi d' Inghilterra e Germania, i quali verranno tra poco rispettivamente illustrati nella loro natura segreta dal Thureau-Dangin e dal Goyau, vuol forse dire altra cosa, se non che quell' idea, proprio in rapporto ai tempi ed ai luoghi, ha compiuto un effettivo progresso?

Ci si dice: Se la immutabilità del dogma è il maggiore dei vostri presupposti teorici, con quale diritto verrete voi parlandoci di progresso, che è movimento, mutamento, evoluzione? Il cattolicismo, dichiarandosi originariamente « d' un sol pezzo », si dimostra implicitamente incapace a muovere un passo innanzi; se la filosofia può sempre trovarsi all' altezza dei tempi, ogni teologia ha un' esistenza breve, avendo tutti i colori dell' assurdo la pretesa di correre restando immobili.

Ma potrebbe prendersi in conto simile critica sol quando fosse davvero dimostrato essere inconciliabili i termini « dogma » ed « evoluzione ». Questo non è stato fatto, nè potrà farsi. Un filosofo protestante scriveva, or non è molto, che Parigi al 1682 avrebbe condannato il dogma dell'infallibilità del vescovo di Roma, e che l' ortodossia di allora è divenuta la più grande delle eresie dell' oggi. Niente di più vero e di più falso insieme. Gli è che col tempo è venuto a riconoscersi nel vescovo di Roma ben altro che il vescovo di Roma, e che trattavasi non già dell' infallibilità personale d' un Barberini e d' un Odescalchi, ma del privilegio impersonale legato al seggio di S. Pietro; gli è, in fondo, che non solamente una evoluzione in potenza, ma una evoluzione reale può seguirsi nel cattolicismo.

Il dogma è dunque inizialmente quello che è; e tale permane: ma si precisa, si determina, si applica in diversa guisa, si adatta agli ambienti ed alle età. Noi, insomma, ne apprendiamo per gradi la portata: così la religione restando identica, « si sviluppa ». Ed è forse altro lo sviluppo della scienza? No: essa discovre a tratti, agli occhi nostri, la natura delle cose, ma nessuno saprebbe affermare che essa crei di volta in

volta o modifichi questa natura. Chè anzi l'immutabilità della legge è condizione essenziale allo sviluppo della legge medesima. E il domma si evolve, tra i cattolici come tra i protestanti; solo, tra i primi, è escluso l'arbitrio d'un monaco sassone o d'un curato di Piccardia. Il domma fondamentale, quello cioè dell'infallibilità del pontefice, è *ab origine* nella nostra religione, della quale regola l'unità ed agevola e dirige lo sviluppo, poichè — come rammenta il Newman — la supremazia d'un apostolo è l'essenza prima della religione rivelata. Sono anzi troppe e troppo vive le energie che spingono il cattolicismo sulla via del progresso: occorre appunto, a raffrenarle e a raccordarle, una autorità infallibile, che giudichi della *legittimità* dei nuovi aspetti del dogma, e, preferendo l'uno all'altro adattamento, faccia il muoversi della religione isocrono a quello dell'umanità. La proclamazione dell'infallibilità del pontefice romano, nel 1870, non ha fatto dunque che definire una verità, della quale non certo conosciamo per ora tutti i segreti.

Intellettuale per un verso, questa evoluzione religiosa è, per un altro, psicologica e morale. L'uomo antico poteva bene essere una personalità, una fisionomia caratteristica, non mai una individualità, vivente cioè d'una vita interiore propria. Appare invece col cristianesimo la vita della coscienza, la quale al di sopra delle forze pure e brutali della natura pone le basi del gran « regno umano ». Un Amleto greco o un Otello romano non saprebbero concepirsi; l'Andromaca di Racine e la Zaira di Voltaire sono eminentemente cristiane.

Nè il cattolicismo — come si è voluto far credere—asservisce con un sistema di costrizione volgare tutte le anime ad un principio unico e freddo. L'energico e quasi violento de Maistre vede nella fede l'enigma eterno della nostra natura e insieme la integrazione di essa, mentre l'impetuoso ed immaginoso autore dei *discorsi sulla storia universale* ammira e canta le « massime di Stato della politica del cielo », l'intervento d'una forza maggiore nelle cose umane; un terzo pensa esser limitata la vita del singolo e della società dal « quanto » di divino possa riscontrarvisi. Vorrà parlarsi qui di uniformità forzata ed innaturale? E la varietà grandissima di mezzi, di indole e di fini, esistente nel gran complesso della vita monastica, non dimostra una volta di più la magnifica sconfinata adattabilità del sistema cattolico a tutte le pur minime contingenze della vita esteriore?

La maggior latitudine di pensiero godono gli stessi teologi; li vediamo così prediligere gli aspetti della grazia o quelli della provvidenza, le note estetiche della carità o dell'espiazione, i segreti del peccato originale o dell'infallibilità pontificia. Più ancora potrebbe dirsi in proposito, se una *psicologia della conversione* fosse scritta; può anche bastarci non-

pertanto quel che ne han rivelato un Newman, un Manning, un Hecker.

Non diversamente accade nel campo sociale, dove il cattolicesimo si prepone vittorioso all'individualismo protestante. Dall'ultima enciclica papale balzan vivele parole che costituivan l'etichetta esclusiva dei diritti dell'uomo; e se da taluno vorrà impugnarsi ciò come effetto dell'opera personale di Leone XIII, si verrà inconsapevolmente in nostro aiuto, additando uno speciale sviluppo, un'altra evoluzione dal semplice al complesso, dall'indeterminato al determinato. La storia però offre in ogni tempo segni non dubbi d'una azione sociale del cristianesimo, primo fra tutti il fenomeno meraviglioso della cessazione della schiavitù, ad ottenere il quale era stato necessario non prendere di fronte il sistema di pietre angolari formanti la compagine della società antica, ma educar lentissimamente le coscienze mostrando loro *intere* quelle che la convinzione di tutti reputava *mezze anime*.

Finalmente, due fatti sono inoppugnabili.

Primo: nessun progresso è stato possibile se non dopo il sorger del cristianesimo. L'umanità primitiva era restata primitiva, e se appena Lucrezio e Virgilio ne concepiscono un certo svolgimento, da Esiodo ad Orazio caratteristica della vita civile è proprio la poesia di quest'ultimo. Taine ha anche luminosamente dimostrato che l'indebolirsi momentaneo dell'idea cristiana produsse le grandi crisi di immoralità che accompagnarono in Italia la Rinascenza, in Inghilterra la Restaurazione, in Francia il Direttorio.

Secondo: nessun progresso han compiuto, anche nei secoli vicini a noi, le società non cristiane. L'occidente appare infatti origine d'ogni civiltà; la decantata vita nuova degli arabi non ne è che un riflesso.

Se dunque cristianesimo è progresso, e progresso non si ha senza cristianesimo, vi è più di quanto necessiti per dire che ciascun d'essi si riconosce nell'altro.

Lo spirito nella musica (Camille Bellaigue — *Revue des deux mondes* — 1° novembre).

Anche gli *atei dell'espressione*, come il povero Levêque chiamava quelli che non credono alla bellezza puramente obbiettiva dei suoni, non saprebbero negare alla musica la facoltà di esprimere, con efficacia incredibile, la gioia come il dolore. Qual posto si spetta, tra questi due poli, allo *spirito*, che certo non può identificarsi con la sola gioia, sia essa grossolana, o marziale, o entusiastica, o metafisica, o maligna?

A Voltaire si deve una definzione larga dello spirito. Esso consiste talvolta in una comparazione nuova, tal'altra in una allusione fine; qui è l'abuso d'una parola presentata in un senso e lasciata intendere in un altro, là un rapporto delicato

tra due idee poco comuni; può essere una metafora singolare, una ricerca di ciò che un oggetto nasconde in sè stesso, l'arte di dividere l'indivisibile o di riunire concetti dissociati, o anche di esporre solo a metà il proprio pensiero.

E non uno di tali processi psicologici, onde si manifesta lo spirito, la musica ignora. Un mirabile esempio di comparazione d'immagini è pôrto dal noto *pizzicato* nella *Creazione* di Haydn; non riesce da meno, a tale effetto, la famosa riverenza di Quickly, nel *Falstaff*. L'allusione, nella musica, è comunissima; basta ricordare la serenata della cameriera, nel *Don Giovanni* di Mozart — cui s'innestano le stesse volute musicali della canzone sospirata un momento prima da *lui* — e il *leit-motiv* dei *Maestri Cantori*. All'abuso d'una parola corrisponde nella musica la varia insistente modulazione d'una stessa idea, come la psicologia del *calembour* mostra fino all'evidenza. L'arte di riunire ciò che è dissociato dà forza comica ad alcune intonazioni di Figaro, di Leporello, di Basile; quella di scrutare in fondo l'anima delle cose è opportunamente ostentata da Haydn e da Mozart, abilissimi nello sfruttare in mille modi diversi la grazia d'uno stesso tema. E, infine, i *rapporti delicati* son proprio quelli che fanno della musica di Haydn l'eterna sorpresa.

Saint-Beuve ha definito lo spirito altrimenti, introducendovi l'idea di movimento, di getto continuo. Ed anche di ciò la musica è doviziosa; la musica di Rossini fu una degna risposta alla incredulità di Beaumarchais, che riteneva impossibile potesse la musica riuscire spiritosa a suo modo. Chè anzi la musica ha il movimento più continuo e rapido che non la parola: e ne ricava effetti ben più varî e potenti: divide il tempo in frazioni piccolissime, e a ciascuna di esse assegna una vibrazione, uno scintillìo di immagini. Ne derivano sottili catene magiche, che avvincono per simpatia tutta l'anima nostra, come, nel *Barbiere*, il *presto: Largo al factotum della città!* — l'aria della *Calunnia*, e il famoso quintetto: *Buona sera!* — Alla musica è poi dato combinare insieme parecchi movimenti, con efficacia nuova di espressione, come nella corsa magnifica di toni e di voci che costituisce il finale della scena del paniere, nel *Falstaff*. Nè poco conferiscono allo spirito del movimento medesimo il timbro, il ritmo, l'intonazione: il trionfo di spirito ottenuto da Gounod sull'originale di Molière, nel *Medico suo malgrado*, si deve proprio a questa ricchezza di colorito formale, che il gran maestro aveva a sua disposizione. Specialmente il ritmo va notato come sorgente di spirito musicale; i *Maestri cantori*, son l'opera più spiritosa di Wagner, è quella appunto nella quale le forme ritmiche son più ferme e precise.

Così, anche la rappresentazione comica d'un tipo, della vita stessa diviene accessibile alla musica. La *Serva padrona* è, musicalmente, uno studio rifinito di caratteri; l'aria: *Batti*

batti, bel Mazetto! — è un capolavoro di spirito femminile, di finta sottomissione e di astuzia raffinata: quella di Leporello: *Madamina, il catalogo è questo* — vale un poema; nel noto passo: *Voi... sapete... quel... che fa* — si attinge a dirittura il meraviglioso. Che dire del parossismo musicale che accompagna, pure scandendone i versi, la strofe:

Come un colpo di cannone
un tremoto, un temporale,
un tremoto generale
che fa l' aria rimbombar!

del *Barbiere*? Tutto cade in un attimo: non ne restano che poche misere note, stupendamente espressive nella loro miseria: *Il meschino calunniato!* La mente corre qui, senza volerlo, alle risonanze di alcuni diminutivi ingiuriesi di Shakespeare.

Del pari, nella già citata opera di Gounod, la musica accompagna ed intensifica l'azione; fa più evidente, nei singoli istanti, la figura dell' infelice costretto a far da medico, il quale a poco a poco, convinto di esserlo per davvero, pare elevarsi ai più alti cieli dell' entusiasmo. Quando, alla domanda: *Conoscete il latino?* — segue la risposta: *No* — la musica ha come uno scoppio di riso largo, sincero, impagabile.

D' una prima *indole* dello spirito musicale, quella che appare una fioritura leggera e leggiadra della fantasia, offre esempio inimitabile Offenbach. Qualche volta il suo sorriso riesce anche un po' triste, come nella «dichiarazione» delle *Grande-Duchesse*, nel duo della *Belle Hélène*, e nella lettera della *Périchole*. Qualche altra volta pare giungan le note, ad una ad una, dal mondo dei sogni; sulla leggenda del terzo atto della *Grande Duchesse* passa come un alito della *Sehnsucht* tedesca. Ma tutto, dietro questa sovrastruttura poetica, è facile e mobile derisione, la tornitura d' una gran frase come l' accompagnamento d' una frase ordinaria, il finale della *Belle Hélène* come quello di *Orphée aux Enfers*. Offenbach si serve poi moltissimo dei contrasti tra la magniloquenza formale e la povertà del contenuto: illustra i particolari più semplici della vita, e ricama sottili accordi intorno alle parole della figlia di Giove e di Leda al contadino di Parigi: *Noi pranziamo alle sette* — o alle altre: *Ha l'abito rotto nella schiena.* Pure, dal punto di vista formale, Offenbach è sempre alto, dignitoso, quasi severo, e conserva pei maestri tedeschi un affetto filiale; non impiega che le cadenze classiche, anche nelle più facili melodie.

Auber fa invece dello spirito filosofico; egli sente e dipinge la vita e le cose in un modo affatto speciale, leggero e brillante. Fa cantar tutto e tutti, e si compiace dei particolari sorprendenti: posson bene intendersi come dette da lui le pa-

role di Weiss: Sarà bella l' *Eneide*, e sarà anche ammirevole l' *Odissea*: ma capolavoro sovrano è il poema meraviglioso di Scribe, in cui la regina del Portogallo non ristà dallo sposare un giovane idalgo, incontrato in viaggio, in un giorno piovoso, chiedendo ricovero dalle acque ad una roccia sporgente sulla via. *La fiancée, La sirène, Actéon,* rappresentano con completezza il tipo della musica di Auber, che non rifugge nemmeno lui dal paradosso poetico-musicale, ma che è più fiorito, più lezioso e sonoro di Offembach.

Una tale maniera musicale, derivante dal modo di considerar la vita, è ancora più larga e copiosa in Rossini, rivelantesi specialmente nel *Barbiere di Siviglia*. Lo spirito in lui acquista una portata immensa: dalla frase passa al carattere, da questo al tipo, dal tipo all' unanimità e al mondo intero. Lo stesso potrebbe dirsi di Haydn; ma Haydn è più sentimentale, più calmo, più buono anche. La musica del gran padre della sinfonia è sempre un tesoro d'amabilità, un ricamo dolcissimo destinato a fondere concetti semplici, ad unire simpaticamente particolari minuti dell'esistenza. Del resto questa specie di spirito musicale non è troppo raro: lo stesso Beethoven qualche volta ne fa mostra senza accorgersene, come nel trio della *Sinfonia pastorale*.

Più alto e più fine di tutti, pel contenuto dello spirito, resta Mozart, unico nell' arte di unire armonicamente lo spirito alla sensibilità. Mozart sorride a fior di labbra, dolcemente, quasi come facendo parentesi tra il pianto silenzioso. E pare sia questa la vendetta più sottile del grande musicista contro i ruvidi casi della propria vita.

Oggi ogni sorta di spirito musicale minaccia di scomparire. Perchè? Non certo perchè esso costituisca un bello inferiore: ben lo comprese l' inimitabile Verdi, che, volle, prima di morire, darci, preziosissimo fra tutti i suoi doni, il *Falstaff*.

Il movimento femminile giudicato da un alienista (D.r Toulouse — *Revue bleue*, 1° novembre).

Giudicare dei savii dalle statistiche raccolte studiando i matti non è poi metodo strano o illogico: basta vivere poche ore con gli alienati per persuadersi che essi non creano nulla, ma presentano sempre, in linea generale, le caratteristiche del mezzo sociale onde sono stati strappati.

Ora, la donna alienata ha una fisionomia psico-fisica della quale è utile esaminar gli elementi. Anzitutto, essa concepisce ed inventa poco. Tra gli uomini, se v'ha chi si proclama Napoleone o Gesù Cristo con vacua, infantile prosopopea, non è difficile trovare chi, affetto per esempio da mania di persecuzione, escogiti mezzi sottili ed eleganti di difesa; tra le donne questo non accade. Poi, è anche notevole il numero esiguo di idee deliranti riscontrate in esse. Qualche volta è l' idea di grandezza che le conduce al manicomio, ma puerile, con un

contenuto quasi esclusivo di vanità: più spesso è una strana melanconia, o la follia di persecuzione, ad impadronirsi di loro, così che in questi mali specifici possono contarsi con sicurezza due donne per ogni uomo.

Poco socievole di per sè, la donna lo diventa ancor meno nello stato di follia: pare invece che l'odio di tutto e di tutti sia la nota più viva della sua psicologia alterata.

Nello stesso periodo di tempo, per 100 uomini ammessi in manicomio si contano solo 95 donne; nondimeno ognuna di queste case di salute, in media, chiude 135 donne su 100 uomini, per quanto queste siano meno inferme di questi. Ciò si deve al fatto che i malanni femminili sono più lungamente sopportati, restando, nella loro lenta evoluzione, meno gravi, qualunque sia la loro natura. Così, per le stesse cause, nascono più donne che uomini, ma fin dai primi anni questi mostrano minor resistenza ai mali fisici, e muoiono numerosi, in guisa da lasciare nel mondo un 1014 donne per ogni mille uomini. Non va dissimulato però un altro dato di fatto: la donna, che non ha un vero valore economico, viene dai parenti reclamata più tardi.

Chi, traverso a questo tipo della donna alienata, non iscorge la donna normale? Essa è meno provvista di spirito d'iniziativa, meno intelligente e meno socievole, ma più resistente alle malattie; il suo compagno in umanità è più vivo e meglio tagliato per la società, ma perciò appunto si spende e si logora più presto. Quale delle due figure è completa? Nessuna, evidentemente: esse si completano a vicenda, unendo il misoneismo al desiderio sfrenato del progresso, l'egoismo familiare all' altruismo incondizionato, una somma di energie fisiche, destinate a mettere nel mondo altri esseri, alla vitalità complessa che la lotta per la vita esige.

Può la differenza essere, semplicemente, un conseguente dell' educazione? Non pare; e, in ogni caso, occorrerebbe dimostrarlo. Piuttosto, deve credersi consegua soltanto al dovere originario della maternità, cui risponde, per esempio, l'*anabolismo* nella nutrizione femminile.

E allora, tentar di educare la donna in senso contrario, è un assurdo: educare poi in tal guisa soltanto quelle che non saranno madri, è stolto. Procurare invece che si migliorino le loro condizioni economiche: questo solo è giusto, e questo le donne, presto o tardi, otterranno.

RAMNES

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

In quel libro profondo, dolce e terribile che è l'Ecclesiaste, al Capo undecimo, al primo versetto, io trovo scritte queste parole: *Spargi il tuo pane sovra le acque che passano: perocchè dopo lungo tempo tel troverai.* E questo dettame colpisce tutti gli spensierati, tutti gli imprevidenti, tutti coloro che non vedono oltre la giornata che trascorre. Sì, la giovinezza sorride e ride di sogni rosei, fidente in sè stessa, credendosi eterna: ma i suoi giorni trascorsi nella spensieratezza fuggono velocemente e già la maturità incombe e già la vecchiaia si appressa e nulla è stato messo da parte, per la vita dello spirito, per la vita del cuore! Oh no, no, il servire Iddio, non deve darci una invincibile tetraggine e una tristezza mortale: il piegare l'animo nostro innanzi al Signore che è nei cieli, non deve costarci lacrime, singulti e sospiri che indeboliscano la nostra energia e fiacchino ogni nostra forza: ma tutto deve esser fatto con ardore e con serenità, tutto deve esser compiuto non solo pel presente, ma anche per l'avvenire. Guardiamo oltre il giorno che passa, guardiamo oltre l'orizzonte che s' inclina: *Spargi il tuo pane sovra le acque che passano!* Sempre, nella nostra giornata, a traverso le cure, le angoscie presenti, troviamo un' ora pur dedicata all' avvenire, su questa terra e di là, cerchiamo di crearli, davanti, qualche cosa che non perisca, un più forte vincolo col Signore, un più forte legame con quelli che ci amano, un più ampio servo dei nostri doveri, un più umile senso dei nostri diritti, un tesoro di dolci ricordi: *perocchè, dopo lungo tempo, tel troverai!* Non edifichiamo per l'ora che fugge, ma anche per quella che verrà: nella vostra vita interiore, come in quella che ci circonda, prepariamo tutto quello che potrà essere la consolazione nostra e quella del nostro prossimo, sia come pascolo dello spirito, sia come palpito intimo del cuore Non una parola dell' Ecclesiaste che non corrisponda a una idealità divina e umana: Non uno dei suoi dettami che non abbia la limpidezza della luce viva, la vibrazione dell'assoluta verità!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Pantoffole di lana.* Ecco delle deliziose pantoffole color di rosa, per uscire dal letto, fatte in grosso uncinetto a costole. Si circonderanno di un voluminoso *chenillé* di lana rosa e bianca. Vi si fa cucire, dal calzolaio, una suola di cuoio morbido e si mette, all'interno, un'altra suola in pelle di agnello. Niente di più caldo, di più morbido che queste graziose pianelle. Si confezioneranno come le scarpette dei piccini, le prime scarpette di lana, meno i quarti di dietro, tenuto conto della proporzione, e con una grossa lana a cinque fili. È un lavoro molto corrente, rapidamente eseguito.

***

A tavola. — *Pomidoro farciti.* Scegliere dei pomidoro di media grandezza, molto regolari; vuotarli dal lato dello stelo, togliere i semi, e spremerli un poco. Condirli e dopo averli inaffiati di burro liquefatto, farli cuocere a forno tiepido. Riempire il vano dei pomodoro di una farcitura di funghi triturati, cotti nel burro con un poco di *échalote* leggermente colorita al burro. Legare questa farcitura di due decilitri di sugo di pomodoro, molto leggiero; fare ridurre e aggiungere un mezzo cucchiaio di prezzemolo triturato. Aspergere i pomidoro di croste di pane gratugiato, inaffiare con qualche goccia di burro liquefatto e fare *gratiner* al forno.

***

In casa. — *Le mosche e le cornici dorate.* — Niente di più ripugnante che le macchiette nere fatte dalle mosche sulle cornici dorate. Per impedire a questi ostinati insetti di posarsi sulle dorature, strofinare queste tutti i quindici giorni, con uno straccio di flanella imbibato di olio di lauro. Per fare sparire le macchie, lavarle con una spugna impregnata di alcool.

***

Per la bellezza. — *Latte verginale.* Acqua di rose, novecento grammi; tintura di mirra, grammi dieci; tintura di opoponax, grammi dieci; tintura di belzuino, grammi dieci; tintura di quillaya, quanto basta per emulsionare, essenza di limone, quattro grammi. Serve, nell'acqua per la *toilette* de' visi dalla pelle sensibile e per la opacità epidermica.

Ketty

I nostri concorsi a premii

Ecco le ricevute dei due primi premii, femminile e maschile, del nostro primo concorso. Colei che ha vinto il primo premio col nome di *Edera* è la intelligente e colta signora Concettina Villani Marchesani, abitante in Napoli, via Roma, palazzo Maddaloni. Pubblichiamo la sua ricevuta:

Dichiaro io, qui sottoscritta, di avere ricevuta dalla Direzione della rivista *La Settimana* una *broche* di oro (*art nouveau*), rappresentante il primo premio da me vinto col pseudomino di *Edera* nel noto concorso, il cui esito è riportato nel n.° 31, anno I della citata rivista.

Napoli 22 novembre 1902.

Concettina Villani (*Edera*).

Colui che ha vinto il primo premio, maschile, con la firma *Eemme*, è l'egregio vocato Ernesto Mola, abitante in Napoli, via Broggia 3. Anche per lui stampiamo la ricevuta:

Dichiaro io qui sottoscritto di aver ricevuto dalla Spettabile Direzione della Rivista "*La Settimana*" una *broche* d'oro *new style*, rappresentante il primo premio, assegnato alla *risposta* da me firmata con lo pseudomino *Eemme* nel concorso a premii, il cui esito fu riportato nel n.° 31 anno I di detta Rivista.

Napoli 24 novembre 1902.

Ernesto Avv. Mola (*Eemme*).

Fino al momento di andare in macchina, gli altri premiati non avevano ancora inviato a ritirare quello che loro spettava,

con le garenzie dovute per la identità. Preghiamo di farlo al più presto.

* * *

Adesso, passiamo al nostro secondo concorso a premii, il quale sarà limitato, questa volta, *ai nostri soli abbonati e alle abbonate*. Beninteso che non è necessario esser abbonato di un anno: concorrono anche quelli di sei mesi: non occorre esser antico abbonato, perchè si può esser diventato abbonato anche tre giorni prima di concorrere: e basta, quindi, includere nella lettera di risposta, *una sola fascetta di abbonamento* che sarà, dalla nostr' amministrazione, controllata sui registri. Ecco le domande a cui si deve rispondere e che forma soggetto dei due concorsi, femminile e maschile. Si domanda, alle donne:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, quale credete più utile al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altro?

Si domanda, agli uomini:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, credete più utile al carattere morale dei giovanetti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altro?

Le risposte, tanto al quesito femminile, come al quesito maschile non dovranno superare le venticinque righe di stampa. Esse dovranno giungere alla direzione della *Settimana*, in busta chiusa, ove sarà contenuta anche una fascetta di abbonamento: il termine è sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902:* la decisione sarà pubblicata nel numero della *Settimana*, del *quattro gennaio 1903*. Premii per il quesito femminile: 1° Un orologetto da signora, in argento bruciato con nodo simile, da sospendere sul petto, elegantissimo. 2° Due spilloni per cappello, *nouveau style*, in cristallo di rocca. 3° Medaglia portafortuna, in argento bruciato. 4° Vasellino da fiori, per sa-

lotto, *nouveau style.* Gli uomini, come ho già detto, dovranno seguire le stesse norme e inviare le loro risposte , accompagnate dalla fascetta dell' abbonamento , sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902:* la decisione al *quattro gennaio 1903.* Premii per gli uomini: 1° Un portasigarette in argento, fabbrica inglese. 2° Un portafogli di cuoio, stile Liberty. 3° Un calamaio in cristallo di rocca. 4° Cento eleganti foglietti e cento buste , in una scatola. Tanto per gli uomini, come per le donne, oltre i quattro premii, vi saranno sei e sei menzioni onorevoli, cioè sei e sei pubblicazioni nella rivista.

La Direzione.

Da Giacinta Pezzana ad Elvira Pantalena.

Cronaca breve, questa volta. A venti giorni di distanza dell'apertura del *S. Carlo*, del nostro sfolgorante Massimo, il critico si raccoglie per preparare tutte le sue armi e tutte le sue forze...

L'avvenimento artistico della settimana napoletana è stato la riapparizione di Giacinta Pezzana ai *Fiorentini*. Il vecchio teatro, tutto messo a fiori, era ringiovanito, ed era ringiovanita anche lei, la gloriosa attrice, una delle poche e salde colonne che siano rimaste, di quel gran tempio che l' Italia nostra aveva levato all' arte nel bel tempo in cui fiorivano artisti e comediografi veramente e schiettamente italia . v venti la vita possente e vibrante del più bel periodo della storia contemporanea della patria nostra.

Giacinta Pezzana ha risalutato il pubblico napoletano col *Monsieur Alphonse* del Dumas, uno di quei lavori *vieux style* che fanno sorridere il critico ibseniano ma hanno la virtù di commuovere ancora gli spettatori e di strappar loro un' applauso sincero a tela calata; che sono pieni di *ficelles* e di ingenuità, con molto romanticismo e molta inverosimiglianza, riboccanti di frasi argute e di situazioni drammatiche, ma in cui, invece del novissimo Simbolo, c' è del cuore. E, vedete un pò, c' è ancora della gente, a questo mondo, che preferisce il cuore al Simbolo!..

Occorro dire che l'arte semplice e grande di Giacinta Pezzana ha incarnata in modo superbo la figura di *madame* Guichard, la vecchia serva arricchita, brontolona, ma affettuosa, manesca, ma di un cuore eccellente? Occorre dire che nel franco e sonoro riso della popolana come nel pianto angoscioso della donna che sente crollare nell' anima l' ultimo sogno, nel dialogo ruvido ma sincero con l'onesto comandan-

te che perdona il fallo alla moglie e ne riconosce come sua la figliuola del peccato, e nel pietoso dialogo con la bambina che *sa* e serba il terribile segreto materno, nelle parole affettuose col cinico fidanzato e negli improperii più violenti che gli rivolge, quando ne conosce tutto il losco passato e ne riconosce tutta l'anima losca, essa è stata sempre vera, efficace, meravigliosa? Bisognerebbe, per insistere su tutto ciò, che vi fosse ancora un lettore, un italiano, che ignorasse il nome di Giacinta Pezzana: e questa è una ipotesi che io non so concepire senza pensare di recare un'offesa grave, assai grave, ai miei connazionali...

Degna di nota, fra le modificazioni apportate al teatro dei *Fiorentini*, tutto rimesso a nuovo, la sparizione dell'orchestra, la quale è stata celata sotto il palcoscenico, come in parecchi dei buoni teatri d'opera stranieri. Il pubblico delle poltrone respira meglio, ora che non ha più sullo stomaco i contrabbassi e i tromboni; non so se si possa dire lo stesso dei buoni *professori*, cacciati lì sotto...

* * *

Santarella, la buona stella di Eduardo Scarpetta, la felicissima produzione che divenne un vero filone d'oro nelle miniere... artistiche di lui, è risorta, più fresca che mai, alla ribalta del *Sannazaro*. Questa volta non è più la Gandiosi—la prima interpetre del grazioso lavoro, la creatrice della birichina figura dell'educanda che i napoletani ricordano—la protagonista della comedia; una giovanissima artista, spigliata, monella, che di giorno in giorno fa un novello e più sicuro passo sul palcoscenico, Elvira Pantalena, è *Santarella*. E la folla che riempie, come allora, come tanti anni fa, sempre entusiasta, sempre in

preda alla più viva ilarità, l'elegante teatro, le ha decretato, in queste sere, un vero ed autentico trionfo. Don Gennaro, il buon genitore, è raggiante di gioia, ed è in questa solenne manifestazione di compiacenza paterna che io lo colgo e lo pupazzetto, per offrirne la effigie ai lettori di questa rubrica...

daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

III.

Un applauso debole ma gentile, formato da piccole mani femminili bene inguantate e un po' indolenti, salutò il finale fragoroso del pianista, un piccolino magro, bruno, meschinello, che scompariva dietro il pianoforte.

« Che sentimento ! » esclamò la moglie di un deputato pugliese, una grassona con una pioggia di riccioli neri sulla fronte rossa e lucida.

« Bene, bene, è deliziosa, » disse la signora di Bertrand, la moglie di un alto funzionario, piemontese, ma delicatina, dal viso di madonnina, con un mantello di broccato, dove scintillava dell' oro.

E di signoıa in signora, di gruppo in gruppo, lungo i divani, sulle poltrone, sugli sgabelli, sotto le foglie di palma delle giardiniere, accanto alle mensole cariche di statuine, dal pianoforte alla porta, l' approvazione femminile si andò man mano affievolendo : quelle che stavano ancora sulla soglia del salone ministeriale, crollarono il capo, due o tre volte, come se annuissero tacitamente. Solo Sua Altezza, il

principe orientale in esilio, accasciato grassamente in una poltrona, rimase immobile; nel viso gonfio, scialbo, macchiato qua e là dalla barbetta incolore e brizzolata, con quella flemma contemplativa di orientale enorme, rimase immobile, pensando forse alle drammatiche canzoni di *Aida* che erano state uno degli splendori del suo trono, socchiudendo gli occhi, grossi e rotondi sotto la scriscia rossa e sottile del *fez*.

E il chiacchericcio femminile ricominciò e donna Luisa Catalani, la moglie del ministro, la padrona di casa, che si era riposata un poco durante la musica, riattaccò i suoi giri di saluti, di riverenze di sorrisi: e il vestito di casimiro bianco, le rosette di brillanti, la piccola testa, il viso piccante, la pettinatura un po' strana, si scorgevano in ogni posto, quasi nello stesso momento, come se ve ne fossero dieci, di donne Luise, e non una.

« Che fatica questi ricevimenti! » disse languidamente la contessa Schwarz, una donna magrissima, dal volto livido, dai capelli arruffati, che imitava, per forza, Sarah Bernhardt. Sprofondata in una poltroncina soffice, rannicchiata nelle pellicce come un uccello ammalato e freddoloso, ella muoveva solo le labbra per sorbire la sua tazza di thè.

« Donna Luisa non si stanca, è di ferro, » mormorò la Gallenga, segretariessa generale delle finanze, tossicchiando un poco, spianando le sopracciglia arcuatissime, cinesi. « Io, non ci reggerei; sono felice che i miei ricevimenti sieno familiari. È stata alla Camera, oggi, contessa? »

« Io non ci vado mai. »

E la svelta piemontese intese l'errore della sua domanda. Il conte Schwarz era riuscito a diventare consigliere provinciale, ma deputato mai.

« Ci sono stata io, intervenne la signora Mattei, la moglie di un altro segretario generale, una toscana bruna come un acino di pepe, dagli occhi di fuoco, dalla chiacchiera rapida, dal cappello nero, ricco di papaveri. « Una seduta interessante. »

« E non esserci stata! » esclamò la signora Gallenga, » che sfortuna! Ha poi parlato, Sangiorgio? »

« Sì, sì... »

Ma un zittìo corse per la sala. Una robustissima signora, dal seno prepotente, stretto in una corazza di raso rosso, dalla faccia larga e bonaria, cantava una straziante romanza di Tosti: ella aveva sbottonata la sua pelliccia, arrovesciandola sugli omeri e con le mani nel manicotto, la veletta del cappello abbassata sugli occhi, serena, senza che una linea del suo volto si movesse, ella seguitava a lamentarsi nella musica del maestro abruzzese. Donna Luisa, ritta in mezzo al salone, fra le cinquanta signore sedute, ascoltava con l'attenzione cortese della padrona di casa: ma una leggiera inquietudine l'assaliva, ella sentiva che nei due salotti attigui vi era gente, delle signore che aspettavano per entrare. Era il ricevimento più importante della stagione, nel salone vi era una calma di serra e il lieve odore zuccherino, dolcissimo, dei posti dove sono molte donne. Veramente, lungo il muro, in piedi, chiusi nelle *redingotes* severe, vi era una fila di commendatori, calvi, taciturni, usciti alle quattro e mezzo dalla Corte dei Conti, dagli uffici di finanza, dagli altri ministeri: ma conservavano la glacialità statuaria dei temperamenti burocratici, la lunga pazienza, l'aspettazione incalcolabile, strabocchevole, con cui passano da un grado all'altro, e arrivano a fare quaranta anni di servizio: quel ricevimento era per loro una frazione infinitesimale dei quaranta anni di servizio. Un respiro di sollievo corse per la sala: la dolorosa romanza era finita, e la cantante riceveva i complimenti di donna Luisa Catalani sorridendo nella faccia di luna piena. La padrona di casa scappò subito fuori: vi erano sette od otto signore nel salottino.

« Che vi è stato alla Camera? » chiese ella alla bionda e pallida figlia di un ministro, che era arrivata allora.

« Molto caldo: non so come i nostri uomini non vi si ammalino, » e tirò fuori il ventaglio per originalità.

« Sangiorgio ha parlato bene, » mormorò la signora Giroux, una piccola dama dai capelli bianchi, dal sorriso soavissimo, la signora dell'agricoltura.

« Un meridionale, » fece donna Luisa Catalani. « Vi era gente alla tribuna diplomatica? »

« La contessa di Santaninfa e la contessa di Malgrà. »

« Bei cappelli? »

« Così, » rispose la biondina pallida e distratta.

Qui, in un angolo, un circolo di ragazze cinguettavano allegramente, con le giacchettine sbottonate per aver meno caldo, mostrando le vitine sottili negli abiti di lana oscura. Enrichetta Serafini, la figliuola del ministro dei lavori pubblici, una brunetta in lutto, vivacissima, chiacchierava per quattro: e attorno la stavano a sentire la ragazza Camilly, un' italiana nata in Egitto, la ragazza Borla, una zitella anticuccia, afflitta dalla ostinata gioventù di sua madre, la ragazza Ida Fasulo, una creatura linfatica, dagli occhi larghi e pensierosi, nipote di un ragioniere, la ragazza Allievo, una gentilina taciturna; e unico fiore aristocratico, biondo sotto la piuma bianca del cappello, donna Sofia di Maccarese.

« Io preferisco Tosti a tutti quanti, » sosteneva Enrichetta Serafini. « Mi fa venir da piangere. »

« Anche Denza, alle volte, fa piangere, » osservò la ragazza Borla, che non sapea cantare, e che era condannata a udire la voce cinquantenne di sua madre.

« E voi, donna Sofia, chi preferite ? »

« Schumann, » mormorò essa semplicemente.

Le altre ragazze tacquero: non conoscevano quella musica. Ma la ragazza Serafini, nervosa e vivace, rispose:

« Ma tutta questa musica bisogna cantarla bene. Scusate, » e abbassò la voce, « forse che vi piace la signora di poco fa ?»

E il gruppo delle ragazze ridacchiò sottovoce.

« Quella che canta meglio in Roma, è la Fiammante », soggiunse la fanciulla Camilly, dal volto grasso e bianco, dagli occhi socchiusi di orientale trapiantata in Italia.

Le altre ragazze tacquero: la Borla strinse le labbra in segno di riprovazione, la Fasulo chinò gli occhi, l'Allievo arrossì, solo donna Maria Sofia di Maccarese non mutò viso: non conosceva, o non si curava della Fiammante.

« È vero che sposa il deputato Sangiorgio ? » chiese la Serafini.

« No, no, » rispose la Camilly, con uno strano sorriso.

Questa volta le ragazze si guardarono fra loro, con quelle occhiate mute ed espressive in cui il mondo le obbliga a condensare la loro intelligenza. Nel salone era cresciuta una folla di signore, e vi si addensava un calore di stoffe, un

odore di thè e di *opoponax*, di lontra e di martora. Ora quasi tutte chiacchieravano, a coppie, a gruppi di tre o quattro, con certe leggiadre inclinazioni di testa, con certe modulazioni squisite di voci, frivoleggiando sulla Camera dei deputati, discutendo gravemente la voce dell'onorevole Bomba, dicendo quale era la tribuna che preferivano, parlando del colore dei tappeti, discutendo le sottovesti carnicine dell' onorevole conte Lapucci, e la fisonomia romantica, da Cristo pensoso, dell' onorevole Joanna. E la Gallenga, che s'intendeva di letteratura, pronunziò questa frase:

— Quest' anno è di moda l' Abruzzo nella letteratura e la Basilicata nella politica. —

Così esse credevano di fare della politica, sul serio, esaltate dal cicaleccio, con le loro testoline leggiere. Ma senza che nessun pianista si fosse presentato al pianoforte, mentre che la signora pacifica e veneranda che aveva singhiozzato con Tosti, sorbiva la sua terza tazza di thè, un zittìo sottilissimo circolò nel salone: e donna Angelica Vargas, alta e bella, col suo passo ritmico, attraversò il salone, cercando con gli occhi donna Luisa Catalani.

Era vestita di nero, come al solito, con qualche cosa di scintillante nella persona e nel cappello: e donna Luisa le corse incontro, col suo più bel sorriso. Le due riverenze furono profonde, un piccolo colloquio, a voce bassa, cominciò tra loro, una tutta bianca, coi capelli di un biondo dolce, l' altra tutta nera, coi dolci capelli bruni ondulati sulla fronte.

Il salone fingeva di non ascoltare, per rispetto: ma vi era quel silenzio imbarazzante di molte persone adunate insieme, quando nessuna di loro osa principiare a discorrere. Sua Altezza Mehemet pasciò aveva spalancato gli occhi, e guardava la bella italiana, così casta nella figura, ma i cui occhi larghi gli rammentavano le sue donne d' Oriente, di cui forse pativa la nostalgia. Poi quei begli occhi larghi, scintillanti come le perle nere del vestito guardarono la sala, intorno intorno, un' occhiata intelligente, e come donna Luisa Catalani si voltava, a una, a due, a tre, le signore vennero a circondare donna Angelica Vargas, a chiederne il saluto, e sebbene suo marito non fosse il presidente del consiglio, sebbene ella fosse la moglie di un ministro di affari, non poli-

tico, sebbene in quel salone vi fossero tre o quattro mogli di ministri politici, importanti, le colonne del gabinetto, ella era il centro di tutti quei complimenti, ella conservava nella sua semplicità qualche cosa di regale.

Per aver meno freddo, mentre scriveva, in quel salottino lungo e stretto, senza fuoco, di Via Angelo Custode, Francesco Sangiorgio s' era messo sulle gambe un vecchio soprabito. Alle otto la serva gli aveva portato una tazza di caffè, in letto: e mentre ella rassettava quel glaciale salotto, egli si era vestito, per mettersi al lavoro. La serva aveva rifatta in un momento anche l' altra stanza, e se n'era andata senza parlare, con la faccia imbronciata e stizzosa delle creature povere che non sanno rassegnarsi alla miseria e al lavoro.

Ma lo spazzamento, fatto in fretta, aveva lasciato sudici gli angoli del pavimento; le cortine delle finestre erano giallastre di polvere, e il nauseante odore di spazzatura stantìa restava in quelle due stanze. Sangiorgio, appena scomparsa la serva che strascicava i suoi scarponi da uomo, senza dare uno sguardo a quella triste corte interna, dai balconi pieni di casse vecchie e di cocci, dalle loggette di legno tarlato e sudicio, si era messo a scrivere, sopra un piccolo tavolino da studente; si era posto a scrivere, fra gli stampati della Camera e un mucchio di lettere della Basilicata, sopra certi larghi fogli di carta bianca commerciale, intingendo la penna in un miserabile calamaio di creta. Verso le dieci aveva sentito un insopportabile freddo ai piedi e alle gambe: aveva ancora tre ore di lavoro, andò in camera a prendere un vecchio soprabito, e se ne ravvolse le gambe: tutto questo come un automa, senza distogliere il suo pensiero da quella relazione parlamentare a cui si occupava da otto giorni. Il fuoco interno che lo divorava, si manifestava in quella scrittura grande, svelta, chiarissima, di cui ricopriva quei grandi fogli di carta; si manifestava in quell'assorbimento di tutto il volto, in quello sguardo quasi rientrato in sè stesso, estraneo a tutte le cose esterne. I fogli si ammucchiavano alla sua sinistra, egli non si fermava che per isfogliare i resoconti parlamentari, per consultare un grosso volume sull' inchiesta

agraria o un piccolo taccuino vecchio e sdrucito. Alle undici, nel fervore del lavoro, si udì un piccolo scricchiolìo di chiave, e una donna entrò, richiudendo la porta senza far rumore.

« Sono io », diss' ella chetamente, stringendo al petto un fascio di rose. Egli alzò la testa, e la guardò con gli occhi stralunati di chi non si toglie ancora alla sua preoccupazione, tanto da non riconoscere la persona che entra.

« Ti disturbo? » chiese Elena, con la sua voce cantante. « Sì sì, ti disturbo. Resta a scrivere, fa' il tuo lavoro. Mi annoiavo tanto stamane, in casa, con questo tempo plumbeo, che mi son fatta trascinare in carrozza per due ore, il povero cavallo scalpitava nel fango, ho visto scivolare della gente, le donne che andavano a piedi avevano gli stivaletti inzaccherati, una pietà. Dovendo aspettare sino all' una, perchè tu venissi a colezione, ho preferito venir qua. Ma tu scrivi.... Leggerò un libro ».

« Cara, non ve ne sono, di libri per te », rispose lui, senza pensare a ringraziarla d'esser venuta.

Ella cercava fra le carte, con le mani sottili inguantate di nero, imbarazzata dal suo gran fascio di rose. Sangiorgio la guardava sorridendo di compiacenza. Era sempre così attraente con quelle grosse labbra umide e rosse, con gli occhi strani dal colore incerto, con quella eleganza opulente della persona, che il contemplarla, l'averla presente, là, nella sua stanza, era per lui un diletto sempre nuovo. Ogni volta che la sua signoria maschile si affermava, in qualunque modo, egli provava un delicato e intenso piacere di orgoglio.

« Non vi è nulla », diss' ella, ridendo, « non posso mica leggere quanta polenta mangino i contadini lombardi, e quante patate i meridionali. Ciò mi affliggerebbe troppo. Scrivi, scrivi, Franz: non occuparti di me ».

Egli si alzò, e venne a baciarla sugli occhi, attraverso il lieve velo, come a lei piaceva: ella fece un risolino di bimba golosa a cui si dà un pasticcino, egli ritornò a scrivere. Elena camminò su e giù nel salotto, come per riscaldarsi: in quella stanza, in quel giorno brutto di marzo, si gelava.

« Non hai freddo, Franz? » chiese Elena, dal divano, dove contemplava curiosamente il lusso dei quadrati all'uncinetto.

« Infatti, egli non dice mai bene delle persone mediocri. Tu diventerai un grand' uomo politico, Franz ».

« Oh ci vuol molto tempo », rispose lui tranquillamente, annotando certe cifre sopra un pezzetto di carta.

« Sono venuti Gallenga e Oldofredi, che mi fa molto la corte ».

« Ha ragione, Oldofredi », mormorò lui, con galanteria.

Ella sorrise e scomparve nella camera. Era così fredda e brutta, che per un momento ristette, come disgustata. Guardava gli arabeschi di lana del piumino, che la serva aveva gonfiato a furia di manate; ma la grande macchia d'olio della poltrona di lana azzurra le fece voltare il capo; il suo istinto femminile la faceva soffrire di quella macchia, E girò per la stanza, cercando un oggetto introvabile: sul canterale non vi erano che due candelieri senza candele, una spazzola pei vestiti, nulla di quello che ella desiderava; sulla toletta solo i pettini e una bottiglina di acqua di Felsina, dimezzata. Una nudità, una miseria da anacoreto. Finalmente giunta presso il letto, sul comodino ella trovò la bottiglia dell' acqua e il bicchiere, e tutta felice, sciolse il suo fascio di rose, ne ficcò tre o quattro nel collo della bottiglia dell'acqua, un piccolo gruppo nel bicchiere, ne buttò due o tre sul tappetino a piedi del letto, poi non sapendo dove altro metterne, ne ficcò due sotto il cuscino. Camminando piano, andò al canterale, e ne aprì il primo cassetto, dove ci erano delle cravatte e dei guanti: anche lì lasciò le sue rose. Un ritratto era buttato lì dentro, ancora in una busta: il suo. Una lieve ombra di malinconia le passò sul viso, ma disparve. Ora su quella miseria della stanza, in quella luce bigiognola che veniva dal cortile interno, in quel tanfo di acqua di cucina, le rose mettevano una freschezza primaverile, un po' di giardino, un ricordo di sole, un piccolissimo profumo.

« Ho finito », disse Sangiorgio, comparendo sull' uscio.

« Andiamo a far colazione ».

« Credi tu che avremo finito per l' una e mezzo? ».

« Perchè? »

« Ho un convegno.... con un elettore ».

« Avremo finito, spero. Tanto più che ho anche io un convegno.... alle due ».

« Un poco », mormorò lui, senza lasciar di scrivere.

Ella contemplò di nuovo la stanza tutta nella sua meschinità, sentì quel fiato di miseria decente che vi alitava, e contemplò lui che scriveva alacremente, su quel piccolo tavolino, dove gli toccava stringere i gomiti per non far cadere le carte. E negli occhi della donna guardante quella testa indomita di lavoratore, si dipinse una tenerezza nuova che egli non vide. Due volte ella fu per dirgli qualche cosa: ma pensando, tacque. Appoggiata alla *consolle*, ora, ella ridacchiava fta sè, guardando le tre fotografie, di un caporale, di un grasso signore, di un ragazzotto collegiale del Nazzareno, guardando le tre sacrileghe oleografie che rappresentavano la famiglia reale.

« Franz? Ti sei mai fatto la fotografia? » domandò, mirandosi nello specchio, e aggiustandosi il fiocco del cappello.

« Una volta, a Napoli, quand'ero studente », disse lui, sfogliando gli atti parlamentari.

« E ce l' hai? ».

« No, naturalmente ».

« Se ce l' avessi, io la vorrei », soggiunse ella con voce infantile.

« Non ne hai abbastanza dell'originale? ».

« No », rispose Elena, tutta pensosa.

Egli si alzò di nuovo, venne a prenderle le mani, e le chiese:

« Dunque mi vuoi bene? ».

« Sì, sì, sì », cantò ella, su tre note musicali.

Francesco se ne ritornò di nuovo al tavolino, dove si rimise al lavoro. Ella si azzardò sulla soglia della stanza da letto, e vi gettò un'occhiata.

« Franz », disse di là, « iersera non sei venuto al Valle? ».

« Vi era la commissione del bilancio, sino alle undici. Dopo, ero stanco ».

« Sono venute molte persone a trovarmi in palco, Giustini.... perchè sei tanto legato con lui? ».

« Mi serve », diss'egli semplicemente, senza alzare il capo.

« Dice male di te ».

« Lo spero bene ».

« Con un elettore ? »

« Con Oldofredi ».

« Ah ! » fece lui, infilandosi il soprabito.

« Mi deve raccontare come fu che non volle sposare donna Angelica Vargas ».

« Doveva sposarla ? »

« Sì , e non la volle. Forse, è lei che non ha voluto. Oldofredi è antipatico a mezzo mondo : alla Camera, poi ! Lo conosci tu ? »

« No : e mi è indifferente ».

« Sei molto pallido ; che hai ? »

« Non so : sarà il freddo ».

« Andiamo, andiamo a casa, vi è il fuoco, ti riscalderai ».

Egli la seguì senz'accorgersi delle rose.

(*Continua*).

Cronaca della settimana

La nascita d'una principessa nella famiglia del Re è stata festeggiata in modeste proporzioni dal popolo italiano.

Avvenuta improvvisamente, quantunque i medici non vogliano convenirne, mancò il tempo per organizzare manifestazioni cortigiane e interessate. Questo *lieto evento* sarebbe, dunque, già dimenticato se le discussioni intorno al nome impartito alla neonata non servissero ancora un poco d'argomento alla pubblica curiosità.

Quel nome: *Mafalda*, non piace troppo alla maggioranza. Si ha un bel dire che corrisponde a Matilde... Ha un non so che d'esotico, poco simpatico ai nostri schietti sentimenti d'italianità. Se equivale a Matilde, perchè non chiamarla così?

Ma — si dice — Mafalda fu, nella storia, una principessa-guerriera, un' amazzone che illustrò le gesta bellicose della stirpe di Savoja. Sarà!.. I libri storici, che abbiam l'abitudine di consultare e nei quali, finora, riponemmo fiducia, sono muti intorno a quelle gesta. O allora, a chi credere?

Gli italiani sono gelosi dei loro nomi, del loro passato, di quel soffio di vita patriottica che, per secoli, fu l'unico scudo ai colpi avversi della fortuna. Chi ricorda, come noi, gli entusiasmi del matrimonio d'Umberto e Margherita, conosce la causa della gioia che provò, allora, la nazione. Il popolo italiano era contento che il principe ereditario avesse scelto in famiglia la futura Regina d'Italia. Il sangue restava puro d' ogni innesto e l' erede, atteso allora, sarebbe stato italiano due volte.

L'erede di Vittorio Emanuele III è ancora di là da venire, e la serie delle femmine essendo incominciata, non

v'è ragione perchè non debba continuare.... Lo Czar è negli stessi panni !...

Ma a tutti, al Re per il primo, preme che questo sacro sentimento d'egoismo patriottico sia tramandato intatto attraverso ai tempi. Non mancano i nomi italiani, anzi italianissimi.... Sarà una debolezza del cuore... Ma le debolezze del cuore son quelle che fanno la forza dei popoli veramente buoni e generosi.

Il cuore ! « Nuovi tormenti e nuovi tormentati ! » — dice il poeta. Un medico russo, A. L. Kuliabko, ha scoperto il modo di far battere il cuore dei morti ! Che canaglia quel medico !, dico io. Non si può nemmen più essere sicuri della quiete d'oltre tomba. « Morire, dormire... sognare !... » Sognare !... Sognare, naturalmente, per effetto del mistero dell'al di là, pazienza ! È legge di natura, legge comune, ineluttabile, e conviene piegare la testa. Ma sognare artificialmente, sognare per gli effetti d'una droga, d'un eccitante alcalino, riaffacciarsi alla vita, ai dolori, al male, quando s'è varcata la soglia dell'eternità, questo raffinamento di tortura è un vero attentato al libero arbitrio individuale.

Non bastavano le borse d'ossigeno, con le quali si prolunga la vita degli agonizzanti ! Non credo che la medicina possa vantarsi di avere salvato la vita d'un infermo con le inalazioni d'ossigeno dell'ultima ora. Eppure tutti i moribondi ricchi si permettono quel lusso, l'ultimo, prima di rendere l'estremo sospiro. L'ossigeno è passaporto dei morti che han quattrini, l'aperitivo *chic* per andare al mondo di là.

I medici giustificano quell'espediente con la scusa che devono prolungare la vita dei pazienti, con ogni mezzo possibile, per offrire alla natura, o alla Madonna, l'occasione di fare un miracolo ! Ma siccome la scienza positivista moderna non ammette *il miracolo*, il pretesto non vale che nascondere lo stimolo vero, quello di far guadagnare dei quattrini ai farmacisti.

Quando la nuova scoperta del medico russo sarà diventata di moda, l'ossigeno avrà fatto il suo tempo. Il cuore, che pulsa artificialmente, raccoglierà tutti i suffragi. Povero cuore, povero organo, che hai amato e sofferto, che per tanti anni, instancabile lavoratore, hai fatto battere le nostre arterie, vibrare i nostri nervi, colorire le nostre guancie, senza un minuto di riposo, senza un instante di tregua, tu stai per intraprendere una nuova carriera. Tu

non sarai più padrone dei tuoi battiti, non avrai più il privilegio di vivere e morire alla tua ora. Le droghe del farmacista ti strapperanno al letargo ed alla decomposizione, e ti ordineranno di lavorare ancora, di pulsare sempre, sempre, sempre!..

Ebbe fortuna, il povero pittore Boggiani di morire, tra i selvaggi, lontano dai principî della scienza e della medicina! La sua morte, almeno, sarà stata più rapida e forse più tranquilla. Spirito bizzarro e intraprendente, egli, da molti anni, aveva rinunciato alle comodità della vita, alle glorie dei concorsi e delle esposizioni, alla clientela dei mecenati ed all' usura dei mercanti di quadri.

Amando la natura e l'arte, aveva associato queste due belle e grandi passioni e viveva in esse, per esse. È morto insieme a queste innamorate, cui si serbò fedele ed alle quali ha dato la vita. Al cospetto dell'una, lavorando per l'altra, ha chiuso gli occhi in un paesaggio lontano, nella poesia dei crepuscoli dell'altro emisfero. Io, che lo conobbi fin da giovanetto, posso dire come egli avesse conservato nella maturità le sensazioni freschissime dell'adolescenza.

Le circostanze della sua morte non sono ancora note. Chi parla di vendetta per un amore indigeno. Ma sono voci lontane, che niuno può controllare.

*
* *

La nascita prematura della principessa Mafalda ha affrettato la pubblicazione dei decreti di amnistia, annunciati già da qualche tempo. Mentre scrivo non si conoscono ancora le disposizioni di questa misura di clemenza, contro la quale taluni si opposero energicamente. Dalle provincie meridionali, anzi, vennero le più fiere proteste, sopra tutto a proposito dei reati di fallimento, che si volevano esclusi. Io mi auguro che queste voci, poco pietose, non siano state ascoltate dai ministri. Sarà il ricordo degli anni di *bohème*, sarà una speciale disposizione del mio spirito, che mi conduce sempre vicino al debole, tra il debitore e il creditore, le mie simpatie vanno al primo, e non al secondo.

Nel caso speciale dei falliti, una volta che un commerciante è giunto al più doloroso dei passi: la sospensione dei pagamenti un po' più o un po' meno di rigore non muta le condizioni del bilancio. E quelli che si oppongono

all'amnistia lo sanno così bene che giustificano la loro ostilità con la necessità di dare una lezione, per prevenire nuovi malanni. Ora tutti sanno che, in fatto di pene, le misure preventive non hanno verun effetto. La questione è stata trattata a fondo, a proposito della pena di morte e la conclusione fu che in Italia, l'estremo supplizio venne opportunamente cancellato dal nostro codice. Supporre che un commerciante farà fallimento in vista della gravidanza della Regina, è una puerilità. E chi tenta di ostacolare misure di clemenza, qualunque siano, commette una cattiva azione.

Nei reati politici l'amnistia è simpatica al popolo, il quale, d'istinto, si schiera sempre dalla parte del debole. Questo debole, il popolo cerca di assisterlo con il solo mezzo che è a sua disposizione: il voto politico. Così vedemmo giungere in parlamento dei condannati che meritavano la prigione, e dei quali la generosità delle masse faceva tante vittime e magari tanti eroi. Le masse s'ingannavano, senza dubbio; ma come ristabilire la verità? L'amnistia, anche tardi, era la misura necessaria per calmare gli esaltati e mettere di nuovo le cose a posto. Vi sono davvero dei momenti in cui è necessario gettare un velo sui delitti, sulle debolezze, sulle viltà e sugli eccessi collettivi!

* * *

La legge sul divorzio, di cui parlavo nella mia ultima cronaca, non è ancora votata dai due rami del parlamento e già molti aspiranti si agitano e si preparano a goderne i benefici. Tra gli emendamenti che alcuni deputati presenteranno, ve ne sono di quelli destinati a rendere più larga l'azione della progettata riforma. Ed era prevedibile, come ho già dimostrato.

Il faut qu'une porte soit ouvert ou fermée — non c'è che dire. Tutti sanno, oramai, che una volta aperta la breccia, sarà poi, questione di tempo. Fra qualche anno, divorzierà chi vorrà. In Francia, dove si può dire che il matrimonio esiste soltanto di nome, come al Giappone, l'ultimo assalto verrà dato nella presente legislatura, con un rimpasto della legge attuale nel senso di farla ancor più liberale. Le modificazioni invocate sono due: l'incompatibilità d'umore e la volontà d'uno dei coniugi saranno motivi sufficienti per sciogliere il matrimonio.

Come vedete si tratta semplicemente di ripristinare il ripudio, con l'aggravante o l'attenuante, se vogliamo esser galanti, che potrà essere reciproco.

Dato il grande cammino percorso in Francia dalla legge Naquet e le astuzie con le quali vengono oramai superati tutti gli ostacoli eretti dal legislatore, poco importa agire francamente e fare del divorzio una formalità semplicissima quale è insomma l'atto di matrimonio. In Giappone, quando un marito vuole disfarsi della moglie, penetra nel primo ufficio di polizia che incontra sulla sua strada, appone la firma sopra un registro speciale e, tornando a casa, mette la sua signora alla porta.... Non è lontano il giorno in cui a Parigi marito e moglie non avranno nulla ad invidiare ai coniugi di Tokio e di Yokohana. Ci pensino i legislatori italiani innanzi di fare il primo passo. La questione che si deve seriamente esaminare è questa: « Dobbiamo introdurre il divorzio nei nostri costumi si o no ».

Guai se si muta la fisonomia del quesito, guai se ci lasciamo disarmare da considerazioni accessorie, da palliativi menzogneri. L'esempio della Francia è eloquente. Una volta fatto il primo passo, si andrà fino in fondo, sicuramente.

Ho già detto l'altro giorno che ignoravo le due o tre cause previste nel progetto di legge italiano, per ottenere il divorzio.

Qualunque siano gli interessati, tutti gli interessati, troveranno modo di approfittarne. Un certificato medico si può sempre ottenere. E vi sono dei mariti, o delle mogli, disposti a farsi condannare per un reato qualunque, pur di sbarazzarsi del coniuge insopportabile. Eppoi io rido d'innanzi alla filosofia del legislatore, il quale pretende stabilire una graduatoria d'infelicità coniugale! La donna che ha il marito in carcere, o impotente, potrà ottenere il divorzio. Quella che è sfacciatamente, perennemente ingannata, no. Ma vi sono donne che continueranno ad idolatrare il marito delinquente (per la donna, spesso, i conti che il marito amato ha da rendere alla giustizia non hanno importanza; anzi qualche volta possono renderglielo più caro) o si terranno volentieri quello che non può più renderle madri. Viceversa, noi tutti ne conosciamo che si sentono infelicissime per una semplice incompatibilità d'umore, che vivendo accanto al marito, son lontane da lui come se si trovassero all'altro polo; ne co-

nosciamo tutti, forse, che nella vita coniugale han sempre freddo e che non essendo nate per il gelo e per la solitudine, hanno un intenso bisogno di calore, un bisogno che si va accumulando anno per anno, giorno per giorno e han fame e sete d'un attimo, un attimo solo di comunione psichica. Queste donne sono più disgraziate di quelle che hanno il marito in carcere o impotente. Con che diritto il legislatore favorisce le une e non si cura delle altre?

In una legge che penetra così profondamente e intimamente nei misteri del cuore, non è possibile stabilire distinzioni, categorie, prontuarî. O tutto, o nulla. Le restrinzioni saranno fonte di inganni. stimolo a stratagemmi più o meno ignobili. La visione dei problemi che solleverebbe la legge del divorzio in Italia potrà, forse all'ultim'ora, far indietreggiare il parlamento. È certo che quella legge creerebbe una vita nuova nella penisola, uno stato di cose assolutamente diverso da quello attuale. Nessuno oserà sostenere che questa riforma ci farà salire più in alto, purificherà il nostro morale. Questa considerazione non mi sembra trascurabile.

*
* *

Dopo cinquant'anni d'attesa, dopo numerosi contrasti e molteplici contrattempi, Parigi ha, finalmente, dedicato a Balzac il monumento che prima di lui ottennero tanti carneadi meno degni, molto meno degni d'un marmo dell'immortale autore della *Commedia umana*. Dalla vetta cui è salito con la forza del suo genio, egli deve oramai contemplare questo omaggio in ritardo, con il supremo disprezzo di cui, vivo, fu prodigo verso ogni volgarità.

Vivo, il suo orgoglio smisurato avrebbe trasalito di gioia alla promessa d'una statua. Morto, quell'orgoglio ebbe già le più pure soddisfazioni, le più alte ricompense, cui nulla può aggiungere la fusione in bronzo della sua inestetica figura.

La sorte toccata a Balzac, vivo, fa ricordare alla nostra memoria un'epoca molto diversa dalla nostra. Chi osa dire che le cose del mondo son sempre uguali, che nulla di nuovo avviene quaggiù, che la storia dell'oggi è identica a quella dei tempi trascorsi? Balzac, e con lui tanti altri uomini d'ingegno potente, vissuti nella miseria, nell'indifferenza, quasi nel disprezzo dei loro con-

temporanei, sono le prove evidenti d' un' evoluzione che si è compiuta sotto ai nostri occhi e che noi possiamo, adesso toccare con mano.

Leopardi, Alfieri, Monti, Foscolo, in Italia, Alfredo de Musset, Pascal, Rousseau, Balzac, de Vigny, in Francia, e quanti altri ne trascuro, vissero in mezzo all' indifferenza, morirono quasi oscuri, conobbero la gloria quando il freddo della morte li aveva piombati nel nulla, o in quell' al di là, di cui abbiamo il presentimento oscuro e vago.... La miseria, la lotta quotidiana per la vita, logorarono lentamente quelle povere anime d' artisti, ponendole al cimento delle più crude realtà del bisogno, dello abbandono. Tale era l' epoca in cui vissero, un' epoca nella quale la fiamma divina dell' arte vacillava al soffio delle passioni politiche, delle aspirazioni patriottiche, dei tumulti rivoluzionarî, che vietavano ai popoli d'indugiarsi nelle carezze dell'intellettualità.

Come siamo mutati! De Musset, Foscolo, Balzac e Leopardi vissero stentatamente nel dolore, spesso nella miseria. Quelli che oggi han raccolto la loro eredità, eredi indegni e impotenti, che nei loro tesori attinsero a pieni mani, fanno intorno a noi un frastuono insopportabile, si impongono alla nostra attenzione, si arricchiscono alle nostre spalle, e conquistano, senz' altro sforzo che una sfacciataggine cosciente e incosciente insieme, l' ammirazione e la fortuna. Quali dei nostri poeti contemporanei può stare a pari d' un de Musset? Quale dei nostri romanzieri più in voga ha scritto una pagina degna di Balzac? Zola, forse, ed è uno, uno solo, che all'autore della *Commedia umana* deve la tecnica e l' ispirazione.

Un supremo conforto rimane, però, a quei morti. Una gioia che i loro successori non proveranno mai, deve ancora far fremere di voluttà le loro ossa incenerentisi nel Sudario. Essi furono amati come non si sa più amare oggidì. Non è vero che la storia si ripete, non è vero che i tempi presenti siano identici ai tempi passati. La evoluzione non si è compiuta soltanto nella voga. L'evoluzione ha pure avvolte le animo e il progresso veloce che ci trascina ha consumato sentimenti intimi, che un dì cristallizzavano le anime e le cullavano in un' estasi di sentimento e d' amore.

Quegli uomini, che ai loro tempi erano quasi ignorati dalla folla, avevano attirato intorno al fluido tepido dei loro cuori, dei cuori di dama che ne avevano intuito la squisita sensibilità. Donne oscure e innamorate si erano

avvicinate a quelle pure fiamme di passione e avevano offerto i loro cuori ai cuori sanguinanti di quei poeti. Erano amori sbocciati inconsapevoli dalle affinità naturali, che un misterioso destino ordisce e prepara nelle tenebre. Erano cuori e corpi che si donavano a cuori e corpi, di cui sentivano l'attrazione invincibile e invisibile della calamita. Non era il chiasso della *réclame*, non era la vertigine della voga, non era la curiosità di provare un attimo di estasi nelle braccia di uomini celebri, che gettava quelle donne in balìa dei poeti e dei romanzieri. Esse correvano alla luce come la farfalla notturna svolazza e si brucia le ali alla fiamma che brilla nelle tenebre, al punto luminoso che spicca nell' oscurità. Nessun sentimento volgare o estraneo vinceva il pudore di quelle creature: esse s'immolavano all' amore, niente altro che all'amore!

Queste gioie ineffabili non possano più provare gli scrittori moderni, diventati celebri a colpi di gran cassa di *réclame* a pagamento, che preparano la loro fama e la lanciano come si lancia un sapone, un'acqua dentifricia, un purgante!...

Questi nostri scrittori frequentano i salotti per cercarvi una clientela, fanno la corte alle donne per ottenerne, con qualche bacio, la protezione e il rimorchio. Ingannatori, ingannati! Giurano l'amore a chi dell'amore non si cura. Associano due ambizioni a due bestialità. L' estasi è assente da quelle strette. L' estasi fugge inorridita da quelle alcove, che sono delle vetrine.

Balzac è amato da una donna che non lo ha mai veduto e che più tardi gli dedica semplicemente la vita. Tutta la *Commedia Umana*, tutti i cento volumi usciti dal cervello mostruoso del fantastico lavoratore, lasciano il mondo indifferente. Ma egli se ne consola sentendo il suo cuore riscaldato ai battiti d' un cuore feminile, che lo ha sentito e compreso. Maupassant muore disperato, senza avere gustato un' ora, un' ora sola di piacere amoroso, puro d' ogni calcolo ambizioso. Quando una donna gli piace, è costretta a nascondersi, a mentire il suo nome per gustare sulle sue labbra delle labbra che bacino, l'uomo, non il libro. Balzac vive in un' aura tepida di carezze, e si sente chiudere gli occhi dalla dolce mano che lo ha sorretto negli ultimi spasimi d' un' esistenza atroce. Chi dei due più felice?...

R. Alt.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Ad un geranio

Sciarada

(del Principe di Calaf)

Vago geranio, che la rosea fronte
Chini umile del sole al bacio, e, pronte,
A lui tendi le braccia,
A lui, che passa sogghignando, altero
Volgendoti la *faccia* (1)
E la cara farfalletta gentile,
Ch' è con assiduo GIRO a te dintorno,
Par che sprezzi, superbo,
A quella il dolce nettare negando,
In un *dolore* (2) acerbo
Tu vivi e giaci,
Tu muori e taci!

E somigli, o geranio, a questo cuore,
Che per un vano affetto anch' esso muore!
Esso pur la farfalla
Aurata par che sprezzi e che non curi!...
Un giorno, forse, intisichita e gialla,
Essa cadrà per terra,
Consumata d' amore!...
Come te, allor, di desiderio pieno,
Reclinerò la testa,
E questo fuoco, che, invan mi ange il seno,
Vivrà gemendo,
Morrà tacendo!...

Anagramma a frase e sciarada bizzarra

(dello stesso)

Una buona ricetta
Per far *intero* e INTERO,
La stessa arte enimmistica
xx xx xxxx davvero.

Recipe: tanti pizzichi
Di buon sale poetico,
E di sale enimmistico
Uguale quantità.

Oppur, come direbbesi
Con frase medicale,
Di versi e d' enimmistica
Prendi PRIMO FINALE.

Ed ecco come subito
L' *intero* dell' INTERO,
E dell' *inter* l' INTERO,
Fatti son qui di già.

Monoverbo a pompa (3)

(dello stesso)

INTERO

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 30:

1. TAvoloZZA;

2. laMia
adAmo
alTea
arIel
maLta
meDea
erEmo
teSeo
miEle
atRio
trAma
erOde

3. *Fattore fatto re* (*F* è di fronte al convenuto; di fronte al convenuto è l'*attore*; quindi *F-attore*: ma, essendo tutto elevato a seconda potenza, significa che tutto dovrà ripetersi; perciò: *F-attore*, *f-atto re*).

***

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Ida Bernini, Concettina di Micco, Elena Auriemma, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Lina Carcano, Maria Capece-Minutolo, Stellina Lucianelli da Teano, Olga Bruno, Palmina Cedraro, Nina Pagano, Anna Leonardi, Titina dell' Orso, Maria Amaturi, Emma Pollio, Emilia Amato, Amelia Gentile, Adele ed Amelia Carusio, Maria de Blasio, Cristina Galizia, Giulia Stefanelli, Flora Rösel, Concetta Benevento, Emma Ridola.

i signori: Fortunato Silvestri, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, Almerico Riccio, rag. Andrea Troncone, avv. Arturo de Lorenzo, Gabriele Sanges, prof. Vincenzo Curti, Emilio Ircanio, Giovanni Pino, ing. Silvestro Dragotti, Filippo ed Ugo de Simone, Camillo Ruocco, Gennaro Carusio, Alessandro Mazzario, Carlo Varola da Barletta, Giovanni di Micco, Errico Giambelli, Umberto De Gasperis, Giuseppe Armandi, ing. Giuseppe Cepparulo, Giulio Sele, ing. Gustavo Avitabile, dottor Marco Romei da Serino, Vincenzo Balsamo, Giuseppe Catapano, Leopoldo di Pasquale, Roberto Ausiello, Giovanni Pisani, Antonio Radice, Eduardo Vacca, Mario Sorrentino, Giovanni Buonfiglio, Claudio Sani.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Carlo Varola da Barletta, il quale è pregato d'indicare all'amministrazione il suo preciso indirizzo.

Piccola posta enigmistica.

Ing. Ernesto Braca (Napoli). — Pubblicherò, con lievi modificazioni, i suoi due monoverbi. La ringrazio, intanto, delle parole molto lusinghiere avute per me.

Leo Pardo (*Ancona*). — Perchè questo silenzio, e perchè non cerca di modificare quell' *anagramma a tagli*, riducendolo ad *anagramma semplice*, togliendo, cioè, tutto ciò che si riferisce al *ventre*, al *piè*, ecc.? Ne verrebbe fuori un bel giuoco, che io pubblicherei volentieri.

Bajamonte (*Barletta*). — Si scosse un poco, ma è stato ripreso dal letargo. È stato, forse, ripreso pure dalla malia della Regina di quel tale paese? Non si curi dell'amico di Napoli, tutto assorto in morbose elucubrazioni sulle finanze dello Stato, e mi scriva più spesso.

Ida Bernini (*Napoli*). — Impossibile farle rivivere! In ogni caso, non potrei prenderne io la iniziativa. Io non ero che un milite; i duci sono scomparsi!

Antonio Radice (*Napoli*). — Troppo astruso quel giuoco!

Errico Giambelli (*Napoli*). — Nessuna risposta?

Ing. Silvestro Dragotti (*Napoli*). — Fra le mie carte ho ritrovato un tuo *incastro*, mandatomi in altri tempi. Vuoi che lo pubblichi?

Domenico Janora (*Irsina*). — Non l' ho dimenticato; abbia ancora un po' di pazienza.

J. L. (*Napoli*). — Ricevette la mia risposta?

Francesco Capasso (*Napoli*). — Esaminerò.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

ASSEGNA
ILETTERE
RTI E
IENZE
RETTA DA
ATILDE
ERAO
APOLI
02

la SETTIMANA

Anno I. | 7 *Dicembre 1902* | N. 33.

CONTIENE:

ABBONAMENTI
ANNO, lire **Dodici** — SEMESTRE, lire **Sei**.

Vedere il Sommario completo all' interno

— *Un numero* ***trenta*** *centesimi* —

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno).

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 33.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

È dal primo agosto 1902 che il signor Gaetano d'Auria non è più nostro rappresentante per la pubblicità. Sono avvertiti i nostri clienti, quindi, di dirigere a noi e non più a lui lettere, ordinativi o valori di pagamento. L'Amministrazione della SETTIMANA

*

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

PITIECOR BERTELLI

CONTRO

PITIECOR

A. BERTELLI & C.

CONTRO

RACHITISMO-SCROFOLA-ANEMIA

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie
e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milano.

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA ».

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio.

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Francesco De Sanctis

E LA SUA SECONDA SCUOLA

La comparazione delle letterature, perchè non diventi vano sfoggio di troppo facile erudizione, o inutile, e, talora, dannoso gioco di dilettantismo estetico: perchè abbia serio valore scientifico e vera efficacia didattica, deve essere, prima di tutto, indagine ed esame di influssi, di contatti, di azioni e di reazioni. La storia è la sua base; il criterio storico deve rischiararla e guidarla.

Messomi, con questa persuasione, a cercar l'argomento, che, in questo primo anno, avrei trattato per voi e con voi, considerazioni di opportunità e sentimento di gratitudine mi condussero sollecitamente alla scelta.

Opportuno mi parve, ai fini della comparazione, studiare l'opera di un grande scrittore non italiano, alla quale cinque letterature, compresa la nostra, fornirono materia, ispirazioni, modelli. E mi parve conveniente e degno, cominciar, secondo le mie forze, a ricambiare quei molti, volenterosi e valorosi stranieri, che, per la serietà, la larghezza e la praticità d'indirizzo dei loro studi, tengon oggi il primo posto nella letteratura dantesca. Senza andar lontano, in questo solo anno, il Toynbee, che già compilò un *Dizionario dantesco*, pur con le omissioni e le lacune, utilissimo, ha pubblicato un grosso volume di ricerche dantesche;—il Chaytor riunito e illustrato le vite e le poesie de' trovatori, che Dante conobbe, il Wicksteed e il Gardner tentato felicemente la prima edizione critica della corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante. E, proprio di questi giorni, mi sono giunti, da Londra, il *Dante e il suo tempo* del Federn, da New York il *Dante e il regno animale* del Tayer Holbrook. Dimostriamo, dissi tra me, la gratitudine nostra a questi benemeriti inglesi. Per queste ragioni mi proposi di parlarvi, come potrò meglio, del padre della letteratura inglese, di Goffredo Chaucer.

Ma, di lui, a ben presto. Oggi, su la cattedra, dalla quale, or sono trent'anni, ai compagni miei ed a me, si

volgeva la buona e cara imagine paterna di Francesco de Sanctis, dal fondo della mia memoria, dall'intimo del mio cuore l'onda de' ricordi sale a cacciar via ogni altro sentimento, ogni altra cura.

Trent'anni a punto sono passati da quella luminosa mattina di gennaio, che vide noi, studenti di questa Università, accorrere a centinaia alla prima lezione di Francesco de Sanctis. Ci mandarono prima alla più vasta aula del primo piano, che, in pochi minuti, fu piena zeppa: poi ci fecero scendere alla più vasta aula del pianterreno, ma la trovammo gremita; infine, ci fecero andare, di corsa, alla sala del *Salvatore*, dove senza banchi, senza sedie, tutti in piedi, ci pigiammo intorno a una bigoncia improvvisata.

Perchè tanto desiderio? Perchè tale ardore? Che cosa ci attirava?

Una ragione accennò lo stesso de Sanctis. « Qui era la tradizione della prima scuola »— qui egli « si presentava ai figli dei suoi vecchi discepoli ». È vero; ma, se bene rammento, ragioni più prossime e più efficaci operavano in noi: erano l'ammirazione, l'entusiasmo, la riconoscenza, che i *Saggi Critici* ci avevano ispirati.

Pochi libri, io credo, assai pochi libri di letteratura, di critica, ebbero, su la gioventù meridionale, altrettanta azione. Rammento: a me fu dato da mano amica lo stesso giorno, che giunsi qui dal mio paesello nativo. Avevo il capo pieno di letture fatte avidamente, ma senza discernimento.—Dante e Prati, Shakespeare e Scribe, Walter Scott e Tommaso Grossi, il *Faust* e l'*Ebreo errante*, tutti su lo stesso piano, tutti allo stesso livello. Quel libro portò nella mia mente la luce dove erano tenebre dense: distinse, distribuì, ordinò dove era confusione. D'un tratto si aprì dinanzi a me un mondo immenso e luminoso, d'idee, di passioni, di fantasmi,—la scienza, la poesia, l'arte.

L'affetto, che, in quel libro, sin dalle prime pagine, e, quindi, a ogni tratto, traspira vivissimo per la gioventù — « il suo universo », « la luce dell'anima sua »—la sincerità del tono, la freschezza dell' ispirazione, la profondità e delicatezza delle analisi e la saldezza logica delle dimostrazioni, dissimulate sotto felici invenzioni di esordi nuovi e di svolgimenti inaspettati; il vigore e il brio dello stile, la maravigliosa facoltà di scomporre l' opera d' arte in modo che se ne veda la genesi e la formazione, e di ricomporla in modo che se ne senta, se ne ammiri l'intima bellezza—divenuto il critico, per altre vie, con altri mezzi,

meglio che interprete, ricreatore ed integratore della creazione dell'artista—: questo ammiravamo ed amavamo nei *Saggi Critici*, questo ci aspettavamo dalla viva voce di Francesco de Sanctis.

Egli era allora nel rigoglio della maturità. Aveva cinquantaquattro anni. La persona, non alta, si manteneva diritta e robusta. Intorno alla fronte ampia, i capelli, grigi ma copiosi, amavano ancora disporsi a riccioli: dietro gli occhiali, gli occhi scintillavano; sul colorito bruno, sano, del viso, spiccavano i baffi grigi, grossi e folti. La voce limpida, sicura, armoniosa, incisiva, secondava tutte le flessuosità del pensiero, rendeva tutte le gradazioni del sentimento, aggiungendole grazia, non togliendole vigore la pronunzia un po' schiacciata della *erre*. Sobrio il gesto: ma, talora, il pugno chiuso girava intorno a sè stesso per accennare a tenacità di volere, a costanza di propositi;— più spesso, nel calore del discorso, la mano si levava alla fronte accesa, come ad agevolare il passaggio delle impressioni fresche, delle intuizioni limpide, delle osservazioni profonde, delle imagini scultorie, che si affollavano, impazienti dell'attesa, all'uscita. Erano quelli i momenti, in cui quel giovine, che raccoglieva, quasi stenografando, le parole del maestro, lasciava cader la matita e alzava gli occhi rapiti, estatici, agli occhi di lui. Così, se da canto soave siamo dilettati e commossi, non ci basta ascoltarlo: vivo desiderio e, quasi, bisogno ci stimola a procurar di vedere chi, «con la voce adoprando», ci diletta e commuove.

In quel tempo l'insegnamento della letteratura italiana era distribuito in quattro anni, ciò che, se permetteva che i giovani uscissero dall' Università con un concetto generale abbastanza ampio delle vicende della nostra storia letteraria, non permetteva che aquistassero nozioni precise, esatte, non superficiali, degli scrittori più grandi, delle opere più importanti. Il nostro amatissimo Settembrini ci parlava del Manzoni in una sola lezione. Il De Sanctis, cominciando, dedicò tutto un corso, tutto l'anno scolastico ad un solo scrittore, al Manzoni. Rintracciò le scaturigini delle opinioni religiose, morali, letterarie, dei criteri storici e artistici di lui: lo seguì ne' tentativi diversi di dar forma concreta al suo ideale sino alla più larga, libera e geniale incarnazione di esso, — mediante «la finezza dell'osservazione psicologica, l'evidenza e la plasticità della rappresentazione, l'alta ironia, il profondo

senso del reale » — nell' organesimo, ne' caratteri, negli episodi, nelle scene del romanzo. Critica compiuta e perfetta, come quella, che, movendo dalle condizioni storiche, domestiche, personali, da cui opinioni e criteri erano nati ed erano stati determinati, scopriva e rivelava perchè, e come, avessero messo in moto le energie produttrici dello scrittore, e di queste energie ci porgeva lo spettacolo stupendo nell'atto della creazione.

Quello fu l' ultimo anno della lunga vita del grande Lombardo. Quando egli morì, il De Sanctis andò a rappresentare l'Università nostra alle esequie solenni; e noi volemmo accompagnarlo alla stazione. Certo—pensavamo—certo, tra gli attestati di riverenza e di riconoscenza, che il popolo italiano deporrà innanzi alla tomba di Alessandro Manzoni, nessuno eguaglierà quello, che va a renderle il critico sommo, il quale del genio di Alessandro Manzoni ha dato la coscienza piena e il sentimento esatto all'Italia ed al mondo.

La materia di quel primo corso il professore riordinò e riassunse in parecchi saggi. Pensava che, ai lettori delle riviste e dei volumi, non doveva esser presentata con la larghezza di esposizione e l' abbondanza di esempi e di prove convenienti a lezioni universitarie. Noi non sapemmo risolverci a dargli ragione, nè allora, nè quando, allo stesso modo, rielaborò e condensò il corso sul Leopardi. La forma ricca, varia, mossa, calda della trattazione orale ci pareva impoverita, mortificata da quella severa cura di brevità e di rilievo. Le idee sostanziali erano le stesse; ma ci pareva non avessero più il calore e il colorito, con cui erano sgorgate dalle sue labbra.

Fortuna volle che il secondo corso ed il terzo non fossero toccati da lui, e rimanessero nella forma originaria, in un libro, che è forse unico del suo genere. Libri composti di lezioni e di discorsi non mancano; ma di lezioni scritte per intero prima di essere pronunziate dalla cattedra, di discorsi riveduti e corretti: quello raccolse la parola del maestro come gli uscì nel dire improvviso. Non sempre la rapidità della mano, che scrisse, eguagliò quella della voce; qualche periodo fu abbreviato, qualche inciso fu saltato, qualche sentenza o imagine andò perduta: pure, vi si rispecchia assai fedelmente il lavoro, che la mente di lui compiva, dinanzi agli ascoltatori, volta per volta;—e spesso ci fa provar l' illusione di averlo presente, di udirlo, di vederlo.

Egli soleva segnar su la carta, brevissimamente, le parti del soggetto, alle quali giudicava opportuno fermarsi di più, certi fatti e certe idee, che si proponeva di lumeggiar meglio, qualche passo dell' opera, che veniva esaminando; ma anche a quelle noticine non ricorreva quasi mai. Levatosi diritto su la cattedra, riassunta in pochi periodi la lezione precedente, o indicato il punto della trattazione, al quale era pervenuto, entrava diviato *in medias res:* e perchè aveva fortemente meditato il soggetto, poteva abbandonarsi all' ispirazione del momento, sicuro di giungere, senza fermate, nè troppo lunghe digressioni, alla fine.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Maraviglie vedea l' antica etade.

Quale non fu la maraviglia nostra, quando, sotto parvenze di vita e di bellezza, egli ci mostrò la mancanza di sangue e di nervi; dietro forme, che eravamo avvezzi a credere piene, ci mostrò il vuoto! Vedemmo la scuola manzoniana rapidamente esaurirsi e decomporsi nel Grossi, nel Carcano, in un gruppo di scrittori meridionali.

Tommaso Grossi caricatura di Alessandro Manzoni! Giulio Carcano caricatura di Tommaso Grossi! Così recisi e severi giudizi non s' erano mai uditi, e, in noi, non so dire, ora, se fosse maggiore il rincrescimento di veder dileguare care illusioni, o il compiacimento di apprendere la verità! Comprendemmo allora che nulla vale importanza e nobiltà di contenuto, se esso non diventi forza operosa nell'animo dello scrittore; vedemmo e misurammo la differenza tra l'arte genuina, prodotto spontaneo di un cervello attivo, e l' artifiziale gioco di forme e di suoni, al quale non corrisponde nulla di serio nel sentimento e nella fantasia.

La rassegna de' gruppi meridionali — il calabrese romantico un po' alla lombarda, un po' a modo del Byron, il napoletano classicheggiante e il napoletano romantico alla francese — riuscì nuova a quasi tutti noi. Tra le reminiscenze di scuola, i più ritrovammo strofe e versi del Parzanese, « il buono e pio poeta del villaggio »; forse i Calabresi non ignoravano Domenico Mauro e Vincenzo Padula; a me ed ai miei compagni della Basilicata erano giunte vaghe notizie di Niccola Sole, attraverso l'ammirazione e il rimpianto dei padri nostri.

Per il De Sanctis, questa letteratura meridionale, considerata come arte, « non era che un'eco »; ma « il sog-

getto lo invescò ». Si trattava di « cosa nostra » : — gli pareva che « qualcuno di quei poeti, quantunque nessuno avesse genialità, non fosse apprezzato quanto meritava » — gli parve che avessimo dovere di occuparci di essi, noi, che « apparteniamo alle provincie, in cui essi fiorirono ». Per l'educazione del nostro gusto, quelle lezioni, nelle quali, di necessità, il tono dovette alquanto abbassarsi, e il numero dei passi esaminati aumentare, furono delle più utili. Ci lasciarono, tra tanti altri, questo memorabile ammaestramento : — « la storia non guarda solo al genio immortale, ma anche ai mediocri, che gli danno *il finito*, e de'quali, perciò, non è inutile trattare ». Memorabile ammaestramento, sia per sè, sia perchè mostra con quanta giustizia si rimproveri al De Sanctis di aver trascurato il terriccio, l'*humus* letterario. Non lo trascurava egli, nè voleva che noi lo trascurassimo : bensì non gli attribuiva, nè poteva attribuirgli se non l'importanza e il valore di *humus*, nel quale pongono e profondano ed espandono loro radici gli abeti, che levano alle nubi le cime, le roveri, che resistono agli aquiloni.

Ben altra intonazione, ben altra penetrazione di analisi e larghezza di sintesi, ben altra eloquenza quando passò a studiare l'azione civile e politica della scuola liberale, ch'egli rannodava al Manzoni, e della scuola democratica, che aggruppò intorno al Mazzini. Sotto i nostri occhi ammirati si svolse la storia del risorgimento nazionale: — non soltanto la storia esterna, fatti, nomi e date; ma la storia interiore, vorrei dire la vera storia — opinioni, aspirazioni, tendenze, contrasti, passioni, che generano i fatti. Grande, gloriosa storia, non ha avuto, sinora, narratore più acuto e più eloquente, più imparziale e più commosso di lui. Egli si « spersonalizzava », « si purificava di tutte le correnti contemporanee, ed anche di tutte le sue opinioni e le sue predilezioni », per salire, sereno e pio, alla regione superiore, « la quale appartiene tutta alla scienza ed all' arte ».

Ma la severità del critico era temperata, l'imparzialità del giudice riscaldata dal rispetto e dalla gratitudine alla nobiltà degl' intendimenti, alla sincerità delle convinzioni, alla schiettezza, all' energia del carattere. Di Domenico Mauro non lodava l' *Errico* : ma ci raccontava : — « Il suo posto fu nel pericolo, non nell' ora della ricompensa... Era un uomo semplice, e che non parlava mai di sè; stimava naturali le azioni, che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non potesse fare altrimenti. Non

aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense...» Ci confessava la sua grande simpatia per Massimo d' Azeglio, così spontaneo, indipendente, leale; « le corde del cui cuore vibrano così forte per il bene e per l' indipendenza della patria ». Ci spiegava l' inanità dell' opera poetica di Gabriele Rossetti: ma ci esorteva a rispettare « quella vita, onorata, nell' esilio, per lavoro e costanza ». Ci enumerava i difetti dell' opera letteraria e politica di Giuseppe Mazzini; ma ci ammoniva: — « Quando si farà qualche passo sulla via della libertà e dell' eguaglianza; qualche progresso nella via dell' emancipazione religiosa, certo, voi, nella vostra giustizia, guarderete in fondo, e lì vedrete l'uomo, che aveva levato quella bandiera; lo ricordereto con rispetto, e direte: ecco il Precursore! »

Non ho bisogno di dirvi come, a questi solenni insegnamenti, palpitassero i cuori dei giovani. Francesco De Sanctis non fu solo insuperato maestro di letteratura: fu, insieme, incomparabile maestro di virtù civili e di patriottismo.

Il terzo anno finì con una serie di lezioni su Giovanni Berchet, calde di giovanile entusiasmo nella temperanza del giudizio complessivo, e con la condanna, definitiva condanna, delle tragedie del Niccolini. Più volte ci aveva annunziato uno studio sul Guerrazzi e sul Giusti, ma, quasi presentendo che gli sarebbe mancato il tempo di trattare del Leopardi, uno de' suoi grandi amori, cominciò, nel quarto anno, a studiare la vita e gli scritti del « poeta della sua giovinezza », col metodo più rigoroso, seguendo, a passo a passo, la formazione di quel carattere complesso e lo svolgimento di quell' ingegno miracoloso, dalle prime manifestazioni del decimo anno, alle *Operette morali* e all' apparire del *nuovo* Leopardi. Lì dovette fermarsi. La politica ci tolse il nostro maestro. Il 18 marzo 1876 salì al potere la Sinistra, che egli si gloriava di aver contribuito a mutare, di opposizione « radicale astratta, in opposizione parlamentare, costituzionale, nei limiti della legalità ». Due anni dopo, ridiventò ministro. La scuola lo perdette per sempre.

Il concetto della scuola, che il De Sanctis vagheggiava e ci espose sin dalla prima lezione, presupponeva in noi abitudini di lavoro diligente e ordinato, le quali non avevamo; presupponeva anche più larga e uniforme preparazione storica e letteraria, norme di studio chiare, pre-

cise, generalmente adottate e osservate. Forse, dopo un periodo di esercitazioni da lui dirette, non sarebbe stato difficile che un certo numero di noi — non grande numero, — si fosse messo a raccogliere i materiali su cui, dopo, avrebbe egli, come desiderava, potuto congegnare la sua lezione, traendo dal nostro lavoro i risultati, le conseguenze. Invece, dopo due o tre temi attinenti al corso da lui cominciato, ce ne propose altri, che non avevano attinenza con quello, e ci lasciò liberi di trattare qualunque tema. Non poteva avvenire altrimenti, date le condizioni intellettuali della scuola e l'indole dell'insegnamento, il quale avrebbe trovato piuttosto impaccio che aiuto ne' tentativi di giovani, vogliosi, certo, e disposti a imparare: ma inesperti della indagine, sia storica, sia psicologica, sia estetica, non abituati a raccogliere, sceverare, confrontare, aggruppare i fatti storici e letterari, nè a desumere dai fatti i concetti.

Separato così il lavoro della scuola da quello del maestro, la scuola rimase una palestra di libere esercitazioni, le quali egli disciplinò, e diresse all'educazione dell'intelligenza e del gusto. Leggeva tutti i lavori, che gli erano presentati—non di rado erano volumi,—li annotava su i margini, vi scriveva il suo giudizio all'ultima pagina.

Nella scuola, dava notizie sommarie di alcuni,—avendo sempre cura di rilevar qualche pregio ancorchè piccolo, o qualche accenno alla possibilità di far meglio; —altri faceva leggere interamente o in parte, e discutere. Prima d'ogni altra cosa voleva fosse detta l'impressione della lettura, garbatamente, ma con la maggiore sincerità: il confronto e il riassunto delle varie impressioni doveva esser fondamento del giudizio. E, prima dell'argomento trattato, della tesi svolta, delle opinioni esposte, de' pregi e de' difetti particolari, voleva che fosse esaminato il lavoro in sè, come svolgimento d'un concetto o esecuzione d'un disegno. Da ultimo riassumeva la discussione, formulava il giudizio, dava suggerimenti e consigli, e, se il lavoro gliene offriva il destro, si levava a considerazioni generali di storia letteraria e di critica. Queste lezioncine mezzo improvvisate, aggirandosi intorno a ciò, che i giovani pur allora avevano pensato e scritto, illuminavano le menti e affinavano il gusto con più diretta efficacia delle lezioni, ch'egli soleva chiamare accademiche.

Così quello, che, da principio fu, a parer suo, il difetto, divenne ben presto il pregio della scuola. Io non credo ch'egli avesse mai pensato a formare un semenzaio di

letterati, un vivaio di critici; ma a questo risultato avrebbe condotto il suo concetto primitivo, restringendo la scuola a un piccolo numero d' iniziati, togliendole il carattere geniale e simpatico di scuola di cultura letteraria superiore, aperta a tutte le attitudini giovanili. Gli studenti di lettere, specialmente il primo anno, furono pochissimi; io stesso allora studiavo, o avrei dovuto studiare matematiche. Ma i giovani accorsero a lui da tutte le Facoltà, per desiderio disinteressato di istruirsi, di perfezionarsi: senz'alcun preconcetto professionale, senz'alcuna preoccupazione di utilità diretta e prossima. Allora si ebbe ciò, che prima non si era avuto, nè so che si sia avuto dopo, in questa Università, una gara di studi letterari, alla quale liberamente e amicamente parteciparono centinaia di giovani, che gli studi professionali avrebber tenuti separati, ignoti gli uni agli altri, gli uni degli altri incuranti. Un forte vincolo di simpatia e di affetto ci strinse tutti insieme, e possiamo attestare che, dopo trent'anni, perdura saldissimo. Sereni e animosi intorno al nostro maestro, accomunammo gli studi e gli spassi: eravamo compagni di scuola, divenimmo amici per tutta la vita. Di questa pura corrispondenza di affetti egli ci dava l'esempio. La sua casa ci era aperta a tutte le ore: con noi si tratteneva amorevolmente, ci consigliava, c' incorraggiava; a parecchi di noi volle egli procurare i primi guadagni.

Avendovi parlato della scuola, non vi rincresca, Signore e Signori, che vi dica qualche cosa degli scolari, — che, a vanto del maestro, a soddisfazione dell' animo mio, vi offra una pagina della storia di questa Università e della cultura napoletana, senza la quale questa serie di ricordi rimarrebbe incompiuta.

Degli Abruzzesi, che allora erano quì numerosi, furono con noi Giovanni Finamore, il valente falk-lorista benemerito degli studi dialettali, Uranio Mayo gentile di aspetto e di animo, Francesco Cianciosi focoso e pronto, Daniele Giampietro silenzioso e quasi schivo di compagnie, il quale doveva rivelarsi, ad un tratto, diligente ricercatore e abile illustratore di documenti storici.

La provincia di Avellino era rappresentata da Francesco Iannelli, ora presidente di tribunale a Catania; la Terra di Lavoro da Gustavo Faucher modestamente studioso, da Silvio Pallotta parlatore facondo e vivace, da Antonio Theo, del quale pareva aguzzasse l' ingegno alle indagini letterarie la severità degli studi matematici.

Tra la folla un pò rozza e sciamannata dei « provin-

ciali » spiccava un gruppo elegante di napoletani-guanti ben calzati, cravatta alla moda, occhiali d' oro — Andrea Capone, che presentò uno de' primi lavori; Alberto Marghieri, sorridente e corretto, ne' giudizi severissimo; Raffaele Garofalo, Luigi Masucci, Gennaro Mirabelli piante promettenti di giuristi e di oratori. Più alla mano, vivace, caustico, Francesco Aguglia osò un giorno, con giovanile baldanza, assumere la difesa di Catone contro Teodoro Mommsen: *a cane non magno saepe tenetur aper.*

Numerosi i Pugliesi, tra i quali, alto e robusto, torreggiava Niccolò de Niccolò, testè rapito al nostro affetto. Il sorriso, che gli errava intorno alle labbra, voleva parere scettico, ma non riusciva a nascondere la bontà nativa de' sentimenti, che vibrava nella voce sonora e grave quando, in versi ispirati, augurava alla sua Bari di raccogliere l'eredità di Venezia. La persona slanciata di Domenico Guglielmi, la voce blanda, la fronte pensosa e come velata di misteriosa malinconia, la soda cultura filosofica, ispiravano simpatia e rispetto. Antonio Salandra, il compagno inseparabile del Marghieri, già noto per recenti trionfi universitari, era spesso interrogato dal professore, che stimava in lui gli studi seri e il buon senso. Giuseppe Tammeo sotto la mitezza e la serenità esteriore, teneva accesa la fiamma dell'entusiasmo: confortò gli ultimi giorni del maestro con devozione di figlio. Povero Tammeo! chi, a vederlo alacre e forte, avrebbe preveduto che sarebbe sparito mentre stendeva la mano al frutto delle sue diuturne fatiche! Francesco Mutrogiuri mostrò nei primi scritti, con un temperamento originale, la tendenza al paradosso, ma seppe frenarla nelle meditazioni severe. Carlo Massa, ora insegnante nella Scuola Superiore di Bari, in mezzo alla inesperienza e alle ingenuità degli studenti portava la disinvoltura del giornalista. Carlo Mari aveva la semplicità di modi e l'onesta franchezza, che anche ora lo rendono caro a quanti lo conoscono. Più giovine di tutti, e più pronto allo spirito, all' ironia, forse il più colto, Lorenzo Zammarano comperava e leggeva molti libri stranieri, e li prestava liberalmente agli amici.

Numerosi quelli di Basilicata, per tacito consenso riconoscevano il loro capo in Raffaele Bonari, giovine già maturo e, non per fare un bisticcio, ma per usare la parola propria, di singolare bonarietà. Aveva compiuto gli studi letterari a Pisa; ma, fermatosi qui a sentire il De Sanctis, vi rimase, e dimenticò di chiedere la cattedra, che gli sarebbe spettata. Rivedo, intorno a lui, Cesare Giliberti, il

cui acume meritò d'essere segnalato dal professore nella *Nuova Antologia*, Vincenzo Valinota, l' arguto sindaco di Moliterno, affettuoso e schietto, allora giovanilmente spensierato, Vincenzo Lichlinchi forte ragionatore, ora presidente della deputazione provinciale, Nicola Marino innamorato d'un fantasma d'arte irraggiungibile, che lo tormentò tutta la breve vita; e Cicchelli e Fontana e Ragona, e il nipote di Luigi Lavista, che ci pareva visibile vincolo tra la seconda scuola e la prima, ed Egidio Candia, l' insegnante modesto e abilissimo, che poi lamentò la perdita del maestro in sonetti di nobile ispirazione.

E fu esempio e vessillo. E non morìo:
vive spirando ne le nostre sorti,
nel pensier, nel dolore e nel desio.

Era nostro compagno Giustino Fortunato, il quale già dava di sè le belle speranze, che ha mantenute; ed era Giacomo di Chirico, il quale, appunto in quegli anni, si avvicinava alla meta di fortuna e di gloria, presso cui lo colse la morte.

Sarno ci mandò Giovanni Abignente, bel nome, bella intelligenza, cuore d' oro, e Giambattista Amendola, lo scultore forte e fine; Salerno, Giovanni Lanzalone, il poeta malinconico, timido come una sensitiva; Eboli, Giacinto Romano, ora professore nell'Università di Pavia, singolare esempio di costanza in età giovanissima; il Cilento, Giovanni Polito De Rosa, ora procuratore del re a Savona, allora tutto Gioberti, polemista sottile e vigoroso. De' Calabresi ricordo Roberto Mirabelli, mazziniano fervente, viso di fanciulla staccato dalla tela di un pre-raffaellita, il pianista Rendano, che il De Sanctis amava come « una speranza del nostro paese »; Fortunato Forcignanò, facile e caloroso dicitore di versi e meditati e improvvisi.

Due Siciliani si segnalarono. La straordinaria potenza di assimilazione, la singolare lucidità e rapidità della parola, la felicissima attitudine a vestire il pensiero d'imagini o nuove o inaspettate, additarono ben presto all'attenzione del maestro e all'ammirazione dei compagni Giorgio Arcoleo. Luigi Marino, ora professore all'Università di Catania, pareva sostenesse una battaglia con sè medesimo ogni volta che doveva parlare; ma quando era riuscito a dominare i nervi, il discorso gli fluiva dalla bocca ordinato, concettoso, in un'alta intonazione d' idealità.

Questa fu la scuola del primo anno, « la vecchia guar-

dia ». come al De Sanctis piaceva chiamarla. Gli anni seguenti le aggiunsero altri ingegni, altre forze. Venne da Isernia Giuseppe Caroselli, ora preside di liceo a Benevento, al quale, sino nel seminario della sua provincia, erano giunti gl' incoraggiamenti del maestro; da Caserta Alfonso Ruggiero, biondo e roseo, garbato scrittore di versi e di prose: da Avigliano Emanuele Gianturco ingegno sovrano, carattere adamantino; da Lecce Michelangelo Schipa, più curioso allora di Letteratura che non di Storia, nella quale ha poi fatto tanto cammino; da Cosenza Nicola Arnone ora preside del liceo nella sua città, che già andava meditando la semplicità e la santità di Celestino V: da Melito Mario Mandalari smanioso di guadagnare la stima del maestro; dalla Sicilia Francesco Giunta e Ruggero Mascari, che primi portarono tra noi i libri di Emilio Zola, ammiratori e, ben presto, non infelici imitatori del loro già illustre concittadino Giovanni Verga.

« Io non posso ritrar di tutti a pieno »: ma non dimenticherò Adolfo Gaspary, il tedesco bruno, piccolino e gracile, alla cui mente poderosa gli scritti e le lezioni del De Sanctis furono vital nutrimento. Sedette con noi sui banchi della scuola: tornato in Germania, vi mise mano a quella magnifica Storia della letteratura italiana, di cui nessun' altra nazione può vantar l' eguale, perchè seppe fondervi la larghezza ed esattezza della ricerca biografica e bibliografica con l'altezza delle sintesi storiche e il rispetto delle intime ragioni dell' arte. Pareva che niente gli mancasse: non uffizio degno nell'Università di Berlino, non guadagno onesto, non gioie domestiche, non fama in patria e fuori. Una malattia atroce lo spinse alla disperazione e al suicidio!

Io non valgo a impedire che mi accori il pensiero che Francesco De Sanctis potrebbe essere ancora in mezzo a noi; che, secondo la gentile consuetudine universitaria, avremmo potuto, in quest' anno, celebrare il trentesimo anniversario della sua prima lezione. Ci saremmo ancora una volta trovati intorno a lui, gli antichi discepoli, e non sarebbe mancata nuova e nobile compagnia. Perchè, signori, una scuola non si compone solo di quelli, che udirono la voce del maestro; altri, lontani, studiarono le sue opere, si nutrirono del suo pensiero e se lo assimilarono. Forse nessuno ha così bene compreso il De Sanctis come Benedetto Croce, che — *foelix culpa!* — era troppo giovine per poter essere nostro condiscepolo. Il consenso

nelle dottrine e nei giudizi, e l'uso del metodo di Francesco De Sanctis si allargano ogni giorno. Si possono discutere, e si sono, infatti, discusse, questa o quella delle sue opinioni; si può, si deve, anzi, non accettare questa o quella sua asserzione: ma i grandi risultati dei suoi studi sono acquisiti alla scienza. Vedete quanta parte della sua interpretazione sia passata nella critica dantesca, cioè nella più abbondante produzione critica del tempo presente nel nostro paese. Sfogliate le letture fiorentine, milanesi, romane, napoletane, padovane: non v'è quasi lettore, il quale non senta il dovere di tentar il segreto della bellezza del sacro poema, e di dichiararlo agli uditori, citando o parafrasando il De Sanctis, o, quando la scorta di lui manca, ingegnandosi di imitarlo; e chi non lo fa, il danno è suo.

Una scuola ha una dottrina ed un metodo comuni. La dottrina del De Sanctis, che considera condizione preliminare, indispensabile della critica lo studio del tempo, dell'ambiente, dell'uomo; ma alla critica assegna l'ufficio più alto di indagare se e come gli elementi, che il tempo fornisce, per gli stimoli e gl'impulsi dell'ambiente, nella coscienza dello scrittore elaborati e trasformati, si compongano in un organismo, acquistino forma e vita, ha già svecchiato la critica italiana.

Certi pregiudizi secolari, certi preconcetti, che s'erano abbarbicati a guisa di edera alle vecchie mura della nostra storia letteraria, sono scomparsi per sempre. Certe grettezze e pedanterie, che una volta eran tutta la critica, se osassero rimetter il capo fuori della sepoltura, susciterebbero dappertutto inestinguibile riso. Solo qualche «ritardatario» non vuole, o non può capire, che, come l'opera d'arte è il più maturo e il più squisito frutto dell'attività spirituale d'un grande scrittore e di un popolo; così il fine supremo della critica è quello di esaminare l'opera d'arte in sè stessa, in ciò, che ha di proprio, e per cui solo è viva, e compiacersi in lei e goderne, e procurar che altri se ne compiaccia e ne goda. Che diremmo noi del fedele di Beatrice, se, dopo avere, con inaudite fatiche e quasi indicibili stenti, percorso l'Inferno di cerchio in cerchio, girato il Purgatorio di cornice in cornice, uscito, alla fine, fuori «dell'erte vie e delle arte» non si affrettasse a «cercar dentro e d'intorno la divina foresta spessa e viva», dove, nell'aere aperto, sciolta del velo gli si mostrerà lei, Beatrice?

«Il coraggio» diceva Don Abbondio al cardinale Fe-

derigo, «il coraggio uno non se lo può dare». Che il metodo del De Sanctis a più d'uno non paia soma per i suoi omeri, s' intende, e si scusa o si loda: ma v' è pure chi asserisce che il De Sanctis non usò un metodo, il quale possa essere usato da altri: che i caratteri della critica del De Sanctis furono una singolarità, una genialità incomunicabile, spenta con lui. Costoro, forse suppongono di fargli un grande elogio, il più grande degli elogi: ma lo sdegnerebbe egli, che non nascose il suo proponimento, non tacque il suo desiderio di lasciare dopo di sè *una scuola, che lo continuasse.* No: il vero è che il suo metodo, come, del resto, qualunque altro, richiede attitudini naturali e speciale preparazione.

Il metodo del De Sanctis presuppone l'attitudine a ricevere schiette e durevoli le impressioni dell'opera d'arte, e l'abito di ritornar sopra le impressioni, di verificare la loro esattezza, di determinare il loro valore; presuppone la facoltà e l'abito di astrarsi dalla vita ordinaria, di trasportarsi nel mondo creato dall'artista, e dimorarvi e spaziarvi. C' insegnava il De Sanctis che un contenuto poetico, prima che diventi e perchè diventi forma concreta, « s' impossessa dell' animo del poeta, rimane fissato nella sua imaginazione, non lo lascia più sinchè non trova la sua forma ». Lo stesso deve fare l'opera d'arte nel critico: impossessarsi di lui sì che egli non viva se non con lei, e di lei e, in questa intima comunione, la intenda e la senta. Qui è la difficoltà del metodo: perchè ciò póssa avvenire, bisogna che la temperatura dello spirito si elevi sopra il grado ordinario: è necessaria una concitazione, una esaltazione di tutto l'essere. Quella, che si vuol chiamare *la febbre dell' arte*, deve divenire la febbre del critico, accendergli le fiamme nelle vene e nei polsi.

A patto che sieno riscaldate e messe in movimento le più alte energie spirituali, bene può essere, ed è, infatti, adoperato il metodo del De Sanctis. Taccio di Bonaventura Zumbini, già maestro quando noi eravamo scolari. Ma la critica, che da sè si suol chiamar *seria*, suole anche chiudersi nel passato, con inestimabile danno della cultura e dell'arte. Quante volte il poeta, il romanziere, il drammaturgo non ha invocato, come Gustavo Floubert invocava, « il critico artista, niente altro che artista, ma veramente artista »:—il critico, che avesse nell'opera studiato la poetica incoscia, la composizione, lo stile, il « punto di vista » dell'autore,—il critico di grande imaginazione, d' entusiasmo sempre pronto, di gusto? Vane

invocazioni: simile a Sofronia, l'antipatica Sofronia del Tasso, la critica *seria* o disprezza, o non vede, o non s'avvede che le sorgono attorno Matilde Serao, Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro, Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio. E quando, ripassando le Alpi, arriva sino a lei la fama di questi sconosciuti, che esso non levò al fonte battesimale, o se ne sta, di mala grazia, da parte, ingrugnata e crucciosa, o tardi si pente di non aver [adempiuto l'uffizio, il suo uffizio, di consigliera e di guida.

Perciò voglio nominare, a cagion d'onore, un siciliano ed un napoletano, Luigi Capuana ed Edoardo Boutet, i quali, pertando il metodo del De Sanctis nella critica drammatica—la più difficile—l'hanno rialzata e rinvigorita. E perchè m'è capitato di accennare alla critica dantesca, la quale molto produce, ma troppo spesso sembra dimenticare che lo scrittore, intorno a cui tanto s'affatica, è, soprattutto, poeta, il *sommo* poeta, che la *Divina Commedia* è, essenzialmente, una sublime opera d'arte: additerò ai giovani, che m'ascoltano, due valorosi: Ernesto Giacomo Parodi, genovese, filologo dotto e acuto come pochi, e, al tempo stesso, interprete finissimo delle più risposte bellezze dell'arte di Dante. — Fedele Romani, un nostro modesto abruzzese, che scrive poco, ma medita molto, e, a quando a quando, dà fuori delicate analisi di personaggi, felici ricostruzioni d'episodii del poema divino.

Sarebbe assai soddisfatto, il maestro, di vedersi circondato da tali continuatori. Ma perchè, torno a dire, il proponimento suo non era quello di preparare alla patria letterati e critici, gioirebbe di ravvisare, nella folla commossa, i suoi discepoli «effettivi», che oggi sono artisti celebri, magistrati insigni, avvocati illustri, professori valenti, e quelli, che tengono i più alti uffizi elettivi, e quelli, che sono saliti al governo della nazione, e vi torneranno. E dalle provincie, dalle cittaduzze remote, dai borghi sperduti tra i monti, sarebbero venuti gl'industriali, i proprietari, i medici, i notai, de' quali la memoria degli anni passati nella sua scuola ha diretto e consolato, illumina tuttora e abbellisce l'umile vita, laboriosa ed onesta. E gli diremmo, e, al suo cuore di educatore e di patriota, dolcissime scenderebbero le nostre parole: — Quello, che siamo, è, principalmente, frutto delle tue lezioni e del tuo esempio. Grazie, o maestro, o padre! Onore a te, che suscitasti le forze latenti, formasti i cervelli, plasmasti i caratteri, additasti gl'ideali! Gloria a te, instaura-

tore dell'unità intellettuale e morale del Mezzogiorno d'Italia!

Riannodare il filo della tradizione, raccogliere di nuovo intorno a questa, che fu la sua cattedra, i giovani desiderosi di continuar la loro educazione intellettuale, di allargare e fecondare la loro cultura mediante lo studio delle letterature straniere, sarebbe per ciascun altro nobilissimo intento, per me sarà un sacro dovere.

Ben so quanto sia la distanza dal maestro al discepolo, ben vedo che il mare è grande, e la mia barca piccoletta: ma al difetto dell'ingegno potrà, in parte, sopperire lo zelo indefesso e l'affetto sincero per i giovani, i quali non dubito che non abbiano ereditato, dalla gioventù di trent'anni fa, «quella ricca imaginazione, quell'amor del sapere, quella febbre delle lettere, quel desiderio di cose nuove», che in lei ritrovò Francesco De Sanctis.

Permettetemi, signori, un ultimo ricordo. Pochi giorni prima che il De Sanctis morisse, essendomi occorso di rettificare le censure, che un giovine scrittore, ingegnoso ma non esattamente informato, gli aveva rivolte, mi scrisse da Pisa Alessandro D'Ancona: «Hai fatto il dover tuo di galantuomo.» Mentre ero immerso nel lutto della sua morte, con pensiero, del quale ognuno di voi sentirà la squisita gentilezza, da Bologna Giosuè Carducci volle scrivere a me il suo dolore per la irreparabile perdita. In quest'ora per me solenne, poter trarre gli auspici da questo ricordo mi conforta e incoraggia. E, dalla cattedra di Francesco De Sanctis, con animo riverente e grato, invio agli altri due grandi maestri, saluti ed augurii.

Francesco Torraca

Questa è la magnifica prolusione pronunziata dall'illustre professore Francesco Torraca, per la inaugurazione del corso di letteratura comparata, nell'Anfiteatro Universitario, mercoledì, 3 dicembre.

APPARIZIONE.

Talor nell' ombra grave della sera
Tu vieni e siedi al cembalo sonante,
Risfavillando la pupilla nera
Nell' esangue pallor del tuo sembiante.

Sotto l' esile man dalla tastiera
La melodia si sfrena spasimante ;
Vanisce in voce come di preghiera,
Scoppia in singulto di speranze infrante.

Narran le note al tuo fedele amico
Quel che sognavi un dì secretamente,
Quel che non disse il labbro tuo pudico.

Nell' ombra irrompe vivido un bagliore.....
Ove fuggisti, immagine dolente ?
Torna il cembalo muto e muto il core.

Antonio Fradeletto.

La Rinuncia

(SCENE)

Stanza di aspetto modesto. Nel mezzo una larga tavola, coperta di un tappeto; e su di essa pacchi di carte, un calamaio, penne ecc.

Nina e *Maria*, sedute alla tavola, scrivono. Nina cerca di tanto in tanto in qualche grosso dizionario, e rimane pensosa; *Maria* mostra qualche agitazione, mentre corregge un pacco di lavori scolastici. Sbadiglia, si muove, guarda desiosa alla finestra, dalla quale appare un bel cielo, pieno di sole primaverile. *Nina* è vestita di nero, con somma severità. I suoi capelli sono tra il biondo e il grigio; il viso è pallido, abbattuto. Ha un paio di occhiali sugli occhi, e ogni tanto allontana le lenti dal viso, con moto affaticato. *Maria* è vestita di chiaro; è pettinata con civetteria. Ma anche il suo viso dimostra i segni di una stanchezza precoce; scrivendo ella china molto il capo, come i miopi...... Dopo un silenzio, *Maria* lascia cadere la matita, sbadiglia, si stira le braccia.

Maria. Oh, mamma!

Nina. (levando il capo rimane con la penna fra le mani e un libro aperto dinanzi). Sei stanca?

Maria. Oh Dio! sì, infinitamente! Che seccatura, mamma! con quel bel sole che c'è fuori! Oggi è domenica.... Fan vacanza tutti.... E io qui!.... (correggendosi) Noi qui, voglio dire, a cavarci gli occhi su questi spropositi.... Ah, che noia, mamma!

Nina. (deponendo la penna e chiudendo il libro, si toglie gli occhiali e si passa una mano sulla fronte). Credi proprio che fuori sia bello, Maria?

Maria. O, non lo vedi, il sole! Bello, bello! Proverò ad aprire... se credi che non ti faccia male... È un po' fresco ancora. Ma è già primavera. (Va alla finestra e apre. Entra un raggio di sole; un alito di vento agita le tende di mussolina; Maria si appoggia sul gomito alla finestra e guarda fuori). Com'è bello, mamma! Laggiù sui monti, c'è ancora un po' di neve. Ma sotto c'è verde; un bel verde.... E in fondo quel pezzetto di viale.... como è fresco! gli alberi hanno già foglie... Da ieri, figurati, mamma, da ieri ne han già molte di più. Le guardo tutti i giorni andando a scuola.

Nina. Una volta... anch' io...

Maria. Quanti anni sono che non andiamo più in campagna? Da quando ero piccolina. Mi piaceva tanto! Ti ricordi tu? Era a Moncalieri. Quella piccola villa... Mi par di vederla. C' era un prato... Quando correvo per quel prato mi pareva di non essere una ragazza, ma piuttosto, che so? una piccola bestia... un cavalluccio sfrenato... (Ride). Ah, c'era il signor Carlo che correva con me, qualche volta.... Ma io più di lui... E poi l'altalena.... Mi piaceva tanto.... Ma io ti annoio con queste sciocchezze, mamma.

Nina. (vivamente) No, tesoro. Ti ascolto volentieri. Mi piace quando sei così.... così.... vivace.

Maria. Ah, lo sono poco, davvero, adesso... Ma son così vecchia, mamma, così vecchia!...

Nina. Eh via, pazzerella!

Maria. Come no? Ho ventisei anni, mamma. Tu non te ne ricordi mai. Una ragazza è vecchia a ventisei anni. Una signora.... no; tu, mamma, sei più giovane di me... (Ride).

Nina. Già, coi miei capelli bianchi....

Maria. No... tra il biondo si vedono poco... Ma davvero; tu, a quarantacinque anni, hai certe... idee. certi modi di pensare... oh, assai più giovane di me!

Nina. Tu scherzi.., io... io... Ma, dunque, ti ricordi la pic cola villa?...

Maria. Ah sì!... Ma quello che mi piaceva più di tutto era quell' odore umido di verde... E il rumore del vento tra le foglie... Mi ricordo, quand' ero piccola, che stavo ore e ore sdraiata per terra, col viso sull' erba, ad ascoltare i fiori... Ma sì, i fiori; credevo che mi susurrassero qualchecosa, che

la terra parlasse... E facevo delle profonde buche nella terra, con un cucchiaino, piano piano, e palpavo la terra, vi mettevo su il mio viso; sentivo il profumo della terra... Quello mi piaceva.

Nina. (esitante) Ebbene, Maria, noi potremo tornare in campagna, poichè ti piace tanto. A giugno affitteremo una villetta. Andremo a starci tre mesi, se vuoi.

Maria (ridendo con amarezza). Ma io, mamma, non giocherò più coi fiori e con la terra, non sentirò più il profumo della terra....

Nina. Perchè?...

Maria. Perchè son vecchia....

Nina. Sei vecchia.... a venticinque anni....

Maria. Ventisei, mamma.

Nina. Vecchia!

Maria. Sì, cara mamma. Le altre, alla mia età, hanno già preso marito. Quelle che non l'hanno, si chiamano zitellone.

Nina. Pazzerella! Del resto.... se tu avessi voluto, avresti ben potuto maritarti anche tu, come le altre.

Maria. Con chi, mamma?

Nina. O Dio, con l'uno o con l'altro! Sei una bella ragazza; anche a te fan la corte: avresti potuto sceglierne uno.

Maria. Di gente che vien per casa.,.. di uomini.... non c'è che il signor Carlo....

Nina (commossa). Il signor Carlo?...

Maria. Sì. Ma quello non mi avrebbe sposata.,..

Nina (agitatissima). Maria! ma che dici! Tu, sposare il signor Carlo!...

Maria (calma). No, mamma; perchè dico che egli non mi avrebbe voluta....

Nina. Ah, e tu? tu l'avresti... Ma che dico, Santo Dio! Che c'entra il signor Carlo?.,. Tu diventi pazza.

Maria. Non andare in collera, mamma. Era tanto per chiacchierare. Dicevo, qui non viene nessuno, che io avrei potuto sposare.

Nina (sempre agitata). Ma perchè pensare a.... quella assurdità! Il signor Carlo è vecchio amico di famiglia....

Maria. Oh, vecchio, mamma! Non ha che trentasette anni!

Nina (tenendosi la testa fra le mani). Ma che c'entra, dico che c' entra.....

Maria. Ma niente, mamma; perchè ti agiti? ma niente!

Nina. Tu, dunque, avevi pensato qualche volta....

Maria. Ma no, mamma.... Capisci, come son le ragazze. Quando ero giovane, voglio dire, quando avevo diciassette o diciotto anni, m' era venuto il dubbio che forse il signor Carlo veniva per casa.... così.... perchè c'era una ragazza da maritare.... Ma poi.... non ci ho pensato mai più!.....

Nina. Già.... ma il signor Carlo.... vedi.... io credo che non prenderà moglie, mai! Lo ha detto tante volte.... Credo che abbia avuto qualche dispiacere in gioventù,... È una storia..., che ti conterò un giorno.... Se egli viene da noi, è perchè....

Maria (interrompendola). Ma sì, mamma, lo so! È un vecchio amico, lo so! Ti giuro che ti ho detto quello proprio per chiacchierare.... Ma che vuoi che m' importi? (Squillo di campanello). Hanno suonato, mi pare....

Nina (sempre agitata). Perchè, vedi, il signor Carlo....

Maria. Ma lascialo, mamma! Hanno suonato.... (esce).

Nina (rimane sola, agitata, convulsa, fa dei gesti di disperazione).

Viene dall'anticamera un suono di voci fresche, di baci, di saluti... Certo è la figliuola dei vicini, la signorina Chiarina, che viene qualchevolta a trovare Maria. Nina non ha voglia di chiacchierare, ma è contenta per sua figlia. È diventata troppo taciturna, quasi triste, quella ragazza.....

Ecco Chiarina, condotta da Maria, elegante, fresca, bella.

Chiarina. Buon giorno, signora Nina! Son qui a incomodarle. La Maria mi aveva promesso un romanzo. Quel romanzo di Fogazzaro.... Davide.... Davide.... No, Davide.... Daniele....

Maria. Daniele Cortis!

Chiarina. Ah sì! Fogazzaro! Mi piace tanto! Le piace a lei, signora Nina? Così poetico, così bello! Come si chiamava quell'altro, quello che mi hai prestato tu.... Che c' è quella che era già viva prima.... Quella.... Marina.... Ah, e poi quella poesia lunga; quella che dice....

Maria (ha tolto un libro dallo scaffale). Ecco Daniele Cortis.

Chiarina. Oh, grazie! Te lo ridò presto, sai. Io leggo tutta la notte... Sì, la mamma sgrida, ma quando un libro mi piace.... Qualchevolta mi fanno piangere... Oh, io non mi vergogno; io piango proprio davvero:... Mah, io son fatta così.... Grazie. Dì, Maria, non vuoi venire a spasso? Noi due con la mia mamma. Alla signora Nina non lo dico neppure, perchè già, lei....

Nina. Ho da finire un lavoro... Non posso, proprio. Ma se Maria vuole andare....

Maria. Oh, no, mamma!

Nina. Perchè no? Ti farebbe bene una piccola passeggiata.

Maria. Eh, no! anch' io ho da fare.

Chiarina. Ma non subito; un po' più tardi. Prima di pranzo, ecco.

Maria. No, cara, grazie!

Chiarina. C' è tempo, pensaci. Tornerò a prenderti. Ah, tu hai da lavorare.... (Guarda sulla tavola): Pagine, lavori di scuola.... Quanti! Povera Maria!..... (Mentre le due ragazze si avviano, Chiarina dice d' improvviso). C' è di là il cugino Roberto. È venuto a farci visita; oh, ne abbiamo per un pezzo.

Maria. Buon divertimento!

Chiarina. Eh, non si diverte abbastanza! Sai, egli vorrebbe... Lo dico, signora Nina?

Nina. Dica pure....

Chiarina. Vorrebbe venire a salutarle un momentino, prima di andar via....

Nina. Ma è padrone, anzi.

Maria. Ah, il tenente Roberto ci manda l'ambasciata, ora!

Chiarina. No. Ma sai; è timido. Dice che tu gli fai un po' di paura, e l' ultima volta lo hai trattato maluccio.

Maria. Poverino!

Chiarina. Dunque lo manderò qui, ma non subito. Perchè mi sta facendo un disegno.... una cifra per fazzoletto.... E se vien qui....

Maria. Chiarina mia, non voglio levartelo!

Chiarina (ridendo). Oh ti pare? non lo levi a me, sai! Roberto è un bel giovane, ma papà ha sempre desiderato che

sposassi il suo socio. E poi con Roberto siamo cugini germani. Papà non vuole. Del resto....

Maria. Oh, del resto l'avresti sposato tu?

Chiarina. Perchè no?

Maria. Infatti, perchè no? (La conduce fuori, mentre Chiarina dice): Arrivederci, signora Nina. Glielo mando dunque, eh? il povero Roberto? Ma dica alla Maria di non trattarlo male!

(Maria ritorna subito; ha l'aria annoiata).

Maria. Che chiacchierona! L'ho spinta fuori dell' uscio! Credi che sia venuta per il libro? È venuta per dirmi che Roberto è da lei.

Nina. L' ha fatto credendo di farti piacere.

Maria. Che m' importa!

Nina. Non ti piace Roberto? Mi pareva, una volta....

Maria (rimettendosi al tavolino e prendendo in mano ora un foglio, ora un altro). Una volta.... Anche adesso.... Se potessi sposarlo, forse... È agiato, non è brutto, un po' sciocco, vanitoso, ma non importa. Non è spiacevole. Qualchevolta mi pare quasi di volergli bene.... Ma qualche altra volta è insoffribile.

Nina. Se tu volessi, io credo che Roberto potrebbe farti felice.

Maria. Sì!.... Lui o un altro.... Quel che mi piace è che con lui non avrei bisogno di far la maestra. Ah, non lavorar più così stupidamente come una schiava! Sarebbe il mio sogno.... Ma c'è sua madre. Ah, che megera!

Nina. Ma se tu lo sposassi, andresti a stare da soli, senza la madre. Egli farebbe quel che tu vuoi.

Maria. Sì, ma intanto è sua madre che non vuole che mi sposi.

Nina. Già.... Ella vuole una ragazza ricca.... Pure, infine vedrai....

Maria. Non è solo per questo....

Nina (turbata). Che vuoi dire?

Maria. Lo sai bene. Sua madre è una beghina; una vecchiaccia piena di pregiudizi. Oh, io la odio!

Nina. Tu credi che sia....

Maria. Ma sì! Ma se me l'ha detto lui, l'altra mattina ancora! Io andavo a scuola; l'ho incontrato; s'è chiacchierato

un po' ! E me l' ha detto chiaro e tondo. Oh, mi ha fatto una rabbia !

Nina. Ma che male c'è, se io son separata dal marito ? Non è un disonore ! E poi che c' entri tu !

Maria. Io non so se c' entro. So che il mondo è così. (Restano in silenzio qualche tempo. Nina tiene il capo chino, cercando di nascondere le sue lagrime).

Maria. Mamma !

(Nina non risponde; essa è in atteggiamento di profondo dolore).

Maria. (Si alza, le va vicino, l'accarezza) Mamma !

Nina. Io non credevo, figlia mia, che dopo ch'io sono stata tanto infelice, dovevo fare infelice anche te !

Maria. Non è colpa tua, mamma !

Nina. Forse è colpa mia. Forse io non ho avuto abbastanza pazienza, abbastanza sofferenza.... Avrei dovuto patire, patire... e non lagnarmi.... Morire anche.... Sì, e sarei morta.... Ma era meglio. Invece ho voluto vivere. Ero giovane, ho voluto vivere ! Ma anche per te, sai, anche per te. Se io fossi morta, tu, tu con tuo padre... Oh Dio ! che avresti fatto ? Non sai tu che egli non era capace nemmeno di bastare a se stesso? Non sai che ho sempre lavorato per lui, per te, per il bimbo che m'è morto?... È morto perchè non era nutrito abbastanza... perchè non era coperto abbastanza, d' inverno.... Ah, che ne sai tu ! Che avresti fatto tu, sola, con tuo padre !

Maria. Conosco papà abbastanza. L' ho studiato anch'io, sai. Capisco che è un uomo troppo debole , troppo indolente, troppo, se vuoi, inetto....

Nina. Ah, che ne sai tu ? Tu non lo conosci ! Io non ho mai voluto dirtene male. Eppoi, perchè amareggiarti l'anima? Era meglio che tu ignorassi che vi fossero al mondo tali martiri. Ma come farei a dirti tutto ? Le mie viscere si rivoltano, figlia mia ! Non può la madre raccontar queste cose alla sua creatura....

Maria. Calmati, mamma ! Non ti ho mai vista così agitata.... Lascia stare, lascia stare ! Io so che la vita è brutta.... So che tu avevi ragione, con papà....

Nina. Oh sì ! lo giuro sulla tua testa cara, io avevo ragione! Dopo tanti anni, quando io mi interrogo, quando io mi frugo

l'anima, nelle mie notti insonni, nelle mie ore tormentose, io mi domando ancora: Che cosa potevo fare altrimenti? Le leggi della natura, le leggi di Dio sono con me anche se il mondo mi condanna.... Ma che m'importava del mondo? Io non sapevo più nemmeno che esistesse.... È adesso, è adesso che mi spavento, perchè il mondo si mette anche contro di te, anche contro la tua felicità.... Ed io che ho sperato solo nella tua felicità!....

Maria. Lascia, mamma, lascia, mamma! Io non ho bisogno di maritarmi.... E se Roberto è così sciocco da badare a quel che dice il mondo, tanto peggio per lui! Se mi amasse, non ci baderebbe....

Nina. O figlia mia! Vieni qui, sta qui un momento. Lasciati guardare negli occhi. Tu sai ch' io so leggere nei tuoi occhi. Sta qui. Povera bambina mia! Io so bene che tu soffri. Tu fingi di essere forte, di essere un po' scettica, anche. Ma io ho indovinato tante volte quel che tu pensavi. Tu hai sofferto in questa famiglia spezzata così.... Sei cresciuta bella, intelligente, forte, ma qualchecosa ti mancava sempre. Io so perchè tu ritornavi spesso a casa tanto triste! So perchè tu sfuggi le tue compagne; perchè non vai a spasso; perchè non cerchi di divertirti.... Tua madre lo sa, Maria; tua madre lo sa!

Maria (alzandosi). Ebbene, mamma, che vuoi farci? Si può cambiare questo? No, non è vero? Non ti decideresti già, tu... (esita).

Nina. A che? a che dovrei decidermi? Parla francamente! Che vuoi da me?

Maria. Ma non agitarti, mammina! Io! che ho da volere? Dicevo solo, dal momento che non si può cambiare, è meglio rassegnarsi al destino e avere pazienza!

Nina. Perchè, tu, pensi, tu, nel fondo del tuo cuore, che io potrei ancora... (rabbrividendo). Augurami di morire subito piuttosto.... Tornare con lui! Tornare con lui! Mio Dio! (si alza).

Maria. (L' abbraccia). Ma no, mamma; ma no, mamma!.... (Suonano il campanello della porta). Senti? Son certo quei di là. La signora Margherita e Chiarina e... il tenente.... Ho da aprire?

Nina. E come non aprire? (Maria esce).

Nina, rimasta sola, reprime a stento i singhiozzi, ma è convulsa, ha negli occhi una visione di orrore. Piangere? Perchè piangere? Non lo sapevo? Ma se è tanto che lo sento venire! Ecco il risveglio, ecco l' orrore.... Bisogna ch' io guardi, bisogna ch' io veda.... Andiamo.... Apri gli occhi, pazza, apri gli occhi.... (Rumore di voci allegre, fuori; si spalanca la porta, entrano).

Maria e *Chiarina*, innanzi, tenendosi per mano. Il tenente *Roberto* e la signora *Margherita*. (Roberto è un bel giovane, alto, bruno; vestito da tenente di fanteria). Ha un fare un tantino spavaldo e presuntuoso. Parla a voce alta, leggermente affettata. Buon figliuolo, in fondo, amabile, discretamente ignorante; convinto di essere il più bel tenente dell'esercito.

La signora Margherita è una vicina; veste un po' all'antica, ma senza esagerazione; nè lei nè la figliuola hanno il cappello, perchè la vicinanza permette loro quella confidenza. Buona donna, alquanto chiacchierina e pettegola.... Saluti.

Margherita, Chiarina e il *Tenente* } Signora Nina! Come sta, signora Nina?

Margherita. Ma Lei non si sente bene, signora Nina?

Maria. Mamma! cos'hai?

Nina (sorridendo). Niente, figliuola.

Margherita. Venga qua, venga qua; sediamo qui, noi due mamme, noi due vecchiette.... Lei non è vecchia come me, signora Nina! Ma insomma... che ci vuol fare... gli anni passano... mettiamoci qui.... No, lei, lei nella poltrona... io sto bene qui.... I ragazzi si metteranno dove possono... (dispone i posti con una certa autorità, come se fosse lei la padrona di casa).

(Tutti siedono. Nina e Margherita vicine; le due signorine un po' lontane presso la finestra; il tenente Roberto vicino a loro).

Nina. E così signor tenente.... Lei ha voluto disturbarsi....

Roberto. Cara signora! Ma Lei deve sapere che è una gioia per me.... Sì, hm!... un dovere piacevolissimo.... Ero qui dalle cugine.... Dico: Bisogna proprio ch'io saluti la signora Nina... e la signorina Maria.... Io piuttosto non vorrei... hm! essere indiscreto....

Nina. Ma no, ma no!

Roberto. Vedo che Lei sta bene! Ciò mi consola!.... E vedo che la signorina Maria sta molto bene....

Maria. E anche ciò la consola!

Roberto. E sicuro! Non vuole? Le vedo dei bei colori sul viso... proprio... delle rose! Perchè, l'inverno scorso Lei era un poco pallida....

Maria. La primavera mi fa bene, sempre.

Roberto. Proprio... come ai fiori... hm! come alle rose.... In primavera son più belle.

Maria. Ho letto in qualche luogo questo madrigale.

Roberto. No, signora! è d'invenzione mia; glielo assicuro...

Chiarina (ridendo). È nuovo, infatti....

Maria. Oh sì! sa ancora di vernice....

Nina. Ma, ragazze....

Roberto. Lasci, lasci, signora Nina! Sono avvezzo a vedermi maltrattato.... Dalle donne, s'intende, dalle donne....

Maria. Oh, certo!

Roberto. Ma non da tutte, signorina, non da tutte....

Margherita. Via, raccontateci qualcosa di bello, invece che bisticciarvi.... Tu, Roberto, che parli così bene....

Roberto (modesto). Oh, zia!

Maria. Ah, certe cose le comprendono solo le zie!

Margherita. La signorina Maria lo fa disperare, povero ragazzo! Di là da noi, invece, parla assai meglio.

Maria. Perchè sarà trattato meglio....

Roberto. È certo che mia zia e mia cugina sono buone, e mi sopportano....

Maria. Allora son troppo buone....

Roberto. Lei non ha questo difetto, signorina Maria....

Nina. Chi dica, signor tenente, come sta la signora mamma?

Roberto (imbarazzato). Maman? Oh, bene, bene, grazie!

Nina. È da un pezzo che non la vedo.... Una volta veniva ad onorarmi....

Margherita. Oh, non viene più nemmeno da me. Mia cognata esce poco.... Più che la sua messa, la sua benedizione....

Nina. Andrei a trovarla, se non temessi di disturbare....

Roberto (imbarazzato). Piacere... signora, piacere! Ma Maman

ha rinunciato a.... Non ha più giorno fisso di ricevimento.... Vive così ritirata.

Margherita. Oh! è difficile pigliarla! Sempre in chiesa, sempre in chiesa....

Maria. Si è fatta molto devota la signora Fortis.

Roberto. Sì... molto... Maman, con gli anni... hm.... Le sue idee sono divenute più ferme.... Bisogna lasciarla fare, povera maman! Del resto è una donna... eccellente!

Maria. Oh sì, mi ricordo!

Roberto. Eccellente, le assicuro.... Una donna piena di cuore...

Margherita. È una mamma.

Maria. Di suo figlio (ridendo).

Roberto. Mi vuol bene, maman, molto bene.... Ha le sue idee, ma mi vuol bene....

Maria. È una signora molto intelligente.

Roberto. Sì, benchè sia un po'... hm... un po'!

Margherita. Ma a saperla prendere... Roberto, quando vuole, la sa prendere.... Bisogna solo concedere qualche cosa... quello che è giusto.... Del resto, per vedere felice suo figlio.... Non è una donna avara: non stima eccessivamente il denaro. Eh, quante volte l'ha detto a Roberto, e c'ero anch'io! Piglia una buona ragazza, una ragazza che sia di famiglia cristiana; che abbia buon nome... buon nome sopratutto... il resto non importa....

Maria. E se questa ragazza avesse per di più una buona dote....

Roberto (vivamente). A questo, scusatemi, non ci bado io.... Se anche maman volesse.... Prima il mio cuore, badi bene; prima il mio cuore.... Se la ragazza ch' io amo non ha un soldo, io posso farle la dote! Maman non dirà nulla, per questo! Maman ha delle idee....

Maria. Lo sappiamo....

Roberto. No, signorina Maria! Non scherzo adesso! Se mi permette di parlare... francamente... siam qui tutti amici... parenti.... A maman spiacerebbe se io sposassi una signorina...

Maria. Gobba!

Roberto. O Dio, signorina! Lei è... lei è... cattiva... Lei non vuol capirmi.

Nina. Permette che capisca almeno io....

Roberto (confuso). Perdoni... io non volevo mica mancare... al rispetto... hm!... Io sono un galantuomo.... Posso dire un gentiluomo, signora mia!

Nina. E chi ne dubita, signor tenente?

Roberto. Le mie intenzioni... signora, sono... onestissime.... Loro signore sanno tutte. Qui con la zia, con la cugina, ho parlato qualche volta.... La signorina Maria....

Maria. (Sbadatamente) Ah, c' entro anch' io?

Roberto. Sì, signorina, se permette. Volevo dire, qui, alla sua mamma che io sono...

Maria. Ma sì! Un buon figliuolo, che ubbidisce alla mamma; un bravissimo giovane, che formerà la consolazione di di quella fortunatissima onestissima intemerata signorina, che avrà l'onore....

Nina. Maria! tu trascendi, mi pare!

Maria. Lascia, mamma, ch' io parli francamente. Io amo le situazioni chiare..... Il signor tenente... lo sanno benissimo le nostre buone vicine... mi aveva onorata di qualche sua attenzione, nel legittimo e sincero proposito di chiedere ufficialmente la mia mano a te, mamma! Ma le difficoltà erano molte. Io non ho denari... Il signor tenente dice che questa difficoltà cadrebbe dinanzi alla sua volontà.... E poi, non affliggerti, mamma, i miei genitori vivono separati! Questo urta il senso religioso e morale di quella che avrebbe la sfortuna di essere la mia futura suocera, e di fronte a questa difficoltà insormontabile cadono gli affetti e i propositi del signor tenente!... E io gli dico: Mi rincresce... ma non sono una ragazza sentimentale... e gli rendo la sua libertà tutta intera, tutta intera, tutta intera... (alzandosi, e con fare più febbrile). E ora basta, per carità, basta! Lasciamo questo discorso... parliamo d'altro... Vieni qui, Chiarina; vieni a vedere il sole di fuori... (Le trema qualche lagrima nella voce). Vieni di là....... C'è un canarino sul balcone, andiamo sul balcone... c'è il sole... (Conduce via Chiarina. S' indovina che ella piange).

Nina. (Coprendosi la faccia con le mani). Ma che succede oggi, mio Dio!

Margh. Povera figliuola! ella ti vuol bene. Vedi, è andata via a piangere... Ella non ci ha colpa.

Roberto (molto agitato) Piange?

Nina. Sì, è mia la colpa; è mia. Ma come volete che faccia? oh Dio! Ma che volete da me!

Margh. Senta, signora Nina, senta una donna che è vecchia, che ha un po' di conoscenza del mondo... Qui bisogna che Lei si ricordi più che mai di essere madre; quì bisogna che Lei faccia un sacrifizio...

Nina. Ma è orribile!

Margh. Per sua figlia! per sua figlia!... Guardi, signora Nina: questo ragazzo qui vuol bene a Maria, ne è innamorato. E farebbe la felicità della ragazza... Creda: ha già guadagnata la questione della dote... Ha tenuto duro con sua madre... Mia cognata non voleva saperne... Si è fino disgustata con me, perchè credeva che i giovani si vedessero a casa mia.., Ma, dàgli dàgli, l'ha capita, s'è convinta... Vuol vedere felice questo unico figliuolo... Solo, con un patto. Con un patto, signora Nina...

Nina. Ma se lo so! Ma se non posso!

Margh. Per i figliuoli si fa tutto. Mi ascolti, signora Nina! Io son vecchia... So come è il mondo... Basterebbe che Lei volesse... Suo marito...

Nina. Basta, basta, per carità!

Margh. Suo marito tornerebbe volentieri con Lei.

Nina (alzandosi). Ma basta!...

Roberto. Mi perdoni, signora Nina!...

Margh. Permetta ch'io le spieghi, ch'io le dica. Non si agiti così!... Lei è stata disgraziata nel suo matrimonio... Suo marito è stato... mi hanno detto... un giocatore, un uomo vizioso... Sì, lo so! E Lei non ha potuto soffrire, e si sono separati... Guardi, guardi, le due ragazze son di là, sul balcone... Chiacchierano... Maria piange ancora, mi pare... Senta, lasci andare di là questo ragazzo... Va, Roberto. Va con loro: procura di tranquillare Maria; fate la pace, io parlerò quì con la mamma...

Roberto. Oh, signora! mi permette?

Nina. Ma cosa mi fate fare... Non è bene. (Roberto corre fuori, a raggiungere le due giovani).

Margh. Cara signora Nina! Li lasci fare... c'è anche mia figlia... e poi la sua Maria ha tanto giudizio, è così seria!... Lasci che le parli ancora, signora Nina... Si tratta di sua

figlia... Le vuol pure tanto bene alla sua Maria!... Senta, signora Nina; si persuada che questo stato di cose fa del male alla sua ragazza... Suo marito era cattivo... Lei ha preso su la sua bambina ed è venuta via... Ha fatto bene o male? Io non lo so, io non voglio giudicare... So bene che la buona anima del mio Tommaso..... Ma lasciamo andare... Non tutti hanno la forza... Adesso sono passati tanti anni! Quindici, eh? signora Nina?

Nina. (Accenna, muta, col capo).

Margh. Quindici anni! Quante cose cambiano. La bambina è cresciuta. È una bella giovane. Potrebbe essere maritata a quest' ora... Ma crede che il mondo non dica? Il mondo è cattivo, signora Nina.

Nina. Che dice dunque il mondo? Che io ho avuto torto di dividermi da un uomo che mi rendeva supremamente infelice! Da un miserabile, che viveva alle mie spalle... Da uno che non ha mai avuto nè dignità, nè senso morale... Il mondo dice questo!...

Margh. Non vada in collera, signora Nina. Lei ha ragione. Ma in quindici anni... le cose cambiano.. Suo marito ha quell' impiego....

Nina. E che m' importa!...

Margh. Voglio dire che sarà capace di mantenerla, adesso.

Nina. Lui!

Margh. Senta. Tornano insieme. Maria si marita. È felice. Loro due restano soli. Lei perdona a suo marito...

Nina. Soli! Io e lui... per tutta la vita!... Tutti i giorni, soli, io e lui! Ah, che orrore!... Ma morire piuttosto, mille volte! Lui tornerebbe, sì. Lui crede che io abbia qualche piccola economia... Non lo sa che è carico di debiti?... Tornerebbe. Lui non ha più casa... Vive da vagabondo, in sucide camere ammobigliate e nelle osterie... Verrebbe qui, già; è una casetta allegra... guardi com' è pulita, come è piena di sole... Guardi i mobili... non ci manca nulla... Tornerebbe, lui... Gli converrebbe certo avere una donna in casa; trovare il suo pranzo pronto: poter anche bestemmiare, se non è di suo gusto.. Fare il padrone qui in casa mia! Avere la biancheria pulita e stirata... Un buon letto... un buon fuoco... Ah, se gli converrebbe! Dopo quindici anni di miseria! E

io lavorare per lui, logorarmi gli occhi a copiare, a tradurre, a dar lezioni...... E vederlo, tutti i giorni, qui!... No, signora Margherita, no, signora Margherita...

Margh. Un pò di calma, signora Nina! Io le capisco tutte queste cose... Ma Lei vuole l'infelicità di Maria? C'è questo buon partito, un buon giovane, che non domanda altro che di sposarla. Maria non è più una bambina. Vuol lasciarla appassire così? Non vede che la ragazza ne soffre? che è innamorata? che piange?...

Nina. Ah, se egli l'amasse abbastanza, che potrebbe importargli se io ho marito o se non l'ho? Egli penserebbe alla ragazza, non a me!

Margh. Lui sì; lui forse sì. Ma la gente? Ma sua madre? Io conosco mia cognata, signora Nina. Non cederà mai.

Nina. Ah, nemmeno io!

Margh. Ma Lei preferisce vedere infelice la sua figliuola?

Nina. (Piangendo). Ma non è poi un disonore essere separata da un marito cattivo! È possibile che il mondo sia così ingiusto? Quella donna non ha cuore!

Margh. No, mia cognata non è cattiva. Ma bisogna sottomettersi al mondo, cara signora. Senta, vuole che le parli col cuore in mano? Non è solo per la separazione che si parla... C'è un'altra cosa ancora...

Nina (tremando). Che cosa?

Margh. (a voce bassa). C'è quel signore; quel Carlo Albera, che viene spesso qui...

Nina. Ebbene?

Margh. Non vada in collera... Il mondo è severo. Lei non è vecchia; eppoi in casa c'è una ragazza.

Nina. Ah, madonna mia! (Con atto disperato).

Margh. Tutte queste chiacchiere cesserebbero se... mi capisce... Lei è donna, Lei è madre... Ah, eccoli quì, questi ragazzi!... Avanti! È fatta la pace?

Nina. Ah, madonna mia!

Rientrano le due ragazze e il giovine. Nina cerca di ricacciare indietro le sue lagrime, ma non può. Esse colano, lente, sul suo viso smorto...

Maria (È calma, benchè il suo viso serbi traccia di lagrime. Va alla madre, la bacia). Perdonami mamma!

Nina. (La guarda teneramente). Non piangi più?

Maria. No, ma sei tu che piangi, mamma!

Nina. No, no! Son tutte cose... bisogna che mi lasciate... pensare!... Abbiate pazienza! lasciatemi pensare.

Maria. No, no, mamma! Non pensarci più!

Margh. Figliuoli, facciamo una cosa? La giornata è bella. Andiamo tutti a prendere una boccata d'aria... Fin là, sul viale... L'aria ci farà bene. Ci farà passare la malinconia... Venga, signora Nina!

Nina. Io no, io no... Proprio, non posso... Ma voi, sì, andate. Va anche tu, Maria. Se restassi qui un po' sola... mi farebbe bene...

Maria. Io resto con te, mamma!

Nina. No, figliuola! Andate, andate tutti... Un po' sola... Mi avete detto tante cose... Lasciatemi un poco tranquilla!...

Margh. Ha ragione. Andiamo. Facciamo un giro, chiacchieriamo... Vada, Maria, vada a mettersi il cappello... (Maria esce). Farà bene anche a quella povera ragazza.... Va, Chiarina, va innanzi, a metterti il cappello anche tu...

Chiarina. Signora Nina!

Nina. Arrivederci!

(Chiarina esce, Maria ritorna, in giacchetta e col cappello. ella bacia a lungo la madre).

Nina. Va, va, figlia mia!

Roberto. Signora! Mi perdoni se le ha fatto dispiacere......

Nina. No, no...

Margh. Signora Nina!...

Nina. Arrivederci, addio, buon passeggio! (Escono tutti lasciando Nina sola. Ella ascolta il rumore dei passi che si allontanano, il rumore della porta che si chiude... Si alza...... barcolla... Siede; torna ad alzarsi..... È rimasta come stupida; erra lentamente per la stanza, tocca qualche oggetto, si ferma, riprende a camminare come un automa).

Dunque... bisogna decidere...

(Siede alla tavola ingombra di carte; ne prende una, legge a mezza voce; depone il foglio, prende la penna...).

Dunque... bisogna decidere...

(Scrive qualche parola, poi rimane sospesa... chiude un quaderno...).

Bisogna decidere... (Un suono di campanello).

Bisogna decidere... Maria !... Hanno suonato... Ah ! (si alza). Ma hanno suonato? Che ora è? È lui forse? Carlo? Non apro. Non posso vederlo in questo momento, non posso! Eppure... Sì, Sì... Oh, fosse lui! (Va ad aprire).

È Carlo Àlbera, e Nina getta un grido di angoscia e di gioia. Entrano insieme.

Carlo è un uomo ancor giovane, alto, biondo, con viso simpatico e aperto. Ha modi teneri, voce dolce; somma gentilezza e distinzione in ogni atto. Egli tiene per mano Nina).

Carlo. Sola?... Oh... Ma che hai, mia povera Nina?

Nina. Bisogna decidere... Siedi.

Carlo. Ma che hai, mia cara?

Nina. (nervosissima) Siedi.

Carlo. (obbedisce; siede proprio vicino a lei; si china, la guarda negli occhi, teneramente, le tiene le due mani). Che hai, mia piccola Nina? Sei in collera, perchè son venuto? Perdonami, cara! Ma erano due giorni che tu non ti facevi vedere... La mia casa era così vuota... Ti aspettavo... ti aspettavo... Niente. Perchè non sei venuta? Un momento solo. Un momento per dirmi: Son qui, Carlo. Mi ricordo sempre, Carlo. Niente. Non potevo proprio più aspettare. Imaginavo, sai, che la tua figliuola non ci fosse... È domenica. Perdonami. Ti voglio tanto bene! (le bacia le mani).

Nina. (che ha ascoltato tutto ciò avidamente). Mi vuoi bene?

Carlo. Tanto, anima mia! Sempre. Sempre più. Sei la mia gioia, il mio tesoro, la mia piccola Ninina!

Nina. Ah, Carlo... Tu non mi dirai più queste cose!... Non le sentirò più,.. mai, mai!...

Carlo. (stupito). Perchè, mia Nina?

Nina. (facendo un atto di separazione). Perchè son vecchia... Perchè è necessario finire: Perchè son vecchia... e mi vergogno...

Carlo. Oh, piccola Nina pazzerella! Tu, vecchia! Ma come puoi tu essere vecchia, dopo quindici anni che ti amo? Non capisci che ogni anno mi diventi più cara? Che l'anima mia si attacca a te sempre più, sempre più?... Tu sei me, adesso, tu sei Io. Tu vecchia! Ma ogni giorno io ti cerco più teneramente; ogni giorno mi pare che io ti ritrovi... Hai forse qual-

che capello bianco fra i tuoi biondi? Che ne so io? Li vedo tutti i giorni...

Nina. Ieri non son venuta, perchè ho lavorato tutto il giorno... E poi, anche perchè non mi sentivo bene... Ho un' oppressione, qui, un affanno, che qualche volta mi toglie il respiro... E la notte non dormo più... Vedi se non son vecchia!

Carlo. Sei stanca! Hai bisogno di riposo. Perchè ti ostini a lavorare così pazzamente? Perchè non vuoi ch' io ti aiuti? Quello che è mio non è tuo?

Nina. Lasciamo ciò, adesso, è inutile. Ieri non son venuta. Ma tu, tu, cosa hai fatto ieri?

Carlo. Io? Gran parte delle ore ti ho aspettata. Poi sono uscito, sono andato in Ufficio, ho fatto una breve apparizione in Pretura... Nient' altro.

Nina. (diffidente). Non sei stato a trovare la signora e la signorina Negri?

Carlo. Ma no! Tu sai bene che non mi sono mai accorto della signorina, che dev' essere una persona assolutamente insignificante... Andavo qualche volta dalla vecchia signora Negri, perchè è un' antica conoscente... Ma ti dispiace e non ci vado più, non ci andrò mai più.

Nina. Oh no! puoi andarci, ora! Oh, non ti impedirò più! Sarai libero... Andrai dalla signorina Negri, o da un' altra, da chi ti piacerà di più... Potrai farle la corte, amarla, sposarla anche... Potrai essere anche tu come gli altri.,. Avrai una moglie, una famiglia... Io non ti impedirò più. Non sentirai più le mie parole gelose, le mie parole di rimprovero... Ed io non mi vergognerò più, pensando a questa mia follia... È tempo, è tempo...

Carlo. Nina mia, che dici? Ma tu credi ch' io vada dalle Negri, o in qualunque altro luogo, che non ti piacerà? Ma no, gioia mia, no! Io mi faccio scrupolo di tutto ciò che tocca il nostro amore... E poi, non sento altro bisogno che di veder te! Che m' importano le altre donne! Non le guardo mai; non mi accorgo che esistono. Per me l' unica al mondo è la mia Nina.

Nina. Povero Carlo! Quando penso che mi hai sacrificato tutto! Il tuo avvenire...

Carlo. (vivamente). Sacrificato! Il mio avvenire poteva avere uno scopo più degno? L' ho consacrato a te. Tua, la mia vita, per sempre. Se dovessi ricominciare, sarei pronto, con gioia. Son grato al mio Destino che mi ha fatto incontrarti... Son felice così. E se un giorno, sia pur lontano, tu potrai entrare nella mia casa portando francamente quel nome di *mia moglie*, che il mio cuore ti dà, da quindici anni.....

Nina. Tua moglie, ah! (Si alza). Carlo! Per quindici anni mi sono sforzato a dimenticare che io ho un marito!

Carlo. E vuoi ricordartene adesso?

Nina. Adesso, io devo... Carlo, Carlo, Carlo!...

Carlo. (levandosi pallidissimo). Che cosa, Nina?

Nina. Vogliono che torni, Carlo! Vogliono ch' io lo riprenda qui! Vogliono che ti lasci, Carlo!

Carlo. Chi lo vuole?

Nina. Tutti! Mia figlia, il mondo, tutti, Mia figlia non può prender marito, se io non acconsento... La gente parla... La gente dice forse che io ho lasciato mio marito, per stare più liberamente con te... Mia figlia sa... Si vergogna forse di me... Che devo fare, Carlo, che posso fare!

Carlo. E me lo domandi? Dopo tanti anni... Come puoi pensare a una così orribile cosa? Dopo tanti anni... Sei stanca di me? Non mi ami più?... Non ti basta quel che faccio? Parla, comanda! Che posso fare per te? Tua figlia! Ah, tu vuoi sacrificarle tutto. È un' egoista, tua figlia... Non ha cuore. La gente! Ma la gente sa forse... Non ti ricordi più? Ma quando hai lasciato tuo marito è stato forse un capriccio?... Ma non ti ricordi?... Ma per colpa sua tu hai patito la fame! Era una canaglia, un mascalzone, tuo marito!... Il più abbietto individuo che io abbia mai conosciuto! Ah, non ricordi!... E adesso vuoi tornare con lui! A fargli la serva?... Di... o peggio... Dio, Dio, che cosa mi fai dire!... Nina, Nina, non senti che dici delle cose orribili!... Dopo tanti anni! E io, Nina? Che cosa farai di me? Mi butti via... così... Mi rovini, mi uccidi... Ma pensa un momento, Nina!

Nina. Oh, sì, ci penso! al punto da impazzire! Mio Carlo, mio Carlo, che fosti sempre così buono con me!... Oh, come fosti sempre buono!... Oh, consolazione della mia vita... Mia luce, mio bene! Dove sarei ora, se non avessi avuto te?..

Quanta pietà avesti di me, poveretta! Come mi hai amata! Come sei stato con me, delicato, premuroso, indovino... Io, io che perdo tutto questo... Io che cado nel buio... Che perdi tu infine? Una donna già vecchia, già stanca e malata... Una donna alla quale hai legata la tua bella giovinezza... Ebbene, tu ritorni giovane, tu, che hai voluto invecchiare con me... Tu sarai ancora felice... senza di me... oh Dio, senza di me...

Carlo. Nina!.... Quel che tu dici oggi è superiore alla mia forza; io non mi sento il coraggio di reggere; la mia testa si confonde; io non trovo più parole, io non trovo più ragioni da opporre a questa mostruosità... Io non posso che pregarti, Nina..... supplicarti, Nina.... Oh, ti prego, ti prego, distrai l'anima tua da questo orrore..... torna in te, torna in te..... Sarà tutto come prima.... Dimentica questa orrenda follia..... Tu sei la mia Nina, ancora, sempre...

(Un suono di campanello).

Nina. (spaventata) Oh Dio! fosse già lei! Ti vede qui,.... e siamo soli....

Carlo (amaramente). Ah, ti vergogni proprio di me, oggi! (Si sente un aprir d'usci).

Nina. Ma sì! è lei...... si è ricordata di aver la chiave in tasca.

(Ella tenta di ricomporsi. Si asciuga rapidamente gli occhi, si ravvia i capelli. Carlo è andato a sedere un po' lontano; anche lui cerca di prendere un aspetto indifferente. Si sente la voce di Maria, dall'altra stanza: Son io, mamma! Vengo subito!)

Maria (entrando, vede Carlo, e si ferma un momento, come colpita; poi si avanza, facendo un lieve inchino, e dice con freddezza): Buon giorno, signor Carlo!

Carlo (inchinandosi, risponde con maggior freddezza). Buon giorno, signorina Maria!

(Poi si volge a Nina; la sua voce rivela la tempesta interna). Vado, signora Nina.... Ma tornerò....è necessario che Lei mi spieghi meglio... che io capisca bene....

Maria. Ho disturbato, forse?

Carlo (le dà un'occhiata, non risponde, s'inchina ed esce).

Maria. Non l'accompagno neppure, signor Carlo! Lei sa la strada!

(Si sente l'uscio aprirsi e rinchiudersi. Carlo è andato. La madre e la figlia si guardano un momento. Poi Maria rivolge via gli occhi, come imbarazzata. Un silenzio grave. Nina è seduta come affranta, davanti alla tavola e ha preso in mano una carta. La carta trema nelle sue mani. Maria è rimasta in piedi, pallida; il suo viso esprime dolore, esitazione.....).

Nina. Sei ritornata molto presto.

Maria (umilmente). Si, mamma. Abbiamo incontrato qualcuno per la strada, e la signora Margherita ha voluto tornare indietro.

(Silenzio. Nina guarda attentamente i fogli che ha tra mano. Maria è immobile).

Maria. Mamma! Sai tu chi abbiamo incontrato adesso?

Nina (la guarda con ansia, poi dice con asprezza). Ma che m' importa?

Maria, (sempre umile, a voce bassa). Mamma, abbiamo incontrato papà!

Nina (con grandissima agitazione). Ah! (silenzio). E ti ha parlato? Vi siete fermati?...

Maria. Si, mamma, egli si è avvicinato; ha parlato con la signora Margherita, con Roberto....

Nina. Ah!...

Maria. Poi, la signora Margherita e papà hanno parlato un po' di tempo piano. Poi.... la signora Margherita ha detto a papà di tornare indietro con lei..-.

Nina (con un grido). Cosa?...

Maria. Si, mamma, e papà è venuto.

Nina, (balzando in piedi). Venuto? Dove venuto?

Maria. Qui dalla signora Margherita, mamma.

Nina (con calma spaventosa). Ah, tuo padre è qui!

Maria. Mamma, tu pensi forse.... oh non lo sapevo mamma!

Nina. Sta bene, sta bene! (glaciale). E cosa volete voialtri dunque? Che io torni con lui? Ebbene, ho detto io forse di no? Sarete contenti!

(Siede come affranta. Silenzio).

Maria (avvicinandosi a lei). Mamma! Come sei pallida, mamma, stai male?

Nina (respirando faticosamente). O niente! niente! un po' d' affanno.... Sta su, sta su, che mi togli il respiro....

Maria. Oh, mamma! tu sei in collera con me, mamma! Tu mi credi cattiva, egoista.... O mamma! (s'inginocchia). Guardami. Io ti amo, mamma! Io ti capisco, mamma! So quel che t' han fatto, so che cosa hai sofferto, mamma! Perdonami, mamma, se ti parlo come....come una figliuola non deve. Ma come vuoi tu che viviamo così.... noi due....Tu che sei tanto intelligente. che sei tanto delicata, mamma!

Nina. Sì, Maria.

Maria. Credi tu che sia solo per me? È anche per te, mamma! Perchè, tu lo sai, il mondo non perdona. Anche oggi ho dovuto abbeverarmi d' amarezza....... Se tu sapessi, mamma! Mamma, se tu vuoi, credi tu che non potresti essere felice ancora? Io ti amerei tanto, mamma! E anche lui, anche Roberto, sai! Egli è buono. La mia casa sarà tua. E se tu, mamma, se davvero non potessi resistere..: se la vita con papà ti fosse troppo penosa, ebbene verrai allora a star con noi. Con noi saresti sicura da ogni pena, da ogni offesa... Mamma mia!

Nina (sempre penosamente). Sì, Maria.

Maria (carezzevole). Vuoi, mammina? Guarda, io sarò poi come la tua mammina, io ti difenderò, io ti proteggerò... Io farò che tu sia felice. Tu ti lascerai amare, sarai come una buona figliuoletta obbediente.... Se tu vorrai, mammina....

Nina. Sì, Maria.

Maria (si alza, corre a lei, le abbraccia le ginocchia, le bacia le mani). Adesso, si, adesso ti fa male, ma poi.... oh giuro che ti farò felice, mamma, mia buona, mia adorata mamma!..... (si alza). Io vado. Vuoi? Chiamo Roberto, egli vuol parlarti subito. Chiamo la signora Margherita, (allontanandosi) chiamo.... chiamo anche papà. (Esce correndo).

(Alle ultime parole di Maria, Nina fa un gesto di spavento; si rizza in piedi; l' affanno è tale che il respiro le esce rotto e sibilante. A un tratto sorride, pur gemendo.....) Ah, se tu mi facessi questa grazia, o mio Dio!

(Ricade a sedere, tenendosi le due mani sul povero cuore che si spezza. Di là viene un suono di voci, un rumore di passi. Maria rientra, sola; vuol preparare la madre a quello incontro penoso.... Ma la vede immobile, terrea, con gli occhi dilatati..... Un grido di terrore, di rimorso). Ah, mamma, mamma! l' abbiamo uccisa!

Luigi di San Giusto.

V' attendiamo

(tornando da Tivoli)

Passa il treno, costeggiando la dimora
di chi giace
ne la pace eternamente.
Passa e fischia: dal recinto
una fila di cipressi
neri e spessi si dispiega tristamente.
V' è nel cielo un' esultanza;
un color primaverile
per i campi: una fragranza
che ne l'anima diffonde un vigor di giovinezza.
E da l' ultima vettura
affollata di studenti
risa, canti, urli di gioia
empion l'aria d' allegrezza:
« Nostro è il tempo, nostro è il mondo;
noi la forza, noi la speme, noi la gloria, tutto siamo! »
Così il treno de la vita
va giocondo:
va superbo e impetuoso sempre avanti,
sempre avanti!
Con le prodighe sue dita
la Speranza gli disserra
del Futuro l' auree porte....
ma impassibile lì a canto sta la Morte.

Dal ciglione de la strada una giumenta
macilenta ,
che sul dorso e sui ginocchi
di sue lunghe aspre fatiche
le vestigia avera ancor sanguinolente,
lentamente volse gli occhi
dietro l'ombre fragorose
che fuggivanle dinanti.
Ne l'attonita pupilla
balenò forse un pensiero,
un rimpianto ; poi, soffiando
per le froge, stoicamente,
zoppicando,
a frugar riprese l' erbe tenerelle, saporose
verdeggianti
lungo il muro che cingeva il cimitero.

Ma le cime dei cipressi lente lente
tremolando a l'aria scossa
da quel turbine virente,
parean dire una parola.
« Nostro è il tempo, nostro è il mondo,
noi la forza, noi la speme, noi la gloria, tutto siamo ! »
ripeteva la commossa
eco, e un palpito profondo
trasalir facea la terra ;
ma i cipressi, su dal muro che li serra
tentennando, rispondeano una parola,
questa sola : « V' attendiamo ! »

Luigi Natoli.

Nella Vita e nella Scienza

Come si difendono gli animali inermi?

Io non so perchè gli antichi, così facili a divinizzar tutto, non abbiano riconosciuto poteri soprannaturali alla seppia, alla rana, e ad altri animali che verrò enumerando; eppure questi piccoli viventi dispongono di mezzi di protezione e di difesa uguali certo, se non superiori, a quelli adoperati dagli omerici abitatori dell'Olimpo. Già ognun sa che gli Dei omerici, nello scendere dal cielo e nel salirvi su, amavano circondarsi di dense nubi, precisamente come fa la seppia all'avvicinarsi di un pericolo; Apollo, nell'appressarsi alle navi achee,

> « .... simile
> A fosca notte giù venia » ;

Teti, sentendo le querele del figlio Achille,

> « . . . . tosto emerse
> Come nebbia dall' onde »,

senonchè talvolta la nebbia è così lieve e vaporosa che le Divinità stesse non si sottraggono dall' essere vulnerate: così Venere fu ferita dallo stesso figlio, Marte ebbe « l' epa » perforata dall' asta di Diomede, ed.... è inutile citare tutti gli altri casi d'olimpica, imperdonabile indolenza.

Come si difende l' inerme seppia (« Sepia officinalis ») allorchè è assalita? In un modo molto semplice: essa possiede un

sacchetto ripieno di un liquido nero, situato nella profondità dell' addome, che può essere vuotato a volontà, e, sotto l'usbergo della densa caligine, l'animale coraggiosamente si sottrae all' incombente pericolo!

Anche la rana, come ognun sa, non possedendo armi offensive, si difende dalle insidie dell' assalitore,.... ecclissandosi! Ed il colore stesso serve di protezione alla rana, giacchè il verde della vegetazione circostante alle pozze d' acqua, ove vive questo piccolo anfibio, il limo della umida riva e l'animale stesso, hanno su per giù la stessa intonazione, ma, come se ciò non bastasse, l'animaletto, all'appressarsi di un pericolo, dà due colpi di zampette nel soffice limo, e l' onda limpida diviene torbida ed opaca.

Or noi, partendo dalla conoscenza volgare dei mezzi di difesa della seppia e della rana, faremo una piccola escursione nel regno animale, per conoscere i più ingegnosi mezzi adoperati dagl' inermi viventi animali per sottrarsi agli assalitori, forti per coraggio e resi audaci da potenti armi naturali.

*
* *

Che il colore dell' integumento potesse servire di protezione agli animali inermi erasi già riconosciuto fino dall' antichità, e Plinio stesso, trattando dei serpenti, così esprimevasi: « *Quod ad serpentes attenet, vulgatum est colorem eius plerasque terrae habere, in qua occultentur* » *(Hist. VIII-35)* vale a dire, che « in quanto appartiene ai serpenti dicesi che la maggior parte hanno il colore di quella terra nella quale si nascondono ». Anzi ognuno di noi sa che anche gli animali, dotati di potenti armi naturali, hanno un colore che piglia la intonazione dell' ambiente circostante; basta appena ricordare gli orsi delle regioni polari e le strie verticali del mantello della tigre che difficilmente si distinguono fra i canneti delle Jungle. Dalla qual cosa emerge chiara una moralità, che, cioè, è meglio sottrarsi ai nemici anche essendo sicuri di vincerli.

Per vero i serpenti, oltre che nel colore, hanno un valido mezzo di protezione e di difesa nel loro orrido aspetto e nel veleno; ma mentre fra noi di velenosi non conosciamo che la

vipera, pure ciò basta a che la vista di ogni rettile ingeneri in noi un potente senso di paura.

E v'ha di più. Quella emozione terrifica che ci provoca la vista di un serpente, è sentita del pari da molti animali; le scimie, tenute in cattività dal Brehm, avevano orrore perfino delle lucertole e delle rane. Forse a ciò contribuisce un senso atavico di paura prodottosi allorchè i rettili-anfibi erano arbitri sulla superficie del globo; basta appena ricordare gl'immani draghi volanti, i «pterosauri», dall'apertura alare di oltre otto metri, e l'«atlantosauro», scoperto dal Marsh nei cretacei del Colorado, che misurava 115 piedi di lunghezza, 30 di altezza e le cui vertebre avevano un piede di diametro.

*
* *

Nè mancano animali che presentano la strana proprietà di mutar colore a volontà, a seconda del colore circostante dell'ambiente. Il Darwin, per esempio, a Sant-Iago (isole del Capo Verde) osservò alcuni «octopus» (polpi) che oltre a possedere un liquido castagno da schizzare, per celare la loro presenza, avevano la strana proprietà di cambiar colore; «nell'acqua profonda la loro tinta generale era bruno-porpora, ma quando venivano posti sulla terra o nell'acqua bassa, quella tinta oscura si mutava in un verde giallíccio». C'è alcuno che non veda un curioso mezzo di difesa nello strano trasformismo di questi polpi? Anche il colore dei pesci attualmente attribuiscesi generalmente ad un fraudolento ed ingegnoso mezzo di protezione. Il color bruno del dorso dei pesci è difficilmente percepito da chi guarda dall'alto in basso nelle acque del mare, come del pari il colore argentino del ventre si perde sfumato nella luce a chi guarda dal basso in alto nello stesso sito. Anzi quei colori così vivaci dei pesci, di cui potrebbe scriversi quello che il Mascheroni scriveva delle conchiglie, nell'«Invito a Lesbia», che cioè:

> «*L'Aurora forse gli sprizzò dei misti*
> *Raggi*»;

quei colori così deliziosi non servono, no, ad accarezzare sol-

tanto la nostra vista, ma hanno una deputazione ben più elevata che il semplice diletto non sia. Un esempio cospicuo di ciò è dato, a quanto pare, dalla famiglia dei «pleuronettidi». Questi hanno una forma piatta e—caso strano—hanno tutti e due gli occhi situati sur un lato del capo; giacciono nel fondo del mare sul lato sfornito di occhi, e la superficie che guarda in su è chiazzata in modo da essere difficilmente distinta dal fondo multicolore del mare. Di più, i pesci del genere « Syngnathus » presentano sul dorso una serie di appendici filiformi, difficilmente distinguibili fra le alghe del fondo marino. Nè ciò basta! I pesci del genere «Scopelus», che vivono nella profonda tenebria dell' oceano, possiedono un organo fosforescente situato nella parte posteriore del corpo; all'avvicinarsi di un nemico, dànno luce allo strano apparecchio e l' assalitore (che per di più è semi-cieco, dovendo vivere al buio) è abbagliato e messo in fuga dal subitaneo ed inaspettato bagliore.

* * *

Però i più ingegnosi mezzi di difesa e di protezione furono, senza dubbio, acquistati dai piccoli insetti. Colori fraudolenti, aspetto viscido e nauseabondo, indigeste, per quanto minuscole, carezze protettive,.... eppure ciò non basta! All'ordine dei coleotteri appartiene un piccolo scarafaggio, il « Brachinus explodens » che si difende dai nemici in un modo molto strano, cioè, mandando via dall' addome un fluido acre che venendo a contatto dell'aria produce una minuscola esplosione.

Ed anche i leggiadri colori delle farfalle, oltre che ad invito sessuale, pare che possano servire di protezione al fortunato possessore!

Il Jenner Weir ed il Weismann hanno osservato che gli uccelli che si nutrono di farfalle, vanno a battere per lo più col becco sulle parti più brillanti dell'ala di esse, e se oltraggiano l'arte, perforando la variopinta e minuscola aerea vela, lasciano incolume l' inerme animaletto!

*
* *

Così in Natura vivono non solo i forti, ma anche gli umili ed inermi animali si perpetuano nei loro discendenti.

Veramente di vittime senz'armi avevano avuto sentore anche gli antichi, e quell'arzillo vecchietto di Anacreonte riconosceva le vittorie essere proprio di spettanza del . . . . sesso più debole

« *Un volto, un volto amabile,*
« *Ha in se tanto valor,*
« *Che il ferro, il fuoco ancor*
« *A vincer basta !* ».

E biologicamente aveva ragione!...

F. Genovese.

I LIBRI

L'IRREDENTA — di Alberto Boccardi — *Treves editori* — Milano.

Un romanzo intessuto di dolore, dalla tesi non certo originale, ma con finitezza e gentilezza mirabili discussa.

Adele Cattinari è una santa creatura, al cui lontano unico fallo, là giù nella gaia villetta di Romans, non concorse adulto e autonomo il volere: una creatura buona assetata di oblìo, di pace, di amore, specialmente d' amore. Ma l' amore purissimo e i lieti trionfi d' un nuovo sole son così remoti dalle infelici che un giorno dimenticarono, per fuggevole perversione d'istinti o per malignità di eventi, la nobile mèta! Qui un'altra ferina tirannìa del sesso si rivela: per un irredento mille irredente s'avviano, povere dolorose anime, pel lungo cammino, dove i sassi e gli sterpi scarnano le piante gonfie, e che è fuori del nostro mondo. E, tra i brevi sogni di Adele, stroncati sempre sul nascere dalla fredda vivezza d'un ricordo che altri, quasi in omaggio alle leggi impersonali del dovere, le rievoca in viso brutalmente, il destino rude si compie.

Chi scrive è l' autore di *Ebbrezze mortali* e del *Peccato di Loreta*, e l'edizione è dei fratelli Treves: non occorre aggiungere altro.

RICORDI ED AFFETTI — di Alessandro d'Ancona — *Treves editori* — Milano.

Per chi conosca da tempo, come noi lo conosciamo, Alessandro D'Ancona, il titolo dell'ultimo suo volume dice tutto. Il ricercatore assiduo e felice, lo stilista accurato, il filosofo geniale e l' anima dedita per antica disposizione agli affetti

più dolci e sereni s'incontrano, si compenetrano e s'integrano qui, in questi piccoli studî e in queste acute disquisizioni, che sono insieme, spesso, *causeries* gentili di vita intima. Si senton fremere dietro le sue pagine tante care esistenze scomparse, che altri non ricorda o ricorda male; esistenze di illustri italiani, di maestri, di amici e di discepoli dell'autore, che loro prodiga oggi i tesori dell' arte sua. E si conservano anche, qua e là, documenti notevoli di storia contemporanea, dei quali alcuni preziosissimi per chi scriverà, quando che sia, degli anni più vicini a noi.

Due memorie — di Ludovico Pietraroja — *Pierro editore* — *Salvati editore* — Napoli.

In linea eccezionale e per l'assoluto merito loro, facciamo qui cenno degli ultimi due lavori del dott. Pietraroja — sulla struttura e sullo sviluppo del rene, e sulla terapia del vaiuolo. Nel secondo, importantissimo, il Pietraroja presenta un nuovo brillante metodo di cura del fastidioso quanto pericoloso male.

L'unico — di Alceste Della Seta — *Paggi editore* — Firenze.

Chi ci aveva dato un forte come bizzarro romanzo in *Dolore altrui*, torna in campo con queste « pagine paradossali », che dimostrano oggi, nell'autore, educata e complessa quella facoltà del pensare, cui già tanta parte dovevasi del primo lavoro. Una filosofia triste, che non solo comprende e ritrae a suo modo il sensibile, ma anche prepara e reggimenta l'azione—e che però non è schietto e nudo pessimismo—piange e s'arrovella tra le righe d'ogni pagina. Così una inconfessata ansia di combattimento fa lo scrivente non troppo nemico alla realtà dell'esistenza; e il paradosso è più nella fisionomia delle sue frasi che nell'intimo contenuto delle sue creazioni.

La forma, un po' troppo *new style*, è però in giusta armonìa con l'indole del libro.

LE RIVISTE

Gustavo Charpentier e il teatro del popolo (Louis Lastret — *Revue d'art dramatique* — 15 novembre).

Tante volte Gustavo Charpentier, nel suo idioma artistico privilegiato, aveva saputo parlare al popolo, al gran popolo, che, al tempo in cui la *Louise* raggiunse in velocissima vicenda la cinquantesima rappresentazione, molto bene si conoscevano e il suo valore e i suoi intenti. Egli voleva apprestare al popolo vere e periodiche ricreazioni artistiche: voleva fondare un « teatro del popolo ». Fine non nuovo, ma carezzato da alcuni, prima, con intendimenti commerciali, e da altri, poi, con mezzi o troppo piccini o troppo personali: i primi eràno stati allettati dai due o tre mila franchi che ogni rappresentazione avrebbe messo nelle loro tasche, ed i secondi facevano, pur con l'aiuto efficace d'un entusiasmo senza limiti, opera breve e indecisa, della quale offrono anche oggi esempio gli ardimenti di Bernheim, commissario del governo presso i teatri sovvenzionati.

Al teatro del popolo può giungersi più facilmente con la commedia che con l'opera in musica: si trovan presto nella folla degli umili alcuni artisti capaci di intendere e di rappresentare una più o meno complessa favola in prosa, mentre alla educazione di chi debba interpetrare le scene d'un melodramma occorrono sforzi ben più lunghi e faticosi. Naturalmente non si parla di ricorrere agli artisti di professione, l'intervento dei quali mal s'accorderebbe col concetto d'un teatro non messo su dalle brame d'un impresario. Quale via battere?

Charpentier, ossessionato sempre dalla sua idea, ottenne da Albert Carré che quattrocento piccole operaie assistessero ad una rappresentazione della *Louise:* voleva che le figlie del popolo rivelassero, nella sua genuina misura, l'intima loro propensione ad intendere il bello musicale. La prova attinse la più insperata evidenza: la suggestione del bello faceva mute ed assorte, come raccolte a sublime preghiera, le gentili creature, tante delle quali non sapevano leggere.

E Charpentier non seppe resistere più oltre, ed inaugurò il *Conservatorio di Mimì-Pinson,* spinto sempre innanzi dalle ade-

sioni di Vidal, Bizet-Strauss, Massenet, Henri Cain, Gandérax, Donnay, Brieux, Lavedan, Halévy, Descaves, Erlanger, Renard, Bruneau, Carraud, Lemaitre, Paladilhe, Wormser, Messager, Mendès, Rostand. Ivi tutti gli elementi costitutivi d'un vero teatro popolare si formano, dalle masse corali all' orchestra, senza grandi spese; e insieme lo spirito un po' rude di coloro che il trivio non educa, s'affina e s'arricchisce di non sognati tesori.

Il conte d' Haussonville, ispirato da una morale rigorista d'altri tempi, se ne spaventa. Dio buono! non ha egli osservato come la stessa vita delle attrici siasi da qualche anno fatta più serena e più seria? e dimentica che unico legittimo bersaglio ai suoi strali resta il caffè-concerto? O teme che la soave ingenuità si perda sui palchi ove si rappresenta il *don Carlos* o *La Mascotte*, più che ascoltando le triviali sciocchezze di una Ieanne Bloch?

La pedagogia fisiologica (Albert Mathieu, *Revue scientifique*, 15 novembre).

Se la pedagogia accompagna la *pianta umana* dalla nascita fino al completo suo sviluppo, è necessario comprenda tutti i quattro stadî che la giovane esistenza percorre: l'educazione nella famiglia, la scuola primaria, la media, la superiore. Ed è anche necessario non dimentichi nessuno dei tre elementi che le sono essenziali: l'allevamento fisico, l' educazione, l'istruzione — nel senso però che nessuno di essi venga arbitrariamente disgiunto dagli altri.

Tra questi elementi, non è più possibile negare al primo un' importanza eccezionale. L' uomo sia innanzi tutto, secondo la formula di Erberto Spencer, un animale forte e seducente; e lo Stato adoperi a tal fine anche i mezzi di coazione ai quali ricorre in pro dell' infanzia venduta o del lavoro sfruttato ferocemente dal capitale. Innanzi alla realtà dell'essere umano, per entro al quale strettissimo è il connubio tra le energie dell'anima e le forze misteriose del corpo, gli stessi materialisti e idealisti son costretti ad una inevitabile transazione: ritorna per ogni verso il trito aforisma *mens sana*.... come un monito o come una minaccia.

Perchè allora dimentichiamo ciò nella pratica e proprio quando il pericolo di mille stati diatesici o prediatesici fa indovinare in un prossimo domani una somma terribile di mali individuali e sociali, capace di annientare in pochissimi anni il gran tesoro di attività feconde che una generazione possiede sul nascere?

I legami tra l'allevamento fisico e l'educazione sono tenacissimi, e la prima educazione, giusta il pensiero di Lagrange, non dovrebbe essere altra che un sistema di giuochi all' aria aperta. Non la sola fibra allora ne guadagna: s'affinan molto

presto, in tal guisa, le facoltà tutte dell' intelletto, massime quelle del discernere e del giudicare, e si fa più cosciente la combattività tanto necessaria all'adulto. È perciò che non riesce inopportuno avviare il fanciullo, nei suoi primi anni, ad un' arte manuale.

Il discente odierno, grida scandalizzato il Dumesnil, lavora col cervello più che dodici ore al giorno: non è ironia sanguinosa chiedere per l'operaio otto sole ore di trapazzo materiale, se da tutti è concesso che non proprio questo è ciò che sciupi e spossi di più?

Nè, giunti al punto in cui siamo, basta compilare una nuova metodologia pedagogica intorno alla facile astrazione del «fanciullo tipo». La medicina, come giustamente rammentano Le Gendre e Fleury, ci disingannerebbe. Son pochissimi gli alunni dalla memoria facile, dall' intelligenza aperta ad ogni insegnamento ed atta a comprendere il bello come a discernere l' astruso; gli altri seguono la lezione con pena evidente, e con soverchia leggerezza si dà loro la qualifica di pigri o di cervelli mediocri, quando invece causa vera del loro stato psicologico è l' oscuro germe d' un male ereditario o acquisito. Ed allora occorre che al maestro si uniscano nell' opera pietosa il medico e l' igienista, perchè nella unilateralità di certe menti — di quelle, per esempio, in cui l'apprendere è subordinato ad un continuo diletto dello sguardo — o nella loro refrattarietà si scopra, nella sua essenza fisiologica, l'odioso nemico. E se da famiglie nevropatiche non vengon fuori se non fanciulli disattenti, le cui cellule cerebrali son sempre poco impressionabili e poco impressionate, è alla causa, non allo effetto che il docente indirizzerà le sue cure paterne.

La pedagogia non è una scienza fatta: non potrà esserle discaro, nel corso della sua più feconda evoluzione, accogliere nel suo seno quel tanto di dottrine mediche che debba ritenersi necessario a farle attingere con vero successo lo scopo. Al bagaglio inutile di esercizî di scrittura e di memoria ben altro deve sostituirsi; nè appare umano che l' età più perigliosa della vita, dai sedici ai venti anni, si dedichi alle lotte antinaturali, disastrose, degli esami e dei concorsi. Se l' avvenire avrà una pedagogia, essa non potrà denominarsi altrimenti che fisiologica.

Il mazzinianismo e la donna (G. N. Bresca — *Rivista di Roma* — 22 novembre).

Come in ogni altro attrito della società nuova, anche nelle battaglie, che il femminismo combatte contro il mascolinismo, i mazziniani hanno l' assoluto dovere di rammentare il pensiero, nitido e profondo, come sempre, del loro maestro.

Il mazzinianismo non è del tutto per l' uno o per l' altro campo, ma verso le donne è misuratamente liberale, e verso

gli uomini sobriamente severo. Tale dottrina raffigura la donna sotto tre diversi sospetti: di *equità*, di *funzione*, di *dignità*.

L'equità, in omaggio al principio di libertà, che non si riconosce monopolio d'un sesso, vuole autonoma la donna come l'uomo, e la presenta

come signora, padrona di sè e del suo patrimonio, libera e responsabile;

come cittadina, con partecipazione diretta ed indiretta al governo della cosa pubblica;

come lavoratrice, dedita, senza restrizioni, ad ogni opera che non contraddica alla sua costituzione organica ed alla sua cultura.

La funzione della donna, nell'alto fine della propagazione delle specie, fa l'un sesso complemento all'altro, non però nella sola unione stretta coll'aiuto del sindaco e del parroco, bensì

nella famiglia coniugale, che dà ad entrambi i coniugi l'esercizio della potestà domestica;

nella famiglia paternale;

nella famiglia maternale.

La dignità muliebre infine richiede in pro della donna, intesa come sesso, un contegno reverente dell'altro sesso: solo, anch'esso non disfornito degli attributi di ragione, così che

innanzi alla morale, alla verità, alla giustizia, l'uomo valga la donna;

nell'ordine pubblico la preminenza spetti alla carica.

Il mazzinianismo si differenzia dunque molto nettamente dalle altre scuole e dagli altri partiti; non si associa al sistema protezionista rigido del cattolicesimo nè a quelli scontrosi dello Stato conservatore, ma nemmeno è amico di quel rivoluzionarismo che troppo vorrebbe sbrigliata la donna alla ricerca di frivole soddisfazioni. Vuole una sana femminilità, sana di mente, di corpo, di cuore: quella di cui il grande agitatore fece un magnifico tipo ideale, illuminato intorno da tutti i suoi già vecchi concetti sulla religione e sullo Stato. Se *angelo* è la donna nella famiglia, non si può costringerla a creare una famiglia: accanto alla missione della maternità è — non bisogna dimostrarlo — quella d'essere una individualità autonoma. Si può, insomma, studiare e definire il *carattere* della femminilità, non mettere in ceppi metà del genere umano.

RAMNES.

I nostri concorsi a premii

Vincitrice del secondo premio — concorso femminile — col nome di *Violet Yves* è risultata la signora Beatrice de Renzis vedova Villani, a cui è stata consegnata la medaglia di oro portafortuna. Eccone la ricevuta:

Ho ricevuto dalla Sig.ra Matilde Serao un portafortuna in oro qual premio ottenuto nel concorso da Lei bandito nel suo periodico — La Settimana —.

27 Novembre 902.

Beatrice de Renzis di Montanaro
ved. Villani *Violet Yves*

Vincitrice del terzo premio, ciondolo di argento bruciato portafortuna, è risultata la signorina Angiolina Marini, di Ancona, a cui è stato inviato il premio e che ci ha dato la seguente ricevuta:

La sottoscritta dichiara di aver ricevuto dalla gentile Redazione della " Settimana „ un ciondolo portafortuna di argento, quale 3° premio in un concorso il cui esito fu pubblicato nel N.° 31 di detta Rassegna.

Ancona 23-11 02,

Angiolina Marini

La vincitrice del quarto premio, un abbonamento di sei mesi alla *Settimana*, risposta con la firma *Carmen*, non ha ancora inviato la sua dichiarazione di nome con relativa garenzia di identità!

*
* *

Vincitore del terzo premio — concorso maschile — ciondolo di argento bruciato portafortuna, col nome di *Hera Edi*, è l'avvocato Edoardo Spasiano di Catania, dimorante colà, in via Vittorio Emanuele 189: gli è stato spedito il premio e ne attendiamo la ricevuta.

Vincitore del quarto premio — concorso maschile — abbonamento di sei mesi alla *Settimana*, è il signor Enrico Altavilla, di Aversa, a cui è stato messo in corso la rivista.

Il vincitore del secondo premio — concorso maschile — cioè di un lapis di argento, dalla firma *Celibe* non ha mandato a ritirarlo ancora.

*
* *

Adesso, passiamo al nostro secondo concorso a premii, il quale sarà limitato, questa volta, *ai nostri soli abbonati e alle abbonate*. Beninteso che non è necessario esser abbonato di un anno: concorrono anche quelli di sei mesi: non occorre esser antico abbonato, perchè si può esser diventato abbonato anche tre giorni prima di concorrere: e basta, quindi, includere nella lettera di risposta, *una sola fascetta di abbonamento* che sarà, dalla nostr' amministrazione, controllata sui registri. Ecco le domande a cui si deve rispondere e che formano soggetto dei due concorsi, femminile e maschile. Si domanda, alle donne:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, quale credete più utile al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altro?

Si domanda, agli uomini:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, credete più utile al carattere morale dei giovanetti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altro?

Le risposte, tanto al quesito femminile, come al quesito maschile non dovranno superare le venticinque righe di stampa.

Esse dovranno giungere alla direzione della *Settimana*, in busta chiusa, ove sarà contenuta anche una fascetta di abbonamento: il termine è sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902*: la decisione sarà pubblicata nel numero della *Settimana*, del *quattro gennaio 1903*. Premii per il quesito femminile: 1° Un orologetto da signora, in argento bruciato con nodo simile, da sospendere sul petto, elegantissimo. 2° Due spilloni per cappello, *nouveau style*, in cristallo di rocca. 3° Medaglia portafortuna, in argento bruciato. 4° Vasellino da fiori, per salotto, *nouveau style*. Gli uomini, come ho già detto, dovranno seguire le stesse norme e inviare le loro risposte, accompagnate dalla fascetta dell' abbonamento, sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902*: la decisione al *quattro gennaio 1903*. Premii per gli uomini: 1° Un portasigarette in argento, fabbrica inglese. 2° Un portafogli di cuoio, stile Liberty. 3° Un calamaio in cristallo di rocca. 4° Cento eleganti foglietti e cento buste, in una scatola. Tanto per gli uomini, come per le donne, oltre i quattro premii, vi saranno sei e sei menzioni onorevoli, cioè sei e sei pubblicazioni nella rivista.

La Direzione.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Tendiamo più che mai le braccia a Maria, in questo mese, per cui pare che si rinnovellino le rose d'inverno, piccole, modeste e fredde, per ornare i suoi altari, mentre salgono a lei le preghiere più umili e più profonde! Nel maggio, tutto è tepor d'aria, è profumo di fiori, intorno ai suoi santuarii ed è il trionfo della giovinezza, della innocenza, in quel mese inebriante di primavera, trionfo innanzi alla Sua Immagine gloriosa: nell'ottobre, nelle divozioni calde, entusiaste che trasportano innanzi a lei tante anime, nell'ottobre, si mescolano un senso di malinconia grande, come per tutte le nostre speranze che declinano, per tutte le nostre dolcezze che languiscono e si dileguano. Ma, in questo dicembre, spesso, quello che ci rode il cuore, è, spesso, un segreto, cupo dolore sgorgando da tutto ciò che è morto, in noi, un cupo dolore per tutto quello che avevamo, come tesoro spirituale e che abbiamo perduto, per tutto quello che desiderammo, come tesoro dell'anima e che non ottenemmo, che non otterremo giammai. Triste, il dicembre, alle anime sensibili, ai cuori trafitti, alle esistenze esulcerate: triste assai e, talvolta, tetro come le sue giornate! Ma, ecco che, nella prima settimana, la Vergine ci sorride e ci chiama col suo titolo così bello e così solenne d'Immacolata Concezione: ci chiama a sè, nella preghiere che, lentamente, a poco a poco, calmano, quietano tutti i dolori che più sono confitti e muti nel profondo del cuore, dolori che solo a Lei si dicono, dolori che solo Essa conosce. Ecco che, verso la fine del mese, la Beata Vergine ci sorride, e ci chiama, e ci conforta con quella magnifica cosa che è la nascita del Bambino Gesù: e che cosa non sperare da una madre che ha il suo bambino nelle braccia, che cosa non chiedere a questa Grande Madre! Andiamo, andiamo, più spesso del solito, ai piedi di Maria, in questo mese di dicembre, preghiamo Lei più del consueto, diciamole tutto, sgraviamoci del nostro fardello, facciamo sgorgare il sangue, delle nostre ferite, solo innanzi a Lei, e in Essa, nella Immacolata Concezione, in Essa. Madre di Gesù, noi troveremo più che mai, il balsamo del perdono!

Una teresiana.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Fiori artificiali.* — Fra i lavori femminili in onore, presso le donne di gusto, noi citeremo in prima linea l'arte dei fiori artificiali. Niente di più grazioso, di più atto a distrarre, che questo elegante lavoro, il quale tocca così da vicino la pittura. Vi sono, nelle scuole professionali, dei corsi per iniziarsi ai segreti del mestiere. Vi sono delle maestre, a tale scopo. Quando si cónoscono bene tutti i procedimenti del taglio, dell'incollamento, della tintura, della montatura, come pure l'impiego dei varii utensili si può volare con le proprie ali. Non vi è che da esercitarsi a copiare la natura. Nei tempi difficili in cui viviamo, molte donne cercano di utilizzare il loro talento. I fiori artificiali di una esecuzione perfetta, sono molto ricercati. Il bilancio familiare può aver molto giovamento da tale utile e gradito lavoro.

*
* *

Le ricette.—*Igiene dei bimbi.* La parte della ovatta idrofila è delle più utili, per i *bebé* sottoposti al regime del *biberon* e del latte sterilizzato. Se questo sistema di alimentazione dà dei buoni risultati, esige anche delle cure meticolose, il suo odore speciale fra gli altri, lascia delle traccie gradite. Allo scopo di evitare i piccoli accidenti di questo genere si avrà cura di mettere un tampone di ovatta sotto il mento del bimbo al momento in cui gli si presenta il *biberon* Se delle goccie si spandono, esse sono immediatamente assorbite dall'ovatta, che si gitta al fuoco, dopo che il bimbo ha bevuto e di questa maniera, si evitano gli inconvenienti di quel latte sparso sulla biancheria del bimbo: umidità e odore abbastanza repugnante.

Ketty

« Socrate » di Bovio — Qua e là — Per l'apertura di S. Carlo.

Col « *Socrate* », rappresentato sabato sera sulle scene del *R. Mercadante* dalla compagnia De Sanctis, il breve ciclo teatrale di Giovanni Bovio non si è accresciuto di nessun lavoro che provi un passo novello verso quella forma di successo che è data solamente dalla piena e sincera compenetrazione dello spirito del pubblico in quello dell'autore; e l'opera filosofica di lui non ha guadagnato nulla, credo io, con queste poche scene che sono piuttosto dei dialoghi, tendenti a fondersi in un dramma.

Il dramma, lo dico subito, non c'è: in questo lavoro, come in quasi tutta la produzione teatrale di Giovanni Bovio, manca precisamente quella che si chiama la « teatralità » ; l'effetto non nasce dalla tela o dall'azione, ma si limita a scaturire qua e là dalla parola arguta, dalla interrogazione beffarda, dall'assioma sapiente o dal dubbio « cosciente di non sapere ».

I personaggi non sono degli uomini, ma dei principii, delle scuole, delle teorie: tutto, in essi, gioia o dolore, diventa «forma» che si estrinseca in un discorso enunciativo di una idea o di un paradosso. Il *patos*—potrei dire rubando lo stile all'autore—diventa *logos*. E il pubblico — il pubblico grosso, la massa, quella che forma l' ente collettivo degli «spettatori» ed esercita il suffragio universale per la creazione del successo—non può capirvi nulla. È vero, per compenso, che si sfoga ad applaudire come se capisse.

Ma chi non sa che è una soddisfazione come un'altra quella di «posare» a competenti di fronte a sè stessi?

Dal *Cristo alla festa di Purim* al *San Paolo*, dal *Millennio* al *Leviatano*, da questo al *Socrate*, a me pare che le qualità sceniche del ciclo boviano siano andate decrescendo: il pensiero semplice di scrivere per il palcoscenico è stato, a poco a poco, raggiunto, poi accavallato e soffocato da altri pensieri più complessi: la Scuola ha vinto l'Arte; il monologo è divenuto prolusione; l'intreccio dei dialoghi è diventato disputa filosofica. Non è, nei suoi lavori, la *tesi* del dramma nordico, tendente ad un fine attraverso un'azione; è un libro profondo e poderoso, ma inaccessibile alla massa, che diventa scena, e resta inaccessibile lo stesso. Si sono messi degli uomini al posto dei periodi: ecco tutto.

Il *Cristo* poteva diventar popolare: la figura del Maestro di Galilea campeggia sempre, da secoli, luminosa, in fondo ad ogni anima, e la Parola della Giustizia sa trovare, in fondo all'anima, l' eco che le risponda: nel *San Paolo* c' era ancora tanto di fede—fede come si voglia, ma fede—da poterne ridestare una scintilla nelle ceneri dormienti in un cantuccio di ogni coscienza; magari, nel *Millennio*, dalla figura del Poeta spira un soffio di italianità che sfiora o tocca o investe il pubblico che ricorda, attraverso gli antenati lontani, il prestigio del nome italiano nei secoli gloriosi. Ma nel *Socrate?* L'anima

del filosofo ellenico è troppo lontana dall'anima nostra, e i dialoghi di Platone sono troppo alti per rasentare le tavole del palcoscenico. L'autore non ha voluto mostrare, in quelle scene, l'uomo: l'uomo che pur ci avrebbe interessati e commossi, l'uomo che disputa da ragionatore, ma muore da eroe. Egli ci ha mostrato, invece, in tutti i modi, di faccia o di scorcio, il filosofo: in ogni accento o in ogni gesto del suo personaggio — e gli altri personaggi, intorno, filosofeggiano un po' tutti, perfino Santippe! — c'è un punto interrogativo beffardo o un'affermazione sapiente; e quando i Magistrati lo portano via, e cala la tela, il pubblico non vede che un'Idea ch'egli non ha saputo afferrare che se ne va fra alcune ombre vaghe che l'hanno afferrata, ma per portarla in prigione...

E trova, il pubblico, con me, che, senza scemare per nulla il rispetto dovuto al filosofo, si possa discutere, e molto, il drammaturgo, pur applaudendolo per la continua e rigogliosa fioritura che dà ancora e sempre il suo cervello di vecchio lavoratore solitario.

* * *

Alfredo De Sanctis e la signora Borelli, pupazzettati *ad aeternam rei memoriam*, hanno eseguito con cura il non facile lavoro, ultimo di una serie da essi egregiamente rappresentata per questa stagione di novembre con coscienza e valore; e il pubblico napoletano si augura di rivederli e di riapplaudirli ben presto.

* * *

Col *Faust* di Gounod, protagonista miss Aliss Nielsen, e con *'O balcone 'e Rusinella*—riduzione della simpatica *Jolie Repasseuse* che ascoltammo in settembre al *Politeama* — il *Bellini* e il *Sannazaro* hanno visto, in questa settimana, la loro sala affollatissima. Dell' uno e d'altro spettacolo, per ora, non posso fare altro elogio che questo, condensato in un breve ma efficace consiglio alle lettrici ed ai lettori: — Andateci.

*
* *

Ed ora due parole sul *San Carlo* che si aprirà, pare, il venti del mese, e, come accennai tempo fa, con l'attesa *Germania* di Franchetti.

Il « cartello », già attaccato a tutte le cantonate della città, promette: *Germania*, *Navarrese*, di Massenet, nuova per Napoli; *Tosca*, *Bohème* e *Manon* di Puccini, tre deliziose opere così gradite al nostro pubblico; *Andrea Chènier* di Giordano; e poi, *Mignon*, *Aida*, *Rigoletto*, *Favorita* e *Puritani*. Si spera di sentire l'*Adriana Lecouvreur* di Cilea, recentemente data a Milano con successo trionfale.

Ricordo, fra i primissimi nomi degli artisti, la Berlendi, la Pinkert, l'Anselmi, il Bonci, il Vignas. Dirige Alessandro Pomè.

Balli: la *Fata del mare* di Danesi, musica di Giorza e Bernardi, e *Zephyr*, di Malvina Vago Danesi, musica di Dall'Argine e Bernardi. Prima ballerina di rango francese: Marzoni; di rango italiano: Dell'Agostini.

Fra due settimane, dunque; e poi la vita mondana avrà la sua piena e solenne inaugurazione e i nostri mondani saranno più irresistibili, le nostre signore più affascinanti che mai! Fra due settimane! Ci sia lieve l'attesa!..

daniel.

Cronaca della settimana

La Camera ha ripreso i suoi lavori con l'intervento di pochi deputati e con la svogliatezza che segue i lunghi ozî.

La discussione della legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici si svolge come in un' accademia, senza contrasti vivaci. La causa è vinta, e gli emendamenti si aggireranno intorno a questioni di dettaglio. Gli inconvenienti cui si va incontro allegramente non tarderanno a farsi sentire, poichè le clientele locali e le camorre, che inquinano tante e tante amministrazioni comunali, avranno, con la nuova legge, un campo assai complicato e promettente per le loro esercitazioni.

Ogni giorno che passa noi vediamo sciogliervi diecine di consigli municipali e nominare altrettanti commissarî regi incaricati di rimediare agli errori, agli abusi, alle frodi che si commettono nei comuni, nel semplice disbrigo degli affari correnti. Che cosa sarà quando i consigli comunali e le giunte dovranno provvedere all' andamento di aziende commerciali e industriali, quali sono quelle che la nuova legge fa entrare nella loro orbita? Nelle provincie dell' Alta Italia e dell' Italia Centrale, dove gli affari d'ogni genere si svolgono più facilmente e più regolarmente che altrove, le municipalizzazioni potranno, in media, dare dei buoni risultati. Ma nelle provincie Meridionali e nelle isole, che già sono teatro di tante irregolarità, di tanti contrasti, dove il problema economico solleva già tanti conflitti, tante inquietudini, la legge getterà nuovo olio nel fuoco, sarà nuova esca a maggiori divisioni, a più gravi abusi. Anche questo è un nuovo giocattolo che il governo concede per guadagnare tempo, un nuovo espediente con il quale si vuole distrarre, per qualche mese, il partito popolare. Anche questo è un espediente.

Più importanti saranno, poi, le discussioni sul divorzio

e sulla ricerca della paternità, di cui il guardasigilli ha presentato il progetto di legge al parlamento sotto il titolo generale: « legge sull' ordinamento della famiglia ».

Contrariamente a quanto si era detto da prima, e alle voci che correvano in questi ultimi giorni, il progetto sul divorzio è molto largo, tanto largo quanto la legge che ha vigore in Francia.

L' unica variante apprezzabile, in confronto con le disposizioni del codice francese, è che la domanda di divorzio potrà essere introdotta soltanto dopo un anno di separazione legale dei coniugi.

Si tratta, evidentemente, d'un freno, d'una precauzione del legislatore, il quale vuole permettere agli interessati di agire con ponderazione, di riflettere bene prima di risolversi al passo estremo. A primo aspetto questa restrizione è opportuna. Le decisioni *ab irato* sono sempre pericolose. Gli atti impulsivi sono spesso funesti.... Ma io mi chieggo a che cosa servirà un anno di tregua ai coniugi costretti a chiedere il divorzio per la causa di adulterio.

Che cosa spera il legislatore? Che il coninge tradito perdoni al colpevole? È così?

In teoria l' idea è bella e umana. In pratica essa urta contro i nostri istinti, contro i sentimenti più delicati del nostro cuore. Leggi dettate dagli uomini, agli uomini solo profittano! Il marito che la moglie ha ingannato non perdonerà nè subito, nè dopo 12 mesi. È probabile, invece, che la povera donna perdoni. In sostanza, però, perdoni lui, perdoni lei, se la dilazione può evitare un solo divorzio, venga pure la dilazione. Chi non ama la legge che si sta per votare accetterà questo lenitivo, come un *pis aller*.

L' altra legge, quella sulla ricerca della paternità, solleva, poi, dei problomi che sono ancora più gravi. Se non erriamo, si tratta d' una vera innovazione nella legislazione europea, e niuno può dire a quali conseguenze andremo incontro.

In massima, ognuno deve consentire nei criterî che hanno ispirato il governo a proporre misure capaci di stabilire delle responsabilità d' innanzi alle quali nessun galantuomo dovrebbe indietreggiare. Ma anche il re dei galantuomini può avere avuto un' ora nella sua vita in cui il più crudele dei dubbî, il più acuto dei timori gli

si è piantato nel cervello ed egli non lo ha saputo, non ha potuto risolverlo.

Ognuno intende, infatti, che il punto saliente del problema è negli articoli 41 a 44 del progetto del governo, quelli che stabiliscono i casi in cui il figlio naturale può domandare la dichiarazione di paternità. Questi casi che, secondo il codice attualmente in vigore, sono poi uno solo: — la dichiarazione scritta dei genitori — e possono condurre soltanto alla somministrazione degli alimenti, sollevano complicazioni così varie, che gli abusi saranno inevitabili. Quì il legislatore-uomo si è dato generosamente la zappa sui piedi, e la donna avrà buon gioco. Ed è precisamente la difficoltà di dettare disposizioni capaci di evitare qualsiasi frode, che ha fatto fin' ora esitare il parlamento francese a votare una legge sulla ricerca della paternità.

A prima vista, la cosa sembra facile, ragionevole, equa: l'uomo che ha avuto il primo bacio d'una vergine, deve provvedere all'esistenza del frutto di quel bacio. Il guaio è che, in pratica, l'accertamento delle primizie non è sempre facile.... I poveri uomini, che in quel caso sono spesso così minchioni, sanno, per esperienza, quanti frutti, apparentemente sani, hanno, invece, la loro piccola ammaccatura nascosta. Ed è appunto quando sono ammaccati che è facile di coglierli, perchè vengono alla portata della mano....

Su questi articoli vi sarà lotta vivace in parlamento, e difficilmente si entrerà in porto. Siamo d'innanzi a dei casi così varî e così complicati, così fragili e così umani, che tutta la buona volontà del legislatore si trova paralizzata.

Lo stimolo di far bene, di rimediare a molte lacrimevoli ingiustizie, di evitare tante immeritate sventure è grande.

L'iniquità maschile e femminile non è piccola, però, e bisognerebbe stare attenti a non adottare de' rimedî che fossero d'incoraggiamento a dissolutezza e frode.

*
* *

La parodia della difesa di Barletta, che farà scendere in campo due schermitori francesi: Kirchoffer e Lucien Mérignac, e due schermitori italiani: Vega e Pessina, è oltremodo inopportuna.

Conseguenza d'una specie di torneo franco-italiano, che

i tiratori di spada dei due paesi avevano organizzato a scopo di lucro e di *réclame*, (questo è molto probabile !) ha poi degenerato in uno scambio d' insolenze , che conducono i quattro campioni sul terreno, per un duello serio . . . . ammesso che vi sia della serietà nelle gesta di quei signori.

Intanto notiamo che le prime insolenze sono partite dai maestri italiani, per cui anche ammettendo che i francesi avessero commesso delle cose spiacevoli nell' organizzazione del torneo, il torto della provocazione tocca agli italiani.

Io non voglio dire che questi incidenti abbiano abbastanza gravità da turbare gli amichevoli rapporti delle due nazioni.

Nessuno ignora , infatti , che i maestri di scherma in voga sono un poco artisti da teatro , hanno bisogno di chiasso e d' attenzione per attirare gli allievi nelle loro sale. Noi sappiamo benissimo che tutti quei duellanti, così accaniti l' uno contro l' altro , quando sono sulla *pedana*, se la intendono tra loro e preparano insieme , da buoni compari, lo spettacolo. Le partite fra tiratori di nazionalità diverse aumentano l' attrattiva e chiamano maggior concorso. Lo attirano ancor più fitto se si tratta di francesi e d' italiani, appunto perchè quelle guerricciuole in miniatura sono il *fac simile* di più vaste tenzoni , appagano quel senso di rivalità che, noi latini , abbiamo nel sangue.

Perciò si dovrebbero evitare , e se i governi potessero esercitare un controllo su quei fatti, meglio varrebbe decidere chi li provoca a rinunziarvi.

Conseguenze liete non ne hanno mai.

Tutte le volte che ho assistito a quelle partite franco-italiane mi sono trovato a disagio.

Anzi tutto vorrei sapere perchè avvengono sempre a Parigi e mai in Italia. Domanda ingenua, direte. La *réclame* che si ottiene in quel grande centro è molto più lucrosa della nostra.... Ma le partite appaiono anche più antipatiche. I francesi sono più nervosi , più eccitabili , più sensibili e più ingiusti di noi. In quei tornei gli spettatori dimostrano troppo visibilmente il desiderio di vedere trionfare i loro campioni. Mentre le spade si urtano e s' intrecciano, gli astanti si eccitano, e i visi contratti, i muscoli della faccia tesi, dànno alle fisonomie delle espressioni di sfida e di minaccia. Ad ogni assalto scoppiano

applausi, fischi, contestazioni. Gli stessi giudici non riescono a conservare la perfetta imparzialità del loro ufficio..... La cortesia internazionale non si manifesta certamente in quelle riunioni di francesi e d'italiani e le buone relazioni dei due popoli non vi guadagnano niente.

Gli istinti di lotta, le rivalità fraterne, le ambizioni di supremazia, appaiono evidenti, più evidenti che non sono in realtà, fuori di quell' ambiente artificioso, nell' eccitamento del dopo pranzo, sotto la luce fredda dell' elettricità, tra il guizzar delle lame, la nervosità delle donne, l' esaltazione dei campioni.

*
* *

La morte improvvisa di Krupp ha sollevato vivaci polemiche e alimenta supposizioni svariate. Si parla di suicidio, di congestione cerebrale e d'altro ancora. In ogni modo, la campagna violenta, che giornali socialisti italiani e tedeschi avevano intrapreso contro di lui, non sembra estranea alla sua fine.

« Nell'urto tra la carta e il bronzo, tra il debole e il « forte, questa volta è la carta, è il debole che trionfa ».

Così si è scritto, a questo proposito. Non questa rara volta soltanto trionfa la carta — la stampa! — essa trionfa quasi sempre! Disgraziatamente, nel caso di Krupp, non si tratta della stampa. Si tratta della calunnia!

L'inchiesta giudiziaria, ordinata in seguito alle accuse di cui era stato fatto segno il barone Krupp, a proposito del suo soggiorno nell'isola di Capri, ha infatti dimostrato che vi fu errore di persona. I casi delittuosi erano veri, almeno in parte. Ma il colpevole, di cui pure si fa il nome, sarebbe un altro tedesco, che non ha nessun rapporto con il grande industriale di Essen. Il che non è poco, invero!...

Questo doloroso equivoco, che è causa della morte d'un uomo, dovrebbe essere un duplice mònito. Ma non l'udrà la stampa di battaglia, per la quale non vi è nulla di sacro oramai, nè la vita umana, nè la vita privata, nè l'onore degli avversarî. Dovrebbero udirlo, però, gl'interessati, quelli che o per debolezza, o per dilettantismo, senza scopo diretto, senza ambizione propria, commettono l'imprudenza di occuparsi di politica. Se sono stranieri, poi, come Krupp, la loro leggerezza è imperdonabile!

Egli si riscaldava beatamente al sole giallo dell' isola

meravigliosa, e vi godeva, con la quiete e la salute, l'affetto e la deferenza degli abitanti, da lui largamente beneficati. Questa pace non sarebbe stata turbata per anni se, imprudente, egli non avesse ceduto a suggestioni che lo fecero partecipare alle dispute locali, questioni di campanile, baruffe elettorali, lotte accanite, spietate, di gente idrofoba che si dilania sul piccolo scoglio circondato dal mare.

Lo straniero, che osava schierarsi da una parte dei combattenti e li sosteneva con l'autorità del suo nome e la forza del suo danaro, perdeva, giustamente, le sacre prerogative dell'ospite. Contro un concittadino gli avversarî avrebbero, forse, avuto pochi riguardi. Non ne ebbero nessuno per il forestiero, messosi così scioccamente nel torto.

La calunnia, pianticella di veleno, che cresce più rigogliosa del solito nella terra se si agitano passioni elettorali, fece partire Krupp da Capri. I giornali socialisti tedeschi continuarono, per conto loro, la campagna contro l'uomo dei cannoni, perchè era l'uomo della guerra, perchè era il simbolo delle battaglie moderne.

Nessun riguardo gli meritò in Germania la sollecitudine che il padre suo da prima, egli stesso in seguito, fino alla morte, dimostrarono verso i 60mila operai degli stabilimenti di Essen. Non sembra che la gratitudine distolga un momento i socialisti dai loro obbiettivi....

Io ricordo di essere stato l' ospite di Krupp in alcune grigie giornate dell'inverno 1892. Rammento di aver percorso, all'alba, le strade umide della città del ferro, di cui le officine avevano, anno per anno, invaso e coperto tutto il territorio. Queste vie erano, allora, popolate di frotte di operai che si recavano al lavoro, passando accanto alla piccola casetta composta soltanto del pianterreno, da dove ottant'anni addietro Federico Krupp, modestissimo fabbro-ferraio, aveva preso le mosse. Quella casetta, quelle mura strette e nere, quelle piccole finestre, ora sbarrate, dicevano agli operai l'origine comune con loro del padrone, di colui che la forza dell' ingegno e l'operosità avevano portato a tanta altezza.

Questi ricordi, quelle origini, le misure generose e provvide che i Krupp hanno adottato verso i lavoratori, dotandoli di case, di società cooperative, di scuole, di luoghi di ritrovo ecc., non valsero a disarmare chi parla e scrive per loro. Ottant' anni di operosità, di lotta, di gloria —

poichè anche quella è gloria! — crollano in poche settimane al soffio del freddo venticello che è la calunnia....
E c'è chi parla di vittoria!...

* * *

Nelle vetrine dei librai è comparso un bel ritratto all' acqua forte di Leone Tolstoï, riproduzione del quadro recentemente esposto in Germania. Il romanziere russo è rappresentato nei panni d'un boscaiolo, con la *blouse* dei *moujiks*, i pantaloni laceri, scalzo. Nella foresta, i cui alberi han perduto quasi tutte le foglie, Tolstoï, a capo scoperto, i capelli incolti, la barba fluente, piega meditabondo la fronte verso il suolo, e sembra intento a seguire le mosse d'un insetto, invisibile agli occhi altrui....

Le ultime notizie del grande scrittore lasciano sperare che egli sia ristabilito in salute, dopo le ripetute malattie della primavera scorsa. Un'istitutrice francese, dimorante a Pietroburgo, narra infatti di aver viaggiato con lui nei giorni scorsi sulla linea di Mosca, e riferisce uno scambio d'idee avvenuto fra loro.

La signorina, ignorando di parlare con Tolstoï in persona, disse di non amare i suoi libri, perchè pessimisti, perchè dipingevano soltanto le miserie della vita. « Io — soggiunse — trovo, invece, molto di buono al mondo! » Il filosofo rispose:

« — Ella è giovane, signorina; alla sua età si vede tutto color di rosa: invecchiando si convincerà che il mondo è pieno di falsità, di ingiustizie, di anomalie. Tolstoï si è studiato di agire beneficamente sugli uomini, di insegnare loro dove sia la verità della vita....

— Mi sembra che questo ideale sia irrealizzabile; a quanto ho capito, Tolstoï vuol distruggere molte delle istituzioni presenti, e ciò mi pare inattuabile.

— Io credo invece che egli aspiri in prima linea a migliorare il sentimento umano. Quelle che Ella chiama istituzioni, rappresentano soltanto l'espressione di vizî sociali sussistenti. Un giorno c'era l'inquisizione; ora gli arnesi dell'inquisizione si mostrano nei musei. Non vi è in ciò la prova della possibilità del progresso umano e dell'evoluzione dell'umanità? »

Ed è vero. Però « evoluzione » è termine geometrico; significa: descrivere una curva. L'evoluzione dell'umanità procede a secoli. E i partiti popolari avrebbero invece la pretesa di convertire i secoli, in mesi.

R. Alt.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(*Continuazione*).

L'onorevole Oldofredi non era un frequentatore troppo assiduo della biblioteca della Camera: ci andava qualche volta per cercarvi un amico; ma non leggeva, nè chiedeva mai libri e giornali. Dicevano anzi le maligne lingue parlamentari, ch'egli non sapeva leggere. Ora, come quel giorno entrò in biblioteca, e trovò Sangiorgio seduto davanti a un vero monte di volumi, che scartabellava opere di statistica, e sfogliava libri di economia politica, di storia, di scienze sociali, con quell' intemperanza di ricerche e di preparazione che è propria dei provinciali meridionali, quel fatuo anconetano ebbe un lieve sorriso di scherno. Affacciò prima il capo all' uscio, per vedere se ci fosse il collega di cui andava in cerca; poi, spinto chi sa da qual nuovo pensiero, entrò, sebbene non avesse trovato il collega. Entrò, e cominciò a passeggiare in su e in giù, oziosamente, soffiando via dal piccolo bocchino d'ambra i rimasugli della sigaretta.

L'onorevole Oldofredi, malgrado la reputazione dongiovannesca e spadaccinesca che s' era acquistata, non era nè un bello nè un forte uomo: macchina d' ossa e di nervi mal connessa, aveva in tutta la lunghissima persona uno scon-

quasso sgradevole, nella faccia un color terreo antipatico, negli occhi una crudezza sciocca, e un dislocamento di tutte le membra che lo faceva parere un automa ambulante a caso.

Sangiorgio, dal primo momento che lo vide, gli pose gli occhi addosso, e non potè più lasciarlo. Una specie di attrazione dispettosa distraeva il Basilisco dalle statistiche e dai libri di economia politica, e lo spingeva verso il deputato marchigiano, ch'egli disprezzava e odiava, per un istinto misto di regionalismo, d'amante e d'ambizioso. Lo guardò fissamente, intanto che Oldofredi passeggiava, pensando con la penna sospesa sulla carta. Quel Donchisciotte antipatico a tutta la Camera, odioso a tutte le donne, ignorante, sciocco, inabile, che pure con tutte queste qualità negative era sempre riuscito a farsi rieleggere, a far parlare di sè, ad avere nella vita politica e nella vita mondana una posizione spiccata, gli pesava sullo stomaco, come uno di quei cibi indigeribili contro di cui si ha una ripugnanza istintiva.

Oldofredi era lo sciabolatore politico: de' suoi duelli non si parlava più, se non vagamente, come di qualche cosa confusa e lontana, poichè da parecchi anni nessuno aveva più osato provocarlo; ma non c'era questione personale ov'egli non fosse chiamato come padrino, o come arbitro, o come consigliere; ma non c'era fuori o dentro la Camera, una più sicura e più salda autorità cavalleresca. Ciò dava a quel brutto e volgare uomo un' aureola romantica, e diceva la cronaca pettegola che le donne volentieri posavano i desiderii indecisi ai piedi di quel Rolando marchigiano, che appariva ad esse come un campione formidabile contro i pericoli del peccato.

« Avete visto, per caso, l' amico Bomba, onorevole Sangiorgio? » chiese Oldofredi, fermandosi innanzi allo scrivente.

« Io? No », rispose l'altro, seccamente, alzando il capo.

« Dove si sarà ficcato? Nell' aula non ci è: parla, quell'asino di Borgonero, sopra non so quali sciocchezze. Ho cercato l' amico Bomba dappertutto: non può essere che qui, in compagnia di quell' imbecille di Giordano Bruno. Ci credete voi, Sangiorgio, all'esistenza di Giordano Bruno? »

« Io? Sì », fece l'altro seccamente.

Sangiorgio guardava Oldofredi, fisso, con una freddezza di sguardo che avrebbe fatto tacere un chiacchierone meno vanitosamente distratto: ma quell' altro passeggiava, guardava in aria, aveva accesa un' altra sigaretta, dimenava quel suo lungo e antipatico corpo dinoccolato, empiendo di rumore quella cheta stanza di studio. Di già, dalla stanzetta accanto a destra, l'onorevole Gasperini, il toscano dalla barba bianca, dal sorriso arguto e dagli occhi fini dietro gli occhiali, si era affacciato due volte, lasciando a mezzo certe teorie di finanza: e si era stretto nelle spalle, infastidito, al chiasso dell' onorevole Oldofredi. Costui, arrivato innanzi all'altra porta che dava sulla stanzetta a sinistra, sogghignò, ritto sulla soglia, appoggiato allo stipite, con le mani in tasca: nella stanza a sinistra, l' onorevole Giroux, un vecchio lento e grave, con le palpebre socchiuse, l' aria addormentata, leggeva in un librone legato in pergamena. Oldofredi sogghignava. Poi, accostandosi di nuovo al tavolino di Sangiorgio, disse, sghignazzando ancora:

« È di là, sapete, con Copernico ».

« Chi? » chiese l'altro, con la medesima solita durezza.

« Giroux. Non bastandogli di seccare la gente con le sue fandonie filosofiche, ha inventato quelle di Copernico. Chi sarà questo Copernico? Ma.... Giroux giura di averlo conosciuto, a Torino: anzi era *carbonaro* ».

E scoppiò a ridere. Egli non vedeva, Oldofredi, la prepotente e ostinata espressione di disprezzo sulla faccia di Sangiorgio: non vedeva quel lieve tremito nervoso che faceva ballare la penna nelle dita del deputato meridionale.

« E dall'altra parte ci è Gasperini, l'ex-segretario, che certo sta rileggendo gli atti del Parlamento inglese, per poter domani parlare contro Giroux. Che ne dite? »

« Io? Niente ».

« Ora prendo con due ditini Gasperini, e lo porto nelle braccia di Giroux: così la riconciliazione sarà fatta, Copernico e Bentham la benediranno, e la finanza, nonchè l'agricoltura italiana andranno sempre allo stesso modo, cioè malissimo ».

Diceva questo ad alta voce, noncurante che quei due lo

ascoltassero. Sangiorgio guardò le due porte, come per esprimere questo timore: Oldofredi intese.

« Non odono, no. Quando Giroux è con Copernico, non sente nulla, e Gasperini è smarrito nella finanza inglese. E anche se sentissero ! »

Fece la sua stretta di spalle da bravaccio, uno dei suoi gesti che gli avevano procurato la reputazione di uomo coraggioso.

« Potrebbero rispondervi, » osservò con un tono equivoco Sangiorgio.

« Ma che! Non risponderebbero affatto. Piuttosto se la legherebbero al dito, per rinfacciarmela più tardi, nell'aula, in un corridoio, in un giornale: così si usa, in politica. O piuttosto, cercherebbero dimenticare anche questa, come tante altre hanno dimenticato. Voi siete novello, mi pare: vi restano molte cose da imparare. Una, vedete, ve la insegno io: in politica non si risponde mai subito, mai in faccia, mai direttamente. O si dimentica o si aspetta.

« E se vi rispondessero subito? » replicò Sangiorgio, sempre più freddo.

« Ma che! Figuratevi, mio caro deputato novello, che da cinque anni a questa parte, vado dicendo tutta la verità, a tutti quanti, su fatti, uomini e avvenimenti, gridando, strillando, per sollievo del mio fegato. Avesse qualcuno il coraggio di difendersi, di rispondermi sulla faccia! Nessuno, nessuno, caro il mio deputato nuovo. »

» E perchè? » domandò Sangiorgio, tenendo gli occhi fissi sulla carta dove aveva scritto, come se meditasse.

« Oh bella! perchè i vecchi hanno esaurito la quantità di coraggio che avevano, se ne hanno mai avuto e i giovani non hanno ancora cominciato a usare la propria, se ne avranno mai una. »

« Voi credete, Oldofredi? »

« Perdio! se lo credo. La Camera è vigliacca. »

« No, onorevole Oldofredi. »

« Vigliaccheria e compagni! ecco la ditta. »

« Vi assicuro di no, Oldofredi. »

« Mi smentite, mi pare. »

« Sicuramente. »

« Voi mi smentite? »

« Io, proprio io. »

« Voi volete provarmi che la Camera non è vigliacca?»

« Sissignore. »

« Io abito in Via Frattina, 46, pranzo alle *Colonne* e vado all'Apollo, questa sera. »

« Va bene. »

« Buon giorno. »

« Buon giorno. »

Oldofredi si strinse nelle spalle, scosse la cenere della sigaretta e uscì, dimenando la sconquassata persona. Sangiorgio intinse la penna nel calamaio e ricominciò a scrivere. Quelli della stanza accanto non avevano udito nulla: tanto più che il dialoghetto era avvenuto sul tono ordinario di voci. Gasperini sfogliava i bilanci della finanza inglese, Giroux s'immergeva in Copernico, e Sangiorgio ricavava delle note dalla *Storia dell'Internazionale* di Tullio Martello.

IV.

Quando l'onorevole Sangiorgio entrò nel Caffè del Parlamento, alle sette, per pranzare, in quella cripta egiziana, affogante, rossa, quasi affumicata, varie teste si voltarono e il suo nome fischiò nel sussurio educato di coloro che mangiavano. Restavano solo due o tre tavole dissoccupate: Sangiorgio, dopo esser rimasto un momento indeciso, sedette a una, dove tre posti erano pronti. Subito, dal tavolino accanto a lui, l'onorevole Correr, il giovane deputato di destra, dalla barba nera e dalla molle pronuncia veneta, lo salutò amichevolmente; l'onorevole Scalatelli, il colonnello dei carabinieri, dal pizzo brizzolato e dagli occhi bonari, lo guardò con un certo interesse: gli altri due ex-onorevoli, il grande Paulo, il forte Paulo continuò a litigare col piccolo Mefistofle padovano, Berna, lo spiritò bizzarro.

« Dunque è vero, Sangiorgio, del duello? » domandò sottovoce Correr.

« È vero, » rispose l' altro guardando la lista delle vivande.

« Primo duello? »

« Primo. »

« Avete mai fatto sala d'armi? »

« Un poco. »

« È un'imprudenza. Oldofredi è fortissimo. »

« Un duello, un duello, chi si batte? » esclamò il grosso Paulo, finendo di dar dell'asino al suo amico Berna, che gli dava dell'imbecille.

« Qui, l'onorevole Sangiorgio, con Oldofredi, » spiegò Correr.

« Bell' avversario, perdio! È mancino, Oldofredi; bisogna che ella ci pensi, onorevole Sangiorgio. »

« Non lo sapevo: ci penserò. »

« E i padrini, chi sono i padrini? » domandò l'enorme Paulo, il colosso, il molosso, che qualunque duello inebbriava.

« Il conte di Castelforte, e Rosolino Scalìa: li aspetto a pranzo, » disse cortesemente Sangiorgio.

« Benissimo, buona scelta, sono padrini poco arrendevoli, non vi riconcilieranno sul terreno. »

« Era inevitabile il duello, Sangiorgio? » chiese Scalatelli.

« Inevitabile. »

« Oldofredi è fortunato, Sangiorgio; mi sono battuto con lui, anni sono: m'ha ferito al polso, » spiegò placidamente Scalatelli.

In questa, il conte di Castelforte e Rosolino Scalìa entrarono, cercando con gli occhi Sangiorgio. Il conte conservava la sua freddezza aristocratica che emanava da tutto, dalla magra e alta persona, dalla lunga barba nera che si brizzolava, dalla compostezza un po' naturale, un po' letteraria di scrittore e di signore: Rosolino Scalìa aveva la sua aria di militare elegante in borghese, il fiore all'occhiello e il mustacchio profumato; ma era anche lui freddo e grave. Castelforte si fermò a parlare con Correr e Scalatelli, mentre Scalia si cavava il soprabito.

« Ebbene, » domandò Sangiorgio, « che si fa? »

« Nulla ancora. » rispose con riserva Scalìa, « o molto poco. »

Sangiorgio non chiese altro. Il pranzo fra quei tre comin-

minciò in silenzio; Castelforte era sempre contegnoso, Scalìa grave e Francesco Sangiorgio indifferente.

« I padrini sono Lapucci e Bomba, » disse Scalìa, versandosi del vino. «Abbiamo convegno alle nove e mezzo. Avete provveduto alle sciabole, Sangiorgio? »

« Sì. »

« Bene, » disse Castelforte. « Spero che le abbiate fatte arrotare; niente più odioso, in un duello, che le sciabole mal affilate. Il duello si prolunga, e le ferite sono sempre ridicole, larghe, una indecenza. »

« Le ho fatte arrotare dallo stesso Spadini. »

« Bravo, » fece Scalìa. « Un duello lungo ha tutti gli inconvenienti: si presta alla burletta. Una cosa sola vi raccomando, Sangiorgio: non pensate a nulla e di nulla vi preoccupate, ma al primo assalto, andate giù, non aspettate l'avversario, non calcolate nulla, buttatevi; quelli che cominciano, non possono riescire che così. »

« D'altra parte, » aggiunse Castelforte, « come ho potuto intendere dalle parole di Lapucci, le condizioni saranno piuttosto gravi. Ma voi non ci badate, Sangiorgio: è naturale che fra due persone serie, queste cose siano prese sul serio.»

« Io non ho intenzione di scherzare, » soggiunse Sangiorgio, prendendo dell' insalata.

« Tanto meglio. Il medico ce l'avete? »

« No. «

« Prenderemo il solito Alberti. » disse Scalía, « ci penserò io, questa sera. »

Un fanciullo in piccola livrea, che portava scritto sul berretto *Caffè di Roma*, entrò nella trattoria, cercando qualcuno. Era un biglietto per l'onorevole Sangiorgio.

« Il presidente della Camera mi manda a chiamare, al Caffè di Roma, dove resta fino alle nove e mezzo. »

« E voi andateci, » rispose Castelforte, »ma siate fermo, non vi lasciate convincere. »

« Scalía, Scalía, » chiamò dall'altro tavolino il molosso Paulo, che non poteva resistere, « badate al posto del duello. Che sia vicino a una casa, a una osteria, a una capanna, a un ricovero qualunque. Da che ho dovuto ricondurre per tre miglia di strada maestra, piena di sassi e di solchi, il povero

Goffredi, con una ferita nel polmone, che boccheggiava e sputava sangue a ogni sbalzo della carrozza, ho fatto voto che, se non vi è un letto pronto a cinquanta passi, non faccio più il padrino. »

« Sarebbe meglio, allora, in una casa.... » osservò Correr.

« No, no, che casa! » esclàmò Scalía, » è malaugurio, in una casa. Tutti i duelli in casa finiscono male. »

I due padrini si levarono, parlarono altri cinque minuti sottovoce col loro primo, in piedi, stretti a gruppo. Dalle tavole si guardava con curiosità, ma le tre facce erano impassibili: fu fatto un grande scambio di strette di mano vigorose e di saluti. Sangiorgio, rimasto solo, pagava il conto. Quelli dell' altro tavolino andavano via anche essi, si licenziavano da Sangiorgio.

« Buona fortuna, collega: in bocca al lupo, » disse Correr.

« Buona mano, onorevole Sangiorgio, » soggiunse Scalatelli.

« Si metta un corno addosso, se crede alla *iettatura,* » suggerì Berna.

Ma dal mezzo della sala, l'immenso Paulo, subitamente familiarizzato, urlò, ridendo;

« Addio, neh, Sangiorgio: tira alla faccia! »

Egli capì che tutti e quattro se ne andavano poco convinti dell'esito. Uscì due minuti dopo di loro. Sulla porta incontrò un *reporter* di un giornale del mattino che gli chiese notizie.

« Nulla ancora, » rispose Sangiorgio.

« Nel caso.... nel caso, domani, posso venire a casa sua per prender notizie? » insistette il giovanotto imberbe, dall'aria ingenua.

« Angelo Custode, 50, » fece l'altro, allontanandosi.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

(*di Antron*)

Un due tre fin dolce, o Pia;
Non tel posso inver *totale*;
Ma ritengo meglio sia
Te fuggire come il male.

Mi sei prodiga d' affetti
Ma più prodiga, mia bella,
Ti dimostri coi biglietti
Di cui piena ho la scarsella.

Tra i miei soldi — prosa sana —
E il tuo amor — vuota poesia —
Io, che mente non ho insana,
Preferisco quelli, o Pia.

Cambio di consonante

(*di Bajamonte*)

Ogni affetto
Giù nel petto
Con diletto
Generoso so ospitar,
Io, che le intime sventure,
Le sciagure
Miro sempre ad alleviar.

Un amore
Nel buiore
Del mio core
Non m'è dato rinserrar,
E ognor scettico e infecondo
Qui, nel mondo,
Miro tutti a scantonar.

Monoverbo semplice (5)

(del Principe di Calaf)

CECO

Monoverbo sillogistico

(dello stesso)

Monoverbo semplice (4)

(dell'ing. Ernesto Braca)

...B C V E I I I E F...

Premio per questo numero: Un grazioso anellino *porte-bonheur* d'argento.

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 31:

1. *A ne-mi-co che fug-ge pon-te d'-o-ro* (*chete, amico, tenero, comiche, pondo, romite, genero, nero, anemico, fuga, coro, mite*).

2. *Rumorosa* (*rum, umor, oro, ora*).

3. *Ri-CORdo; Cor-rida.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Anna Leonardi, Giulia Stefanelli, Maria Capece-Minutolo, Nina Pagano, Ida Bernini, Emma Ridola, Flora Rösel, Titina dell'Orso, Emilia Amato, Concettina Di Micco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Maria Di Blasio, Maria Amaturi, Olga Bruno, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Stellina Lucianelli da Teano, Emma Pollio, Cristina Galizia, Amelia Gentile, Lina Carcano, Adele

ed Amelia Carusio, Palmina Cedraro, Gemma Graziato, Jeanne Lebrun, Elvira Cestari, Emma Nascio da Villaricca, Gigia de Merich-Balestrieri, Maria Piccioli, Concetta Benevento, Maria Rocchetti, Giulia Allocca-Cardona da San Severo, Sofia Ruggiero da Benevento.

i signori: Camillo Ruocco, Antonio Radice, ing. Gustavo Avitabile, avv. Arturo De Lorenzo, rag. Andrea Troncone, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Serino, prof. Vincenzo Curti, Errico Giambelli, Gennaro Carusio, Giovanni Pisani, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Edoardo Vacca, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, Giovanni Pino, Filippo ed Ugo de Simone, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Alessandro Mazzario, Roberto Ausiello, Almerico Riccio, Vincenzo Balsamo, Giuseppe Armandi, Fortunato Silvestri, Giovanni di Micco, Carlo Varola Leopoldo di Pasquale, Giuseppe Catapano Umberto de Gasperis, avv. Roberto Bozzoni, rag. Franco Billeter da Venezia, ing. Ernesto Braca, Leo Pardo da Ancona, Salvatore d'Aniello da Vico di Pantano, Giuseppe Pallavicino, Gennaro Rota, Emilio Ircanio, Nicola Mario, Alisera da Caserta, Michele Simeoni, Baldassarre Fasani, Pietro Cusani ed Oreste Cutillo da Solopaca, Abenante Raffaello, prof. Leonardo Piro da Lacco, Ameno Giordano Silio da Capua, Maud da Benevento,

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Emma Ridola, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

L'Arènodont dei Successori d' Arène,
Profumieri in Via Roma 180, Angolo Conce-
zione, è un Dentifricio igienico ed economico,
costa Cent. 60 il tubo, per posta
Cent. 85. • Napoli
N.° 8.

EMATOGENO "Colucci,,

(Rigeneratore del sangue)

Composto di Ferro Fosforo, Calcio, Potassio
Manganese, Chinina e Stricnina
premiato con le più alte onorificenze
in diverse esposizioni

IL PRIMO PER LA CURA DEL SANGUE E DEI NERVI

Guarisce le diverse forme di **anemia**, la **neurastenia**, la **impotenza**, le **cattive funzioni mestruali** ed in generale tutte le malattie **esaurienti** del **sangue** e dei **nervi**.

Sperimentato dalle più alte celebrità mediche come: **Fede—Capozzi—Bianchi—Quirico—Concetti—Morisani—Senise—Vizioli** a tacer di altri.

prezzo della bottiglia L. 3, per posta L. 3,80
4 bottiglie L. 12 franche di porto pagamento anticipato

presso l'inventore **A. COLUCCI FARMACIA S. TERESA**
Via Vittoria Colonna 1 e Mariano d'Ayala 10-11—**Napoli**

Trovasi nelle primarie Farmacie e Drogherie d'Italia

Opuscolo gratis a richiesta

Proprietà industriale del farmacista A. COLUCCI—Decreto 4359

Fabrique de Corsets

Au Petit Paris

Corsets sur Mesures

Naples - Strada di Chiaia, 70 - **Naples**

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Cercare nell' interno il biglietto con premio di valore a tutti i lettori.

Anno I. 14 Dicembre 1902 N. 34.

CONTIENE:

ABBONAMENTI
Anno, lire **Dodici** — Semestre, lire **Sei**.

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero ***trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 34.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

È dal primo agosto 1902 che il signor Gaetano d'Auria non è più nostro rappresentante per la pubblicità. Sono avvertiti i nostri clienti, quindi, di dirigere a noi e non più a lui lettere, ordinativi o valori di pagamento.

L'Amministrazione della SETTIMANA

INSERZIONI

Prima del testo

1.ª pagina intera . . . L. **15**
» metà . . . . » **8**
Ogni pagina successiva
intera. . . . . » **10**
« » metà . . » **6**

Dopo il testo

1.ª pagina, intera . . . L. **12**
» metà. . . . » **7**
Ogni pagina successiva
intera . . . . » **9**
» » metà . . » **6**

Copertina: Facciata interna, L. **25**; facciata esterna L. **30**

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Napoli

Lettera aperta al Pubblico

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla mia *Vera Essenza concentrata di China Calisaia Boliviana*, già conosciuta da molti anni in commercio col nome di **China Guacci**, la quale gode la fiducia dei primari Medici d'Italia.

Basta versare una piccola quantità (due cucchiaini da caffè) di questo mio preparato in una tazzolina d'acqua per vedere ch'esso si scioglie completamente, dando il sapore amaro *caratteristico* della China. Si ottiene così, senza alcun fastidio, un decotto di **Vera China Calisaia** molto superiore a quello ottenuto con l'ebollizione della corteccia, oramai abolito nella pratica medica, perchè non lo si può prender per molti giorni di seguito senza aver peso e danno allo stomaco e perchè non si ottiene l'azione **costante** del medicinale e la **facile assimilazione** di tutti i principii medicamentosi della preziosa corteccia. Avendo tali requisiti il mio preparato, spiega tutta la sua potenzialitá terapeutica sul sistema nervoso col rinfrancare le forze dell'intero organismo, e poichè lo rende refrattario all'azione dei miasmi, lo preserva dall'*infezione malarica* e dalle *febbri infettive*.

Mi permetto ancora di richiamare l'attenzione del Pubblico sulla limpidità di questo mio prodotto, che si conserva tale senza mai perdere le sue virtù medicamentose, e sulla purezza e solubililà di tutti i suoi principii attivi da permetterne l'uso in qualunque stagione e la facile assimilazione a tutte le persone, dalla più tenera alla più inoltrata età. Infine questa mia Essenza, stante la sua concentrazione, offre la grande comodità, a coloro che mal sopportano l'amaro della China, di prenderla a gocce: 20 o 30 gocce, prese sopra un pezzetto di zucchero o nel caffè, prima e anche dopo del pasto, eccitano l'appetito ed aiutano in modo eccezionale la digestione.

Mi auguro quindi che il Pubblico voglia tener presente questo mio preparato, che già occupa il primo posto nella Terapia moderna.

Giovanni Guacci chimico-farmacista
Via Roma 154, 1° p. NAPOLI

CONTRO
TOSSI e CATARRI
PILLOLE DI
CATRAMINA
BERTELLI
toniche
espettoranti
PILLOLE DI
CATRAMINA
A. BERTELLI & C.
MILANO

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, durante il periodo dell' abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d' Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** ». Napoli, Taverna Penta 4.

FISIOLOGIA DEL SUCCESSO

..... Si racconta che un grande avvocato sentendosi una volta applaudire dalla folla, si interruppe esclamando: — Mi applaudono? Ho dunque detto una sciocchezza?

Non sono pochi gli ingegni che, come questo superbo e spiritoso oratore, sdegnano il giudizio del pubblico e fanno proprii gli aristocratici versi del poeta:

> rien ne me plait hors ce qui peut deplaire
> au jugement du rude populaire.

Ma è veramente sincero questo disprezzo?

Salvo qualche raro caso patologico di misantropia, io non lo credo. È per *posa* o per *snobismo* che qualche intelligenza superiore umilia col nome di filistei tutte le singole ignote unità umane che costituiscono quell'ente collettivo che si chiama la maggioranza; ma, in fondo, il filisteo è rispettato ed adulato perchè egli solo dà la palma del trionfo, e la consacrazione della gloria. Oggi ciò che si cerca e si vuole ad ogni costo è il *successo*, e questo non lo può dare che la massa. Fare in modo che il mondo parli di voi, discuta le vostre idee, è non solo il piccolo ideale volgare delle vanitose mediocrità, ma è anche il grande e legittimo ideale dei più modesti e dei più forti fra i pensatori. La differenza fra questi due ideali non sta che nei mezzi con cui si tenta di raggiungerli.

Andrea Sperelli — l'eroe del « Piacere » — che sogna di stampare un libro in un *esemplare unico* da dedicarsi alla *donna unica*, sì che tutto il resto del mondo ignori ch'egli lo ha scritto, — è un tipo forse vero, certo inverosimile. Polarizzare in una sola persona tutta la propria attività morale e intellettuale, è cosa che si fa qualche volta trascinati dalla passione, ma — come la passione — è cosa ef-

timera e morbosa. — Il tempo e il medico si incaricano di guarire queste eccezioni.

Chi non è pazzo o, per lo meno, assai strano, vuole che il suo libro si legga, la sua commedia si applauda, il suo quadro o la sua statua si ammirino e si vendano. Ed è nella speranza di ottenere questi favorevoli verdetti dal *filisteo* che egli lavora, pensa e combatte.

*
* *

Il pubblico del resto — si voglia o non si voglia — è il Minosse di questo nostro inferno — o purgatorio — terreno: egli giudica in prima ed in ultima istanza. Il suo modo di giudicare però è diverso. e il suo giudizio quindi più o meno esatto, a seconda che la sentenza viene emanata collettivamente e simultaneamente, oppure isolatamente e in uno spazio di tempo più o meno lungo. Il pubblico cioè, — chiamato a pronunciarsi su una qualunque opera dell'ingegno — può essere *sparso* o *riunito;* può costituire quell'organismo *diffuso* che si chiama l'opinione pubblica, e quell'organismo *compatto* che si chiama la folla.

Un libro non è mai giudicato come un dramma: quello è letto dai singoli studiosi che nella quiete solitaria della loro stanza possono spontaneamente formarsi un'opinione sincera: — questo è ascoltato dagli spettatori riuniti, i quali si suggestionano incoscientemente a vicenda e formano tutti insieme un mostro a mille teste che par voglia intimare al povero autore questo dilemma terribile: — Divertimi o ti divoro.

Le condizioni del giudizio sono evidentemente diverse. Quale è la migliore?

*
* *

Prima di rispondere — facciamo un'altra domanda.

Avete mai sottoposto ad un'analisi di chimica psicologica quegli scoppi infrenabili di entusiasmo che in un teatro o in una sala coprono talvolta sotto un uragano d'applausi la fine di una scena drammatica o le ultime parole di un discorso eloquente?

In quel momento il pubblico crede d'esser giusto e sincero perchè egli prova veramente l'emozione che manifesta; ma è proprio tutto merito del dramma o dell'oratore

se gli spettatori son giunti a quel grado di approvazione frenetica, o non c'è forse invece qualche altra droga che ha contribuito a far spumeggiare questo inebriante vino dell'entusiasmo?

Nessuno ignora la legge psicologica di indiscutibile verità, — che l' intensità di un' emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente. Alfredo Espinas nel suo splendido volume *Des sociétés animales*, ha dato la prova matematica di questo fenomeno. — « Supponiamo, — egli scrive — che l'emozione risentita da un dato oratore quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metá ai suoi uditori, che saranno — supponiamo ancora — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la propria attenzione, e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell' oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda tutte ad un'emozione: spettacolo che non può non produrre in lui un'emozione reale. Ammettendo che esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subìta sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750 ».

Orbene, se io non m'inganno, queste parole bastano a dimostrare che tutti i giudizi dati da una folla sono fatalmente esagerati, giacchè la singola opinione dell'uditore si eleva alla ennesima potenza *per il solo fatto* della presenza di altre persone. Il numero, in questo caso, è il coefficiente primo e più importante del *successo*, il quale non è certo creato da lui, ma è però da lui sviluppato a proporzioni che toccano talvolta le cime dell'inverosimile.

Non per nulla Luigi di Baviera, che era pazzo, ma che era anche un grande artista, e soprattutto una grande coscienza d'artista, voleva assistere da solo, nel teatro deserto, alle rappresentazioni delle opere di Wagner. Egli sentiva che in tal modo soltanto, libero da qualunque suggestione, avrebbe potuto sinceramente giudicare e godere le manifestazioni del genio.

*
* *

Voi conoscete la lettera che l' Esther di Balzac — questa fanciulla insensibile e depravata che l'amore purifica e innalza — scrive al suo amante prima di morire. Ella si uccide perchè si è venduta a Nucingen per Rubempré. Lascia al suo poeta settecento e cinquanta mila lire, prezzo di questo mercato. e scherzando sull'orlo del sepolcro affinchè egli rimanga men triste, gli scrive: — « *Qui est-ce qui te fera comme moi ta raie dans le cheveux?* »

Si dice che Balzac. leggendo questa lettera ad alta voce, s' interrompesse, esclamando colle lagrime agli occhi: — *Comme c' est beau!*

Quante volte non è accaduto ad ognuno di noi di commoverci — pur troppo non come autori — alla lettura di certe pagine sublimi? Ma quel fiotto di ammirazione che ci saliva dal cuore e che, se fossimo stati in un teatro o in una sala affollata, avrebbe condotto istantaneamente per sola virtù di contagio al delirio dell' applauso, — si spegneva solitario nell' anima nostra e fra le pareti del nostro studio.

L' autore di un libro non vede e non sa queste isolate manifestazioni d' entusiasmo: egli non conosce quel pubblico sparso che lo ammira e, se ne ode le singole voci. non ne ode però la voce collettiva e grandiosa. Egli non può mai essere, come un oratore o come un autore di un dramma o d' un melodramma, il fuoco ove convergono in un unico istante tutte le impressioni risentite da centinaia di uditori, centuplicate — ognuna di esse — sul suo valore effettivo dal solo fatto della presenza di altri uditori: — ed è perciò che Balzac, il quale è pure una delle più grandi figure di un secolo, non ha mai goduto la voluttà acuta e suprema di veder tutto un pubblico commosso e delirante ai suoi piedi, come lo videro autori che valevano assai meno di lui.

*
* *

Altra cosa, adunque, è agire su un pubblico *riunito*, altra cosa è agire su un pubblico *diffuso*. Quale — ripeto — la condizione migliore?

Soggettivamente — non saprei. La risposta dipende dal temperamento individuale. V'è chi si compiace di essere

travolto dalle acclamazioni d'una folla: v'è chi si contenta di conoscere per le vie indirette l'ammirazione che il pubblico gli tributa. Mascagni e Zola, per esempio, possono essere stati egualmente soddisfatti nella loro vanità o nel loro giusto orgoglio, — l'uno assistendo a quell' attacco epilettico d'entusiasmo che colpì anni sono i Viennesi alla rappresentazione della *Cavalleria rusticana* e dell' *Amico Fritz*, — l' altro apprendendo dal suo editore Charpentier che la *Debacle* in pochi mesi aveva raggiunto il 150° migliaio. Sono due plebisciti, diversi nella manifestazione, simili nel significato.

Oggettivamente, — non v' è dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero. Ho già dimostrato che il giudizio di una folla è sempre esagerato per la sola influenza del numero, la quale eleva necessariamente il *diapason* delle singole opinioni individuali. Credo di poter aggiungere che questo giudizio è anche assai spesso sbagliato. La psicologia collettiva rare volte è guidata dalla logica e dal buon seso. L'occasione, il caso fortuito, l' incosciente, determinano nella maggior parte dei casi le sue manifestazioni. Un grido o un gesto di un solo forzano a quel grido o a quel gesto tutti gli altri. Il contagio dell' applauso o della disapprovazione è fulmineo, come in una volata d'uccelli il minimo sbatter di ali produce in tutti un panico irresistibile. E allora — il giudizio che ne esce e che noi crediamo la somma dei giudizi di tutti, non è che il parere di un solo, il quale per l'ignoto fenomeno della suggestione è divenuto ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta la folla.

« . . . . . J'ai l'horreur des foules — scriveva l' infelice Guy de Maupassant—: je ne puis entrer dan un théâtre ni assister à une fête publique. J'y éprouve aussitôt un malaise bizarre, insoutenable, un énervement affreux, comme si je luttais de toute ma force contre une influence irrésistible et mystérieuse. Et je lutte en effet contre l'âme de la foule qui essaye de penetrer en moi. . . . . ».

Il fenomeno più meraviglioso che avviene nelle folle è appunto questo annientamento delle singole personalità in una personalità unica, immensa, diversa da ognuna di quelle che la compongono. Si direbbe che ogni individuo perde la facoltà di sentire e di pensare e diviene strumento cieco di un cervello e di un' anima ignoti. Nella folla, un uomo applaude, fischia, grida viva o morte, quasi senza saperlo. Togliete quest'uomo dalla folla, sottraetelo

a quel fascino, ed egli pel primo si meraviglierà di quello che ha fatto.

S'aggiunga che dinanzi ad una folla, qualunque manifestazione dell'ingegno corre dei grandissimi rischi. La psicologia collettiva, — in questo simile alla psicologia femminile (mi perdonino le signore) — è fatta di crudeltà e di contraddizioni, e passa, o meglio, salta, velocissimamente da un dato sentimento al sentimento opposto. Un attore od un oratore che pronuncino male una parola, possono — suscitando, anche nel momento più serio, una crudele risata — compromettere l'esito d'una commedia o di un discorso: un dramma che cominci con una frase strana o che si presti ad un giuoco di parole, può esser sicuro di non andar più innanzi. Prova ne sia il famoso « *O Salamini!* » della tragedia di Alfieri.

Il ridicolo — in questi casi — uccide tutto, anche la gloria, checchè ne dica M.me de Staël.

Che fede adunque si può prestare ai verdetti emanati da una folla?

*
* *

Senonchè qualche critico acuto e sottile potrebbe obbiettarmi che questa distinzione fra il giudizio di un pubblico *riunito* e quello di un pubblico *sparso*, è più illusoria che reale, più di gradi che di sostanza. In fondo, anche il libro, come il dramma, è giudicato collettivamente e per suggestione: non sarà l'applauso o il fischio partito dalla piccionaia che determinerà il fiasco o il successo, ma sarà l'articolo del tal giornalista che influirà in un senso o nell'altro su centinaia e migliaia di lettori. Questa nostra società in cui viviamo è anch'essa — come la folla — un organismo impulsivo, pronto a seguire chi dà il segnale del movimento e a lasciarsi ipnotizzare da chi grida più forte e da chi è più in alto. Credere che nell'opinione pubblica ci sia la risultante dei pareri di tutti anzichè il parere di uno o di pochi che hanno forzato gli altri a seguirli, è un sogno, non una realtà — e la pretesa libertà e spontaneità dei giudizi del pubblico sparso non è che una nostra orgogliosa illusione.

Tale critica è forse giusta, ma non modifica che in parte le mie conclusioni.

Certo, anche per il libro, il verdetto collettivo si forma a poco a poco, giacchè tutti i lettori *diffusi* si comunicano

le loro impressioni, e i singoli pareri si fondono insieme come singole note che assurgano ad un unico accordo: ma è questo un unissono che sorge più gradatamente, riunendo opinioni più ponderate e perciò meno facilmente modificabili, anzichè esser dovuto a uno scoppio di psicologia collettiva incosciente.

Se la similitudine non sembrasse volgare, direi che in questi casi l' opinione personale di ognuno deve necessariamente un poco modificarsi per il contatto con quelle degli altri, come i movimenti di un individuo debbono in una sala o in una via popolosa subìre delle limitazioni per la presenza o l' incontro di altre persone, — mentre invece nel giudizio dato istantaneamente e simultaneamente da un'assemblea, da un teatro o da qualsiasi altra riunione di uomini, c' è una vera e propria costrizione intellettuale e psicologica che impedisce qualunque spontaneità di pensiero e di sentimento, come in una folla c'è il contatto immediato dei corpi, che non soltanto limita, ma assolutamente impedisce il libero movimento dei proprii muscoli.

Ed è perciò che — come si desidera di *star fra la gente* ma non *in una folla*, — così si deve anche desiderare di essere giudicati *dalla gente*, ma non *dalla folla*.

Scipio Sighele.

Questo acuto e geniale articolo dell' illustre giovane sociologo appartiene ai suoi studii sulla *intelligenza della folla*.

I nostri premii settimanali

Per errore, nel biglietto chiuso nel numero scorso, nel fascicolo trentatre della *Settimana*, non era indicato il premio, consistente in un taglio di *chemisette* per teatro, in seta, della *Ville de Lyon*, premio prezioso capitando a una signora o a una signorina: capitando a un signore, che di meglio se non farne in dono a una parente, a un' amica? Nel biglietto di questo fascicolo — pregare di staccarlo, di aprirlo, di conservarlo — vi sono i due numeri sorteggiati già, e vincenti, il primo, il bono di lire cinquanta per libri scolastici; il secondo, la *chemisette* elegantissima. Coloro che possedessero questi due numeri, se sono in città, si presentino negli ufficii della *Settimana*, in qualunque giorno, dalle tre alle quattro pomeridiane e a consegna del biglietto col numero vincente, sarà loro consegnato il premio: se i vincitori sono in provincia, mandino il biglietto vincente per lettera *raccomandata* — le lettere si disperdono così facilmente! — e quanto serve per spedire loro il premio, in provincia. Ricordarsi che ove il premio non sia ritirato nei tre mesi, è prescritto.

Nel biglietto annesso a questo fascicolo, dunque, vi sono i due numeri sorteggiati, più il premio promesso pel terzo numero: di questo terzo premio, l'estrazione si farà giovedì, 11, sempre in presenza di notaio: e il numero sarà contenuto nel fascicolo di domenica prossima, 21 corrente. Così, di otto giorni in otto giorni, si potrà sapere, se si è nulla guadagnato.

Le estrazioni si fanno ogni giovedì, alle due, negli ufficii della *Settimana* e ogni lettore della rivista, col suo bravo biglietto, può presentarsi e assistervi.

In ufficio saranno anche ostensibili, a chi li voglia leggere, i verbali notarili delle estrazioni precedenti, legalmente registrati.

LA DIREZIONE.

Le cupole di Parma

A M.e Minnie Berti.

I verecondi amor dei cherubini,
pe' ceruli languori, dolcemente
giocondano, in ghirlanda di divini
sorrisi, Italia, il tuo cielo aulente.

Dall'alto guarda, dilettosamente
sorridendo ne li occhi diamantini,
il Padre Eterno. E pensa, il SAPIENTE,
le belle forme delli dei latini.

— O, mia progenie, grida: l'amorosa
vertigine del bello che ti prese,
ancor ti esalta e ispira la preziosa
Arte che il genio tuo, agile, intese.

In pompa sideral, ve' la radiosa
leggenda eterna, o stirpe che comprese
dell'epoche il segreto. Vittoriosa,
sfavilla in gloria, al sommo delle chiese.—

Neve

A Ugo Balzani.

La prima neve, amico. Son tre giorni
che arriva, bella e bianca, dai soggiorni
di chimere d'argento. Bianca e bella,
sulla campagna, ampiamente, nella
grande pace! Vi sfumano i contorni
delle tue *Becche, con albor di stella*
ed orgogliosi emergon, di novella
magnificenza, fuor dei veli piorni,
onde le lievi falde, chetamente,
arabescano tetti e rami e zolle.
Ma la Dora il bel canto non più estolle.
In una livida benda, tristamente
irrigidita entro il greto bianco,
adagia, inerte, il suo corso stanco.

Banchette, novembre.

Emilio Pinchia.

Quelli che sanno amare

(NOVELLA)

I.

Era nella stanza buia un grande silenzio, come se dormissero tutte le cose. Diego Eliana, solo, in un angolo, sdraiato su la poltrona solita, pensava. In anticamera, forse, il servo si era già addormentato, stanco di attendere che la *signora* venisse. La casa era nella pace.

Diego Eliana non vedeva Laura da tre mesi. Durante la malattia lunga nella quale egli era stato fra la vita e la morte e dopo la quale egli si era ritrovato affranto ed infranto, Laura, trattenuta dalla sua famiglia fuori di Firenze, in una villa perduta nella campagna d'Umbria, non aveva mai potuto venire a vederlo, aveva scritto solamente. Così tre mesi era durata la malattia orribile, e tre mesi egli era rimasto senza di lei, senza la luce dei suoi occhi, senza il suono della sua voce. Tre mesi che gli erano parsi tre secoli; e nella lotta contro la morte, la mancanza di quella donna amata, non aveva fatto altro che sfibrarlo di più, che torturarlo di più. Il male aveva proseguito nella sua opera di rovina, aveva reso vecchio ed esausto prima del tempo un corpo di venti anni che si preparava allora a vivere nel suo più forte ardore, ed egli, solo, aveva assistito al disfacimento del suo corpo, con il pensiero sempre vivo, con la consapevolezza della fine che si approssimava.

Ora egli era quasi guarito, ma sensibili e visibili le orme del male erano rimaste sopra il suo volto ed in tutto il suo corpo. Li occhi non avevano più il loro sguardo; verso le tempie delle rughe gli raggrinzivano tutta la pelle ancora bianca e così pure su li orli della bocca; le

sue mani avevano un tremito continuo, insopportabile e su la fronte vasta i capelli biondi che la malattia aveva diradati non mettevano più la loro bella corona d'oro.

Ed ella, ora, doveva ritornare. Aveva scritto che sarebbe ritornata in quella sera.

Al mattino, egli aveva letto piangendo la lettera di lei ed all'annunzio del ritorno imminente si era lasciato cadere sulla poltrona, sfinito. Nè si era più mosso, tutto assorto nel pensiero terribile che gli era apparito alla mente leggendo la lettera e che anche ora lo torturava.

Laura tornava, ma come, come lo avrebbe ella ritrovato? D' innanzi al cadavere vivente come sarebbe ella rimasta? quali parole avrebbe ella pronunciate?

Certo, ormai, il loro amore non doveva più vivere, non poteva più vivere. Egli non poteva più tenere stretta a sè quella creatura fresca e giovine che lo aveva amato e lo amava tanto ancora. Un delitto sarebbe stato il suo! Egli doveva rimanere senza amore, doveva dimenticare, doveva far morire il suo cuore come era morta la sua bellezza. Tutto era finito per sempre fra loro due; il male implacabilmente aveva sciolto tutti i legami così dolci, per sempre.

Ed egli attendeva Laura, così, disteso sulla poltrona, nel silenzio e nell' ombra, debole, sfibrato, infranto, con quel pensiero tormentatore. Ella lo credeva guarito, lo credeva ancora sano e bello come una volta. Sarebbe entrata col suo bel riso su le labbra, col passo svelto, con le braccia aperte e tese verso di lui.

Ed egli non le sarebbe andato incontro, avrebbe lasciato che ella venisse, sarebbe rimasto su la poltrona; ed ella si sarebbe avanzata, si sarebbe chinata sopra di lui, avrebbe veduto il volto sfatto... ah! no, mai; ella non doveva vedere la rovina, no, egli non lo voleva, no, questo no, ella non doveva vedere, non avrebbe veduto....

Ma come? come?

L'ora si avvicinava. Non una voce, non un movimento era nella casa; ma egli si aspettava, ad un tratto, di udire il passo cognito su l'impiantito, di udire la bella voce gaia nella oscurità della stanza.

La sua era un'agonia che durava già da delle ore. Egli si diceva:—Prima che ella venga io morirò, io morirò, è impossibile ch'io non muoia, soffro troppo, non potrò resistere, non ne avrò la forza....

Ma quaado ella venne egli viveva. Egli si era sollevato

da su la poltrona udendo il passo di lei; ella entrò, mentre egli attendeva con li occhi aperti nel bujo, con la gola arsa, con le mani rattrappite su i braccioli della poltrona, convulsamente.

Ella entrò al buio; le si era spento il cerino per le scale; aveva aperto la porta di casa con la chiave che teneva sempre in tasca; non aveva svegliato il cameriere, assopito sopra una sedia, nell'anticamera. Ella conosceva bene la stanza; si avanzò anche senza luce fino nel mezzo: chiamò:

— Diego, Diego, dove sei?

Egli la udì; si rigettò indietro nella poltrona, chiuse li occhi per un attimo, sotto la delizia che quella voce amata gli faceva provare, rispose poi subito:

— Eccomi, eccomi, cara, sono qui!

— Ma che cosa fai? perchè non mi vieni incontro? Non ti senti ancora bene?

— Sono un po' stanco; vieni tu, vieni tu!

Essa si diresse verso la poltrona; egli si sollevò un poco, la prese fra le braccia tutta; la baciò su la fronte, su li occhi, su la bocca, con un ardore di cui non si credeva capace.

Ella gli restituiva i baci, ma egli la sentiva inquieta, turbata, in quel silenzio così triste, dove solo si udivano palpitare i loro due cuori.

— Ma perchè stai così al buio? perchè non hai preparato niente per me? che hai?

— Nulla, nulla, sto bene così. Vienmi a sedere vicino. Prendi una sedia. Vieni qui!

— Aspetta, aspetta che io accenda le candele! Così non possiamo stare. Ti voglio vedere, Diego, sono tre mesi, tre mesi....

Egli disse: — No, no, no! — subito, con una veemenza tanto insolita nella voce che ella ne rimase stupita. Ristette. Disse ancora:

— Ma bisogna accendere, Diego. Ti voglio vedere. Che gusto c'è a stare così al buio? Io non so capire....

— Lascia, lascia. Vieni qui. Non accendere; sta qui con me, seduta; dammi le tue mani, non accendere, fallo per amor mio!

— Ma perchè?

— Perchè sì. Lascia le candele, Laura, non ce n'è bisogno, non ce n'è bisogno. Io odio la luce ora... non ce n'è bisogno!

— Odii la luce? Ma come? perchè? che cosa hai fatto? Stai male?

Egli non rispose ed ella, allora, subitamente, decisamente, con la febbre nelle mani, prese un candelabro dalla *consolle*, cercò i fiammiferi, accese due candele, si volse nella luce fumosa.

Egli non respirava più: apparve disteso sulla poltrona, così smorto, così, disfatto, così cambiato, che Laura, al vederlo, gettò un grido solo:

— Mamma!

Egli piangeva silenziosamente. Laura, pentita del suo grido, stupefatta ancora, prese una sedia, andò a sedergli vicino. Disse con una voce che cercò di rendere calma:

— Sei stato molto male?

— Molto.

— Quando ti sei alzato?

— Ieri.

— E perchè non sei stato a letto ancora?

— Volevo aspettare te.

— Ti senti tanto male anche adesso?

— Tanto! Ma soffro di quello che soffri tu. Che cosa, che cosa penserai di me, vero? Ma la colpa non è stata mia, non è stata mia... il male....

— La colpa non è di nessuno, ma se io fossi rimasta qui....

— Non avresti potuto niente, Laura. È stato meglio che tu non ci fossi. Ho assistito io, io solo, alla mia rovina. Tu non sai nulla, tu non sai nulla... il dolore... lo strazio... tutte le lacrime! È stato meglio che tu non ci fossi! Ma perchè hai voluto vedere? perchè, Laura, hai voluto vedere? Se tu non fossi venuta....

— Vuoi che vada via?

Egli gridò: No, no! — e la sentì improvvisamente quasi ostile: gli sembrò che ella si distaccasse da lui, ma non era vero: anzi ella ora, nella luce dubia, lo guardava con un'amorosa angoscia muta; lo contemplava con li occhi umidi di pianto; discendeva con lo sguardo giù dalla fronte bianca, alle tempie rugose, alle palpebre semichiuse, alle guancie incavate e smorte.

Nel chiarore pallido che le candele diffondevano per la stanza vasta, egli appariva come l'ombra di sè stesso, ed ella, nella compassione e nella commozione, si sentiva ancora legata a lui dalle memorie dei bei giorni trascorsi, dalle gioie passate e non dimenticate, da tutto il loro a-

more che sembrava ora volesse morire e che solo un miracolo poteva certo far risorgere vivo e voluttuoso come era stato prima.

Egli s'ingannava. Il cuore della donna ancora, ancora, non s'era distaccato dal suo. Ella ricordava, pure nei fremiti d'orrore che, suo malgrado, a volte, al conspetto della rovina, la percorrevano tutta; ella ricordava, ed era molto, ed era tutto.

Come Laura taceva, Diego pensò:

— Ella è venuta questa sera perchè non sapeva, non imaginava neppure: ma domani ella non tornerà, ella non verrà più a vedermi. Ormai tutto è finito per lei. Io ero per lei come un sogno di bellezza: ella viveva perchè splendeva la luce sopra il mio volto: ora ella avrà bisogno, per vivere, di gioire d'un'altra luce, già che la mia s'è spenta. Ella non tornerà domani, ella non tornerà, ed io non la richiamerò, perchè tenerla qui, con me, legata a me, in questa casa morta, dove io sono morto, sarebbe un delitto, ed io non voglio farle male, non voglio!

Egli pensava questo, ed il silenzio, nella stanza illuminata ora dalla luce delle candele, era quasi tragico. Laura sentì il bisogno di romperlo:

— Sono arrivata alle otto: sono andata all'albergo solito a posare le valigie, poi sono corsa da te. Ah! a proposito, sai con chi sono partita? con la mia sorellina, con Nelly: ha dieci anni, non aveva viaggiato mai, ha provata una gioia, una gioia! Ora l'ho lasciata all'albergo con la cameriera.

Ella parlava di cose indifferenti, a bella posta, per rassicurarlo; ma a lui parve che con l'anima ella fosse lontana, molto lontana. Disse:

— Avrà bisogno di te, Nelly? Portala, uno di questi giorni, domani. Gli dirai ch'io sono un tuo amico; portala domani!

Ma appena ebbe detto questo, il sospetto orribile gli ribalenò alla mente:

— Ella non tornerà, domani!

Laura disse:

— La porterò! Forse ti servirà di svago. Se tu sentissi come parla bene.... È così bella!

— Anche tu sei bella; sono io che non sono più bello! — diss'egli, a bassa voce.

— Sta zitto; non dire questo, non parlare di queste cose!

— Ma tu, tu, che pensi tu di me?

— Penso che sei stato molto male, che anche ora sei debole, abbattuto, stanco, ma che guarirai, se tu vorrai guarire.

— Se tu mi aiuterai a guarire....

— Ti aiuterò.

— Ma io non sarò mai come prima.

— Chi sa! Tutto passa e tutto ritorna.

— L'imagine che tu serbi di me, dentro al tuo cuore, non è eguale a quella che hai davanti alli occhi. Per te io devo essere come morto, vero?, io devo essere come morto. Come farai tu, come farò io a vivere, ora?

— Taci, non dire questo. Tu devi guarire perchè ancora non sei guarito; dopo....

— Dopo?

Ella non rispose; sembrò cambiare discorso. Disse:

— Ti ricordi tutte le passeggiate che abbiamo fatte insieme tempo fa? Firenze rideva sotto il suo sole: noi eravamo tanto felici! I viali delle Cascine hanno conosciuto l'amore nostro; le onde brevi dell'Arno, la sera, nel silenzio, hanno udito qualche volta il suono dei nostri baci; ricordi? Sul piazzale di Michelangelo, una volta, sotto la luna, tu mi dicesti alcuni versi di Musset che mi fecero piangere; ti ricordi? Tutta questa gioia che noi abbiamo provata, tutto l'ardore nostro non può essere morto, Diego; dentro di me, almeno, non è morto!

Diego pensava: — Ella dice così per rasserenarmi; ma domani ella ripartirà, domani io non la vedrò più.

Laura continuava;

— Ci aiuterà il Signore. Noi non abbiamo fatto niente di male; ci siamo amati e questa tua malattia sarà stata una prova, non un castigo.

Dì anche tu: *Post fata resurgo*, perchè io spero che tu risorgerai.

— Tu avevi bisogno ch' io fossi bello.

— No! io avevo bisogno che fosse bella l'anima tua!

Egli sorrise, le prese le mani, glie le baciò appassionatamente, mentre ella si curvava tutta su di lui per rendergli i baci....

L'orologio, su la *consolle*, sonò le dieci.

— È tardi — esclamò Laura scotendosi ed aggiustandosi i capelli un po' sciolti. — È tardi; bisogna che io vada!

E s'alzò. Anche Diego si alzò faticosamente dalla pol-

trona. La sua figura apparve così debole e macilenta che Laura ne fu tutta intenerita e gli si avvicinò quasi come per sostenerlo. Ed a quell'atto di premura gentile l'uomo ebbe compassione di sè stesso, si sentì miserabile nella sua carne sfatta prima del tempo, abbracciò l'amante curvando la sua fronte su la spalla di lei, piangendo mentre ella gli accarezzava amorosamete i capelli biondi.

Per quanto tempo egli pianse così? Per molto certamente: e pure, quando ella si disciolse dalla sua stretta gli parve che solo un attimo di felicità fosse passato.

Laura si rimise il cappello che si era levata entrando. Diego la guardava, ritto debolmente in piedi, ma cercando di essere forte più che possibile per far piacere a lei. Lo sconforto, però, lo riprendeva, vedendo che ella era per andar via ancora. Pensò, quasi suo malgrado:

— Ella non tornerà, domani: ella non tornerà!

Si rivide solo, su la poltrona, in un angolo della stanza buia. Sentì che non poteva stare senza di lei. Le disse con la voce accorata:

— Verrai, Laura, domani?

Ella disse di sì, di sì, e andò via, e scese le scale, dopo averlo tanto baciato ancora sopra la fronte e sopra la bocca; ed egli rimase fermo su la soglia dalla quale era sparita. Rimase fermo davanti al cameriere che si era svegliato di soprassalto, udendo chiudere la porta di casa: e come il servo, stupefatto, gli domandava rispettosamente, ma con gli occhi addormentati, chi fosse uscito, egli rispose:

— La signora!... È andata via... e non ritornerà più!

II.

La mattina dopo Diego Eliana si levò all'alba. Aveva passata la notte in un dormiveglia atroce. Aveva gridato, a volte, chiamando Laura, alzandosi a sedere sul letto, con li occhi aperti, con le braccia tese, come nella invocazione disperata di lei che non veniva.

Era combattuto da due sentimenti opposti e la sua mente era stanca per il troppo pensare. Avrebbe voluto Laura perchè ella gli era necessaria, ormai, e, nello stesso tempo, sentiva che non poteva, in coscienza, tenerla più legata a sè. Ma lo martoriava sopra ogni altro il pensiero della freddezza di lei; pensava che ella avrebbe certa-

mente compreso da sola, senza che egli parlasse, l'impossibilità di continuare il loro amore.

Nella sua vita una grande catastrofe era avvenuta e nella catastrofe doveva essere sparita la loro felicità, per sempre. Ora egli si sentiva in dovere di compiere il sacrificio e voleva compierlo, per la sua pace.

Credeva che Laura non sarebbe più venuta; ma in ogni modo — tenue speranza ! — fosse anche ella venuta, le avrebbe fatto nota, a lei che doveva già sapere, la necessità della separazione.

Si levò all'alba. Aperse le finestre della sua stanza che davano sopra il giardino fiorito. Aspirando l'aria pura sentì che i suoi polmoni si dilatavano, come se un'onda di vita nuova entrasse in loro a fortificarli.

Egli sospirò per la vanità delle cose belle. Prese un libro, scese in giardino per leggere. Era tanto tempo che non leggeva ! Aprì le pagine a caso. Era un romanzo di Marcel Prevost. Lesse, così, in un punto:

« Le sacrifice accompli laisse la conscience en repos, mais non le cœur ».

Ma non il cuore ! Dunque il sacrificio suo solo per Laura sarebbe valso; e lui, lui che avrebbe fatto, dopo, senza di lei, con quel suo cuore che spasimava sempre quando non aveva qualcuno cui dedicarsi ? Il riposo del cuore egli non lo avrebbe trovato mai, sparita che fosse dalla sua esistenza la figura di Laura.

Egli chiuse il libro. Si disse ancora:

— La separazione verrà da lei, sarà opera sua, perchè intanto ella non tornerà. Ieri sera deve aver sentito troppo orrore di me, deve aver pianto, dopo, di un ribrezzo tanto cocente, che certo, dentro al suo cuore, ella non potrà più trovare la forza del proprio amore. Così ella non tornerà più, non mi vorrà vedere più, anche per non farmi male. Ormai tutto è finito ed io debbo rassegnarmi. È morto tutto, in tre mesi !...

Ma nel giardino, intorno, sotto la prima luce i fiori alzavano le loro corolle tenui, le erbe risplendevano della rugiada notturna, nelle aiuole alcune farfalle multicolori scherzavano già, e su li alberi i voli delle capinere cominciavano, nell'aria fresca.

Un' idea improvvisa si fece nella mente di Diego. Egli si disse:

— Come si rilevano queste creature belle sotto il nuovo

sole, dopo la notte buia, perchè non potrei anch' io guarire, rilevare il capo, dopo la tempesta ?

Ma, subito dopo, ridisse in cuor suo:

— Io sono ridotto troppo male. Ella amava la *mia* bellezza, ed ora.....

Pensò la sua bella fronte ampia, non più incoronata pai capelli biondi, pensò la sua bocca sformata, alli angoli, come da linee dolorose incavate nella carne, pensò ai suoi occhi stanchi di luce, a tutto il suo volto sfigurato dal male, a tutto il suo corpo sfinito. Si vide inutile, vano, dannoso.

Nella mattina fresca, fra le piante, sotto il volo delle capinere, egli invocò la morte come una liberazione, e mentre tutto rideva intorno a lui egli pianse.

Fece un lungo giro per il giardino immerso già nella gloria del sole, poi salì nel suo studio. Era tardi. Egli voleva scrivere alcune lettere a delli amici. Si sedette al suo scrittojo, con la carta davanti, con la penna in mano. La penna era tutta di avorio, ornata d' oro battuto, ed era un dono di Laura. Egli la baciò infantilmente.

Prese un altro foglio di carta da lettere con le sue iniziali, *D. E.*, in rosso.

Tracciò poche parole, per lei. Scrisse: « Laura, il nostro amore deve morire come è morta la mia bellezza...» poi lasciò andare: non sapeva scrivere, non poteva scrivere: quelle parole gli erano venute giù dalla penna, inconsciamente......

Il servo aprì la porta all' improvviso.

Ristette vedendo Diego curvo sullo scrittoio, assorto. Diego lo aveva inteso, ma non si mosse, invasa da un'ansia terribile, invincibile, profonda; attendendo con gioia, con paura, con spasimo le parole che quell' uomo stava per dire. In quel momonto — e non sapeva nè meno lui il perchè — la sua vita era nelle parole che quell' uomo inconsapevole avrebbe detto. Egli attese, tacito, con le mani su la tavola frementi, con tutto il sue pensiero volto verso l'ignoto.

L' uomo, su la soglia, annunciò:

— La signora !...

Uno scatto improvviso, fulmineo, su dalla sedia: un grande ardore dentro all' anima tesa; un balzo dalla morte nella vita, forse per sempre, una gioia incommensurabile nel volto scarno, e le mani tese, le mani tese, tremando, verso di lei che entrava.

Il servo, un pò stupefatto, si era ritirato chiudendo l'uscio: ella avanzò sorridente, si gittò nelle braccia aperte di Diego... Mai più egli si ricordò poi le parole che egli disse a Laura in quel momento supremo in cui gli parve di aver ritrovato tutta l'anima sua, insieme all'anima della donna. La piena della sua commozione in tal modo lo soffocava, che egli, singhiozzando come un bambino, tenendo la testa di lei fra le mani, tenendo la sua bocca contro la bocca di lei, sentì che gli saliva il cuore su le labbra nelle parole di affetto, sentì che tutta la sua vitalità si concentrava nella voce che voleva esprimere la riconoscenza e l'amore, infinitamente, ma non vi riusciva mai così come il cuore e il desiderio avrebbero voluto.

— Tu sei venuta! tu sei venuta! tu sei venuta!

Ed ella lasciava che egli si sfogasse, impensierita da quella soverchia commozione che poteva atterrarlo ancora; ma tutta presa di lui, tutta devota a lui, come nei giorni trascorsi, quando non ancora il male distruttore era passato sopra il volto diletto, quando non ancora il dubbio era entrato nell'animo dell'uomo.

Non un momento aveva cessato d'amarlo. Non aveva anzi ella, la sera prima, d'innanzi allo spettacolo terribile, avuto la forza di rievocare i giorni d'amore, così vivi nella sua memoria? Non ella aveva ricordato nell'ora silenziosa, sotto la luce delle candele tristi, le belle sere lungo l'Arno, pei viali delle Cascine, sul piazzale di Michelangelo, come per ravvivare le speranze morenti con la poesia dei ricordi vivi?

Eppure Dio solo aveva saputo lo strazio del suo cuore giovine che s'era dedicato a un alto cuore giovine, serenamente; Dio solo aveva saputo quello che avevano sofferto li occhi suoi, immersi in quelli di Diego che non avevano più il loro ardore; Dio, Dio solo aveva saputo tutta l'angoscia dell'anima spasimante che doveva mantenersi serena ad ogni costo per far serena un'altra anima, che *doveva* vivere, perchè non era colpevole ed era giovine ed amava l'amore. Dio solo; ed ella, nel pensiero divino, si era sentita forte, nel pensiero che la aveva elevata al disopra del male presente, al disopra della rovina, e le aveva fatto considerare solo l'anima dell'uomo, pura, immacolata, fedele, come era stata sempre. Ella aveva detto, sotto la luce delle candele tristi:

— Io avevo bisogno che l'anima tua fosse bella! — E sempre bella, ella la aveva sentita, e per questo era ri-

tornata: per questo, ora, con una tenerezza infinita, ella sorreggeva il povero corpo tutto percorso dai singhiozzi: per questo, ora, ella asciugava, piangendo di gioia, le lacrime di gioia che l'uomo versava nella sua speranza rinascente.

Entrambi erano degni di vivere ancora, e sarebbero vissuti l'una per l'altro.

Si sciolsero finalmente dalla stretta che li univa. Laura si tolse il cappello, sorridendo. Diede un'occhiata intorno. Disse :

— Come è in disordine il suo studio ! Si vede che è un pezzo che manco io !

— Ed io credevo che mi saresti mancata per sempre. Ieri sera pensavo: Ella non tornerà, domani! E invece....

— Invece ?

— Invece mi sembra che tu sia venuta, è vero ?

Anch'egli sorrideva fra le lacrime. Laura si avvicinò alla scrivania, vide nel mezzo il foglio incominciato a pena: una parola la colpì: *Laura*. Lesse tutto:

« Il nostro amore deve morire come è morta la mia bellezza.... »

Si volse a Diego che la guardava. Domandò:

— Perchè scrivevi questo ?

Egli non rispose. Le prese il foglio dalle mani: ne fece una pallottola e la gettò in un angolo. Disse poi, dopo un poco:

— Non ci pensiamo più !

Un'ombra, un'ultima ombra era passata sopra l'anima sua. Aggiunse subito:

— Vuoi che scendiamo in giardino ? Perchè non hai portato Nelly ?

— La porterò domani. Andiamo noi, ora.

Si presero per mano, come due bimbi : discesero nell'aria della mattina, tiepida sotto la gloria della luce. Sedettero sopra una panca di marmo, fra le aiuole dove le farfalle multicolori continuavano i loro giochi. Stettero così, tenendosi per mano, mentre le capinere, nel volo, cantavano sopra le loro teste; parlarono della vita ventura, pianamente, come vinti dalla dolcezza che era divina in loro, e godettero il fiore della giovinezza nuova, mentre rideva la primavera.

Aldo Sorani.

Le tre Zingare

I.

Eran tre vagabonde zingarelle,
cresciute al sol d' ogni stagione e a' venti,
forti nel corpo flessuoso, e belle.

Nomadi eterne con i lor parenti,
avean casa una tenda e patria 'l mondo,
fra disagi e dolori indifferenti.

Selvaggi arbusti, nel lor cor giocondo
ridean del fato, che in altrui con voce
leggeano ambigua, o misero o secondo,

I lor giorni così, come veloce
onda di fiume andavan nella vita:
inconscie della polla e della foce,

liete soltanto se per la smarrita
corsa verso un ignoto o incerto polo,
lor porgesse una mano un po' d' aìta,

come per trarle d' uno in altro suolo.

II.

Ma incontrarono un dì sul lor cammino
un giovin baldo che si fè lor presso:
— Zingare, è lieto o è triste 'l mio destino?

Chiese. Quelle sostâr. Poi con sommesso
detto, la prima incominciò: — Tu vai
col guardo mesto e con il cuore oppresso,

perchè la donna che tu amasti assai,
or t' ha lasciato per un altro amore:
felice in terra esser non puoi più mai!...

Disse poi la seconda: — Avevi un cuore
sereno e lieto, e l' hai da poco dato
a chi t' ucciderà col suo dolore!...

L' ultima rise, e: — No, disse, è mutato
il tuo destino: io porto la fortuna:
tu dài sol oggi il cuore innamorato;

e a chi lo dài, poi tel dirà sola una.....

III.

— Sola una?..... e come?... — il giovine si disse,
e dell' ultima donna arditamente
gli occhi negli occhi lungo tempo fisse.

Che avvenne allor? quale linguaggio ardente
prima un cuore parlò? come fu tratto
poi prigioniero un altro cor repente?

— Zingara, tu mi piaci!... — egli, con atto
dolce, poi disse. Ella sorrise, e via
fuggì con passo trepidante e ratto.

In tanto una improvvisa, acre follìa
l'altre due zingarelle avea colpite;
e nell'anima lor la gelosìa

scavando abissi e innumeri ferite,
in un momento e senza dire: aspetta!
maturò per le braccia agili e ardite

la selvaggia minaccia e la vendetta.

IV.

Ella fu sua. Fra i teneri abbandoni
prodigo ei fu di spessi giuramenti,
fra le lusinghe più soavi e i doni.

Ella, proclive a' lieti allettamenti,
di ricchi anelli s' adornò le dita,
e un lampo novo ebbe negli occhi ardenti.

Lasciò l' increscïosa umile vita
de l' indovina, e spensierata e lieta
parve rinata ad una nuova vita.

Le due neglette, in tanto, a un' inquïeta
voglia di sangue, a un livido furore
si sentivano spinte: unica mèta.

Ed una disse: — Io vo' strapparle 'l core!...
L' altra, convulsa, pronunziò più forte:
— Muoia di pietra, come serpe muore!....

E fu condanna d' imminente morte.

V.

L' attesero, una notte, alla svoltata
d' un sentier solitario. Ella, soletta,
tornava alla sua tenda, inebbrïata

ancor di baci e di piacer. In fretta
camminava, gettando a quando a quando
lo sguardo intorno, muta e circospetta.

Quando fu presso, come fiere urlando,
dal nascondiglio usciron sul sentiero
le donne; ed una, un piccolo cavando

coltel dal busto, l' afferrò pel nero
crine, e più volte la colpì nel petto....
Cadde la miserella, ed un leggero

gemito emise! Folle, ed in aspetto
di tigre, l' altra a terra a l' improvviso
sopra le corse, e con selvaggio detto:

— Muori!... gridolle, e la sputò sul viso.

VI.

O zingara, colpita in mezzo al cuore,
o zingara, caduta ancora acerba,
e vittima d' un odio e d' un amore,

mentre sentivi scorrere sull' erba
il tuo povero sangue rosseggiante,
o zingara morente e ancor superba,

non tu pensasti quante volte e quante
vaticinasti agli uomini il futuro?
E tu, maestra nel veder davanti,

e tu, veggente ove altri vede oscuro,
non mai pensasti a questa morte atroce,
perverso frutto di femmineo giuro?

O zingara, caduta senza voce,
pria che a fine giungesse il tuo cammino,
come fu triste e come fu feroce

nella tragica notte, il tuo destino!

Giuseppe Gigli.

NOTA

Il fatto è vero. Lo raccontano i giornali di Napoli, ove avvenne, dei giorni 5 e 6 luglio 1902.

Alcune lettere di Maria Carolina.

II.

Palermo li 6 nov.

Comincia questa sperando che vi ritrovi felicemente arrivata ed che abbiate avuto un felice passaggio ed la vostra Salute Stia come ve la desidero in perfetta Stato — Li Buletini che vi accludo ed che Sono literalmente Copiate della lettera del nostro Console di Trieste benche non Siano di quella estensione che il mio Cuore desidererebbe pure Sempre ed un buon principio. Vi mando una lettera di uno Carcerato voi vedrete Se vi ed Giustizia o prepotenza che bisognera con garbo prudenza ma fermeza lagnarsi ed Sostenere i nostri Sudditi, ve ne mando una Seconda che sarebbè bene ripetere da Foresta in mio nome le venticinque Carte Geografiche e Topografiche che ne ha fatto vi mando un terzo per unire mille uomini chiamato Conderni di cui il Padre mi ha portato l' offerta voi di tutto quello che vi manda lo cernerete nella vostra prudenza ed ne farete l' uso piu Convenevole al ben Servizio del Re e dello Stato Addio aspeto con premura Sentirvi presto ed felicemente arrivato ed credetemi Sempre vostra buona Padrona

Carolina

Le notizie di Napoli ultimamente venute Sono tutte favorevole ed Conforme a dire quando l'usurpatore Sia detestato e Noi desiderati.

Autografa tutta. È del 1806, come si vedrà dalle seguenti. L'usurpatore è Giuseppe Napoleone.

III.

Palermo 13. Novembre 1806.

D. Angelo de Fiore. Dal vostro rapporto dei 5. dell'andante ho già rilevato i preliminari da voi concertati con Cancellier del noto affare, e ciò mi ha apportato una vera soddisfazione. Non dubito di sperimentare in Voi quell'attività, che dal vostro verace zelo, ed entusiasmo mi so ripromettere, con che sono certa, che gli affari camineranno sollecitamente, e bene. Accoppiato poi da una certa armonia, concordia, buon'ordine fra voi, e Cancellier, di cui vi lodate, sono certa, che il buon servizio del Re sarà assicurato, e che senza tante difficoltà potrà attendersi il desiderato giusto intento.

So che sono stati passati gli ordini per portare al suo compimento la Cavalleria, di cui mi parlate; e che si accomoderà come meglio si potrà per gli due Obici che chiedete.

Il Signore vi conservi, ed assista pel bene dello Stato. Contate sulla mia riconoscenza, e vera stima, con cui sono

vostra buona Padrona
Carolina

Aspetto con vera premura le vostre detaglîate nuove ed saperri Sull Continente perche le Cose caminino Con attivita ed Celerita abbiamo Sorpresi un altra Completa posta presa delle Masse verso l amantea ma che ancora non si ed potuto leggere da quelle parte le masse si fanno onore avendo fatto da 3 cento prigionieri, animate li vostri Calabresi a farne altretanto Conto molto Sull vostro Zelo ed talento Come voi potete Contare Su tutta la mia Riconoscenza — Povero Collonello pezza ed in mano dei Scelerati a Napoli Se agiscono Contro di lui Collonello come hanno fatto Contro il Brigadiere Roddio Massena ed Salicete lo dovranno con la firgiudica Salariata pagare le notizie di fuori Sono molto migliore di quello che li Buletini annunziano Addio Credetemi Sempre premurosa dl ricevere vostre lettere vostra grata Padrona.

Autografi la firma ed il proscritto.

In un real decreto, che destina gli omicidi a difesa od in

rissa, asportatori d' arma o disertori a servire da soldati per non meno di 8 anni, portante la data di Belvedere 8 dicembre 1805, è nominato il « Maggiore della Piazza » di Napoli « Colonnello Cancellieri ». Amantea, Maratea e Scilla furono le sole terre che il generale Regnier, dopo la vittoria di Campotenese e fuga dei principi reali Francesco e Leopoldo, non conquistò nelle Calabrie nei primi mesi del 1806. In esse si spedivano sui legni inglesi dalla Sicilia borboniani per difenderle e per molestare i Francesi in quelle province. Ma Scilla si rese ed il generale Lamarque, attaccata Maratea, la prese per discordia e fuga della guarnigione; ma, assediata Amantea, lo sbarco del generale Steward a Sant' Eufemia e la sua vittoria il 1° luglio sul generale Regnier, costrinse questi a raccogliere con sè Verdier e a ritirarsi in Basilicata, sicchè Amantea restava liberata dall' assedio: i luogotenenti Taddei e Seta, della Legione Corsa, postati sul litorale per proteggere quell'assedio, alla levata di questo lasciati a loro stessi, caddero in preda agli insorti e così pure il luogotenente Natali della stessa nazione, ufficiale di gendarmeria in Paola: i tre distaccamenti ed i loro ufficiali furono menati a Cosenza dagli Inglesi, per liberarli da uno eccidio per parte degl' insorti, e poi mandati prigionieri in Inghilterra.

Giovan Battista Rodìo, di civili natali, nobile di Catanzaro, studente poi dottore in legge, combattè alla testa di una banda nel 1799 in Abruzzo contro i repubblicani prima di tutto osteggiando, come l' altro capobanda Pronio, la marcia dei generali Duhesme e Lemoine attraverso quella regione, per raggiungere Championnet invasore in Terra di Lavoro: Duhesme riportò due ferite. Riconquistata Napoli il 13 giugno, egli si trovò tenente colonnello e dal cardinale Ruffo fu nominato visitatore generale delle due Calabrie pel ramo delle finanze, ma il 16 luglio il cardinale lo nominò « commissario di guerra in capite » al comando della divisione d'avanguardia delle truppe che dovevano invadere lo Stato Romano, con l' incarico di reggervi le funzioni civili, economiche e militari e dirigere gli approvvigionamenti dell'esercito che avrebbe seguita essa avanguardia. Sotto di lui marciarono Sciarpa, Pronio, Salomone, Fra' Diavolo, Nunziante e Roccaromana. A Sora fe' arrestare i fratelli Mammone che vi commettevano

stragi in nome del re, vi volevano tenere dominio sui proprii concittadini e non voleano unirsi con le loro masse alla Divisione, per potersi servire di esse a sostegno della loro tirannide in Sora. Ma il 10 agosto il generale Garnier attaccò, uscendo da Roma, le bande e le obbligò a ricoverarsi, fuggendo, nelle frontiere del regno. Avvicinandosi poi l'esercito francese nella fine del 1805, Carolina mandò commissarii nelle province per tastare gli animi, allo scopo di muovere un' insurrezione come nel 1799. Rodio promise molto, ma ritornò disilludendo la corte dalle speranze concepite. Nel 1804, quando i francesi a sicurtà della pace con Re Ferdinando presidiavano gli Abruzzi e la Puglia, Rodio, commissario civile in quelle province, s' era inimicati gli occupatori perchè s' era spesso opposto alle loro soprattazioni. Rotti i due principi reali col generale Damas a Campotenese, un consiglio di guerra giudicò a Napoli il brigadiere Rodio, accusato di aver sommossi i popoli alle spalle degl' invasori, ma fu assolto. Sottoposto ad un secondo consiglio nello stesso giorno, in dieci ore fu assolto dal primo e condannato dall altro. Così morì archibugiato alle spalle, lasciando moglie e figli, e fece cattiva impressione quella condanna.

A pagina 524 del manoscritto del contemporaneo Marinelli leggo :

« Addì 6 Febbrajo 1806 Giovedì.... Il Brigadiere Rodia mandato negli Abruzzi per sollevare quelle populazioni a Massa, in cui non vi è riuscito affatto, e stato richiamato. Gli Abruzzi non si han voluto sollevare a Massa, ed esso si prendeva la paga di molte migliaja. Esso Rodia ha asserito, che gli Abruzzi erano restii, per esser mal intenzionati, e per cui la Corte era nel procinto di dichiararli ribelli. Quest' inganno è stato conosciuto ».

Erano voci, ed in fatti più giù :

« I Capi Massa son stati chiamati per render conto del Denaro avuto, ed il Rodia si dice, che sia fuggito tra i Francesi. Non fu vero ».

« A pag. 541 :

« Addì 6 Marzo 1806 Giovedì... Si vuole, ch' il Brigadiere Rodia, celebre Capomassa, essendo giunto a Matera, e credendo quel Tribunale sospetto verso la fu Corte di Napoli,

che l'avesse maltratta tutta, e come fece contro gli Galantuomini, e con la plebe di Matera, e luoghi vicini avesse dato sopra ad Altamura, da dove ne furono respinti ».

Pubblicai altra volta gli odii fra Matera ed Altamura.

A pag. 547:

« Addì 22 Marzo 1806 Sabato... Il Celebre Brigante Rodia è in potere de' Francesi, che l'han trasportato a Capua ».

A pag. 548:

« Addì 24 Marzo 1806 Lunedì... Si parla male della vita del brigante Rodia, come del primo Maggiore e Colonello D. Filippo Cancellier. Esso restò prigioniero all'entrata de' Francesi in Napoli, e poi nelle Calabrie comandava in capo la Truppa a Massa ».

A pag. 550:

« Addì 29 Marzo 1806 Sabato... Si procede alla condanna del Celebre Rodia ».

A pag. 552:

« Addì 4 Aprile 1806 Venerdì... Ieri stesso fu portato il Rodia in carrozza e sotto buona scorta sopra S. Elmo ».

A pag. 555-556:

« Addì 11 Aprile 1806 Venerdì... In questa stessa giornata è stato posto in Criminale il Celebre Rodia, e per sottoporlo alla Giudicatura ».

A pag. 557:

« Addì 15 Aprile 1806 Marterdì... Rodio è passato nel Castello nuovo, e sta nelle somme strette, e con cautela osservato. Questo significa che va male.

A pag. 561:

« Ieri si fece la Causa del Celebre Rodia nel Castello nuovo dalla Commissione Militare, ed esso stesso si parlò la Causa per 4 ore continue. Ne risultò che fu assoluto della vita, e condannato ad esser Prigioniere di Guerra. Esso Rodia nel sentirsi leggere la sentenza, temendo che non fosse stata di morte, impallidì in maniera, che quasi svenne...

« Addì 27 Aprile 1806 Domenica

« Questa mattina nel Mercato di Napoli è stato fucilato Rodia. Non gli si era ben letta la sentenza che se gli è sparato

delle fucilate, ed è morto. Ieri se gli costituì un'altra Commissione Militare dal Maresciallo Massena, che si tenne nel Castello dell'Ovo, e l'ha condannato a morte. Appena vi son giunti gli Assistenti, detti bianchi, per assisterlo in quell'ultimi momenti... L'esecuzione si è fatta con somma fretta, ed a precipitanza, e non si sà il perche...

« Addì 28 Aprile 1806 Lunedì.

« Ieri sera fu arrestato il prete che assistè il Rodia nell'atto della fucilazione. La ragione di questa sua reità si è, che nell'atto di lasciarlo per esser fucilato gli diede la palma nella sinistra, e nella destra un Crucifisso, dicendogli, va martire del proprio Regnante...

« Addì 29 Aprile 1806 Marterdì.

« Questa mattina è uscita stampata la sentenza di D. Gio: Battista Rodia di anni 27 nato a Catanzaro ».

Massena e Saliceti erano l'uno già comandante in capo dell'esercito invasore nel 1806 e l'altro nominato da Re Giuseppe ministro di polizia. Incaricato il primo di comandare l'assedio di Gaeta, fu al re proposto dal secondo di marciare, presa questa, con l'esercito contro la Calabria, perduta per la rotta di Sant'Eufemia di Regnier.

La prima commissione, che assolse il Rodio, era di sette membri, compreso il presidente, e lo assolse con quattro voti contro tre: l'accusa era di esser capo del complotto di Carolina, di mettere in movimento in vari punti del regno i partigiani per il massacro dei Francesi. Il 7 aprile Giuseppe Bonaparte scriveva all' imperatore:

« Nelle vicinanze di Gaeta Fra-Diavolo si faceva vedere in diversi punti, eccitando i contadini alla rivolta. Uno dei suoi aiutanti di campo, fatto prigioniero, confessò il complotto, e nominò il Marchèse Rodio come direttore generale.

« Questo capo fu preso ».

E il 30 dello stesso mese:

« Il Marchese di Rodio è stato condannato, e fucilato a Napoli pochi giorni fa ».

E l' imperatore il 13 maggio:

« Ho veduto con piacere che il marchese di Rodio sia stato fucilato ».

IV.

Palermo 18. Novembre 1806.

D. Angelo Fiore. Ravvisando Io nel Tenente D. Niccola Meri dell'attività e vigilanza per le cose del Servizio del Re, non ometto di fare questa lettera a voi in di lui favore, raccomandandovelo, acciocchè vogliate procurargli quelli mezzi, e quelle facilitazioni, che nel giusto e regolare possan aver luogo, onde eseguire lo stesso la di lui Commissione negli Abruzzi con meno difficoltà possibile.

Sicura intanto del particolare distinto zelo, dal quale siete animato, come della vostra efficacia, mi ripeto con vera, grata, e riconoscente stima

vostra buona Padrona
Carolina

Spero che il Signore vi agiuti nelle vostre intraprese ne Sono vivamente occapati ed vi pregho mandarmi in detaglio quando Succede Conto Sull vostro Zelo attivita e prudenza ed Contate Su tutta la mia Gratitudine.

Autografo ciò che metto in corsivo.

V.

Palermo 22. Novembre 1806.

D. Angiolo de Fiore. Con vera e sensibile Compiacenza ho letto i vostri fogli de' 13. e 16. di questo mese, rimarcando nel contenuto dei medesimi l'entusiasmo, e 'l zelo che vi anima ad impiegare ogni maggiore sforzo per ben incaminare, e mettere con sicurezza in opera i proposti piani, onde potersi riacquistare non solo, ma sostenere le Provincie del Regno di Napoli. Io approvo in tutta la sua estensione l' insurrezione generale da promuoversi nelle Calabrie, la comunicazione de'

33

vostri piani a Mandarino, come tutte le altre disposizioni che avete già date, e che andate a far eseguire, sempre di concerto e consenso di Cancellier.

Con gli Inglesi è assolutamente necessario di non disgustarli, e perciò fate uso di tutta la vostra prudenza per non comprometterci.

Io non ho lasciato di scrivere al Re intorno alle vostre domande, e non dovete dubitare di tutto il mio coadjuvamento, ed appoggio in oggetti di tanta importanza. Siate pertanto sempre fermo, e coraggioso nelle vostre operazioni. Io fido, e conto sopra di voi, del vostro verace zelo, ed attaccamento; e credetemi con vera, ed eterna riconoscenza

vostra buona Padrona
Carolina

Vedo con piacere le Savie vostre disposizione Continuate Sempre Così ed Contate Su tutta la mia Cooperazione ed Eterna Gratitudine

Autografi la firma ed il poscritto.

Il 23 gennaio 1806 Re Ferdinando fuggì da Napoli a Palermo, l'11 febbraio la regina e le figliuole fecero lo stesso ed i figli Francesco e Leopoldo andarono a porsi alla testa delle truppe in Calabria, il 14 entrarono i francesi in Napoli, il 15 vi entrò Giuseppe Bonaparte, diecimila francesi furono avviati in Calabria contro i quattordicimila napoletani del generale Damas col quale erano i principi Francesco e Leopoldo alle strette di Campotenese, ruppero a Campestrino e Lagonegro poche schiere dello Sciarpa, scacciarono uno squadrone napoletano da Rotonda, circondarono e fecero prigioniere le truppe di Campotenese, i principi ed i fuggitivi ripararono in Sicilia: il generale Regnier comandava i Francesi; rimasero ai nemici Maratea, Amantea e Scilla. Giuseppe il 30 marzo era nominato dall'imperatore re delle due Sicilie e ne riceveva il decreto in Reggio.

VI.

Sono Stata molto Contenta ed ho trovato Savia e ben pensata quando mi dite nelle vostre relazione dei 10. 13. ed 16 novembre. Savissimo tutte le vostre disposizione ed mi Sagnia il Cuore che limpossibilita delle Circostanze ed le mie personale mi impediscano di potervi mandare con tutta la celerita che io vorrei tutti gli agiuti tanto necessario non lascero di parlare ed Spengere per prontamente ottenerli Conoscendone la Somma necessita trovo molto Savio li Dipartimenti Come Sono divisi e pregho Iddio di Cuore per il felice Successo di tutte le vostre intraprese animandovi vivamente di non lasciarmene niente ignorare. L'infelice fine dell Bravo Collonello pezza il quale preso per Tradimento hanno ardito Con I uniforme di Collonello impicarlo questa infelice fine grida vendetta all Cielo ed Sarebbe molto a desiderare ed Si darebbe Gran ricompensa Se Massena Regnier Verdier o Franceschi Cadessero nelle nostre mane preferendo a tutti le due primi Ciò sarebbe tanto più necessario che questa disgraziata fine a Scoragito a Napoli ed li Massisti ed Si dovrebbe usare una Grande represaglia. Frilli cinceloti ed li altri partiti per ponza Sono ritornati portano la notizia di St Teodoro Gallo Cianciulli tutti partiti Cio se ed vero mi fa peso e piacere le notizie di Germania della Russia Sono cattive Speriamo che li Russi arrivando le rimedieranno la porta si ed riunito colla Russia ed permetta il passaggio noi Stiamo aspettando una piccola Squadriglia con Truppe di Sbarcho Russe tutte queste notizie Sono rincorrante Addio aspetto Con premura vostre nuove ed Credetemi con vera Gratitudine vostra buona Padrona

Carolina

li 22 nov.
1806

Tutta autografa.

Michele Pezza, nato in Itri di parenti vaticali, garzone di costruttore di basti, uccisore del padrone, latitante e messo sotto taglia nel 1797, brigante scaltro, chiamato Fra' Diavolo;

nel 1799, correndo con tre fratelli e molti seguaci da Portella al Garigliano, in riva al quale bruciava i feriti francesi rimasti dopo l'attacco del ponte, uccideva i Francesi isolati, come l'aiutante di campo di Championnet, Glacé, o marcianti a piccole partite, i corrieri, intercettando il cammino da Roma a Napoli, e quando il cardinal Ruffo avanzava contro la capitale, egli e Mammone si riunivano a Sessa ed a Teano per marciarvi dalla loro parte. Presa Napoli, fu fatto colonnello con Mammone, e poi avviato con questo contro i Francesi dello Stato Pontificio sotto il comando di Rodio, fatto brigadiere, e da quelli con tutti i 12000 dell'*Esercito Cristiano* battuto il 10 agosto, fu dal generale Garnier obbligato a ripararsi nei confini del regno, rientrando quegli in Roma il 30 settembre alla coda dell'esercito napoletano del generale De Bourcard.

Di lui trovasi notato, nel giornale del contemporaneo Marinelli, dopo la fine del 1803, a pag. 495 del vol. XI:

« Michele Pezza alias Fra Diavolo, essendo Soldato disertò per causa di omicidio. Si rifugiò sul territorio Romano, dove vivea con le sue industrie, facendo varde o basti per asini o cavalli. Nella rivoluzione del 1799 ritornò nel Regno, eccitando partito contro i Francesi a favore del Re di Napoli. In tal occasione si mostrò intrepido e valoroso. Combattè col nemico a faccia a faccia, e forse fu l' unico. Vestì sempre alla semplice con montura blò, mostre Rosse, e Cappello alla Militare. Ebbe il titolo di Comandante, avendo sotto di se seimila e più persone, che l'obbedivano alla cieca. Pacificate le cose ha fatte due buone azioni, la prima ha cercato di situare i suoi vedenti nella Truppa di linea, e la seconda di prendersi per moglie una Figlia di Perucchiero, con cui avea amoreggiato lungo tempo. Col titolo di Colonnello avea dalla Corte la pensione di ducati due mila annui », 8500 franchi, « e vive in seno della sua Famiglia da buon Cristiano piuttosto, cercando di non intricarsi e volendo esser sconosciuto ».

Ritornati i Francesi nel 1806, Fra' Diavolo cominciò a correre e rapinare le sponde del Garigliano per operare alle spalle degli assedianti Gaeta, dopo essere sbarcato a Sperlonga dalla Sicilia con 300 galeotti. Appresso prede ed uccisioni, fra le quali di un distaccamento di 15 Corsi, recantisi dagli ospedali

della Puglia a Gaeta, fra Mirabella e Savignano, attaccato da un colonnello ed impedito di sconfinare da tre generali, dovè ripararsi nei monti di Lenola; inseguìto, si gettò nella provincia di Molise: attaccato fra Boiano e Guardiaregia, rimanendo sconfitto e con soli 150 seguaci, fuggì per il ponte di Vinghiaturo verso Benevento. Passato il Calore e direttosi per Montesarchio verso Napoli, riattaccato presso Auletta, privato di altri 120 uomini, fuggì con una trentina rimastigliene. Sfuggito con un'astuzia all'esser preso prigioniero da un reggimento di cacciatori a cavallo in perlustrazione, si gettò sui monti di Lettere. Attaccato ancora e uccisigli quasi tutti i suoi, si gettò, ferito, verso Cava dei Tirreni, lincenziando i pochi rimastigli. Ricevuto una seconda ferita in uno scontro con le guardie civiche, dopo ventinove giorni d'inseguimento il 28 ottobre, affamato, i piedi piagati e senza scarpe, dormendo in una capanna, fu, sconosciuto, preso da quattro briganti del Cilento. Rilasciato, perchè inabile a camminare, si avviò barcollante a Baronissi. Ivi carcerato per sospetto dalla civica e menato a Salerno presso il caposquadrone Farina; riconosciutovi da un guastatore napoletano di cognome Pavese, fu mandato a Napoli e, messovi il 10 novembre sotto consiglio di guerra, l'11 in Piazza del Mercato venne impiccato con l'uniforme di colonnello e, dice il Dumas che lo chiama brigadiere, col brevetto al collo di duca di Cassano.

Il documento quassù riportato lo dice solo colonnello.

Il 3 novembre 1806 Giuseppe scriveva all' imperatore suo fratello:

« Sire

« Il famoso Fra Diavolo è stato alla fine arrestato. Una colonna mobile l'ha inseguito finchè non è rimasto più un sol uomo a questo capo di briganti, che è stato arrestato nel momento in cui stava per imbarcarsi. Vostra Maestà deve sorridere, vedendo che le parlo di Fra Diavolo! Quando riceverà questa lettera Vostra Maestà sarà, forse, a Berlino ».

Gli furono trovate addosso lettere di Maria Carolina e di Sidney Smith.

Reguier, generale comandante delle Calabrie, prima vincitore dei Napoletani a Campestrino, Lagonegro, Rotonda e Campotanese, poi sconfitto nel luglio dallo sbarcato generale in-

glese Steward a Sant' Eufemia, si era ritirato a Catanzaro e poi a Cosenza, e di là, unendosi a Verdier, verso Basilicata.

Massena, presa Gaeta il 18 luglio, marciò in Calabria, messa in istato di guerra; sotto i suoi ordini erano Regnier e Verdier.

Defranceschi era capo dello stato maggiore generale sotto Massena all'assedio di Gaeta: egli doveva comandare l'assalto della breccia, quando la piazza capitolò.

Raffaele Parisi.

Vita Militare

Battaglioni scolastici

Questa volta presenterò al mio pubblico una novità fresca fresca, e della Capitale anche: intendo dire della recente istituzione dei Battaglioni scolastici.

Innanzi tutto debbo rivendicare a Napoli l' idea della fondazione dei piccoli soldatini attuata splendidamente trenta e più anni fa, auspice la famosa Guardia Nazionale di così calunniata e burlesca memoria. Allora si crearono gli allievi della Guardia Nazionale e quasi tutte le Legioni ne formarono ciascuna un' altra di allievi. La loro uniforme era semplicissima ed economica, di tela turchina a righettine bianche;la giubbetta a vita ad un sol petto con bottoni neri, paramani e controspalline rosse; pantaloni con uose di tela cruda, chepì come quelli che usava allora la Guardia Nazionale. Erano armati di fucile e baionetta, ed usavano nelle marcie tascapane e borraccia. Gli allievi erano reclutati fra i giovanetti di qualunque condizione che avessero tale un fisico da far prevedere che a tempo opportuno potessero passare nella Guardia Nazionale.

Erano vestiti gratuitamente i poveri, e gli altri pagavano la modesta uniforme venti lire. Ogni caserma aveva locali dove

in appositi casellari gli allievi deponevano i propri indumenti.

Erano comandati da ufficiali della Guardia Nazionale, ma bisogna convenire che gli allievi superavano presto i maestri, perchè qualche volta che manovravano assieme gli allievi lo facevano con sollecitudine, precisione e correttezza, mentre i benemeriti militi bisognava metterli a posto ad uno ad uno. Basta; *parce sepulta*, e tiriamo innanzi.

Ora dunque a Roma il Tenente Romualdo Birri della non meno benemerita territoriale — la milizia che fa parte dell' esercito, che successe alla Guardia Nazionale, ma che vale meno di quella — ebbe la bellissima idea di far sorgere fra le tante aggregazioni di ragazzi in uniforme che pullulano in Roma, anche quella dei Battaglioni scolastici, che avrebbero per iscopo di preparare i futuri soldati d' Italia e sottrarre i giovanetti dalle correnti cattive ed anche da quelle non cattive ma che si avviano per altri scopi. L'audace idea, perchè tutte le idee che implicano la costituzione di un fondo per tradurle in fatto sono audaci, trovò eco in un molto acconcio e pregevole periodico l' « *Avanti Savoia* » che diffuse il programma, e la scolaresca romana accorse entusiasticamente ad iscriversi sui ruoli delle speranze della patria. In breve gl' iscritti, fra i 12 ed i 18 anni, sorpassarono il migliaio. Ma l'affare serio era il vestirli, l'armarli, il disciplinarli; e come poteva tutto ciò il povero ideatore, il Tenente Birri? Anche a Roma vi sono 99 poveri contro uno che non lo sia, ed infatti il 97 % degl' iscritti non ha mezzi per vestirsi. Ma il Birri fu anche in questo fortunato perchè trovò persone influenti e persone ricche, tutte disposte a spendere l' opera propria e, meglio dell'opera, il proprio denaro, perchè l'idea si tramutasse in fatto, ed il Birri ebbe la fortuna di costituire un magnifico comitato promotore inamovibile, di cui fra gli altri fanno parte l' on.

Tenente R. Birri.

Vienna ed il Cav. Tettamanti, e lo stesso Direttore proprietario dell'*Avanti Savoia*, sig. Benincampi, divenuto era segretario dell' istituzione dei Battaglioni scolastici.

L'On. Augusto Vienna è tale un tipo simpatico da far conciliare anche i più accaniti contro l'antipatica, inutile e dannosa istituzione del *Deputato*.

On. Augusto Vienna

Augusto Vienna è un avvocato emerito, e ricco; è anche quello che una illustre scrittrice nostra chiamerebbe un falso giovane; ha 54 anni ma è tanto gioviale, tanto pieno di vigorìa e di giovanile entusiasmo da sembrare meno che quarantenne. Aggiungo subito che è ammogliato, tanto per evitargli delle richieste di matrimonio. Quest' avvertenza non è inutile, dati i precedenti dell' on. Vienna, che appunto in una delle sue plebiscitarie elezioni fu oggetto, a Frosinone suo collegio, di una dimostrazione di simpatie da parte dell'elemento femminile. Questo è tradizionale.

Augusto Vienna non posa, è familiare, e quando si accinge a qualche opera vi si mette sul serio e con ogni impegno. Così egli, Presidente del comitato, e l'on. Menotti Garibaldi ottennero le più inspirate facilitazioni, facilitazioni tali da assicurare la vita più florida e rigogliosa alla indovinata istituzione.

L' autorità militare, ch'è sempre così dura, così arida, così difficile a concedere anche quello che avrebbe il dovere di concedere, dette i fucili in uso, e comandò un sufficiente numero fra i migliori sott' ufficiali della guarnigione di Roma per la istruzione militare degli allievi. Il Comandante della Divisione, l' inflessibile Generale Mazza, concesse l'uso di una uniforme militarissima che differenzia per pochissimo da quella dei Bersaglieri, e la Banca d'Italia dette in uso, nientemeno, un intero casamento; e, miracolo dei miracoli, il Fisco non vi percepisce imposta! Andate a sperarlo a Napoli, questo!

Ma occorrevano anche i denari perchè se senza di essi non si cantano messe non si fanno neppure i soldatini; ed a questo, oltre al contributo degli altri promotori, pensò largamente, generosamente il Cav. Eugenio Tettamanti anch' egli Tenente della Milizia Territoriale; ma questi è un vero... Tenente, non è come tanti altri che si chiamano così e poi sono — non facciamo nomi — nullatenenti. Egli possiede una fortuna ingente, beato lui, e la spende senza lesinare; è di nobile famiglia ma è anche un industriale, sagace ed attivo.

Cav. Eugenio Tettamanti

Anch'egli è presidente e membro di tante associazioni di natura diverse che non si sono rivolte, mai, invano, alla sua generosità. Così egli principalmente e gli altri sussidiariamente, subito vestirono 100 allievi, e 100 altri presto saranno vestiti. Quelli vestiti sono anche armati.

I Battaglioni scolastici hanno già una fanfara di 12 piccoli trombettieri che suonano benissimo, ed hanno anche la loro bandiera, inauguratasi l'11 novembre, e dono delle signore del Comitato, cioè: Donna Mary Vienna-Carminati e le signore Millelire-Albini, Benincampi, Franchini, Birri, Tettamanti Ramoni, Trompeo, Calza, Gennoni, Veneziani, Escalar, Manzoni e Guazzoni e la signorina Ferni. La signora Vienna fa la madrina della bandiera e con le sue mani la consegnò al 1° Battaglione, che s'intitola *Umberto I.*

E gli esercizi militari impartiti con molta pazienza a quella massa irrequieta, dai nostri bravi sott'ufficiali, progredisce benissimo. È curioso però vedere quei marmocchi come siano disciplinati e tranquilli finchè sono in riga, e che diavolio vi fanno appena rotte le righe. È curioso pure il contrasto fra la statura altissima di diversi sott' ufficiali dei Granatieri ed i loro minuscoli allievi. Io vidi proprio un bozzetto singolare: Un sergente lungo lungo che aveva sgridato fortemente un suo allievo poco attento, e questi che piangeva con tanto di lagrimoni.

Oh! se anche nell'esercito si potesse così mantenere la disciplina senza ricorrere a mezzi più duri, più ripugnanti!

Bisogna vederli quei piccoli bersaglieri come son fieri del loro pennacchio e con quale aria marziale, impertinente, percorrono le vie di Roma. Già fanno le marcie, brevi per ora, ma col tempo, con l'allenamento le faranno più lunghe e faranno anche degli esercizi tattici. Soltanto vi sarà da ve-

dere delle scenette come questa: un cane che mette in fuga una pattuglia di esplorazione!

In ogni modo l'istituzione è utilissima perchè può portare, se curata seriamente dal governo, ad una economia sul bilancio della guerra col richiamo posticipato o col congedamento anticipato di quelli che compirono con successo i corsi dei battaglioni scolastici. Ed anche al Ministero della P. Istruzione deve stare a cuore la sorte di questi battaglioni perchè infondendo nella scolaresca i principii d'ordine e di disciplina, rendono così più facile ai maestri il loro compito educativo ed i-

struttivo. Certo che se non dovessero ridursi ad altro che ad uno svago festivo dei figli del popolo, se tutto si riducesse ad uno scimiottamente ridicolo dell'unica istituzione rimasta finora seria, l'esercito, non varrebbe la pena di sciupare tempo e danaro, e le mamme popolane avrebbero ben ragione di rivolgersi al Comitato, quando i loro figli reduci da una esercitazione si presentassero con le scarpe che fanno boccaccia, e di chiedere all'on. Vienna: S. P. Q. R ? Si pagano queste rotture ?

Auguriamoci dunque il meglio, e speriamo che la nazionale e patriottica istituzione si diffonda presto in tutta l'Italia, e che anche a Napoli sia dato di disciplinare ed indirizzare per la via dell'ordine e del dovere la indomita scolaresca.

Anzi dirò che già ad iniziativa della Fratellanza Militare di Napoli si è costituito un apposito comitato promotore presieduto dal Generale Tixon. Il Comitato è autorevole, speriamo che sia anche facoltoso !

C.

Nella Vita e nella Scienza

Alla vigilia delle comunicazioni radio-telegrafiche fra l' Europa e l'America.

Secondo le notizie dei giornali siamo dunque alla vigilia del giorno sospirato in cui la trasmissione radio-telegrafica fra l'Europa e l'America sarà un fatto compiuto. Le due stazioni da cui partiranno ed a cui giungeranno superando l' Oceano Atlantico le onde eteree eccitate dall' azione dell' elettricità sono, com' è noto oramai, quella di Poldhu (Cornovaglia) in Inghilterra e quella presso Sydney, detta di Table-Head, situata in mezzo all' isola del Capo Bretone nell' America del Nord.

Finoggi eravamo perfettamente abituati all' idea che il progresso delle scienze abbrevia le distanze e rende più celere, più affrettata la vita nel senso che vi è modo di compiere con grande rapidità molte cose che per lo innanzi richiedevano un tempo enorme relativamente al presente: sì, ma queste distanze per quanto lunghe, le abbiamo considerate sempre congiunte da un qualsiasi mezzo escogitato dall' uomo, attraverso il quale potesse agevolmente esplicarsi l' opera diciamo così abbreviatrice: oggi non più, nessun legame fra i luoghi distanti, nessuna congiunzione all' infuori di quella, qualche volta anche misteriosa perchè si sottrae alle nostre indagini, con cui madre Natura ha messo in relazione fra loro tutti i luoghi dell'universo.

Il corrispondente americano del Giornale d'Italia ci descrive le due stazioni le quali saranno fra breve interlocutrici nella

grande conversazione che sarà intavolata fra i due continenti. Esse hanno quattro torri in legno alte ognuna 71 metri e poste rispettivamente ai vertici di un quadrato di circa 70 metri di lato. Le quattro estremità superiori delle torri, tutte intorno rinforzate da cavi di acciaio, sono riunite da quattro cavi, ognuno dei quali sorregge cinquanta fili di rame, di cui ciascuno è costituito da sette fili semplici. I quattro gruppi di cinquanta fili scendono in direzione obliqua e vanno ad attaccarsi rispettivamente ai lati di un altro quadrato parallelo al primo, ma molto più piccolo di esso, il quale è in comunicazione con gli apparecchi della stazione; sicchè l' insieme costituisce un enorme tronco di piramide con la base più piccola all' ingiù, sostenuta ai quattro vertici della base più grande, dalle quattro torri già descritte.

*
* *

Il principio per cui il nostro Marconi giunge alla soluzione di un problema così interessante, ha un' importanza eccezionale di cui non è possibile calcolare tutta quanta la portata, se non riflettendo bene alle conseguenze che ne potranno derivare. Infatti esso non è soltanto una semplificazione, una facilitazione; ma è l'inizio di un'era nuova assolutamente per gli abitanti della terra, perchè non ha riscontro alcuno nelle epoche precedenti. La scoperta del Marconi non si limita a raggiungere semplicemente l'intento di trasmettere attraverso lo spazio delle vibrazioni convertibili in segnali convenzionali o in suoni, ma mostra la probabilità di trasmettere senza conduttura attraverso l'etere cosmico quell'energia che l'uomo con immensa sua utilità converte in movimento delle sue macchine; tanto vero che fin da quando, fra limiti molto più ristretti di quelli attuali, incominciarono i primi successi, vi furono molti esperimenti e molti tentativi in proposito.

Tesla, il noto elettricista ungherese ormai da molti anni dimorante in America, ha costruito delle lampade speciali, le quali oltre a non richiedere alcuna conduttura, non hanno nemmeno bisogno di essere rinnovate dopo un certo tempo come quelle attuali, poichè la materia di cui sono formate ed il loro funzionamento sono tali che esse non subiscono muta-

menti nè alterazioni di sorta. Consistono in grandi tubi che si possono curvare perchè assumano un aspetto decorativo e che racchiudono gas rarefatti, e la luce che producono è, a quanto ne riferisce la *Revue* dell' aprile scorso, affatto analoga a quella solare, talmente che l'occhio assuefattosi ad essa soffre notevolmente per l'azione di qualsiasi altra luce artificiale. Nè questi sono i soli tentativi per la luce, chiamiamola senza fili. Il dottor Clarke, non è molto, ha mostrato come in avvenire si potrà utilizzare la trasmissione eterea per accendere i fari, evitando così la spesa di conduttura e di mantenimento di un sorvegliante per ogni faro ed al riguardo, insieme ad alcuni membri dell' *United States Lighthouse Board* ha già fatto interessanti esperimenti a Tompkinsville ed altrove. Armstrong ha fatto anche lui degli studi dello stesso genere, e servendosi della terra come grande serbatoio dell' elettricità è arrivato a far funzionare una lampada la quale ha dato luce a quattro e sino a cinque miglia di distanza dalla sorgente dell'energia, senza essere ad essa congiunta.

Al principio dell'anno scorso un elettro-tecnico inglese, Cecil Varicas, valendosi delle onde eteree, fece vedere, operando nella Manica, che è possibilissimo regolare in ogni senso i movimenti di una torpedine sott' acqua; il maggiore del Genio militare spagnuolo Giulio Cervera è riuscito a far scoppiare una mina a notevole distanza; il luogotenente Squires degli Stati Uniti, in condizioni identiche pervenne nella prima metà dell'anno scorso in Fort Monroe a scaricare alcune batterie di cannoni, e finalmente Tesla ha detto che nelle condizioni determinate del nuovo metodo di trasmissione, non un metro quadrato del nostro pianeta rimarrebbe inesplorato, che la coltura dei terreni più inaccessibili e più refrattarii diverrebbe la cosa più facile di questo mondo, e financo che sarebbe possibile creare un nuovo commercio di esportazione di energia, inviandola in ogni punto della terra dai paesi più favoriti dalla natura e ricchi di acque correnti, come gli Stati Uniti, il Canadà, l'America Centrale e meridionale, la Svizzera, l' Italia.

Ripensandoci bene, nulla vi ha in tutto ciò di esagerato, e, dato il primo passo, non sarebbe difficile a furia di perfezionamenti successivi pervenire a risultati pratici così importan-

ti; sicchè eliminata la necessità dell' accumulatore, l'uso del quale presenta oggi tanti e così gravi inconvenienti, l' energia elettrica potrebbe essere applicata alla navigazione, alla aeronautica, e, in brevi termini, a risolvere tutti quei problemi i quali ancora oppongono qualche ostacolo ad una più ampia esplicazione dell' attività umana, in modo che veramente si avrebbe un'era nuova e Marconi conserverebbe nella storia il vanto di aver mutato la faccia delle cose con la sua trasmissione eterea, così come un secolo prima un altro grande italiano, Alessandro Volta, aveva fatto con la scoperta della pila.

*
* *

È qualche tempo però che non si sente parlare più di nulla, sicchè bisogna ritenere che non sia riuscito facile agli studiosi, al principio animati da tanto lodevole ardore, proseguire verso la meta.

In tale stato di cose non è possibile fare previsioni, e bisogna attendere i risultati della trasmissione radio-telegrafica. Il giorno in cui questa sarà divenuta un fatto accertato ed ogni ostacolo sarà stato rimosso e vinto e la volontà dell'uomo dominerà da questo punto di vista completamente la natura, tutto il resto non sarà che questione di costanza e di tempo.

Alla radio-telegrafia del Marconi due difficoltà specialmente si oppongono, le quali a quanto pare non sono state ancora completamente superate perchè diversamente a quest'ora essa già avrebbe messo in relazione fra loro tutti i luoghi del mondo: le perturbazioni che facilmente possono aver luogo nelle onde hertziane (così sono state chiamate le onde eteree le quali trasmettono le comunicazioni attraverso lo spazio) a causa delle diverse forme di energia svolgentisi in natura o eventualmente prodotte dall' uomo stesso, ed il fatto che il segreto delle comunicazioni fra due determinate stazioni può essere facilmente sorpreso, il che in altri termini torna lo stesso che dire che l'energia trasmessa potrebbe anche essere convertita in profitto di una stazione alla quale non fosse destinata.

Per spiegare la prima, bisogna ricordare che le onde di cui

si serve il Marconi si trasmettono attraverso l'etere cosmico, incessantemente ed in ogni senso percorso da altre specie di movimenti vibratorii, come luce, calore e simili, ed aggiungendo a queste l'elettricità che in continuazione si svolge nell' atmosfera per tante svariatissime cause, si viene alla conclusione che esse non attraversano un cammino sempre libero; ma debbono spesso vincere altre forme di energia le quali, secondo tutte le probabilità, non sono tutte quante conosciute da noi. Così il Marconi stesso ha dichiarato che la luce esercita una speciale influenza sulle onde hertziane, per cui esse attraversano lo spazio in maniera variabile secondo le diverse ore del giorno e della notte, e pare che a questo inconveniente l'illustre inventore abbia riparato dando alle onde emananti dai suoi apparecchi una potenza tale che l' esperienza ha dimostrata adatta a superare vittoriosamente qualsiasi intoppo.

In quanto alla seconda è stato opposto che essa potrà facilmente essere vinta pel fatto che, affinchè possono i due apparecchi, il trasmettente ed il ricevente, comunicare fra loro, è necessario che essi siano, come si dice riferendosi ad un notissimo principio di acustica, accordati, e che, l'accordo potendo essere ottenuto in tanti modi, sarà sempre facile averne uno o un certo numero i quali non siano alla portata di tutti.

Ciò è vero, è verissimo; ma la fisica c' insegna che l'orecchio per poter percepire i suoni compresi fra certi determinati limiti, deve poter vibrare all' unisono con ciascuno di essi; che l' occhio per avere la percezione dei colori, deve potersi adattare in una data maniera al differente e svariato numero di vibrazioni che li costituiscono. Sicchè la natura stessa ci dà l'esempio di meccanismi, diciamo così, accordati in modo che possono corrispondere non ad una sola vibrazione o ad un piccolo numero di esse, ma a tutte o alla maggior parte di quelle costituenti un medesimo ordine di fenomeni, e la scienza, in ispecie negli ultimi tempi, ha mostrato che non è sempre impossibile all' uomo di imitare la natura. Ciò vuol dire che non può escludersi *a priori* che un giorno possa costruirsi un apparecchio ricevitore atto a percepire tutte quante le perturbazioni eteree capaci di essere eccitate da azioni elettriche, ed allora il segreto, o per dir meglio la possibilità

di limitare la facoltà di corrispondere a quei dati, voluti apparecchi diventerebbe un assurdo.

*
* *

Fare di queste discussioni, sopratutto quando non ancora è detta l' ultima e definitiva parela, non vuol dire mancare di riverenza a Guglielmo Marconi, a questo giovane scienziato italiano, il quale, per le ragioni già dette, può ben dirsi lo Alessandro Volta del secolo ventesimo e che sta per aprire la via infinita dell'etere cosmico all'attività umana: nè io posso dire di essere sicuro che tali ostacoli non saranno mai superati. Disse Arago che in materia di scienze, e mantenendosi, come è logicamente necessario, in certi limiti, non bisogna mai pronunziare la parola *impossibile*; ciò che oggi anche ad intelligenze elettissime può sembrare inattuabile, può divenire attuabilissimo domani. E speriamo che ciò possa essere presto per la radio-telegrafia: così l'Italia, la quale è stata detta per le arti maestra del mondo, darebbe a questa un' applicazione scientifica, l' importanza della quale potrà forse attraverso i secoli essere uguagliata, superata mai.

Raffaele Pirro.

I nostri concorsi a premii

Del nostro primo concorso a premii, mancavano ancora i nomi di due concorrenti che avevano vinto dei premii. Anche ciò è stato regolato. Vincitore del secondo premio, nel concorso maschile', lapis in argento, era la persona che aveva assunto la firma *Celibe:* dopo tutte le naturali indagini per garentire l'identità della persona, *Celibe* è risultato essere il signor Filippo Minutillo, da Napoli. Ecco la sua ricevuta:

Ho ricevuto pel secondo premio del concorso della *Settimana* un lapis in argento, assegnato alla risposta con la firma *Celibe*, come risulta dalla medesima rivista, numero trentuno.

Napoli, 4 dicembre 1902.

FILIPPO MINUTILLO (*Celibe*)

Il quarto premio, concorso femminile, consistente in un abbonamento di sei mesi alla *Settimana*, assegnato alla risposta *Carmen*, è riescito essere stato vinto dalla signorina Carmen Puglisi, a cui è stato messo in corso l'abbonamento.

* * *

Adesso, passiamo al nostro secondo concorso a premii, il quale sarà limitato, questa volta, *ai nostri soli abbonati e alle abbonate.* Beninteso che non è necessario esser abbonato di un anno: concorrono anche quelli di sei mesi: non occorre esser antico abbonato, perchè si può esser diventato abbonato anche tre giorni prima di concorrere: e basta, quindi, includere nella lettera di risposta *una sola fascetta di abbonamento,* che sarà, dalla nostr' amministrazione, controllata sui registri. Ecco le domande a cui si deve rispondere e che formano soggetto dei due concorsi, femminile e maschile. Si domanda, alle donne:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, quale credete più utile, al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Si domanda, agli uomini:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, credete più utile, al carattere morale dei giovanetti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Le risposte, tanto al quesito femminile, come al quesito maschile non dovranno superare le venticinque righe di stampa. Esse dovranno giungere alla direzione della *Settimana,* in busta chiusa, ove sarà contenuta anche una fascetta di abbonamento; il termine è sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902;* la decisione sarà pubblicata nel numero della *Settimana,* del *quattro gennaio 1903.* Premii per il quesito femminile: 1° Un orologetto da signora, in argento bruciato, con nodo simile, da sospendere sul petto, elegantissimo. 2° Due spilloni per cappello, *nouveau style,* in cristallo di rocca. 3° Medaglia portafortuna, in argento bruciato. 4° Vasellino da fiori, per salotto, *nouveau style.* Gli uomini, come ho già detto, dovranno seguire le stesse norme e inviare le loro risposte, accompagnate dalla fascetta dell'abbonamento, sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902:* la decisione al *quattro gennaio 1903.* Premii per gli uomini: 1° Un portasigarette in argento, fabbrica inglese. 2° Un portafogli di cuoio, stile Liberty. 3° Un calamaio in cristallo di rocca. 4° Cento eleganti foglietti e cento buste, in una scatola. Tanto per gli uomini, come per le donne, oltre i quattro premii, vi saranno sei e sei menzioni onorevoli, cioè sei e sei pubblicazioni nella rivista.

La Direzione.

I LIBRI

Alle porte della felicità — di Pasquale de Luca — *Streglio editore*, Torino.

Non è più il caso di discutere questi *romanzi napoletani* del de Luca come studii d'ambiente: col buon Pasqualino (tantissimi, oramai, hanno sentito di dover chiamarlo così), che da gran tempo in tali studii è maestro, i luoghi comuni della critica vanno appena sfiorati. Giova invece raccomandare la struttura poderosa, pur quando sia genialmente velata, di questo lavoro, del quale molte e molte pagine, fra le tanto idilliche, hanno l'acre sano sapore di qualcuna del Mirbeau, e cui si riconoscono senza sforzo le proporzioni ben meditate del romanzo sociale. Giungiamo forse un po' tardi, noialtri, a dire di esso; non però l'abbiamo letto con minore interesse, e godiamo davvero che la coscienza ci imponga di unire il nostro al già larghissimo plauso che il volume ha fino ad oggi provocato d'ogni parte.

Un' esplorazione nel futuro — di H. G. Wells. Traduzione di P. de Luca — *Francesco Vallardi, editore* — Milano.

Che scriva per conto proprio, o semplicemente traduca le opere altrui, il de Luca ha la stessa inalterabile fisionomia letteraria: non è qui, anche solo in ciò, quanto basti ad invogliare il lettore, insieme avido e sagace, all'acquisto dell'ultimo « romanzo fantastico » della collezione Vallardi? Si tratta poi, oggi, d'una tra le prime produzioni del Wells, di questo cervello bizzarramente complesso, che negli ultimi anni ha abbandonato quasi interamente le tinte più umane ed acces-

sibili, alle quali per lo innanzi aveva grandemente tenuto, per gli amori, molto o poco corrisposti, con le parvenze meno afferrabili dell' utopia. Un'altra spinta efficacissima, dunque, a leggere dei casi, sapientemente intuiti ed esposti, dell' *Esploratore del tempo,* cui la ventura concede—dono magnifico—di studiare davvicino i *Morlocks* e gli *Eloi*, le due razze degeneri disputantisi la luce e le tenebre, sul nostro pianeta, nell'anno ottocentoduemila settecentouno.

Il libro dei poemi — di Edgardo Allan Pöe — *Casa editrice nazionale* — Roma.

Dopo le *Storie meravigliose,* le *Novelle straordinarie* e i *Racconti curiosi e grotteschi,* l'operosità della Casa Roux e Viarengo ci procura nella traduzione italiana questo «libro dei poemi», l'opera forse più caratteristica del grande americano, da lui dedicata nel 1845 a miss Elisabetta Barret, cui la letteratura inglese deve il noto *Dramma dell'esilio.*

La versione è dell'Ortensi, amorosissimo nel rappresentare con veste il più che si possa italiana, e con fedeltà impeccabile, tutte le *nuances* del pensiero poetico, che qualche volta lo stesso autore nella sua lingua esprime non molto nitidamente. Del traduttore è la lunga e densa prefazione, che è anche una sana battaglia contro quanto di immondo la buona o mala fede dei biografi aveva fin qui reso presso che inseparabile dalla memoria del poeta.

I casi del Santo Sepolcro — Episodio di politica orientale — *Treves editori,* Milano.

Non è ancor spenta del tutto l'eco della sanguinosa aggressione che l'anno scorso i frati dell'ordine francescano ebbero a soffrire, in Palestina, da parte dei greci ortodossi, a proposito del diritto di spazzare un tratto del piazzale del Santo Sepolcro. Riesce interessante ed istruttivo seguire l' anonimo autore del libro in parola nella minuta e precisa ricostruzione dei fatti, del loro retroscena politico e delle loro conseguenze, massime ricordando come incompletamente o in mala fede ne riferisse da un anno in qua la stampa di tutti i paesi. Ed anche un mondo veramente nuovo si rivela in queste pagine al lettore inesperto delle terre d' Oriente, al quale occorre non giudicare di esse alla stregua dei principii occidentali. È op-

portuno aggiungere, finalmente, che l'ottimo libro apporta la conferma documentata di quei successi della nostra diplomazia, i quali, per essere senza precedenti prossimi in quelle regioni, meritarono già incondizionata la nostra lode.

VISIONI E SOGNI — Versi di Luigi Grilli — *Casa editrice nazionale*, Torino.

Più *visioni* che *sogni*, poichè Luigi Grilli, che anche ai nostri lettori abbiam fatto ripetutatamente conoscere, non cessa dal prediligere quella tecnica che fa d' una poesia come un convegno mirabile d'immagini. Ma, le une e gli altri, in troppo esiguo numero perchè il legittimo nostro desiderio se ne acqueti davvero: quel desiderio, cui non importa che l' autore preavverta, con Callimaco, un grosso libro essere insieme un grosso malanno.

Nei *Ricordi umbri*, che costituiscono la seconda parte del volume, sono i componimenti più densi — e più cristallini — di esso.

CANTI NUOVI — di Adolfo Genise — *Bideri editore* — Napoli.

Diverso linguaggio va tenuto con Adolfo Genise, nell'assoluta convinzione di fare anche opera grata ad un giovane fervido ingegno, il cui cammino non certo e testardamente segnato *a priori*. Molta parte egli ha fatto, nei suoi « canti nuovi ». ai sottili amori della forma, pochissima alla sincerità. Poi, se con elevatezza commendevole vi appaiono scelti gli *spunti*, non allo stesso modo essi sono studiati, così che la nota simpatica, il difficile *la*, sia quasi sempre negletto. Ancora, la univocità quasi ininterrotta del metro rende il libro, come monotono, pesante. Dannose noncuranze, e dannosissime pastoie, queste, per le quali la strofe spessissimo dice male, qualche volta dice poco, qualche altra niente.

Il Genise attende ora ad un nuovo lavoro: *Canzoni e madrigali*. Saremo ad esso, vogliamo sperarlo, più favorevoli.

LE RIVISTE

Prospero Mérimée (Hugues Rebell — *La plume*).

La critica, pari al Minosse lucianesco, che giustificava l'aver presi l'un per l'altro Alessandro ed Annibale dicendo: Non monta: siete celebri entrambi! — ha rivestito Mérimée della qualifica di Stendhal, sol perchè il primo, amico del secondo, ne è poi diventato il biografo. Tanto varrebbe attribuire a Thiers le qualità di Napoleone.

Mérimée non può invece paragonarsi ad alcuno dell'età sua, e il solo che abbia influito sulle sorti del suo spirito fu forse Victor Jacquemont, il naturalista esploratore, che, come lui, ebbe da natura il dono di saper tutto scorgere ed osservare, e disprezzare in pari tempo tutto ciò che fosse stantìo o comune. Di Mérimée, dopo tanto scalmanarsi di biografi e di letterati, si conosce ancor poco: a chi lo dica scettico si contrappone con uguale sicurezza chi lo proclama sensibile ed affettuoso.

Pure, nessuna figura di quel tempo si dimostrò, più che quella di Mérimée, armonica nelle sue parti e conseguente nella sua condotta: la logica più felice e più soda lo guidò in ogni suo passo, così da rendergli possibile il dominio continuo della fortuna.

Mérimée bambino, come dimostra il ritratto che la madre ne fece, era già un tipo fuori della normalità: aveva nel viso tutte le note dell' intelligenza, quando intelligenza si chiami il sentimento giusto dell' insieme dei fenomeni umani ed extraumani, l' arte di godere di tutto quanto intorno vi sia di completo o d' incompleto, di regolare o d' irregolare. Ed invero questa prerogativa lo accompagnò per tutta la sua vita, ed egli potè sempre, per essa, procurarsi ogni sorta di godimenti, trovar sollievo dalle passioni più tumultuose, adattarsi felicemente ad ogni ambiente e ad ogni evento, trionfando perfino dalle proprie sofferenze fisiche. Pure, non era stoico, odiava l' intrigo, e fu qualche volta generoso fino all' imprudenza. Gli è che egli traeva innanzi la sua morale di ora in ora, facendosi guidare dalle circostanze e da un certo istinto di nobile fierezza, che non lo abbandonava mai.

Molta parte dell' indole sua aveva plasmato la famiglia. Il nonno, del parlamento di Normandia, era stato intendente del maresciallo di Broglie; il padre faceva il pittore e il critico d'arte; la madre, atea senz'essere materialista, aveva fatto di Helvétius il suo idolo. Così Mérimée si trovò di buon'ora raccomandato ad una larga e solida aristocrazia, circondato da una folla di intelletti geniali, e dotato d'una volontà sana e ferma, che le cure materne gli avevano educato assiduamente.

A quei torbidi principî del diciannovesimo secolo, in cui

ogni nuova relazione ritenevasi un piccolo trionfo, Mérimée ottenne senza fatica l' amicizia e le adulazioni di moltissimi. Il salone di Delecluze gli procacciò l' ambìta conoscenza di Viollet-le-Duc, di Ampère, di Fauriel e di Beyle, del celebre Beyle, che volle predicare a lui come agli altri il suo romanticismo; in quello della duchessa di Broglie fu presentato a quel conte d'Argout, il cui naso faceva la delizia dei caricaturisti del tempo, e che lo volle capo di gabinetto quando fu assunto alla carica di segretario di Stato.

A ventotto anni aveva già pubblicato il *Teatro di Clara Gazul*, la *Guzla*, la *Jacquerie*, la *Famiglia Carrajal* e la *Cronaca di Carlo IX*, dove l' esotismo e il racconto storico non erano che mezzi coi quali la sua immaginazione violenta dispiegava tutta sè stessa senza pericoli. Andava però piano, senza stancarsi, poichè poteva bene attendere; si permetteva anche, come Montaigne, Saint-Evremont e Voltaire, pochi o molti divertimenti, sempre con saviezza di misura e con un senso squisito dell'opportunità. Ma il diletto maggiore era per lui nell' osservazione di tutto e di tutti; quell' umanità meschina, presuntuosa e falsa lo divertiva immensamente, ed egli nelle sue lettere o nelle sue opere, con veri e con finti nomi, ne discopriva uno ad uno i lati deboli, godendone un mondo.

Questa curiosità, quando scoppiò lo scandalo Musset-Sand, lo spinse sulla traccia della scrittrice, i cui fascini egli voleva studiare come aveva studiato il resto. Da quei fascini invece — e fu uno dei rarissimi suoi passi mal dati — Mérimée fu vinto una sera, quando la bizzarra sirena, dispiegate lentamente tutte le sue batterie, mormorò con voce dolcissima: La passione è un dono severo, ma divino: Prospero, vedrai che la mia anima non è corrotta!..

Furono brevi ore di follia: poche mattine dopo, appresa dal *carnet* dell'amica, senza che ella potesse impedirglielo, la volgarità dei di lei giudizî su quanti l' avvicinavano, presa congedo con tanta cordiale violenza di linguaggio, che in seguito la superba donna, se le si rammentava da taluno il malcapitato, gridava invariabilmente: Non me ne parlate: è un mostro!

Ramnes.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi.—*Un covripiedi.* Ecco un delizioso covripiedi in *linon* fatto da un gruppo di graziose ragazze, abili al lavoro come tante fate, per essere offerto a un'amica che si maritava. Il centro è occupato da quattro bei fazzoletti antichi in battista ricamata al *plumetis* e al punto di armi, con scudi e stemmi di eguale grandezza. Questi fazzoletti, abbastanza grandi, datano dal tempo della restaurazione. Il ricamo è meravigliosamente fine. Essi sono separati da tramezzi di merletto d' Irlanda e si mettono a quadrato. Il resto del copripiedi è composto di quadrati di *linon*, leggermente ricamati all' inglese, della grandezza dei fazzoletti. Posati in losanga, essi sono separati egualmente da tramezzi d'Irlanda. Il tutto sovra un trasparente di seta rosa. Un *volant* doppio, molto ricco, in mussolina di seta rosa, sormontato da una grossa arricciatura di mussolina di seta rosa, disseminata di nodetti di nastro rosa, circonda il copripiedi. Dei grossi ciuffi di nastri di raso sono fissati come dei grossi fiori ai lati dei fazzoletti. L' idea della unione, nel lavoro, è graziosa.

*
* *

In casa.—*Armadii a Muro.* Nelle antiche case di campagna e anche in molte vecchie case di città, vi sono dagli armadii praticati nel muro, destinati a chiuder roba. Si renderanno questi armadii molto confortevoli, collocandovi dei tiretti. Se l'armadio è vasto, vi si faranno mettere delle divisioni per le scarpe. Nell'alto si collocherà un ferro destinato a sospendervi le gruccie di legno, per gli abiti. Questa combinazione permetterà di tutto collocare con ordine e metodo, ciò che è sempre difficile quando vi sono i semplici scaffali. Per questi tiretti basta un qualunque falegname, e del legno bianco.

Ketty

Prima mi domandava, qua e là, così, vagamente, per trovare, anche, un soggetto di conversazione: che si dice, per san Carlo? Poi, come il tempo passa, la curiosità cresce, cresce, e la domanda si va facendo più insistente, più vibrante: che avremo, per san Carlo? E, infine, infine, come comincia il dicembre, il napoletano, qualunque esso sia, debba andare in un palco di seconda fila o nel loggione di sesta, debba pavoneggiarsi in poltrona, sotto il bianco *plastron*, o stare in piedi, in fondo al teatro, debba pagare le sue brave lire o tentare di entrare con la *scoppola*, il napoletano è afferrato dalla febbre di sapere che sarà, a San Carlo, che sarà la novella stagione, che si udirà di bello e di grande, quali grandi artisti e quali belle donne si ammireranno! Invano, tutti gli altri teatri, in questo periodo, raddoppieranno le attrazioni dei loro spettacoli, invano brilleranno sui cartelloni i nomi degli attori e dei cantanti più noti e più ammirati: il napoletano andrà, così, automaticamente, in questi teatri minori, ma il suo pensiero, il suo interesse, il suo esame critico, il vero ardore d'impressionista, non è riservata che al teatro San Carlo, a questo magico nome, a questo nome invincibile!

*
* *

Le primissime notizie, del prospetto di appalto, hanno, fatto nella cittadinanza la più simpatica impressione. Le opere assolutamente nuove, come la *Germania* di Franchetti, le opere di repertorio carissime e un pubblico che serba così vive le

tradizioni, due tenori fra i primissimi del mondo artistico, Bonci, Vignas, le migliori cantanti del mondo artistico muliebre, un corpo di ballo rinnovato, rinnovati con elementi giovani e freschi i cori, due balli, uno grandioso e uno vezzoso, i nomi più belli, infine, su questo cartellone, e le promesse più mirabili, che una società di gentiluomini, con a capo un perfetto gentiluomo e un intelligentissimo uomo di affari, ha la consuetudine di mantenere, anche oltre i limiti delle promesse, tutto ciò forma un insieme perfetto. Sorridano dunque, i Fati dell'arte, alla stagione del nostro Massimo, e pspariamoci a passare delle ore di grande e dilettoso silenzio, a San Carlo, udendo, vedendo, assaporando tanto piacere dello spirito!

Visione di altri paesi, non lontani, ma ove corre, pure, con simpatia irresistibile, il nostro desiderio estetico, visione di altr'arte, è stata quella di Carlotta Wiehe, leggiadra e intelligente artista, un po' nordica, molto francese, ma, sovra tutto, con un doppio fascino, nordico e francese, nella sua danza, nella sua mimica, nella sua recitazione, nel suo canto. Che serata deliziosa ci ha dato la zelante e intelligente impresa del Mercadante che ha la specialità di queste interessanti *tournées* estere, le quali dànno un sogno di paesi non nostri, ci rivelano bellezze fisiche e spirituali che, forse, non potremmo ammirare giammai! Altre *tourneés* verranno anche simpatiche, anche attraenti come quella di Carlotta Wiehe, e speriamo che il pubblico corrisponda sempre meglio a questi sforzi e a queste iniziative!

Vice-Daniel.

Cronaca della settimana

Già, bisogna continuare a discorrere del divorzio! L' interesse di questa legge domina, di molto, tutti gli altri avvenimenti di cronaca. Alla Camera e nei giornali non si parla d' altro. È evidente! Ognuno sente che questa volta può essere direttamente colpito — o favorito......

L' altra sera la *Tribuna*, in un articolo ingenuo, ma vero, come tutto ciò che è ingenuo, del resto, scriveva che il contegno dei deputati, nella questione del divorzio e della ricerca della paternità, è dettato da preoccupazioni personali! Sfido!... Quantunque deputato, un uomo rimane sempre un marito... o un amante! Se si ammette che un proprietario rurale sostenga il dazio sul grano, si deve pure consentire che un marito disgraziato, o un innammorato in aspettativa, propugnino la legge da cui attendono la liberazione, o la felicità!

In questo caso, poi, sembra che, realmente, il contegno dei parlamentari rifletta i sentimenti degli elettori—la cui grande maggioranza non vuole il divorzio.

Ma — si osserva — sono manovre dei preti, dei parroci!... Sciocchezze! Se l' azione dei clericali avesse la forza di agire sul parlamento e di vietare il voto d' una legge, a quest'ora il potere temporale sarebbe ristabilito. I parroci possono esercitare pressione sui piccoli centri, dove io ricordo avea veduto dei capi socialisti andarsi a confessare, per poter tirare innanzi i loro affari, il loro commercio.... Ma nel complesso della penisola l'azione dei clericali è sempre dominata da quella degli altri partiti.

La verità è che non soltanto i clericali sono avversi a questa legge. I clericali, anzi, c'entrano ben poco. Gli oppositori veri, sinceri, documentati, sono piuttosto quelli che non hanno interessi diretti nell' adozione della legge, o che, se ne hanno di sentimentali, sono capaci d' innalzarsi al di sopra d'ogni questione personale, per considerare il problema dal solo punto di vista sociale e filosofico. E per il sociologo e il filosofo le complicazioni del cuore, i bi-

sogni del piacere, sono assai meno importanti del dovere di mantenere intatta l'intangibilità del matrimonio e la conseguente integrità della famiglia.

Il disegno di legge presentato da Zanardelli e da Cocco-Ortu, è un semenzaio di spropositi filosofici.... Pare impossibile che due uomini di Stato abbiamo potuto sottoscrivere tante enormità.

Ascoltate.

Si comincia bene, anzi male, subito. Infatti, nell'esordio, il progetto dice così: « Si tratta di provvedere, in modo definitivo, *ad una parte deficiente*, dell'ordinamento della famiglia ! »,

Allora, secondo costoro, la legislazione d'un paese che non ammette il divorzio, è *deficiente !...* Un paese che è andato innanzi, per secoli, con l'indissolubilità del matrimonio, principio sacro, umano e altamente poetico, è *deficiente !...* Vuol dire, dunque, che il Giappone, dove si possono cambiare dieci donne in una settimana, è il paese nel quale le leggi sulla famiglia sono le più perfette del mondo !...

Tale l'esordio. Seguìto, poi, da una sequela di considerazioni sciocche o false, in capo alle quali colgo quest' altra perla :

« Il divorzio non scinde ciò che è legato, ma constata ciò che è scisso ». Adagio un po' ! Non scinde ciò che è legato ! Meno male ! È già una grazia che Zanardelli e Cocco-Ortu ci risparmino il divorzio obbligatorio, per decreto reale... come un *catenaccio*. Ma altro che *constatare ciò che è scisso !*

Il divorzio fa più che *constatare* ; il divorzio scioglie ciò che è soltanto scisso, cioè *separato*. Senza il divorzio, le parti separate, o scisse, come dice il governo, possono sempre riunirsi ; dopo, no, a meno che non contraggono un secondo matrimonio fra loro medesime ! Della stessa forza sono gli argomenti principali, con cui si vuole giustificare la nuova legge, quello che chiama il divorzio una necessità sociale.... (*Necessario* cambiare di moglie, o di marito ? perchè ? piacevole, tutt' al più !) e quell'altro che dice il divorzio un *temperamento* del principio d' indissolubilità... (un *temperamento*... una negazione, sarà meglio dire) e via di seguito.

Due argomenti principali emergono dalla Relazione che precede il disegno di legge : la necessità di evitare drammi

di famiglia, cagionati da dissapori coniugali; l'interesse di porre un argine al mal costume.

Ora noi sappiamo già che in Francia, dove il divorzio fa scempio, i drammi e le tragedie fra coniugi son più frequenti adesso che ai tempi in cui non esisteva il divorzio. E sciogliere i coniugi dal vincolo matrimoniale, liberandoli così dagli ultimi riguardi reciproci, non sembra il mezzo più efficace per porre un argine al mal costume. Già tutto dipende di quel che si considera per *mal costume*...

I punti di vista son due. Quello usuale, della folla, ravvisa il mal costume nello spettacolo di disordie amorose offerto pubblicamente, o, per lo meno, senza precauzioni di celarsi. Quello della morale, considera, invece, come mal costume tutti i peccati d'amore commessi al di fuori del matrimonio.

Sotto questo secondo punto di vista, che è rigorosamente filosofico, chi può dire di non avea mai commesso degli atti contrarî al buon costume? Parlo degli uomini, s' intende...

Secondo i criterii del governo per mal costume s'intende questo: una donna, infelice nel matrimonio, prenderà un amante.

Concediamogli il divorzio, cambierà invece di marito. E parlo soltanto delle donne, perchè il legislatore-uomo non riconosce come atti di mal costume le infedeltà maschili.

Ora, l'analisi di questa materia ci piomba in un *mare magnum* di fatti, d'idee, di contrasti. Sarebbe molto semplice, in teoria, che la moglie infelice si sciogliesse facilmente da un nodo di cui soffre, per stringerne un altro promettente di felicità. Ma lo farà, poi? come s' è sbagliata una volta, non si sbaglierà, forse, ancora? E poi, e poi, il matrimonio non è soltando l'unione di due attrazioni, di due anime e di due corpi. È pure, molto spesso, l'associazione di due interessi, i quali persistono anche quando l' amore è spento. In molti casi la donna, pur sentendosi infelice, non ha il coraggio di rinunciare a tutti i benefizi d' un' unione che le offre il lusso o l'agiatezza e la tranquillità del domani. Le sembra più comodo di prendere un amante o di tirare innanzi fin che può, magari fino alla vecchiaia, se il marito non se ne avvede.

C' è, poi, l'amante.

Nella lotta per vita — dura lotta! — l'uomo considera spesso l'amore come un passatempo. Su cento uomini ce n'è *uno* che lo prende sul serio e gli sacrifica tutto sè stesso. Gli altri, che han da mangiare, da vestirsi, da vivere insomma, ci pensano di sera, all'amore, fra un sigaro e l'altro, prima o quando vanno a letto. Per costoro, la donnetta maritata è uno sfogo, economico, preferibile alla *professionista*: ma non è nulla di più. Costoro non son serve di mariti, e del buon costume s'infischiano altamente.

Dunque, non parliamo di *costume*. La morale pubblica non può guadaguar nulla dal divorzio.

Può perderci? Io lo credo.

L'uomo... e la donna, naturalmente, sono esseri impulsivi, quasi sempre. In amore *l'animale umano* freme sotto la nostra epidermide. L'uomo e la donna considerano il matrimonio sotto due punti di vista: il piacere amoroso, l'interesse.

La donna, che nella questione del divorzio è sempre più interessata e interessante dell'uomo, ha continuamente quei due punti di vista sotto gli occhi.

Quante donne, che non amano più il marito e che non han trovato nel matrimono l'agiatezza ed il lusso, di cui ogni creatura femminile prova un istintivo bisogno, invidiano le *cocottes*, e si dolgono di non poterlo diventare! Il matrimonio mette un freno a quegli istinti. Concedete il divorzio e vedrete molto aumentare la classe delle donne galanti. Il fatto è oramai noto in Francia, dove le povere creature di piacere sentono una concorrenza opprimente. Il mestiere è diventato impossibile. I prezzi ribassano continuamente.

C'è tanta merce, ci son tante femmine!

Il divorzio facilita il matrimonio; aumenta il numero delle unioni. Ma queste unioni si sciolgono tante facilmente quanto vennero contratte. Molte ragazze, che ci penserebbero due volte a prender marito, se il divorzio non esistesse, contraggono con il cuore leggero un legame, il quale spalanca loro le porte della vita e della indipendenza, e può rompersi con qualche formalità legale. Una donna divorziata ha una situazione sociale regolare, e può, poi, vivere sola, liberamente, senza dover render conto a nessuno di quel che avviene nella sua alcova. Non così è della vergine che ha commesso un fallo, e si dà alla vita galante. In sostanza, con il divorzio, la ver-

gine può diventare donna senza decadere; e una volta donna è libera di vivere a modo suo, rispettata, onorata, ammessa nella società, se è capace di salvare le apparenze,

Questo stato di cose, non è, mi sembra, favorevole al al buon costume. Ma nulla di tuttociò, nessuna di queste considerazioni, che sono umane e pratiche, si considera nel progetto di legge governativo.

I due vecchioni che l'hanno redatto son troppo lontani dalla vita amorosa per poter intuire tutti questi pericoli. Essi han considerato il problema nelle sue linee generali, nella semplice prospettiva della vita legale. Essi non potevano penetrare nel cuore e nei sensi, sopratutto nei sensi. dei loro contemporanei... I sensi di Zanardelli e di Cocco-Ortu devono esser morti da un pezzo... sia detto senza offenderli!...

Se si avessero delle probabilità che ad ogni legame sciolto succedesse un nuovo matrimonio, tanto, tanto, si potrebbe sostenere che la pubblica morale sarà avvantaggiata.

Invece avverrà tutto l'opposto, perchè così vuole la legge.

L'art. 8, infatti, stabilisce che « ove la separazione « personale dei coniugi ed il seguito divorzio abbiano « avuto causa dall'adulterio d'uno di essi, il coniuge col- « pevole non può contrarre matrimonio con il suo com- « plice ».

Conclusione: state a sentire.

Una donna onesta, in tutto il senso di questa parola.... ambigua, tradita dal marito, che ha la prudenza di non cadere sotto le disposizioni dell'art. 354 del codice penale, di cui parleremo a momenti, incontra un uomo che ama e da cui è pure amata. Siccome il marito non tiene la concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, come vorrebbe l'art. 354 per autorizzare la moglie a chiedere la separazione prima, il divorzio poi, la povera creatura è completamente inerme. Ama, e non può sposare l'uomo del suo cuore.

Frattanto, il marito fa il comodo suo. Un giorno i sensi sorprendono la dama, e cede. Il marito la scopre, ottiene una condanna d'adulterio e il divorzio. I due che s'amano non potranno mai riunirsi d'innanzi alla legge e alla società. Ma l'ex marito potrà benissimo, invece, sposare la concubina perchè la sentenza d'adulterio sarà stata pronunciata contro la moglie.

L' ingiustizia è flagrante. È già una grande vergogna che l'art. 354 sia inserito nei codici. Ne è una più grande che l' ombra di questa ingiustizia si proietti sulla legge del divorzio, presentata ora dal governo?

Con questa ingiustizia il divorzio sarà sempre, sempre, sempre pronunciato contro la moglie. La moglie divorziata, a meno d'essere sgualdrina, non potrà mai sposare l'uomo che ama fuori del matrimonio, non potrà mai regolarizzare la sua situazione. Il marito sì, invece.

Se questi coglie la consorte in flagrante delitto in casa dell'amante, o in un luogo qualunque, la separazione e il divorzio son cosa fatta, e contro la donna, s' intende. Viceversa. la moglie non può ottenere una sentenza uguale contro il marito, se non quando questi conduca la concubina nel domicilio coniugale, o la faccia vivere *notoriamente*, a sue spese, la bolli con l'etichetta del proprietario.

L' uomo, il marito che ama fuori del matrimonio e vuol cambiare di moglie, sa già quel che deve fare. Condurre una concubina nei suoi appartamenti, o presentarla a tutti come la sua amante.

La moglie legittima lo farà condannare ed egli, riacquistando la sua libertà, non sposerà, no, lo concubina, di cui non si cura, ma la fanciulla, la vedova, con la quale ha progettato di unirsi.

La donna non ha, non può avere contropartita, a meno di farsi sorprendere in flagrante delitto con un complice, che non sia l'amante vero, quello che vuole poi sposare. Sembra un'enormità, questa. Ma a tanto si è giunti, oramai, in Francia, dove esiste un articolo uguale all' art. 354 del nostro codice penale. E così si proteggono i costumi....

R. Alt.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(*Continuazione*).

Al Caffè di Roma, il presidente finiva di pranzare col suo amico, il colonnello Freitag, il grosso uomo dell'aria infantile, dalla voce stridula e sottile: il presidente aveva l'aria stracca di persona che si riposa finalmente da una fatica improba. E subito, vedendo Sangiorgio, andò allo scopo:

« Si può conciliare questo brutto affare, onorevole collega?

« Non lo credo, signor presidente. »

Il presidente frenò un piccolo moto nervoso e si morsicò un po' le labbra.

« Vediamo, onorevole collega, non vi è stato un po' di malinteso? Un duello fra due deputati è una cosa grave, non bisogna farlo per nulla. »

« Non vi è stato malinteso, glielo assicuro, presidente. »

« Capisco queste cose: Oldofredi è un po' vivace, ella è giovane, avrà preso a male qualche scherzo. Bisogna badarci a queste cose, collega: domani i giornali parleranno, ne nascerà uno scandalo. »

« Spero di no: a ogni modo, non vi è rimedio. »

« Nessuno tratterrà Oldofredi dal dire che ella, Sangiorgio, ha cercato questo duello per far del chiasso. »

E il presidente gittò uno sguardo scrutatore sulla faccia del deputato meridionale: ma vi lesse la indifferenza, l'impassibilità — e parve che rinunziasse al suo progetto di riconciliazione.

« E i padrini fissarono le condizioni? » domandò.

« Non ancora; ho convegno con loro alle undici, » e si levò per andarsene.

« Mi raccomando, non parli con giornalisti: un duello parlamentare è per loro un grande pascolo. Buona fortuna, onorevole collega. »

Sangiorgio se ne andò, sentendo che la freddezza della voce del presidente e la tranquillità dell'onorevole Freitag si equivalevano.

Nella via, sul Corso, si fermò, indeciso. Aveva dato convegno ai suoi padrini al Caffè Aragno, ma una invincibile ripugnanza gli vietava oramai questo vagabondaggio notturno di caffè in caffè, in quell'artifiziale attendamento di deputati, di giornalisti e di curiosi che non hanno casa, non hanno famiglia e passano la loro serata in quelle sale, piene di fumo; gli veniva, gli cresceva un fastidio immenso della gente che domanda, che chiede, che vuol sapere, che commenta, sempre indifferente. Sapeva che Castelforte e Scalía si sarebbero trovati con Lapucci e Bomba agli Uffici: preferì risalire verso Montecitorio, lentamente, comperando i giornali al chiosco di Piazza Colonna, leggendo sotto un lampione, sotto il portico di Veio.

I due o tre giornali della sera annunziavano il duello con una certa solennità, uno metteva solo le iniziali, ma aggiungeva che i tentativi di riconciliazione erano riusciti infruttuosi. Egli li conservò in tasca, e, preso da un po' d'impazienza, andò a passeggiare su e giù innanzi ai Parlamento. Le grandi finestre degli Uffici erano tutte illuminate, i commissari lavoravano ancora: ma la piazza era deserta, la grande piazza senza botteghe. Egli andava su e giù, girando attorno all'obelisco, dagli Uffici del Vicario agli Orfanelli, dagli Orfanelli alla Missione, con le mani in tasca, la testa abbassata, camminando presto per combattere l'umidità che gli entrava nelle ossa.

Il portone dell'*Albergo Milano* che dà sulla piazza si chiuse,

dopo l' arrivo dell' ultimo *omnibus* della stazione: i padrini non discendevano ancora. E lui si seccava di lasciarsi vedere dai deputati che avevano passato la serata alla Camera, e quando qualcuno ne compariva sulla porta, si fermava, o si allontanava colto dall' impazienza. Finalmente Scalía e Castelforte comparvero sugli scalini: la lunga figura del conte lombardo si delineò accanto a quella più piccola, ma membruta del deputato siciliano. Parlavano fra loro, vivamente, poi scescero e si avviarono verso giù. Sangiorgio li raggiunse, correndo:

« Non ho voluto aspettarvi al caffè: è pieno di gente e tutti vogliono sapere, e io non voglio aver l'aria di *posare,* » spiegò lui, ai padrini.

« Avete fatto bene, » disse Scalía. « Quand' uno deve battersi, è meglio non lasciarsi vedere, per delicatezza. Quel *posatore* di Oldofredi ha declamato tutta la serata alle *Colonne:* ora è al teatro, all'Apollo, per farsi ammirare. Basta, tutto sembra combinato. »

« L' Acqua Acetosa, fuori Porta del Popolo, è un buon posto, » soggiunse Castelforte, « poichè ci si va presto. Abbiamo fissato per le dieci, verremo a prendervi alle otto e mezza. »

Camminavano tutti e tre verso la casa di Sangiorgio. Egli taceva, fumando.

« Siete nervoso, voi? » domandò Scalìa.

« Io? per nulla. »

« Allora cercate di dormire. *Cognac,* in casa ce ne avete? »

« No. »

« Il *cognac* è buono, in caso di duello. Domattina ne porterò io, sul terreno. Ma voi, cercate di dormire. »

« Diamine! dormirò. »

« Non abbiamo escluso nessun colpo, » riprese Castelforte. « Era quello che volevate, mi pare? »

« Proprio questo. »

« Ho avvisato il dottor Alberti, » soggiunse Scalia, « egli verrà: molto dipende dalla sua esperienza. Non pensate alla carrozza: verremo noi col *landau.* Solo, fatevi trovar pronto: bisogna arrivare in tempo. »

« Come è, Sangiorgio, che non vi siete mai battuto? »

« Oh, noi di Basilicata abbiamo la collera molto lenta. »

« Non parrebbe, » disse ridendo Castelforte.

Poi, come salivano per l'Angelo Custode, tacquero. Nella via deserta le tre ombre salienti si proiettavano; quella di Castelforte scarnata, quasi fantomatica; quella di Scalìa, nella sua rigidezza militare; quella di Sangiorgio, piccola ma solida.

Finalmente, solo. La candela stearica illuminava a mala pena il salotto freddo e nudo, dove il tanfo di chiuso si mescolava, sempre, a quegli odori cattivi di cucina che venivano dalla corte interna. Finalmente, solo: e ne era contento, con quella selvaggia necessità d'isolamento che rinasceva ogni tanto nel suo temperamento.

In quel pomeriggio e in quella serata erano cresciuti in lui tutti gli istinti di disprezzo per l'uomo, che covavano, latenti, nel suo spirito; egli passava, da sette ore, per una di quelle grandi prove umane, donde l'anima esce amareggiata, delusa, nauseata. Nella solitudine del suo piccolo quartiere, nella lucidità notturna del suo cervello che niuna cosa, niuna persona, niun avvenimento era sinora venuto a turbare, tutte le vigliaccherie, le transazioni, le freddezze, le indifferenze, le premure misurate della gente che aveva incontrate, si affollavano, si aggruppavano, si precisavano: prima la difficoltà di trovar padrini contro Oldofredi che aveva fama di sciabolatore, poi l'entusiasmo molto limitato di Scalía e di Castelforte, e tutti i consigli, tutti i suggerimenti, tutti gli avvertimenti poco caritatevoli, tutti i discorsi lugubri, tutte le domande a base di compassione, tutti i complimenti a fior di labbro, poco convinti, questo ammasso di parole, di frasi, d'intonazioni dispiacevoli, lo disgustavano, sfilandogli di nuovo innanzi, per dimostrargli ancora un'altra volta la miseria e l'ipocrisia serena dell'uomo.

Egli sentiva che tutti quanti, conoscenze o estranei, amici o nemici, ammiratori o biasimatori, lontani o vicini, lo giudicavano malamente pel suo duello con Oldofredi: sentiva degli uni la pietà offensiva, degli altri il dispetto ironico, degli altri l'invidia rabbiosa, dei molti un disprezzo grande. Sentiva, che quell'impresa audace, di volersi misurare lui, nuovo, govane, inesperto, contro uno spadaccino che niuno osava

più d'insultare, contro un antico deputato, gli valeva le beffe, la compassione, il dispregio degli altri. In quell'ora egli aveva contro sè tutta la pubblica opinione, sentiva la ingiustizia umana colpirlo. Per cui era felice di essere finalmente solo, di potersi chiudere nella sua amarezza e nella sua delusione. Non solo, no: qualche cosa scintillò sul divano. E come egli mosse la candela per veder meglio, una striscia lucente brillò. Nella sua veglia, le sciabole dal taglio affilato vegliavano con lui.

Quelle almeno non mentivano. Ottusa la loro virtù offensiva e difensiva, era bastato farle strisciare per cinque minuti sulla cote, per ridar loro la potenza del male e del bene. Esse non s'infingevano, erano pronte, lealmente pronte a parare i colpi mortali, a ferire, a tagliare, a uccidere: una nelle sue mani, l'altra in quella dell'avversario, lama contro lama, taglio contro taglio, le sciabole erano fedeli. La parola dell'uomo agghiaccia il sangue per la indifferenza o avvelena il cuore per la sua acredine: la buona lama va diritta al suo scopo, recide, nettamente, profondamente. La parola umana strazia: la lama quasi non fa dolore per la rapida precisione del suo colpo.

Sangiorgio, attratto invisibilmente dallo scintillio del metallo, andò a sedersi sul divano e passò il dito sul taglio sottilissimo di una sciabola.

Che importavano più i padrini, i deputati, gli amici, i nemici, i giornalisti? Tutto il nodo dell'azione era concentrato adesso in quelle due armi: la catastrofe spettava ora a quel pezzo di acciaio bene temprato e bene affilato. La catastrofe? Che catastrofe? Egli si guardò attorno, come per cercare chi avesse pronunziato quella parola: ma era solo, le sciabole giacevano accanto a lui; il suo sguardo era concentrato su loro. Per altri la notte che precede un duello è notte di agitazione, di nervi, di andirivieni; gli altri hanno tutti una donna, a cui infondere del coraggio con la disinvoltura: un parente a cui scrivere una lettera, un amico a cui mandare un biglietto, un servo a cui raccomandare un servizio importante; gli altri hanno tutti non la paura, forse, ma tutti una piccola pena, un pensiero molesto, una puntura di rimpianto; tutti gli altri al pensiero della catastrofe si esaltano o

cercano distrarsi, i grandi interessi del cuore soffrono, l'anima è eccitata o accasciata, nervosa o sonnolenta. Sangiorgio, nulla di tutto questo: nè donna, nè parenti, nè amici, nè servi; non una linea da scrivere, non una parola da pronunziare, non un ordine da dare; Sangiorgio cercava invano, nel cuore, il grande interesse, per cui l'idea della catastrofe fosse dolorósa.

A chi poteva dolere se l'indomani Oldofredi lo avesse rimandato a casa gravemente ferito o morto? A quale donna, a quale uomo? Nessuno, nessuno: egli era solo, accanto alle sciabole, accanto alla catastrofe. E in quel freddo processo di eliminazione, in quella selezione misantropa, di persone, di sentimenti, egli arrivò a sè stesso, arrivò al suo grande, unico, egoistico sentimento: l'ambizione politica. L'indomani, se egli era ferito, gravemente o lievemente, non importa, — il valore era sempre il medesimo, la disfatta era sempre eguale, — l'indomani la catastrofe lo avrebbe colpito in pieno, nel suo profondo, fervido, ardente desiderio di fama e di potere. Non sarebbero discese su lui, ferito o morente, lagrime di donna, tenerezza d'amico, rimpianto di persone affettuose: ma lui solo, Sangiorgio, avrebbe pianto su sè stesso, sui propri desiderii di gloria dispersi, sui propri sogni d'ambizione svaniti nella vergogna fisica e morale del disastro. Il colpo di sciabola che l'indomani avrebbe tagliata la carne, reciso i muscoli, divisa una vena, avrebbe trovato la via del cuore, di quel cuore chiuso e duro dove un solo sentimento viveva, per ferire a morte questo sentimento. L'opera lenta e solida a cui egli lavorava da tanto tempo, con una pazienza da formica, con una ostinazione immutabile, domani, sarebbe crollata: a che valevano più tanti sforzi, tanto studio, tante privazioni, tante astinenze, tanti dolori sopportati in silenzio? Un colpo di sciabola: tutto diventava inutile. Così, al lume fumicante di quella candela stearica, nella notte, nella solitudine, quelle armi sguainate e fredde, per un minuto fugacissimo, gli fecero paura.

Alle otto e mezzo precise, vennero i padrini. Sangiorgio, vestito di tutto punto, la *redingote* abbottonata, il cappello a cilindro ben lucido posato sopra un mobile, aveva la faccia

un po' pallida, ma era tranquillo: solamente a un lato della bocca, che tremolava lievemente, aveva una piccola animazione.

« Dove sono le sciabole? » domandò Castelforte.

« Eccole ».

Castelforte le trasse dal fodero, l' una dopo l' altra, toccò le punte, poi passò il dito sul taglio, le piegò e ripiegò, puntandole a terra, le provò più volte, tirando dei fendenti nell' aria.

« Avete una sciarpa, un fazzoletto di seta, per legare la sciabola? »

Sangiorgio aveva apparecchiato una sciarpa. Scalía chiuse le sciabole nel sacco, che legò con la sciarpa; prese il guantone gittato sul canapè, guardò Castelforte:

« Andiamo. »

« Andiamo? »

Scesero la scala buia. Il cocchiere aperse lo sportello del *landau*, Scalía gittò sopra uno dei sedili le sciabole e il guanto; poi in fretta entrarono tutti tre in carrozza. Passarono per Via Due Macelli, ove già il fioraio aveva esposto molta ricchezza di rose, ed entrarono in Piazza di Spagna. Dalle nuvole mollicce che s' ammassavano nel cielo, caddero poche gocce d' acqua che si attaccarono ai cristalli.

« Piove, » disse Sangiorgio.

« Non è nulla, » disse Castelforte, « il duello con la pioggia è più drammatico ».

In Via del Babuino si demoliva. Mucchi di rovine ingombravano gli sbocchi delle vie laterali; il principio di Via Vittoria era tutto sconquassato, perchè riparavano la fognatura. In Piazza del Popolo la pioggia ingrossò, e cominciò a cadere con uno strepito allegro, quasi fosse grandine.

« Cesserà, » disse Scalía, « c' è contrasto di venti, in alto ».

Fuori la porta, la carrozza si fermò, per prender su il dottore, che aspettava davanti al Caffè dei Tre Re. Aveva sotto il braccio un involtino coi ferri e le fasciature. Sedette dirimpetto a Sangiorgio, accanto a Castelforte. Aveva un' allegrezza briosa, parlava d'altri duelli a cui aveva assistito.

E mentre il *landau* si slanciava al galoppo, sui ciottoli fan-

gosi di Via Flaminia, il primo *tram* di Ponte Molle si staccava dalla stazione e s'avanzava, quasi vuoto, sbalzellando e tentennando sui binari.

La carrozza passò davanti al gazometro, e piegò rapidamente nella svolta che conduce a villa Glori. Sotto l'Arco Oscuro, si cominciò a veder la campagna: i primi alberi si affacciarono al disopra delle mura.

Allora Sangiorgio, che sino a quel punto era rimasto in una specie di stordimento del pensiero e dell'anima, in una stanchezza spirituale e morale, si svegliò, ed ebbe un brivido. Castelforte aveva abbassato un cristallo, e l'aria frizzante entrava fischiando. E, come la via era tutta in salita, la carrozza camminava piano. Sangiorgio cominciò a rivivere, e a pensare. Mano mano che si andava innanzi, tutta la sua forza nervosa si concentrava nei denti che di minuto in minuto più si serravano. Anche, aveva preso fra le dita un fiocco dello sportello e lo stringeva con crescente energia. Sotto gli occhi gli era nato un tratto di rossore caldo, che cominciava a spandersi in giù, irregolarmente. Ma come l'animazione aumentava, ogni potenza d'espansione scemava in lui: si andava lentamente rinchiudendo in sè stesso, in una specie di prosopopea romantica e orgogliosa di sè medesimo, e alle parole del medico o dei padrini non poteva più rispondere che con qualche movimento del capo più vibrato del solito. I cavalli, per la salita, rifiatavano forte: in fine, a villa Glori, cominciò la discesa. Allora, di nuovo, la carrozza si slanciò di gran trotto. Erano cessate le mura; oramai a destra e a sinistra le siepi fiorite passavano rapidamente davanti agli sportelli. A Sangiorgio parve un momento che delle ragazze corressero, offrendo fasci di biancospino. Poi cessarono le siepi, e la carrozza entrò fra due file di olmi che fremevano cupamente agitati dal vento. Poi si fermò. Allora, un gran brivido corse i nervi di Sangiorgio, e quel piccolo rossore sotto gli occhi subito sparve. Erano arrivati. Egli si volle slanciare; Castelforte lo trattenne.

« Restate in carrozza col dottore. Il luogo non è fissato precisamente. Aspettate un poco ».

Scesero i padrini. Sangiorgio affacciò il capo allo sportello. Erano giunti primi. La casina dell'Acqua Acetosa era abban-

donata: le porte chiuse, le persiane chiuse, non vestigio d'anima viva. La grande spianata si stendeva lungo il fiume, verde, senza alberi, senza uomini: solamente, lontano, lungo la staccionata di villa Ada, una lunga fila di pecore bianche spiccava dalla comune intonazione di cinereo e di verde, e un pastore incappato stava ritto, immobile.

Castelforte e Scalía si allontanarono nella pianura, gesticolando. Il tempo s'era un po' calmato, ma brontolava e minacciava ancora: e quella enorme piattaforma, brulicante di erbe inutili, aveva una tristezza così straziante e così selvaggia, che quelle due sagome di gentiluomini eleganti, avanzanti tra la cicoria fiorita, stonavano bizzarramente. Il Tevere, gonfio e livido, tumultuava con impeto collerico. Castelforte e Scalía tornarono indietro lentamente, discutendo. Sangiorgio cominciava a vibrare per l'impazienza. Pel fondo dello stomaco gli si era messo un tremolío breve e vivace, che gli si propagava sino ai nervi del palato e gli promuoveva una salivazione incessante. La carrozza gli era diventata angustissima. Si sentiva soffocare.

I due padrini si accostarono a lui. Castelforte appoggiò le braccia allo sportello:

« Abbiamo trovato un buon terreno: si affonda un poco, ma non si scivola. Aspettiamo gli altri per vedere se sono contenti. »

« Eccoli, » disse Sangiorgio, i cui nervi erano stranamente aguzzati dall'eccitazione.

Infatti, il rumore d'una carrozza si udì, e ingrossò subito: la carrozza, di gran galoppo, voltò nella pianura, e andò a fermarsi in distanza, nel mezzo del prato. Si spalancò lo sportello. Oldofredi, Lapucci, Bomba saltarono giù.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

AL POLO NORD!!

Frase bifronte.

(*di Bajamonte*)

Io l'adoro! La facella
Che destommi un dì nel core
Fiamma sempre, e, sì rubella,
Che m'immerge in gran dolore

Io le dico: " Forma bella,
Tu dalli occhi spiri amore,
De l'oriente sei la stella,
Tu se' un nimbo di candore!

Deh! Ne l'intimo del petto
Calma un duol che rio m'opprime!.. "
Ma la piena del mio affetto

L'alma altera non conquide:
Io m' affanno in versi e rime,
.. ..!!

Incastro

(*di S. Tito Drag*)

S'allontana dalla riva,
Mesto in volto e pensieroso,
Il *total* guidando stanco
La leggera navicella.

Quieto è il lago e una gentile
Aura spira giù dai colli,
E le foglie in sulla riva,
Ne stormiscon di contento.

D'affisar non lascia il *tutto*
Le sue luci all'ora amica,
E sebben la notte cali,
Vede un *lati* sventolar.

D'una lagrima si molce
L'occhio cerulo del *tutto*,
E, agitando il fazzoletto,
Alla bella dice: *Core*!

Monoverbo sillogistico ad incastro

(*del* " *Principe di Calaf* „ *e di* " *Bajamonte* „)

CIKELO

Premio per questo numero: un'elegante scatola di profumeria.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 32:

1. *Volto-lamento.*
2. *Sciarade (ci sa dare).*
3. *Ana-grammi.*
4. *Partenone (Parte non è).*

***

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Anna Leonardi, Emma Pollio, Flora Rösel, Stellina Lucianelli da Teano, Cristina Galizia, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Maria Capece-Minutolo, Emilia Amato, Lina Carcano, Concettina De Micco, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Adele ed Amelia Carusio, Maria Di Blasio, Maria Amaturi, Ida Bernini, Nina Pagano, Amelia Gentile, Emma Ridola, Giulia Stefanelli, Olga Bruno, Titina dell'Orso, Palmina Cedraro, Teresina Giuliani.

i signori: Giovanni Pisani, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pino, Gennaro Carusio, Carlo Varola da Barletta, Giuseppe Catapano, Umberto de Gasperis, ing. Silvestro Dragotti, Edoardo Vacca, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Serino, rag. Andrea Troncone, ing. Gustavo Avitabile, Almerico Riccio, avv. Arturo De Lorenzo, ing. Giuseppe Cepparulo, Fortunato Silvestri, prof. Vincenzo Curti, Emilio Ircanio, Giovanni de Micco, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Alessandro Mazzario, Roberto Ausiello, Errico Giambelli, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe de Matteis, Leo Pardo da Ancona, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Giuseppe Armandi, il quale è pregato di mandare in ufficio a ritirarlo.

***

PICCOLA POSTA ENIGMISTICA.

Ing. Ernesto Braca (Napoli) — Cercherò di pubblicare anche l'altro. Grazie delle gentili parole.

Giulia Allocca-Cardona (San Severo) — La signora Evangelina Petrini è ad Empoli; basta questo indirizzo.

Baldassarre Fasani (Solopaca) — Grazie delle parole lusinghiere. Quella faccenda non mi procurò alcuna noia. Chi vuole che si curi degli anonimi? Giacchè desidera che Le si parli con sincerità, io, senza far da maestro, Le dirò francamente che la seconda sciarada, come tutte quelle dell'antica maniera, non mi piace. Dippiù la parola è stata molto, e più abilmente, sfruttata. Il giuoco multiplo dovrebbe essere un po' sfrondato. La sciarada incatenata è graziosa. Conclusione: pubblicherò quest'ultima, ed anche il giuoco multiplo, se Ella vorrà modificarlo, ma cestinerò, senz'altro, la sciarada semplice. Mi mandi, a preferenza, giuochi a soggetto, e piuttosto facili. Per la esatta nomenclatura enigmistica consulti il *Manuale* di Bajardo, edito da Hoepli.

Giulio Sele (Napoli) — Per accontentare tutti, alternerò i giuochi facili con i difficili. Il *monoverbo sillogistico ad incastro*, pubblicato in questo numero, è il frutto di una congiura fra me ed il gentile *Bajamonte*, di passaggio per Napoli, per mettere a prova la pazienza dei solutori.

Giordano Silio (Capua) — Già le dissi che quella sciarada incatenata era tutt'altro che originale; mandi altro. Per la seconda domanda si rivolga all'Amministrazione.

Prof. Leonardo Piro (Lacco Ameno) — Non saprei darle alcuna risposta; lo domandi al redattore della rubrica filocartista. Grazie, intanto, della graziosa cartolina.

Nicola Mario Alisera (Caserta) — Attendo quanto Ella mi promette. Grazie, intanto, delle parole lusinghiere.

Ing. Silvestro Dragotti (Napoli) — Eccoti accontentato; grazie e saluti cordiali.

Avv. Alberto Bozzoni (Napoli) — Grazie anche a lei.

Giulia Stefanelli (Napoli) — Sì, la *Diana d'Alteno* si pubblica a Firenze, ed è diretta da Demetrio Tolosani.

Leo Pardo (Ancona)—Per queste cose non si chiede permesso; esse riescono sempre graditissime. Adesso, siamo in due ad attendere: che l'attesa non sia lunga! Per il giuoco *a tagli*, se Ella permette, farò io qualche taglio necessario. Mandi qualche altro giuoco; ma facile, mi raccomando!

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

**

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

[R]ASSEGNA
[DI] LETTERE
[A]RTI E
[SC]IENZE
[DI]RETTA DA
MATILDE
SERAO
[N]APOLI
[1]902

la SETTIMANA

Anno I. | 21 Dicembre 1902 | N. 35.

CONTIENE:

ABBONAMENTI
ANNO, lire **Dodici** — SEMESTRE, lire **Sei**.

Vedere il Sommario completo all' interno

— *Un numero* ***trenta centesimi*** —

SOMMARIO del N. 35.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo

1.ª pagina intera . . . L. 15
» metà . . . . » 8
Ogni pagina successiva
intera. . . . . » 10
« » metà . . . » 6

Dopo il testo

1.ª pagina, intera . . . L. 12
» metà. . . . » 7
Ogni pagina successiva
intera . . . . » 9
» » metà . . . » 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all' Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

M. Gutteridge & C.o
NAPOLI
NOVITÀ ESCLUSIVA
IN
Lanerie - Drapperie
Stoffe per Confezioni
Assortimento Eccezionale
IN
Fustagni e Flanellette
Flanelle - Scialli
Coperte di Lana
Grosso Dettaglio
PREZZI FISSI

NAPOLI
Bertolini's
Palace Hôtel
Stazione climatica
a 200 metri sul livello del mare
Il più bel panorama del Mondo
Posizione centralissima
nel rione più elegante della Città
Posizione fresca e ventilata
Ascensore
Telefono
Luce elettrica
Cucina italiana e francese
Concerti
Feste
Balli
Grande ristorante con terrazza
Pensioni da Lire 12 in più
E. & F. Bertolini. prop.

*

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio.

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
— settimanali —
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Ripensando a Giovanni Prati.

Il Prati, quando lo conobbi io a Roma, non era più chiomato come un bardo nè bello e fervente di estri giovanili. Da più anni il poeta aveva liberata dal suo cuore una lirica dolorosa e bella, che terminava:

Addio per sempre, addio,
Mia bella gioventù!

Ogni giorno egli sedeva e fumava per delle lunghe ore, al vecchio Caffè Morteo, volentieri taciturno, guardando dinanzi a sè coi miopi occhi chiusi. Non ricordo d'averlo mai visto a leggere giornali.

Ma quando, specialmente di sera, un gruppo di amici e di curiosi si era formato intorno a lui, non era difficile eccitarlo a discorrere; ed era parlatore facile, fecondo, bizzarro. Gran passionista in cospetto del mondo! Era un disperato? No, piuttosto uno sconfortato: e il suo sconforto traeva dai ricordi della sua giovinezza, vissuta in un periodo di storia italiana che gli pareva eroico, messo a confronto con le mediocrità degli uomini e con le miserie dell'età presente. Un velo di bruttezza era disceso sul mondo.

— Sapete, disse a noi una sera, quello che è rimasto di bello in questa Roma? Due sole cose: il Sole e la Luna!

È mandò una di quelle sue risate ironiche e clamorose che empivano le stanze del Morteo; e si compiacque a ripetere più volte le ultime sue parole. — Il Sole e la Luna. Poi, dopo una lunga pausa, l' udimmo brontolare:

E Dio provveda al secolo superbo!

che è il verso col quale si chiude un suo celebre sonet-

to. E per quella serata il vecchio poeta non volle uscire più dal suo silenzio.

* * *

Credo che mi volesse bene. Dopo che gli ebbi dedicati i miei versi *A Superga*, composti per la morte di Re Vittorio Emmanuele, egli dimostrava un certo piacere a vedermi e a discorrere con me d' arte, di poesia.

Una volta mi disse:

— Tu sei lo spiritualista della scuola bolognese; ma tu sei un fuggifatica; e me ne accorgo da certe tue rime poltrone....

Gli promisi di emendarmi; e spesso ho ripensato alle sue parole ammonitrici. Dalle quali ancora si raccoglie che il Prati pure è sceso nel sepolcro credendo ad una scuola bolognese; e che alla importanza della « rima ricca » egli pensava prima che i parnassiani francesi ne facessero uno dei capisaldi della loro poetica!

* * *

Profondo e triste mi è rimasto il ricordo dell' ultima sera che stetti con lui.

L' accompagnai a casa ad ora tarda. Tra il Caffè Morteo ed il palazzo Piombino (ora egualmente demoliti) correva una via stretta dov' egli abitava.

All' uscire dal Caffè aveva preso il mio braccio e s'andava innanzi adagio adagio, perch' egli appariva stanco più del solito. Mi fece qualche domanda sulle cose del giorno. Volle che gli parlassi di Giosuè Carducci; e ricordò le sue *Odi Elleniche*, dicendone un gran bene. A un tratto si fermò e mi chiese:

— Credi tu che Marco Minghetti m' abbia perdonato certi miei scherzi in rima?...

Io voltai la cosa in ridere; ed egli rientrò nel suo mutismo. Mi accorsi che respirava con una certa fatica e anche notai che non masticava, com'era solito, il suo sigaro spento. Quando fummo giunti a casa, egli, che era montato sul gradino della porta, mi posò una mano sulla spalla e disse:

— Senti, Panzacchi. La vecchiaia è triste: io ti auguro di morire prima...

E si staccò in fretta, allontanandosi per l'andito semibuio. Io gli gridai dietro:

— Dorma bene, Commendatore!

E lo intesi rispondermi:

— Muori!

Enrico Panzacchi.

Una lettera

L'illustre professore Mario Mandalari, nostro carissimo amico e a cui Francesco de Sanctis fu maestro venerato e affettuosissimo, c' indirizza la seguente lettera, che volentieri pubblichiamo:

Illustre Signora,

Ho letto nella « Settimana » la prolusione del Torraca sull' ultima scuola del De Sanctis, discorso notevole e caro non tanto per le notizie che contiene. ma anche, e soprattutto, pei giudizî espressi intorno alle idee prevalenti nella scuola, e su' discepoli che ebbero la fortuna di accorrere ad essa e di farsi conoscere di poi in tanti modi con lo studio delle lettere e delle scienze.

Permetta però, illustre Signora, che io aggiunga due osservazioni umili e rispettose.

Parecchi scolari del De Sanctis sono stati dimenticati. Giunge dolorosa la dimenticanza di Diomede Lojacono, così bravo e così modesto autore di buoni scritti, specialmente sull'Ariosto, morto, non è molti anni, tra il compianto di molti scolari e di molti colleghi, libero docente di questa Università Napoletana, ed insegnante nel Liceo pareggiato di Aversa. La nota esattezza delle informazioni sempre date dal Torraca in tanti altri argomenti avrebbe richiesto il ricordo del Lojacono in questa prolusione. Sono certo che il Torraca saprà ricordare il povero Lojacono se avrà l' opportunità e l' occasione di discorrere dell'ultima scuola del De Sanctis un' altra volta.

Di me ha fatto ricordo e non ho mancato di ringraziarlo direttamente. Sono stato lieto di questo ricordo, e di me stesso veramente mi esalto.

Bene scrisse il Torraca, e tutti dobbiamo essere grati a lui. Ma, giacchè sono a discorrere di cotesto argomento,

avrei gradito, illustre Signora, che il Torraca avesse detto quello che a tanti e tanti amici comuni e colleghi è noto: che, cioè, la *stima* del Maestro io l' avessi conquistata davvero, ed avesse accennato almeno alle prove non dubbie che io ho di cotesta stima del Maestro.

Il Torraca deve pure sapere cho io fui tra' pochissimi scolari che furono vicini a lui negli ultimi anni di quella vita preziosa; che ne guardai il cadavere, che curai la pubblicazione delle onoranze in memoria: che scrissi ampiamente, e non una volta soltanto, intorno ai più noti discepoli; che fui sempre in vincoli di affetto fraterno col Gaspary: e che, infine, dalla mia scuola di Caserta uscì quel Vincenzo Pennetti che reclamò l'ultima sepoltura del Maestro in modo così bello e indimenticabile, lodato molto anche da Ruggiero Bonghi.

Il Torraca di tutto questo non ha voluto fare nessuna menzione. Ha solo voluto dire che io ero smanioso di conquistare la stima del De Sanctis. Verissima ed esattissima informazione anche questa: ma avrebbe fatto assai meglio, mi pare, se avesse aggiunto che di cotesta stima io avessi ricevuto di poi prove non dubbie e molti segni di benevolenza da parte del Maestro. Tutti sanno la parte che io ebbi al trionfo elettorale del De Sanctis nel Collegio di Trani.

In ogni modo, anche del semplice ricordo devo essere lieto, e tutto questo accresce in me il dovere di buona amicizia che ho col Torraca da tanti anni.

Accolga. Illustra Signora, l' espressione della stima rispettosa e devota del suo

affezionatissimo obbligatissimo

Mario Mandalari

Napoli 15 Dicembre 1902.

Versioni dalla Musica

I.

Da Grieg

Erotik

Vi ricordate voi la prima volta
ch'io vi parlai? la fiamma di quell'ora
(il ricordo m'abbrucia in petto ancora),
— o del meriggio estivo ardenti rai! —
la prima volta ch'io v'avvicinai?
Vi ricordate voi la prima volta?
E com'era il mio passo e presto e lento
(voi non sapete qual dolce tormento
il vedervi soltanto m'arrecava)
mentre a voi, io la prima, m'accostava?

Vi ricordate voi l'ultima volta
che ci parlammo? (Fuori de la chiesa?
Le campane suovano a distesa.)
Voi eravate dolce, oh dolce assai!
nel giorno: quale non vi vidi mai.
Ed io stavo ne l'atto di chi ascolta
una voce del cielo. (Oh come dolce!
Il ricordo ancor l'anima mi molce.)
E guardavo ne l'atto di chi vede
una cosa divina; e non vi crede.

Oh dite: ricordate le infinite
volte ch'io vi guardava? dite, dite:
m'amavate voi forse? od amavate
soltanto udir d'amore la parola?
Ma pensate, pensate ch'io son sola,
che son qui sola e non vi so scordare!
Non vi so odiare! Oh pensate, pensate!
pietà di chi non seppe farsi amare!

Ed ora è notte, notte nera. Ed ora
vibra ancora il mio cuore, come allora,
come a quel tempo quando molto amava.
Ora non ama più. — Gli è ver: non ama?
— Io mento, ora. Qual cosa v'è che chiama
sempre, qui, dentro il cuore, qualche cosa
che giorno e notte vibra e rode e scava
l'anima senza posa, senza posa.

II.

Da Schumann

Warum? (Pezzi fantastici)

Chi mi saprebbe dire perchè non sono uguali
le azioni della vita ed i puri ideali?

Perchè sì dolci cose ci dicano le rime
che gli atti non mantengono, che il labbro non esprime?

e in uno sguardo umano tanto dolce malia
e nel cuore dell'uomo tanto egoismo sia?

*
* *

Ma tu, fanciulla mia, tu non sai i misteri che
si celan negli occhi di donna lusinghieri.

Non sai come sì eguale e così senza velo
sia l'azzurro de l'occhio al cristallo del cielo.

Perchè quand'io ti guardo e cerco il tuo sorriso
tu abbassi le pupille e volgi altrove il viso?

E quell'amor sì purò ch'io nutro in cor per te
io nol dico — e tu 'l sai — non lo dico... perchè?

*
* *

Perchè il fior che ci dona la nova primavera,
sôrto appena al mattino, è già languente a sera?

e così pure effimero e dolce come un fiore
nasce, vive e tramonta in un sol giorno amore?

Perchè anche quei che si amano paventano il futuro;
l'uragano sovrasta sul viaggio più sicuro?

e smarriamo il cammino e ne vacilla il piè,
e viviam così tristi, così soli... perchè?

III.

Da Schubert

Momento musicale

Moribondi bagliori dan le pallide
candele ne i lucenti
candelabri: vaniscono i ricordi
ne la lenta mestizia de gli accordi
sotto le dita tremule frementi.

*
* *

Ma già l'onda vivace de la musica
sprigiona un'armonia
divina; e ne la morbida fragranza
ch'esalano quei fogli di romanza
l'acre odor de la vita l'alma oblia.

*
* *

Voi ricordate? Di Natale il cantico
cantavano le note.
Era una pioggia mistica di fiori
su l'incenso, su i magi, su i pastori;
erano dolci cose, cose ignote

rievocate in quell'ora, inenarrabili,
e in un accordo eguale,
E sul mio volto impallidito acuta
non passò una tristezza? un' ansia muta
ne lo sguardo? — Momento musicale.

Ben del passato era il rimpianto tacito
ne gli archi, ne le corde:
che vibrava ne gli archi, che piangeva
ne' tasti obbedienti: che fremeva
per voi, per me, ne l'anima concorde.

Forse piangeva dentro la vostr'anima
l'anima d'una volta;
un amore perduto; od un' arcana
nova passion sorgente; o una lontana
anima di fanciulla a voi rivolta?

Io, trepidando, udivo quella musica
che sorgeva dal cuore
come un singhiozzo, un sentimento atroce,
con l'espressione viva d'una voce
a narrare lo stesso mio dolore.

*
* *

Moribondi bagliori ancor riflettono
le pallide candele:
entro la sala vibrano gli accordi
de gli strumenti — ancora — e dei ricordi...
fin che morranno, al par de le candele.

*
* *

Così è la vita. Oggi sposiam melodici
suoni in accordo eguale:
immemori, domani: e in varie sfere
spersi e divisi. Ma è pur dolce avere
ne la vita un momento musicale.

L. Gilardi.

LA POSTA

Un'agitazione gioconda era corsa per tutta la nave al fischio solenne del primo nocchiere di bordo, che, dopo la consueta manovra del pomeriggio, con la sua voce forte e squillante, la voce delle grandi occasioni, avevano ripetuto l'ordine dell' ufficiale di guardia: « *i fuochisti in macchina* ». Era il comando aspettato con la solita gioia, mentre centinaia di sguardi pieni di giovinezza e di gaudio erano amorosamente rivolti alla gialla ciminiera, che destata dal lungo riposo ergeva orgogliosa tutto fuori della sua camicia il corpo cilindrico robusto e maestoso, con la bocca ampia e nera, avida di ossigeno, spalancata verso il cielo, e dalla quale un indizio di fumo annunziava già il prossimo funzionamento della macchina motrice, il sicuro cammino della nave, non più schiava del capriccio dei venti.

Sulla turchina distesa oceanica, tutte le vele date al soffio leggiero del grecale, la quarantenne *fregata* che portava sulla poppa scritto il nome e nell'estrema prora effigiato il busto del Gran Re, Padre della Patria, come stanca dal peso degli anni, dalle fatiche della vita guerresca e dalle recenti lotte di una lunga e laboriosa navigazione, la quarantenne *fregata* avanzava lentamente verso la terra non apparsa ancora, ma certamente non lontana. Finalmente erano giunti e la gioia del prossimo approdo era palese in tutta quella letizia di sguardi, in tutta quella festa di allegrezza e di lavoro, in quella manifestazione di rinnovate energie e di confidenti beatitudini. Il porto non era lontano, e quel comando « fuochisti in macchina » significava la certezza del prossimo approdo, ogni pericolo vinto, il viaggio compiuto — significava il riposo dopo le

crude fatiche, il sonno tranquillo dopo le agitatissime veglie, le notizie dei cari dopo il lungo silenzio.

La gioia del prossimo arrivo era intensa quanto giustificata. Eran quasi due mesi da che navigavano in quell'oceano che non finiva mai, che avea cullato nel dominio del suo respiro la robusta *fregata*, vecchia ma fiera e indurita ai perigli — quasi due mesi che vivevano in quel deserto sterminato di acqua, raramente allietato dall'incontro di altre navi solitarie e dileguanti anch'esse verso un punto lontano di quell' immensità — quasi due mesi di alterne e varie e ignorate vicende — la gran pace delle calme ed il propizio veleggio nel soffio costante dei venti — il turchino più fondo e l' azzurro più scintillante — le blandizie della brezza e la tempestosa violenza del fortunale — il lento rollio sull'onda lunga, invisibile, incessante e la minacciante ferocia dei ribelli marosi — i lunghi giorni di eccessiva quiete e i tristi giorni di eccessiva perfidia.

Erano ancora vivi nella memoria di tutti i particolari di quella terribile sera nel *gulf-Stream*, la domenica delle palme, presso al tramonto. Lo sentivano ancora tutti quel colpo di vento disordinato, che li aveva sorpresi mentre la nave tutta invelata filava pel suo destino maestosa e fiera e per tutto il bordo ferveva la letizia della *ricreazione* mentre nell'alto dei cieli era tutto azzurro e serenità e dal castello di prora si effondeva nell'aria tiepida e tersa il coro appassionato dei marinai.

Erano ancora vivi i ricordi di quella diabolica ventata che aveva fatte a brandelli e strappate le alte vele, che aveva fatto piegare la nave sul fianco come per rovesciarla, mentre d'un subito l'azzurra serenità del cielo si era coperta di una livida tinta compatta dentro la quale guizzavano senza tregua e muti i sinistri bagliori del baleno e l'ampia distesa del mare si gonfiava sollevandosi e rompendosi in una furia di onde colossali, in mezzo alle quali la misera nave, sublime nella lotta, schernita e baloccata, si inabissava cigolando e gemendo nel tormento delle stanche e cimentate ossature.

Nessuno avea dimenticato il senso di sgomento che invadeva lo spirito all' appressarsi minaccioso di quelle terribili onde, una sola delle quali avrebbe potuto annientarli se si fosse rovesciata in coperta, e lo sguardo d'impero e di fede che come un potere mistico e sovrano parea debellare in tempo la ferocia di quelle onde ob-

bligandole a passare di sotto. Non avevano dimenticato la voce imperiosa e sfidante del Comandante, il sangue freddo degli ufficiali, l' ardimento dei giovani guardiamarina che in quel battesimo, che avrebbe potuto essere anche l' estrema unzione, avevano rivelata la forza della loro anima già virile. Tutti vedevano ancora quei gloriosi *gabbieri* che in alto, malsicuri sugli alberi e suî pennoni, con tutto lo slancio e l'eroismo dei supremi momenti, contendevano alla ferocia del ciclone le poche vele rimaste, provvedendo con indomito vigore alla sicurezza dell'alberata, alla salute della nave. Vedevano ancora lo slancio di tutti nella terribile lotta contro tutta quell'ira del cielo e quella implacabile ribellione delle onde che parea avessero deciso lo sterminio della nave innocente.

E quel grido udivano ancora sopra ogni cosa, il grido di quel compagno eroico che dalla *varèa* di *parrocchetto* era precipitato in quell'orrore di oscurità e di morte. Lo vedevano ancora tutti quel corpo precipitare nel vuoto, e lo sentivano ancora quel grido alto, supremo, disperato, che aveva dominato in quell' ottimo tutte le voci della tempesta e si era ripercosso con un fremito di gelo nel sangue, con una contrazione dolorosa in ogni cuore.

Sentivano ancora tutti l' emozione solenne di quella *puggiata* audace, risolutiva, pericolosa, che il Comandate aveva voluto tentare per la salvezza della nave, e l'urto di quella formidabile ondata che aveva colpito la nave come una frana sul fianco nell' ardimentosa *accostata* e l'aveva coperta tutta come per seppellirla viva.

Ore memorabili e supreme in cui ogni anima si era sentita grande, ogni cuore aveva avuto dolorosi sussulti e dubbiosi sgomenti, ogni energia si era moltiplicata. ogni pensiero con la fede degli anni migliori. come nei giorni della fanciullezza, della casa, della preghiera, si era rivolto a qualche cosa di occulto, di sacro, di divino — la fede della religione e degli effetti, il pensiero di Dio e quello dei genitori lontani, il nome della Madonna, il ricordo della mamma viva o pregante nel cielo — il nome della donna amata aspettante — evocazioni mistiche e gentili, evocazioni confortatrici, in quei decisivi momenti, di quanto ogni anima serba ancora di puro, di onesto e di sacro nel suo segreto.

« *Fuochisti in macchina* » era il fischio giocondo che tutti accoglievano con immensa gioia, era la vittoria, il riposo, la soddisfazione del dovere compiuto con inspe-

rato successo, la certezza di poter leggere ancora i cari scritti aspettati, di potere ancora, e non ci avevano più creduto in quella memorablle notte, mandare un saluto di vita ai congiunti lontani.

Chi li aveva visti in tutto quel tempo? chi aveva saputo o pensato dei loro giorni tristi e della loro esistenza tante volte votata alla morte? Li avrebbero ammirati fra poco nella vita del mondo e dei piaceri, li avrebbero visti, ed invidiati anche, nei pubblici ritrovi, negli eleganti salotti, spensierati, brillanti, pieni di vita e di prodigalità; ma si sapeva, come essi sapevano, quante tribolazioni, quante responsabilità, quante privazioni e quanti pericoli eran loro costati quel giorno di gaudio, quell'ora di oblìo?

E ricordavano ancora la mesta cerimonia delle funebri onoranze, pochi giorni dopo, appena tornata la serenità e la bonaccia. Sul ponte scoperto della vecchia ed intrepida nave, che pareva l'avanzo di una devastazione, il Comandante aveva raccolto intorno a se l'equipaggio ed aveva ricordato con nobili e commosse parole le virtù marinare e l'eroico ardimento del giovane *gabbiere* annegato compiendo il dovere con ammirabile disprezzo della propria vita. Le immense e misteriore profondità delle acque avevano raccolto il suo corpo, ma il suo nome era rimasto nei loro cuori, ma la sua memoria era lì in mezzo a loro, composta nella bara del comune rimpianto, in mezzo ai fiori del loro pensiero e del loro affetto fraterno.

Qualche lacrima era scorsa silenziosa dagli occhi lucenti di commozione, ed un solo pensiero di tristezza e di lutto, un nuovo vincolo d'amore aveva legato tutti quei cuori, mentre gli sguardi erano rivolti alla tranquilla vastità dell'oceano e la bandiera della patria scendeva lentamente dal *picco di mezzana* salutando tre volte, come in segno di rispetto, di dolore e di addio, la cara memoria di quel compagno perduto.

Tutte le vele serrate — i cordami tesi — l'alberatura orientata con cura — l'equipaggio in tenuta festiva — gli ufficiali sulle plance — i binoccoli puntati con insistenza verso la costa bassa e vicina, non ancora visibile attraverso un largo strato di nebbiolina bluastra — un denso pennacchio di fumo sulla ciminiera—il pilota pratico lo-

cale. un bel tipo di marinaio dal collo taurino e dalla barba rossastra, accanto al Comandante--la nave entrava finalmente in porto. Il viaggio era compiuto ed era una festa di pensieri, una irrequietezza d' impazienze, un indizio di felicità dovunque.

Gli enormi *clippers* in acciaio dall'ampio crociame carico di vele, le maestose golette dalle immense *rande* gonfie di vento, i colossali piroscafi del commercio uscenti dalla costa salutavano la bandiera della patria, e la bandiera nella freschezza nuova dei suoi colori simboleggianti l'amore, la speranza e la fede, rispondeva orgogliosa ed attenta al saluto di quelle navi d' ogni paese che portavano nel mondo la prosperità, la ricchezza, il lavoro.

A l'avvicinarsi del porto il *postino* riprendeva le sue simpatiche funzioni. Gia pronto per scendere a terra, la tenuta irreprensibile, il colletto azzurro stirato di fresco. il fazzoletto di seta annodato con eleganza sul petto, la gran borsa nitida, in cuoio nero, col nome della nave rilucente nell'ottone brunito, già ricolma, il libretto degli appunti in continuo esercizio, egli aveva ritirato dalla cassetta comune la corrispondenza da impostare e fatto il giro dei quadrati e dei camerini, raccogliendo le ultime lettere. i telegrammi, le svariate commissioni, e dovunque si soffermava era intorno a lui un avvicendarsi, un correre. un fermento di desiderii e di pensieri, un ripetersi di raccomandazioni, di ricordi, di premure.

Il postino, che in navigazione, pure adempiendo agli incarichi del suo servizio, è la risorsa dei piccoli bisogni, il depositario disinteressato, l'esercente autorizzato di una specie di bazar delle piccole necessità, dalle sigarette alla cartolina, dalle pipe agli spilli, dalla carta da lettere alla saponetta profumata, dagli aghi ai pennini, dall'inchiostro ai bottoni ecc. ecc., in porto diventa l'uomo della situazione, la persona di maggiore importanza, con la quale tutti stanno in buono. Egli è parte integrante del quieto vivere a bordo, poichè talora sono giorni tristi e di nervoso, fra un arrivo e l' altro di treno postale, se il Comandante, se i superiori non hanno ricevute le lettere aspettate—ci và di mezzo la pace comune — mentre invece quanta serenità, quanta tenerezza di concessioni, quanta liberalità di trattamento se le notizie attese non sono mancate e sono state buone a seconda dei desiderii! Nei laboriosi periodi di manovre guerresche, di esercitazioni strategiche, in atterraggi distanti e mal sicuri, nelle

brevi soste per attesa di ordini o per rapidi rifornimenti, l'unico a scendere a terra il postino, il primo a discendere e l'ultimo a lasciar la terra il postino. Di quante confidenze egli non ha il segreto, di quali attese egli è l'oggetto, quante gioie e quanti sconforti egli porterà custoditi nella sua borsa all' arrivo nei porti dopo lunghe traversate o alla partenza della nave per lontane destinazioni; con quale ansia egli è aspettato appena giunti e quale ondeggiamento di pensieri, quale incrocio di desiderii, quali impazienze convergono verso il battello che lo porta a bordo, dentro la borsa che egli porta a tracolla! Quante raccomandazioni e quante promesse, quanti sereni pensieri ed occulte benedizioni, quante amarezze dell' anima e quanti segreti del cuore egli porta con se nell'ora ultima d'ogni partenza—a lui l'ultimo telegramma, l'ultima lettera d'addio, l'ultima promessa alla donna amata, da lui l'ultima gioia d'un ricordo, di un fiore rivelatore, di una immagine aspettata, di una confidenza consolatrice—in lui e da lui la vita della nave con tutte le incertezze dei suoi destini, la vita delle lontananze, la cara poesia degli affetti, le confidenti tenerezze delle gioie coniugali, la serena corrispondenza dei domestici legami, la lietezza delle care notizie, lo schianto pei tristi avvenimenti lontani.

Scelto fra i graduati più svelti, più intelligenti e più serî, specialmente nel porto, il postino è l'amico di tutti. Egli entra necessariamente nella vita delle masse e dei *quadrati*, completandola. Egli sa tutte le piccole cose della vita intima del bordo, conosce i ritrovi degli ufficiali a terra, sa di tutti le relazioni, le abitudini, i disegni, i gusti—egli intuisce il segreto passionale di ognuno e sa distinguere tra mille le scritture più desiderate o quelle più odiosamente accolte—è sempre il primo a divulgare le sommarie notizie sulla importanza del paese, le particolarità dei costumi, la bellezza delle donne, la varietà degli spettacoli teatrali, il valore dei mercati, la gentilezza dei cittadini — sempre il primo a portare a prua gli ordini di partenza, di destinazioni, di promozioni, di rimpatrio. Tutta la vita del bordo, della patria, della famiglia è collegata intimamente con un nodo di simpatia, di fiducia e di confidenza alla funzione del postino.

*
* *

Appena dalla fitta selva delle navi che gremivano il porto fiorente sbucò la barca a vapore con a bordo il postino recante il saluto della patria, il pensiero dei cari e le notizie della lontananza, come un raggio di felicità brillò nelle centinaia di occhi aspettanti e spianti nella impazienza della legittima attesa. E fu un correre per tutto il bordo, uno sporgersi di teste irrequiete dalle cannoniere, dai portelli, dai parasartie, dalle murate, dalle imbarcazioni sospese alle grue—fu un'ansia in tutti quei volti illuminati dal pensiero della prossima gioia: fu uno sbucare rapido dai profondi delle macchine, dalle cale dei depositi, come se un segnale alto e solenne avesse chiamati tutti a raccolta sul ponte scoperto, ed in quell' accorrere, in quell'ansia, in quegli sguardi era la cara notizia ripetuta di bocca in bocca: «*il postino, la posta, le lettere*»—la cara notizia che si era diffusa come uno sprazzo di luce vivissima da poppa a prua, dall'alloggio del Comandante al castello di prora, dal camerino degli ufficiali ai quadrati inferiori, dall' alto delle plance ai profondi delle sentine—la cara notizia che aveva fatto balzare ogni cuore, aveva fatto brillare di intensa beatitudine ogni volto, e tutti erano stati spinti dallo stesso sentimento, dal comune desiderio verso la barca aspettata, recante il saluto dei lontani, il palpito degli affetti immutati, la tenerezza dei ricordi gentili.

E quando la barca carica di corripondenza aveva *attraccato* alla scala ed il postino col suo sorriso promettente era salito a bordo, orgoglioso di quel successo cui era abituato per solito, fu un vano gridare dell' ufficiale di guardia e dei graduati di picchetto « ragazzi indietro », « ragazzi a prora »: tutta quella massa di gioventù era agitata da un' impazienza febbrile, e gli sguardi come attratti da un potere magnetico convergevano con fiducia verso il grande argano del centro, dove il postino, appena uscito dalla camera del Comandante, serrato con evidente premura dagli ufficiali, distribuiva loro la corrispondenza: e nell' espressione di tutti quegli occhi avidi, che avrebbero voluto penetrare, vedere, rassicurarsi, si leggeva la muta insistente domanda «postino, c'è qualche cosa per me?

Poco dopo, mentre a poppa, nella quiete del quadrato e

dei propri alloggi, nel raccoglimento dei cari pensieri gli ufficiali divoravano l' abbondante corrispondenza, a prora la gran massa dei marinai compatta, impaziente, nervosa si stringeva irrequieta, silenziosa, aspettante intorno al postino che dall' alto di una plancetta distribuiva le lettere chiamando ad alta voce i nomi, cui rispondeva prontamente un grido di gioia e di soddisfazione. Quella pioggia di lettere su quella moltitudine giovanile e gioconda era la felicità, la vita, l'oblìo di ogni pericolo corso, era tutta una festa di gaudio, un ricambio di notizie, di saluti, di confidenze, di informazioni, una evocazione di ricordi e di domestiche tenerezze fra quei compagni intimi, fra i *paesani* e gli amici riuniti a crocchi sotto la prora, sopra il castello, fra le *manovre*, a piè d' albero, lungo i bordi, dovunque.

Ma quanta amarezza e qual contrasto di espressioni sul volto dei pochi meschini non ancora chiamati, e quali segni di sconforto in quegli occhi fissi su quelle lettere che diminuivano diminuivano fra le mani del postino senza che il nome invocato fosse stato per anco gridato! E come un soffio gelido di morte era passato in ogni cuore, paralizzando per poco tutta quella franca letizia e facendo tacere ogni voce, quando nella foga del chiamare, senza pensarvi, il postino aveva gridato sbadatamente anche il *suo nome*. Disparve ogni espressione di giubilo su quei volti, e fu un rispettoso eloquente silenzio — in ogni pensiero passò il ricordo tristissimo a *quel nome* congiunto, e da ogni cuore volò un saluto di affetto alla famiglia del caro compagno perduto.

In quella borsa strapiena, e dal cuoio nitido, col nome della nave rilucente nell' ottone brunito, quante gioie e quanti sconforti, quanti baci di passione s quante lagrime di rimpianti, quanta luce d' amore e quanta tenerezza di ricordi, quante promesse di fede e quali penose delusioni, quali occulte aspettazioni e quali doloranti sorprese—tutta la vita della patria, della carriera e delle famiglie di là dell' oceano, di là dei mesi, di là dei pericoli vinti o da vincere!

Nel quadrato intanto, mentre il silenzio del raccoglimento epistolare era interrotto rumorosamente dalla voce reboante dell' ufficiale artigliere, cui la prodigalità del cuore non era andata mai d'accordo con le risorse dei mezzi, e tempestante contro la persecuzione dei maledetti vampiri che attraverso l' oceano gli avvelenavano l' esistenza, il Te-

nente di vascello alla rotta entrando in camerino fu sorpreso di trovarvi rifugiato, come in un asilo di pace e di conforto, il suo attendente singhiozzante e piangente, che gli mostrò a giustifica del suo dolore una lettera orlata a lutto. Il giovane ufficiale, dal cuore generoso e buono, lesse rapidamente, e poi, come felice di poter santificare quel giorno di care notizie con un' opera buona, in omaggio di un caro nome adorato, battendo amichevolmente con la mano sulla spalla dell' ordinanza, a cui voleva molto bene: «su su, coraggio» gli disse, «e rinfrancati, penserò io per te». Il bravo figliuolo gli fissò in viso gli occhi lagrimosi con una espressione di riconoscenza infinita e come rassicurato sul suo avvenire — l' orfano sapeva di poter contare su quella promessa, e la madre morta avrebbe pregato di lassù per la felicità e la salute del suo generoso benefattore.

All' ora istessa il Comandante di bordo, avendo sottocchi gli scritti della consorte amatissima e dei figliuoli diletti, diceva all' ufficiale in 2^a: «Mi lasci qui quelle lettere, scriverò io oggi stesso». E con l'animo agitato dalla commozione del ricordo sempre vivo, scrisse alla famiglia del gabbiere annegato il luttuoso annunzio in una lettera semplice e consolatrice, in cui era tutta la nobiltà del suo pensiero di soldato, tutta la grandezzza della sua anima di marinaio, tutta l'angoscia del suo sentimento paterno: una lettera in cui vibrava il cuore addolorato della nave nel racconto del tristissimo caso, nella promessa di un meritato compenso al valore, nel saluto riverente e sincero di tutti al caduto figliuolo.

Udalrigo Ceci.

Cor moriens

I.

Stremo nell' ampio letto arde, delira,
l' esangue bocca un nome sol ripete,
si leva a stento, poi ricade, ha sete,
tossisce sempre e l' occhio torvo gira.

E piange e spera e con il ciel s' adira,
odia il Cristo sospeso a una parete.
Tacito un rombo d' ali irrequïete
frulla : la Morte la conquista ammira.

Vigile al pianto, insonne altre vicende
tengono tutto il dì la sposa buona
e dolore l' infanzia e amor non sente :

lungi è l' amico, poi che solo intende
la bramosa a saziare anima prona...
e quegli chiama disperatamente.

II.

Al tempio del Lavoro agili e pronte
batterate col cuor che si disgrega,
giovini forze; or la mia voce annega
in aria densa di sconfitte ed onte.

Della gioia è per sempre arsa la fonte;
vita e menzogna in sanguinosa lega
stan contro al cuore, che odia e che non prega;
di gelido sudor stilla la fronte.

Sposa al mio amore o Arte o Fede hai nome,
lagrimate lusinghe rinnovelli
e sono i Sogni tuoi marmorei figli;

Gloria, che tutte le mie forze hai dome,
serva al rapace, al prode ti ribelli...
Cuore, come al morente rassomigli!

Eugenio Marino.

FIGURE D' ALTRI TEMPI

Don Giovanni Pándice

I.

Questo tipo è vissuto davvero, e parecchi dei miei concittadini, già innanzi negli anni, e che giovanotti *fecero la vita* mezzo secolo fa, potranno, con uno sforzo non difficile della memoria, ricordarlo ancora.

Si chiamava don Giovanni Pándice; nè si sapeva precisamente d' onde fosse sbucato. Era alto, complesso, robusto, con una fisonomia tra il pazzo e il *malandrino*, con un incedere alquanto comicamente imperatorio, grave e vuoto come un volume di filosofia morale, e, nella sua ventosa gravità, ridicolo come un filodrammatico. Lo s' incontrava, specie di sera, verso piazza San Ferdinando, o nei pressi di Santa Brigida, o impalato accanto alle cariatidi barocche che fingevano di sorreggere la tabella dell' antico e fastoso *Caffè d' Europa*. Lo si riteneva, da quelli che dovevano giudicarlo all' apparenza, senza conoscerlo, un folle; ma in effetti, nell' intimità del suo spirito, egli non era che un *guappo*: ed io mi permetto di aggiungere che era un guappo *bruttone*. Essere *bruttone* a Napoli vuol dire aver reputazione d'uomo risoluto a qualunque eccesso, affrontante qualunque pericolo, facinoroso per natural tendenza o per conseguenza naturale dell' ambiente in cui il carattere, con lo sviluppo fisico ed intellettuale, venne a grado a grado manifestandosi. È bene però notare, che un napoletano non chiamerebbe mai semplicemente *guappo* un *guappo* ridicolo; ma discorrendone, gli darebbe senz'altro l'appellativo leggermente satirico di *bruttone*.

Don Giovanni Pándice era dunque una specie di qua-

si-guappo ridicolo, e, piuttosto che un estemporaneo accattabrighe, come tanti che si resero davvero, per audacissime gesta, celeberrini negli annali della mala vita, aveva in sè del Minosse, dell' Eaco e del Radamanto visti di scorcio, ed univa poi anche, a queste peculiari doti del suo carattere, una tale smania di ristabilire l'equilibrio nel prossimo, da potere esigere il diritto d' essere ricordato nelle cronache come il Salomone del marciapiede. Egli, a dirla con una magnifica frase del dialetto nostro,—per chi profondamente l' intende e lo comprende,—*spaccava e pesava*, e però tese sempre la mano amica e soccorritrice alla vedova e all' orfano, e protesse, contro i soprusi del forte, il debole, e stigmatizzò fin che visse il così detto *atto di camorra*. Fu quasi uno scismatico della *Bella Società rifurmata*, e bazzicò nei quartieri dei signori, San Ferdinando e Chiaia, seguìto da un grosso cane.

Piuttosto, nella sua florida corpulenza, tendente alla pinguedine, aveva lente e misurate mosse, sempre le medesime, ed un pacatissimo incedere da pachiderma. Un'ora prima della mezzanotte lasciava il suo posto di volontario guardiano del Caffè, e montava, per la scaletta a chiocciola, al primo piano, ov' erano le sale da bigliardo. E il cane lo seguiva.

Fin qui il tipo non risulta molto originale per chi non ignora che a Napoli, in altri tempi, ve ne furono dei singolarissimi: ma la stranezza, a vederlo soltanto un po' da vicino, cominciava da quando qualcuno, per caso, osservava il suo abbigliamento. Sotto l' ampia giacca senza bavero e abbottonata fino al collo, don Giovanni non aveva un corpetto di panno, ma... di acciaio: una vera e propria corazza da cavaliere antico, luccicante, cigolante, pesante e bene attillata, e stretta ai fianchi da un cinturone. E in questo cinturone,—non ridete—erano infilati alcuni pugnali e due pistole d' arcione.

Sotto il braccio, sempre nella medesima posizione, egli stringeva una nocchieruta mazza di quercia che somigliava, come una goccia di acqua, alla classica clava di Ercole, stretta in punta, enormemente larga in cima, del medesimo genere di quelle di cui si servirono i *guappi* classici ora nel dominio dei palcoscenici dialettali, e che si chiamava, nel gergo, *la vìrgola* o *Catarina*.

D'inverno, allorche pioveva, don Giovanni Pándice si copriva come un ampio mantello a ruota e un ampio cap-

pello a cencio alla spagnuola, e pareva proprio scappato dalle pagine dell'*Ernani* di Vittor Hugo. Un paio di grossi e tintinnanti speroni gli guarnivano bellicosamente i tacchi degli stivali alti, nelle profondità nei quali venivano vantaggiosamente protette le estremità dei calzoni. Per poco non cingeva la spada.

Il cane, un enorme e feroce molosso, di pel bigio, col naso schiacciato, nero, lucidissimo, e due occhi rotondi injettati di sangue, aveva il collo cinto da un largo collare di cuoio irto di chiodi. All'occorrenza, don Giovanni Pándice lo sguinzagliava: e allora, àpriti cielo!

Ma a tali estremi ben di rado si ricorreva; anzi, negli ultimi tempi non si ricorreva più, e l'animale esercitava semplici e modeste funzioni decorative. Si lasciava docilmente accarezzare, e si limitava talvolta, dopo eloquenti uggiolati d'impazienza, ad inaffiare alla sua maniera, sul tardi della notte, rincasando, le scarpe del padrone.

Quelle scarpe, com'è dovere d'ogni calzolaio che conosce a fondo il suo cliente, e ne indovina i gusti e ne rispetta le abitudini, e quando può ne allevia i dolori, erano scarpe *con la musica;* sgricciolavano maledettamente. Una o due volte, parmi, accadde, che, per la qualità della suola, esse rimasero mute. Ma don Giovanni, come quegli che era appassionato per tal genere di concenti, sdegnosamente le rifiutò.

Il cane aveva un nome; e quel nome i lettori lo hanno già indovinato. È possibile battezzare il cane *di presa* dell' infimo *malandrino* altrimenti che con l' appellativo di *Lione?* I due nomi classici dell' amico dell' uomo fra la plebe napoletana, sono *Barone* e *Lione*; ma, mentre *Barone* è il cane guardiano, il cane di casa o di bottega, che all'occorrenza, quando non gli buttano la polpetta, salta coraggiosamente sul ladro per difendere il *dio Lare*, *Lione* è quello che segue sempre il padrone nelle sue avventure, ammaestrato ad inseguire un nemico, a mordergli i polpacci, a strappargli coi denti il bastone, a saltargli sulla mano armata, ad afferrargli i lembi posteriori dell'abito per farlo stramazzare. E l' amico indivisibile e fedele di don Giovanni Pándice era un *lione* perfetto.

Don Giovanni Pándice fumava il *mezzo toscano*, come Giuseppe Garibaldi, ma nessuno potè mai penetrare negli ascosi meandri delle sue convinzioni politiche. Era egli borbonico? Era liberale? Avrebbe plaudito al ritorno di Francesco II? Si sarebbe tolto il cappello al passaggio

del Re Galantuomo? Avrebbe restituita Roma al Papa? Era repubblicano? Mistero! Si conoscevano però le sue tendenze religiose: fu visto uscire una volta, nella settimana santa, col cappello in mano, dalla chiesa della Pietà dei Turchini.

In quanto a me, ho ragione di credere che egli fosse *patito* di Rinaldo e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Solo l'entusiasmo smodato pei racconti eroicomici del *Cantastorie* del Molo aveva potuto deciderlo a camuffarsi, nell'età già matura, da masnadiero di Schiller. E di certo io opino ch'egli avesse sbagliato epoca. Avrebbe dovuto nascere per lo meno un cinquecento anni prima.

II.

Ho detto, con frase napoletana, che don Giovanni Pándice *spaccava e pesava.* Nell'invisibile bilancia del suo raziocinio egli infatti esaminava i torti e le ragioni, vagliava tutto, nel crivello della sua coscienza, poi appariva a un tratto come un giustiziere. Ed infine puniva a suo modo l'esoso soperchiatore.

Aveva addosso un taccuino che soleva chiamare *il libro delle mancanze.* Quando qualcuno ricorreva alla sua equanimità e reclamava soccorso e protezione, egli udiva tutto a testa china, con le labbra strette, gli occhi bassi, la persona immobile, ma vibrante ed intenta. A confessione finita si limitava a interrogare:

— È qui tutto? Mi hai detto proprio la verità?

— 'Gnor sì...

Allora don Giovanni Pándice cavava fuori dalla corazza, penosamente, il *libro delle mancanze*, al quale era attaccata una matita. Con molta calma lo apriva, sceglieva una pagina bianca, segnava, scarabocchiando alla meglio, i nomi dell'offeso e dell'offensore, e gl'indirizzi; poi accommiatava con un breve e largo cenno della mano il supplicante. Qualche giorno dopo si presentava, tutto chiuso nell'abito, all'offensore.

— Con chi ho il piacere di parlare?

— Io sono don Giovanni Pándice.

— E che volete?

— Ah, non mi conoscete? Ebbene, questo è quanto. E tirato fuori il libro cominciava: Voi, il giorno tale del mese tale avete commesso questo atto al Tale. Ora questo

atto a me non piace perchè sa di prepotenza. Volete fare le scuse al Tale?

Ovvero:

— Volete restituire al Tale il denaro che gli avete carpito?

Ovvero:

— Volete venire ad un accomodamento per l'affare del Tale?

Se l' interpellato non si muoveva o recalcitrava, don Giovanni sbottonava lentamente la giacca, e apparivano, agli occhi attoniti, la luccicante corazza, il manico dei pugnali, il calcio delle pistole. Egli tirava fuori una di queste e la puntava, freddamente, come contro un bersaglio.

Il più delle volte le questioni venivano pacificamente appianate. Egli godeva di una certa secura fama e non mancava di coraggio. Parecchie altre volte si era trovato immischiato in risse sanguinose, ed aveva guadagnato un gran prestigio nella numerosa classe dei fannulloni che si avviano allegri e spensierati pei sentieri della delinquenza. E però moltissimi di essi, conoscendolo di persona o per averne sentito parlare con rispetto come di un uomo che *non si faceva passare la mosca per il naso*, non giungevano fino a farsi minacciare con la pistola quando egli si presentava. E, senza troppo discutere, si concludeva spesso nel miglior modo.

Con l'andar degli anni, però, lo avevano cominciato a prendere un po' in burletta; ma egli non se ne adontava perchè non se ne accorgeva. Era stato sempre un po' esaltato di mente, e la sua ragione cominciava a vacillare. Nondimeno, non aveva derogato dalle antiche abitudini. Col suo mantello, la sua *virgola*, le sue armi, la sua corazza, il suo cane, indisturbato dall' autorità che sapeva che le pistole fossero sempre scariche e accompagnate da regolare permesso, e i pugnali senza punta e senza taglio, e solo appariscenti nel manico e nel fodero, da quando gli furono sequestrati i veri ed egli fu punito con l' ammenda, don Giovanni Pándice seguitava a mostrarsi agli occhi attoniti dei passanti e a quelli indifferenti, oramai, dei frequentatori del *Caffè d' Europa*. Nelle sale superiori, fra i giuocatori di bigliardo, dopo la mezzanotte, cominciavano le beffe sottili o grossolane appena quello strano tipo di squilibrato compariva e si sedeva in un cantuccio osservando lo svolgersi dei diversi giuochi,

muto, serio, grave e soffocato nella sua corazza. Quasi ogni sera, per burla, una coppia di giuocatori si bisticciava. Fingevano di venire alle mani, si davano degli spintoni, si scambiavano delle ingiurie sanguinose.

A un tratto, quegli che doveva figurar soccombente, cominciava a gridare:

— Ajuto! Ajuto! Don Giovà!

E don Giovanni in buona fede si appressava.

— Don Giovà, gridava il burlone afferrandosi al collo di lui: difendetemi! Segnate quel camorrista nel *libro delle mancanze!* Mi ha offeso per questa e quest'altra ragione!

E fra le risa e il chiasso degli altri, don Giovanni Pándice segnava nel suo libro il nome, se l' offensore aveva finto di andarsene; e tutto tronfio del prestigio che godeva, poco dopo, fatto cenno al cane, si allontanava anche lui. La sera dopo, puntualmente, presentatosi all'ora medesima, cercava con gli occhi l' individuo, lo scovava, gli si avvicinava, e, dopo interrogatolo e ammonitolo, ne riceveva le scuse.

Gli anni passavano così, quando una sera don Giovanni Pándice non comparve. Si pensò che fosse malato, lo si attese molti giorni; egli non ricomparve più. Una notte d' inverno, alcuni malviventi, che sapevano com' egli avesse la manìa di portar addosso molto denaro, poichè era benestante, lo aggredirono, e lo derubarono. E, ad onta del vecchio cane ormai disabituato agli assalti, delle armi inoffensive e della corazza, lo lasciarono nel fango, abbattuto da crudeli percosse. Raccolto, condotto all'ospedale, interrogato, egli non disse motto. Si chiuse in un ostinato mutismo, limitandosi solo, fra la curiosa sorpresa degl'infermieri e dei medici, a segnare il fatto occorsogli nel *libro delle mancanze*.

Poi gli scoppiò una meningite. Era pazzo.

E fu trasportato al manicomio . . .

Ferd. Russo.

Nella Vita e nella Scienza

Gozzo, obesità, cretinismo e nuovi metodi di cura.

Il titolo non è certo fra i più eleganti; per le intellettuali lettrici della rivista, le vicende patologiche d'un cretino non potranno avere dell' interesse e, tanto meno poi, potranno esercitare delle seduzioni le storie d'un gozzo volgare o d'una pancia antiestetica.

La giovinetta ventenne, orgogliosa e superba della sua bellezza, s'accorge da qualche settimana che il colletto del suo abito non si abbottona così facilmente come prima; nella parte più bassa del collo, verso la fossetta del giugulo, ella palpa sorpresa un corpo globoso ed elastico.

« È un po' di *gola piena* », dice la madre; « è una glandola linfatica ingrandita per l' umidità », sentenzia la zia; « è lo sviluppo della gioventù », dice la nonna; eppure fra i rispettabili componenti dell' interessante consulto, nessuno ha il coraggio di pronunziare una parola che già è sulle labbra di tutti: *il gozzo.*

Il corpo globoso intanto cresce, la ragazza stringe fino alla soffocazione delle cravatte e dei solini inamidati d'un'altezza inverosimile, le amiche cominciano a malignare, e oramai dopo due mesi la cosa non è più celabile; finalmente il medico di famiglia dice la gran parola. Qualche anno fa, anche quando la diagnosi era fatta in primo tempo, dopo l' applicazione della tintura di jodo o di qualche altro rimedio, il più delle volte il gozzo faceva dei progressi enormi, pur essendo semplice e pur conservando interamente la sua natura benigna; oggi invece quando s' interviene a *tempo* e con *persistenza* la guarigione è il più delle volte assicurata. E prima di parlare

dei potenti rimedii dei quali oggi disponiamo, domandiamoci un po' : che cosa è il gozzo? È un'ipertrofia della glandola tiroide atteggiata a forma di tumore, sporgente nella parte anteriore del collo, nella situazione e nella figura della glandola suddetta. La tiroide è una di quelle glandole così dette ad ignota funzione, sicchè sembrerebbe quasi che la natura avesse voluto sbizzarrirsi a creare un organo all' unico scopo di deturpare un giorno una parte dell'umanità.

Ma oramai questa è la vecchia opinione, che assegnava a questa glandola un' importanza assolutamente artistica credendola destinata all'armonia delle forme rotondeggianti del collo, quando non ne fosse diventata un vero deturpamento per la sua morbosa sporgenza. Oggi invece l'ipotesi scientifica più accreditata è che la tiroide esplichi un suo potere antitossico, distruggendo i veleni che le vengono portati dal sangue o producendo dei principii che per la via sanguigna vadano a raggiungere gli elementi sensibili preservandoli da ogni azione tossica, agendo per neutralizzazione, trasformando od eliminando i prodotti tossici. Negli animali di esperimento, l' ablazione della tiroide (tiroidectomia) determina sempre la morte preceduta da abbattimento, vomito, tremore, irrequietezza. spasmi, accessi tetanici ecc. ecc. Sicchè la funzione antitossica della tiroide confortata dai sintomi presentati dagli animali privati della glandola, non è per nulla contradetta dalla sua funzione nutritiva, convalidata anche essa da fatti clinici e sperimentali.

Tutte e due queste funzioni concordano nel concetto d'una azione protettiva esercitata dalla tiroide sull' organismo sia difendendolo dai prodotti tossici del metabolismo organico, sia contribuendo con una particolare sostanza stimolante al buon andamento della nutrizione generale.

In certe gravi malattie, come il gozzo esoftalmico (morbo del Flaiani) e nel mixoedema, nelle quaii si presume che esistano alterazioni della glandola in parola con aberrazione delle sue funzioni, si è pensato di fare la somministrazione per bocca di glandole fresche di animali come la pecora, il montone, il coniglio ecc. I risultati sono stati ottimi.

Per una certa affinità morbosa si pensò di usare lo stesso trattamento per il gozzo volgare. Fu il *Brow-Séquard*, che

parlando per la prima volta della *secrezione interna* di certi organi, come la tiroide, la milza, il rene, l' ovaia, avanzò l' idea di curare cogli stessi organi di animali sani le malattie dei relativi organi ammalati nell'uomo (opoterapia, organoterapia). Surse così la terapia sequardiana che ha fatto tanto rumore e che oggi si adopera con tanto successo. Ma su quali principii scientifici si fonda, e sopratutto che cosa è questa secrezione interna di certi organi?

Ebbene, non mi permetterò di addentrarmi in certi ginepri dottrinali dove io rischierei di riuscire assolutamente inintelligibile. Io mi contento invece di somministrare al paziente lettore una piccola dose di nozioni scientifiche così alla buona e sopratutto senza astruserie e senza paroloni, una cosa a fior di pelle, come una polverizzazione. Io so per prova che la lettura di cose scientifiche non riesce sempre eccessivamente divertente, ed ho una paura maledetta che il lettore da un momento all'altro si abbandoni al più sconfortante degli sbadigli, sbadigli che in tali casi, è risaputo, assumono delle proporzioni preoccupanti, fino ad una possibile lussazione del mascellare.

E passi per qualche argomento di medicina: alla fin fine si tratta di questioni che riguardano direttamente il nostro corpo; ma, Dio liberi, quali incalcolabili conseguenze potrebbe avere la lettura d' una formola algebrica discussa allegramente in una feroce esposizione di cifre, o d' una disquisizione sopra un principio di fisica applicato!

Ed ho appreso, a proposito, veramente soddisfatto, che la moderna Pedagogia sta studiando con amore il grave problema dell' influenza deplorevole delle matematiche sulla deficienza intellettuale delle nostre generazioni e sull' incretinimento dei popoli!

È uno studio che merita incoraggiamento.

Dicevo dunque che non intendo diffondermi su questioni troppo ardue e incomprensibili per i non medici, serbando il mio vecchio sistema tenuto fin da quando ho cominciato a perpetrare impunemente questa rubrica con la complicità dell' innocente lettore.

Sicchè, fondandosi sopra gli accennati principii scientifici, si è pensato di somministrare agli ammalati di gozzo la glan-

dola tiroide fresca di coniglio, di pecora, di montone o di altri animali. Emminghaus e Reinhold furono i primi che istituirono la cura tiroidea in sei alienati gozzuti: cinque di essi guarirono perfettamente. Risultati anche migliori e su più vasta scala ebbe il Brüns, il quale riferì casi di completa guarigione e notò come la cura sia tanto più efficace per quanto più l'ammalato è giovane, talchè la completa guarigione anatomica e clinica può aversi solo in individui che non hanno oltrepassato i 20 anni.

Secondo Brüns solo i gozzi puramente iperplastici sono accessibili alla cura tiroidea; in quelli che hanno subìto la degenerazione cistica, colloide o fibrosa, il trattamento rimane inefficace. Secondo Kocher l'età non compromette l'esito della cura; egli riferisce il caso d'un gozzo grande quanto una testa di feto a termine, ridottosi completamente con la cura tiroidea (Ferrannini). Anche io posso registrare due casi di completo successo con la suddetta cura in giovani che avevano oltrepassato il 25° anno.

In quanto al modo di somministrare il rimedio, siccome l'ingestione di glandola fresca riesce sommamente incomoda e disgustosa, si è pensato di supplirvi con i diversi estratti organici secchi, in polvere o in tabloidi. Oggi si usa meglio la jodotirina che è il principio estrattivo il più attivo. Il dottor Zanoni. che è fra i più valenti organo-terapisti d'Italia, prepara degli estratti organici che hanno acquistato una grande reputazione per la loro efficacia. Basta rivolgersi all'Istituto di Malattie Infettive (Genova) dove egli è preparatore da diversi anni.

Che dire poi degli obesi?

È provato che l'uso del succo tiroideo fa diminuire il peso del corpo di parecchi chilogrammi (Charrin, Roger, Bettman) per aumentata perdita d'acqua e sopratutto per distruzione del tessuto adiposo. Sicchè la cura è applicabilissima anche ai polisarcici. Questi soggetti, alcune volte addirittura mostruosi, che hanno perduto la forma umana per avvicinarsi a quella dei cetacei, che trascinano affannosamente la loro enorme pancia, che ricorrono ai trattamenti più irrazionali, possono con poco dispendio sottoporsi alla cura anzidetta, che li sbarazzerà in pochi mesi del loro adipe soffocante.

Il rimedio però deve essere apprestato con prudenza agli obesi che hanno dilatazione cardiaca, polso debole, edemi.

In quanto poi al cretinismo si sanno gl' intimi rapporti tra questa malattia e il mixodema, e i buoni risultati avuti in quest'ultima infermità, indussero ad applicare lo stesso trattamento alla cura del cretinismo. Buonissimi effetti curativi corrisposero al nuovo esperimento terapeutico. Spencer, Resis, Mackenzie ed altri dimostrarono che i sintomi del cretinismo migliorano sensibilmente con i varii preparati di tiroide: lo scheletro acquista un nuovo impulso al suo sviluppo, le condizioni generali migliorano e anche quelle mentali vanno gradatamente sviluppandosi. Diremo in ultimo che l'uso dei preparati tiroidei richiede alcune cautele, potendo essere accompagnato o seguito da inconvenienti non trascurabili per quanto non frequenti. È naturale, quindi, che la cura debba essere diretta del medico.

*
* *

Il Senatore prof. De Giovanni.

Ho conosciuto questa splendida figura di professore, che è gloria nostra, all'ultimo congresso di medicina a Roma. È il tipo perfetto dei vecchi medici, dei quali disgraziatamente si va perdendo lo stampo: figura piccola, sguardo intelligentissimo, sorriso serafico, capelli a zazzera.

Per quanto attendessero tutti la sua parola, egli non parlò mai, chiudendosi in un inesplicabile mutismo, tanto più inesplicabile per quanto si sa che la sua vasta coltura, le sue idee originali e il suo eloquio smagliante avrebbero rese interessantissime le sue comunicazioni scientifiche.

Elevato da pochi giorni alla dignità senatoriale, egli è fra i più degni dell'alta carica. Fra i più grandi clinici che vanti il nostro paese, fra gl' ingegni più brillanti del nostro secolo, fra gli uomini di più profonda coltura letteraria e scientifica, egli ha il grande merito di aver suscitato, primo in Italia, la lotta contro la tubercolosi, con la iniziativa dei sanatorii per i poveri.— Egli è il fondatore di una scuola di antropologia clinica e innovatore di quella morfologia del corpo umano portata a fondamento degli studii clinici. I suoi studii su la

patologia medica in genere e sopratutto su quella del cuore, del simpatico, delle nevrosi e delle nevrastenie sono delle opere classiche, genialissime, che hanno oltrepassato i confini della patria, riscuotendo plauso e ammirazione dovunque.

La sua naturale bontà d'animo, l'affetto grande alla famiglia, l'amore immenso alla scienza hanno potuto soltanto arrecare nella sua bell'anima un conforto dolcissimo nella grave perdita del suo amato ed unico figliuolo rapitogli dalla tubercolosi or sono diversi anni. In uno dei suoi ultimi libri egli ricorda di suo figlio, dedicandogli l'opera con queste semplici e commoventi parole. « *A te, Aldo mio, che, come nella mia memoria, così vivi sempre nel fine d'ogni mia modesta opera di studioso e di cittadino* ».

Il prof. De Giovanni è da molto tempo il titolare della catedra di Clinica Medica di Padova; fu rettore dell'Università ed ora è Presidente del regio Istituto Veneto.

Ancora studente e giovinetto fu agli ordini di Garibaldi e nel 66 fece la campagna del Trentino.

Nel giugno scorso, per il 30° anniversario del suo insegnamento nella Clinica, si avverò un vero plebiscito d'affetto, un entusiasmo sentito, da parte di tutti i suoi discepoli e colleghi.

All'illustre Maestro, al glorioso clinico di Padova, al nuovo Senatore, giungano da questa rivista le congratulazioni vivissime, i nostri sentimenti di ammirazione e gli augurii fervidi di lunghi anni di vita sacri alla scienza e fecondi di bene all'umanità.

*
* *

L'automobile inventato da Marconi.

Si telegrafa da Londra che Marconi ha inventato un automobile elettrico di 137 chilogrammi, con una macchina che può percorrere 900 chilometri senza ricaricare le batterie.

Questa notizia, in questo momento, con tutto il rispetto al grande inventore, mi pare un *canard*.

*
* *

Areonautica.

Dunque i giornali annunziano la caduta d'un altro pallone

e ciò alla distanza di poco più di un mese da quell'altra che, nei suoi tragici particolari, funestò il mondo intero.

Oggi non si può aprire più un periodico senza essere contristati dalle descrizioni paurose della catastrofe di qualche aerostato.

Francamente, l'umanità è stanca di tutte queste stragi, di questi inutili eccidii di certa gente, vittima delle proprie illusioni, perchè, intendiamoci, mentre ben pochi, al più. sono quelli che, forniti d' una vera erudizione scientifica e pratica, possono pretendere di portare il benchè minimo contributo alla soluzione del difficile problema, la maggior parte, ripetiamo, sono degli illusi.

Sicchè siam giunti a questo, che il primo imbecille che si sente possessore di qualche centinaio di migliaia di franchi, pensa di dare la scalata alla celebrità, con la costruzione di qualche carcassa di alluminio e di seta, più o meno imperfetta, più o meno bizzarra, più o meno fantastica, più o meno impossibile, sulla quale è deciso di rompersi assolutamente l'osso del collo. Poi senza studii, senza preparazione, senza quella tecnica che sarebbe più che mai necessaria in questa branca così difficile e pericolosa, si lancia nel regno dell' aria.

Ad un certo punto, molte volte ad altezze terrorizzanti, il pallone si sgonfia, scoppia il motore, o si rompono le corde, e l'areonauta va a cadere miseramente, annaspando, sopra un albero, un comignolo, un' inferriata, o altrimenti va a sfracellarsi sul selciato d'una città. Tutti questi signori sono proclamati martiri per la scienza.

Perchè, oggi, chi non è martire della scienza?

Si abusa tanto di questa parola che basta mettere in campo una qualsiasi utopia, farsi ammazzare se occorre per essa, come un pazzo, e i giornali vi proclamano immediatamenee un martire o un eroe, mentre sarebbe più opportuno applicarvi una camicia di forza.

Non sarebbe il momento di cambiare strada? Di prendere un' altra orientazione?

Oggi al mago Marconi si addebitano tante cose, a cominciare dall'automobile, dal motore ultrapotente, fino all'areonautica a base di elettricità.

Ebbene, io non me ne meraviglio: si parla di telegrafia

senza fili, di calore elettrico senza fili, di luce elettrica senza fili: perchè non si dovrebbe pensare anche al moto elettrico senza fili?

Chi sa! attraverso, per esempio, due stazioni elettriche d'una potenzialità enorme, lancianti nell'aria delle onde colossali, si potrebbe avere qualche cosa di dominabile, di dirigibile, una via tracciata per lo meno, anche di fluido elettrico, un binario ideale in una parola, e a questo, viva Dio, si potrebbe un giorno avere finanche la malinconia di affidare la propria pelle.

Ad ogni modo, così come è oggi, l'areonautica, ancora asservita alla prima brezza del mattino, ancora titubante e perplessa dinanzi alla prima aura d'uno scirocco, è indegna del genio inventivo dell'uomo, ed è perfettamente, invece, una vergognosa stupidità.

Dottor Nemo.

Varietà e Curiosità

Maccheroni e Maccheronici

Come mai s' è andata formando la popolarità del vocabolo *maccheroni?* dell' epiteto disprezzante?

Perchè mai essi, i maccheroni, han dovuto essere l'oggetto stuzzicante di tutte le conversazioni, di tutti i discorsetti. specie se non si sia mancato di mettere in burletta dei poveracci, meritevoli di quell' epiteto?

A noialtri poveretti napoletani — io sono napoletano — più che agli altri cittadini delle altre città e delle altre nazioni, premerebbe di sapere qualcosa, magari l'intera storia, di quel vocabolo disgraziato.

Perchè a noialtri? Perchè noialtri, ahimè, a voler prestar fede a quanto si dice, siamo degni di quella qualifica — che orribile qualifica! —; perchè quì, in Napoli, meglio che altrove, essa è potuta attecchire; perchè, infine Napoli è stata patria dei poveri maccheroni.

Veramente. l'origine dei maccheroni non è napoletana, come si vorrebbe dai più; è sarda, chè dalla Sardegna essi sarebbero passati nel continente. Ma, tanto, che fare? E come persuadere che l' esser napoletano non vale esser maccherone?

Provatevi, se siete napoletani, ad andar fuori d' Italia, in Francia p. es., e vedrete le deplorevoli conseguenze della vostra napoletanità.

Racconta Bonaventura Zumbini, l' illustre storico e critico della nostra letteratura e, quindi, dell' Alighieri, com' egli lo chiama, della poesia maccheronica (ciò è a dire il Folengo, italiano), che, specie a Parigi, l'idea dei maccheroni non si sa disgiungere dall' idea di Napoli.

A Parigi ci si sa tutti, una volta nati a Napoli, semenzaio.

secondo gli abitatori di quella città. dei maccheroni, per dei cannoli. onde prendono la loro bella forma i medesimi. E questi famigerati cannoli voglion dire uomini di pasta grossa, ordinari. buontemponi.

L'epiteto. che ci si appiccica, capirete, è nient' affatto piacevole. È non è piacevole neanche agli altri abitanti d'Italia; poichè. volere o non, essi son nostri connazionali, e. come tali. hanno. *bon grè mal grè* loro. qualcosa del maccherone.

Noialtri italiani, dunque, una volta qualificati per maccheroni dai nostri confratelli in latinità, dovremmo—il che non facciamo—interessarci un po' della sorte di quel vocabolo malaugurato, della storia di esso, di ciò che da esso è derivato. Poichè—lo diciamo con orgoglio—alla dozzinalità di esso vocabolo s' è informata tutta una specie di poesia, che da *maccherone* ha preso nome.

Non son glorie nostre il Folengo, il Lodassi e tantissimi altri *maccheronici?*

Eh via! A parte il buon umore. certi *maccheronici*, con tutto che sia loro frullato per il capo di trattare una poesia, che ha il disgraziato nome di *maccheronica*, son degni d'esser collocati accanto agli astri maggiori della nostra letteratura.

Il Folengo—con la sua aria di vero papà di tutti i *maccheronici* — è pur degno d' ogni elogio. Egli precorse, non foss' altro, le più grandi concezioni poetiche moderne. Rabelais e Cervantes, gl'immortali scrittori della letteratura francese e della spagnuola, derivano in vari punti da lui. Vari loro personaggi. varie loro situazioni ricordano le situazioni e i personaggi folenghiani.

Al pari dei quali ultimi personaggi son degni egualmente d'ogni elogio quelli del Lodassi.

Questi descrive nella sua opera maccheronica una società di buontemponi. Non mancano nella medesima negromanti, donne ecc. Una specie della società, come si vede, immaginata dal Boccaccio nel suo Decamerone. Essi, i negromanti e compagnia, son tutti una setta maccheronica.

L' indole della poesia del Lodassi ed i personaggi d' essa fanno gran luce nella questione così dibattuta circa l'origine della parola *maccheronica*, applicata alla poesia. In vero, nella intenzione del Lodassi appar chiaro — ed è da credere a lui

per la priorità di tempo che vanta—che il titolo della poesia si riferisca agli uomini ordinari, buontemponi, anzichè al miscuglio linguistico, da cui, a parer di taluni, risulterebbe il genere maccheronico.

Come si vede, i personaggi lodassiani non son poi da pigliare così a gabbo, come quelli, cui i parigini pretendono d'appiccicar l'epiteto di maccheroni.

Essi, per uomini di pasta grossa, che siano, non hanno altro difetto che d'amare il bel tempo. (E chi saprebbe dar loro torto?!) E, uomini alla buona, pur non arrecando male a nessuno, procurano a un tempo di arrecar piacere a se medesimi.

Lucio Sorrentino.

I LIBRI

D. GIUSEPPE FOGAZZARO — di Sebastiano Rumor. *Stab. tip. S. Giuseppe* — Vicenza.

Al degno contributo portato da Sebastiano Rumor alla storia di grandi italiani nell' ultimo ventènnio, e del quale ci piace ricordare la geniale commemorazione dello Zanella, si aggiunge qualcosa di degnissimo con questo volume, nel quale egli traccia con mesto affetto la densa biografia di D. Giuseppe Fogazzaro. Figura magnifica, unica nel suo genere, di prete, di filosofo e di patriota ardentissimo, Don Giuseppe, zio del romanziere, fu di questi la prima guida, il primo sereno e profondo maestro, e con l'autorità che una coltura enciclopedica e sana gli conferiva, lo confortò a proseguire nell'aspro cammino cui è méta ideale il rassodarsi delle credenze cristiane sulla base scientifica dell' Evoluzione.

E molte volte l'anima del vecchio singolare noi ritroviamo in quella molteplice dall' illustre nipote, che volle anche di lui, in segno di gratitudine gentile, ritrarre le virtù, in questi ultimi anni, nel D. Giuseppe Flores di *Piccolo mondo moderno*, e che ne fa precedere oggi la biografia da poche sue affettuosissime pagine, le quali, nella loro brevità, ne rivelano fin qualche dote segreta sfuggita all' indagine amorosa del Rumor.

Il quale merita gran plauso dal popolo italiano per avergli rammemorata intera la vita d'un uomo, che fu davvero « il più nobile ricordo vivente di una sublime poesia di eventi e di entusiasmi ».

ANTIGONE — Traduzione poetica di Emilio Girardini — *La Poligrafica* — Milano.

Lievemente sformando le *nuances* originarie del pensiero sofocleo quando lo imponesse il proposito di renderlo in una forma, come perspicua, italiana, il Girardini ci ha dato nonpertanto una versione pregevole dell'*Antigone*, anche se l'uso della strofe nostra applicata ai cori sembri talora inopportuno. Ci pare encomiabile l'aver riportato solo in nota, ed in prosa, i due o tre brani che invero spezzano l'euritmia drammatica dello stesso originale greco; non così l'aver avuto di mira, in qualche modo, la probabilità d'una rappresentazione —sogno inutile, e forse dannoso, di esteti tratti ad esagerare inconsideratamente la portata d'un canone d'arte pericoloso.

MADRE! — Dramma in cinque atti di Giosuè Lembo—*Pierro editore* — Napoli.

Primo lavoro d'un giovane, epperò—come l'autore sente il bisogno di esporre — dato ai torchi invece che alla scene. Ma è doveroso manifestargli come in essi spieghi già largamente le sue doti un ingegno che fa sperar bene di sè e dal quale è lecito richiedere molto. Tra le inevitabili inesperienze di forma e di sostanza, il conflitto di due anime essenzialmente simili—Maria e Giulio—eppur disgiunte dal concorso morboso dell'orgoglio materno e d'una sete inestinguibile di successo, è qui ritratto con intuito fine di artista, e, sovratutto, con sincerità. Manterrà l'autore la gran promessa? Vogliamo sperarlo.

I PIACERI DELLA TAVOLA—di Alberto Cougnet —*Bocca editori* — Torino.

Non si discosta dall'indole della *piccola biblioteca di scienze moderne* dei Bocca— la quale, se conta volumi mediocri come quello dell'Anderson, ne ha moltissimi di geniali, di utili e di necessarii — il lavoro del dottor Cougnet, che ci porge un disegno storico completo della gastronomia di tutti i tempi e di tutti i paesi. Poichè gl'intenti che lo muovono sono intenti di seria e larga archeologia, onde giustamente viene col-

pito l'altezzoso disdegno di chi torce gli occhi da tali ricerche, le quali toccano invece le radici prime della storia e della sociologia. Ad una simpatica prefazione, intorno alla evoluzione della culinaria, seguono più che quattrocento pagine sui banchetti antichissimi, sulla vita privata e pubblica in Francia ed in Italia del XIII al XVI secolo, sui piaceri gastronomici del mondo civile da Carlo V a Luigi XVI, e sulla mensa moderna. Illustrano il testo molte e accuratissime tavole e riproduzioni, che valgono anche da sole il costo del libro.

LE RIVISTE

BEYLE E BARBEY — (Henri de Régnier — *Renaissance latine*).

Moltissima parte di Beyle, o Stendhal, ci hanno rivelata gli stendhaliani, questa larga coorte di artisti e di studiosi, da Casimir Stryenski a Jean de Mitty, datasi con fervore all'esame ed alla pubblicazione delle carte lasciate dal caposcuola bizzarro ed illustre, ed al cui lavoro amorosissimo dobbiamo l'aver conosciuto opere interessanti dell'autore della *Chartreuse de Parme*, come *Lamiel*, *Lucien Leuwen*, il *Journal*, i *Souvenirs d' Egotisme*, la *Vie d'Henri Brulard*. Libri preziosi, specialmente gli ultimi, che hanno un duplice valore, letterario e biografico, e che però sono un tesoro per chi ami conoscere la la vita polilaterale, di uomo d'azione e di osservatore, di soldato e di diplomatico, di funzionario e di *dandy*, di filosofo e di scrittore, che Beyle ha vissuto. E nessuno vorrà togliere rilevanza ad ogni nuovo lume che rischiari il volto seminascosto di un uomo il quale confessava d' essere uno e multiplo insieme, e di non sapere come avesse ad afferrarsi quella qualche cosa di vario e di proteiforme che era in fondo al suo carattere. Ora, nel *Journal* sono i singoli momenti dell'esistenza di Beyle negli ultimi suoi anni; nell' *Henri Brulard* è tutto ciò ch' egli ha saputo rammentare del tempo trascorso, o, meglio ancora, una teoria magnifica delle figure che egli aveva avvicinato nell' infanzia e nella gioventù. Ben si spiega, così, come la biografia di lui sia restata lungo tempo alla mercè dell' arbitrio o della fantasia feconda di pochi pubblicisti, dietro i pochi cenni di Colomb e di Merrimée, e come solo ad Arthur Chuquet, recentemente, sia stato possibile raccoglierla e delinearla intera. Stendhal non può intendersi e spiegarsi, che riferendosi, con rigorosa continuità, a Stendhal: ove il suo aiuto diretto manchi, non lo si può cercare altrove.

Lo stesso accade intorno a Barbey d' Aurevilly, la cui storia psicologica non era possibile ricostruire senza far tesoro d'un documento di capitale importanza, la corrispondenza con Trébutien, che sola illumina completamente l' opera dell' autore di *L' Ensorcelée* e di *Le Chevalier des Touches*; il lavoro ultimo di Grelé in proposito ce ne dimostra ampiamente le ragioni. Iules Barbey d'Aurevilly, nato nel 1808 a Saint-Sauveur-le-Vicomte, raccoglieva per le due linee, paterna e ma-

terna, una duplice curiosa eredità di idee e di inclinazioni. Un Louis-Victor Ango, tra i suoi più recenti antenati, uomo misterioso e taciturno, aveva per dieci anni passeggiato nelle proprie stanze con le mani dietro la schiena, senza dire una sola parola, adorato come un Dio da sua moglie; nè agli Ango si mostravano inferiori i Barbey, dei quali un Jean-François, un Ercole ombroso, corse disperatamente su cavalli intrattabili finchè uno di essi lo mandò all' altro mondo. E lo stesso padre del romanziere fu d'umor cupo, difficile; quel che più lo accorava era di non aver potuto prender parte alle locali epopee guerresche, che egli aveva trovato già chiuse. L'indole di Giulio, per tal modo, si trovò costretta tra il desiderio intimo di raccogliere tutte le voci degli uomini e delle cose, e la predisposizione incoercibile all' impeto della fantasia e dei nervi; raccolse pertanto le leggende del suo paese, e le portò lontano, con le sue passioni. al Collège Stanislas di Paris, ed all'Università di Caen, dove con Trébutien fondò quella *Revue de Caen* che resta sempre la più genuina espressione dei suoi ardori giovanili.

Tra Stendhal e Barbey, infatti, certo il primo soltanto spezzò del tutto i legami del passato. L'amore dell' indipendenza assumeva in Beyle forme nuove: egli voleva correr dietro al suo desiderio, ovunque qualche cosa gli paresse meritevole di studio, e quando comprese che l'unico mezzo a procacciarsi libertà sarebbe stato l' iscriversi alla scuola politecnica di Parigi, studiò alacremente, febbrilmente matematica. La vita movimentata gli acuì tutti gl' istinti: negli uffici di Daru come nel consolato di Civitavecchia, sotto l'uniforme di luogotenente dei dragoni come sotto quella di aggiunto al Commissariato di guerra, a Parigi come a Mosca. tra i vincitori del 1819 come tra i vinti del 1812, a Napoli come a Londra, egli si conservò sempre, più ancora che l' iniziatore d'una scuola, l'anima insofferente d'ogni giogo che il mondo circostante volesse imporgli.

Un'esistenza egualmente randagia avrebbe forse prodotto in Barbey gli stessi effetti; arditissimo ed avventuróso, aveva anche nel viso i segni dell'audacia. Ma a queste doti non corrispose l'evento: i primi anni passati a Parigi furon per lui dolorosissimi. Era come se tutte le difficoltà della vita si fossero dato convegno intorno al giovane povero, ambizioso, superbo, per domargli l' una dopo l' altra ogni qualità morale che avesse degli angoli. Così, mentre scriveva *La bague d'Annibal*, *L' Amour impossible* e *Germaine*, egli ritornava penosamente su sè stesso, lasciando un po' le fantasiose indagini nel tumulto dell'avvenire per la contemplazione calma e feconda dei giorni vissuti a Saint-Sauveur e a Valognes. E, traverso alla *Vieille Maitresse* e al *Dessous de cartes d'une partie de Whist*, e riprendendo il nome d' Aurevilly abbandonato per qualche anno, tornò sul serio agli antichi amori e alla forti leggende di Normandia. Egli riafferrava, altro Chateaubriand o no-

vello Cervantes, a seconda delle disposizioni del proprio spirito. i fantasmi che, per altro verso, avevan fatta l' infelicità di suo padre.

L'EDUCAZIONE DEL MUSICISTA ITALIANO (L. Torchi — Ultimo fasc. della *Rivista musicale italiana*).

È oggi di moda, tra noi, dire ogni possibile male dei « Conservatorii ». Come sempre, si va troppo oltre: se ne domanda senz'altro la soppressione, quando più logico e proficuo invece riuscirebbe correggerli.

A due esigenze opposte si vuol far servire il Conservatorio: alla produzione di buoni musicisti ed alla diffusione sempre viva del patrio stile musicale: nel contemperamento delle due finalità, evitando però sempre che il miraggio qualche volta dannoso della méta teorica faccia perder di mira le necessità della pratica, trova la Scuola la propria ragion d'essere e le norme solenni del suo divenire.

Nei Conservatori nostri, per contrario, manca un indirizzo veramente e sanamente classico, e nulla si fa per educare in questa o in quella guisa il gusto degli allievi, che tanto giovamento trarrebbero dall' intendere a fondo il tesoro delle nostre tradizioni musicali. Questo difetto si nota ancor più nel modo con cui si impartisce l' insegnamento della composizione, il quale, non guidato da programmi precisi e ben compilati, lasciato pertanto all' arbitrio del docente e fuso spesso con quello parallelo del contrappunto, riesce piuttosto, ordinariamente, un perniciosissimo insegnamento di *decomposizione*. Si dovrebbe al contrario condurre prima gli studiosi al possesso d'una forma d'arte, e poi alla disamina degli stili, temprando sempre e disciplinando la innata facilità italiana nel perseguire le orme dei sommi maestri, educando sul serio il sentimento e la fantasia dei giovani senza correr dietro al luccichio effimero della moda.

Certo è che mal si potrebbe aver di mira l' italianità dell'insegnamento nei rami singoli dell' arte musicale; ma tal fine agevolmente potrebbe e dovrebbe raggiungersi nei corsi di musica strumentale d' insieme, di canto corale, di pianoforte, di organo e di violino. Sventuratamente, tra noi non si fa il debito conto della strumentazione e del canto corale, e talora rimangono un pio desiderio anche le esercitazioni d' insieme degli allievi di pianoforte e di violino: così, venuti a mancare i mezzi più adatti alla formazione dello schietto musicista, ci si riduce in quasi tutti i Conservatori a far dei suonatori mediocri, destinati ad ingrossare, di anno in anno, la schiera degli spostati.

A formare il musicista sono indispensabili, oltre alla tecnica dell'arte musicale, parecchi corsi di cultura artistica generale, quali, ad esempio, quelli di musicologia, di storia della mu-

sica e di storia letteraria. Ora, se all'estero, anche fuori dei Conservatori e fin nelle Università, si cura con grande affetto la cultura musicale, in Italia essa è relegata solo negli Istituti *ad hoc*, ed anche ivi è in tutti i modi ostacolata, poichè non pochi avvince il pregiudizio che essa sia d'impaccio allo sviluppo della fantasia d'un artista.

Se vogliamo che la pianta genuina del musicista italiano non muoia, non dimentichiamo di fornire a coloro, che s'appressano desiderosi ai nostri Conservatori, una educazione multilaterale, che ne coltivi tutte le facoltà egualmente e tutte le chiami a concorrere all'intento; non manchiamo d'ispirar loro l'orgoglio del nostro vivido passato artistico, così che, esempligrazia, nella scuola del Wagner essi sentano un riflesso dell'arte del Monteverde: ma sopra tutto formiamo in essi il convincimento che, se la loro natura privilegiata di italiani li li mette in condizioni eccezionalmente favorevoli, oggi non è assolutamente permesso ad alcuno di imporsi prima che lo studio paziente gli abbia corretta la rozzezza natìa.

Il voto e il dovere (Enrique Azarola — *Vida moderna* — Montevideo).

Diversamente risolvono le varie legislazioni il punto importantissimo, se l'eletto in virtù dell'altrui frode abbia ad abbandonare il seggio così conquistato.

Anzitutto, la discussione va aperta pel caso in cui la frode costituisca non la base larghissima — e insieme notoria — dell'elezione, ma un'aiuto, che, per cause intercorrenti o straordinarie, qualcuno o una minoranza apporti al candidato senza il pur minimo concorso della di lui volontà. E qui miglior soluzione, fra tanto stridìo di opinioni sociologiche e politiche disparate, è certo quella che prescrive al cittadino eletto a tal prezzo di occupare, di pieno diritto e a fronte alta, il suo posto. Ben potrebbero querelarsi del contrario quelli che legittimamente lo vollero deputato del popolo; e il prescelto non può venire strappato, per la mala fede dei terzi, dal cammino, lungo il quale soltanto — e non altrimenti — egli va giudicato.

Il problema è anche più profondo. Se per la scorrettezza che incontra sulla propria via l'uomo dovesse retrocedere o fuggire, la legge morale sarebbe come un mito indiano, una concezione eternamente perduta nella lassezza d'uno sterile riposo. Alla transazione in discorso conduce invece la relatività della umana natura. Sia l'uomo il prodotto d'una grandiosa evoluzione, ovvero l'essere originariamente privilegiato condannato poi ad una vita inferiore per aver violata la legge suprema, sempre è la contingenza il suo stato permanente nello svolgimento *storico*. Dal punto di vista della prima filosofia, la legge morale assoluta non può esser precettiva pel

bruto perfezionato, la cui stirpe è a ritenersi mostruosa; meno ancora può esserlo, giusta la seconda, per chi, pur derivando da una serie di organismi complessi e completi, ha nella propria genealogia, oltre agli influssi malefici dell'animalità istintiva, la macchia originaria del peccato. Il quale ragionamento scompiglia anche gli arzigugoli dei teorici superficiali, corrivi a creare alla politica una morale caratteristica, lontana — essi dicono — dalla morale assoluta. Pretendere, infatti, che la politica sfugga alle norme del medio ambiente, in cui s'agitano gl' individui, è cadere in un deleterio trascendentalismo, è voler scindere, con nessun fondamento, ciò che è regolamento universale di vita.

Conseguentemente, sciogliere l' enigma non è difficile. La morale da seguire sarà anche qui quella relativa, non l'altra che i cervelli balzani hanno creata; epperò il fango che abbia macchiato l'ascesa del cittadino al potere non deve togliergli nè pregiudicargli l'esercizio del potere medesimo. Nella vita pubblica, come nella privata, si giudica l' uomo per la condotta che egli si traccia, non per le note singolari della sua posizione nella comunità; è proposito insensato sacrificare l' uomo, in qualsiasi campo, a modalità meschine ed insignificanti, indegne del suo compito e della maestà dello Stato.

Napoleone I e gli ufficiali (Pierre Conard — *Revue de Paris*.

L'esercito napoleonico, ad onta delle cure messe di continuo nella compilazione dei quadri, mancava stranamente di ufficiali. I popoli di conquista, non osando contrapporre all'« irresistibile » una reazione a viso aperto, gli negavano il concorso dei giovani di nobile stirpe, i quali potessero abbracciare la carriera delle armi dietro le insegne di Francia. Secondo la possibilità concessa dai regolamenti del tempo, i giovani delle famiglie più importanti per nome o per censo si facevano sostituire da altri nelle leve indette dal conquistatore.

Il ripieco e il bisogno urgentissimo di legare in qualche modo in una stretta unità d' interessi le sparse membra dell' impero decisero allora Napoleone a ricorrere alla forza, espediente molto familiare all' indole sua autoritaria. Cominciò egli, peraltro, col blandire le ambizioni della nobiltà creando istituti militari i quali evitassero ogni commistione di caste; creò una speciale guardia del corpo, dalle uniformi brillanti, e fruente del privilegio di equipaggiarsi a proprie spese; dispose si fosse molto indulgenti verso gli appartenenti a famiglie distinte; accolse volentieri nell'esercito i parenti di coloro che già avessero annuito alle sue voglie, quasi a metter su una nobiltà della spada. Quando tutto questo si dimostrò inidoneo a procurare l' effetto sospirato, ordinò la compilazione

di rigorosissime liste, nelle quali dovevan comprendersi tutti quelli che in odio al nuovo regime tenessero disoccupati i propri figliuoli: ancora sotto il pretesto specioso di fare il bene dei sudditi, fece internar costoro, quasi a furia, negli istituti militari, senza preoccuparsi di alcuna delle ragioni da essi opposte, in guisa che spesso conveniva rimandare a casa qualcuno, evidentemente affetto da gravi mali, cui non erasi voluto prestar fede prima della di lui presentazione ai commissarî. La scuola militare dell' Haya fu interamente versata, per così dire, in quella di Saint-Germain; notevole contingente fornirono l' Italia e il Belgio; dalle coste Illiriche vennero inviati in Francia cento quaranta candidati alle spalline, i quali si presentavano molto bene, ma non sapevano nè leggere nè scrivere.

Si comprende come, anche riconoscendo ufficialmente le ottime intenzioni dell' imperatore, le famiglie volessero con ogni sotterfugio allontanare dal capo dei loro cari la graziosa minaccia; ma si comprende del pari la inutilità dei loro tentativi. Se si trovava necessario assistere più da vicino alla educazione delle prole, veniva risposto che nessuno poteva giovarle più dell' imperatore; se cercavasi documentare la sproporzione tra le ingenti tasse richieste dall' istituto e le modiche sostanze familiari, si faceva ricorso al mezzo indiretto delle borse di studio o alla concessione, *tout-court*, d' un brevetto di sottotenente; se l' età dei chiamati non era ancor tale da ammetterli a Saint-Cyr, li si avviava intanto alla Flèche per qualche anno. Unico mezzo a mitigare le furie imperiali era l' accettare uno stato che ugualmente legasse al carro napoleonico, come l'entrare nella burocrazia francese o nella Corte; si otteneva anche l' intento facendosi sostituire da un fratello nell'obbligo di rispondere all'appello perentorio, poichè Napoleone sapeva allora di obbligare due volontà in luogo di una sola; infine s'era tanto insistito sugli scopi filantropici del sistema, che bisognò bene talvolta accordare l'esenzione a qualcuno che dimostrasse all' evidenza di essere... occupato. Un solo, il giovane Coppens, figlio del sindaco d'un comune del dipartimento di Iemappes, riuscì a contravvenire apertamente agli ordini del gran filantropo, dandosi alla fuga; ma suo padre fu destituito, il fratello minore fu inesorabilmente iscritto nei ruoli dell' esercito, e i beni della famiglia tutta furono confiscati. Evidentemente, quello di rifiutare i beneficî concessi dall' imperatore era un ardimento pericoloso.

RAMNES.

I nostri premii settimanali

Ecco il primo verbale notarile, per la prima estrazione. Ogni domenica ne verremo pubblicando uno, per soddisfazione dei lettori:

Repertorio Notarile N.° 2382.
Repertorio Speciale N.° 192.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

L'anno millenovecentodue il giorno otto del mese di dicembre in Napoli, negli Ufficii del giornale la *Settimana*, Via Roma, angolo Emmanuele De Deo n.° 4 primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Ill.ma direttrice del giornale " la Settimana „, signora Matilde Serao;

Io Cav. Michele Vicci, con lo studio Galleria Umberto Primo, ingresso S. Brigida n.° 68, inscritto presso questo Consiglio Notarile, ed accompagnato dai testimoni sigg.

1.° Carlo Avellano fu Achille, cesellatore in metallo, nato in S. Maria Capua Vetere, in Napoli domiciliato Petraio 18;

2.° Luigi Cuomo fu Angelo, libraio, nato in Napoli e quivi domiciliato Rione Amedeo n.° 206, noti ed idonei;

mi sono recato negli Ufficii sopra detti, allo scopo di procedere al sorteggio dei due premi settimanali promessi ai lettori dello indicato giornale, giusta avvertenza nello stesso, e giusta l'avviso pubblicato nel giornale " Il Mattino „, consistenti il primo " in un bono di Lire Cinquanta per libri „, " ed il secondo in una *chemisette* di seta della *Ville de Lyon* „. Quivi, fatto deporre su di un tavolo l'urna a vetri girevoli e da me deposti — dietro esatta numerazione — i cartellini in numero di 4 mila

corrispondenti ad altrettanti lettori della *Settimana*, ho dichiarato agli astanti che si sarebbe immantinenti proceduto al sorteggio.

All' uopo fatto chiamare un ragazzetto, è venuto il nominato Vincenzo Esposito di Domenico di circa 12 anni da Napoli e quivi domiciliato alla via Fontanelle n.° 145, il quale appressatosi al tavolo su cui l'urna, e dietro di essere stata questa, per del tempo, girata, ne ha estratto il cartellino n.° 348. Per cui io uffiziale procedente ho dichiarato il lettore rispondente ad esso numero, vincitore del premio stabilito, di lire 50.00 di libri scolastici.

Dopo ciò, e rimessosi nell'urna il cartellino estratto, si è proceduto al secondo sorteggio, che praticatosi identicamente al primo, è uscito il cartellino portante il numero 178.

Ed io quindi notaio procedente ho dichiarato il lettore possessore di detto n.° 178 vincitore dal premio della *chemisette* in seta della *Ville de Lyon*.

Indi, ho rimesso nella suddetta urna il cartellino testè estratto ed ho chiuso l'urna assicurandola con laccio messo in giro e fermato da ceralacca sopra, con suggello avente le iniziali M. V., dichiarando chiusa l' operazione del sorteggio.

Del che ho redatto il presente verbale, scritto da persona di mia fiducia, per pagine intere tre oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore 14.

Michele Vicci
Carlo Avellano
Luigi Cuomo.

Cercare. nel biglietto annesso a questo fascicolo, il numero sorteggiato pel taglio di vestito da uomo, dalla *Ville de Lyon*.

La Direzione.

I nostri concorsi a premii

Adesso, passiamo al nostro secondo concorso a premii, il quale sarà limitato, questa volta, *ai nostri soli abbonati e alle abbonate*. Beninteso che non è necessario esser abbonato di un anno: concorrono anche quelli di sei mesi: non occorre esser antico abbonato, perchè si può esser diventato abbonato anche tre giorni prima di concorrere: e basta, quindi, includere nella lettera di risposta *una sola fascetta di abbonamento*, che sarà, dalla nostra amministrazione, controllata sui registri. Ecco le domande a cui si deve rispondere e che formano soggetto ei d due concorsi, femminile e maschile. Si domanda, alle donne:

Evocando anche i vostri ricordi d'infanzia, quale credete più utile, al carattere morale delle giovanette, il collegio o la educazione materna? E per quali ragioni preferireste l'uno o l'altra?

Si domanda, agli uomini:

Evocando anche i vostri ricordi d' infanzia, credete più utile, al carattere morale dei giovanetti, il collegio o la educazione paterna? E per quali ragioni preferireste l' uno o l' altra?

Le risposte, tanto al quesito femminile, come al quesito maschile non dovranno superare le venticinque righe di stampa. Esse dovranno giungere alla direzione della *Settimana*, in busta chiusa, ove sarà contenuta anche una fascetta di abbonamento; il termine è sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902;* la decisione sarà pubblicata nel numero della *Settimana*, del *quattro gennaio 1903*. Premii per il quesito femminile: 1° Un orologetto da signora, in argento bruciato, con nodo simile, da sospendere sul petto, elegantissimo. 2° Due spilloni per cappello, *nouveau style*, in cristallo di rocca. 3° Medaglia por-

tafortuna, in argento bruciato. 4° Vasellino da fiori, per salotto, *nouveau style*. Gli uomini, come ho già detto, dovranno seguire le stesse norme e inviare le loro risposte, accompagnate dalla fascetta dell' abbonamento, sino a *tutto martedì, trenta dicembre 1902:* la decisione al *quattro gennaio 1903.* Premii per gli uomini: 1° Un portasigarette in argento, fabbrica inglese. 2° Un portafogli di cuoio, stile Liberty. 3° Un calamaio in cristallo di rocca. 4° Cento eleganti foglietti e cento buste, in una scatola. Tanto per gli uomini, come per le donne, oltre i quattro premii, vi saranno sei e sei menzioni onorevoli, cioè sei e sei pubblicazioni nella rivista.

La Direzione.

I MISTERI DELLA SCRITTURA

Torniamo alle applicazioni pedagogiche della nostra scienza, epperò all' unico dato veramente nuovo fornitoci dal congresso di grafologia di due anni sono. Povera cosa infatti riuscì quel congresso, che meglio poteva dirsi una *entente* alla buona tra i pochi che della materia avevano avuto ad occuparsi nelle loro elucubrazioni di psicologia positiva. Si agì impreparati, un po' alla carlona, si parlò delle attinenze della cosa più e meglio che della cosa stessa, e fu molto se tra la confusione delle lingue e le relazioni sul miografo di Burckhardt e sul palmografo di Pleyer poterono venirne fuori qualche buona classifica generale ed alcune note di originale pedagogia—proprio quelle che mi accingo ad esporre.

Capovolgete, sulla stessa guida delle leggi fisiopsicologiche, il principio che è fondamento alla grafologia, e ne otterrete un altro non meno vero, al quale converrà poi riconoscere il pregio inestimabile della utilità pratica.

Se uno stato consistente e persistente dell' anima vuole plasmati in certa guisa gli elementi anatomici del centro di coordinamento della scrittura, e, traverso ad essi, quelli di tutto il meccanismo neuro-muscolare cui è affidata la funzione dello scrivere, così che il gesto grafico non sia, secondo l'espressione geniale del Delestre, se non quello stesso — materializzato — del pensiero; se ciò accade per leggi imprescindibili di corrispondenza tra l' io recondito e l' io apparente, non potendo sottrarsene la scrittura come non se ne sottraggono il sorriso, l' andatura e la fisionomia: deve poter percorrersi il cammino inverso, quando, sull' aurora del vivere, non ancora la varia somma delle qualità attive dell'ambiente abbia fermamente indirizzata la psicologia dell' individuo. Una speciale abitudine calligrafica, raggiunta o fatta raggiungere con isforzo mai interrotto e sempre ugualmente intenso,

determinerà una modificazione muscolare prima che nervosa, e dalle fibrille ai neuroni domerà ogni energia di reazione nella periferia e nel centro, sia che voglia ammettersi col Vogt e col Lombroso questo centro di coordinamento nell'emisfero sinistro del cervello, sia che col Woroschiloff lo si voglia ritenere esistente nel midollo, all'altezza del rigonfiamento lombare, sia ancora che, coll'Erb, voglia pensarsi affidata la funzione dello scrivere ad una correlazione abituale tra elementi lontani e diversi dei centri nervosi. E, senza ricorrere all'atomismo di Leucippo e di Democrito, si produrrà, coerentemente al diverso stato della materia, un diverso stato dell' anima.

Poichè la legge del divenire anima il mondo; intenderla e saper trarne profitto è arte sovrana. Nessun sistema pedagogico ha basi più salde, nella natura, di quello di Elvezio: esiste nel germe, puramente e semplicemente, una somma di potenzialità varie, da dirigere con la gran forza dell' educazione per una via o per un'altra. Ed il grafologo otterrà—entro certi limiti—l'anima energica e tenace che tutto spezza innanzi a sè ed ogni culmine sa raggiungere, o l'anima incline a rinchiudersi paurosa, come una sensitiva offesa, ad ogni soffio men che dolcissimo della realtà.

Così egli stesso avrà mutato figura, portando l' arme sua fuori del campo poco attivo dell'osservazione faticosa e di quei riordinamenti filosofici che facevan la delizia dell'Arréat. Egli non avrà solo scrutata una psicologia: avrà prodotto qualcosa anche lui; avrà creato un aspetto morale.

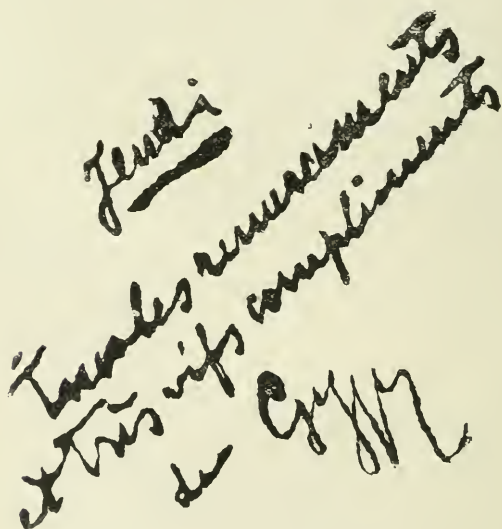
*
* *

Entro certi limiti: come prescinderne, in questo come in ogni diverso ardimento umano?

Son limiti di due specie, relativi gli uni alla tecnica esteriore dell'esperimento, gli altri alla scelta davvero razionale del tipo grafico. Una pratica discretamente lunga, fattaci conoscere in parte del Dupin, e che settantasei volte su cento ha dato risultato mirabile, ha determinato con sufficiente precisione questi limiti.

Come è logico, la prima scelta, quella dei soggetti, cadrà

su bambini i quali cómpitino ancora alla peggio sulle pagine mezzo gualcite del sillabario: e sarà più felice quando l'indole loro appaia a tutta prima refrattaria ad ogni coercizione di ordine didattico. Il docente imporrà con sottile pazienza ai piccoli allievi la forma prescelta delle lettere, curando che essi non se ne allontanino mai. Vorrà che la calligrafia non sia minuta, ma piuttosto vistosa, esigendo così una somma più cospicua di sforzi fisio-psichici, e correggerà senza posa, ma senza rudezze, ogni elemento grafico, che, dal suo particolare punto di vista, gli risulti errato. Inoltre, comincerà dalle lunghe copie per finire al dettato, per ottenere con questo, in progressione ordinata quanto rapida, una scrittura velocissima, simmetrica, naturale.

Più importante della prima è naturalmente la seconda scelta. Una scrittura coricata acuisce la sensibilità e la propensione

per la morbosa *rêverie*; una filiforme fa esteticamente un po' atono lo scrivente; quella esclusivamente acutangola sviluppa

in misura irregolare l'eccitabilità, mentre un rondino molto vivace educa a preferenza il gusto del bello.

Fra tutte, è bene dar la preferenza ad una scrittura alta, dritta, non serrata eccessivamente, ma quasi sempre legata, coi neri ben decisi e con tutte le lettere tonde aperte in alto in modo da presentare insieme imperfette ed eleganti le ochiellature. Anche i filetti saranno giustamente calcati, e le lettere lunghe prenderanno uno spazio discreto della linea.

Questa calligrafia raccoglierà i pregi di quelle di Gyp, di Edmondo de Goncourt, di Peladan e di Moltke, senza averne i difetti: le corrisponderanno nel campo morale un buon sostrato di logica, una discreta immaginativa ed una bontà serena ed eguale, non disgiunte da quel tanto di combattività che sola giova a procurar vittoria, senza grandi dolori, nella rude quintana dell' esistenza.

Il grafologo

Noterelle Filocartistiche

In origine la Cartolina postale fu illustrata con delle vignette prese a prestito qua e là a delle opere o riviste ormai pubblicate. Questo era un mezzo d' utilizzare i clichés divenuti inutili; gli editori non mancarono e ciò fu indubbiamente la ragione iniziale della voga filocartista.

Oggi però degli artisti felici hanno compreso la missione artistica di questi cartoncini, e ci hanno donato delle opere veramente originali e particolari. Chi non conosce le splendide cartoline miniate dal Ferloni, e accolte così favorevolmente in tutta l'Europa?

Ed è con vero piacere che noi segnaliamo un altro pittore, che dimostra d' aver compreso le esigenze del soggetto, pubblicando una bella ed elegante serie rappresentante i paesi più importanti della Germania—l'acclamata opera del Franchetti, che ultimamente ottenne anche a Treviso un sì lusinghiero successo.

*
* *

La nascita della principessina Mafalda ha dato occasione a moltissimi editori di pubblicare un numero grandissimo di cartoline più o meno artistiche e la più parte anche mal riuscite.

Noi ne abbiamo ricevute a diecine, e per non tediare i lettori accenneremo alle seguenti che abbiamo qui sott' occhio e che si cavano almeno dall' ordinario.

Ricordo del Fausto evento.

Vincenzina Stirpe, balia di S. A. R. la Principessina Mafalda, nel vero (!) costume Verolese.

Cartolina allegorica con i ritratti dei Reali.

Fotografia di Vincenzina Stirpe Fantano.
Fotografia (!!) della principessa Mafalda.

*
* *

Abbiamo ricevuto dal Belgio due splendide platinotipie rappresentante la terribile catastrofe di Forest, che costò la vita a quindici persone.

*
* *

L' Esposizione Regionale Operaia di Roma, è ricordata da una bella cartolina che viene offerta dagli operai della tipografia Squarci ai visitatori della mostra.

*
* *

Dieci cartoline graziosissime e delicatissime sono testè uscite da una primaria officina francese. La serie suggestiva è intitolata: *En Wagon,* e porta dei riusciti versi del poeta Marcello Houjan.

*
* *

Una cartolina commemorativa divenuta rara e introvabile è quella ricordante la visita della Regina Margherita all' Esposizione Filatelica di Milano (9 maggio 1894). Ne furono emessi solamente 100 esemplari numerati che valgono circa 90 lire ciascuno.

E. BROILI.

RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

Maria M. Dell'abb., Gragnano. — Le ho spedito l'elenco richiestomi.

Achille P. Mazzaccara. Catanzaro. — Abbia la cortesia di non inviarmi che cartoline commemorative, poichè non so che farmi delle altre.

Roberto R., Torino. — La cartolina commemorativa dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Milano, si vende a 10 lire. Per il resto si rivolga alla ditta Stoppani.

Giulio R. Venezia.—« Il Corriere filatelico Romagnoli si pubblica a Imola.

Achille N., Roma. — Veda il N. 32 della Settimana.

N. B. — I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili, via Savorgnana, Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiedere consiglio.

E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desideri o le curiosità del pubblico che ci legge.

E. B.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Questa volta, invece di leggere o di meditare, le anime che intendono tutta la profonda e tenera poesia delle fede, sono andate ad ascoltare la musica sacra, che il padre Hartmann ha dedicato alla grande istoria di san Pietro. La musica di chiesa è un così commovente elemento di pietà religiosa, essa è una forma così alta e così pura di quest' arte, che, spesso, si offre a tutti i fatali ardori della passione terrena e trascina e travolge le anime più schiette; la musica di chiesa è tale una elevazione dello spirito che non è possibile, quando si ama il Signore e le sue glorie, non è possibile non immergersi in queste onde mistiche sollevatrici. Invidiabile talento, quello del padre Hartmann, e se non grande come quello di Alessandro Stradella, la cui toccante, straziante preghiera ancora fa struggere in lacrime i cuori, se non grande come Hadga, il maestoso ammiratore del Cielo, della Terra, dell' Uomo, se non grande come Felice Mendelssohn che dedicò a san Paolo la Sua austera fantasia di composizione, è sempre invidiabile questo talento di un povero, solingo frate francescano che ha potuto studiare, disciplinare il suo ingegno e dedicarne tutta la forza e tutta la grazia al Signore! Beata questa bell' anima di uomo che può dividere la sua cara vita in due fonti, una per la gloria dei Cieli, l' altra per il trionfo di un' arte nobilissima, essa stessa data alla gloria dall'Altissimo! Beato, beato lui, questo padre Hartmann; che pasce il suo spirito di preghiera e di lavoro intellettuale, che si pasce di fede e si pasce di musica, e tutta la sua esistenza di figliuolo di san Francesco, passata fra la povertà, l'umiltà, l' obbedienza, la castità, tutta questa esistenza su cui veglia la grande ombra del poverello di Assisi, questa esistenza è gittata ai piedi degli altari, al suono dell'organo, all'assiduo lavoro sulle carte, nelle ore lunghe della notte. Noi, tormentati, sconsquassati da questo tumulto che è la vita, noi tutti che cerchiamo pace, senza mai trovarla, quanto invidiamo profondamente la vita di questo francescano, poichè, mentre noi andiamo, smarriti e smorti, per aspri sentieri, per vie di triboli, egli seppe trovare la Verità e la Via!

Una teresiana.

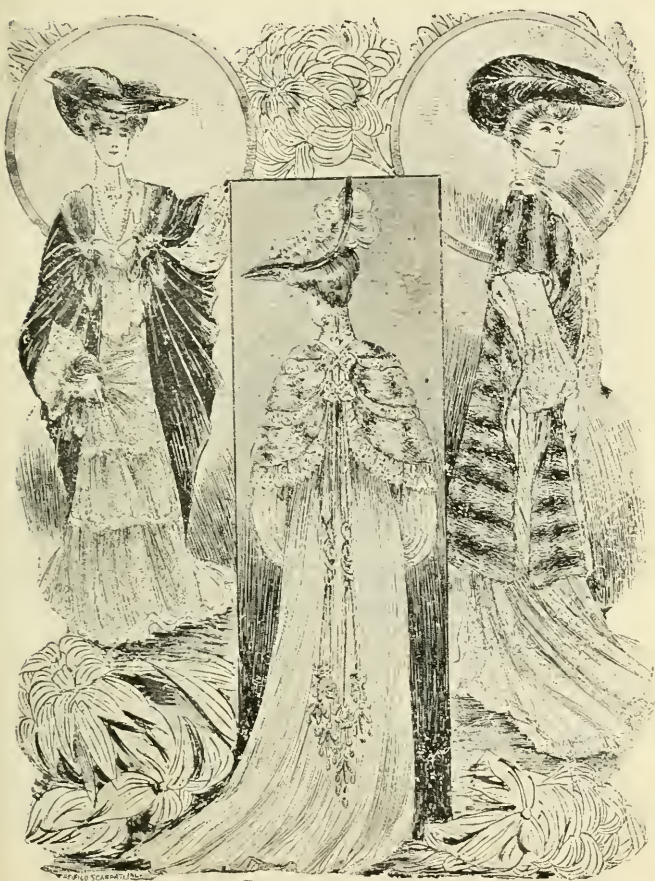
PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi—*Pyrogravure*. Notiamo per le fiere di carità, come per i regali di Natale e Capo d'Anno. i mobilii di bambola, di cui si fanno delle curiose piccole meraviglie. Si dà a questi piccoli mobili, *modern style*, delle proporzioni che permetteranno, alle giovanette, di servirsene più tardi, come cofanetti per merletti, per guanti, per gioielli. Si fa fare il mobiluccio in legno bianco e lo si decora alla *pyrogravure* dipinta. Ecco, per esempio, un armadietto inglese, alto ottanta centimetri, circa, diviso in due parti. Dei tiretti per la biancheria della bambola e uno scaffaletto occupano il compartimento a dritta. A sinistra, è un compartimento guarnito di minuscole gruccie per sospendere gli abiti. Tutta la decorazione è fatta nel carattere delle bizzarrie infantili. Un grande pulcinella occupa tutta l'altezza della porta: dei diavoletti, degli spazzacammini, dei cani sapienti, delle scimmie, dei gatti si incatenano a giro, correndo sui cassetti e nei differenti intervalli. Il *ripolin*, il guazzo in tintura serviranno per variare gli effetti. Vi sono, in questo genere, delle cose deliziose. E finiscono per servirsene i grandi!

***

Per la bellezza—*In America*. Le americane, nate sovra una terra libera, conoscono bene l'imperio della bellezza. Esse hanno creato tutta una scienza estetica, destinata a secondare la natura, a fortificarla nelle sue debolezze. Alla flora generosa delle loro ricche contrade, esse hanno strappato una folla di secreti meravigliosi. Uno, fra gli altri, di cui la potenza consiste nel far rinascere abbondantemente ciglia e sovracciglia, anche fortificando la vista. Ognuno sa che l'assenza di sovracciglia toglie ogni espressione alla fisonomia. Invece di ricorrere al carbone sporco e che induisce, le americane ottengono, con qualche tamponamento di ovatta idrofila impregnata di questo liquore, l'arco grazioso cantato dai poeti!

Kettv

La moda della SETTIMANA

Ricchissimo mantello a scialle, tutto drappeggiato, in velluto *ponceau*, guarnito di corpi e di teste di zibellino e di sbuffi di merletto di Venezia. Sotto, vestito di *linon* incrostato di Chantilly arricciato.

Elegantissimo, delizioso mantello di mussolina di seta grigia, guarnito di pelle grinette di *chinchilla*, rilegata di tramezzi *bouillonnés* di merletto di Venezia, grigio, tutto ricamato di argento; passamani di seta grigia lungo il dorso.

Bizzarro mantello bizantino, in zibellino, tutto foderato di ermellino: orlo di ermellino lungo i davanti.

Mantello di velluto legno di rosa, forma sacco, ma abbastanza lungo; tutto guarnito di pelliccia zibellina e di galloni di oro. Grande colletto berta, in merletto *filet* adorno di coda di zibellino.

Giacchettina corta tutta di *petit gris*, guarnita, intorno intorno, di ermellino intagliato a denti rotondi: maniche a forma pagoda e *volante* di merletto Irlanda a pagliuzze madreperla, ecc.

Vestito di panno color marrone, guarnito di piegoline fermate nella gonna e di *vison*. Bolero a giacchetta, molto molle, a *pattes* con lunghi bottoni di velluto vainiglia, ricamati di oro, e tramezzi di *filet*.

Settimana fiacca, fiacchissima, dapertutto, mentre la grande attenzione del pubblico era attirata dall'oratorio *San Pietro,* del padre Hartmann, da questo avvenimento di arte e di beneficenza, che ha dato, in un sol giorno, circa diecimila lire d'introito. Che paese è Napoli! Sotto le apparenze non solo della indifferenza, ma dello sutticismo, sotto le parvenze di una ironia fra bonaria e beffarda, il napoletano è una delle persone che più facilmente si lascia trasportare e, appresso, anche vincere. Agisce sopra di esso potentemente la curiosità, come se ogni napoletano fosse un bimbo o una donna: agisce sopra la sua fantasia, che sembra fredda e che un nonnulla infiamma, tutto ciò che ha un aspetto misterioso: agisce sovr' esso la lusinga, naturale, che il giudizio invocato, ambito, temuto, debba venir a sanzionare le opere di arte e gli artisti. In altri paesi una musica, una commedia, un artista, uno spettacolo possono, anche, imporsi senza l' ombra della *réclame,* poichè vi è maggior consuetudine a tali cose, vi è minore indifferenza, minore scetticismo, minore incredulità, poichè certe frequentazioni sono, quasi, un dovere sociale. Qui, bisogna allettare questo simpatico e grande bambino che è il pubblico napoletano, allettarlo sotto tutte le forme più singolari, più bizzarre, e infine, infine, quando si è giunti a suscitare la sua più viva curiosità, quando si è giunti a infiammare la sua immaginazione, quando gli si è [fatto comprendere che egli è il giudice più desiderato e che il suo giu-

dizio conta, per l' arte e per l' artista, ebbene, allora, nulla di più caldo, di più entusiasta del movimento per cui il pubblico napoletano si abbandona a un'opera d'arte, a un artista. Chiunque dubita fortemente, finisce per credere fortemente, e la sua fede, tarda, ma salda, è la più preziosa di tutte, per l' arte, per l' artista!

*
* *

Del resto, pare che, questo anno, la musica sacra sia destinata a deliziare, fra noi, tutte quelle anime che ne amano la purezza e la nobiltà. Mentre si promettono due altre audizioni del *San Pietro* di Hartmann, a prezzi popolari, perchè tutti si possano compenetrare di quelle austere bellezze, si annunzia, pel mese di gennaio, la venuta di don Lorenzo Perosi a Napoli, e una magnifica esecuzione del *Mosè*. È naturale che questo faccia grande piacere a tutti, tanto più che don Perosi e le sue opere hanno di già, per sè, la leggenda dei maggiori successi musicali.

*
* *

Piccola cronaca.

Al Sannazzaro, ripresa simpatica e brillante della *Bohême*, con una nuova prima attrice, Linda Moretti, che subito ha conquistato le simpatie del pubblico. E qualche cosa di nuovissimo, caro don Edoardo, quando ce lo date?

Al Mercadante, chiusura in attesa di altre più fortunate *tournées* francesi.

Al Margherita, grandissimo successo di Little Pich, un comico di prim'ordine, da far crepare dalla risa.

E non vi è altro.

Vice-daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

—

(*Continuazione*).

Questi ultimi si avanzarono verso Castelforte e Scalia che venivano incontro, il dottore di Sangiorgio e quello di Oldofredi si fermarono in disparte, e s' inginocchiarono svolgendo i fagottini sull' erba , per aver tutto pronto. Oldofredi restò presso alla carrozza, col *paletot* in dosso, fumando, battendo gaiamente con una sua bacchettina di bambù la groppa d'uno dei cavalli. Sangiorgio, con mezzo il corpo fuori dallo sportello, guardava incertamente. Ciò che lo smaniava, era l'imperlzia , la novità del fatto , e l' ignoranza delle formalità. Doveva restare in carrozza , o scendere come aveva fatto il suo avversario? Guardò i padrini. S' erano raccolti tutti e quattro, con amichevoli saluti e forti strette di mano sul terreno arso, e discutevano. Ogni tanto, in quella strana e molle calma del tempo piovoso, veniva distintamente l'accento lombardo di Castelforte: le altre voci si udivano smorzate e senza senso, come suoni che uscissero da un involucro di bambagia. Poi Scalía tornò indietro verso Sangiorgio e Bomba andò a Oldofredi : Castelforte e Lapucci , chini a terra, sbarazzavano il terreno coi piedi, e segnavano delle linee coi bastoni. Scalía giunse allo sportello :

« Spogliatevi. Lasciate la *redingote* e il cappello nella carrozza. »

Prese le sciabole e il guanto, e tornò verso il luogo dello scontro: anche Bomba tornava, con le sciabole e con un altro guanto. Sangiorgio, che cominciava ad avere un brivido nel petto e alle scapole, brivido d'impazienza e di desiderio, buttò via il cappello, si trasse furiosamente il *paletot*, la *redingote*, la sottoveste, la cravatta, e s'avviò in furia verso i padrini. Il crollo acuto e secco delle sciabole buttate sull'erba da Scalìa lo fece trabalzare. Castelforte gli gridò da lontano:

« Tenetevi il *paletot;* fa freddo. »

Sangiorgio tornò indietro, prese il *paletot*, se lo buttò sulle spalle, raggiunse i padrini. Nel mezzo del terreno, Castelforte e Lapucci traevano a sorte il comando del combattimento e la scelta delle sciabole. Scalía e il dottore si posero in mezzo Sangiorgio, gli parlavano piano:

« Avete bevuto un sorso di *cognac?* »

« No. »

« Male; bisogna sempre fortificarsi. »

« Non ce n'è bisogno, » rispose Sangiorgio mentalmente.

« Io comanderò l'azione. Voi sceglìete le sciabole, » disse Castelforte. « Volete esaminare le nostre? »

« Scelgo le nostre, » disse Lapucci. « Eccole. »

Oldofredi, dall'altra parte del terreno, con un anemone ai denti, guardava il paesaggio, voltandosi intorno. Castelforte venne incontro a Sangiorgio, gli fece impugnare la sciabola, gli legò l'elsa al polso, lo accompagnò al suo posto. I due dottori si scostarono di venti passi. Scalía si fermò alla sinistra di Sangiorgio, Bomba alla sinistra di Oldofredi. Lapucci e Castelforte si posero a mezzo il terreno, uno di qua, l'altro di là, ciascuno con una sciabola in mano.

Oldofredi aveva l'aria più sciocca e insignificante del solito: certamente, non ancora il suo spirito s'era fermato al fatto di cui egli era tanta parte.

Castelforte, con quella sua aria di capitano di cavalleria, guardò Sangiorgio, poi guardò Oldofredi, imperiosamente.

« Signori,... » disse con intonazione di cantilena.

La faccia di Sangiorgio, a cui era corso un violento impeto di sangue, si affissò in lui: Oldofredi sputò via l'ane-

mone, e con un movimento elegante si scosse il *paletot* dalle spalle.

« Signori : a due gentiluomini come voi sarebbe ingiuria raccomandare di comportarsi con perfetta cavalleria. Vi rammento soltanto che dovete fermarvi immediatamente appena udrete la parola *Alt* , che non dovrete attaccare se non al comando : *A voi!* Andiamo. »

Diede un' occhiata a Lapucci, che gli rispose con un'altra occhiata ; e comandò :

« In guardia. »

Oldofredi , con un movimento quasi insensibile, avanzò la gamba destra , piegò ad angolo il braccio e la sciabola , si appoggiò sulle gambe. Sangiorgio andò in guardia con un salto , stendendo il braccio destro e la sciabola in una linea così retta e così dura, che pareva un pezzo di ferro.

« A voi ! » comandò Castelforte.

E si slanciarono. La sciabola d' Oldofredi battè quella di Sangiorgio che s'era buttato di punta, e la scartò, poi cadde sul guantone imbottito; ma Sangiorgio rialzando con impeto brutale il braccio e il ferro, sollevò la lama del nemico, e per poco non gli ruppe il muso con l' impugnatura.

« Alt ! » gridò Castelforte, interponendo la sua sciabola. I due combattenti si staccarono, tornarono al posto. Oldofredi, un po' pallido, sorrideva, aveva capito l'avversario; ma Sangiorgio, a cui era entrata nel petto una furia di toro che abbia visto del rosso , teneva la bocca chiusa e respirava con violenza dal naso.

« In guardia ! » disse di nuovo Castelforte. Sangiorgio, col braccio teso e la punta della sciabola alla faccia dell' avversario , lo guardava fisso con occhio così torbido e così minaccioso, che Oldofredi se ne avvide.

« A voi ! » disse Castelforte.

Questa volta si slanciò Oldofredi , minacciando al ventre dell' avversario ; Sangiorgio, immobile, col braccio teso e la punta agli occhi del nemico, non parò; e come vide la lama, che aveva finto una botta al ventre, passar luccicando davant a' suoi occhi per ferire alla faccia , la respinse con una battuta strisciante così franca e così pronta, che la sciabola escì di mano ad Oldofredi, e restò sospesa per la fasciatura.

« Alt ! » gridò Castelforte.

Lapucci e Bomba corsero a rilegar l' arma al polso d' Oldofredi.

« Animo. Un'altra botta ! » disse piano Castelforte all'orecchio del suo primo. Sangiorgio s'era rasserenato. Un riso inferiore di superbia contenta gli spianava la faccia. I suoi denti si schiusero. Oldofredi era di nuovo a posto, con la sciabola in pugno, ma questa volta bianco d'un pallore iroso : aveva lui, ora, i denti sbarrati , e le sopracciglia tese come se dovessero scoccar saette.

E al comando si buttò addosso al nemico , d' uno sbalzo, senza finte, senza artifizi di scherma per spaccargli la testa. Ma prima che la sua sciabola arrivasse allo scopo , la punta di quella di Sangiorgio gli entrò nel labbro inferiore, e squarciò tutta la guancia . sino alla tempia. I quattro padrini si buttarono in mezzo , i due medici accorsero. Oldofredi fu tratto in disparte, posto a sedere sopra un *pliant,* circondato da sei uomini. Sangiorgio restò solo, con la sciabola in mano, mezzo nudo, stupefatto, sotto il cielo di piombo che da capo schizzava una pioggerella fangosa.

Confusamente , intorno a sè , mentre la carrozza passava sotto Porta del Popolo , egli sentiva chiedere da Castelforte al medico :

« Quanti punti ci son voluti ? »

« Dieci. »

« Per quanti giorni ne avrà ? »

« Venti : ammeno che non si dichiari una febbre forte. »

« Perdio ! che bel colpo ! » interveniva a dire Scalía , fumando voluttuosamente un sigaro.

« E resta la cicatrice, » aggiungeva Castelforte , ridendo. « Oldofredi non se lo scorderà, il colpo. »

Il medico discese all' ospedale di San Giacomo, dopo essersi dato l'appuntamento per firmare il processo verbale. A quella fermata Sangiorgio si scosse dal suo silenzio.

« Avrai fame ? » gli chiese Scalia.

« Lo credo, io : se l' ha meritata bene, » soggiunse Castelforte.

E ambedue sorrisero di compiacenza.

Sul terreno, per non far vedere, i due padrini non avevano

abbracciato il loro primo, ma come ritornavano, in carrozza, si lasciavano andare a poco a poco a un esaltamento affettuoso. Avevano perduta la freddezza, la rigidità: guardavano Sangiorgio amorosamente, con certi occhi lucidi, parlavano di lui con orgoglio, con dolcezza, come di un figlio valoroso che ha subito un esame, riportando il massimo dei punti: Castelforte arrivò sino a battergli due o tre colpettini sulla spalla, con una famigliarità insolita in quel gran signore. Quasi quasi lo accarezzavano con gli occhi, col tono della voce, con certe frasi lusinghiere, fieri di lui, lasciando travedere come diversamente lo apprezzassero e gli volessero bene dopo il duello. Egli riceveva quietamente quest'onda novella di amicizia, coi nervi che gli si ammollivano sempre più, lasciandosi andare a un gran bisogno di vita fisica, non pensando più, avendo voglia soltanto di mangiare, di digerire in una stanza calda, di dormire due, tre ore, profondamente. Sorrideva ai suoi padrini, come il giovanetto che ha fatto magnificamente gli esami, come la fanciulletta che ha preso la prima comunione: tutta la visione dell' Acqua Acetosa, e quella gran cicatrice sanguinante a fiotti sul viso pallido dell'avversario, erano scomparse, egli non sentiva che la soavità letificatrice del riposo nel trionfo. Le linee del volto si erano spianate, gli occhi avevano perduto la loro lucentezza quasi febbrile, la chiostra dei denti si riposava, addolorata: Francesco Sangiorgio aveva l'aria di un ebete.

La colezione fu rumorosa e allegra, al Caffè di Roma. Ogni momento Castelforte e Scalía versavano del vino a Sangiorgio, egli mangiava e beveva molto, tutto felice di mangiare, ringraziando col capo ai discorsi amabili dei due padrini, ridendo quando costoro parlavano del dispetto di Oldofredi, tanto più doloroso della sua ferita.

Alle frutta le espansioni divennero maggiori:

« .... Perchè » continuava a dire Scalía, « perchè, io ho lunga esperienza di duello, ho temuto per te, caro Sangiorgio. L'avversario era forte e coraggioso e si era battuto venti volte: tu novello, inesperto.... è naturale, ho temuto.... »

« Oldofredi non se lo aspettava.... » aggiunse Castelforte.

« Pareva che scherzasse, sul terreno, » osservò Sangiorgio.

« Oldofredi non scherza mai, » disse sentenziosamente Sca-

lia. « Non bisogna credere alle sue *pose*. Al terzo assalto, ve lo assicuro io, cari colleghi, egli era furioso, è andato addosso a te, Sangiorgio, che pareva ti volesse spaccar la testa. Che colpo, santo diavolo! »

« Che colpo, perdio! » fece coro Castelforte.

E gli stessi discorsi di compiacenza ricominciavano sempre, un po' monotoni, un po' da trasognati, come proferiti da coloro che stanno sotto una grande impressione recente e ne rifanno la storia cento volte, cullandosi in quella stessa musica, incapaci di pensare ad altro. E tre o quattro volte fu rifatta la storia: l'onorevole Melillo, che aveva fatto colezione con l'onorevole Cermignani alle *Colonne*, un po' preoccupato della sorte del collega basilisco, era venuto in su pel Corso, per vedere se incontrava la carrozza, e chiacchierando di politica, gridando, riscaldandosi, strillando, enumerando cifre e demolendo bilanci, avevano scorto nella trattoria il gruppo dei tre che mangiavano: l'onorevole Melillo, il biondone dal viso rosso e dalla sottoveste bianca, era giunto sino ad abbracciare Sangiorgio, mentre Cermignani, il deputato abruzzese, restava in piedi, ascoltando la storia dei padrini, tirandosi la barba nera macchinalmente, esclamando, preso da un furore bellicoso, postato quasi in una posizione di attacco.

Il Bencini, il vecchio deputato di destra, il vecchio cattolicone arguto, in sospetto di burlarsi di Dio come del diavolo, che era in fondo alla sala chiacchierando vivamente e ridendo, con quel buon vecchione placido, dalla barba argentea, il Gambara, il decano dell'antico partito conservatore, il Bencini curioso e arzillo come una femminetta, venne anche lui a congratularsi, quantunque non conoscesse punto il Sangiorgio: ma il Toscano spiritoso e paradossale aveva un'antipatia profonda per la stupidità vanagloriosa e spadaccinica dell'Oldofredi. Egli sghignazzava, pensando alla collera del deputato marchigiano.

— Non se la lega al dito questa cosa, Oldofredi: gliel'han già ricucita sulla faccia! Per fortuna che non siamo in canicola, non siamo: lui avrà una voglia di mordere! —

E tutti, intorno a Sangiorgio, ridevano: Scalia comperava dei fiori da Nerina, Castelforte narrava ancora il fatto a Gambara che si era accostato anche lui, e sorrideva placidamente

guardando Sangiorgio con l'occhio del vecchio parlamentare che ama i giovani deputati laboriosi e coraggiosi; Cermignani e Melillo ascoltavano il chiacchiericcio sfavillante del Bencini dalla voce chioccia e dal riso secco. Fu quasi un corteo che accompagnò il deputato Sangiorgio sino al *landau*. Era uscito il sole, la carrozza fu aperta, Melillo volle salire anche lui. E come pel Corso passava la carrozza, vi era un allargarsi, un propagarsi di saluti, di cenni, di congratulazioni, di gesti, di sorrisi; pel Corso dove andavano su e giù deputati e giornalisti, uomini d'affari e *reporters*, dopo colezione, aspettando l'apertura della seduta, facendo il chilo, godendo quel piccolo raggio di sole prima di andarsi a chiudere nel caldaione del signor Comotto.

L'onorevole Chialamberto, il breve deputato ligure, discorreva col colonnello Dicenzo, un abruzzese magro dall'aria ascetica: ambedue salutarono profondamente i quattro deputati che passavano, accennando fra loro. In quanto al deputato Carusio, in Piazza Colonna, egli si buttò allo sportello, volle si fermasse, abbracciò e baciò Sangiorgio, gridando, tutto affannato, che correva dal presidente del consiglio a portargli il felice esito del duello.

Ma nella Camera, la dimostrazione crebbe, crebbe sempre, intorno a Sangiorgio.

In verità, il presidente della Camera serbò, come sempre, il suo contegno corretto: ma vi fu nel sorriso con cui accolse Sangiorgio qualche cosa di cordiale, di amichevole, una specie di luce affettuosa.

L'onorevole Freitag, grande, grosso, dalla testa incassata nelle spalle, dondolandosi mastodonticamente nel nero corridoio, domandò al deputato meridionale, con la sua vocetta sottile:

« Alla faccia, nevvero? »

« Alla faccia ».

Gli altri non facevano che fermarsi, congratularsi vivamente, stringere la mano: tutti quanti chiedevano i particolari del duello. Scalia, Castelforte, finanche Melillo, erano circondati, i tre assalti con la botta finale circolavano, i deputati bellicosi li ascoltavano con gli occhi lustri, puntandoli, commentandoli con qualche esclamazione; i deputati pacifici

ascoltavano in silenzio, sorridendo, figurandosi un combattimento da torneo. Alcuni , i più crudeli , si facevano ancora narrare, e descrivere la lunghezza e la profondità della ferita di Oldofredi, chiedevano se vi era stata molta emorragia, se la cicatrice si sarebbe subito rimarginata , se lo sfregio sarebbe rimasto molto visibile. Ma dappertutto, in tutti, anche nei più cauti, anche in quelli che arrischiavano solo una parola e un saluto , trapelava l' antipatia profonda che i molti colleghi avevano per Oldofredi; in molti traspirava il rancore segreto per una parola , per uno sguardo , per qualche piccolo sgarbo ricevuto e sopportato solo per pazienza, per non far chiasso, per non fare scandali; in molti traspariva la noia naturale cagionata dall' individuo che vuol imporsi senza aver meriti , che fa il prepotente a ogni costo e a cui l' improntitudine tien luogo di coraggio e la insolenza tien luogo di spirito.

Qualche raro amico di Oldofredi si teneva in disparte , si contentava di non congratularsi con Sangiorgio. Quando Lapucci e Bomba entrarono, verso le quattro, nell' aula, come se niente fosse stato , le domande furono poche , dettate da una fredda curiosità: i due padrini sentivano, alla loro volta, l'isolamento del loro primo che giaceva in letto, con la faccia e la testa fasciata, in preda a una febbre violenta. Pochi domandarono di lui ; pochi , i quali come gli altri , pensavano che quella ferita fosse meritata in castigo della soverchia insolenza , ma che convenisse essere pietosi anche coi vinti.

E l' entusiasmo per Sangiorgio durò nel pomeriggio , crescendo ; aumentò durante il pranzo. Stordito , confuso , ma conservando sempre la sua freddezza esterna che solo uno stupido sorriso veniva a diradare, egli lasciava dire, lasciava fare , accogliendo tutto e tutti, abbandonandosi a quella popolarità novella.

Andò al Costanzi , dove si rappresentavano gli *Ugonotti* , prese una poltrona di orchestra , ascoltò la musica che non conosceva , come incretinito : dietro di lui , due giovanotti parlavano del duello, accennando a lui, come quello che aveva data la sciabolata a Oldofredi ; essi parlavano sottovoce, ma egli udì benissimo, egli che non udiva la musica. Nell'inter-

vallo sentì sul viso il calore di uno sguardo magnetico: donna Elena Fiammanti lo guardava da un palco. Salì lassù, macchinalmente: schiudendo la porticina, entrando in quel camerottino che è separato dal palco e dal pubblico da una tenda rossa, egli sentì due braccia al collo e la voce quasi commossa dirgli:

« O Franz, o Franz, perchè battersi per me? Non ne valeva la pena! »

Quando scesero, finita l'opera, dopo aver ricevuto almeno dieci visite nel palco, mentre la Fiammanti si appoggiava al suo braccio, con gli occhi umidi di piacere orgoglioso, egli vide nell' atrio il grande Paulo che s' infilava un soprabito enorme. Subito tutta la nebbia superba gli si dileguò e gli venne voglia di buttarsi sul largo torace di quel galantuomo. Era lui, il molosso, che gli aveva consigliato di tirare alla faccia. Sul terreno, egli non aveva ricordato che quel consiglio.

V.

Il principio della questione si era manifestato due giorni dopo la festa dello Statuto, inopinatamente. In un paese d' Italia, in quella domenica di festa patriottica, la giunta municipale e il consiglio comunale, in parte, avevano dato la prova più manifesta di un repubblicanismo avanzato: i consiglieri monarchici si eran subito dimessi, telegrammi erano giunti ai deputati, ai giornali, agli uomini influenti, il caso era diventato grave, in un momento.

Era già l'estate e le sedute si trascinavano lente e fiacche: la politica estera si era già addormentata del suo sonno estivo; leggi importanti non ve ne erano; lo scoppio, dunque, fu improvviso, inaspettato, bene accolto, tutti vi s'interessavano. Gli amori fra la Camera e il Ministero si erano illanguiditi, come tutte le passioni corrisposte e soddisfatte: la gran sazietà empiva di nausea costoro che si erano troppo amati: e il principio della lite che sempre più si complicava, fu il colpo di frusta che risvegliò gli amanti disgustati e sonnolenti. Non avevano più voglia, nè più forza di amarsi con furore: la ritrovarono per litigare, per insultarsi, per darsi a

una guerra di sospetti, di maldicenze politiche, di calunnie private. Il maggior accusato era il ministro dell'interno, che, obbedendo a un suo ideale amore della libertà, non aveva voluto sciogliere il municipio di quel paese.

Uomo profondo, d'idee larghe, di un grande carattere, abituato a considerare le questioni politiche con una ampiezza che la meschinità degli altri uomini politici non perdonava, elevandosi sempre a un ordine di concetti molto superiore, egli aveva detto che bisognava rispettare la libertà della coscienza politica: in privato, ridendo un poco della gravità inusata che si dava a questo caso, aveva detto, come i monatti di Milano a Renzo Tramaglino: andate là, andate là, non saranno questi piccoli assessori camuffati da Erostrati, che abbruceranno il tempio delle istituzioni. Rispondeva a tutti che l'affare era di poca importanza e alle facce serie, preoccupate, di coloro che lo venivano a interpellare, opponeva la sua serenità di uomo superiore, che pareva una *posa* ed era l'intima sicurezza di una coscienza quieta.

Ma intorno a lui, sottomano, trapelante, ferveva il desiderio della crisi: tutti i malcontenti, tutti gli ambiziosi a cuore aperto, tutti i mediocri, tutti gli sciocchi invidiosi, tutti i cretini presuntuosi si agitavano, si radunavano, si davano convegno, discutevano, mettendo insieme la mediocrità e l'invidia, l'ambizione e la presunzione, il malcontento e la cretineria. Si strillava al caffè, si perorava nelle trattorie, si ordivano piccoli complotti parziali nei salottini delle case mobiliate dove i deputati alloggiavano, si aveva l'aria di congiurati a' piccoli tavolini che il liquorista Ronzi e Singer mette innanzi alle sue botteghe, nell'estate, a Piazza Colonna.

Ogni giorno, alla stazione, da tutte le parti d'Italia, arrivavano deputati, con una piccola valigia: la valigia della settimana di crisi, dove la moglie mette quattro camice, sei fazzoletti, le pianelle, una spolverina: il deputato verrà via subito, in qualunque modo. Erano già in Roma trecentocinquanta deputati, numero eccezionale che le più palpitanti sedute invernali non arrivano mai a formare. E forse, ognuno dei trecentocinquanta aspettava, credeva, voleva, desiderava, era sicuro di diventar ministro, per la crisi.

Il ministro, l'uomo forte e buono e sapiente, o non sentiva,

o sentendo, non dava molta importanza a questo crescente tumulto di crisi.

« Non vi sarà crisi, » rispondeva, sorridendo, a coloro che lo interrogavano amichevolmente. « Non vi sarà crisi, » soggiungeva a chi glielo affermava con una certa aria di protezione preoccupata.

In fondo egli conosceva il mondo politico e gli uomini che lo compongono: sapeva bene che il presidente del consiglio era con lui, che eran con lui gli altri sette ministri, che questo corpo vigoroso di nove individui non si sarebbe fatto scalzare, così, senza una ragione al mondo, perchè un municipio non ha voluto firmare un indirizzo al re e ha levato la croce dalla bandiera tricolore. Egli conosceva bene la passione furibonda dei suoi otto colleghi pel potere, la tenacia di quelle ostriche attaccate allo scoglio; per arrivarci avevan dovuto soffrire e agonizzare politicamente; sarebbero morti prima di andar via. Egli sorrideva, pensando quanta forza può dare la debolezza: sorrideva, ed era sicuro.

E passava a un giro d' idee più morale: lo scetticismo non aveva intaccato certe sue nobili credenze, la sua fede nella coscienza umana non era ancora scossa. Egli sentiva che questo culto supremo della libertà era l' amore di tutte le intelligenze, di tutti i cuori italiani: egli sapeva che gli interessi meschini possono per un istante traviare questi cuori e queste intelligenze, ma che di fronte alla grandezza di un' idea, tutto sarebbe scomparso.

Invano ogni tanto, arrivavano sino a lui i soffi maligni, le voci calunniose, le notizie false o falsificate, invano qualche vero amico gli suggeriva di diffidare, di considerare la situazione da pessimista: il ministro dell' interno conservava quella sua spiritualità appena appena velata di amarezza, egli non poteva esser vinto; moralmente e materialmente, si sentiva saldo, stretto coi colleghi, fatto forte da una causa generosa. Non voleva sentire lo sviluppo della crisi parlamentare, il ministro: eppure in quella grande caldaia politica bollivano tutti i temperamenti, i caratteri delle regioni italiche si manifestavano. I Siciliani si davano a quella loro foga simpatica, mescolata d' ironia e di buon senso; i Napoletani gridavano e gesticolavano; i Romani aspettavano, attenti,

temporeggiando, sapendo il momento in cui dovevano intervenire; i Toscani ridevano dietro gli occhiali, sogghignavano sotto i baffi, ambiziosi mefistofelici, burloni di sè stessi e degli altri; i Lombardi si aggruppavano, un po' solitari, un po' aristocratici; i Piemontesi e i Liguri andavano e venivano, si agitavano, senza parlare, intendendosi a occhiate. Ma i più ardenti, i più ribelli, i feroci, erano i rappresentanti delle piccole provìnce, gli Abruzzi, le Marche, le Romagne, la Campania, le Calabrie: i rurali, i rappresentanti le province che dànno la vita e le ricchezze alle grandi città, i deputati che veramente si appassionano alla politica, che ci credono, che la stimano come la più grande potenza umana, che se ne inebbriano come di un vino generoso.

Solamente, fra tanto tumulto represso, gli uomini di Basilicata non parlavano, non si riunivano, non formavano gruppi, non chiedevano nulla e non rispondevano nulla, freddi e corretti. Il ministro, l'uomo integro e nobile, era sicuro: non avrebbe mai temuto, in nessun caso: e sorrideva.

Il giorno della interpellanza, quando il ministro dell'interno entrò nell'aula, vi fu un lungo mormorìo sui banchi. Egli se ne accorse, ma, forte lottatore nelle piccole come nelle grandi cose, ebbe lo spirito di non volgere gli occhi intorno, di non alzarli su alle tribune: pensò subito, però, che la cosa era più grave di quello che gli era sembrata sino al giorno prima. Anche il giorno prima, egli aveva detto, così, con una certa noncuranza, al presidente del consiglio:

« Vi è molto rumore per questo affare del municipio.... »

« Calori estivi, » aveva risposto, sorridendo, il presidente.

« Ella è d'accordo con me? »

« D'accordo, naturalmente, » soggiunse l'altro, senza però stabilire su che cosa.

« Crede che il discorso di don Mario Tasca sarà importante? »

« Uno dei soliti discorsi ».

E si parlò d'altro. Gli altri colleghi si erano mantenuti in un grande riserbo: solo Vargas, il ministro delle belle arti, il vecchio asciutto e segaligno, disseccato da una divorante

ambizione, aveva fatta qualche opposizione vaga, a cui aveva risposto vagamente il ministro dell' interno. Le cose erano restate lì. Ora, nella Camera, egli si accorgeva che la giornata sarebbe stata bollente. Sfogliando certe sue carte, con gli occhi bassi, egli sentiva, dal ronzio parlamentare, che vi dovevano essere almeno quattrocento deputati: alzò gli occhi alla tribuna diplimatica: la contessa di Santaninfa, la bella pensierosa, vestita di nero, chinava gli occhi malinconici sull'aula; la contessa di Malgrà, la pallida bionda seducente, aveva quel giorno un cappellino di paglia di oro e non lasciava mai di considerare l' aula attentamente. La tribuna degli impiegati era piena: in quella dei giornalisti una triplice fila di teste si piegava curiosamente.

— Fiutano l' odore della polvere, — pensò lui.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada incatenata

(d'Inasaf Erras)

Olente fiore,
Ricordo ancora le promesse care,
i baci ardenti, i giuri suoi d'amore!

Inter fiorito,
Sull' altro d'uno stagno, là, giurato
fu il nostro amore al rezzo tuo gradito!

Bel crisantemo,
L'ingrato m'ha tradito, eppure io l'amo:
dimenticar non posso, e piango, e gemo!

Fiore d'argento,
Del povero mio cor deh! ascolta il pianto,
raccogli i miei sospir, che primo al vento!

Il giuoco del contrario

Proverbio

(del Principe di Calaf)

Disunire — Amico — Cattivo — Diminuire — Incredulo — Noto — Disonesto — Uguale — Passivo — Poco — Disonesto — Tutti — Umiltà — Bianco — Inesatto — Demerito — Odio — Calmo — Singolare — Piano — Serio — Ordine — Inumano — Partito — Fine.

4 monoverbi sillogistici

(*di Bajamonte*)

POLLICE V CRE GR NO

Premio per questo numero. Un artistico portafiori in cristallo.

Nomenclatura enigmistica

Per aderire al desiderio di molti assidui solutori, spiegherò brevemente, a volta a volta, che li pubblico, la struttura dei giuochi meno in voga.

Il giuoco del contrario è poco conosciuto fra noi, ma molto diffuso in Francia. Per risolverlo occorre trovare le parole contrarie a quelle, che si presentano; come, ad esempio, alla parola *virtù* bisogna sostituire l'altra *vizio*. Le prime lettere delle parole contrarie, scritte di seguito, dovranno formare un proverbio od altra frase nota.

Il monoverbo sillogistico deve essere risoluto, mediante un sillogismo, per un ragionamento da fare sul giuoco presentato. Ad esempio:

D
TRONO

si spiega *Di-re*, facendo il seguente sillogismo: *D* è sul trono, ma sul trono è il *Re*; dunque: *Di-re*.

Un altro esempio, che può riuscire utilissimo per risolvere i quattro monoverbi sillogistici di Bajamonte, pubblicati in questo numero, è il seguente:

INDICE R ANULARE

La soluzione è *Remedio*, e si ottiene col seguente ragionamento:

R è fra l'indice e l'anulare; fra il dito indice e l'anulare è il medio; dunque: *R-è-medio*.

E, dopo queste spiegazioni, i giuochi di questo numero dovrebbero essere risoluti ad occhi chiusi!

* * *

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 32:

1. *Con-te-star-e*; 2. *Filantropo*, *misantropo*; 3. *Eccentrico* (*EC cen-*

tri CO); 3. *Fradici* (la parte inferiore del fico è sotto terra; sotto terra il fico ha le radici; quindi: *F-radici*); 5. *Per-d-è-re.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Giulia Stefanelli. Emma Ridola, Emilia Amato, Cristina Galizia, Olga Bruno, Adele ed Amelia Carusio, Concettina De Micco, Maria De Blasio, Anna Leonardi, Emma Pollio, Elena Auriemma, Giulia Allocca Cardona da San Severo, Myriam d'Agostino, Maria Capece-Minutolo, Palmina Cedraro, Flora Rösel, Stellina Lucianelli da Teano, Ida Bernini, Lina Carcano, Titina dell' Orso, Nina Pagano, Amelia Gentile, Teresina Giuliani, Maria Amaturi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Beatrice Mosca.

i signori: Fortunato Silvestri, ing. Gustavo Avitabile, Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, avv. Arturo De Lorenzo, ing. Silvestro Dragotti, Edoardo Vacca, ing. Giuseppe Cepparulo, rag. Andrea Troncone, Giulio Sele, Camillo Ruocco, dottor Marco Romei da Serino, Antonio Radice, Gabriele Sanges, Filippo ed Ugo de Simone, Mario Sorrentino, Giuseppe de Matteis, Giovanni Pino, Gennaro Carusio, prof. Vincenzo Curti, Giovanni Pisani, Emilio Ircauio, Giovanni de Micco, Umberto de Gasperis, Roberto Ausiello, Giuseppe Catapano, Alessandro Mazzario, Errico Giambelli, Almerico Riccio, Armando Vitale, Aurelio Romoli da Firenze, Carlo Varola da Barletta, Francesco Capasso, Leopoldo di Pasquale, avv. Gabriele Salvatores.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signora Palmina Cedraro, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

DITTA
GIUSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
STREGA
Stolz

Anno I. | 28 Dicembre 1902 | N. 36.

CONTIENE:

ABBONAMENTI

ANNO, lire **Dodici** — SEMESTRE, lire **Sei**.

Vedere il Sommario completo all' interno

Un numero ***trenta centesimi***

LA SETTIMANA

SOMMARIO del N. 36.

ABBONAMENTI

Un anno . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Dal 27 Aprile al 31 Decembre . . . . » **8**

Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

Anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia e cartoline vaglia alla* « Settimana », *Napoli via Roma, angolo Emanuele De Deo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France	**12 fr.**
Étranger	**15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^{e}.

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou,* per signora, della *Ville de Lyon.*
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack,* elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon.*
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême,* ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon.*
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon.*
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon.*

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Elenco dei premi gratuiti — settimanali —

per l'anno 1902-1903

(*continuazione*)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nècéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

☞ Inviare vaglia e cartoline all'Amministrazione della « **SETTIMANA** », Napoli, Taverna Penta 4.

Compagnia mimica

È una compagnia della quale parlai altra volta, ma non per le lettrici della *Settimana*: la rievoco per esse, se pure avranno pazienza di leggerla. Si tratta delle mani:—quale associazione mimica migliore? — Lasciamo stare le mani miracolose, come quella apparsa nella cena di Baldassarre, o quelle altre che toccando guarivano; parliamo delle mani solite. Raimondo Sebord registrò tutto quello che sanno fare e dire; e Montaigne diede anche un lungo elenco di gesticolazioni eloquenti, pur dimenticando che nel prologo dell'amore sono le protagoniste, che in certe occasioni servono di scodella per bere, e che prestano anche servigi da parasole. Veramente, mentre parecchi selvaggi per bere cacciano le labbra nell'acqua, v'è una scimmia, la *Pithecia cheiropata*, che beve facendo della man ciotola.

Nei ciechi le dita sostituiscono la vista, nei sordomuti la voce e l'udito. Roscio si vantava di poter significare con esse tutto ciò che Cicerone pronunziava col labbro, e, nelle assemblee, quante volte un gesticolatore è l'arbitro in ogni disputa! Vanni Fucci sceglieva il gesto per esprimere efficacemente l'ira e il disprezzo, e narra il Villani che sulla torre di Carmignano stavano scolpite due mani in atto di vituperio verso Firenze.

*
* *

Dopo Beda, io ricordavo altra volta, si era fatta una scienza complicatissima dell'arte dei gesti, ma fu conciata per le feste da Rabelais nel fantastico Taumasto: invece quanto è magnifica la poesia che sull'eloquenza delle mani scrisse il Rodenbach!

*
* *

Ma perchè si diede il nome di *piedi* ai numeri dei versi? Non fu irreverenza? Vi sono selvaggi che per rispetto baciano i piedi, li baciano anche (se è vero ciò che racconta Rochefort nel suo insipido *Eradè*), li baciano a tiranni, nella Nova Caledonia, affetti da elefantiasi. Abdel Kader, invece, sceglieva le mani quali insegne ai valorosi: con cinque dita d'oro creava un cavaliere, con sei un ufficiale, con sette un commendatore; niente meno!

E lo schiaffo non è l'insulto più atroce? E il baciamano, fino dai tempi di Priamo, l'omaggio più devoto? A dispetto di Garibaldi che volle abolirlo in Sicilia, il saluto più comune è ancora: — *bacio le mani a voscenza* — : ma nel decreto dittatoriale era certamente sottinteso che si continuasse a baciare le mani alle donne quando fossero belle; anche senza aver letto il libro apologetico di Gregorovius, chi non le avrebbe baciate a Lucrezia Borgia che, quantunque propinatrice di veleni, dicesi le avesse seducentissime? La regina Elisabetta premiò il cortigiano che la proclamava divina per la bellezza delle mani, e Costanza de Cupis volle che delle sue si conservasse il modello di gesso. Povera Costanza! E dire che il chirurgo dovè amputargliene una!... A una Bella Mano Guido De Conti, in tutto un volume, dedicò un migliajo di rime!

*
* *

Nelle Indie come fra noi, nel saluto militare, si porta la destra alla fronte; ma vi sono contadini, che salutando o ringraziando, si baciano la propria mano, ed era costume anche degli antichi Quiriti incontrando gl'imperatori.

Le dita possono anche vantarsi d'essere madri dell'aritmetica: in moltissime lingue una stessa parola significa *mano* e *cinque;* gli Eschimesi per dire *venti* dicono *uomo*, e gli Zulus *mano e dito* per dire *sei*. L'antichissimo segno V che altro rappresenta se non le dita aperte da un lato e il pollice dall'altro? Il nostro *cinque* scaturisce dal greco, e questo da una parola persiana che equivale a mano: nei libroni d'Ireneo, di Beda, di Valeriano, si insegna con arruffate regole a contare sulle dita uno a millanta.

*
* *

Elvezio riponeva la nostra eccellenza sui bruti nella flessibilità delle mani. Vero che nella gente non avvezza a calzarsi le dita dei piedi ritengono qualche mobilità: dicesi che i Chinesi manovrino coi piedi il remo, e i tessitori di Bengala la spola. Ledgwood non aveva altre membra che un piede, e si radeva, infilava aghi, cuciva: nelle baracche delle fiere si vedono portenti simili.

Ma portentoso davvero era lo scolare di Watteau, Ducornet: nato senza braccia, dipinse, coi piedi, quadri meravigliosi ricercati dalla prima galleria del mondo — (di gente poi che scriva, o ragioni, coi piedi, se ne incontra ogni giorno).

Fortunio Liceto racconta che uno storpio, nato senza braccia, finì sulle forche; meno male ch'ebbe risparmiato il taglio delle mani, che per certi misfatti, in quei tempi, si faceva precedere al supplizio estremo. Lunghe dissertazioni, sull'amputazione delle mani ai delinquenti, scrissero Lyncker e Crell; e in una discussione giuridica intorno a Cristina e Millie, famose gemelle riunite (uno di quei doppi mostri sui quali Petrarca scrisse bellissimi versi latini), si disputò come si applicherebbe la pena dell' amputazione quando una delle due indivisibili sorelle perpetrasse un delitto. Caso, dicesi, avvenuto nel decimosesto secolo.

*
* *

Le dita formano una vera compagnia mimica e drammatica: ma chi è il primo attore? I framassoni ne dànno vanto al Pollice, ma a Roma antica i codardi lo tagliavano per sottrarsi a servire quali soldati; si pretende anzi che la parola *poltrone* derivi da pollice troncato. I moribondi e i lattanti, e anche gli adulti nel sonno, chiudendo il pugno rannicchiano codesto dito sotto alle altre dita; ma nel fatto esso non è che il facchino della brigata; la sua opponibilità lo rende schiavo di continua fatica;—pei gladiatori, alzarlo era segno di morte — ; offende quando, posandosi sul naso, sguinzaglia per l'aria i suoi quattro soci.

*
* *

Alto alto è il Medio, e somiglia a un presidente maestoso intento a sorvegliare i faccendieri compagni: ma la sua riputazione? Pessima. Non è questo il sornione, impacciato, ribelle ai pianisti, che Schumann, con disastroso effetto, tentò farsi snodare da un chirurgo? (Mi pare di sì). Forse il criminalista Desbarolles esagera quando, se è largo e contorto, lo considera connotato da assassini, ma certo è che Giovenale lo chiamò impudico e Marziale infame. Diogene se ne serviva per far la caricatura a Demostene donnajolo, e i Greci lo chiamavano leccatore, perchè i ghiottoni lo introducono nelle salse: mai in esso si portarono anelli; nell'arte scultoria si presta a gestacci come quello che fa a Milano la statua di Cavour.

*
* *

E l'Anulare? Un fannullone, una comparsa da teatro, senza gesti; — quando scriviamo, penzola inerte — ; i latini non gli davano nome: comincia a guadagnarlo nelle prose di Lorenzo dei Medici e in un trattato di anatomia inedito spogliato dal Fiacchi.

L'uso degli anelli non è del resto nè antico nè universale. Vero che nella battaglia di Canne il vincitore ne « fe' sì alte spoglie », come ha detto Dante, ma gli anelli si usavano piuttosto quali sigilli per firmare, e la *s*, che si vede in quelli d'alcune statue ercolanesi, era forse iniziale di Sygna. I selvaggi preferiscono appenderli al naso e alle orecchie come Plauto rinfacciava ai Cartaginesi; e noi smettiamo appena adesso il mal vezzo di bucare gli orecchi ai bimbi, ma due bravi buchi si fanno alle bimbe.

Perchè le mamme non adottano la moda di Benvenuto Cellini che volendo travestire da donna un giovane suo amico, gli ornò le orecchie con anellini a molle? Accontentando la vanità, si risparmierebbe qualche goccia di sangue innocente.

Gellio pretendeva che l'anello spossereccio, come oggi si costuma, si affidasse all'anulare sinistro, perchè più connesso anatomicamente col cuore e con le tenerezze di cuori amanti; ma la vera ragione è detta da Atejus: — prima, le anella si portavano indifferentemente a destra o a sinistra; solo, cresciuto il lusso, fabbricandosene d'oro e di

gemme, si posero nel dito più riposato e nella sinistra oziosa. I braccialetti che i Sabini offrivano a Tarpea accennano anch'essi al braccio sinistro.

*
* *

Ed ora ecco il Mignolo. ecco l'Indice. Il mignolo non è che il piccolo paggio della compagnia. Figurarsi! Si meritò anche il nome di *auricolare* per gli umili servigi di bassa pulizia che presta agli orecchi. Il vero direttore della brigata, il gran signore, è l'Indice: gli spetta il gesto caratteristico del diniego, che Darwin attribuisce ai soli italiani, soggiungendo però « *we english sometimes indeed do* ». È un gesto che forse deriva dall'atto dei lattanti quando rifiutando il cibo curvano anche il capo da un lato, ed è atto proprio a tutti i popoli, salvo rare eccezioni, come fra gli arabi, fra gli eschimesi, e in qualche tribù australiana; — ma i lattanti respingono l'alimento anche sollevando la testa e contraendo le labbra: e questa è mimica comune negli adulti in Sicilia, in Grecia, in Turchia, con l' aggiunta del particolare suono (*clic*) prodotto alzando la lingua e il labbro superiore, suono che per rispondere negativamente è usato anche fra noi, da gente rustica, da contadini, da montanari.

Del resto l'indice sa chiamare, accomiatare, minacciare, respingere, imporsi, sfidare, scacciare, eccitare, indicare, correggere. Nelle antiche statue d' Iside e di Serapide è l'indice che allude ai misteri imperscrutabili; raccomanda la meditazione in Polinnia, l' astuzia in Mercurio, il silenzio in Arpocrate. Chi più di lui affaccendato collaboratore, nello scrivere, a poeti, a letterati e scienziati? Augusto, al quale la vecchiaja ne avea indebolite le giunture, lo rinforzava, scrivendo, con un cerchietto di osso.

Nell' indice ponevano i Romani gli anelli amuleti, le donne ne portavano uno nell' indice e uno nel mignolo, donde forse derivò il gesto creduto efficace contro la jettatura; anche certi selvaggi attribuiscono virtù espiatrici all'indice e al mignolo, ma in questo caso il mignolo segue il padrone, come il povero nano seguiva nel corteo i vecchi tiranni.

*
* *

Concludevo la mia dissertazione così: dato che basti ono-

rare i piedi per la prosodia nel verso (chè le ali sono troppo rare), dato che l'indice della mano si palesa come il più rispettabile capomimico, dato che l'anatomia, la fisiologia, la dattilologia, l'antropologia, la chiroliturgia, la grafologia. l' estetica e l' archeologia, gli assegnano sulle altre dita il primato, non si dovrebbe, in qualcuno dei tanti congressi pedagogici che allietano l'Italia, proporre di non più tollerare che negli asili d'infanzia si alzi dai bambini questo dito principe per far sapere che... C'intendiamo.

*
* *

E le lettrici gentili della *Settimana* hanno letto? Spero quasi che non abbiano letto. E se hanno letto, quante volte sbadigliarono? Il dubbio di averle seccate mi turberà lungamente!...

Paolo Lioy.

RIME D'INVERNO

I.

Tedio.

Torna l' inverno e tornano
I mesti giorni ancor:
Languiscono sui cespiti
E nelle ainole i fior;

E nelle notti gelide
Torna al raggio lunar
Dell'Appennin sui vertici
La neve a luccicar.

Impetuoso Borea
Fischia; è pallido il sol:
Nell'aere s' inseguono
Fosche le nubi a stuol.

Cure ed affanni attristano
L'umana alma così,
Poi che il fuggevol attimo
Del piacere vanì.

Torna l' inverno e tornano
Il freddo e lo squallor;
In un immenso tedio
S'adagia e dorme il cor,

Stagion nova di giubilo
Sognando, o mia gentil,
Come le rose sognano
Sotto la neve April.

II.

Senza di te.

Son così solo, ed ho così gran voglia
Di piangere che il cuore mi si spezza.
Ahi! mentre io guardo con terror la soglia
Dell'aborrita, squallida vecchiezza,

Lungi da Te, qual errabonda foglia,
Langue la mia già tarda giovinezza.
Meglio l'egra anzi tempo umana spoglia
Dare in braccio alla Morte: e, nell'ebrezza

Di nova, spirital vita d' amore,
L'eteree d' infiniti astri trapunte
Plaghe cercar. Dell'uom tutto non muore:

E forse le nostr' anime gemelle
Qua giù in pena e divise, alfin congiunte
Esulteran ne' regni delle stelle!

Luigi Grilli.

Sognando

I.

Io mi rammento di un assai vecchio e assai malinconico libro Di Carlo Dickens, intitolato *I tempi difficili*. Emana dalle pagine di questo romanzo dimenticato una di quelle acute e irrimediabili tristezze a cui neppure la indulgente e assolvente filosofia dell' autore osa trovare, infine, consolazione: onde colui che legge, piega il capo sull'ultimo foglio e sente salire, dal fondo della sua anima, tutto quanto v'è di segretamente doloroso. Questo romanzo narra, principalmente, la storia di un padre che ha due figliuoli, un maschio e una femmina, che egli ama molto, ma a cui, per un suo assoluto criterio matematico, egli impartisce una educazione, diretta solo a sviluppare le loro qualità positive, mentre tutte le facoltà fantastiche e poetiche sono, da questo padre, distrutte nello spirito dei suoi figliuoli. Egli è il nemico dell'immaginazione: la ritiene come una facoltà sconveniente e quasi simile alla follia. Dice, questo Tommaso Gradgrind, tali parole nella prima pagina dei *Tempi difficili*: — « Ciò che io voglio, sono dei fatti. Insegnate dei fatti ai giovanetti e alle giovanette, non altro che dei fatti. I fatti sono la sola cosa di cui vi sia bisogno quaggiù. Non piantate altra cosa e sradicate tutto il resto. Non è che coi fatti che si forma lo spirito di un animale che ragiona: il resto non gli servirà mai a nulla ». E, così, i suoi due figliuoli riescono, per un certo tempo, due perfetti animali ragionanti: l'aridità più profonda e più larga regna in quelle due nature, poichè tutte le piante e i fiori e le frutta ne furono sradicati e inceneriti. Tommaso Gradgrind è orgoglioso dell'opera sua. Sua figlia Luisa e suo figlio

Tom, a guardarli nell' apparenza, sono due macchine bene oliate che girano e gireranno così, fino all' ora della morte. Ma, ad un tratto, l'ingranaggio si ferma; e innanzi agli occhi del padre, prima stupefatto e poi straziato, si leva la figura desolata e convulsa di sua figlia, che ha accettato di sposare un uomo ricco e tronfio, non amato da lei, e che s' innamora di un altro: si eleva la figura del suo figliuolo diventato un ipocrita e un vizioso, il quale semina intorno a sè la vergogna e la sventura. E queste due creature delle sue viscere, agitantisi fra il dolore, il disonore e la morte, gridano la maledizione su colui che tolse ai loro cuori tutti i sentimenti di bontà, di tenerezza, di pietà, di poesia, di entusiasmo, con cui si lotta, vincendo e perdendo, nella vita. Essi imprecano contro una educazione che disseccò in essi tutte le fluide sorgenti sentimentali e che li lasciò in balìa di ogni tranello e di ogni seduzione, senza guida morale, senza sostegno della coscienza. Quando Tommaso Gradgrind s'accorge d'aver compiuto un'opera iniqua e scellerata, uccidendo nei suoi figli la forza che li avrebbe aiutati a vivere, è troppo tardi: invano il padre che fu così duro con sè stesso, coi suoi e con quanti lo circondano, s'intenerisce, si pente, perde la testa: il male è irreparabile. I suoi due figliuoli non troveranno mai più il sentiero che conduce alla quiete e all'affetto: Luisa sarà votata a un' eterna vedovanza, senz' amore, senza figli, senza dolcezze: Tom partirà per viaggi lontani, a redimersi dei suoi gravi falli, e morirà lungi dalla casa paterna, in un ospedale straniero. E intanto, intorno a questa intima e duplice tragedia, altra gente, molto più umile, molto più semplice, procede nella esistenza, soffrendo, è vero, versando tutte le sue lacrime, ma ritrovando, sempre, il sorriso della serenità, il riflesso di una speranza intima, la energia silenziosa per camminare fra i triboli, con gli occhi fissi in un orizzonte dell'anima che nulla velerà giammai.

E non siamo noi, di buona voglia e contro voglia, un poco Tommaso Gradgrind, tutti quanti? Purtroppo, nulla c'inspira più diffidenza che la immaginazione. Se un nostro amico mostra della esaltazione, giusta o ingiusta che sia, per qualunque cosa, noi lo guardiamo con occhio sospettoso e nell' affetto che gli portiamo, non manca un certo sgomento e una

certa pietà. Se una nostra amica ha delle qualità di entusiasmo, se ella si trasporta facilmente e arde di zelo, magari per cosa impari al suo ardore, noi cerchiamo ricondurla, ahimè, alla verità quotidiana, le tarpìamo le ali con qualche discorsetto freddo, e ripetiamo anche noi, purtroppo, la regola del *due e due fanno quattro*, secondo la quale, pare, tutti dovremmo vivere. Il figlio nostro che più c' inspira tenerezza e più ci dà preoccupazioni, è quello che mostra troppa fantasia nei suoi primi componimenti scolastici, nelle sue prime lettere: noi ci affanniamo pel suo avvenire, quasi egli portasse in sè un pericolo permanente e minaccioso. La figliuola che più ci tormenta col suo carattere, è quella che ha delle idee poetiche per la testa, e i suoi genitori cercano di far presto a maritarla, per affidare in altre mani la cura di questo singolar morbo che è l'immaginazione. Le frasi che più si sentono ripetere in questo tempo, quali sono? Chi dice:—*Siamo serii.*—Chi dice:—*Siamo pratici.*—Chi dice:—*Ragioniamo.*—Anzi, tutti dicono, anche i pazzi: — *Ragioniamo.* — Giammai la ragione, la ragione pura, semplice e fredda, trovò tanti adoratori, tanti devoti, tanti ammiratori. Uno dei più grandi elogi che si possa fare, ora, a un uomo, è di dichiararlo, ahimè, pieno di senso comune; e il maggiore elogio che si faccia, ora, a una donna, è di proclamare il suo buon senso. Noi non tentiamo combattere direttamente, come il fatale protagonista del romanzo inglese, la immaginazione: noi non oseremmo mai distruggere completamente in un amico, in un figlio, in un' anima che ci sia cara, le facoltà candide spontanee vibranti della fantasia, onde tanta poesia si riversa sull'esistenza; ma noi tremiamo per essi, noi vorremmo che un miracolo, non fatto da noi, impietrasse il loro cuore troppo tenero, spegnesse i colori della loro fantasia e li lasciasse nella vita gelidi, forti, ferrei, senza gioie e senza dolori. Oh quanto la temiamo, noi, la vita, per noi e per quelli che amiamo!

II.

No, giammai la vita inspirò in noi tante inquietudini, tanti sospetti, tanti timori: giammai noi fummo tanto oppressi dal peso dell' esistenza, e giammai lo trovammo così affannoso, così duro, così minacciante. La funzione del vivere, pensando, sentendo, agendo, ci sembra un continuo problema da risolvere, e l' aver compiuto altre ventiquattr' ore del nostro viaggio, ogni sera, ci dà quasi un senso di sollievo, mentre l'aprir gli occhi alla luce, ogni mattina, ci dà un senso di smarrimento, come se ci misurassimo impotenti a trascorrere la nuova giornata. Ogni passo che noi facciamo, ci sembra arrischiato: ogni fermata ci sembra mortale. Ogni nostro movimento è da noi troppo discusso, troppo vagliato, e noi andiamo egualmente dalla inerzia al pentimento, dall'azione al pentimento. Quanto migliaja di generazioni d' uomini trovarono facile e piano, a traverso il tempo, lo spazio, a traverso tutte le più varie condizioni, appare a noi irto di ostacoli, talvolta insormontabili: le più semplici azioni che esseri fatti di sangue e di nervi come noi compirono spensieratamente, sempre, per secoli e secoli, sembrano a noi talmente difficili da lasciarci scoraggiati. La scelta di una carriera, l'abbandono del cuore a un amore, un grande viaggio, una novella intrapresa, un matrimonio, un subitaneo cangiamento di cose, d' idee, di consuetudini, c' immergono nelle più amare dubbiezze, ci tolgono ogni equilibrio, spesso ci riducono alla ignavia morale, facendoci rinunziare a risolvere i problemi più incalzanti dell'esistenza. Chi è più spensierato, oramai? Mentre tutte le invenzioni della scienza, tutte le leggi della politica, tutte le manifestazioni dell' arte sono dirette ad appianare le difficoltà dell' esistenza, ogni giorno di più quest' esistenza pare un orribile nodo gordiano che è impossibile di sciogliere e che niuno è tanto audace da tagliare. Noi non vediamo innanzi a noi che erte montagne da ascendere, mentre deboli sono i nostri polmoni e fiacche sono le nostre gambe: non vediamo che deserte pianure da valicare, sotto il sole cocente, pianure senz' acqua e senza oasi, mentre già le nostre fauci son dissec-

cate: noi non vediamo che un mare in tempesta da traversare, mentre già pende in brandelli la vela della nostra nave senza timone. Ma che ci è accaduto, dunque? Com'è che abbiamo dimenticato la scienza della vita? Come va che l'arte del vivere non è più nota? Chi ci ha tolto questa scienza e quest'arte? Chi diminuì e sperperò le nostre forze? Chi ha spezzato in noi la molla della nostra energia? Quale mano ha strappato a noi il velo che ci nascondeva la verità e ci ha resi timidi, trepidanti, quasi vili? Chi, chi ha ingrandito, innanzi a noi, la possanza della vita e ha ammiserito la nostra possanza?

È la fredda ragione che tanto fece. È la voce della ragione quella che vi parla, troppo spesso e forse unicamente, all'orecchio, e che vi dice, gelidamente, quanto voi siate impari all'avversario, nella lunga milizia che è l'esistenza. La fredda ragione v'invita a guardare in voi stessi, a misurarvi, a pesarvi, a calcolarvi; e voi sentite tutta la penuria del vostro vigore, le inevitabili eredità di debolezza che sono nella specie, le miserie del sangue e delle fibre, le limitazioni implacabili che mette la natura e che mette Iddio, le cadute fatali della volontà innanzi agli istinti che non si domano, le strettoie dove l'uomo si agita, e che la ragione, la fredda ragione, vi descrive, come la catena del galeotto che si porta sino alla morte. Parla al vostro orecchio la fredda ragione e vi mostra lo spettacolo della vita senza velo, senza aureola, nella sua nuda verità; e voi vedete che siano le vane promesse della gioventù, i fallaci giuramenti della passione, le lusinghe ingannatrici dei trionfi umani, le brevi ed egoistiche gioje dell'età virile, i tornanti amari ricordi della maturità e le tristissime decadenze della vecchiaja. Ah essa parla, parla tanto, parla troppo, la ragione, e vi mostra, sì, la via della virtù, ma ve ne dichiara anche tutte le spine pungenti, tutte le asprezze dolorose, tutte le privazioni inenarrabili e, questa via lunga, ve la fa vedere senza poesia, senz'attrazione, senza fascino, attossicante alla bocca e al cuore come l'assenzio, senza altre consolazioni, senza estremi compensi. Sì, è vero, la ragione vi assegna, rigorosamente, quello che è il vostro dovere: ma questo dovere ve lo infligge in tutta la sua austerità, in tutta la sua crudeltà, in tutta la sua amarezza;

ma quello che v' impone di fare, la ragione, cioè il vostro dovere, essa ve lo mostra così brutto, così disadorno, così disgustoso, che l' uomo si copre il volto con le mani, per non vedere: e la mortale fiacchezza lo colpisce e lo atterra. Tutto il congegno sociale, così bizzarro, così stravagante, così imperfetto, ma che non si potrebbe mutare, forse, che in peggio, la ragione ve lo smonta, innanzi, nelle sue ruote, e voi ne osservate tutti i traviamenti fatali, tutte le ingiustie necessarie, tutte le infamie inevitabili e voi provate l' orrore mortale dell' uomo dinnanzi ad una macchina mostruosa che lo deve schiacciare. Questo fa, la ragione. È il suo còmpito. Essa deve dirvi la verità: e non importa che questa verità sia il vostro dolore e la vostra morte.

III.

In un limpido raggio di luna che penetra nella foresta, sotto i grandi alberi dove si è addormentato il canto degli uccelli, mentre mille insetti notturni frusciano dolcemente, sovra un prato di erbe e di fiori, dorme Titania la bionda, regina delle fate. Bianca, tenue, quasi vaporosa, nella sua veste che pare di argento, velati i begli occhi azzurri da le sottili palpebre, Titania la bionda giace, sui fiori, tutta molle del chiaror lunare che pare tessa una trama scintillante intorno al candido viso e alla leggiadra persona. La foresta manda sospiri e profumi; poco lontano è Atene. Oberon, marito di Titania, marito tenero e dispettoso, malcontento che Titania si sia rifiutata a un suo lieve capriccio, decide di infliggerle una singolare punizione. Egli distilla sugli occhi di Titania dormiente un succo possente, un magico filtro: per esso, risvegliandosi, Titania amerà follemente il primo essere che incontreranno i suoi occhi, quale che sia questo essere, bello o brutto, elegante o triviale, intelligente o stupido: per questo filtro mirabile, la prima persona che apparirà a Titania la bionda, le sembrerà dotata di una bellezza sovrumana, e ogni suo atto, il più volgare, ogni sua parola, la più semplice, saranno per Titania una musica soave, un gesto incantevole. Titania la bionda si risveglia, come trasognata: e innanzi ai suoi occhi

appare Bottom, un tessitore, un grosso bestione, che si è smarrito nella foresta, dove, coi compagni, artieri ateniesi, veniva a concertare una commedia, visto che questa povera gente, oltre a tirar la spola, a menar la pialla e a battere il ferro sull'incudine, si industriava anche a recitare, per guadagnar qualche soldo, sopra un teatrino di tavole. Bottom, fra costoro, è il più goffo: brutto, stupido, con grosse orecchie asinine, egli resta anche più imbecillito di fronte a Titania la bionda, la esile e lieve regina delle fate, innamorata di lui. La malìa di Oberon agisce, e la creatura che danza la notte sui prati, fra il coro delle sue ninfe, la creatura che beve la rugiada nel calice di un fiore, abbraccia il grosso bestione, rivolgendogli le più appassionate parole, e gli carezza le orecchie asinine amorosamente. Bottom è stato trasformato dal filtro miracoloso: tutto quello che gli manca, il filtro glielo dà: la sua goffaggine, il suo cretinismo, la sua bruttezza, colorite dagli occhi di Titania in cui il filtro agisce, prendono la parvenza della grazia, della bellezza, della seduzione; e tutta la foresta con i suoi fiori, i suoi profumi, le sue musiche arcane, s' inchina a colui che divenne il signore della sua regina: e le ninfe e i folletti e Titania istessa, trasvolante nel bosco come un' ombra leggiera, s' inchinano a colui che l' incanto fece bello come un dio!

Volle il divino Guglielmo Shakespeare, nel suo *Sogno d'una notte d'estate,* in questo magico succo che veste dei colori più maliosi una persona plebea e deforme, adombrare un simbolo amoroso ed umano? Chi sa! Egli volle tutto, io credo: e tutto espresse, tutto raffigurò, tutto personificò e, ancora per centinaia di anni, migliaia di lettori e migliaia di spettatori troveranno in lui cose nuove, cose grandi, cose profonde, cose impensate e meravigliose. Abbia o non abbia simboleggiato il sublime accecamento della donna innanzi all' oggetto amato, noi coi nostri occhi mortali vediamo in Titania il cuore umano, in Bottom la vita, e nel magico filtro che tutto trasforma, il potere sconfinato dell'immaginazione. La vita è grossolana, è mediocre, è laida; ma basta che gli occhi di chi la guarda sieno stati bagnati da quel misterioso elisire che è la fantasia, perchè la vita muti tutto il suo aspetto, perchè essa possa parer diversa da quello che è, un'altra cosa, un'altra figura,

un'altra immagine, qualche cosa che attrae, che conquide, che avvince. La vita è rude, è gretta, è crudele; ma se colui che la subisce ha in sè il segreto filtro che Oberon distillò a Titania dormiente, tutto sarà singolarmente mutato in bene, e Bottom, ancora una volta, farà delirare la creatura gentile. Questa possente forza di trasformazione agisce in noi così mirabilmente che, si può dire, la vita intorno sia quella che noi facciamo con la nostra fantasia e non già quella che è nella sua essenza così grama, così bassa. La fantasia, in noi, diventa un artista creatore, dotato d'un tal sublime potere di creare, che da un vile fango trae la statua, la persona, il monumento, la città, il mondo. Plasmatrice inarrivabile, la fantasia, in noi e fuor di noi, non muta solo il volto delle persone che amiamo, non cambia per noi solo l'aspetto esteriore degli uomini e delle cose, ma ne trasforma lo spirito e l'anima, ma trasforma il corso degli avvenimenti e vince il Destino!

Quale uomo potrebbe continuare a vivere, se la sua immaginazione non rifacesse intorno a sè la vita? Quale donna consentirebbe a vivere, se la sua immaginazione non le nascondesse le laidezze ond'è cosparsa la esistenza e non le infondesse il coraggio di esistere? Sublime potere della fantasia! Per essa, il povero lavoratore che passerà i suoi anni fra la fatica e gli stenti, lasciando di travagliare solo per morire, si creerà del suo lavoro e delle sue privazioni un dovere colorito di tutte le lusinghe di un nobile sacrificio; per essa, il povero impiegato che trascina la sua vita fra aride e mal compensate umili funzioni, vedrà il suo lungo cammino trasformato dal sogno in pace famigliare, coi figli benedicenti alla bontà segreta e costante del padre; per essa, la povera donna mal maritata, sofferente sotto un giogo che la ragione le mostrerebbe assurdo, ma che la fantasia le trasforma in un poetico dovere di onestà e di fedeltà, potrà compiere il suo triste viaggio senza errare, col cuore solitario, ma racconsolato; per essa l'uomo, che sentì mancare in sè e attorno a sè le forze e le occasioni che lo dovevano condurre a una meta agognata, sentirà meno velenose, meno pesanti le delusioni di chi sbagliò la sua strada; per essa la fanciulla che amò invano, che non fu amata, che vede tolta a sè la miglior parte della vita muliebre, cioè l'amore, cerca altri moti più altrui-

stici e più caritatevoli, di espandere l' ardore non corrisposto del suo cuore; per essa, pel prodigioso potere della fantasia, tutte le esistenze misere, senza conforti materiali, senza conforti morali, — sono innumerevoli, ahimè, queste esistenze, — sopportano quietamente la loro desolazione e quasi ne traggono origine di serenità e di felicità. Sui nostri chiusi occhi, nel sonno, Oberon gitta la sua arcana malìa; e l' anima nostra, trasportata dall' azione bizzarra del filtro, non si cura della congerie di tristezze disseminate lungo il corso degli anni, e trova in sè la energia della lotta e della vittoria. Senza fantasia, chi potrebbe amare la vita dove è l' immondo contatto degli sciocchi e dei perversi, dove s' agitano le passioni più odiose e più nauseanti, dove la mancanza di fede, il tradimento, l'abbandono colpiscono le anime più degne, dove sono tutte le caducità e tutti gli errori? Chi, senza fantasia, potrebbe subire l' insulto dei potenti, l' indifferenza della folla, la ingratitudine degli amici? Chi, senza fantasia, potrebbe veder morire in sè ogni speranza e fuori di sè ogni desiderio? Chi, senza fantasia, potrebbe patire, sacrificarsi, vivere di abnegazione e di abnegazione morire?

IV.

E felici, invidiabilmente felici, coloro in cui la fantasia assurge alla costante forma del sogno. Temperamenti caldi e, talvolta, delicatissimi: caratteri pieni di passione irrompente e, spesso, impacciati e taciturni: anime piene di poesia e, per lo più, inabili a esprimere quello che è la loro ricchezza spirituale: fibre spesso molto gracili, ma che appariscono sostenute da una fiamma interiore: parvenze di uomini, di donne, spesso molto semplici, spesso molto austere, spesso inascoltate in ogni loro grido di gioja e di dolore: cuori dove prende origine, dall' amore, dalla malinconia, dalla tristezza, dalle lagrime che non sgorgano, il sogno, il sogno che trasporta, che trascina, che travolge: costoro, tutti costoro, per gli occhi che leggono oltre le chiuse fronti, portano il suggello di un dono speciale, prezioso, che fu loro concesso dal Signore. Non è necessario, perchè questa nobilissima facoltà del sogno si

esplichi, che la mente sia dotata di grande intelligenza: non è necessario che il cuore sia saturo di sentimenti eroici: non è necessario che il carattere possieda qualità vigorose e combattive: no, perchè si possa vivere sognando e sognando morire, non si deve essere nè un grand' uomo, nè una grande donna, nè un artista trionfale, nè uno scienziato mondiale. No! La madre che, nella casa solitaria, ogni sera culla il suo bambino, e quando egli si addormenta si curva, lo benedice e resta immota, a guardarlo, mentre l'ora passa ed egli non se ne accorge, è trasportata da un sogno di amore e di orgoglio nel quale suo figlio le appare già grande, florido, bello, dolce, sereno, amato, stimato, ammirato: il villano che si ferma, un minuto, guardando il campo che egli ha seminato con la buona semente, è trasportato dal sogno del futuro pane che la Terra gli darà, fecondata dal suo lavoro: l'operaio che ribadì i chiodi sulle tavole robuste della nave che andrà via, lontano, sui mari, sente nella ingenua anima il sogno di questa forza che egli crea, umilmente e oscuramente, e nel giorno del suo varo, convulsamente, l'operaio piange, di gioja, di tenerezza, vedendola, come nel suo sogno, partire! E cento e mille altri, nelle case borghesi, nei tuguri, nei palazzi, sui monti e sulle pianure, nelle popolose città, nei centri solinghi di provincia, nei piccoli borghi perduti nella campagna, sognano ad occhi parti un sogno piccolo o grande, un sogno di gloria o di benessere, un sogno di odio o di amore, un sogno di bontà, un sogno di rassegnazione, un sogno di pietà. L' uomo che passa accanto a voi nella via, e che trascorre, quasi senza vedervi, porta in sè un sogno che vi è ignoto: la pallida donna che solleva la portiera pesante di una chiesa e s' inginocchia innanzi alla immagine di Maria, porta in sè un sogno di dolore, forse, e forse di pentimento: il gentiluomo che s' inchina, cortese, squisito, innanzi a una donna, e pare galante e spensierato, sogna, forse, un sogno di gelosia e di furore: la dama che si covre di brillanti e appare fulgida nella festa dove trionfa il piacere, nasconde forse nell' anima un sogno di pace, di solitudine, di silenzio, inaccessibile: il banchiere gajo e vittorioso che vi stringe la mano sorridendo e sparisce, sogna, forse, il distacco da questo vecchio povero mondo europeo dove niuno fa più fortuna, dove tutti impo-

veriscono: la fanciulla che tace e pensa, quando intorno a lei si narrano i fasti dalle grandi nozze, sogna, forse e senza forse, l'altare che la vedrà inginocchiata nella candida veste, mentre ella quasi si curva sulla visione, per scorgere il viso del misterioso sposo che non le è apparso ancora: la donna che legge, nelle pagine di un romanzo, nelle cronache di un giornale, l'urto terribile o truce della passione amorosa, abbandona il libro, il foglio sulle ginocchia, e sogna quello che non le fu, che non le sarà mai concesso, vivere e perire per un amore.

Oh potenza evocatrice del sogno, in chi sa sognare! Basta aprire un cassetto già chiuso da anni e guardare l'indirizzo di una lettera, per rivedere, sì, per rivedere come se fossero vivi, i cari occhi materni che mai seppero guardarvi senza dolcezza: basta contemplare un fascio di fiori campestri, per sognare il grande silenzio delle vaste distese solinghe, sotto il cielo stellato, nelle notti di estate: basta odorare un noto profumo per vedersi apparire innanzi un volto sfiorato dal dolore, che già, da molti anni, sparve dal mondo, e le cui treccie nere odoravano di quel profumo: basta udire il fischio di un treno che passa, per creare il sogno di una fuga: fuga interminabile, chi sa dove, chi sa quando, in un paese che non si è mai visto, che esiste, forse, solo nel sogno: basta il verso nostalgico e disperato di un poeta per creare un sogno di dolore e di disperazione. Potenza creatrice del sogno! Forme, linee, espressioni mai scorte, che non si scorgeranno mai: voci, parole, musiche che le nostre orecchie di carne non udiranno mai: emozioni, voluttà, ebbrezze che le nostre fibre terrene non saprebbero sopportare: alte felicità e alte sciagure, più grandi di ogni avvenimento estremo: improvvise ricchezze, improvvisi trionfi, improvvise glorie che non ci saranno mai date: tutta un' altra vita e mille vite, insieme ardenti, vibranti, tumultuanti, conducenti all' apogeo di ogni sensazione e di ogni sentimento. O fortunati coloro in cui il sogno tanto opera! Il sogno distende fra i sognatori e la vita come un velario, come una nuvola, e il fortunato essere si avanza in questa specie di custodia immateriale, in quest' atmosfera spirituale isolante; e fra i veli del suo sogno, fra la bianca nuvola che lo avvolge, nella solitudine che lo assorbe, il fortu-

nato può abbandonarsi alla sua profonda e cara visione, può come Issione struggersi di amore, di dolore, di folle ardore, senza che nulla di quanto esiste, nella verità, lo strappi al suo sentimentale delirio!

Assai, assai più invidiabili coloro in cui, quale leva magnetica, il sogno diventa operoso. Può, spesso, la società positiva non saper risparmiare a questi sognatori il suo disprezzo; ma nella intimità del suo spirito, la società positiva invidia loro questa forza capace di sollevare le montagne; ma la vita e la morte di questi sognatori operosi finisce per istrappare un lungo grido di rimpianto e di ammirazione persino in coloro che li derisero. Che importa poi ai sognatori operosi la derisione, il sogghigno, la beffarda incredulità? Coloro cui fu data questa suprema risorsa dell'intelligenza e del sentimento, coloro che portano in sè questo divino segreto, sono coverti di uno scudo fatato, scintillante, simile a quello su cui si spezzò la lancia di Telramondo senza giungere al petto di Lohengrin. Ogni anno, centinaja di deboli donne, soggette a tutte le fralezze del sesso, entrano negli ordini religiosi militanti, e partono per le scuole, per gli ospedali, pei campi di battaglia, per le missioni nei paesi più inospiti e più selvaggi: e prese dal loro sogno di fede e di carità, esse combattono, decimate dalle malattie, dalle fatiche, dai climi perversi, dagli uomini perversi, e dove dieci sono cadute, venti, cento ne arrivano; e questa catena di nobilissime sognatrici giammai s'infrange, continuamente si prolunga. Ogni anno centinaja di giovani, di uomini maturi, di vecchi, entrano nei gabinetti della scienza e si curvano a interrogare tutti i misteri della natura e della vita, e impallidiscono sopra il microscopio, e perdono i loro occhi, la loro salute, semplicemente per portare un piccolo contributo alla verità; e spesso intiere esistenze si consumano, così, ignorate; e spesso i loro sforzi nulla raggiungono; e spesso la lotta è così inane, così acre, così tormentosa che essa li uccide, in pieno sogno di passione scientifica. Ma dove tanti perirono, altri, altri portanti nella mente questa visione fulgida, vengono ancora, lottatori accaniti, lottatori indomati, sino a che, un giorno glorioso, il sogno di tutti loro sia compiuto da un solo e la umanità possa dire di aver vinto, ancora una volta, il morbo e la morte. Ogni anno, ogni

anno, in cento anime si svolge il sogno di viaggi in regioni non ancora percorse da piede d'uomo civilizzato: il grande sogno nordico, fra le nevi eterne del polo, fra le immortali bianchezze dove i giorni senza sole succedono alle albe livide e muojono nelle candide notti spettrali; e il sogno dell' Africa, sotto quella Croce del Sud che tanti occhi ansiosi interrogarono nelle notti di marcia, e che parve loro la mistica stella che condusse i Re nella peregrinazione verso Soria, questi due sogni immensi e profondi, affascinanti e travolgenti, tolgono alle ricchezze, agli agi, alla patria, alle famiglie, cuori ed anime di sognatori sublimi. Invano essi languiscono di sonno, di fame, di malattia, fra i ghiacci che fanno scricchiolare la nave prigioniera: invano dieci, dodici muojono colà nel settentrionale estremo vedovo sito di silenzio e di gelo. Altri vi saranno che andranno, vinti dal sogno, a immolarsi, a cadere. Invano, la terra d'Africa si copre dei più nobili cadaveri di soldati, di marinai, di scienziati, di scrittori, di principi, di avventurosi: invano, ogni giorno, è la notizia di una nuova tragedia. Altri ancora, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, vi vanno, vi andranno ancora, poichè questo sublime sogno pare riceva un alimento prodigioso e misterioso dal sacrifizio, dal sangue, dalla morte. Infuria dappertutto la collera delle classi meno felici, meno fortunate contro coloro che tengono nelle mani tutti i poteri della Terra; ma dovunque sono donne di cuore, dovunque sono anime gentili muliebri, piccole e grandi associazioni di carità si formano, e ogni miseria morale, ogni infelicità fisica trova la mano che soccorre e che carezza, il sorriso che consola e che assolve, il ricovero che custodisce il sonno e l' innocenza, la protezione che sorveglia e che redime. Immensi dolori agitano il mondo: ma il sogno di carità che affratella le donne di ogni paese e di ogni condizione, ha tale soffio ardente e vivificante, che esse sole, esse, le oscure e grandi anime sognanti, portano nel cuore il segreto che risolve il dolore umano!

E il letto di morte dove posa la sua testa stanca l' uomo che visse e andò verso la tomba per un sogno di fede, di bontà, di gloria, di grandezza, è pieno di pace finale per l'agonizzante. La monaca che muore uccisa dal tifo, il missionario che finisce, ferito dalla zagaglia barbara, lo scienziato

che è avvelenato dai farmachi che maneggia, l'inventore che è stritolato dalla sua macchina, il viaggiatore che cade di freddo sulla tolda della nave confitta nella banchina di ghiaccio, l'esploratore che è ucciso dalle febbri o dalla lancia di un selvaggio, la dama che muore di una malattia presa nelle sue opere di carità, muojono in pieno sogno senza destarsi dalla loro nobile visione, e dànno la loro vita senza rammarico, rassegnatamente, serenamente, sentendo di aver vissuto per qualche cosa di grande, sentendo di aver vissuto per qualche cosa di nobile!

V.

Se non a tutti è concesso arrivare a queste altitudini operose di sogno, tutti possiamo, però, mettere, in noi e attorno a noi, la poesia di un sogno. Nello stretto giro di una piccola casa, nel piccolo limite di un' esistenza tranquilla e sconosciuta, nel breve ambiente di un amore, di una devozione nascosta, di una missione celata dell' anima, l'uomo, la donna possono creare un sogno che li aiuti a vivere, che li aiuti a soffrire, che insegni loro a godere, che li conduca serenamente all' estremo loro giorno. Facciamo un sogno della nostra vita, quale che essa sia, luminosa o tetra, deserta o popolosa: facciamo un sogno vivido e invincibile della nostra esistenza, e le sue vicende aspre ci sembreranno facili e gradite e i suoi dolori sopportabili e purificanti. Sogniamo di esser buoni, sino alla morte: sogniamo di amare, sino alla morte. Sogniamo, sino alla morte, non di esser felici noi, ma di render felici quelli che amiamo!

Matilde Serao.

Voci fioche

Leggendo Verlaine.

Follia.

Oh non mentirlo: quando a' tuoi ginocchi
l'estrema angoscia m' attorceva i muscoli
in arabeschi turbinosamente
segnati e sfatti; quando qui ne gli occhi,
tra' lubrici recessi
d' un odio bieco che odia sè tacendo,
follia e sogno in faticosi amplessi
parea soli regnassero;
quando un gorgoglio dietro le mie labbra
dicea morente nella strozza un canto......
oh non mentirlo! sul tuo sguardo, allora,
sentivi sceso il velo d'una lacrima!
Perchè traverso a quel fulgureo manto
guatavi, poi, più accesa e più feroce?
era l'attimo atroce
del vinto folle che si leva e uccide?
eri donna? eri sfinge? avevi in seno
l'arme del fato o fiale di veleno?

Dalle pagine di Bulwer.

a Mejnour, Zanoni.

L'ho veduta dormir, con un sorriso
nel volto stanco: da le labbra, schiuse
come a baciarmi, ho udito il nome mio
effuso intorno come un soffio.... e ho pianto.
Tu mi leggi ne l'anima, tu intendi,
amico, com'io sempre abbia una lacrima
pel domani che vigila, e in quel sonno
lieto di larve amanti abbia sentito
precoce il germe d'un assopimento
senza luce d'affetti, e, forse, scosso
dai fantasmi de l'odio. E intendi come
già tocchi il labbro mio malato e triste,
ne le ansiose visioni, quelle labbra
flaccide e stanche concedenti il raro
ultimo bacio...

Io chiudo nel cervello,
nei polsi miei, ne la mia fibra, due
febbri roventi di passione. Io cedo
a l'una, ch'è convellersi di forze
giovani e ardite, tutto il sangue mio,
tutto bruciando ne l'intensa fiamma
di pochi istanti come breve cero:
ma bevo ancora il limpido sorriso

d'un altro amor, che al sacrificio intende,
ch'è corsa audace a le lontane cime
de l' intelletto libero e fecondo,
ch' è forza vera e florida armonia
di ardimenti sovrani, che discovre
orizzonti divini a una capanna
e l' oasi s' appresta in un deserto....
Ah! chè l' anima mia strana e pensosa
s' indugia solitaria ne gli aspetti
sublimi del Sublime? Intorno a lei
perchè ogni labbro mormora terrene
formule scialbe, e freme di caduche
ansie scomposte che non han domani?

Leggendo Klopstock.

A la morte.

..... Unico sogno che m' abbelli l' anima,
tu non m' inganni. Oh quanta luce pénetra
per te ne le dolcissime
pupille stanche, a far più cari a l' essere,
finalmente spezzato, i tardi spasimi!
Il nulla dunque, il nulla informe, il vergine
limite ignoto attingerò? Da gli ultimi
strappi feroci de la vita al libero
oblío d'ogni memoria e d'ogni demone,
al sovrumano fascino
del riposo più vero andrò precipite?

Sublime il dono, allora, di quest' attimo !
Sublime a gli occhi (vividi
de la fredda vivezza de le lacrime)
quel punto buio che non è una méta,
ma la fine più dolce e più completa !

Leggendo Chateaubriand.

Sconforto.

... E nel petto singhiozza il disinganno
oh quanto prima che sorridan gli occhi !
Tendo le braccia da la trita polvere,
trascino ancora i torpidi ginocchi.....
Ah ! nel petto singhiozza il disinganno !

Non strana e vile è quest' angoscia mia,
povera d' energie, priva di nervi,
che ogni ansia disperando cede al pungolo
di oscuri genî lividi o protervi ?
Non strana e vile è quest' angoscia mia ?

Passerò dunque invano ne la folla,
cui vacuo un mondo vincola e trastulla,
compreso—dentro—in un miraggio inutile ?
Stanco di tutto senza toccar nulla,
passerò dunque invano ne la folla ?

Camillo Solimèna.

I Trenk nella storia e nella leggenda

I.

Il *Panduro.*

Le tradizioni dipingono il barone Francesco di Trenk, talvolta bello, di una bellezza rosea, ardita, ridente e forte, tal' altra nero come il diavolo, per un' *abbronzatura* causatagli dallo scoppio di un barile di polvere da cannone: egli è sempre, però, stranamente affascinatore. Donne senza pari per beltà lo hanno amato follemente, magnetizzate dal suo sguardo. Sin nel fondo delle casematte dello Spielberg, nella Moravia verde, non mancarono a Trenk buone fortune: innamorò di sè la figlia di un provveditore delle carceri, e con essa disegnò una fuga che a lui doveva dare la libertà, a lei la felicità. Ma la trama sul più bello fu scoperta, apportando la morte alla sventurata fanciulla, un inasprimento di pena al barone. Così una triste catastrofe chiuse l' ultima avventura amorosa del *Panduro!*

Nella cella in cui ha abitato è un suo ritratto di grandezza naturale, come del resto in ogni altra segreta in cui abbia dimorato un condannato celebre. Un' altra sua effige è nell' *in pace* della Chiesa dei cappuccini di Brünn, dove fu sepolto. Ha il *kolback* di pelliccia, il cappotto nero degli usseri con gli alamari d' argento, il mantello color rubino, la sciabola alla turca. Ed è bello, fieramente bello, nell' atteggiamento di guerriero fortunato, di guerriero cui nulla resiste. Dicono che ambedue i ritratti siano stati copiati fedelmente da un originale tratto dal vero.

*
* *

Il barone Francesco di Trenk, di famiglia oriunda prussiana, nacque nel 1711 a Reggio di Calabria, dove suo padre, i. r.

colonnello, comandava, viceregnando in Napoli il conte di Martiniz, un reggimento di croati al servizio degli Habsburgs. Studiò presso i Gesuiti di Oedemburg, con poco profitto, perchè evidentemente una natura impetuosa e bollente, come la sua, non poteva piegarsi alle dolci arti della pace. Nel 1739 e '40 fu al servizio della Russia, cominciando la sua brillante carriera militare sotto un valente capo, il generale Munnik, e prendendo parte alla guerra contro i Turchi, i quali, violando il trattato di Passarovitz (1718), avevano invasa l'Austria. Si distinse per l'indomabile coraggio, che valse a far perdonare i tanti atti d'insubordinazione compiuti.

In quel torno gli morì il padre, da cui ereditò sterminati possedimenti nella Slavonia. Allora creò il famoso corpo dei *Panduri*, da cui discende il 53.° reggimento di fanteria austriaca. I *Panduri*, servi liberati e banditi ferocissimi, tutti sloveni a Trenk devotissimi, dopo la formazione del corpo, lo aiutarono a purgare i vasti suoi possessi dai briganti che gl'infestavano. Avevano il quartier generale nel villaggio di *Pandour* da cui presero il nome.

Questi avventurieri, senza misericordia e pazzamente coraggiosi, erano « uomini tarchiati, robusti ed abbronzati, con lunghi baffi, gambe nude fasciate da correggie intrecciate come gli antichi coturni, con la testa coperti da berretti acuminati, la cintura guarnita di quattro pistole, le braccia ed il collo scoperti, una lunga carabina albanese, e su tutto un ampio mantello rosso ». Li precedeva una musica turca che portava lo spavento ovunque si faceva udire.

Allo scoppiare della guerra di successione d'Austria, questo Trenk *dalla gola arsa*, come lo chiamavano i suoi soldati, offrì sè e 4 mila de' suoi diavoli al *re* Maria Teresa, non chiedendo alcun compenso, esigendo soltanto libertà assoluta d'azione. Il centro delle operazioni militari e brigantesche dei *Panduri* fu la Boemia. Povera Boemia! Nei tempi passati vi fiorì un popolo audace, indomabile, vi fiorirono gli *hussiti* eroici nella difesa della loro fede, il cui ardente patriottismo fa dimenticare l'orrido del fanatismo religioso e dello spirito di parte, e li rende più venerabili nelle grandi ombre della morte! E quella terra sventurata rammenta ancora l'infuriare di Trenk e dei *Panduri*, come un uragano di morte, rammenta ancora

le città incendiate, le donne vituperate, i gemiti, i lai, i sospiri... Per gratitudine Maria Teresa, col colpo di Stato del 1749, volendo salvare quanto più poteva dell'eredità di Carlo VI, distrusse ed abrogò tutti i dritti storici della cavalleresca Boemia, che, resistendo alle tentazioni degli agenti di Prussia, sacrificando tutto per salvarle la corona, le era rimasta fedelissima.

* * *

Nel 1746 a Sorau, nel Brandenburg, in una di quelle operazioni d'avanguardia rimaste famose, il barone Trenk sorprese il campo di Federigo II che impallidiva all'udire il grido di guerra dei selvaggi *Panduri*, e s'impadronì del vasellame d'oro del re, che prese a portar seco per uso personale, mentre ammassava il resto degl'immensi bottini nei castelli della Slavonia.

Qui comincia la sua stella a declinare.

Una tradizione, molto benevola, narra che Trenk fu lietamente accolto dai Bavaresi nel loro castello di Cham, tanto che in suo onore fu data una gran festa. Una donzella — la figlia, si dice, del castellano — ammaliata, come tante altre, dal suo volto incantatore, in principio della festa gli fece scivolare in mano un biglietto in cui l'avvertiva che, allo scoccar di mezzanotte, si sarebbe tentato di avvelenarlo. Giunta quell'ora, infatti, continua la tradizione, fu offerto a Trenk un bicchiere di vino; egli propose all'offerente un cambio che non fu accettato; allora diede un fischio che fece accorrere, come iene sitibonde di sangue, i *Panduri*, per suo ordine appostati in quei pressi, e che consumarono un generale massacro.

Si colse quest'occasione per ruinare il barone, che fu arrestato a Vienna e sottoposto al Tribunale di guerra. Con il suo arresto terminava la vita gloriosa del formidabile corpo franco dei *Panduri*, i quali, in cinque anni di guerra, avevano fatti prigionieri *nove* generali, e circa *sessanta* ufficiali superiori, avevano preso al nemico *quindici* bandiere e *quarantacinque* cannoni, e di cui quasi *quattromila* erano rimasti sui campi delle innumerevoli battaglie.

*
* *

Francesco di Trenk, malgrado la vita brillante che nei rari momenti di pace menava, era avaro, e questa fu la vera causa della sua rovina.

L'accusa mossagli fu di aver avuto a Sorau in suo potere il gran Federico e di avergli, per una ingente somma di denaro, facilitata la fuga, e d'aver pubblicamente disprezzata la religione ufficiale dello Stato. A suo carico fu allegata la testimonianza di una di quelle avventuriere che abbondavano nel secolo scorso, la quale affermava essere figlia del prussiano maresciallo conte Scheverin, ed aver a Sorau goduto degli abbracciamenti reali. S'aggiunse a questo che Trenk, avaro, non volle pagare nemmeno l'avvocato, e, matto, messo agli arresti, osò recarsi a teatro, dove, sotto gli occhi di Maria Teresa, investì ed assalì uno de' suoi nemici.

Fu condannato al carcere perpetuo, da scontarsi nella rocca dello Spielberg. In altri tempi lo Spielberg era la reggia dei *margravî* della Moravia, poi fu carcere, indi caserma: il primo prigioniero fu (1410) l'ultimo erede di vecchi proprietarî del castello: vi fu il giacobino Druet, che fece arrestare Luigi XVI a Varennes e che si fece arrestare dagli austriaci a Mabeuge: vi furono martiri e precursori della libertà ed unità d'Italia sino al 1855. Ne vien fuori ancor oggi un grido di dolore: eppure tra quelle mura vi furon banchetti e feste, liete ambizioni di grandezza e di gloria, ed ore di trionfo nelle vittorie!...

Il comandante dei *Panduri*, che tanti servigî aveva resi a Maria Teresa, vi fu incatenato per un piede nel carcere sotterraneo n. 1, nell'ala detta *Giuseppina* o *Galliziana*. L'aria, la luce, lo spazio erano assai scarsi; il piede incatenato era quello rimasto ferito in uno dei più belli fatti d'armi da lui compiuti: la ferita si riaprì ed egli soffrì imperterrito l'immane dolore — Maria Teresa mostrò sempre d'ignorare le sofferenze di Trenk: fu sempre sorda a' suoi lamenti; gli storici di corte attribuiscono la colpa di ciò agli ufficiali subalterni, ma — come vedremo — nella divisione dei beni del *Panduro* il *re* tenne per sè la parte migliore.

Il 4 ottobre 1749, dopo il mal riuscito tentativo di evasione cui ho accennato, il barone Francesco Trenk, i. r. colonnello e comandante dei *Panduri,* moriva.

Avaro in vita, fu splendido in morte. Nel suo testamento lasciava, tra gli altri legati, *trentamila* fiorini perchè venisse fondato uno spedale per le vittime di quella guerra a cui egli aveva presa tanta parte, *tremila* fiorini per la costruzione di un altare alla Trinità nella cappella dello Spielberg (in effetti di poi costruito) e *millequattrocento* fiorini al vice-comandante dello Spielberg, perchè tirasse avanti i suoi sette figliuoli. Erede universale nominò il cugino prussiano Federigo di Trenk, con la condizione che divenisse cattolico e suddito austriaco: vedremo poi la fine di questo testamento.

*
* *

Dal momento della sua morte Trenk, l'austriaco, non appartiene più alla storia, ma alla leggenda. Molto—e di parecchio non si conserva quasi più memoria—il popolo moravo e boemo, piuttosto melanconico nelle sue concezioni, immaginò e creò su lui, benchè non fosse vissuto molto prima di noi. Al certo la figura di Trenk, pur non essendo simpatica e cara al popolo, era ed è a questi notissima, e se non ne ha mai acquistato l'affetto, non se n'è nemmeno attirato l'odio inestinguibile e profondo, perchè quel *Panduro* qualche cosa di cavalleresco l' aveva pur sempre conservato. Quindi ne fanno, ora un santo dolce umile e modesto negli ultimi anni della sua vita, ora un sussidio forte e possente, ora un tiranno triste e minaccioso, dimenticando talvolta ogni verità storica per meglio colorire la figura ideata.

Una delle leggende sulla sua morte—la più nota anche oggi agli abitatori dello Spielberg—dice che dopo due mesi di furore continuo, sfogatosi in pazzie di ogni genere, un bel mattino Trenk fu trovato disteso sul pavimento della sua cella nero come il carbone', con le mani bruciate, e con sul collo l' impronta di uno strangolamento subito dal diavolo. Dicono inoltre che l'anima sua, sotto la forma di una nera lepre, appaia allo Spielberg quando deve morire qualche pessimo abitatore della rocca; come che l'anima della fanciulla morta per

causa sua, sotto la forma di una candida lepre, appaia nella notte precedente alla morte di qualche galantuomo: affermano averla vista alla vigilia della morte dei poveri nostri Oroboni e Villa, finiti per inedia nel vigore di loro gioventù, e dimenticati, o quasi, lassù, nel camposanto moravo, che Pellico e Maroncelli assai tristamente contemplavano dalla finestra della loro cella. Ciò non deve recar meraviglia: si è nel paese in cui son sorte le leggende della *Dama bianca* e di Giovanni Ziska, il *cieco formidabile*.

Un' altra leggenda, più curiosa, è narrata, nelle sue *Memorie*, dall'altro barone di Trenk. Trenk il *Panduro*, o per mistificare il prossimo, o per quello spirito religioso che è in tutti i grandi delinquenti, fu sempre singolarmente devoto di S. Francesco. Il 1° Ottobre — narra il cugino — egli stava benissimo: disse che S. Francesco gli era apparso e gli aveva promesso che il giorno 4, commune onomastico, lo avrebbe tolto d'in mezzo alle pene; quindi chiese un frate cappuccino per mandarlo a Vienna a disbrigare talune faccende. L'indomani annunziò che il frate era morto per via: il giorno 3 dinanzi a tutti gli ufficiali della guarnigione si tonsurò e vestì l'abito da cappuccino, poi si confessò pubblicamente, indi pronunziò un lungo sermone. Il giorno 4 pregò fino a mezzo giorno, ora in cui morì. Federigo di Trenk, incredulo, ingenuamente presta fede a questa storia, solo l'attribuisce all'uso dell'*acqua tofana* che il cugino aveva bevuta e fatta bere al cappuccino in proporzione da far riuscire quanto gli era saltato in mente di spacciare.

E Francesco di Trenk, l'avventuriero lordo di sangue, per poco, dopo morto, non fu beatificato. Sepolto nell'*in pace* della Chiesa dei cappuccini di Brünn, da lui beneficati, costoro cominciarono a spargere la voce di miracoli da lui compiuti. Il suo cadavere è ancora là conservato, salvo la testa che fu rubata e che si vuole venga gelosamente tenuta nascosta in Croazia.

*
* *

Ben più terribili, ben più giuste per il fiero *Panduro*, ed anche ben più marziali, sono le leggende sorte sul suo conto

fra il popolo e conservate accanto alle nazionali slave. Ignoro se nella Slesia — dove i canti son teneri e gentili, dove si narra della fanciulla che, avuto il fidanzato ucciso in guerra ed invitata a prender marito, rispondeva che allora lo avrebbe fatto quando fosse diventata un fior dei campi presso alla strada — ignoro se nella Slesia corressero dei canti sul Trenk che v'ebbe un largo campo d' azione, ma credo di sì. Occorrerebbe un paziente studio di ricerche, perchè dei canti czechi e sloveni gran parte non son giunti sino a noi ed i pochi di cui è memoria vengono rammentati al volgo da poeti e cantanti giovaghi accompagnantisi sulla tradizionale *guzla*. In Boemia però ve ne sono di leggende su Trenk, ed anche troppe. La guerra *Hussita* al XV secolo valse ad interrompere bruscamente ogni attività intellettuale: un soffio selvaggio febbrile attraversa i canti dell' epoca memoranda, penetrando ed animando tutto ciò ch' essi toccano. Venne la guerra di successione a rianimare le addormentate fantasie boeme: tanto che niente è mai riuscito a rendere così viva la situazione come quei vecchi canti del XVIII secolo che narrano di Maria Teresa, d Federigo di Prussia, di Trenk il *panduro* e di tanti e tanti altri condottieri e soldati.

Per alcuni, sui monti foschi e minacciosi della Boemia, tra i morti che son dannati a battersi di continuo nelle cupe foreste e nei pascoli dalla tinta purissima di smeraldo, ed a far cozzare i brandi fino all' alba, e scendere poi di nuovo nelle fredde tombe, è il barone Francesco di Trenk. E questi dannati sarebbero—secondo la feconda immaginazione popolare — in una posizione assai strana, poichè neanche il diavolo vuole ospitarli nelle caverne dell'abisso. Chi ha visto nel loro cupo aspetto le montagne tristi della Boemia, e sa quale orridezza assumano al pallide chiarore della luna, può immaginnare quanto sia imponente là scena del combattimento dei dannati, tratteggiata dalla fantasia del popolo. Quando le le notti son più buie, il vento fischia e lontani fragori giungono all' orecchio del tremante abitatore di quelle terre, allora è — si crede — che i dannati accolgono, tra i lazzi di un ballo infernale, un' altr' anima di sanguinario oppressore di popoli.

Negli stessi paesi la leggenda narra che Trenk, *il selvaggio*

Pandaro, ed i suoi fidi seguaci, avvolti, come in vita, nei rossi mantelli, facciano parte della *caccia selvaggia* o dell'*armata furiosa*, di cui nelle notti dell'*avvento* o di *quaresima* odesi il cupo rimbombo del calpestio dei cavalli ed il rauco vociare, e che corre, corre sfrenatamente, come sospinta ed incalzata da furiosissimo vento. Trenk—secondo la leggenda—starebbe nel mezzo de' suoi soldati, in aspetto spaventevole, e percorrerebbe con maggior piacere nella corsa sfrenata i campi deserti un dì bagnati dal sangue di tanti prodi, e stati testimoni delle sue audaci imprese. Giova intanto notare che tale leggenda non ha per eroe soltanto Von der Trenk: partita dalla Scandinavia—ove gli *elfi* di luce con le loro spose, le seducentissime *elfinnen*, con a capo il dio *Wothan*, perchè caduti dal paradiso e non accolti nell'inferno, vanno su neri cavalli—si propagò nell'Islanda, nella Scozia, e giù giù nella Svizzera e nel Tirolo.

Nella pianura dicono anche che Francesco di Trenk, tanto devoto agli Habsburgs ed al paese, sia apparso, nei momenti di guerra, in alto, sulle cime dei monti, gigantesco cavaliere, con la spada sguainata, torvo ed accigliato, con la faccia rivolta verso il nemico imminente. L'ultima volta fu visto la vigilia di Sadowa. Come era mesto il nero viso del tremendo guerriero!...... Questa l'apoteosi dell'uomo che fu un superbo condottiero ed un gran colpevole: i tempi in cui visse valsero, e di molto, a corrompere quella grande e bella fibra d'uomo, ma le sue colpe non gli avevano meritata la immatura e miseranda fine, cui lo condannarono l'invidia di pochi cortigiani e l'avarizia del *re* Maria Teresa.

Luigi Manfredi.

Nota. Questa prima parte dei *Trenk nella storia e nella leggenda* vide la luce in *Fanfulla della Domenica*, anno XXII, numero 35: la ripubblico ora notevolmente modificata, per contrapporre al *Panduro* la figura, ben più importante, di Federigo di Trenk, in guisa che la storia di questi due fortunosi avventurieri sia nota al pubblico d'Italia, cui è arrivata soltanto attraverso i romanzi di Giorgio Sand (generalmente conosciuti) e le *Memorie* di Trenk *il prussiano*, tradotte e pubblicate a Milano nel 1888, ma pressochè ignote alla grandissima maggioranza.

A Nora

Tutta somigli, o Nora,
ad una dolce amica
ch' io m' ebbi or volge un anno,
la qual fummi compagna
negli studi soavi,
onde la gente del gradito nome
di poeta m' onora.
Tutta somigli a lei
ne l' azzurrine cerule pupille
e ne le bionde chiome;
siccome lei, tu sei
di perfetta persona,
e nel passo e nei moti
e negli atti serena,
e ne l' animo d' ogni
soavità ripiena.

Colei molto adorai
e molto amommi; e insiem fummo soventi
ne la sua cara stanza al tutto soli
in colloqui innocenti.
Ma d' amore non dissi
a lei motto giammai.

Pure mi vinse un giorno
oltrapossente amore.
Era quel tempo quando
è de l' estivo sole
più cocente l' ardore, a mezzo il giorno;
e ne la chiara stanza
insiem da presso chini
eravam di Virgilio
sovra i carmi divini.
Era a l' intorno un gran silenzio. Lungi
per l' aperto verone
d' un cembalo venia soave suono,
e da lontane stanze
de la fidente madre
la voce, a quando a quando.
Eravam soli in quella
stanza come in un mare;
e molcean la mia gota
i suoi riccioli biondi;
e l' odoroso fiato
de la sua bocca bella
io tremando sentia.
Io tremando sentia
del mio cor, del suo cuore
il palpitar profondo;
e intorno ogni sembianza,
ogni voce vanire
de l' obliato mondo.
E infine un gran languore
tutto quanto mi colse:
e poichè di repente
con languenti pupille
ella ver me si volse,

ogni freno al desio,
ogni freno allentai,
la strinsi al petto mio
e su la rosea bocca
la baciai, la baciai
abbandonatamente!

Vincenzo Gerace.

Nella Vita e nella Scienza

Per la navigazione aerea

Apparisce strano che i martiri della scienza siano oggi, se non più, per lo meno altrettanto numerosi che per lo addietro, giacchè nell' epica lotta combattuta dall'uomo contro le forze della natura, sia per domarle ed asservirle alla sua volontà, sia per cogliere il segreto della maniera con cui esse esercitano le loro svariate azioni, egli si trova in condizioni ben diverse da quelle in cui si trovava allorchè brancolando nel buio era costretto a procedere innanzi a furia di tentativi per trovare la via della luce. Il progresso compiuto sì da far assurgere all'importanza di branche scientifiche distinte quelle che un tempo non venivano considerate che come parti, o direi capitoli di una medesima scienza, lo impiego di metodi determinati e razionali, il controllo del calcolo, l'uso di strumenti di una precisione tale che ha in sè del maraviglioso, farebbero credere veramente che chi si dà alla ricerca della soluzione di alcuni problemi importantissimi per le conseguenze le quali possono derivarne, non corra il rischio di lasciarci l'esistenza. Pure, come chiaramente apparisce dai recenti, dolorosi incidenti, non è così, per lo meno, mettendo da parte i viaggi di esplorazione compiuti in regioni inospitali, per la conquista dell'aria, che ha quasi il primato per il numero di vittime mietute fra quelli che le hanno consacrata la loro attività.

Ciò è dovuto o al tempo molto lungo scorso da quando l'uomo, ammirando gli uccelli i quali godono della libertà invidiabile di poter percorrere le regioni dell' aria a loro pia-

cimento, volle cercare d'imitarli, anzi di rendersi per questo lato superiore ad essi; o alla particolarità caratteristica che distingue tutti i tentativi compiuti nel campo dell'aeronautica, cioè quella di presentare pericoli talmente numerosi e così svariati, che, quando l'esperienza ne ha additati alcuni ed ha insegnato il modo di scansarli per salvare la vita e per raggiungere lo scopo, se ne presentano degli altri i quali sventuratamente solo dopo qualche disgrazia sono conosciuti, e solo allora se ne sente parlare con quel senno di poi, di cui, secondo il noto proverbio, sono piene le fosse; o al fatto che questa questione riesce ad interessare un numero di persone molto più grande che non le altre.

*
* *

La maggior parte dei problemi scientifici esercitano un'attrazione che si può facilmente definire e che rimane limitata all'ambizione o alla passione dei viaggi e di certi studii speciali: questo invece agisce in maniera la quale potendo esser guardata da diversi punti di vista ed adattarsi a gusti e tendenze svariatissime è tale che, appunto per la molteplicità dei motivi determinanti, diciamo così, riesce indefinibile e nel medesimo tempo apparisce dotata di tutti i requisiti necessarii per invogliare molti ad occuparsene.

L' uomo non conosce ancora interamente la terra, non ne ha ancora il dominio completo: alcune regioni, malgrado tentativi audacemente ripetuti per arrivarvi, rimangono tuttavia inesplorate. Il polo bianco freddo e misterioso, sogno dorato di tanti viaggiatori sfida e rende vani i sacrifizii, gli sforzi e le audacie che essi pagano qualche volta con la vita, sì che molti pensano esser possibile di raggiungerlo soltanto a mezzo del pallone. È vero che il povero André, del quale certamente è vivo nel ricordo di tutti l' ardita, anzi temeraria impresa, andò si può dire quasi coscientemente incontro ad un orribile disastro, ma ciò non sarebbe certamente accaduto ove fosse stato in suo potere il modo di dirigere il veicolo aereo. Molti luoghi dell'Africa tenebrosa oppongono tanti e tali ostacoli all'esploratore che volesse penetrarvi, che si può ritenere senza tema d'incorrere in errore, che nessun piede umano, eccezione

fatta degli indigeni se pure ve ne sono, ne ha mai calpestato il terreno: anche per questi il pallone eliminerebbe, se non tutte le difficoltà, certamente quelle più essenziali. Nè soltanto la geografia deriverebbe innumerevoli vantaggi dalla conquista delle vie dell'aria, ma anche la geografia fisica, ma anche la fisica, ma anche la meteorologia ne trarrebbero l'opportunità di risolvere una quantità di questioni una più importante dell'altra, e ne verrebbe arricchito il patrimonio delle cognizioni di zoologia, botanica e mineralogia e ne sarebbero modificati molti servizii di somma utilità per l'uomo, senza parlare di tutte quante quelle modificazioni che non è possibile prevedere *a priori* perchè dipendenti da un cumulo di circostanze e di eventualità, le quali si verificano soltanto ad avvenimento compiuto.

Perciò è grandissimo il numero di quelli che vedono nell' aeronautica il mezzo migliore di esplicare le loro energie e di rendere soddisfatte le loro inclinazioni, il che, aggiunto alle incertezze che regnano tuttavia in questo campo ed ai pericoli svariatissimi, ripeto non sempre facilmente prevedibili, cui si va incontro, fa supporre che l'elenco delle vittime non sia ancora chiuso.

*
* *

Limitandoci all'anno in corso, già il numero dei morti, sacrificati al nuovo mezzo di locomozione è rilevante, e, senza parlare del capitano von Sigsfeld e del tenente Baudic, le escursioni dei quali non avevano a scopo la ricerca della dirigibilità, l'opinione pubblica è stata più profondamente impressionata dai disgraziati accidenti toccati al Severo e al de Bradsky e succeduti l'uno all'altro con un'intervallo di tempo così relativamente breve che lo sgomento suscitato negli animi dal primo, trovato ancora fresco dal secondo, ne è stato notevolmente accresciuto; in seguito a che quella idea, che forse al primo disastro era soltanto balenata nella mente di pochi fra quelli che meno riescono a spiegarsi il sacrifizio della vita anche per seguire una ricerca scientifica la quale può essere un giorno feconda di beneficii all'umanità, divenuta più comune, più generale ha fatto dire: Perchè l'autorità non interviene a

frenare o almeno a limitare questi tentativi che hanno spesso una fine così digraziata?

Infatti i giornali hanno annunziato che in Francia la polizia avrebbe preso serie misure per evitare il ripetersi di fatti simili; notizia che, se può appagare momentaneamente il sentimento del pubblico malamente impressionato dalle recenti sciagure, non è tale in fondo da riscuotere l' approvazione generale.

Ha detto recentemente Giulio Verne discorrendo con il corrispondente di un giornale italiano, il quale si era recato a visitarlo, che affermare la impossibilità di dirigere i palloni equivarrebbe oggi a negare il progresso; sicchè si tratta dunque di superare tutte le enormi difficoltà, e non sono poche, le quali si oppongono al conseguimento di questo importantissimo scopo, il che evidentemente non può aver luogo se non in seguito a reiterati tentativi, non fatti alla cieca, si capisce, ma assolutamente necessarii per tradurre nel campo della pratica la risoluzione studiata dall'inventore. Può la polizia impedirli, evitando, è vero, all'umanità il danno della morte immatura di qualcuno dei suoi membri, ma arrecandole d' altra parte quello più grave di ritardare una scoperta che potrebbe giovarle non poco? Certamente no.

Con ciò non voglio dire che debba lasciarsi la più completa libertà anche a quelli che vanno ciecamente e sicuramente incontro alla morte, ma che invece di un'azione inibitrice sarebbe necessario esercitare un'azione intelligentemente moderatrice per la quale la polizia non è competente.

La cosa più logica ed anche più utile, sarebbe quella di nominare una commissione permanente, senza l'autorizzazione della quale non dovrebbe aver luogo alcun esperimento. Di essa sarebbero chiamati a far parte tecnici di provato valore, e, partendo dal concetto che oggi all'aeronautica offrono valido aiuto la meccanica, la fisica ed il calcolo, uomini scelti fra i più insigni cultori di queste discipline. Poichè costoro verrebbero ad assumere una certa responsabilità, e siccome ciò che sfugge ad un solo individuo, difficilmente sfugge a molti, in ispecie quando studiano la medesima questione da punti di vista differenti, si potrebbe avere la certezza che i dolorosi

fatti verificatisi negli ultimi tempi, se non evitati del tutto, sarebbero resi meno frequenti.

*
* *

Intanto a che punto si trova attualmente la questione? Certo essa non è ancora stata risoluta; gli esperimenti si succedono agli esperimenti, si cambiano forme di palloni, si studiano sistemi di motori, si stringe, in una parola, sempre più il circolo in mezzo al quale devesi alla fine rinvenire la soluzione desiderata. Fare la storia di tutti i tentativi recenti, parlare di quelli che esistono soltanto in embrione, sarebbe lungo ed anche superfluo, perchè si può dire che non passi giorno senza che la stampa sparga per il mondo notizie in proposito, e l'attività incessante, bisogna dirlo, è fonte di buone speranze per un avvenire più o meno prossimo. tanto più che, malgrado le difficoltà finanziarie cui si va incontro in materia di aeronautica, nulla si lascia intentato, ed all'ultimo congresso tenutosi a Berlino dal 20 al 24 maggio (1) non è mancato un progetto per la direzione degli aerostati dal suolo a mezzo delle onde hertziane, o, in altri termini, di quelle onde di cui il nostro Marconi si serve per le sue comunicazioni radio-telegrafiche.

Quando dunque il dominio dell'aria sarà in potere dell'uomo, ed egli potrà malgrado la violenza dei venti e lo spessore delle nubi innalzarsi e dirigersi a sua volontà, ammirando dall'alto ciò che non è dato ai mortali di poter vedere da qualsiasi punto della terra? Oggi non è possibile dirlo; ma la questione per natura sua è tale che potrà essere risoluta da un giorno all'altro e quando meno la generalità se lo aspetta.

Raffaele Pirro.

(1) Terzo congresso internazionale di aeronautica.

I LIBRI

Interviste — di Carlo Paladini — *Bemporad editore* — Firenze.

Espressione genuina degli entusiasmi che fanno di Carlo Paladini un giornalista prezioso, il titolo di questo volume è però troppo modesto pel suo contenuto. Esso raccoglie, e quasi rianima in vitale organismo logico, figure intere, quali nemmeno una serie di argute conversazioni può riprodurre; ed ogni capitolo del libro studia, con vivezza pari alla serenità, non soltanto un uomo, ma con lui il momento sociale che lo ha educato o lo ispira, la psicologia delle genti che lo circondano, la portata e la fecondità delle sue opere.

Così, narrando o disputando successivamente di Gladstone, di Chamberlain, di Cecil Rhodes, di Lord Dufferin, di Edwin Booth, di Douglas, di Jefferson, di «Ape». di Salisbury, l'Autore trova modo di trarre mille bizzarri nuovi riflessi dal gran prisma della vita moderna, della quale esamina spesso gli atteggiamenti cerebrali più disparati, dai postulati impertinenti della morale politica ai canoni malfermi della sociologia artistica, da un problema di logica storica ad una storiella, vera o verosimile, di *reportage*.

L'edizione — ciò che non guasta mai — è impeccabile; la rendono più vivace ed accetta le molte felici riproduzioni fotografiche, in virtù delle quali pare si seguano tangibilmente, nelle pagine, uomini e cose.

Carlo XII di Svezia — di Barbara Allason — *Tip. della Rassegna nazionale* — Firenze.

Non diciamo della forma squisitamente agile e svelta che è limpida veste al pensiero dell'autrice, poichè anche il no-

stro pubblico conosce ed ammira da tempo Barbara Allason. Ricordiamo piuttosto come negli scritti di lei si abbia modo di apprezzare in ogni caso — ciò che non accade tutti i giorni, nè per tutte le scrittrici — una coltura seria, larga, bene intesa, trapelante da ogni riga e non aliena dal comprendere anche talune discipline, le quali vogliونsi chiamare , a torto o a ragione, cozzanti con gli attributi della femminilità.

Ella narra qui di Carlo XII di Svezia, del buon re dai gusti e dalle abitudini patriarcalmente semplici e rudi, assunto giovinetto al trono, salito rapidamente in fama di genio guerresco tra l'alta meraviglia d'Europa , colpito poi duramente dalla sorte avversa , ucciso non si sa come sui campi della gloria, e trasportato, come nelle leggende, entro un mantello, traverso alle file dei soldati che lo idolatravano.

Dal paziente amorosissimo lavorìo di ricostruzione il tipo balza vivo , perfetto , e conquista subito le simpatie di chi legge. Divorate d'un fiato le cinquanta facciate dell' opuscolo, ci si sente tentati di fruire dell' ampia bibliografia onde esso è corredato, nell'intento di seguire ancor più da presso l'eroe e di fermarci più a lungo con lui.

E un altro desiderio suscita la lettura di questa monografia: quello di seguire, meglio che da noi non si usi, l'indole e la letteratura dei popoli nordici, che quasi è vergogna conoscer non bene, oggi, e per noi meridionali tanto opportunamente ritempratrici.

L' IGIENE DEL BAMBINO — di Luigi Concetti — *Albrighi e Segati editori* — Roma.

Nessun libro di questo genere riesce completo , nè quindi sapremmo dire che le seicento cinquanta pagine del Prof. Concetti esauriscano l' argomento : solo alla vastità paurosa del tema , cui di anno in anno deve costituirsi base una più ampia enciclopedia, ne va data la colpa. Ma con vivo plauso accogliamo—oggi che la vita fisica sana delle masse infantili si riconosce necessità imprescindibile a che gl'intelletti loro mantengano la promessa preziosa e i popoli si giovino , senza danno e senza ritardo , del loro valore economico — i copiosissimi insegnamenti che uno scienziato di fama indiscussa ci

conceda. Specialmente rammentiamo il bisogno vivo, che tanto spesso lamentammo insoddisfatto, d' un' opera la quale con *vera utile* minuziosità di ricerca e di prescrizioni ci illuminasse *sempre*, come questa, in tutto quanto si riferisca alla alimentazione ed alla nutrizione del bambino, e all'indirizzo generale della igiene infantile.

Massime del secondo punto il Concetti si occupa a fondo, e non dubitiamo del favore che gli educatori tutti accorderanno ai suoi consigli. Spezza poi la unilateralità della esposizione il ricorso frequente, anche se inconscio, ai legami saldissimi tra la pediatria, la psicagogia, e la pedagogia in genere.

Amore — di Adele Butti. *Balestra editore*-Trieste.

Adele Butti, quando non attende con feconda perseveranza all'indagine storica o alle cure della critica letteraria, osserva intorno gli aspetti del mezzo sociale con le disposizioni d' animo che quelle indagini e quelle cure le han reso normali. Per tal modo un soffio di soave misticismo, che è anima recondita degli altri suoi lavori, pervade più e meglio l'ultimo, inteso a manifestare lo schema complesso d' un maturo pensiero sugli affetti del cuore nella famiglia e nel mondo.

Della missione altissima della donna, aspiri essa alla secrete armonie dell' amor coniugale, o porga con sereno orgoglio il contributo delle poche sue forze alle battaglie operose del secolo nuovo, l' autrice va intensamente appassionandosi. E santo apostolato è certamente il suo, contro l'inerzia dell' ideale, contro la leggerezza dell'azione individuale e collettiva, contro tutti i difetti della povera psicologia moderna, onde l'umanità subisce le leggi fatali della decadenza. Qualche volta non si può concederle il pregio della originalità: quello della fede le va concesso sempre.

Sub tegmine fagi — di Alfonso Leopardi. *Cestoni editore* — Montegiorgio.

Graditissima ci giunge—e gran lode ne diamo a chi ne assunse la cura—la seconda edizione delle opere del povero bizzarro poeta marchigiano, che su per le *sacre alture* di San Ginesio, come soleva dire Pietro Sbarbaro, rise, amò e pianse

come pochi, e come pochi fece ridere, amare e piangere; del patriota caldissimo, la cui vita fu una lunga vivida storia di ribellioni, animate dallo spirito profondamente inteso dal liberalismo, e dalla voglia ogni giorno più imperativa di raccogliere le plebi nel dominio d'una grande idea.

Volle egli l'Holland cittadino onorario di S. Ginesio, quando il di lui corso di diritto internazionale, nell'Università di Oxford, s'iniziò con una prolusione su Alberico Gentili; dedicò a Pietro Sbarbaro un volumetto di versi quando le ire partigiane ribollenti contro il nome del recluso di Sassari parevano additarlo al disprezzo universale; fu gran parte del «Vessillo», organo primo dei liberali marchigiani; mise su con favore straordinario una *Società di S. Crepanzio*, il cui labaro mostrava S. Crepanzio negli *stipi eterei* in qualità di *sotto-vice-porco* accanto al fedele compagno di S. Antonio, ai giorni del più allarmante risorgere del partito pontificio.

E le sue poesie in dialetto marchigiano, che egli leggeva meravigliosamente, sono ciascuna, sotto la forma di suggestivi quadretti di genere, una lotta gagliarda, vigorosa, efficace. Artista vero, interpetre finissimo del folk-lore delle Marche, egli restò oscuro sol per la esagerata modestia, dalla quale non seppe curarsi mai.

Più vivaci e finite, nell'opera sua completa, appaiono appunto le poesie dialettali; piacciono anche molto, nondimeno, le poesie italiane e le commedie.

C. S.

———

LE RIVISTE

La redenzione della donna e l'interesse della civiltà (Giacomo Novicow—*La nuova parola*—Dicembre).

La felicità dell' individuo è in ragione diretta della somma di giustizia che regna nella società: può dunque stabilirsi *a priori* che saremo molto più felici quando la iniqua soggezione della donna sarà abolita.

Ma il momento odierno richiede, più che la sintesi, l'analisi delle questioni ardue che ci appassionano; epperò anche la questione del femminismo va osservata nei singoli suoi aspetti, con ordine rigoroso, dalla fisiologia dell' individuo alle leggi della politica.

Fisiologicamente, il momento capitale dell'esistenza è quello in cui si nasce all' amore. A seconda che ci illumini allora l' idealismo più schietto o la prosa villana dell' istinto, sarà nostro il sentiero dell'ottimismo e della gioia, o quello della disperazione. Oggi, pur troppo, rarissimi sono gli uomini che ebbero la fortuna insperata di adorare la donna come una divinità benefica, e quei mirabili romanzi d'amore, che costituiscono in ogni tempo il migliore preservativo contro il pessimismo e la sensualità, si rendono ogni giorno più infrequenti: conviene attribuirne la colpa specialmente all' ignoranza della donna, che spezza e distrugge, con l' unità familiare, la felicità del coniugio. Dite pure che la donna è un essere inferiore; dovrete riconoscerle l' uso della ragione, e confessare che, data una qualsiasi forma di comunicazione mentale tra l' uomo e la donna, la felicità di entrambi deriva anche e specialmente dalla perfezione di questo commercio di idee.

Più ancora che il sesso maschile, la emancipazione della donna interessa la patria. Le società antifemministe sono deboli: le varie dominazioni musulmane hanno avuto una durata effimera, e l' impero turco deve all'antagonismo delle potenze occidentali la propria sopravvivenza; la Cina, questo formicaio di trecento trenta milioni di uomini, non ha saputo resistire, nel 1860 e nel 1900, all' invasione di qualche corpo d'armata europeo. Nè sono ricche, e la loro inferiorità economica è solo dovuta a cause sociali, primissima tra le quali la soggezione della donna: può dirsi, assiomaticamente, che la ricchezza

d'un paese è anch' essa in ragione diretta della somma di giustizia regnante sul suo territorio. Può forse sperarsi giustizia da un popolo in cui l' individuo cominci dell'abituarsi ad un regime di ingiusta sproporzione tra i diritti del padre e quelli della madre? Ivi, naturalmente, il criterio della forza brutale e quello della cattiveria sistematica costituiscono le basi vere e salde della vita sociale.

Dato ciò, il patriottismo non è possibile se nelle famiglie non si dichiarino uguali il padre e la madre. Si pensi, inoltre, che la patria è in fondo opera della donna, e che il maschio si formerà faticosamente e male le proprie convinzioni relative al meccanismo delle pubbliche funzioni, se alla donna, cioè alla madre, non voglia concedersi che faccia suoi anche gli agoni della politica. Nel Colorado—dice Frank—le donne americane, così pratiche, così benefiche e così morali, hanno contribuito a produrre una vera selezione nella scelta dagli ufficiali e dei funzionarii pubblici; e, mentre un tempo, invece, nel Colorado come negli altri stati dell'Unione, ad ogni proclamazione dei risultati delle elezioni si accompagnavano sempre disordini della plebaglia, scene di ubbriachezza, subugli, oggi l'ordine, la tranquillità e la temperanza del popolo son divenuti la caratteristica delle votazioni popolari.

Ma — si mormora — la donna sarà anche allora, come oggi, lo strumento docile del prete: voi procurerete dunque il ristabilimento del potere temporale pontificio e dei tribunali dell' Inquisizione. Chi mormora dimentica, in realtà, che un simile ragionamento scambia di posto le cause e gli effetti, poichè proprio la condizione odierna della donna la fa schiava volenterosa dell' oscurantismo.

E si aggiunge: Sarà curioso assistere ai lavori d'un'assemblea, in cui gli uomini innegabilmente voteranno per piacere alle belle donne! — Questo genere di obbiezioni spiritose ha un solo difetto: quello di non sostenere per un solo minuto la critica del buon senso. E le donne non voteranno mai per piacere ad un bell' uomo? E se un conservatore voterà una legge liberale per rendersi amica una signora di quel partito, non è ugualmente probabibile che avvenga il viceversa, in quel momento stesso, in seno alla stessa adunanza?

Ma il punto che sovrasta a tutti gli altri è quello relativo, senza gradi intermedî, alla civiltà. Civiltà è elevazione progressiva dell'uomo al disopra del bruto, è corsa continua verso l' idealismo; così, cultura è sinonimo di civiltà, ed è barbaro l' uomo che non abbia lo spirito raffinato e delicatissimo il sentimento. Ora, l' amore, cioè sempre la donna, è sorgente prima di simili attributi delle anime, e conseguentemente prima fonte di civiltà. Fino a quando, dunque, in una società l' unione sessuale resti un fenomeno puramente fisiologico, tale società non potrà chiamarsi altrimenti che selvaggia. La civiltà appare quando l' attrattiva sessuale diventi

anche mentale: si arresta ovunque l'uomo detronizzi la propria compagna. Togliete l'amore, la donna, e tutte le luci divine della civiltà verranno meno: il gruppo sociale ricadrà nelle tenebre.

LA SUGGESTIONE NELLA PEDAGOGIA (Felix Règnault — *La revue* — 1.° dicembre).

Perchè gli educatori non curino o disdegnino di ricorrere alla suggestione, non s'intende, e forse, non lo intendono neppur essi. Operare per suggestione, in pedagogia, vuol dire trarre altri ad un dato ordine di movimenti e di idee senza insinuargliene il convincimento, impegnare la volontà del soggetto prima di conquistarne ordinatamente il pensiero. Vorrà rinunziarsi ai benefici incalcolabili di questo sistema, quando non si disconosce da alcuno l'incredibile sviluppo della facoltà d'imitazione nei bambini? Essi cominciano, nei primi mesi della esistenza, col sorridere a chi sorrida loro, e col far propri tutti i movimenti facili che sia loro dato osservare in altri, prima automaticamente, più tardi col sussidio sincrono dell'intelligenza. Nel linguaggio, in corso di tempo, viene a disporsi tutta una serie di stimoli potenti all'azione presso che inconscia: il viso e le membra del fanciullo accompagnano quasi sempre con un seguito di atteggiamenti più o meno disordinati il nostro discorso. E, finalmente, per ragioni analoghe, stranamente influiscono le disposizioni affettive sul determinarsi degli sforzi fisici, morali ed intellettuali. La pedagogia non potrà dunque senza colpa ignorare o abbandonare questi tre preziosi ausilii all'educazione della psiche: la suggestione *imitativa*, la suggestione *verbale*, la suggestione *persuasiva*, delle quali la prima presenta l'atto, la seconda lo richiàma col linguaggio, mentre la terza lo provoca traendo vantaggio dal gioco dei sentimenti.

Se il soggetto è normale, il risultato di simili pratiche, ove siano diligentemente eseguite, è sicuro. Chè anzi non è sempre necessario ricorrervi per liberarlo da alcuni difetti derivanti da cause note, quali l'ozio, la solitudine, l'oscurità degli ambienti. Sui degenerati, invece, anche la suggestione allo stato di veglia agisce insufficientemente, avendosi a combattere un nemico più saldo in arcione: l'alterazione profonda del sistema nervoso, val quando dire il fondamento primo, essenziale, dell'attività della psiche. Si fa ricorso in tali casi, senza derogare dal metodo generale, alla suggestione *ipnotica*, la quale, applicata con una certa freguenza fin qui, può vantare successi stupefacenti. Per essa, a mo' d'esempio, si ottiene che più e più volte, durante il sonno ipnotico, un fanciullo cleptomane restituisca ciò che ha preso, e che si venga poi rapidamente liberando dalla odiosa quando incolpevole manìa.

Dietro l'evidenza di simili trionfi, è tempo che la scienza

dell'educazione si rinnovi e dia alle proprie radici il nutrimento elementare che le altre scienze le apprestano. Sol che lo voglia, essa potrà, come s'è visto, aprirsi anche, con frutto straordinario, un nuovo campo dal quale fino ad oggi s'era ritratta sgomenta: quello della *terapia criminale*.

Il duello (Raqueni — *L'européen* — 13 dicembre).

L'opinione pubblica insorge ancora contro il duello. In Francia ed in Austria van costituendosi a tal fine leghe su leghe, mentre al senato francese Girault e Maxime Lecomte assumono la responsabilità d'un vero organico progetto di legge il quale annoveri il duello tra i reati comuni. Ed invero è santa opera appuntare gli strali del pensiero moderno contro questi conflitti volgari, che, se anche oggi conducono ad eventi dolorosi nel solo interesse di terze persone, hanno smessa oramai interamente quell'aureola di carattere bellico-religioso, che poteva legittimarli altra volta. E specialmente si dimostra acuto il divieto incluso nel progetto Lecomte—e che era stato oggetto d'una proposta, nel 1896, al Congresso della Stampa a Lisbona — in base al quale costituirebbe reato, naturalmente a carico di chi vi si presta, anche l'inserzione dei resoconti d'un duello nelle colonne d'un giornale. È noto, infatti, come il più di simili scontri non derivi se non da desiderio malsano di *réclame*.

Circa il principio generale che muove al duello, può ancora ripetersi, col Montesquieu, che il vero onore consiste sovente nell'infischiarsi del « punto d'onore ». Gian Giacomo Rousseau soggiungerebbe che gli antichi più valorosi applicarono sul serio questa savia norma di ben vivere civile, che Cesare non inviò mai un cartello di sfida a Catone, e che il più gran capitano di Grecia non si credette disonorato perchè taluno l'aveva minacciato col bastone.

Ma il curioso è nell'assoluta convinzione per cui le legislazioni accolsero da secoli la teorica antiduellista. Tutti i re di Francia emisero ordinanze più o meno severe in proposito; San Luigi ne sottoscrisse una un po' più efficace delle altre, e Filippo il Bello lo seguì su questa via. Gli Stati Generali del 1560 sottoposero a Carlo IX le loro doglianze contro il duello; un'ordinanza del cancelliere dell'Hôpital lo elencò anche tra i delitti; è notissimo, infine, l'editto firmato nel 1609 da Enrico IV, origine storica di ogni canone adottato dalla legislazione francese, in materia di duelli, fino al 1789. Ma tanta fatica di giuristi restava inutile, di fronte all'inconscio rifiorire dell'elemento cavalleresco in tempi di innegabile transizione: lo stesso Enrico IV perdonò sempre ai paladini in ritardo della sua corte, e fu molto, poi, se François de Montmorency, conte di Bouteville, pagò con la vita, giusta la severissima disposizione del cardinale di Richelieu, l'essersi bat-

tuto in duello. Ebbe anche gran parte nell'ordinaria inefficacia delle leggi, bisogna convenirne, lo stesso loro vigore.

La rivoluzione dell'89, che attaccava nelle loro radici profondissime gli spiriti proteiformi della feudalità, e decisa a distruggere dalle fondamenta tutto quanto non fosse d'accordo con la filosofia rinnovellata, non seppe sradicare l'uso barbaro del duello: la nobiltà innanzi al grave problema faceva lo gnorri, e la più parte della borghesia preferiva affidarne la soluzione ai progressi della nuova morale.

Nè allora questo criterio sociologico potè convincersi di lesa dialettica, nè si potrebbe tentarlo oggi: se nella sola Inghilterra il duello è ai dì nostri rarissimo, lo si deve proprio al predominio d'un diverso indirizzo dell'opinione pubblica nel Regno Unito. Ma non è a dire, perciò, che meglio sia restare inerti. Se non una vera legge sul duello, potranno dettarsene altre che le preparino il terreno: specialmente occorrerebbe reprimere sul serio i reati di diffamazione e di calunnia. I romani, maestri non più raggiunti di filosofia pratica, sottoposero ogni sorta di contestazioni al solido potere giudiziario, e la stessa guerra, questo duello colossale, vollero regolato dal giudizio dei feciali: scompaia dunque tra noi, in omaggio alle tradizioni solenni delle genti latine, un costume inferiore, che è insieme un delitto di lesa umanità.

ACHILLE TORELLI (Julien Luchaire — *Revue latine*).

Achille Torelli, quest'anima poderose di scrittore, la quale gli avversarii non hanno mai veduta piegarsi ad altro fine d'arte che non fosse il primo, l'unico, riassume nondimeno tutta l'opera sua di commediografo e di procuratore in un culto gentile quanto profondo, quello dell'amore. In *Troppa grazia!*, in *Verità*, nell'*Asino di Buridano*, nei *Mariti*, in *Scrollina*, ovunque, l'amore è genio buono, genio salvatore, genio onnipotente, che allontana dal suicidio, conduce alla gloria, raffina le grazie secrete, trionfa dei pregiudizii di casta, di razza, di religione. Largo all'amore! — potrebbe servir di epigrafe al teatro di Achille Torelli. Il quale è tratto a seguire questo indirizzo non da vacuo sentimentalismo, ma da convinzione seria di filosofo. Egli pensa per davvero che missione dell'uomo sia quella di restare accanto alla donna, e che tutto ciò che ne lo allontani sia immorale—come espone, nei *Mariti*, il vecchio duca d'Herrera. L'amore è la prima virtù: tutta la morale consiste nell'abbandonarsi, nella vita, all'amore più nobile che ci si offerisca.

Un tale culto si mantiene sempre sul diritto cammino. La felicità coniugale vi è divinizzata, e vi si esalta in modo degnissimo la funzione della maternità; ma dall'altro canto s'inneggia alla verginità serena e pudica. Le fanciulle, nel teatro di Torelli, sono insieme affettuose e forti: si ritrova

in esse l' istinto sessuale nella sua purezza e rettitudine originarie. Proprio queste doti, anzi, rendon forte e franca la donna nella ricerca inconscia del bene singolo e collettivo, e restano inimitabili la figura di Isabella, l' ebrea, che quasi a forza trae all' altare l'amantissimo ma irresolutissimo sposo, e quelle di Mercedes e di Orsola, le quali, uscite appena di collegio, disvelano presto ingenuante le loro armi, nell' appassionata ascensione verso l'amore.

Ramnes.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Un piissimo sacerdote, la cui bella pietà religiosa, è sostenuta da una intelligenza rara, da una bontà perfetta e da un vero, ardente zelo apostolico, io voglio dire il padre Clérissac è novellamente venuto in Napoli, chiamatovi da qualche donna molto fervente della nostra grande società. per farvi una *retraite* in tre prediche, nel Santuario delle Dame del Cenacolo e per fare anche, il che è meglio, una conferenza religiosa, per soli uomini, nella sala del Circolo Filologico. Questa idea è stata così giusta e così efficace! Grazie alla luce che il signore ci elargisce, è bene difficile trovare, in Italia, una donna atea: e nessuna donna italiana è assolutamente irreligiosa, potendo, forse, di un male morale che è la indifferenza, ma non piangendo mai al distacco della fede, orribile stato spirituale che noi vorremmo veder evitato alla donna che più ci odia! In quanto alla nostra grande regione meridionale, le donne vi sono sinceramente credenti, se non tutte osservanti: e la gran massa feminile offre lo spettacolo consolante di un forte, incrollabile vincolo alla fede: e nelle classi alte, a cui non mancano le soddisfazioni materiali della vita terrena, questo sentimento rifulge, quasi generalmente, come in nessun altro paese! Sono gli uomini, sono i giovani, che hanno bisogno. fra noi, di essere scossi nel loro torpore spirituale, di essere illuminati nelle loro tenebre, di esser guidati, con mano secura, verso le conoscenze più alte della religione. Sono tutte le anime fredde maschili, tutte le anime stanche, tutte le anime incerte, che dalla parola elevata, elevatissima di un sacerdote, s'infiammano, s'invigoriscano, si raffermino! Quanta gente vorrebbe riconciliarsi profondamente con la fede, e l'intermediario manca, intanto, poichè ognuno di questi riavvicinamenti ha bisogno di un'altra anima! Quanti, quanti vorrebbero udire la parola sacra, aspirarla, comprenderla, sentirla e non vi è chi la dica loro! Io scrivo in un momento in cui il padre Clérissac non è giunto ancora: ma la sua venuta, la sua conferenza, sono qualche cosa di così grande utilità spirituale, sono tale una pausa mistica, nella vita Napoletana, che bisogna benedire chi ne ebbe l'idea!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Trasformazioni!* L'ingombro e il piccolo disordine che accompagnano gli accessorii necessarii al lavoro, rendono prezioso tutto quello che permette di riunirli e di ordinarli. Possedete voi, in mezzo agli antichi ninnoli spaiati e sparsi, uno di quei piccoli tripodi Impero, a uso di lavabo, fatti per ricevere la concolina e il piattello del sapone? Voi ci adatterete un lungo sacco di seta verde, arricciato, di cui il basso sarv tenuto rotondo da un cerchio di acciaio, passato in rollo di stoffa scorrevole. Il sacco spunterà anche dall'alto, con una testa voluminosa arricciata da due nastri verdi. Voi avrete così, a vostra disposizione, un serbatoio da lavori donneschi, di molto grandi dimensioni, per riporvi i più ingombranti lavori, e nel medesimo tempo un mobile di molto grazioso carattere.

A tavola — *Sogliola alla Dieppese.* — Cuocere la sogliola in una pesciera con un decilitro di vino bianco, grattature di funghi, una cipolla in felline rotonde, timo, lauro, e sale. Aggiungere il sugo di un mezzo limone; togliere dal guscio tre dozzine di cozze cotte al vino bianco e ventiquattro teste di funghi, un pugno di code di gamberetti, e formare un *ragoût.* Ridurre la cottura della sogliola riunita a quella delle cozze, legarla con due gialli di uova e imburrare sino alla consistenza di salsa spessa. Mettere la sogliola sul piatto, con guarnizione, e circondare di salsa vino bianco.

In casa — *Pasta per nettare i guanti.* Mescolate duecentocinquanta grammi di sapone in polvere, centosessantacinque di acqua di *Javelle*, dieci di ammoniaca, e centocinquantacinque di acqua. Impregnate di questo liquido dei pezzi di flanella coi quali voi strofinerete il guanto, sino a che sia netto.

Per la bellezza — *Per rendere brillanti le unghie.* Mescolate dieci grammi di magnesia, venticinque grammi di carminio in polvere, cinque grammi di glicerina. Impastate sino a che avrete avuto una pasta molle. In questa pasta, immergete una piccola spazzola, passatela varie volte sulle unghie, poi risciacquate con l'acqua fresca e avrete delle unghie lucide e brillanti.

Ketty.

San Carlo: Germania.

Con quella maestà indicibile che si sente personalmente, senza poterla analizzare, con quella solennità di arte e di mondanità che a nessun' altra rassomiglia, si è riaperto, sabato sera, il nostro San Carlo, innanzi a un pubblico affollato e sfolgorante di grazia feminile. Aggiungeva grandiosissimo valore a questa riapertura, l' audizione di un' opera novissima, di un maestro di cui è altamente rispettabile il nome, tanto è sentito ed è coscienzioso ogni suo grande sforzo per toccare le cime aeree e pure dell' arte, di quell' Alberto Franchetti che potendo pur godere una larga dovizie, si piega alle più lunghe e alle più austere discipline del lavoro intellettuale. Rientrando nella magnifica sala, tutti noi avemmo un sentimento di sollievo morale, un senso di benessere, insieme, e di riposo dello spirito e la musica ci assorbì, completamente, coi ritmi fra severi e appassionati.

*
* *

Troppo severi, forse! Poichè non è compito nostro e non è nostra competenza, scrivere qui una critica tecnica di *Germania*: e noi speriamo poter offrire ai nostri lettori la parola di qualche schietto intendente della materia, nel numero prossimo. Queste poche linee non racchiudono che la impressione

di un profano, impressione semplice e indiscutibile, come tutto ciò che è personale: impressione, però, che ci parve divisa da tanti e tanti altri profani, come noi. Vale a dire che non solamente chi scrive queste linee, cronista provvisorio, provò un effetto di oppressione spirituale dalla musica franchettiana: ma tale sensazione fu quella di una gran parte del pubblico. La musica di Alberto Franchetti apparve cosparsa di nón rare bellezze, di momenti forti e appassionati, di impeti tragici: ogni tanto, un largo soffio parve ne dilatasse l' orizzonte, facendole assumere un carattere epico: ma, sempre, la tristezza cupa, la tetraggine che vi dominano, furon più forti di ogni altro moto dello spirito del maestro. Quest' opera manca di sorriso: come manca di amore: poichè l' amore è stato già tradito e vilipeso, prima che l'azione cominci: perchè già tutti i personaggi portano il peso di un dramma anteriore, svoltosi nel passato: perchè già ognuno di essi ha, sulle spalle e nel cuore, l'accasciamento di una fatalità contro cui invano cerca ribellarsi, con grida e con singulti.

Sì, *Germania* è piaciuta, piacerà ancora, perchè è innegabile il suo grande valore, anche per gli impressionisti, come noi, poichè il Franchetti la compose con criterii di altissimo rispetto dell' arte, poichè infine e non è trascurabile, questa ragione. vi è della bella musica, dentro. Ma *Germania* non è fatta per affascinare come opere minori. scritte con più umiltà, con maggior modestia d'intenti e in cui il maestro ha messo veramente la vita, che è fatta di sorriso inebbriante e d'inebbrianti lacrime. *Germania* è tetra ed è uniformemente tetra, e se il dolore di una forza dell' arte non è tale per lungo tempo, il pubblico si ribella a una tetraggine che duri quattro ore. Vedete il grande Meryerbeer. a cui Franchetti ha più voluto accostarsi poichè il nome di Vagner non è il più adatto, veramente, in questo caso, vedete Meryerbeer, il grande operista, il maggior conoscitore di pubblico che vi sia stato, come egli alterna l'idillio al dramma, la grazia allo spasimo, nella sua musica, e come ha il coraggio di far seguire, negli *Ugonotti*, alle scene della congiura e della benedizione dei pugnali, il duetto più caldo di amore, fra Raul e Valentina! *Germania* terrà onoratamente sei, otto rappresentazioni, e Franchetti può vantare un chiaro successo e

l' impresa merita ogni plauso, per aver così seriamente cominciato la stagione: ma non altro.

*
* *

Diciamo che Francesco Vignas ha sostenuto poderosamente *Germania* con una voce forte, bella, sempre fresca, e che ha portato il maggior elemento di vittoria, in questa battaglia: che Febea Strakosch è un'artista valorosa e secura, la quale finirà di conquistare, sera per sera, il pubblico napoletano che già ne ha apprezzato i meriti: che la giovanetta Amelia Fusco è stata deliziosa, in questi primi passi verso un luminoso avvenire: e che tutti gli altri sono stati, specialmente il de Luca, benissimo di accordo, nella difficoltosa esecuzione.

Vice-daniel.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di MATILDE SERAO

—

(*Continuazione*).

E guardò i suoi due o tre colleghi ministri, come se volesse dir loro qualche cosa: ma costoro avevano l'aria così indifferente, che egli non disse più nulla. Solo guardò la Camera: essa si era chetata, ma aveva un'aria dura e solida, una massa profonda di quattrocento persone che tacciono, aspettando. E dopo una quindicina di minuti, alle tre, l'oratore della destra, don Mario Tasca, cominciò a parlare dal più alto banco del penultimo settore, in mezzo a un silenzio di grande chiesa vuota; pianamente, il presidente del consiglio era entrato nell'aula e si era seduto alla punta del banco dei ministri. Don Mario Tasca, il vecchio bianco, dal collare di barba candido, dalla pelle rosea, parlava con una eleganza di forma, con una rotondità di periodo che talvolta il gesto della mano, circolare, accompagnava e compiva, come il movimento di una piccola ruota. Il discorso filava, filava, dolcissimamente, senza mai un abbassamento di voce, senza un'esitazione, come un canto d'usignolo: l'oratore non guardava il ministro, guardava in aria, come un *virtuoso*; non si chinava mai a guardare le sue note, come uno che conosca la sua parte a memoria. Ma in tutta quella dolcezza esteriore, il discorso sonava di rampogna: l'oratore non parlava nè di persone, nè di fatti, ma pur restando in una certa

vaghezza di termini, diceva che erano state offese certe istituzioni e certe idee, a cui sin allora niuno aveva toccato. Era un discorso senza ingiuria, un po' nebuloso, forse, ma accusava: taceva i nomi, ma feriva le coscienze.

Il ministro ascoltava attentamente e ogni tanto sogguardava il presidente, che non si voltava mai dalla sua parte: gli altri ministri ascoltavano con attenzione profonda don Mario Tasca, che continuava nella bella fluidità della sua prosa: i deputati tutti rivolti verso la destra ascoltavano; lassù tutto il pubblico delle tribune si piegava ai parapetti: le due contesse, la bruna e la bionda, pareva che sorbissero le parole di don Mario Tasca.

Costui parlò per un' ora, appena appena pigliando fiato, senza bever mai, senza che mai il timbro della sua voce si alterasse di colorito. Egli incalzò il ministro, negli ultimi periodi, più brevi, sempre rotondi, a ruote sempre più concentriche, a rispondere se voleva continuare in questo dannoso sistema di noncuranza, di lasciar fare, di lasciar passare. Un lunghissimo mormorìo di approvazioni salutò don Mario Tasca.

Il ministro, prima di rispondere, interrogò con l'occhio il suo presidente: ma costui scriveva, era inutile. Allora egli si alzò e rispose con molta pacatezza, con molta giustezza, riducendo la questione ai suoi termini minimi, dichiarandola di poca importanza, attenuando e sfrondando tutti i fatti, ricorrendo a una quantità di ragioni piene di buon senso, rinunziando al gonfiamento delle grandi frasi, che egli credeva inopportune. E discorrendo placidamente, si guardava attorno, interrogava i volti dei deputati, quasi volendone ricavare la loro approvazione. Ma i volti non si rischiaravano, chiusi, molto malcontenti: i deputati non erano soddisfatti, no, erano venuti nell' aula esaltati da otto giorni di discussione e di aspettazione, la questione era molto grave, il ministro voleva cambiar loro le carte in mano, riducendola a un piccolissimo affare.

Invano egli prodigava certe sue finezze di talento ingegnoso, certe sue risorse stringenti e lucide di logica; egli continuava a sbagliare la nota, non avendo intesa l' intonazione di quel giorno, non comprendendo che il vento era

alla grande rettorica delle giornate di crisi. Sentiva lo scontento, ma non ne capiva il perchè : gli pareva sempre di poter vincere quella battaglia con le semplici armi della ragione, — ma un silenzio glaciale regnò nell' aula , alla fine della sua risposta. Poi Niccolò Ferro , il deputato radicale , chiese la parola. Il ministro aggrottò lievemente le sopracciglia ; in quel minuto si accorgeva del pericolo.

Niccolò Ferro, l'oratore migliore della estrema sinistra, il parlatore lucido, freddo, imperturbabile , forte nella logica , come forte nella rettorica, chiarì così limpidamente la situazione, che non vi fu più dubbio. La dimostrazione di quel municipio era rialzata al suo vero e grande valore , era un segno del tempo, niuno avrebbe osato mai violare la libertà delle coscienza, sino a voler proibire o punire queste manifestazioni. Egli parlò della tradizione storica dei Comuni, di tutto il lungo sforzo italico per giungere a questo stato di libertà, ancora incipiente , ma che presto avrebbe avuto un largo sviluppo. Un consigliere è un uomo , è un cittadino : egli pensa come crede e agisce come pensa. Le istituzioni non decadono per mano degli uomini , ma decadono per la loro naturale corruzione : non sono gli uomini che le uccidono, ma le nuove idee che le distruggono. Fatalmente esse si imputridiscono pel germe morboso che contengono : nulla le salverà mai, quando il corrompimento è così avanzato. In fondo Niccolò Ferro era scontento e contento del ministro ; lo dichiarava apertamente . Scontento perchè lui , uomo di libertà, avesse voluto quasi mettere in ridicolo la coraggiosa e audace manifestazione di quel municipio che agiva a viso aperto ; contento, perchè sapeva bene che la fede antica non vacilla mai nel cuore degli uomini integri , malgrado le allucinazioni tiranniche del potere — ed era sicuro che giammai un atto di repressione sarebbe partito dalla volontà dell'illustre uomo.

L' illustre uomo aveva inteso tutto, attorcigliandosi un po' nervosamente il mustacchio bigio ; guardava Niccolò Ferro, il suo amico , con molta dolcezza , senza un rimprovero. Si sentiva affogare : sentiva lo sgomento della Camera innanzi all' audacia novella del partito radicale ; sentiva l' equivoco in cui tutti lo volevano trascinare, amici e nemici, e contro

il quale non poteva difendersi. Nè poteva dichiararsi solidale con Niccolò Ferro, nè combatterlo: e solidale, pel suo silenzio, lui, il ministro della Corona, tutti lo avrebbero creduto. Sentiva, in quel momento, il lungo errore di una politica troppo leale, solamente fondata sulla verità, solamente inspirata agli alti principii, astratta dalle persone e dai fatti, quindi poetica e fallace: una politica così poco pratica, che, ecco, prestava il fianco indifeso alla destra e alla sinistra. Tutto questo capiva l' illustre uomo; ma non poteva dire nulla. Forse, in quel frangente, il vecchio presidente del consiglio, parlando lui, con quella sua temperante bonomia, poteva salvar la posizione: egli poteva metter a suo posto le paure mistiche e canore di don Mario Tasca, come le spavalderie intempestive di Niccolò Ferro. Ma il vecchio presidente leggeva una lettera, placidamente, come se si trovasse nella pace del suo gabinetto e non nel tumulto dell' aula.

La parola fu data all' onorevole Sangiorgio e subito l' assemblea si chetò; il presidente del consiglio alzò la testa canuta, e guardò fisamente il deputato di Basilicata, come se volesse leggergli nell' anima; il ministro dell' interno respirò, sollevato, immaginando che quanto nè lui, nè il presidente avevano detto, lo avrebbe detto Sangiorgio. Era intelligente amico del ministero, non poteva che rimettere le cose al loro posto.

Invece, dalla prima frase crudele, l' onorevole Sangiorgio cadde addosso brutalmente alla politica interna, con un furore concentrato. Avevano detto troppo poco don Mario Tasca e Niccolò Ferro, come attacco e come difesa: le cose erano diversamente gravi, da un anno a questa parte il più profondo disordine regnava nella politica interna; non vi era più nessuna guida, non vi era più freno, i pubblici funzionari agivano a casaccio, o non agivano punto, non avendo ordini. La politica interna era fondata sull' equivoco e sulla noncuranza colpevole: le teorie elastiche di libertà vi portavano la rovina. E questo tono acuto, quasi tragico, di attacco, doveva essere indovinato, era quello della giornata, perchè ad ogni frase la Camera mormorava per approvazione. Sangiorgio citò fatti, non era soltanto quello che dava da

pensare, nè il primo: disse il numero delle associazioni repubblicane che in un anno era cresciuto a dismisura; citò i comizi che si moltiplicavano dappertutto; e gli atti di ribellione, non di quel solo municipio, non di quella sola Giunta, ma di altri pnbblici funzionari; parlò di un prefetto che aveva consentito ad assistere ad un banchetto, dove era stato proibito di brindare al re, — e il ministro dell'interno, malgrado lo sapesse, malgrado gli articoli dei giornali monarchici, non aveva punito quel prefetto. I prefetti, i questori, i delegati, lasciati in balìa delle loro opinioni, della propria volontà, si abbandonavano ad atti di autoritarismo o di debolezza inqualificabile: ma la nota principale era la indolenza, una trascuraggine colpevole. Da Roma non partiva una circolare energica, mai; i rapporti dei più zelanti funzionari restavano senza risposta, o avevano una risposta ambigua; a Roma si facevano nna quantità di deduzioni filosofiche e sociali, ma nessun atto di volontà. La Camera approvava, tanto forte, che il suo presidente dovette due volte richiamarla all' ordine. Sangiorgio parlava con una speciale durezza dì voce, con una brevità di accento e di frasi, con una tale aridezza di forma, che le più piccole cose facevano effetto; e parevano, quei fatti, tanti scatti di un' arma infalilbile, tutti colpivano al segno, implacabili.

Era un atto di accusa, una requisitoria compilata con la crudeltà fredda di un magistrato dalla collera legale e morale. Sangiorgio aveva la faccia rude e concentrata, i lineamenti immobili, non sorrideva, non gesticolava, non ricorreva a nessuna delle solite astuzie dell' oratore: pareva così profondamente sicuro e compenetrato della sua causa, che solo l' enunciazione precisa e glaciale bastava. Non faceva commenti, o quasi mai: era una enumerazione di fatti, passava dall' uno all' altro, dicendo, ogni tanto: *ma non basta, vi è dell'altro.* Questa frase, ripetuta ogni tre o quattro minuti, monotona come un ritornello tragico, faceva una grande impressione, dei brividi nervosi parea corressero lungo la spina dorsale di quel grande corpo che era la Camera.

L' aria parlamentare era carica di elettricità: nessuno scriveva, nessuno leggeva, tutti erano rivolti verso l' oratore, dei gruppi di ascoltatori si erano fermati sotto il suo settore,

della gente era financo scaglionata sulla scaletta, quasi volesse bere le parole di Sangiorgio, in una esagerazione di attenzione. Lassù, nella tribuna diplomatica, la già bella, e ancora bella contessa Lalla D'Ariccia, il più sicuro barometro della crisi, era comparsa: ella non veniva che nei giorni di elettricità. Donna Luisa Catalani chinava la piccola testa fasciata da una veletta bianca: e accanto a lei, donna Angelica Vargas piegava la bella faccia senza velo, tutta rossa ai pomelli, quasi esaltata dalla curiosità.

L' oratore riassumeva, con una forza di sintesi martellante sull' uditorio, tutto quello ehe aveva detto: e senza aggiungere osservazioni, senza chiedere risposta, senz' aspettarne, con un disprezzo di qualunque argomento, detto da qualunque avversario, propose, leggendolo, il seguente ordine del giorno:

« La Camera, disapprovando la politica interna del ministero, passa all' ordine del giorno. — Francesco Sangiorgio ».

Nel rapidissimo minuto di silenzio, si udì, chiaro, nitido, pronunziato dall'on. Schuffer:

— Perdio! —

Poi sorse un tale vocìo, così alto, così irrefrenabile, che per cinque minuti il presidente scampanellò invano. Si discuteva nell'aula, sulle scale, sull'emiciclo, nei banchi, nelle tribune, dappertutto: le signore, da quella diplomatica, guardavano, guardavano, prese forse anche esse da un tremito nervoso.

E il forte e onesto uomo, che era ministro dell' interno, aveva ricevuti nel petto, senza muoversi, i colpi dell' onorevole Sangiorgio, quasi ammirando la forza del suo avversario: solo, verso la fine, come lo scioglimento di quella posizione si approssimava, un dubbio crescente lo assaliva. Dopo quell' attacco così vigoroso, fatto dal centro, da un ministeriale, da un uomo che aveva mostrato aver tendenze democratiche, la situazione era così grave, che solo la parola del presidente del consiglio poteva chiarirla. La difesa spettava al più vecchio, al capo, all'antico parlamentare. E un sospetto, sì, un nuovo sospetto, amarissimo, saliva dal cuore al cervello del ministro dell' interno: in quei cinque minuti

di tumulto parlamentare, come quelle piante velenose del tropico che crescono in una notte, il sospetto gli si allargò nell' anima, immenso. Egli guardava il vecchio presidente, fiso fiso, come se volesse strappargli la verità, e temendo che una qualche emozione gli velasse la voce, non gli parlò, non gli chiese nulla: lo guardava, soltanto, aspettando che uscisse da quel silenzio, che scotesse quell' inerzia, che rivivesse, poichè dalla mattina pareva morto. Ma il presidente taceva e scriveva, carezzandosi con l' altra mano la barba. Allora il ministro, cedendo a un impeto del suo temperamento sanguigno, si piegò sul banco, per leggere che cosa scriveva il presidente. Niente scriveva: disegnava un pupazzetto, con molta attenzione di disegnatore, e si carezzava la barba con l' altra mano. E il ministro dell' interno si rifece indietro, calmo a un tratto, un po' pallido, senza sospetto. La certezza era venuta, innegabile. Egli sentì l' abbandono, sentì il tradimento. I colleghi, il presidente lo lasciavano cader solo. Erano già staccati da lui, come si fugge il morto, per nausea del puzzo. Certo, il tradimento era completo, erano essi che avevano voluto liberarsi di lui, come di un braccio ammalato o di una gamba cancerosa. E la Camera non voleva più saperne di lui: lo sentiva. Quando il presidente della Camera gli dette la parola, per replicare, si udì la onesta e tranquilla voce dell' illustre uomo dire:

« Non ho nulla da aggiungere: accetto l'ordine del giorno Sangiorgio ».

Alla votazione egli ebbe trenta voti contro. Il ministro dell' interno era caduto.

Dopo otto giorni, il giornale officioso del ministero e tutti gli altri in seguito scrivevano:

« È quindi assicurato che nel rimpasto ministeriale, don Silvio Vargas passa dal ministero delle belle arti a quello dell' interno. L'onorevole Sangiorgio invano pregato di prender parte alla nuova combinazione, ha sempre rifiutato ed è partito per la Basilicata ».

PARTE TERZA.

I.

Un soffio molle di pianto; una luce mesta che le funebri tede pagane, lambenti con la fiamma azzurrognola le pareti di masso granitico, non diradavano; una luce velata che le gialle candele funebri cristiane, anime consumantisi nell' amore, non aumentavano; una fredda aura di sepolcro; un singhiozzìo frequente musicale; e una gran massa di gente nera, quasi perduta nell'ombra di quei funerali; e nell'aria, nella luce, nelle fiammelle, nell' ombra, nella musica, erano lacrime versate e desiderio di lacrime nuove, era la nota del dolore irrimediabile.

A lui, fermo al suo posto e lasciantesi penetrare da quel languore melanconico che al dolore per infinite e continue gradazioni declina, un improvviso, intimissimo tremore scosse i nervi e fece battere violenti i polsi: e per naturale moto, sentendosi tremare e impallidire, egli si volse intorno, cercando scorgere qualcosa in quel fioco lume che scendeva dal velario.

Ora, egli vide, accanto a sè, questa dolcissima donna, questa donn'Angelica, dalla parvenza realmente angelicata. Era vestita di nero, di cordoglio profondo, come quei funebri reali, in quel Pantheon sacro alla gloria e alla morte dell'Eroe, lo comportavano; e tenea gli occhi languenti fissi in un cero che si struggeva. Nulla ella vedeva, nulla parea sentisse, assorta nei suoi pensieri sicuramente di mestizia, perduta nei suoi sogni dl dolore. Seduta accanto a una colonna, aveva voluto leggere, nel suo libro di orazioni, le preghiere che chiedono pace, che invocano requie ai defunti; ma presto il libro le era caduto in grembo, semiaperto, e le mani inerti non avevano avuto forza di riprenderlo.

E a lui, quella gentilissima abbrunata, dal pallore di perla

sotto il velo nero, dalle labbra soavi ancora schiuse pel passaggio della preghiera, dagli occhi perduti in mistiche e dolorose contemplazioni, parve una figura divina. E tutto, lume fievole azzurro di lampade, lume sottile di fiammelle che si allungavano, aria di dolore, musica di desolazione, profondo impregnamento doloroso che pareva avesse ammollito persino le antichissime, saldissime muraglie del Pantheon, incurabile male dello spirito, tutto per lui si concentrò in quella figura di donna, seduta presso a lui: ella personificò tutta quella tepida e umida giornata invernale, in cui il sole era morto; ella fu la sede morale di tutte quelle lagrime che sgorgavano dalle cose; ella fu l'abisso attraente del dolore, che tutto il dolore delle cose non arrivava a riempire; e sull' urto profondo dei nervi di lui, sulla vibrazione di tutto il suo essere, carne, sangue, nervi, muscoli, in tutta quella forte compagine di uomo forte, che sussultava, salì, crebbe, vinse un sentimento di pietà amorosa.

Ella, inconscia, si abbandonava, fidente dell' ombra: si abbandonava alle sue fantasie di donna, vaganti fra i cerei, fra gli abiti neri lucenti d'oro dei preti, fra le grandi, quasi colossali cariatidi umane dei corazzieri, fra tante facce pallide, tristi, annoiate, sofferenti, o indifferenti. Malgrado quella immensa folla di gente che circondava il catafalco, malgrado l'indefinibile mormorío che se ne distaccava, ella si lasciava andare in quell'ora di libertà spirituale, l'ora breve, l'ora indisturbata, l'ora di liberazione in cui il proprio dolore rinasce e si fonde e si trasforma nel dolore universale. Ogni tanto, a uno strappo più lugubre della musica, a una voce di cantore che pareva quasi bagnata di pianto, a una parola monotonamente cantata in *minore* dal prete officiante, ella trasaliva e il suo sogno desolato ricominciava, percorrendo altre fasi, altri gradi, altri cerchi di malinconia: e in diverso e più profondo modo, ella procedeva per le vie amare, che le anime dolcissime sono condannate a percorrere. Non piangeva, no, perchè troppo vasta, troppo ampia era la visione funebre di quel giorno: ma egli vedeva bene, egli vedeva che le delicate palpebre, della fibra tenue, come petalo di fiore, erano ombrate di violetto: ivi erano state le lagrime e ivi dovevano correre.

E guardandola ardentemente nella faccia soavissima a cui quell' ombra di dolore dava un' espressione altamente spirituale, non considerando più altro che quel volto bianco quasi impregnato, quasi saturo di lagrime, avendo tutto dimenticato nella contemplazione amorosa di quella donna, egli sentiva in sè tutta una mirabile trasformazione. La infinita amaritudine ond'ella appariva compresa, a poco a poco, per naturale assorbimento dello spirito passò in lui: fu come una penetrazione di sentimento, lenta, ma sicura, infallibile. Egli non domandava che fosse, ma sentiva tutta la sua personalità scomparire, annegarsi, morire in quella donna: egli era preso, non da lei, forse, ma da quello che ella provava. Tutto il vago, l'arcano, il mistico di un dolore femminile, senza lamenti e senza lagrime, senza cause e senza limite, gli saliva dal cuore al cervello, allargandosi, prendendo possesso, scacciando quanto altro mai trovasse sul suo cammino. No, non era più la pietà, la grande natural pietà dell'uomo, verso la donna che soffre: la pietà è ancora un sentimento personale, la pietà è ancora un egoismo, la pietà è ancora il grido dell'individuo. Era lui, lui che soffriva, ora, come se la tortura di quel cuore femminile fosse la propria tortura; era lui che sentiva la puntura acuta delle lagrime che ella non versava, abbruciargli le palpebre; era lui che spasimava nell'altruismo, parendogli di esser perduto nell'angoscia, in un grande vuoto angoscioso, come quella donna appariva perduta, nuotante nel vacuo della sofferenza.

Poi, come l'ora funebre procedeva, pel tempio pagano dove degnamente posava l' Eroe, si diffuse un sottile odore cristiano, d'incenso: e le spire eleganti salirono dall'altare alla volta, sempre più sfumate, sempre più lievi, perdentisi come preghiere per salire sino al trono della divinità. E l' incenso aveva anche sapore aromatico di pianto: e il profumo, salendo dalle nari al cervello, agiva profondamente sui nervi, carezzandoli con una amarezza voluttuosa. Nella penombra tutto parve ondeggiasse a quel bacio triste e aromale, i volti femminili parve si piegassero tutti, per nascondere il tremolío delle labbra: e la testa della donna che egli guardava, reclinò, come se le mancasse la forza. Egli trasalì, fece quasi per accostarsi a lei e sostenerla: ma una singolare paralisi

teneva legati i suoi movimenti. L'incenso bruciava, bruciava, nei vaselli d'argento, senza fiamma incandescente, vincendo le ultime forze sue.

Un campanello risonò, con uno squillo che parve sonoro in tanto silenzio ed era debole: donn'Angelica scivolò dalla sedia sul marmo freddo del pavimento, chinò la testa fra le mani, non era che un mucchio di roba nera, abbattuta per terra, ignorata, ignorante, smarrita. E lui, senza inginocchiarsi, senza chinare il capo, senza pregare, sentiva di essere annientato nell'annientamento di quella donna, tutto gli sembrava finito, come tutto era finito per lei. A ogni nuovo squillo del campanello, come ella sussultava, quasi chiamata da una voce lontana, lo stesso movimento si ripercoteva in lui ; nulla che nascesse in lei, spiritualmente, che non si svolgesse in lui, subito, per ripercussione.

Attorno al catafalco, una fila di preti si schierò, tenendò nelle mani i cerei accesi: la croce d' argento, dove era confitto il Cristo Redentore morente, stette immobile, di fronte alla bara. E dalla musica, una voce partì, stridula, straziante, una voce che non cantava, ma gridava, una voce che non pregava, ma chiedeva: *libera, libera, libera me, Domine*. L'invocazione cristiana, il grido di dolore che chiede la liberazione, fece levar gli occhi alla dolcissima donna. E nei suoi tratti, che il pallore di fiore languente facea sembrare quasi consunti, nei suoi tratti sfigurati, un potente verissimo desiderio nasceva.

Ora, mentre la voce aspra e quasi straziata del cantore domandava al cielo, con la emozione mistica, la liberazione, donn'Angelica, dopo aver percorso tutti gli stadi imprecisi, roteanti del dolore, sentiva in sè precisarsi la necessità del suo cuore. Ella parlava al Signore, ora; le sue labbra si agitavano, chiedendogli la liberazione. Quanto era stato d'indefinito sin allora, si definiva: la liberazione. La liberazione di tutto quello che era stato, bene o male, felicità o infelicità.— Tutto, fuorchè questo, Signore: tutto, fuorchè quello che è stato, Signore misericordioso: tutto, fuorchè il tremendo passato, Signore pietoso.—La liberazione: e per Colui che giaceva nel sepolcro e di cui si celebravano i funebri, la liberazione era giunta, in cima al vertice glorioso dove egli era

salito, era giunta, chissà, forse gradita. E peso reale della corona, pondo di regno, responsabilità grave di leggi e di volontà regali, cumulo di pensieri, di cure, tutto, la liberazione era venuta a cancellare da quell' anima, quietandola nella pace suprema.—Come dorme il re, fatemi dormire, Signore di bontà; come avete liberato la forte anima del re, o Signore, liberate la debole anima mia. Sia pure la morte, la liberazione; fatemi morire e liberatemi, Signore. —

In un momento supremo, la bella donna straziata tese le braccia al cielo, nella penombra; e in quella preghiera, le calde lacrime ribelli, tanto tempo frenate, le scesero giù per le guance.

Egli aveva inteso, misticamente, quanto ella domandava al Signore: e quella preghiera funebre, quell' ultimo affanno doloroso, riassunto in una parola, quella richiesta del cristiano agonizzante, erano sgorgate anche da lui, nella musica, nella voluttà triste dell'incenso, nel crepitío sepolcrale delle fiammelle, nell'ondeggiare vago della luce, in quel cerchio azzurrognolo del velario che parea si movesse. Nacquero, sgorgarono dal suo cuore virile le frasi di desolazione, che ella aveva proferite: egli volle quello che ella voleva. Un piacere dell'anima, altissimo, si svolgeva da questo desiderio comune: lo spasimo era così acuto, la volontà era così concentrata in una sola cosa, che la vita parve a lui si moltiplicasse. E quando si volse e la vide piangere, spossata, cedendo all'intenerimento successivo ai grandi piaceri, ai grandi dolori, egli abbassò il capo superbo. In verità, egli piangeva per amore.

Col viso quasi nascosto da un fascio di rose bianche, con cui ella giocherellava e il cui fresco, invernale profumo, le coloriva le guance, donn'Angelica ascoltava la conversazione fra suo marito e Francesco Sangiorgio.

Essi parlavano di politica, da un'ora: in verità, era piuttosto don Silvio Vargas che ne parlava, un po' arrovesciato nella sua poltroncina, fumando un pestilenziale sigaro toscano, guardando i delicati fiori dipinti sul soffitto grigio chiaro del salottino. Ne parlava con la sua secca voce fischiante, a sussulti, a frasi spezzate, sbuffando fumo, tirandosi ogni tanto

il mustacchio rimasto rado malgrado la vecchiaia, rimasto castagnino come i capelli, malgrado gli anni. L'età non si vedeva in quel vecchio magro che nelle rughe finissime all'angolo dell'occhio, un ventaglio che si allargava verso le tèmpie; in due rughe profonde, agli angoli delle labbra, che il sorriso vi scavava; nella durezza di tutta la fisonomia diventata quasi lignea; nel collo scarno, dove i tendini si movevano come corda di strumento. Ma del resto era forte e robusto nella sua magrezza, come quei legni di quercia che s'induriscono per tanti anni nell'acqua prima di poter essere adoperati: e quando conficcava, sotto l'arco sopracciliare destro la lente rotonda, senza cornice, sospesa a un cordoncino nero, la fisonomia acquistava una vivacità, quasi una giovanilità.

E quella lente, in don Silvio Vargas, era un barometro infallibile: nelle ore di riposo quasi quasi l'arco del sopracciglio non la reggeva; nelle ore d'indifferenza pareva smorta, appannata, l'occhio dietro di essa era chiuso o socchiuso, immobile; nelle ore di stanchezza profonda, di delusione, la lente si staccava dalla sua orbita, ricadeva sul petto, si perdeva fra le pieghe del soprabito e della sottoveste; nelle ore di battaglia, di scaramuccia, di combattimento, la lente stava ritta, al suo posto, lucida, nitida, l'occhio era aperto e scintillante. Gli avversari e gli amici, troppo passionati per essere osservatori, non avvertivano questi mutamenti che più tardi, dopo: il barometro politico essi lo trascuravano: sentivano la gagliardia o la debolezza, non vedevano dove si manifestavano.

Donn'Angelica Vargas, quando aveva inteso annunziare, dopo colezione, il deputato Sangiorgio, si era levata per andarsene. Ma il marito, mentre chiudeva un giornale e ne apriva un altro, le aveva detto di restare, brevemente, come quando voleva essere ubbidito. Ella era rimasta ritta, presso una giardiniera fiorita di cinerarie, malgrado il rigore invernale: e salutato colui che entrava, non era intervenuta nella conversazione. La scelta e giovanile persona, smesso l'abito di cordoglio, era mollemente avvolta in una vestaglia a grandi pieghe, di colore, di stoffa, di foggia monacale; un grosso cordone di seta girava intorno alla cintura: le belle mani fini

erano perdute nell'ampiezza delle maniche. Ella, ogni tanto, si voltava: e a un motto arguto o vivace di suo marito, sorrideva per dimostrare che prendeva parte alla conversazione, che intendeva, che approvava; a una risposta di Sangiorgio, a una sua osservazione, a una riflessione, ella si voltava a guardarlo, una breve occhiata, ma intelligente, ma apprezzatrice. Pure, si occupava delle piante, amorosamente, osservandole con una grande attenzione, togliendone via la polvere dalle foglioline che ne erano coperte, staccando i piccoli rami secchi e i fiorellini già fracidi, che deturpavano la bellezza di quelli freschi. Si vedevano andare e venire, intorno alle molte piante verdi, onde il salottino pareva un boschetto primaverile, le mani bianche, piccoline, uscenti dalla larghezza claustrale delle maniche: e le dita avevano una gentilezza infantile. Chinandosi sulle pianticelle, la testa abbassata lasciava vedere il biancore attraente della nuca, dove i capelli neri segnavano una linea sinuosa e fitta. Quando si rivolgeva verso don Silvio o verso Sangiorgio, nel volto soave era scomparsa, dalle palpebre, l' ombra violetta delle lagrime versate o delle lagrime soffocate: una pacatezza amabile vi regnava. Poi, a un certo punto, ella aveva di nuovo interrogata la faccia legnosa di suo marito : l' occhio vivido dietro la unica lente le aveva detto di rimanere. E poichè ella aveva finita la visita quotidiana alle sue piante, da un vasello aveva preso il fascio delle rose, era andata a sedersi in una poltroncina presso un balcone e odorava i fiori, mentre un po' di sangue le saliva alle guance pallide. In verità, sulle sedie, sui tavolinetti, sulle mensole era un grande trascinar di giornali, aperti, buttati via, non aperti ancora, con quell'acuto odor d'inchiostro di stamperia: sul tappeto le fascette, sparse, multicolori, a brani, strappate con violenza e con noncuranza. Ma donn' Angelica non li prendeva, i giornali, non li toccava, non li guardava neppure: il suo piede aveva scartate due o tre fascette, come per istinto di pulizia intorno a sè. Odorava i fiori.

Francesco Sangiorgio era venuto in quella casa, in Piazza dell' Apollinare, chiamato da don Silvio Vargas: il ministro dell'interno si era fermato con lui, sulla soglia del Pantheon, gli aveva passato il braccio sotto il braccio ed aveva parlato

con lui, sottovoce, per qualche minuto. Poi, aveva insistito perchè andasse da lui, non al ministero, non a quel dannato palazzo di Braschi che sembra un mercato, che è ancora Piazza Navona, nella notte della Befana: venisse a casa sua, all'Apollinare, dopo colezione, doveva parlargli, che diamine, non si lasciava veder mai.

« Domani, allora? » chiedeva Sangiorgio, esitando. « Ma che domani, oggi stesso; » aveva bisogno di parlargli. E passando dal braccio di Sangiorgio a quello di sua moglie, se ne era andato. Sangiorgio era capitato, all'una, all'Apollinare; temendo fosse ancora troppo presto, fu preso da una esitazione innanzi al campanello. Ma dentro, si era inteso subito bene, tranquillo, innanzi alla cordialità di don Silvio: soltanto, mentre il ministro parlava, giudicando uomini e cose, egli ascoltava, sì, ma seguiva tutti i movimenti molli ed eleganti di donna Angelica.

« Fumate, fumate, » gli aveva detto don Silvio, offrendogli dei sigari e continuando a masticare il suo toscano.

Egli aveva guardato dalla parte della signora:

« Mia moglie è abituata, non le fa nulla, » aveva soggiunto brevemente il ministro.

Pure, Sangiorgio non aveva fumato, malgrado il bel sorriso di donn'Angelica. Seduto presso un tavolino, più che parlare, ascoltava; poichè a don Silvio piaceva di essere ascoltato. Il ministro, che adorava la politica, ardentemente, come un appassionato ventenne, era quel giorno in collera con lei: negli stessi rimproveri che le dirigeva, nel disprezzo che mostrava di averne, nella nervosità, ora sarcastica, ora collerica, con cui ne parlava, si sentiva la passione, la vecchia passione, tutta fiammeggiante ancora, che gli abbruciava le vene di antico parlamentare. E Sangiorgio, in don Silvio, come in un sogno, gli pareva di udire una parte dei propri pensieri, uno sfogo del suo spirito vaneggiante, i cui deliri mai a nessuno aveva confidati.

Riconosceva quella febbre interiore che lo travagliava da anni, senza sfogo, mentre in don Silvio quel morbo spirituale trovava il suo sviluppo nell' idea e nella parola: era troppo vecchio e troppo appassionato, il ministro dell' interno, per celare più il suo sentimento, non era più tempo d' infin-

gersi. Questo fuoco intimo aveva dovuto conservare ancora vivo lo spirito di don Silvio: Sangiorgio si spiegava ora la ragione di tanto lunga e ostinata vigoria.

Ogni tanto, don Silvio, guardando Sangiorgio, smetteva quel ghigno che rendeva più profonde le rughe degli angoli labiali e sorrideva come intenerito. Oh egli non dimenticava, no, che il suo predecessore era caduto dietro un discorso e dietro una mozione di Sangiorgio: nè si scordava del reciso rifiuto di Sangiorgio a voler entrare nel rimpasto. Non gli aveva mai potuto dire la sua riconoscenza, ma da quando la Camera si era riaperta, egli lo guardava affettuosamente, lo chiamava a sè, lo consultava, con un'aria fra la deferenza e la cordialità.

« In fondo, il potere vi secca, » disse, in una pausa di silenzio, Sangiorgio.

« No, » rispose francamente Vargas, « non mi secca, mi piace, era quello che desideravo. Ma la opposizione mi fa nausea: talvolta sciocca, talvolta ipocrita, talvolta bestiale, sempre in mala fede. Dov' è quella bella opposizione leale, audace, crudele, implacabile? Invece dell' accusa aperta, il pettegolezzo da serve al pozzo; invece della battaglia, l' agguato; in vece dell'attacco, il tranello. »

« L'uomo è una meschina cosa, » disse Sangiorgio.

« Non dev'essere: o non deve parer tale, quando è. Perdio! sono stato anche io all' opposizione. Te ne rammenti, Angelica, quando ero all'opposizione? »

« Me ne rammento, » rispose costei con una dolcissima voce minore, alzando il capo.

« Ero un diavolo: non avevo e non davo pace ai miei avversari. Senza tregua! Ora, impoltronisco. Io non posso fare guerra: debbo aspettarla, e questa sequela di avventure brigantesche m' inacidisce il sangue. Come attaccaste il ministro, quel giorno, Sangiorgio: ed eravate ministeriale! Ci eri tu, Angelica, quel giorno? »

« Sì, vi ero. »

« È a voi che dobbiamo di esser ministri, qui, all'interno, Sangiorgio, » fece Vargas, preso dalla tenerezza.

« Ma no, » mormorò Sangiorgio, sorridendo.

« Sì, sì, il presidente non avrebbe mai avuto il coraggio

di disfarsi apertamente del suo collega. Mi meraviglia persino che ne abbia parlato a voi: nessuno lo sapeva, neppure io. »

« Il presidente non mi aveva detto nulla, » rispose lentamente Sangiorgio.

« Come? Non sapevate nulla? »

« Nulla. »

« Non eravate di accordo? »

« No. »

« Perdio! » esclamò Vargas, « siete fortissimo! »

E squadrò Sangiorgio con ammirazione. Costui rideva, macchinalmente: ma vedeva bene che il viso di donn'Angelica perdeva la serenità, — una stanchezza l'invadeva.

« Venite alla Camera, meco, Sangiorgio, sono le due, » e si alzò per andare di là.

« Rientri presto? » domandò donn' Angelica, scotendo quell'espressione di lassezza.

« No. Ho la Camera, prima: poi il Senato; dopo debbo andare al Ministero per concordare un movimento di prefetti. »

« Verrai alle sette? »

« Alle otto o alle nove, non so. »

« Debbo venirti a prendere alla Camera? »

« No. Va' pure a passeggiare, a villa Borghese, fuori Porta Pia, dove vuoi; è inutile venire al Parlamento. Io pranzerò, quando avrò finito. Questo affare dei prefetti è molto serio, Sangiorgio: vi dirò, strada facendo. Qualunque lettera o plico o dispaccio arrivi, mi vengano a cercare dove sono, alla Camera, al Senato, al Ministero; subito. Aspetto notizie importanti: ora vengo, Sangiorgio. »

E gli ordini partivano brevi, concisi, alla moglie, al segretario che era comparso sulla soglia; erano dati con un tono militare di comando: don Silvio stava ritto e robustamente piantato, come un giovanotto, la sua febbre era la sua salute, il suo morbo era la sua salvazione.

Andò di là, nello studio, portandosi il segretario, parlandogli a voce bassa, ma seccamente. Rimasero soli, Francesco e donn' Angelica: egli ritto, ella col capo chino come nel Pantheon, nel minuto della preghiera, giocando con le dita

attorno al cordone serico delia sua vestaglia. E non parlavano, e il minuto presente aveva vibrazioni prolungate come di suono musicale, come di palpito. A un tratto, ella lo guardò coi bellissimi occhi rattristati, congiunse le mani e gli disse:

« Ma perchè avete voi voluto che noi fossimo ministro dell'interno? » e la voce tremava di emozione contenuta.

Don Silvio rientrava, con soprabito e cappello, stringendo fra le labbra il mozzicone spento e nero del suo sigaro toscano: il segretario lo seguiva con una cartella imbottita di fogli.

« Vuoi una rosa? » disse improvvisamente donn' Angelica a suo marito, facendo per mettergliela all'occhiello.

« Ma che ti pare? » esclamò lui, staccando con una certa durezza la mano bianca, « vuoi farmi burlare dall' opposizione? Un ministro con la rosa! mi farebbero subito la caricatura nei giornali. »

Donn'Angelica si ritrasse: guardò fuggevolmente Sangiorgiorgio, ma non gli offrì la rosa.

(*Continua*).

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

(*di Antron*)

I.

Se allieta talora, più spesso è d'affanno
Coi tanti ricordi che sveglia nel cor,
Il tempo e la morte la vita gli dànno,
L'involve l'oblio nel suo tenebror.
Inizio sua vita non ebbe giammai
Nè morte l'aspetta, ma un Dio non è!
Un corpo piccino in lui tu vedrai,
Ma secoli, oh quanti! trascina con sè!—

II.

Diverso dal *primo,* ma tale la sorte
Estinto lo rende, cortese lettor,
La morte gli è vita, la vita gli è morte,
Chè estinto rinasce, e, nato, rimuor.
Simile al baleno, benchè non fulgente,
Ei più d'un istante di vita non ha:
Pur sempre egli vive, arcano potente,
Nè dubbio v' ha certo che eterno vivrà.

Intero

Anch'esso trae vita da ciò che sovente
D' orribile morte, di danno è cagion;
E, tetro fantasma, s' eleva silente,
Con agile piede, per l'ampia region.
Dal frutto bacato non è differente,
Che bello, di fuori, conserva il color;
E quante persone per lui solamente
Al mondo hanno lustro, rispetto ed onor!

Falso diminutivo a bisensi

(*di Bajamonte*)

NORMALE

Intristita
L'egra vita
M' è retaggio sopportar :
Sol di spine dolorose
Mi compose
Triste serto, un reo destin.
Giù il cappello !
Qui bel bello
Mi vo' a tutti presentar :
Son la scienza che il morale
Del mortale
Sprono e guido ad alto fin.

DIMINUTIVO

Damerini ,
Vagheggini ,
Le mie leggi aman seguir
Tra splendori lusinghieri
Di doppieri,
Delle feste tra i fulgor.
Son civetta
Si perfetta
Che ogni guardo so rapir.
E, per esser più evidente,
Tra la gente
M'orno pur di fregi e d' or.

Rebus sillogistico

PROVERBIO

(*del Principe di Calaf*)

S

ERRmichisolORE NE T.RRA FIORE

Premio per questo numero: una medaglina *porte-bonheur* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel numero 34·

1. *Ed Irene se ne ride (Edir en es eneri de)*; 2. *Na*-VALE-*stro*; 3. *S*-CAPPA-*tella* (K è nel cielo; nel cielo sono le stelle; quindi K stella, cioè *S*-CAPPA-*tella*.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Amelia Gentile, Giulia Stefanelli, Emma Ridola, Adele ed Amelia Carusio, Emilia Amato, Flora Rösel, Concettina di Micco, Maria Capece—Minutolo, Ida Bernini, Maria Amaturi, Teresina Giuliani, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Emma Pollio, Maria de Blasio, Cristina Galizia, Stellina Lucianelli da Teano, Anna Leonardi, Myriam d'Agostino, Palmina Cedraro, Elena Auriemma, Titina dell' Orso, Olga Bruno, Lina Carcano, Nina Pagano, Beatrice Mosca.

i signori: prof. Vincenzo Curti, Giuseppe Armandi, Fortunato Silvestri, Giulio Sele, Carlo Varola da Barletta, rag. Andrea Troncone, Errico Giambelli, Aurelio Romoli da Firenze, Francesco Capasso, Umberto De Gasperis, avv. Arturo de Lorenzo, Alessandro Mazzario, Camillo Ruocco, ing. Gustavo Avitabile, avv. Gabriele Salvatores. Gennaro Carusio, Filippo ed Ugo de Simone, Giovanni Pino, Almerico Riccio, Giovanni di Micco, Gabriele Sanges, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Mario Sorrentino, Armando Vitale, Giuseppe de Matteis, Giovanni Pisani, Eduardo Vacca, Antonio Radice, Roberto Ausiello, Giuseppe Catapano, Leopoldo di Pasquale, dottor Marco Romei da Serino, Vincenzo Balsamo, Leo Pardo da Ancona.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Olga Bruno, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del 4o volume

Rubriche speciali:

Romanzo:

Alfredo Fiorillo, *Responsabile.* Napoli Tip. A. TRANI.

H. HAARDT & FIGLI

NAPOLI

Strada di Chiaia, N. 140-141

Telerie - Cotonerie - Tovaglierie
Alte novità in maglieria e calzetteria
Fazzoletti ultimi disegni

Lingeria fina per Signora
Deshabillés - Matinées - Sottane
Blouses e corsages eleganti

Coperte di lana - Piumini
Stoffe alta novità

Corredi da sposa
Corredi da casa
Corredi da neonati

Prezzi convenientissimi

Medesima casa a Milano - Lucerna - S. Remo

*